STUDI LEOPARDIANI

DI

GIOVANNI MESTICA

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

—

1901

STUDI LEOPARDIANI

DI

GIOVANNI MESTICA

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1901

STUDI LEOPARDIANI

STUDI LEOPARDIANI

DI

GIOVANNI MESTICA

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1901

AVVERTENZA

Presento al pubblico in un volume vari miei Scritti su Giacomo Leopardi, messi già a stampa nel volgere di molti anni, entro periodici o con opuscoli sparsamente, e parecchi ora non facili a trovarsi. Nel comporli a riprese, ebbi sempre di mira (fino dal primo che è come l'orditura di tutti) un concetto generale che si veniva a mano a mano esplicando, e che in questa nuova edizione potei quindi più efficacemente integrare, dando a qualche tratto disposizione piú opportuna, sopprimendone, dove si poteva, per evitare ripetizioni, qualche altro, e apportando correzioni e compimenti, senza però alterare nei singoli Scritti l'originario organismo. Ebbi cura altresì di mantenere a ciascuno quei caratteri del tempo e quei coloriti locali che nella prima composizione naturalmente vi furono impressi; parendomi segno di poco rispetto alle norme dell'arte e al lettore stesso il rimettere in luce i lavori propri slegatamente a brani, con tagli a intermittenza annunziati da lunghe righe di puntolini.

La vita, la mente, le opere dell'autore in questi Scritti hanno particolari svolgimenti, che mal si potrebbero arguire dai titoli premessi a ciascuno. E nulla se ne potrebbe arguire di quelle notizie e di quei carteggi e documenti novissimi, che vengono a illustrare in diversi momenti la modesta sua vita, i suoi amori, parecchi *Canti* e anche altre poesie non approvate, in varie parti e nel tutto i *Paralipomeni*, la critica letteraria italiana e straniera, la critica sentimentale, ideale e positiva. Per altri riguardi, non alieni però dal soggetto, fra tali notizie e documenti hanno importanza quelli che rivelano un Recanatese, coetaneo e amico del Leopardi, morto combattendo alla testa degli europei filelleni per la libertà della Grecia, e fanno meglio conoscere i moti politici delle Marche, riusciti per opera dei Carbonari all'insurrezione del 1817 per l'indipendenza e l'unità d'Italia; onde viene integrata ne'suoi primordi la Storia del nostro risorgimento nazionale. Nè omisi ricordi e aneddoti significativi, che in varî tempi avevo raccolti dalla tradizione orale e specialmente dalla viva voce di Carlo Leopardi. Per le quali cose tutte il sommo scrittore è messo in una luce più vera e più viva, e sono anche ridotte al giusto valore alcune sue espressioni e giudizi eccessivi, a cui si abbandonava talvolta quella grande anima esacerbata dall'insanabile propria infelicità e aspirante sempre, nella vita civile e nell'arte, a perfezione ideale.

Le Note sono poste, non immediatamente a piè di pagina, dove distrarrebbero chi preferisse scorrere

senza interruzione il testo, ma di séguito a ogni singolo Scritto, per comodo del lettore; il quale, dopo averlo scorso, può riconoscere a un' occhiata quelle che piú fanno per lui. E veramente ce ne sono qua e là parecchie, che per nuovi fatti e illustrazioni e per documenti inediti possono importare assai, specialmente se nelle respettive parole del testo non se ne trova alcun cenno.

Sono compresi nel volume quattro ritratti, su ciascuno dei quali si diede in esso notizia a suo luogo.[1] Il primo, di Giacomo Leopardi a ventotto anni, è noto, ma sempre importante, come l'unico che egli si lasciasse fare in sua vita; il secondo rappresenta Geltrude Cassi sfolgorante di bellezza tra due piccole figlie, dalla maggiore delle quali, tuttora vivente, lo ebbi in dono nel 1896; il terzo rappresenta Teresa Carniani Malvezzi, e lo devo alla cortesia del conte Nerio Malvezzi suo nipote. Viene ultimo quello dell'eroico Andrea Broglio d'Ajano.

Accomiatando, all'aprirsi del nuovo secolo, con paterno augurio il mio libro, annunzio agli studiosi del Leopardi che le sue Opere classiche (*Canti* e *Paralipomeni, Operette morali* e *Volgarizzamenti)*, pubblicate già in tre volumi per cura di Antonio Ranieri, ricompariranno in due volumi di questa medesima Biblioteca nazionale, rivedute da capo su stampe e manoscritti, e parcamente annotate.

Roma, 31 decembre 1900.

[1] Vedi le pagg. 551-553, 74-75, 119-120, 617.

GIACOMO LEOPARDI [1]

(1880.)

I. — In Recanati, città delle Marche posta sopra un' amena collina, tra Loreto e Civitanova, non lungi dal mare, sullo scorcio del secolo decimottavo era capo della casa Leopardi il conte Monaldo, che, nato il 16 agosto del 1776, visse fino al primo di maggio del 1847. Educato nella propria famiglia sotto la disciplina del gesuita messicano Giuseppe Torres riparatosi in Recanati dopo la soppressione della Compagnia, crebbe pieno del sentimento di preminenza, fervente cattolico e avverso alle politiche novità. Allargatasi la grande rivoluzione in Italia per la forza delle idee e delle armi insieme, sui primi del 1797 penetrò anche nelle Marche; e in Recanati, come in altre città, fu proclamata (27 gennajo 1798) una forma di repubblica democratica, ed anche un po' demagogica, alla francese. L'abolizione dell'ordine nobilesco, e conseguentemente dei titoli e dei privilegi, irritò vivamente il giovin signore; e, facendone egli aperta dimostrazione, per sentenza di un comandante militare francese, nel giu-
o del 1799 fu condannato a morte, dalla quale a
nto, con moneta e intercessioni autorevoli, poté
mpare. Tenace sempre in quelle sue massime, fu
golare tuttavia per l' amore agli studi, nei quali

andò avanti da sé: compose vari non ispregevoli scritti specialmente di erudizione, trattando altresí, per far valere le sue convinzioni religiose e politiche, la letteratura periodica; e, quel che massimamente rileva, formò in casa a grandi spese, e nel 1812 aperse anche al pubblico, la ricca biblioteca, [2] senza la quale all' ingegno immenso di suo figlio sarebbe mancato il proprio alimento. Assunto a diciott' anni, essendogli morto il padre quand' egli era bambino, il governo della casa, ben presto, per la sua generosità innata, per l' inesperienza, per la boria di voler mantenuto il lustro della famiglia e anche per le vicende politiche suaccennate, condusse il ricco patrimonio quasi a rovina. Interdetto perciò legalmente, si ritrasse nel 1803 dall' amministrazione della cosa domestica, e, benché prosciolto nel 1820, non la riprese mai più. Era a lui succeduta in quell' ufficio, e lo tenne poi sempre fino alla morte, la recanatese Adelaide de' marchesi Antici (10 ottobre 1778—2 agosto 1857), fin dal 27 settembre 1797 sua moglie. Donna di senno virile, austera, inflessibile, si propose di restaurare lo sconquassato patrimonio, e non dubitando di vendere anche le sue gioje e di lasciare mal soddisfatti per lunghissimo tempo i legittimi desideri de' figli, e scarso a denari anche il marito, dopo una trentacinquina d' anni riuscí nell'intento. [3] Il patrimonio era già rimesso nel pristino fiore, quando Giacomo venne a morte.

II. — In tal casa e da tali genitori egli nacque il 29 giugno del 1798. Fu educato e istruito in famiglia coi fratelli minori Carlo (12 luglio 1799—11 febbrajo 1878) e Paolina (6 ottobre 1800—13 marzo 1869), ed ebbe a precettori due sacerdoti; prima Giuseppe Torres [4] già maestro al padre, quindi dal 1809 Sebastiano Sanchini di Mondaino, già maestro in Pe-

saro al conte Francesco Cassi cugino di Monaldo. Ma né l'uno né l'altro diede al fanciullo piú che un' elementare e volgarissima istruzione; anzi il buon Sanchini, che verso il 1811 gli faceva studiare anche un po' di logica, finí col dire che non sapeva che piú insegnargli; e partitosi da quella casa, dove il gesuita s' era piantato e non ne uscí se non morto (1829), continuando a dimorare in Recanati visse fino al 1835, caro sempre a Giacomo, che ne intese la morte con dispiacere.[5] A dieci anni aveva questi già cominciato a studiare da sé; quindi imparò « da sé stesso, non solo la lingua francese, la spagnuola e l' inglese, ma ancora, quel ch'è assai piú, la greca e l'ebraica, nella quale giunse insino a disputare con alcuni dotti ebrei anconetani [6] ». Dai tredici ai diciassette si diede tutto alla filologia greca e latina; se non che in quel tempo il giovinetto infelice, gracile di complessione e già, come il suo fratello Carlo a me attestava nel settembre del 1876, sano e diritto, divenne infermiccio per sempre e gibboso.[7] Quella deformazione, operatasi lentamente tra le fatiche indicibili durate in tali studi, era già compiuta nell'agosto del 1816, quando, sullo scorcio di quel mese, egli la prima volta fu conosciuto a Recanati dal tipografo milanese Antonio Fortunato Stella, che ne avvertí quindi il Giordani. Onde questi, entrato poco dopo in relazione epistolare col giovinetto, avendo notizia, anche prima di accertarsene coi propri occhi, del miserando caso, incominciò a raccomandargli caldissimamente la moderazione nello studio; e lo stesso Leopardi a lui ingenuamente confessava la sua calamità: le quali cose risultano tutte dalla loro affettuosa e celebre corrispondenza.

Il conte Monaldo intanto levava a cielo il suo primogenito, mandandone gli scritti anche in Roma

agli eruditi per metterlo in credito e procurargli nominanza;[8] tutta la famiglia poi, specialmente dopo la deformazione della persona, avrebbe voluto avviarlo per la carriera ecclesiastica e farne un prelato, un vescovo, un cardinale. Il giovinetto, che, secondo l'uso dei tempi, vestiva allora e continuò fin verso il ventunesimo anno a vestire da abate, stette sulle prime esitante; ma indi a poco mostrò chiaro di avere altro per la mente, anche con le due canzoni all'Italia e a Dante, che a mezz'ottobre del 1818 avea già composte. Monaldo, conosciute che l'ebbe nella stampa eseguitane poco dopo a Roma, fece ad esse mal viso, non per invidia verso il figlio o pretensione di emularlo nella gloria letteraria, come falsamente fu detto, ma per i sentimenti contenuti in quelle, opposti del tutto a' suoi, e da lui detestati.[9] Attribuí Monaldo quella mutazione, primamente politica, poi filosofica e religiosa,[10] a Pietro Giordani, che teneva da qualche tempo corrispondenza epistolare col figlio, e nei primi di settembre del 1818 gli aveva fatta una visita in Recanati, trattendovisi cinque giorni. Quanto alla corrispondenza epistolare, nelle numerose lettere da esso indirizzate a Giacomo, e prima e dopo di quella visita, se vi sono talora calde parole di amor patrio, non si trova alcuna espressione che potesse offender le convinzioni di un cristiano cattolico. E anzi, mentre Giacomo aveva tuttora dalla famiglia eccitamenti per mettersi nella carriera ecclesiastica, il Giordani saputa la cosa, credette di dargli per lettera (sia pure con diverso fine) i conforti stessi.[11] Né si può ammettere che il Leopardi avesse bevuti que' sentimenti dalle pubblicate prose del Giordani; poiché, senza dire che queste, e massime le divulgate fino allora, non potevano produr nella mente di

chicchessia una sí grande mutazione, il fatto si è che il giovine, come risulta dal suo *Epistolario*, ancora non le aveva lette. Si dovrà credere che tale pervertimento, come lo chiamava il padre, fosse stato operato dal Giordani con la viva voce nei pochi giorni della sua visita in Recanati? Prima di tutto, io non credo ch' egli in casa Leopardi si mettesse per proposito a far segretamente discorsi tali, che sapeva non accetti al gentiluomo che lo aveva accolto; e, lasciando anche ciò, le lettere di Giacomo, anteriori a quel tempo, attestano luminosamente che quella mutazione era intima a lui, e già tanto avanzata prima della visita del Giordani, da potersi tenere per fermo che senza le occulte persuasioni di questo, se pur vi furono, sarebbe venuta nello stesso modo al suo esplicamento. Che se noi siamo testimoni a noi stessi di tante trasformazioni interiori dopo la prima educazione, dovremo farci caso che si avverasse ciò in un Leopardi? Bensí al Giordani fu egli debitore di quelle calde esortazioni, di quei fatidici presagi di gloria letteraria, senza i quali in quella disperazione avrebbe forse abbandonato gli studi. E per gran parte, nei primordi, gli fu anche debitore della sua fama; poiché il celebre e autorevolissimo scrittor piacentino, quando il giovane era tuttavia ignoto, lo annunziò e predicò per grandissimo, e poi ebbe anche la generosità, piuttosto unica che rara, di proclamar se stesso inferiore a lui nella prosa, mentre dall' Italia a que' tempi era giudicato egli il primo fra tutti.

III. — Il 1819 fu l'anno della sua maggiore tristezza, raggravata da una malattia d'occhi e di nervi, che gl' impedí per piú mesi ogni applicazione, e dalle inutili istanze di trasferir la dimora in qualche grande città, dove potesse perfezionare i suoi studi, e porsi

in evidenza. Per due ragioni questo invincibile desiderio gli era disdetto: l'una, le non buone condizioni economiche della famiglia; l'altra, e principalissima, la paura che il giovane, alienandosi anche piú da quelle massime politiche e religiose che i genitori stimavano indispensabili a un galantuomo, si pervertisse del tutto. E già per questo conto entrati essi in gravi sospetti che il carteggio del figlio con letterati italiani, noti per sentimento di patriottismo, contribuisse a quel pervertimento, fu istituita in casa sul povero giovane una censura domestica per vigilare, sorprendere e all'uopo intercettare la sua corrispondenza. Ond'egli, ignaro delle condizioni economiche della casa, che dai genitori, fors'anco per boria, erano tenute a tutti occultissime come un profondo segreto di governo politico, irritandosi ognora piú, divenne aspro, cupo e taciturno, sino a che nel luglio di quell'anno risolse di fuggire dalla casa paterna e fuori dello Stato romano. Scopertosi il tentativo, la divisata fuga fortunatamente andò a vuoto: Giacomo restò in casa a mordere la catena, senza speranza di uscir mai da Recanati. Ma finalmente, mercé l'interposizione del marchese Carlo Antici suo zio, datagli dai genitori la sospirata licenza, nel novembre del 1822 traversava quegli Appennini, che da tanti anni sospirava di varcare,

> . . . . . arcani mondi, arcana
> Felicità fingendo al viver *suo*:

e il giorno 23 giunse a Roma.

D'allora in poi, dei quindici anni che poté trascinare la vita dolorosa, ne passò la massima parte fuori di Recanati. La sua piú lunga dimora in questa città fu dopo il suo primo ritorno, dal 3 maggio

del 1823 fin verso la metà di luglio del 1825, in cui poté ripartire senza aggravio della famiglia, recandosi a Milano, dove stette due mesi presso il tipografo Antonio Fortunato Stella, col quale si era accordato a fargli de' lavori letterari per una retribuzione mensile di diciotto scudi. Piú che Milano però essendogli gradito soggiorno Bologna per la grande stima in che ivi era tenuto, per care amicizie e teneri affetti, dopo avervi nell' andata a Milano fatto sosta otto giorni, tornato di là il 29 settembre del 1825, vi si trattenne fino al 3 novembre dell' anno seguente. Passato l' inverno a Recanati, venutogli desiderio di veder la Toscana, partí sullo scorcio di aprile del 1827, e dopo un soggiorno di quasi due mesi in Bologna si trasferí il 21 giugno a Firenze; di là il 9 di novembre a Pisa, e poi il 10 giugno del 1828 a Firenze di nuovo; donde tornò il 21 di novembre a Recanati per l'ultima volta, [12] accompagnato in quel viaggio da un giovine che dovea del suo nome riempire il mondo, Vincenzo Gioberti; il quale si soffermò in casa de' Leopardi un pajo di giorni. [13]

Quando, uscito la prima volta da Recanati, si condusse a Roma, in mezzo al frastuono, alle grandezze e al fasto di quella metropoli cominciò ben presto a sentire il desiderio della piccola città natale e della famiglia; e similmente appresso, nelle sue varie e successive dimore a Bologna a Firenze e a Pisa, come si raccoglie dal suo *Epistolario*. Erasi figurato (e questa immaginazione in Recanati lo riassaliva sempre) di poter trovare fuori del paese natío la felicità alla quale ardentemente aspirava; e poiché questa gli fuggiva sempre davanti, e i malori che lo avevano reso infelicissimo, anziché cessare ognor piú si aggravavano, spesso risospirava i luoghi che prima aveva odiati. [14]

Se non che, nell' ultima dimora a Recanati egli sentí piú che mai il fastidio di quel soggiorno, perché essendogli cessata con la fine del 1828 la provvisione mensile che gli passava lo Stella, e non potendo ottener nulla dalla famiglia per poter vivere fuori, si faceva sempre piú cupo; inoltre, egli che nelle maggiori città d' Italia aveva ammirazione dal fiore dei dotti e dei letterati, doveva ben piú di prima indignarsi contro i suoi concittadini per quella noncuranza e per quei dispregi, dei quali, non senza esagerazione, in tante sue lettere si lamenta, e per quel soprannome che gli davano popolarmente, chiamandolo *il gobbo de Leopardi* e scherzandoci sopra. [15] Indi quell' ira, che a lungo compressa scoppiò alfine splendidamente nel canto delle *Ricordanze*, scritto ivi da lui sullo scorcio dell'estate del 1829 (26 agosto-12 settembre), quando non aveva alcuna speranza di uscirne. Dopo la pubblicazione di tale poesia nella prima edizione fiorentina dei *Canti*, doveva anche per ciò sentire piú forte che mai la ripugnanza di ritornare in quella città, che nella lettera del decembre 1830 *Agli Amici suoi di Toscana*, premessa a quel volumetto, chiamava « sepolcro dei vivi »; ed effettivamente risolse di non rivederla mai piú. Ma il desiderio del ritorno da esso, negli ultimi anni della sua dimora in Napoli, manifestato al padre piú volte, e segnatamente con tanta affettuosità nella lettera scritta pochi giorni avanti alla morte, non posso indurmi a credere che non fosse sincero. Né a Recanati mancarono a lui vivo estimatori, benché niuno conoscesse appieno la sua grandezza; la quale nel natío luogo, come da per tutto, ha giganteggiato dopo la morte. Il piú alto segno d' onore lo ebbe in vita da' suoi concittadini, quando nel marzo del 1831, durante la rivoluzione

che momentaneamente abbatté il governo pontificio, con voti unanimi, compresovi quello del padre, fu eletto Deputato del distretto di Recanati all'Assemblea nazionale che doveva adunarsi in Bologna.

IV. — Cessatagli la retribuzione dello Stella, il Leopardi aveva tentato altre vie a poter vivere fuori di casa senza aggravio della famiglia, e rinnovate le pratiche per ottenere nello Stato romano un impiego, ma invano. E già aveva rifiutato, a causa del rigido clima, una cattedra di filologia greca nell'Università di Berlino e una cattedra dantesca nell'Università di Bonn, infine, come aliena da' suoi studi, la cattedra di Storia naturale nell'Università di Parma, a lui offerte, le due prime, dal Bunsen, Ministro di Prussia in Roma, l'altra dal professore Tommasini.[16] Se non che, saputosi a Firenze il misero stato e il desiderio di lui, Pietro Colletta con altri generosi amici gli procurò e offerse una somma di denaro a titolo di ricompensa per una nuova stampa delle sue Poesie, da loro medesimi architettata; la quale dipoi realmente fu fatta.[17] Cosí egli, abbandonata il 29 aprile del 1830 la città natale che non dovea piú rivederlo, poneva dimora pochi giorni dopo (9 maggio) a Firenze, dove poté tirare avanti per alcun tempo con quel peculio, che dal Colletta gli fu pagato in dodici rate mensili, di dodici francesconi l'una, fino a tutto l'aprile del 1831, e col profitto dell'edizione suddetta che gli amici vollero bellamente ceduto a lui mettendo a sua disposizione le firme degli associati.[18] Fin dagli ultimi di ottobre del 1830, pensando a provvedersi per l'avvenire, avea fatto formale consegna di tutti i suoi scritti filologici al dotto ellenista tedesco Luigi De Sinner, di Aarberg nel Cantone di Berna, professore di lingua greca a Parigi, venuto allora in

Firenze; il quale gli diede a sperare che avrebbe pubblicato que' suoi lavori in Germania, e gliene prometteva « danari e un gran nome ». [19] Ma, non essendo seguíti gli effetti, il Leopardi, indótto da necessità estrema, si piegò a chiedere al padre nell'estate del 1832 un assegno mensile di dodici scudi; e dopo averne dovuto scrivere alla madre, che era la padrona vera, l'ottenne regolarmente dall'ottobre del 1830 in poí. Quella piccola, e pure, rispetto ai tempi, non ispregevole provvisione, [20] cominciata effettivamente anche prima, gli fu sempre continuata fino alla morte; né gli mancarono da parte del padre sussidi straordinari, di tanto in tanto, l'ultimo de' quali, di trentacinque scudi, fu riscosso quattro giorni prima della morte di Giacomo da Antonio Ranieri, che soleva, in nome dell'amico, ritirar quelle somme. Se non che il Ranieri nel suo libro *Sette anni di sodalizio*, mentre sí facilmente sdrucciola a ricordare anche frivolezze, e alcune poco decenti, non solo per le cambiali sottoscritte e riscosse, ma per tante altre cose che avrebbero importanza letteraria, mostra memoria troppo labile o noncuranza. Né con ciò vogliamo negare le parti buone di quel libro, ricco di utili notizie, né menomare le antiche benemerenze del Ranieri per l'amicizia ch'egli, dall'autunno del 1830, mantenne sempre fida e operosa, e non senza proprio dispendio, al Leopardi, il quale dipoi negli Scritti approvati nominava, fra tanti amici viventi, lui solo, chiamandolo il « compagno della *sua* vita ». [21]

Si trattenne il Leopardi in Firenze quasi due anni e mezzo, con un soggiorno intermedio in Roma dal 5 ottobre del 1831 al 17 marzo seguente, in compagnia del novello amico, che perdutamente innamorato della valentissima attrice fiorentina Maddalena Pelzet,

l' aveva seguíta colà, tirando seco anche il Leopardi per procurargli nel verno un clima piú mite. Il quale, poiché i suoi malori si facevano sempre più gravi, finalmente risolse di trasferirsi col Ranieri a Napoli, sperando ivi ristoro all' affranta salute. E la nuova dimora, dove egli giunse il primo giorno di ottobre del 1833, se non a restituirgli la sanità, valse a sollevarlo alquanto e a protrargli la preziosa esistenza, cosí pel mitissimo clima, come per le cure affettuose dell'amico e della sorella di questo, chiamata anch'essa Paolina. La sua ordinaria abitazione in Napoli, dopo alcuni mesi passati, prima in un quartiere, al secondo piano, di una casa alla cantonata della Via San Mattia, e quindi in un grande appartamento del palazzo Cammarota in Via Nuova Santa Maria Ogni Bene a poca distanza da Toledo, con bellissima prospettiva dominante tutto il Golfo, fu un quartierino in Via Nuova di Capodimonte con ingresso da Vico Pero. Nella primavera del 1836 soggiornò, con gran profitto della salute, in un' amena villetta proprietà di Giuseppe Ferrigni, cognato di Antonio Ranieri, [22] alle falde del Vesuvio, a cavaliere di Torre del Greco e di Torre dell'Annunziata, e distante da Napoli otto o nove miglia. Tornatovi per consiglio dei medici nell' agosto, egli, per paura del sopravvenuto colera che infieriva nella città, volle trattenervisi fino al 15 febbrajo dell'anno seguente, ancorché nel verno gli fosse più propizio il clima di Capodimonte. [23]

V. — Nel tempo della sua dimora a Napoli, tra le angosce ineffabili de' malori, durò sempre operoso ne' cari studi; rivide e corresse tutte le *Opere* sue, che approvava per un'edizione definitiva, scrisse alcuni nuovi canti e il poema eroicomico dei *Parali-*

pomeni, ideato e cominciato prima, e con tutta probabilità in Firenze.[24] Ma veramente poco scriveva di propria mano, per la calamità sua non potendo; bensí dettava all'affettuoso e paziente amico, e gli dettò le ultime stanze del poema il giorno avanti alla morte. Nel 1835 cominciò a Napoli un'edizione delle sue *Opere* rivedute e approvate; ma il governo borbonico, appena si fu accorto del contenuto, vietò il compimento di quella edizione, e la parte già stampata volle dispoticamente soppresa.[25] Nella primavera dello stesso anno aveva trattato per la stampa delle sue *Opere* con un editore di Palermo, dove allora si proponeva anche di recarsi a fare nell' Università un corso di letteratura italiana.[26] Poco dopo, una trattativa per la stampa di quelle *Opere* stesse col tipografo Baudry di Parigi fu mandata a vuoto da Niccolò Tommasèo, allora esule dall' Italia, uomo d' insigni meriti letterari, ma intollerante delle opinioni ch'egli non professava, e spesso maligno; donde contro lui le giuste ire del Leopardi e, susseguentemente, di Pietro Giordani. Insomma quel grande e infelicissimo non poté veder, prima di morire, la stampa delle sue *Opere*, che tutta avea preparata. Difatti, dopo essersi restituito, a mezzo il febbrajo del 1837, dalla villa in città, infierendo sempre piú il male, che apparve essere idropericardia, il 14 giugno, quando finalmente erasi lasciato indurre a ripigliar di nuovo il piú mite clima della campagna, verso le cinque pomeridiane improvvisamente svenne e morí, chiedendo, come il Gœthe, mentre gli si ottenebrava la vista, piú luce.[27]

L' amico Ranieri, salvato il cadavere a stento dal cimitero comune, dove la dura legge della stagione condannava i morti, per colèra o no, tuttiquanti, gli diede sepoltura nel paesello di Fuorigrotta, sotto

il portico avanti la piccola chiesa di San Vitale, a sinistra di chi entra; dove un' epigrafe di Pietro Giordani in una modesta lapide [28] ne fa ricordo:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D' ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÍ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII.

VI. — « Fu » (lo diremo con le parole del suo amico) « di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d' occhi cilestri e languidi, di naso profilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziazione modesta e alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste » [29]. Suoi grandi amori erano la donna, la patria, la gloria; ma l' amor della gloria, fondata sull' eccellenza dell' ingegno, del sapere e dell' arte, anche piú degli altri invitto e perenne. E di ciò si hanno nella sua vita e nelle sue opere letterarie moltissimi documenti. Nella prima dimora che fece a Roma, scrivendo sul cadere del 1822 al fratello Carlo dei letterati di colà, pettegoli, invidiosi, gran vantatori di sé, gran lodatori di persone e scritture miserabili, conclude: « Tutto questo m' avvilisce in modo, che, s 'io non avessi il rifugio della posterità, e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte ». Pensiero tutto conforme a quello

che poi significava in fine del ragionamento *Il Parini, ovvero Della Gloria*: « Gli scrittori grandi..... hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l' ottengono, dopo sepolti ». Con le quali parole alludeva certo a se stesso; e veramente fu profeta. Ma in niun luogo ha espressa cosí vivamente quella sua profonda immutabile passione, come nella lettera con la quale si licenziava da suo padre, allorché nel luglio del 1819 prese la risoluzione di fuggire da casa: « Voglio piuttosto essere infelice che piccolo ». Le gravose fatiche negli studi, se avevano tanto contribuito a deformare la sua bella e gentile persona, gli concessero però di poter conseguire coll' altissimo ingegno la bellezza morale e quella immortalità, alla quale sí ardentemente aspirava. La vita di Giacomo Leopardi non rifulge per azioni insigni nella società. Egli stesso una volta scriveva a suo padre che era monotona e del tutto ordinaria; e qual essa fosse veramente, voleva egli mostrarlo al mondo mediante « la storia di un' anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte ». [30] La sua vita perciò non avrebbe importanza, se non fosse legata con le Opere sue letterarie; ché in quelle (compresivi, già s' intende, anche l' *Epistolario*, i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* e non pochi degli altri scritti finora inediti) egli è rappresentato tutto per modo, da potersi oggimai vedere come attraverso ad un vetro.

VII. — Prima di farsi scrittore, il Leopardi, ancor giovanissimo e quasi fanciullo, mercé una singolare attitudine del suo immenso ingegno, e un' im-

proba applicazione che gli costò la salute, divenne filologo. Nel 1813 aveva già cominciato lo studio del greco da sé, e pochi mesi dopo si volse anche all'ebraico; ma la sua scienza filologica, che, fatta ragione dei tempi, degli scarsi mezzi ch' egli aveva, e della sua età sí giovanile, può dirsi maravigliosa, si atteneva alla lingua greca e alla latina. Né con ciò vuolsi disconoscere il suo valore filologico nella lingua italiana, acquistato posteriormente, come fanno fede le *Annotazioni* alle *Canzoni*, l' *Interpretazione* delle *Rime* del Petrarca e le tante schede consegnate dipoi a Giuseppe Manuzzi, che se ne valse per la compilazione del suo *Vocabolario;* ma in quelle altre due lingue, e nella prima soprattutto, fu ben maggiore. Applicandosi egli principalmente all' esame critico e alle illustrazioni di scrittori greci della decadenza, in ispecie poi dei retori, dei santi padri e degli autori di storia ecclesiastica (scelta forse non abbastanza felice, consigliatagli dal proposito, piú de' parenti che suo, di aspirare alla carriera degli onori nella corte pontificia), il giovinetto compose la piú parte di tali scritti prima del 1817 e pochi altri dopo, fino al 1822; ma anche fattosi prosatore e poeta li ebbe a cuore. Se avesse potuto pubblicar quei tanti e svariati lavori quando li scrisse, nelle condizioni in cui allora trovavasi la filologia avrebbe guadagnato con essi ben maggiore celebrità; e se tutti li avesse veduti Giorgio Niebuhr, che nel 1823, conosciutolo a Roma, dove era ministro di Prussia, annunziò alla Germania il giovinetto come un cospicuo ornamento d' Italia, [31] lo avrebbe anche piú ammirato e fattone piú alto encomio. I suoi manoscritti di materia filologica, consegnati da lui nell'ottobre del 1830 al De Sinner, furono acquistati nel 1858 dal Governo toscano per

la Biblioteca palatina di Firenze; altri si conservano nella casa paterna; altri, infine, quelli già posseduti dal Ranieri, appartengono alla Biblioteca nazionale di Napoli. Questi ultimi, tra i quali hanno somma importanza, non solamente per la mole, ma anche e piú per la materia, i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, si vengono ora pubblicando. Furono già pubblicati quasi tutti, e forse anche troppi, i manoscritti recanatesi: [32] tra i manoscritti fiorentini si può fare una sapiente scelta, a somiglianza e a séguito del piccolo saggio che col titolo di *Excerpta* ne diede in luce nel 1835 il De Sinner. [33] Con pari ardore il Leopardi cominciò a curare fin dalla prima giovinezza in sí fatti studi anche l' arte; e dal suo esempio si può trarre un ammonimento, opportuno oggidí a quanti fomentano un funesto dissidio tra questa e la filologia, che s' integrano insieme.

VIII. — Nei lavori dei primi anni fin verso il 1818, vagò di soggetto in soggetto, e tentò diversi generi letterari avanti di poter trovare con sicurezza la sua strada. Ecco un elenco degli scritti da lui composti durante quel tempo, e quasi tutti da lui stesso o da altri già pubblicati; omessi i piú tenui e i puerili prettamente scolastici, e quelli altresí costituenti le *Opere* classiche approvate dall'autore, dei quali diremo piú innanzi.

L'Arte poetica di Orazio travestita ed esposta in ottava rima (1811). — *Pompeo in Egitto*, tragedia (1811, verso la fine). — Quaranta *Epigrammi*, alcuni dei quali tradotti, con Discorso preliminare (1812). — *Storia dell'Astronomia* dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI (1813). — *Scherzi epigrammatici* tradotti dal greco (1814). — *Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum ejus Commentarius graece et latine* etc. (1814: inedito,

eccetto pochi estratti datine dal Creuzer nel 1835). — *Commentarii de Vita et Scriptis Rhetorum quorumdam qui secundo post Christum saeculo, vel primo declinante vixerunt* (1814). — *Fragmenta Patrum graecorum saeculi II et veterum auctorum de illis testimonia collecta et illustrata* (1814). — *Fragmenta auctorum historiae ecclesiasticae graecorum deperditorum.* (Quest' opera e la precedente furono scritte in otto mesi nel 1814-1815). — Appartengono al 1815: *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (scritto in due mesi). — *Julii Africani fragmenta* (in sei mesi). — *Traduzione delle Poesie di Mosco* con Discorso preliminare. — *Traduzione della Batracomiomachia* con Discorso preliminare. [34] — *Agl' Italiani, Orazione* in occasione della liberazione del Piceno (tra maggio e giugno). — Appartengono al 1816: Saggio di traduzione dell' *Odissea.* — *Volgarizzamento delle Opere* di Marco Cornelio Frontone, con Discorso sopra la *Vita* e le *Opere* del medesimo. — *Le rimenbranze,* Idillio. — *Lettera* ai Compilatori della Biblioteca italiana (7 maggio). — *Inno a Nettuno,* d' incerto autore; traduzione dal greco (maggio). — Due *Odi* greche, supposte di Anacreonte o di altro antico. — *Notizie istoriche e geografiche* sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata (giugno). — *La dimenticanza,* burletta anacreontica (estate). — Traduzione del libro secondo della *Eneide* (sullo scorcio dell' estate). — *Iscrizioni greche Triopee* tradotte in terza rima. — Traduzione della *Torta,* poemetto di A. Settimio Sereno. — *Il Salterio Ebraico.* — *Della fama di Orazio presso gli antichi,* Discorso. — *Appressamento della morte,* Cantica (novembre e decembre, in undici giorni). — *Lettera* ai Compilatori della Biblioteca italiana in risposta a quella di madama Staël ai medesimi (8 luglio, inedita). — Sono del 1817 i

seguenti: Traduzione della *Titanomachia* di Esiodo con Discorso preliminare. — *Sopra due voci italiane.* — *Sonetti* in persona di ser Pecora, fiorentino beccaio. — *Delle antichità romane di Dionigi Alicarnasseo*, tradotte con postille. — *Lettera* a Pietro Giordani sul Dionigi del Mai (7 luglio). — *Diario* in prosa sul primo amore (15 decembre 1817—2 gennajo 1818, inedito).

Sullo scorcio del 1817 cominciò a rallentare negli studi filologici, e di questi, che fino allora erano stati la principale sua occupazione, posteriormente ne compose ben pochi; tra i quali basti ricordare le *Annotazioni* all' Eusebio, *Notae in M. Tulli Ciceronis de Republica quae supersunt edente Angelo Maio*, (1822); *Annotazioni* alle Canzoni (1824). Tra i vari scritti letterari non accolti nelle *Opere* approvate, per tacere di altri, rammenteremo: un *Discorso* di un Italiano intorno alla poesia romantica (1818); due canzoni, *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo* (marzo 1819); *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne* (1823); alcuni Dialoghi non finiti, che dovevano far parte delle *Operette morali*, cioè: Senofonte e Niccolò Machiavelli; Filosofo greco, Murro Senatore romano, Popolo romano, Congiurati (Dialogo sulla morte di Cesare); Galantuomo e Mondo; Dialogo del Cavallo e del Bue (1822-24): inoltre, Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani (posteriore al 28 settembre 1823); *Manifesti* per un' edizione di tutte le *Opere* di Cicerone (1825-26); Interpretazione delle *Rime* del Petrarca (1826); *Epistola* di Francesco Petrarca al cardinale Giovanni Colonna (*Impia mors*), (1827, non finita); *Crestomazia italiana* de' prosatori e de' poeti (1827-28); *Preambolo*

allo Spettatore fiorentino (maggio 1832); infine, i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (1817-1832).

IX. — Tre conversioni operò in se stesso Giacomo Leopardi in cinque anni circa, dal diciassettesimo al ventunesimo inclusivamente: la politica, la filosofica e prima delle altre la letteraria. Con la conversione politica, abbandonò del tutto e ben presto le massime retrive accolte nell'educazione paterna; e ne fece aperta dimostrazione primieramente nelle due canzoni all'Italia e sopra il Monumento di Dante (settembre-ottobre 1818). Con la conversione filosofica, che svolse sempre piú gagliarda e profonda fino ad accettare le dottrine del pessimismo, abbandonò le avite massime religiose dandone i primi segni negl'idilli (1819-21), nella Canzone ad Angelo Mai (1820), nel *Bruto minore* (1821). [35] Allora la sua conversione letteraria era già da tempo compiuta. Nella scuola, nell'esempio paterno e nei libri, con le abituali letture della fanciullezza, aveva egli informato il gusto allo scrivere italiano barocco e francesizzante in voga a que' tempi, come largamente dimostrano i suoi lavori piú giovanili, di traduzione e originali, in verso e piú ancora in prosa. Il principio della sua conversione letteraria, [36] nella quale non ebbe altra guida che se stesso, si può rapportare allo scorcio del 1815; allorché egli cominciò a *riflettere seriamente sulla letteratura*, e, per ciò che riguarda la lingua, prese a purificarsi con lo studio dei trecentisti; nel quale andò poi tanto innanzi, che seppe anche simulare la loro elocuzione e forma nel *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai*, scritto nel 1822, ingannando, allorché lo ebbe pubblicato, perfino Antonio Cesari. Ma, senza tenersi come lui grettamente a quelli, studiò anche gli scrittori posteriori di ogni secolo, massime i cinquecentisti

ai quali si era dato anche prima; si volse pure, dissenziente il Giordani, al vivente linguaggio del popolo, specialmente del marchigiano e del fiorentino; e tale cura dipoi ebbe sempre viva. I suoi progressi fin dai primi tempi di questa conversione furono tanto rapidi, che dei lavori in prosa e in poesia che veniva facendo, e lí per lí pubblicava per belli, il giovinetto poco dopo si trovava scontento. Delle poesie anteriori al 1818 solo una intera e due frammenti accolse quindi nelle ultime edizioni curate da lui; delle prose anteriori al 1822 non ve ne accolse nessuna. Gli altri scritti di traduzione e originali, filologici e letterari, che abbiamo nominati piú addietro, se non accrescono la gloria del Leopardi, valgono però a far conoscere i suoi studi, le aberrazioni e i progressi maravigliosi, la via insomma da lui seguíta per giungere all'eccellenza nella poesia e nella prosa. Il primo notevole segno di questa conversione apparisce nella cantica *Appressamento della Morte*, che il Leopardi scrisse in undici giorni tra il novembre e il decembre del 1816, per rappresentare lo stato dell'animo nei primi tempi del deperimento della salute, che gli faceva creder prossima la sua fine. Il soggetto, in sostanza, è lirico, di quel genere piú intimo in cui egli venne poi a tanta eccellenza: e questo carattere emerge, non ostante la forma narrativa che l'autore volle dargli, forse per imitare le famose *Cantiche* del Monti e i *Trionfi* del Petrarca. Del resto, come i *Trionfi* sono piú schiettamente poetici dove comparisce la lirica, cosí pure la Cantica del giovinetto recanatese; se è lecito tirarla su dalla sua bassezza al paragone di quelli. Pur con tutte le affettazioni e disuguaglianze e stranezze, troviamo in essa bei tratti e qualche germe del futuro Leopardi, specialmente poi la nota di quel dolore che

lo ispirò sempre, colorando tutti i suoi ragionamenti in prosa, tutti i pensieri e gli affetti cantati nelle sue poesie, l'amor della donna, l'amor della patria, il sentimento della natura.

X. — Venendo ora alle *Opere* del Leopardi da lui approvate, cominceremo dalle Poesie e prima dai *Canti;* e poiché a parecchi di essi diedoro argomento ovvero occasione i suoi amori, innanzi tutto faremo di questi un brevissimo cenno. Il primo amore fu per Geltrude Cassi, sorella al traduttore di Lucano, bellissima e piena di attrattive; e nacque sullo scorcio dell'autunno del 1817, quando essa, allora ne' ventisei anni, condottasi a Recanati per mettere nel Conservatorio dell' Assunta una sua piccola figlia, si trattenne in casa del cugino Monaldo appena tre giorni. Da quest'ardente passione originarono una prosa tuttora inedita, e le due elegie, l' una *Tornami a mente* (intitolata poi *Il primo amore*), l'altra *Dove son? dove fui?* La Cassi non è designata con alcun nome; le altre donne che il poeta celebrò co' suoi versi hanno tutte nomi fittizi: Silvia, Nerina, Elvira, Aspasia. Le prime due furono giovinette popolane recanatesi, accasate vicino al palazzo Leopardi, donde si prospettavano le loro abitazioni e finestre; e morirono nel fiore degli anni. Sotto il nome di Silvia si deve intender Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa e tessitrice (10 ottobre 1797 - 30 settembre 1818); sotto il nome di Nerina, Maria Belardinelli (15 novembre 1800 - 3 novembre 1827). Giacomo celebrò la prima con l' idillio *Il sogno*, scritto nell' anno susseguente alla sua morte, e nel 1828 col canto intitolato *A Silvia;* celebrò la seconda, anch' essa già estinta, nelle *Ricordanze.* Vanno pure congiunti a' suoi scritti due amori fuori di Recanati per donne fiorentine, ambedue maritate,

l'uno a Bologna nel 1826, l'altro a Firenze dalla primavera dal 1831 a quella del 1833; nei quali egli provò reiteratamente le piú acerbe delusioni. La prima era Teresa Carniani (28 aprile 1805 - 9 gennajo 1859) moglie del conte Francesco Malvezzi bolognese, donna assai cólta nelle lettere, piú graziosa che bella; della quale il Leopardi fa menzione nell' *Epistolario*, e teneramente nella lettera del 30 maggio 1826 a suo fratello Carlo. L'altra era Fanny Ronchivecchi (9 maggio 1801 - 29 marzo 1889), maritata al professore Antonio Targioni-Tozzetti, che il Leopardi, dopo averla amata due anni, consacrò alla posterità col nome di *Aspasia* nel canto cosí intitolato, ultimo di quelli d'amore; e per lei medesima aveva scritto prima *Il Pensiero dominante* e *Amore e Morte*. Anche il *Consalvo* ebbe, io credo, origine da un verace amore. Silvia, Nerina, Aspasia, Elvira (sia Aspasia anch' essa o un' altra) furono donne reali, ancorché ne' canti del poeta, le prime due e l' ultima specialmente, idealizzate. [37]

XI. — La lirica leopardiana, approvata dall'autore, comprende trentanove componimenti originali e tre libere versioni; e si estende, nel suo svolgimento completo, dal 1816 fino alla morte del poeta. Eccoli distintamente nel loro ordine cronologico.

I. *Frammento* (dalla cantica *Appressamento della Morte:* novembre 1816). — II. *Il primo amore* (15, 16 decembre 1817). — III. *Frammento* (dall' elegia *Dove son? dove fui?:* 1818, probabilmente nei primi mesi). — IV. *All' Italia* (settembre 1818). — V. *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze* (in 10 o 12 giorni, settembre-ottobre 1818). — VI. *Il sogno* (1819, probabilmente nei primi mesi, certo avanti il settembre). — VII. *L' infinito* (1819, probabilmente nella pri-

mavera). — VIII. *Frammento* [Alceste e Melisso] (estate, 1819). — IX. *Ad Angelo Mai, quand' ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica* (in 10 o 12 giorni, gennajo 1820, probabilmente dal 10 in poi). — X. *La sera del dí di festa* (probabilmente dopo i primi di marzo 1820). — XI. *Alla luna* (luglio 1820). — XII. *La vita solitaria* (estate, 1821). — XIII. *Nelle nozze della sorella Paolina* (ottobre e novembre 1821). — XIV. *A un vincitore nel pallone* (novembre 1821). — XV. *Bruto minore* (in 20 giorni, decembre 1821). — XVI. *Alla primavera o delle favole antiche* (in 11 giorni, gennajo 1822). — XVII. *Ultimo canto di Saffo* (in 7 giorni, maggio 1822). — XVIII. *Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano* (in 17 giorni, luglio 1822). — XIX. *Alla sua donna* (in 6 giorni, settembre 1823). — XX. *Al conte Carlo Pepoli* (marzo 1826). — XXI. *Scherzo* (15 febbrajo 1828). — XXII. *Il risorgimento* (7-13 aprile 1828). — XXIII. *A Silvia* (19,20 aprile 1828). — XXIV. *Il passero solitario* (15 giugno 1829). — XXV. *Le ricordanze* (26 agosto-12 settembre 1829). — XXVI. *La quiete dopo la tempesta* (17-20 settembre 1829). — XXVII. *Il sabato del villaggio* (29 settembre 1829). — XXVIII. *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (22 ottobre 1829—9 aprile 1830). — XXIX. *Il pensiero dominante* (1832, probabilmente nella primavera). — XXX. *Amore e morte* (1832, probabilmente sullo scorcio dell' estate). — XXXI. *Consalvo* (probabilmente tra il novembre del 1832 e il febbrajo del 1833). — XXXII. *A se stesso* (probabilmente nell' estate del 1833). — XXXIII. *Aspasia* (primavera del 1834). — XXXIV. *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire accomiatandosi dai suoi.* — XXXV. *Sopra il ritratto di una bella donna, scolpito nel monumento sepolcrale*

della medesima. — XXXVI. *Palinodia al marchese Gino Capponi* (probabilmente nei primi mesi del 1835). — XXXVII. *I nuovi credenti* (probabilmente nell'aprile del 1836). — XXXVIII. *La ginestra o il fiore del deserto* (1836, dopo il maggio). — XXXIX. *Il tramonto della luna* (1836, dopo il maggio). — [Traduzioni:] — XL. *Imitazione.* — XLI. *Frammento. Dal greco di Simonide;* e, XLII. *Dello stesso* (1823 o '24).

XII. — Le poesie liriche qui sopra indicate possono dividersi in due grandi periodi, distinti l'uno dall'altro per caratteri di sostanza e di forma, senza escluder però che ne abbiano dei comuni, e anche piú vivi, quello del dolore segnatamente, che, sia pure trasformandosi, accompagna sempre la poesia leopardiana dal primo fino all'ultimo canto. Il primo periodo, stendendosi per sette non interi anni, dal novembre del 1816 al settembre del 1823, comprende principalmente le dieci *Canzoni* stampate nel 1824 in Bologna [38] e gl' *Idilli*, che sebbene pubblicati nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano del 1825 e 1826, e di nuovo con altri versi indi a poco, [39] quanto alla composizione appartengono agli anni 1819, '20 e '21. La lirica di questo primo periodo accoglie in sé i primi diciassette componimenti e di piú tre frammenti, due dei quali col canto *Il primo amore* precedono in ordine di tempo il canto *All' Italia.* Tanto è falso che sia questo il primo dei componimenti lirici approvati dal poeta; ed è piú falso ancora che nella prima parte di questo periodo, della quale alcuni fanno un periodo distinto, campeggi il sentimento nazionale, che di circa dieci componimenti, anteriori tutti al canto ad Angelo Mai, ne investe due soltanto; senza dire che quel sentimento appartiene altresí ad alcuni canti posteriori, e specialmente a quello per le nozze della sorella Paolina. E anche

poco esatta a me pare l' asserzione che la lirica leopardiana anteriore al 1824 sia tutta un' antitesi storica tra l' antica e la moderna vita umana, asserzione applicabile a un terzo appena dei venti componimenti suddetti. Procedendo di questo passo si finirebbe con lo smembrare, pur senza volerlo, la lirica leopardiana come sí sconciamente fece della petrarchesca il Marsand. [40] Questa lirica anteriore al 1824, benché rispetto alla contenenza manifesti una progressiva trasformazione del pensiero leopardiano, a me pare che di nette spartizioni intermedie non ne abbia alcuna, e costituisca perciò un periodo solo; ove è gradatamente rappresentata la distruzione di tutte le illusioni che l' uomo si ha create nel volger dei tempi, né già le antiche soltanto, ma le medioevali e le moderne altresí, e ove la natura è invocata come potenza misteriosa che potrebbe riuscir parimente ostile o benefica. Fatto intorno a sé un deserto, il Leopardi insistendo nei medesimi concetti espressi con la poesia, per circa tre anni, dal marzo del 1822 a tutto il 1824, attende a svolgerli in prosa. Tornando poi nel marzo del 1826 alla poesia, con l' Epistola a Carlo Pepoli inizia un altro periodo lirico che si estende fino alla morte. In questo egli ci presenta una trasformazione piú vasta e una nuova lotta di se stesso o, se vuolsi, dell' uomo con le risorgenti illusioni dell' amore, fino a che rimangono anche quelle distrutte, e poi con gli altri uomini quali oggidí sono o, meglio, quali se li figura il poeta, e in fine con la natura stessa che apparisce nell' universo al poeta, come già la religione a Lucrezio, dominatrice onnipotente, che non ha cura dell' uomo o lo schiaccia. Il dolore poi, che nel primo periodo è rappresentato come individuale principalmente, nel secondo periodo

si fa universale ancora, non però súbito, ma a poco a poco; e con più alto suono investe i canti del *Pastore errante* e della *Ginestra*, dove non è più solo il poeta a sentirlo, ma lo sente, secondo lui, tutto l'uman genere, tutto il mondo.

XIII. — Quanto alla forma, le differenze dei due periodi lirici si manifestano in più maniere. E prima di tutto ricorderemo ch' essa, con una distinzione, accettata generalmente, fu detta *latina* nelle poesie anteriori al 1824, per l' imitazione di parole, locuzioni ed immagini tolte dai poeti latini, e *greca* nelle poesie del secondo periodo, perché in questo pensiero e forma sono, come nei sommi poeti greci, anche meglio armonizzati. Se non che, chi non tiene dietro (e difatti comunemente non vi si bada) alle ragioni, tra loro diverse, dell' applicazione dei due qualificativi, può credere che nelle poesie del secondo periodo vi sia quella stessa maniera d' imitazione, che si riconosce nel primo; e anche a prescinder da questo equivoco, con l' attribuire alla poesia leopardiana una forma latina e una forma greca si commette una grave esagerazione, e si viene effettivamente a negarle per gran parte quel carattere di originalità, che, sia pure in grado diverso per i singoli componimenti e in generale per i due periodi, essa luminosamente possiede. Le imitazioni vi son di sicuro (e qual poeta nostro non le ha?); ma da questo a dire che la forma delle poesie leopardiane parte è latina, parte è greca, ci corre. Il fatto è che le imitazioni dei Latini, spesseggianti e più visibili nelle poesie del primo periodo, né però in tutte, se diminuiscono nelle poesie del secondo, non ne spariscono già pienamente. Ma nel secondo periodo, diminuendo le imitazioni suddette, se ne accresce un'altra, che nel primo appariva poco

o nulla, e la quale detrae anche meno all'originalità del poeta: l'imitazione del Petrarca, nelle cui *Rime* il Leopardi s'intrinsecò maggiormente nel 1825 e 1826, quando ne scriveva l' *Interpretazione* pel tipografo Stella; imitazione cosí fina però e sottile, che, per sorprenderla sempre, bisognerebbe aver quelle cosí familiari come le aveva lui; imitazione tanto piú singolare, in quanto che per la contenenza il poeta moderno non solo si mantiene sempre originale, ma si va ognora piú dilungando dall' altro fino a riuscire nel punto opposto, raccogliendosi l' uno, senza rinunziar però all' amore, nella significazione poetica del concetto della Divinità, l' altro nella distruzione d' ogni ideale erotico e religioso; quegli con la *Canzone alla Vergine* e coi *Trionfi*, questi con la *Ginestra* e i *Paralipomeni*. E qui vien pure in acconcio notare, che dopo il Petrarca il poeta italiano che abbia parlato d' amore con novità e in modo da far piacere di nuovo la lirica su quel soggetto cosí sciupato dai petrarchisti di tutti i tempi, che cadevano nell' imitazione servile non solo delle parole, ma delle cose, è massimamente il Leopardi, inteso a rappresentar situazioni reali e ideali insieme, sempre sue proprie, e a colorarle con le tinte di quella malinconia profonda e di quel dolore intimo, che pervade cosí le sue liriche d' amore, come le altre tutte.

XIV. — Tra le differenze notabili dei due periodi lirici leopardiani ve n' è anche un' altra, fin qui, per quanto io so, non considerata; dico la differenza risultante dalla metrica. La metrica leopardiana vorrebbe un lungo ragionamento; ma qui ci è forza star contenti ad un cenno. Nel primo periodo il poeta cominciò con la terzina, il piú incatenato di tutti i

metri; venne poi alla canzone libera, libera, dico, rispetto alla petrarchesca, non assolutamente; poiché in ciascuno dei canti costituiti di endecasillabi e settenari, sebbene le due specie di versi e le consonanze o rime vi siano variamente alternate, le strofe hanno un numero di versi costantemente eguale. Nei canti del secondo periodo, ove si eccettui il *Risorgimento*, formato a identiche strofe di settenari, e *I nuovi credenti*, in cui il poeta ripigliò, parendogli forse piú conforme al genere satirico, la terza rima, ogni vincolo di formale strofa e di regolari consonanze è spezzato. Le strofe, se pure si possono chiamar cosí, di ogni componimento, variano l'una dall'altra, non solo per l' intreccio delle rime e l'alternamento dei settenari e degli endecasillabi, ma per il numero dei versi, formanti gruppi ora piú brevi or piú lunghi, non secondo una misura estrinseca e perciò spesso impacciatrice, ma secondo gli svolgimenti del pensiero poetico nel soggetto. E v' è anche un' altra particolarità, che apparisce in tutti i principali canti, composti di endecasillabi e settenari, da quello in poi di un *Pastore errante:* la rima interna o rimalmezzo, usata nella lirica italiana antica e anche dal Petrarca, ma con questa differenza, che il lirico trecentista, adoperando la rima interna, la faceva cader sempre per entro a ogni strofa sul medesimo verso, laddove il poeta moderno la fa cadere a libertà dove naturalmente gli viene o la crede opportuna. Con la rima interna, usata parcamente e a larghi intervalli, l' armonia del canto leopardiano acquista per nota nuova una maggiore varietà e risalto. Il verso sciolto, comune alle poesie del primo periodo e del secondo, fu recato in questo a perfezione ben piú squisita, e basta a provarlo il superbissimo canto delle *Ricordanze.* Ma

il Leopardi nel dare alla lirica le riposte bellezze del verso sciolto non fece che continuare l'esempio del Foscolo, svolgendolo in tòni diversi senza superarlo; fu primo bensí a sciogliere la canzone da ogni estrinseco formalismo di metri. Queste mutazioni segnano nella moderna lirica italiana una novità e un progresso, non avvertiti abbastanza. Il Leopardi dopo avere stampato i vari componimenti poetici co' nomi diversi di elegie, canzoni, idilli, epistole, li raccolse tutti, cominciando dall' edizione fiorentina del 1831, sotto il titolo unico di *Canti*, per mostrare la sua avversione a tanti spartimenti minuti e alcuni convenzionali, e per rappresentare felicemente il carattere piú intrinseco della sua lirica, e con esso la melodia ed armonia dei versi e dei metri.

XV. — La lirica leopardiana si distingue per uno stile dove l' originalità vince ben presto le imitazioni, sensibili piú che altro in parecchi dei primi canti; e se certe locuzioni e costrutti le dànno talvolta oscurità e durezza, in generale però vi rifulge la castigata e luminosa forma poetica schiettamente italiana, ed il sentimento profondo, temperato con la vivezza dell' immaginazione, ma sempre dominante, come è proprio di una lirica vera. Ed ha un altro carattere fors' anche piú insigne, risultante dal sentimento e dalla rappresentazione della natura, onde s' imprime nella poesia leopardiana una vastità di concezioni e una novità di stile, che spiccatamente differenziano il Recanatese da tutti i poeti italiani moderni; solo potrebbe egli paragonarsi, anche in tale rispetto, al Petrarca, per quanto può consentirlo la diversità della loro filosofia, del dolore che animava l' uno e l' altro, e dei tempi, dal secolo decimoquarto al decimonono, profondamente mutati. È poi singolare

nel Leopardi la varietà immensa degli aspetti che gli presentò la natura, come si rileva scorrendo i suoi canti e mettendo a paragone, per citarne due sole, la gentile poesia idillica del *Passero solitario* con la vasta e terribile della *Ginestra.* Né però la sua lirica è men bella anche quando sgorga unicamente dal profondo dell'anima che ha fatto deserto intorno a sé, senza relazione con la natura estrinseca; come, per esempio, nei canti *Il pensiero dominante* e *Amore e Morte.* La parte che nella poesia leopardiana hanno il vero storico e il verismo, non grande al certo, ma pur di qualche momento, si è cominciata a comprendere dopoché con accurate ricerche furono posti in chiaro molti punti attinenti alla sua vita, alle sue azioni, alla famiglia, ai luoghi di sua dimora, alle persone da esso amate, ai soggetti delle sue poesie. Mercé tali ricerche, delle quali alcuni, per giudizi preconcetti, non sanno o non vogliono valutare l'importanza rispetto all'arte, se è stato distrutto un Leopardi fantastico, è venuto fuori il Leopardi reale, e molte delle sue poesie, messe nel loro lume, hanno acquistato, e per ulteriori indagini acquisteranno, un pregio nuovo, prima inesplorato, di una rappresentazione della natura, che ne fa piú amabile e vitale il soggettivismo e l'idealità dominanti.[41] Chi mai aveva pensato di trarre tanta ricchezza d'ispirazione, tanta novità di poesia dal passero solitario, da un colle, dalla sera del dí di festa, dalla quiete dopo la tempesta, dal sabato del villaggio, da un bassorilievo, da un ritratto, dal tramonto della luna, dal fiore del deserto? E che potenza d'ingegno lirico e d'arte non è questa, per cui il poeta, soggiogando e trasformando la storia e le cose, si trasmuta ora in Bruto minore, ora in Saffo, ora in Consalvo, ora nel Pastore errante

dell'Asia, or financo nel Passero solitario? Né però, in mezzo a tanta varietà d'immagini e di forme, cangia mai se stesso.

XVI. — Al genio per la lirica era congiunto nel Leopardi anche il genio per la satira, del quale appariscono i segni, prima di tutto, in alcuni lavori poetici della fanciullezza e dell'adolescenza: come fanno fede il travestimento dell'*Arte poetica* di Orazio (1811), gli *Epigrammi* (1812), la traduzione della *Batracomiomachia* (1815), *La dimenticanza* (1816), i *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio* (1817); posteriormente la traduzione della *Satira di Simonide sopra le donne* (1823), e anche molte delle sue Prose. Tra i *Canti* approvati devono rassegnarsi in questo genere l'epistola a Carlo Pepoli (1826), e meglio ancora la palinodia a Gino Capponi (1835), e spiccatamente, *I nuovi credenti* (1836); soprattutto poi il poema eroicomico, intitolato *Paralipomeni della Batracomiomachia* (1830 - '37), monumento il piú insigne del genio satirico leopardiano. In esso il poeta (rinnovando una denominazione che è nella Bibbia e nei poemi di Germano Valente e di Quinto Calabro, a continuazione del *Libro dei Re*, dell'*Eneide* e dell'*Iliade*) finge con felicissimo trovato di continuar quelle guerre omeriche, trasportandone l'azione nel secolo decimonono tra il 1815 e il 1821, a rappresentarvi gl'Italiani da una parte e i loro oppressori dall'altra in contesa, gli uni per ottenere la libertà nazionale e gli altri per impedirla. La materia però del poema non è tutta in questa contesa, altrimenti vi sarebbe qualche ragione di affermare che gli ultimi tre canti sono superflui; ma è ben piú vasta, abbracciando tutta la società moderna con le sue istituzioni civili e religiose e con la sua cultura. Le

quali cose il Leopardi rappresenta poeticamente, mostrando, conforme alla sua dottrina del pessimismo, niuna fiducia nel progresso umano e poca nelle istituzioni del governo libero, non per se stesse, ma come erano allora applicate, e togliendo ad ogni istituzione religiosa il suo fondamento, che è la credenza in un' altra vita, con varie finzioni, tra le quali la piú singolare e piú nuova è l' inferno degli animali; con digressioni sopra le condizioni sociali e scientifiche dei tempi, lunghe troppo talvolta, ma generalmente sostenute e avvivate dal tòno ironico e beffardo. Le peregrine invenzioni, il felice contemperamento del reale e dell' ideale, la significazione di tante idee nuove, le descrizioni svariatissime e stupende di cose vere e fantastiche, lo stile elegante, e, salvo rare durezze ed oscurità, lucido sempre e pieghevolissimo nell' ottava, costituiscono i principali pregi estetici di questo pooma eroicomico, che è sostanzialmente satirico, politico e filosofico insieme. Esso per lo spirito moderno può riputarsi, non ostante le grandi diversità, in qualche modo una continuazione di quello degli *Animali parlanti*, ma lo supera incomparabilmente come lavoro d' arte; se cede poi alla *Secchia rapita* nell' organismo e nel brio, le va innanzi per la universalità della satira, che si estende a tutta la vita umana nei rispetti politici, sociali, scientifici e religiosi, e anche per la forma poetica piú squisita e piú luminosa. Questo però fra tutti gli Scritti leopardiani fu il meno compreso specialmente per la difficoltà d' intendere le allusioni politiche, già notata dal Sainte-Beuve nel suo Discorso critico del 1844 sul Leopardi. [42] Tale difficoltà fu quindi a poco a poco rimossa col raffigurare sulla immaginata scena i luoghi, i fatti e i personaggi del tempo; per esempio: gl' Italiani, e

specialmente i Napoletani del 1820, nei *Topi;* gli Austriaci nei *Granchi;* i Preti nelle *Rane;* [43] Luigi Filippo di Francia (presentato bizzarramente come re costituzionale di Napoli) in *Rodipane;* Francesco imperatore d'Austria in *Senzacapo* re dei Granchi: il principe di Metternich nel barone *Camminatorto;* in *Brancaforte* il feldmaresciallo Federico Bianchi,

Il general di quei marmorei lanzi
Gente nemica al camminare innanzi;

nella battaglia tra i *Granchi* e i *Topi* la battaglia del maggio 1815 presso Tolentino; nella fuga di questi la fuga dei Napoletani; in *Topaia* Napoli; nella seconda battaglia quella del marzo 1821 presso Antrodoco; e via discorrendo. Con queste dichiarazioni, col mostrare inoltre le alterazioni dei personaggi e degli avvenimenti storici, per ragione estetica e talvolta anche politica, bellamente eseguite, infine col ben delineare la vasta materia che si svolge nel lavoro poetico, e il suo organamento (cose da trattarsi in apposito studio), ne viene al poema nelle parti e nel tutto luce e attraenza, e si ha miglior fondamento a portare su esso un piú adeguato giudizio. Sommo nella lirica, il Leopardi trattando la satira non restò mediocre, non si aggirò in campo non suo; ma v' impresse imperiture orme del proprio genio. Questi giudizi su certi caratteri delle poesie liriche e satiriche del Leopardi, contrari in gran parte ai generalmente accettati, vorrebbero particolareggiate notizie e dimostrazioni, che riserbo io per necessità all' edizione delle sue Poesie corredata di varianti, di note critiche e illustrative.

XVII. — Le Prose di Giacomo Leopardi da esso approvate comprendono Scritti originali e parecchi

Volgarizzamenti. Questi sono, oltre il *Martirio de' santi padri* ec. (1822-23) già da noi citato, il *Manuale* di Epitteto, *Ercole*, favola di Prodico, tre *Operette* morali d'Isocrate, un'*Orazione* di Gemisto Pletone, un Frammento di traduzione dell'*Impresa di Ciro* (1823-24), con preamboli e discorsi del traduttore, ricchi di dotte e assennate considerazioni sulla letteratura e sull'arte del tradurre, e, al pari delle traduzioni stesse, modelli del bello scrivere italiano. Ma la gloria di lui come autore di prose sta massimamente nelle originali, che hanno per materia cose di morale filosofia. La piú antica è la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte*, scritta nel marzo del 1822 e stampata con le dieci *Canzoni* a Bologna nel 1824. Seguono venti *Operette morali*, composte nel 1824 tra il 9 gennajo e il 16 novembre, stampate dipoi nel 1827 a Milano. *Storia del genere umano — Dialogo d' Ercole e di Atlante — Dialogo della Moda e della Morte — Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi — Dialogo di un Lettore di umanità e di Sallustio — Dialogo di un Folletto e di un Gnomo — Dialogo di Malambruno e di Farfarello — Dialogo della Natura e di un' Anima — Dialogo della Terra e della Luna — La scommessa di Prometeo — Dialogo di un Fisico e di un Metafisico — Dialogo della Natura e di un Islandese — Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare — Dialogo di Timandro e di Eleandro — Il Parini, ovvero della Gloria — Dialogo di Federico Ruysch e delle sue Mummie — Detti memorabili di Filippo Ottonieri — Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez — Elogio degli uccelli — Cantico del Gallo silvestre.* L'autore nelle seguenti ristampe di queste *Operette morali* soppresse il *Dialogo di un Lettore di umanità e di Sallustio*, e ne aggiunse altre cinque:

cioè il *Frammento apocrifo di Strabone da Lampsaco* (1825); *Il Copernico, Dialogo*, e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (1827); il *Dialogo di un Venditore d' almanacchi e di un Passeggero*, e il *Dialogo di Tristano e di un Amico* (1832): le ultime quattro nell'edizione fiorentina del 1834, la prima nell' edizione napoletana dell'anno seguente. Le *Operette morali* dunque, approvate dall' autore, sono in tutto ventiquattro, ed eccetto l'ultime due composte in Firenze, furono scritte in Recanati. Ultimo e finitissimo lavoro originale in prosa sono i centoundici *Pensieri* che scrisse in Napoli, volgendo al termine la sua vita. Non sono né copiati, né estratti dai Pensieri numerosissimi che formano lo *Zibaldone*, ma nuovi, o presentati in nuovi aspetti; sono come uno stillato della sua scienza e sapienza pratica, profondamente meditati e ritraenti con tetri colori la natura, le passioni, la malvagità degli uomini e la vanità effettuale delle cose umane. Essi rammentano le *Maximes* del La Rochefoncauld e piú specialmente i *Ricordi* del Guicciardini, uno degli scrittori italiani prediletti al Leopardi. Nello stile toccano il sommo della perfezione.

Considerando il tempo in cui fu scritta la massima parte delle prose approvate, appare manifesto che questa nuova disposizione dell' ingegno si svolse con rapida e vigorosa potenza tra il primo e il secondo periodo poetico, e fu come un abbandono del grande e solitario genio alla ricerca dell'arido vero. Dopo quell' operosità gloriosa del 1824, cosí scriveva il Leopardi il 6 maggio dell' anno seguente al Giordani: « Quanto al genere degli studi ch' io fo, come io sono mutato da quel ch' io fui, cosí gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine

ridicola. Non cerco altro più fuorché il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo. M'avveggo ora bene che, spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l'addietro, finché mi è rimasta nel cuore l'ultima scintilla, io non poteva comprendere ». Ma questa scintilla, cioè la poesia, nel suo cuore non era morta, era sopita soltanto, e cominciò a ravvivarsi con l'epistola a Carlo Pepoli, che è, come già si è detto, il principio del secondo periodo poetico dell'autore.

Il Leopardi dunque fu poeta e prosatore contemporaneamente, e non in due periodi successivi, come fu detto per la smania incorreggibile di accomodare le cose a preconcetti giudizi: e contemporaneamente veniva esplicando il suo pessimismo nella poesia e nella prosa, facendosi nell'una per l'altra a vicenda commentatore di se stesso. Nelle prose è acuto osservatore della natura umana, ben più che non parrebbe potere uno a cui è mancata l'esperienza larga e varia della vita pubblica o sociale; è ragionatore sottile, e, secondo i princípî suoi, conseguente; ma spiega i suoi pensamenti a gruppi staccati e facenti parte ciascuno da sé. Quanto allo svolgimento e all'esposizione, in nessuna quasi delle sue *Operette* procede col metodo del trattato scientifico, ma poeticamente incarna le proprie concezioni e dottrine nella vita e nei discorsi di personaggi storici o imaginari, e di altri esseri figurati sotto apparenze umane, adoperandovi talvolta la forma narrativa e più spesso

la dialogica, pura o mista; come Platone, Senofonte e Cicerone presso gli antichi, e tra i moderni il Castiglione, il Caro, il Gelli, il Galilei, il Boccalini ed il Gozzi. Oltre a ciò per entro a queste prose, come nelle poesie, rappresenta il piú delle volte se stesso; né sono altro che lui l'alunno a cui favella il Parini, Filippo Ottonieri, Tristano, e via discorrendo. Per le quali cose tutte riesce filosofo e artista insieme, ma artista principalmente.

XVIII. — Non si deve nell'enumerazione delle Prose lasciare indietro il suo *Epistolario*, che, oltre ad essere il principal documento storico per la sua vita civile e letteraria, costituisce anch'esso, complessivamente preso, un monumento d'arte, ed è uno dei piú belli dopo quello di Annibal Caro; salvoché nel Marchigiano del cinquecento v'è piú vivezza e una perfezione che si manifesta sin dal principio, avendo egli corretto da sé le sue lettere primamente consegnate alla stampa; laddove quelle del Leopardi furono raccolte dopo la sua morte, e le piú giovanili non hanno ancora l'eccellenza da lui conseguíta posteriormente. Non si può negar tuttavia che egli scrivendo le sue lettere non cominciasse a pensare ben presto che sarebbero passate alla posterità: e perciò di moltissime faceva la minuta, o prima di spedirle ne faceva fare la copia: minute e copie che si conservano in grande quantità tra le sue carte nella casa paterna.

L'opera sua, che per mole eguaglia, presi insieme, gli altri scritti già messi in luce, e che per importanza di gran lunga supera i non approvati, e sotto alcuni rispetti anche l'*Epistolario*, è lo *Zibaldone* in cui egli registrava giornalmente i propri *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, dal luglio del 1817 fino al 4 decembre del 1832, notandone sempre, dopo i primi tre

anni circa, anche le date. La composizione di esso appartiene principalmente ai primi dieci anni, perché delle 4526 pagine costituenti il manoscritto, ben 4295 sono anteriori al 15 ottobre del 1827. Né si potrebbe rassegnare quest' *Opera* tra le non approvate; perché un indice analitico accuratissimo, tutto autografo anch' esso, nel quale sono richiamate per le singole materie le diverse pagine del primo decennio, e che al Leopardi costò la fatica di ben tre mesi (11 luglio—14 ottobre 1827), attesta chiaramente che l' autore scriveva lo *Zibaldone* col proposito di conservarlo, sia per valersene nella composizione di altre opere, sia fors'anche per pubblicarlo riveduto e corretto. E si può altresí tenere per fermo che il manoscritto, sebbene manifesti le tracce della fretta che si suole usare nel primo getto, sia, non il primo getto stesso, ma una copia del medesimo. Quindi è che il titolo piuttosto dispregiativo che l' autore gli attribuí, mal risponde alla cosa, e solo può avere ragione in quanto l' *Opera* consta di pensieri svariatissimi, e per lo piú affatto diversi l' uno dall' altro. Essi però, complessivamente riguardati, vanno a costituire un tutto organico risultante da un' infinità di materie, che con una spartizione all' ingrosso potrebbero raccogliersi in cinque generi: filosofia, arte letteraria, filologia, politica e vita sociale, vita íntima. Nella forma non sempre si riscontra quella finezza di stile che fa ammirare le sue *Opere* classiche; vi apparisce non di rado la fretta di chi abbrevia o accumula, sopraffatto dall' affollamento delle idee, ma vi spesseggiano pure tratti di felice spontaneità artistica. Tra tanti pensieri ve ne troviamo anche dei lievi e comuni: non sempre importanti sono i filologici; i filosofici hanno ben maggiore ampiezza che quelli pubblicati per le stampe, e con piú libertà spie-

gano la sua dottrina del pessimismo; molti di quelli sulla politica e specialmente sull'arte letteraria e sui giudizi degli scrittori riescono profondi e nuovi; i ricordi della vita íntima, che parte sono isolati, parte immedesimati con gli altri, vengono a costituire come una lunga e larga traccia di quella *Storia di un'anima*, cioè di se stesso, ch'egli voleva comporre. E veramente, ove quei ricordi e pensieri si colleghino con altri compresi in autografi diversi e inediti fuori dello *Zibaldone*, e specialmente nelle sue *Opere* classiche e nell'*Epistolario*, la *Storia di un' anima*, col Proemio che fu da lui preparato e si legge tra i detti autografi, si può dire già fatta. Insomma, per lo *Zibaldone* massimamente, si mostra il Leopardi pensatore ben piú vario e profondo che dalle *Opere* conosciute non risultasse, e apparisce aver meditato a lungo molte delle cose che nelle poesie e nelle prose classiche veniva scrivendo.

XIX. — Quanto al pessimismo professato da Giacomo Leopardi, non essendo questo il luogo per ragionarne di proposito, basti accennare ch'esso, quale risulta dalle sue *Opere* in poesia e in prosa, compresivi anche l'*Epistolario* e i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, si svolge sostanzialmente su questi princípî. Nella vita, secondo lui, non v'è altro che male e dolore; e poiché questi tengono perennemente insoddisfatti i nostri invincibili istinti della felicità, escluso un mondo soprassensibile e una seconda vita immortale, non resta a desiderare che l'annullamento dell'esistenza. Tale è, a suo giudizio, la condizione di tutti gli esseri dotati di sensibilità: condizione tanto piú grave per l'uomo, in quanto che, essendo egli dotato inoltre di ragione, apprende con essa l'impotenza sua contro questa legge fatale

della natura; e viene quindi a riconoscere la natura stessa come sua grande nemica, e a detestare l'*atra face del vero.* A questa sconsolata filosofia il Leopardi aprí la mente a poco a poco, dopo essere stato fino ai primi anni dell'adolescenza sinceramente religioso; e se la professava con piena convinzione, non è men vero però, non ostante una sua protesta, che le misere condizioni fisiche e morali di lui, come da tanti luoghi delle sue *Opere* si raccoglie, contribuirono ad avviarlo in essa e a tenervelo fermo. Che egli nella sua mente avesse esplicato e ridotto il pessimismo a un sistema rigoroso di cognizioni, insomma a una scienza, come il suo contemporaneo Arturo Schopenhauer e l'altro filosofo alemanno anche piú recente Edoardo Hartmann, dalle *Opere* sue e di prosa e di poesia a me non par che risulti. E sarebbe facile per tale rispetto mettere in contradizione il Leopardi con se stesso, raffrontando vari luoghi delle prose e delle poesie tra loro, e certe massime degli scritti con alcuni sentimenti suoi e atti della sua vita; come, per esempio, in quanto a quest'ultimo punto, la sí desiderata e invocata morte con lo spavento grandissimo che gl'incuteva il colèra; il che non tanto prova l'istinto della conservazione, ínsito (checché se ne dica sulle carte) nella natura umana, e comune perciò a tutti gli uomini, quanto che nel Leopardi quelle massime avevano origine dalla sua infelicità individuale, e che anche in esso la natura a quelle si ribellava.

XX. — Ma se il Leopardi per entro alle *Opere* approvate svolse principalmente ne' suoi vari aspetti la dottrina del pessimismo, a chi ebbe familiari queste e gli altri suoi scritti appariva già ch'egli aveva allargati gli studi e le meditazioni in ben piú vaste

materie; oggidí poi la divulgazione dei suoi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* splendidamente lo mostra. Perciò non si fa di lui un adeguato giudizio col riguardarlo come pessimista soltanto: sono le solite esagerazioni, che menano a conclusioni fallaci e, per conto del Leopardi, anche ingiuriose; come questa tra le altre, che quel suo pessimismo spegnesse in lui i sentimenti che piú onorano la natura umana, l'amore della patria e il culto della virtú. Chi ciò asserisce, vuol chiudere gli occhi sulla vita del sommo scrittore e sul suo *Epistolario* che n'è specchio fedele; vuol fraintendere a forza tanti luoghi insigni delle sue *Prose*, de' suoi *Canti* e specialmente dei *Paralipomeni*, e confondere, per esempio, con la sua sfiducia nelle istituzioni politiche e nel progresso umano (sfiducia veramente eccessiva, non però senza fondamento di vero, e giustificata in parte dalle smisurate esagerazioni teoriche dei filosofi e dei politici anche dell' età sua) l'invitto suo desiderio del risorgimento d'Italia, al quale, e non già solo nel tempo delle prime canzoni politiche, ma assai dopo, voleva indirizzata la letteratura, e specialmente la prosa. « Andando dietro ai versi e alle frivolezze » (cosí scriveva nel giugno 1826 al Puccinotti) « noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni; perché riduciamo a un giuoco e ad un passatempo la letteratura; dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria ». Né diversamente pensava circa gli effetti di una buona educazione civile, scrivendone nel marzo del 1828 ad Antonietta Tommasini; e non dubitava di significare al padre stesso, nel febbrajo 1836, il suo voto e presagio di prossime rivoluzioni per abbattere il dispotismo dominante allora in Italia. Che se nella *Palinodia*, e nei *Paralipomeni* segnatamente, sparge il ridicolo

anche su i liberali, compiacendosi di riguardarli altresí negli aspetti men belli e piú difettivi (quali erano, per esempio, le gran barbe e le altisonanti bravate), senza di che egli non avrebbe potuto crear l'eroicomico; fa però risaltare di tanto in tanto il suo amore per l'Italia e il desiderio della redènzione di essà dalla tirannia straniera e domestica, con versi splendidissimi, che la brevità non ci consente di riferire; ed è poi sí acre e spietato beffeggiatore dei retrivi e dei despoti, che non si può senza manifesta ingiustizia e senza grave onta negargli quei sentimenti di patriottismo, che mentre visse gli furono da tutti, cominciando dalla sua famiglia, attribuiti costantemente. Quanto poi alla virtú, pochi la professarono a fatti con pari costanza e abnegazione tra privazioni e patimenti indicibili; e per averne le prove basta recarsi a mente questi e la vita sua. Né la lettura delle sue *Opere* (ci si consenta in fine anche un' osservazione estrinseca) produce quegli effetti funesti nell' ordine morale e civile, che parrebbero dover derivare dalla professione del pessimismo. Il fatto è che dalle sue concezioni e dottrine spira sempre un alto sentimento del sacrifizio e un disprezzo, quasi a dire, biblico di tutte le grandigie mondane. Che se egli nell' *infinita vanità del tutto* comprendendo, oltre le cose terrene, anche le soprassensibili, va ben piú oltre del *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, la rappresentazione delle prime, tra le quali si agita realmente la vita, è quella che piú veramente e piú durevolmente colpisce; ed è una verità conforme pienamente all' altro detto biblico, *Qui addit scientiam, addit et dolorem*, il suo frequente lamentarsi che

. . . . . . alla festosa fronte
I lúgubri suoi lampi il ver baleni.

Quanto poi ai rispetti piú strettamente politici, è un fatto storico da non dimenticarsi che dopo la morte di lui e la nuova divulgatissima edizione delle *Opere* da esso approvate e singolarmente delle Poesie, la generazione che si levò con entusiasmo nel 1848, e piú felicemente nel 1859, alla redenzione della patria, aveva tratti potenti stimoli anche dai *Canti* del Leopardi; parendoci allora di sentire nell'estetica significazione di quel misterioso dolore i patimenti e i gemiti dell'Italia.

XXI. — All'eccellenza dell'arte venne egli col potentissimo ingegno, avvalorato da un ordine di studi, che, avendo portato sí mirabili effetti, è degno di essere meditato. Prima di tutto una profonda conoscenza e familiarità, acquistate fin dall'adolescenza, della lingua e letteratura greca e latina; contemporaneamente ed appresso, l'esercizio delle traduzioni dei classici, incessanti tentativi diversi di composizioni in prosa e in poesia, lo studio dei trecentisti per la lingua italiana, degli scrittori susseguenti e dell'uso moderno; e in fine la costante pratica della massima, che quando lo scrittore prende in mano la penna « dee dimenticare il piú possibile che v'è libri e sapere al mondo, e dee manifestare il puro e spontaneo concetto della sua mente [44] »; donde la sua sfolgorante originalità nelle poesie e nelle prose. E per ammonimento soprattutto di coloro che con tanto minori attitudini di natura e d'arte pretendono di avere imparato in fretta lo scriver bene, giova anche ricordare che il perfezionamento di lui, chi consideri i suoi scritti dalla fanciullezza e in relazione agl'immensi studi della prima età continuati poi sempre, fu graduale e lento, e nelle prose piú che nelle poesie. Perocchè, guardando solo gli approvati da lui, nelle

prose lo stile sin dalle prime è men lontano dall'eccellenza; cosa naturale ove si consideri che le poesie cominciano dal 1816, e le prose quasi tutte stanno tra il 1822 e il 1825, quando era già artista. Né è da tacere che egli stimava assai piú difficile l'eccellente prosa che gli eccellenti versi, perché diceva che gli uni somigliano una donna riccamente abbigliata, l'altra una donna ignuda.[45] Proseguendo sempre in meglio co' nuovi scritti, sui già composti adoperava, per le edizioni posteriori, assiduamente la lima, e attendeva a minuzie che ai profani dell'arte sembrerebbero inezie o pedanterie; all'eliminazione di parole e maniere che tenessero dell'affettato, alla ricerca di maggiore proprietà, precisione e concisione, della naturalezza, della semplicità e spigliatezza moderna, nei modi che per sé domandano diversamente la poesia e la prosa. È notabile però che in nessun componimento le correzioni non riguardano quasi mai al contenuto, salvoché in lievissimi punti, mai all'organismo del lavoro; il che prova che le sue concezioni erano profondamente meditate e delineate esteticamente. E difatti ha ciascuno di quei componimenti, e i poetici in maniera piú insigne, sí giusta compitezza nello svolgimento del soggetto, sí bilanciata economia nelle parti e nel tutto, e tale succosissima parsimonia, che anche per questi pregi il Leopardi può solo paragonarsi coi primi scrittori di ogni tempo.

Quanto allo stile, le sue poesie, come già si è detto, in molti dei canti anteriori al 1824 e in quasi tutti i posteriori sono perfette. Le *Operette morali* per la proprietà e castigatezza della lingua e della elocuzione sono inappuntabili quasi sempre; per lo stile poi, anche a giudizio di Alessandro

Manzoni, non vi è forse niente di meglio nella prosa italiana moderna. [46] Che se alcune di esse a riuscir più attraenti vorrebbero maggiore sveltezza e brio, fino a quanto può ammetterne l'esposizione letteraria di dottrine austere, molte però hanno pur queste doti, e ve ne sono di quelle che possono additarsi per esemplari di perfezione; come l'*Elogio degli uccelli*, non ostante qualche rarissima e lieve affettazioncella che ha comune con altre prose, e il *Dialogo di Tristano e di un Amico*. Riguardate poi tutte complessivamente, e l'una in rispetto dell'altra, recano una grande varietà di forme; anzi le forme della prosa, quali più, quali meno esplicate, vi sono tutte. Quanto alla materia, ove se ne faccia paragone con le poesie, non si può negare che nelle prose la dottrina del pessimismo è spiegata per alcune parti più nettamente; ma la progressione di esso nella mente dell'autore, insomma l'occulta trasformazione del pensiero leopardiano, è rappresentata nelle poesie con uno svolgimento più graduale. Oltre a ciò quella sconsolata filosofia le prose ce la mostrano in tutta la sua terribile nudità trasparente come da tenuissimo velo, le poesie la presentano e la fanno sfolgorare coi vivi colori dell'immaginazione, e soprattutto del sentimento, e con la luminosa rapidità dello stile.

Infine, quel pessimismo, come lo aveva concepito il Leopardi, per natura sua è lirico essenzialmente; il consenso dei critici, che ormai diviene giudizio della posterità, lo ha consacrato per tale, qualificando il Recanatese come poeta del dolore. Perciò nella rappresentazione di questo, in poesia come in prosa, egli vuole essere accompagnato non tanto coi filosofi alemanni, che hanno elevato oggidí il pessimismo a scienza, quanto coi grandi poeti del suo tempo, spe-

cialmente col Goethe e col Platen, col Byron e con lo Shelley, che, variamente e con forme artistiche le piú diverse, nella prima metà di questo secolo lo hanno espresso qual sentimento proprio di loro e delle generazioni uscite dai travagliosi e torbidi rivolgimenti filosofici e politici e sociali del settecento. Tra i moderni scrittori d'Italia è insigne per avere ritemprata la nostra letteratura in poesia e in prosa con la forza e la novità dei pensieri, e come artista è il primo.

NOTE

—

[1] Scritto nel 1880: stampato la prima volta nel mio *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*; Firenze, Barbèra 1885, vol. II, parte I, a pagg. 1-28; e poi nel volumetto *Le Poesie di Giacomo Leopardi, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti* ec.; Firenze, Barbèra, 1886, a pagg. XXV-XC.

[2] Sulla porta d'ingresso della Biblioteca il conte Monaldo scolpì, e vi si legge anc'oggi, questa iscrizione: Filiis amicis civibus | Monaldus de Leopardis | Bibliothecam | Anno mdcccxii.

Tra breve sarà pubblicato per cura della Deputazione marchigiana di Storia patria, ne' suoi *Atti e memorie*, il *Catalogo* della Biblioteca Leopardi, che servirà a far conoscere con quali libri poté istruirsi nella casa paterna il grande scrittore.

[3] Dopo ceduta l'amministrazione del patrimonio alla moglie, Monaldo soleva dire: « Qui sono restato padrone delle frittate ». E talvolta, quando s'irritava, per significare che non comandava più nulla, affacciandosi alla cucina gridava verso i servi: « Fatemi una frittata ». Morendo, lasciò per testamento la moglie « amministratrice libera, assoluta e dispotica di tutto il suo patrimonio senza alcun obbligo di render conto ». A lei successe nell'amministrazione, con facoltà larghissime, Paolina. Così in casa Leopardi dai primi anni del secolo decimonono fino alla morte di questa (1869), comandarono le donne. Anche Pierfrancesco (1° novembre 1813—29 settembre 1851), ultimo dei cinque figli, al quale, e non a Carlo perché uscito di casa, era passato il maggiorasco, benché capo della famiglia e ammogliato, dipendeva da Paolina, e aveva da essa per suo assegno mensile dieci scudi. Non vogliamo tacere che Vincenzo Titanti, fattore di casa Leopardi per moltissimi anni fino alla sua morte (22 novembre 1859) al tempo di Adelaide e Paolina, onestissimo e abile, contribuì efficacemente alla restaurazione del patrimonio e alla buona condotta dell'amministrazione. Paolina con la famiglia era un po' taccagna, e, ben diversamente dalla madre, la trattava a vitto frugale se non insufficiente. Questo però è certo che l'abate Della Vecchia, suo cappellano, bibliotecario e commensale, non sempre tenendosene pago, qualche volta andava a fare nuovo pasto in locanda. Rifuggendo dalla carne, essa si nutriva di dolci e uova, non beveva vino, e mal tollerava che altri lo bevessero in sua presenza: amava di vestirsi, anche negli ultimi anni, a colori vivi e smaglianti, con abiti a rigoni come una giovinetta.

[4] Vedi più avanti, in questo volume, *Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Ajano.*

[5] Sebastiano Sanchini nacque il 19 gennajo 1768 in Mondaino, Comune della provincia di Forlì sul confine di quella di Pesaro, e morì in Recanati il 23 luglio 1835, nella casa Corsetti (di rimpetto al Giardino Leopardi) nella quale tuttora si conservano i suoi manoscritti. — Vedi lettera del Leopardi 4 decembre 1835 a suo padre.

Poichè finora si è creduto e stampato che il Sanchini fosse di Saludecio, a confutazione dell'errore riferisco qui l'atto di nascita, cavato dai registri di S. Michele Arcangelo in Laureto di Mondaino. « Die 20 Januarii 1768. — Ego infrascriptus baptizavi infantem natum heri vesp. ex conjugio Petri fil. Simonis Sanchini et Birgittae q.^{m} Jacobi Sanchini de Parochia Laureti; cui datum fuit nomen Fabianus-Sebastianus. Matrina fuit Maria Domenica Merli de d.^{a} Cura. In quorum fidem P. M. Rentius Archip. »

[6] Ranieri, *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi*; nel vol. I delle *Opere* di G. L.; Firenze, Le Monnier, 1845.

[7] Nei giorni 11, 12 e 13 settembre 1876, ebbi l'onore di conversare in Recanati con Carlo Leopardi; e mi piace di ricordare che, avendo io a prima giunta cominciato a fargli un complimento, senza lasciarmi finire egli prontamente rispose: « Già già, ella viene da me, perché sono il fratello di Giacomo ». Ma quel che importa, nei ripetuti colloqui riguardanti sempre il suo adorato fratello, mi fu estremamente cortese di notizie, permettendomi di prendere anche appunti. A proposito della gibbosità di Giacomo mi disse con precisione che aveva la « gobba reale », cioè non solo di dietro, ma anche davanti; soggiungendo che questo difetto era stata una delle ragioni principali per cui in famiglia da tutti, e specialmente dai genitori, si desiderava di mandarlo per la via ecclesiastica, « perché l'abito ecclesiastico » (sono parole di lui) « con quella ferrajolina di seta, che sopra le spalle sta sempre un po' sollevata e al più lieve spirar d'aria si gonfia, veniva a rendere la sua deformità assai meno appariscente ». — A proposito poi del fratello minore Pierfrancesco, mi raccontava che quegli, invitato un giorno a pranzo dai gesuiti, i quali avevano una casa in Recanati, tornato al suo palazzo ammalò e morì, e che, correndo insistente per la città la voce di avvelenamento, fu fatta l'autopsia; ma i medici dissero che non ci avevano trovato nulla. « In questi casi, » mi soggiungeva, « i medici dicono quel che si vuole che dicano ». E qui, parendogli di essersi avanzato troppo, soggiunse ancora: « Ma al mondo i maligni non mancano mai ». A spiegazione della voce corsa dopo la morte di Pierfrancesco, importa ricordare che il conte Monaldo, nel suo testamento aveva stabilito che ove si venisse ad estinguere la discendenza dei Leopardi, tutti i suoi beni dovessero passare alla Compagnia di Gesù, per aprire e mantenere nel suo palazzo un collegio di educazione diretto da quel sodalizio.

[8] Vedi nota 4.

[9] Vedi nota 4.

[10] Vedi più avanti, in questo volume, *Lo svolgimento del genio leopardiano*.

[11] Vedi lettera 9 decembre 1821 del Giordani al Leopardi. — Giacomo ricevette la prima tonsura dal vescovo monsignor Bellini (come si legge in un quaderno di *Memorie* di Monaldo) il 19 agosto 1810, e depose l'abito ecclesiastico verso il ventunesimo anno della sua età.

[12] Dopo la morte del fratello Luigi (14 maggio 1807—5 maggio 1828) quartogenito dei figli di Monaldo, Giacomo senti più che mai il desiderio di riveder la famiglia. « Io mi vergognerei di vivere, se altro che una perfetta ed estrema impossibilità m'impedisse di andar a mescere le mie lácrime con quelle de' miei cari ». Così nella lettera 8 agosto 1828 ad Antonietta Tommasini: si vedano anche le susseguenti lettere al padre, anteriori al ritorno in Recanati.

[13] Nella lettera 8 novembre 1828 il Leopardi aveva annunziato al padre la sua venuta in compagnia del Gioberti, con queste parole: « Arrivando a Recanati, avrò meco un giovane signore torinese, mio buon amico. Non potrò a meno di pregarlo a smontare a casa nostra, tanto più ch' egli farà la via delle Marche, come fa il viaggio di Perugia, principalmente per tenermi compagnia. Spero che a lei non rincrescerà questa mia libertà. Egli si tratterrà in Recanati una sera, o una giornata al più ». Mi raccontava Carlo Leopardi, che il Gioberti nei pochissimi giorni (mi pare due) che si trattenne in casa loro, stando a pranzo, pregato a prendere altro, soleva dire: « N'ho d'assai », ovvero « Grazie, non mi sento ». Inezia, ma passi per omaggio ai grandi uomini.

[14] A prova di ciò, tra vari luoghi dell'*Epistolario* basti riferire questi. (Lettera da Roma 16 aprile 1823 a suo padre): « Mi farei difficilmente credere, se dicessi che il soggiorno di Recanati per se medesimo mi sia più grato che il soggiorno di Roma ». (Lettera 28 novembre 1825, da Bologna al fratello Carlo): « Io sospiro ogni giorno più di rivedere voi altri miei cari, e in certe passeggiate solitarie, non cerco altro che rimembranze di Recanati ». (Lettera da Bologna 23 giugno 1826 alla sorella Paolina): « Vo sempre sospirando il momento di riveder Recanati, che sarà certamente presto, piacendo a Dio ». (Lettera da Pisa 24 decembre 1827 a suo padre). « Le protesto e le giuro che non ho desiderio maggiore che di quello di vivere in compagnia sua, e in seno della mia famiglia; e che quando io possa vivere a Recanati con salute sufficiente, e sufficiente possibilità di occuparmi nello studio per passatempo, io non tarderò neppure un momento a volare costì; e rinunziando alla gloria, rinunziando al piacere e al vantaggio di vivere in altro luogo dove io sia apprezzato, ricercato, quasi corteggiato, invece d' essere disprezzato e fuggito,

come sono stato necessariamente a Recanati (cosa che per altro ha pregiudicato per sempre al mio carattere), mi stabilirò costì per vivere al suo fianco, e non allontanarmene mai più ». (Lettera da Firenze 18 settembre 1828 al fratello Carlo): « Già sai che ho rinunziato spontaneamente al piacere di vivere in città grande, e di trovarmi tra molti buoni amici, per tornare a star con te, che mi sei sinonimo di vita ». (Lettera da Napoli 27 maggio 1837 a suo padre): « Se scamperò dal cholera. e subito che la mia salute lo permetterà io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perché ancor io mi dò fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano ».

[15] *de*, essendo forma dialettale per *di*, non va apostrofata. In Recanati, quando Giacomo Leopardi andava per le vie, più volte i monelli gli cantavano questa strofa: *Gobbo foresto, — Fammi un canestro; — Fammelo cupo, — Gobbo fottuto.* Tra questi s' imbrancò una volta un certo Domenico Perfetti (11 ottobre 1818 — 14 ottobre 1895) figlio di Luigi, *cacciarolo* * di casa Leopardi. La contessa Adelaide, madre di Giacomo, alla quale spiacevano sommamente queste sgarberie che si facevano in pubblico al figlio, mandò a chiamare il padre del fanciullo, e in atto severo lo rimproverò, minacciando di mandarlo via dal servizio. Luigi, corso subito a casa, diede al figlio una bastonatura solenne. Domenico, che nel 1880 se la ricordava benissimo, raccontandola a Giuseppe Piergili diceva: « Mi pare che mi vada ancora per l' ossa ». Poiché esso era nato, come é detto qui sopra, l' 11 ottobre 1818, si deve credere che tali insulti a Giacomo si facessero anche quando egli era già adulto, e questo perciò va rassegnato o nella penultima dimora di lui in Recanati o nell' ultima; nel primo caso tra l' 11 novembre 1826 e il 23 aprile 1827, nel secondo tra il 28 novembre 1828 e il 29 aprile 1830; e piuttosto nel secondo, se fosse vero, come egli, forse esagerando, scriveva nella lettera 21 aprile 1827 a Francesco Puccinotti, che in quella penultima sua dimora colà non era mai uscito di casa. Anche Carlo Leopardi mi diceva che in Recanati non mancavano di coloro che si compiacessero di beffeggiar suo fratello quando passava per le strade, forse per la sua deformità. D' altra parte, che Giacomo anche in vita avesse ammiratori in Recanati, n' è pur documento un sonetto di esultanza stampato per il suo ritorno in patria nel novembre 1828, in cui è detto *Genio sublime che la patria adorni.*

[16] Lettera 22 marzo 1823 a suo fratello Carlo; 5 aprile 1823 a suo padre ; 22 decembre 1823, 24 ottobre 1825 e 1° febbrajo 1826 a Carlo Bunsen ; 10 giugno 1828 a suo padre; 12 giugno 1828 a Francesco Puccinotti ; 6 febbrajo 1829 a Ferdinando Maestri.

---

* *Cacciarolo,* voce marchigiana che indica la persona addetta al servizio delle famiglie agiate per la caccia degli uccelli nei roccoli, nelle nocette, ec.

[17] *Canti del conte Giacomo Leopardi;* Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1831.

[18] Per la cessione degli associati il Leopardi ebbe dall'editore Guglielmo Piatti, secondo la sua lettera 23 decembre 1830 al padre, 80 zecchini; ma veramente, secondo la precedente lettera 29 novembre del Colletta al Vieusseux, 108 (*Epistolario di G. L.;* Firenze, 1892, vol. II, a pag. 405, in nota).

[19] Vedi lettere del Leopardi: al fratello Pierfrancesco, 30 ottobre 1830; alla sorella Paolina, 15 novembre seguente.

[20] Tale era a quei tempi la somma che nelle nobili famiglie marchigiane si dava ordinariamente dai genitori ai figli che andavano fuori di casa. Egual somma assegnò il conte Monaldo a Carlo, quando nel marzo del 1829 uscì di casa per ammogliarsi contro la volontà del padre (Lettera di Giacomo a sua madre 17 novembre 1832); egual somma il suo contemporaneo, il conte Saverio Broglio d'Ajano, passava ai suoi figli Andrea e Venanzo. (Vedi più avanti, in questo volume, *Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Ajano*).

[21] *Pensieri* (nelle *Opere* classiche): IV. Inoltre il Leopardi diresse al Ranieri il canto, approvato e tuttora inedito, *I nuovi credenti*, che comincia: *Ranieri mio*, ec. — Antonio Ranieri (8 settembre 1806—5 gennajo 1880) aveva otto anni meno di Giacomo Leopardi. Merita di essere qui ricordata anche la sua sorella Paolina (26 marzo 1817—11 ottobre 1878) per l'assistenza amorosa che fece con lui a Giacomo Leopardi in Napoli fino alla morte.

[22] Giuseppe Ferrigni, nato in Napoli il 27 luglio 1797, fu insigne giureconsulto e fervido patriotta: Senatore e Vicepresidente del Senato dopo la costituzione del Regno d'Italia, morì in Torino il 29 decembre 1864. Dalla moglie Errichetta (1810—1880) sorella di Antonio Ranieri, ebbe quattro figliuole, alla maggiore delle quali, per nome Argia, maritatasi poi a Luigi De Gennaro, egregio avvocato e patriotta, appartiene oggi la summentovata villetta. Recatomi, il 6 giugno del corrente anno 1899, a visitare quel luogo col professore Americo suo figlio, dall'onoranda signora intesi ch'essa, bambina (era nata il 8 novembre 1827) aveva conosciuto il Leopardi e ricordava le carezze che egli soleva farle sulla bionda testa con la morbida e bianca mano.

[23] Il Ranieri nei *Sette anni di sodalizio*, a pag. 53, dice che il Leopardi tornò alla villa Ferrigni nell'autunno 1836; ma da una lettera del Leopardi stesso, diretta all'abate Fuoco in Napoli, ci risulta che il 31 agosto già si trovava colà.

[24] Vedi *Discorso proemiale* (§ XV) nel vol. I degli *Scritti letterari* di Giacomo Leopardi, riordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore, per cura di Giovanni Mestica ec.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1899.

[25] Questa edizione doveva essere di quattro volumi; ma ne furono stampati due soltanto, il primo dei quali contiene i *Canti*, il

secondo le *Operette morali* fino a quella (inclusivamente) intitolata *Il Parini, ovvero della Gloria*. Ecco il frontespizio del primo: « *Canti* di Giacomo Leopardi. Edizione corretta, accresciuta, e sola approvata dall'autore. Napoli, presso Saverio Starita, Strada Quercia, n. 14, 1835 ».

[26] Vedi più oltre, in questo volume, *Il Leopardi davanti alla critica*, Discorso pronunziato nell'Università di Palermo il 10 giugno 1898.

[27] In una lettera del giorno precedente (13 giugno) a Gino Capponi, il Ranieri, quasi presago, scriveva; « Mi duole di non potervi dare troppo buone nuove della salute del Leopardi, minacciato da un'idropericardia ». — Vedi anche lettera dello stesso Ranieri in pari data al conte Monaldo Leopardi, pubblicata da Gennaro Buonanno, per le *Nozze Martini-Ruspoli*; Roma, Forzani, 1899. — Pochi giorni prima il Leopardi stesso sentiva prossima la sua fine, e in data 27 maggio così scriveva al padre: « I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo ».

[28] Questa lapide coi suoi ornamenti fu elegante lavoro dell'architetto napoletano, tuttora vivo, Michele Ruggiero, che la descrisse dipoi egli medesimo con le seguenti parole: « Nel piccolo basamento ho voluto figurare i simboli dello studio, dell'umana sapienza e dell'eternità, dinotati dalla lucerna, dall'animale di Minerva e dal serpente avvolto in cerchio, che son segni notissimi e non di rado adoperati dagli antichi. In cima alla lapide ho espresso con la farfalla l'anima che ascende in alto con i segni di onore meritati in vita; che sono il ramo di lauro come poeta, ed il ramo di quercia proprio dei filosofi e di coloro che in qualunque altro modo hanno recato qualche beneficio all'umanità; poiché gli antichi tenevano la quercia come sacra e benefica tra tutti gli alberi, in memoria di aver dato alimento ai primi uomini in mezzo alle selve; onde la dedicarono a Giove autore e datore di ogni bene, ed i Romani davano corone di quercia in premio a chi avesse salvato un loro cittadino dalla morte ». Così a pagg. 19 e 20 e tav. 2ª dell'opuscolo in folio di pagg. 43 e 10 tavole, splendida edizione: « *Alcuni monumenti sepolcrali* fatti in Napoli da Michele Ruggiero, Architetto Direttore degli Scavamenti di Pozzuoli, Ispettore del Camposanto di Napoli. — Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, MDCCCLI ».

[29] Vedi nota 6. — A schiarimento della « pronunziazione modesta e alquanto fioca » del Leopardi, importa notare che egli per la sua infelice costituzione fisica non poteva reggere a lunghi discorsi e discussioni; il che viene a dire egli stesso nella sua lettera 17 settembre 1825 da Milano a Francesco Cassi: « Appena arrivato, vidi Monti, il quale mi domandò subito di voi e del vostro Lucano....

Da quella volta in qua non l'ho mai veduto, e, credo che non lo vedrò, perché in quella prima visita volli propriamente sputar sangue per parlargli in modo che egli mi potesse intendere; e in verità non ho forza di petto che basti per conversare con lui neanche un quarto d'ora. Eccetto questa sordità spaventosa, che me lo rende inutile, mi parve che stesse bene ». — Per ulteriore conferma voglio anche riferire due aneddoti a me narrati, uno da Michele Ferrucci professore nell'Università di Pisa, l'altro dall'abate Giuseppe Manuzzi, negli ultimi anni della loro vita. — Un giorno dell'autunno del 1826, quando il Leopardi dimorava in Bologna, Michele Ferrucci, incontratolo per la strada in compagnia del conte Antonio Saffi, si accorse che il Leopardi provava molta fatica a parlare, anche per questo, che, essendo egli basso di statura e altissimo l'altro, era costretto a volgere la faccia all'insú. Per liberarlo da quell'angustia, accostatosi a loro disse: « Conte, vogliamo recarci ora nel luogo che si è stabilito? » Il Leopardi consentí súbito; e accomiatatosi dal Saffi, stringendo la mano al Ferrucci, lietamente gli disse: « Sic me servavit Apollo ». — Nell'ultima dimora del Leopardi in Firenze, Giuseppe Manuzzi, verso la primavera del 1833, recatosi un giorno da lui in casa (via del Fosso, n. 401), a trattare dell'acquisto delle schede filologiche di lingua italiana per inserirle nel *Vocabolario* di cui imprendeva allora la stampa, picchiò all'uscio della camera, e perchè era socchiuso si fece avanti, ma veduto che v'era un altro, subitamente si ritirò. « Entrate pure, abate Manuzzi » (gli disse il Leopardi accortosi del suo apparire) « e sedete »; e fece segno all'altro che continuasse. Colui, che gli leggeva un proprio componimento in versi, proseguí sino alla fine, interrotto di tanto in tanto dal Leopardi con segni di approvazione e di lode: « Bravo! Benissimo! » e partí tutto contento. Il Manuzzi, che aveva ben capita la mediocrità, o peggio, di quel componimento, meravigliato disse al Leopardi: « Conte, ma quei versi erano belli davvero? » « Tutt'altro » (gli rispose), « ma se io gli avessi mosso osservazioni e censure, colui avrebbe certamente replicato per difendere l'opera sua, e io avrei dovuto mettermi in una discussione, a cui, per le mie condizioni fisiche, non potevo reggere ».

[30] Lettera a Pietro Colletta, marzo 1829.

[31] In *Fl. Merobaudis Carminum panegyrique Reliquiae ex membranis Sangallensibus editae a G. B. Niebuhrio C. F.* Editio altera emendatior; Romae, 1824, sumptibus Eduardi Weberi, *Praef.* p. 13.

[32] Per nulla dire delle pubblicazioni alla spicciolata, in opuscoli e fogli volanti, basti qui ricordare la seguente: « *Opere inedite* di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni; Halle, Max Niemeyer editore, 1878—1880 »: Volumi due: di pagg. CXXXVI-530 il primo, XXVI-384 il secondo.

[33] De Sinner, *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardii, comitis;* Bonnae, 1834.

[34] Della *Batracomiomachia* rifece poi la traduzione due volte: la prima sullo scorcio del 1821 o sul principio del 1822, la seconda nel 1826. Cosicché tre sono le redazioni leopardiane di quel poemetto. Vedi *Scritti letterari di G. L.* ec. (nota 24) nella *Notizia bibliografica* in fine del volume II.

[35] Lettera al De Sinner, 24 marzo 1832.

[36] Queste cose, qui accennate appena, ed altre, furono esposte partitamente nel mio Scritto *La conversione letteraria di Giacomo Leopardi e la sua Cantica giovanile* (*Nuova Antologia*, novembre, 1880), ristampato nel presente volume.

[37] Per gli amori di Giacomo Leopardi vedi lo Scritto che sussegue al presente in questo volume.

[38] *Canzoni del conte Giacomo Leopardi;* Bologna, pei tipi del Nobili e Comp., 1824.

[39] *Versi del conte Giacomo Leopardi;* Bologna, 1826, dalla Stamperia delle Muse. — Le indicazioni cronologiche apposte ai singoli componimenti per entro al § VIII hanno la spiegazione nelle *Notizie bibliografiche* poste in fine del secondo volume degli *Scritti letterari* ec. (nota 24). Delle indicazioni cronologiche apposte ai singoli componimenti delle *Opere* approvate al § XI darò la ragione nella ristampa delle medesime che sarà fatta per mia cura dai Successori Le Monnier. E allora si vedrà perché talvolta ho modificato l'ordine cronologico che già assegnai alle poesie comprese nel volumetto del quale si è fatto cenno nella nota 1.

[40] Così scrivevo nel 1880, quando del *Canzoniere* non era noto il codice originale posseduto dalla Biblioteca Vaticana, sul quale condussi poi l'Edizione critica delle « *Rime di Francesco Petrarca* restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario col sussidio di altri codici e corredate di varianti e note ec.; Firenze, Barbèra, 1896 ».

[41] Ne ragionai, per cenni, nello Scritto *Il Verismo nella Poesia di Giacomo Leopardi* (*Nuova Antologia*, 1° luglio 1880), che si ristampa più innanzi in questo volume.

[42] Sainte-Beuve, *Portraits contemporains;* Paris, Calmann Lévy, 1879, Tome quatrième, pag. 420.

[43] Nella prima e seconda edizione (nota 1) del presente Scritto qui aggiungevo « Gioacchino Murat in *Rubatocchi* »; ma già nel mio Discorso del 1898 *Il Leopardi davanti alla critica* (nota 26) disdissi l'asserzione; e perciò ora la sopprimo.

[44] Vedi nota 6.

[45] Vedi nota 6.

[46] Sainte-Beuve, l. c. nella nota 42, a pag. 385. « Vous connaissez Leopardi, disai-il [Manzoni] vers 1830 à un voyageur, avez-vous lu ses essais de prose? on n'a pas assez fait attention à ce petit volume; comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours ».

GLI AMORI DI GIACOMO LEOPARDI.

(1880.) [1]

I. — Degli amori di Giacomo Leopardi, quando io mi volsi a ricercarne il vero e lo distesi in un lungo scritto dal quale nel 1880 trassi, per divulgarli in un periodico, brevissimi cenni, si sapeva poco o nulla. Ripigliando ora, dopo una ventina d'anni quel mio lavoro, restato sempre inedito, lo pubblico qui coi perfezionamenti che, mercé indagini e documenti posteriori, ho potuto apportarvi.

Sin dalla prima fanciullezza il Leopardi dimostrò una sensibilità straordinaria, che lo traeva ad amare in singolar modo, e gli conciliava l'attenzione e l'affetto di coloro che gli erano attorno. La sua affettuosità si spiegò piú vivamente verso le donne.[2] Nel ventunesimo anno scriveva: « La mia faccia aveva, quando io era fanciulletto e anche piú tardi, un non so che di sospiroso e serio, che essendo senza nessuna affettazione di malinconia, le dava grazia.... Quest'aria di volto colle maniere ingenue e non corrotte né affettate dalla cognizione di quel ch'erano o dal desiderio di piacere, ma semplici e naturali altrimenti che in quei ragazzi ai quali si sta troppo attorno, mi fecero amare in quella età da quelle poche signore che mi vedevano, in maniera cosí distinta

dagli altri fratelli, che questo amore, cresciuto ch'io fui, durò poi sempre assolutamente parziale fino al ventunesimo anno, nel quale io scrivo (11 marzo 1819), quando quest' amore per quella quindicina d' anni che essendo cresciuta a me era cresciuta anche alle signore già mature fin dal principio, non era punto pericoloso. E una di queste signore piú e piú volte, anzi sempre che capitava l' occasione, mi dicea formalmente che, quantunque volesse bene anche agli altri fratelli, non potea far che a me non ne volesse uno molto particolare, e si prendeva effettivamente gran pena d' ogni cosa sinistra che m' accadesse, anche delle minime bagattelle; e questo senza ch' io le avessi dato un minimo segno di particolar benevolenza, né compiaciutala notabilmente o precisamente in nessuna cosa, anzi fuggendola piú che poteva quanto nessun' altra ». Non so se nell' innominata signora egli volesse accennare alla zia Ferdinanda:[3] questo è certo che la gentildonna, meglio e prima d'ogni altro, comprese l' ingegno, l' animo e i dolori del giovinetto, ed ebbe per esso affezione profonda, come dimostrano le sue lettere a lui. In conferma di ciò, e delle parole stesse riferite qui sopra, valgano quelle che, dopo trasferitasi col marito marchese Pietro Melchiorri da Recanati a Roma, il 27 novembre 1819 nella sua prima lettera gli scriveva: « Non potete credere, mio caro Giacomo, quanto voi m' interessiate, e quanto gradirò di avere nel vostro cuore un posto distinto. Le vostre buone qualità, l'amabili vostre maniere, il vostro sensato pensare, il vostro sensibile cuore sono tutti stimoli per cattivarvi l' affetto di ogni persona; piú poi di chi vi appartiene per sangue. Vi assicuro che nel tempo che ho goduto la vostra compagnia, avete interessato il mio cuore

totalmente, e vorrei potervi esser utile a qualunque mio costo. Conosco però pur troppo la mia insufficienza per lusingarmi di poter mai giungere al compimento di questo mio desiderio. Mi lusingo pertanto che voi lo gradirete, anche senza che esso abbia il suo effetto. Conoscendolo voi, e credendo di poter profittare della mia amicizia, non avete che a parlare. Io intanto desidero essere ragguagliata minutamente della vostra salute tanto a me cara. » [4]

Giova anche riferire un Pensiero scritto dal Leopardi stesso in Firenze il 30 giugno 1828, sopra i vari sentimenti d' affetto che gl' ispiravano le donne dai sedici ai diciotto anni e dai venti ai trenta. « Una donna di 20, 25 o 30 anni ha forse piú d' *attraits*, piú d' illecebre, ed è piú atta a ispirare, e maggiormente a mantenere, una passione. Cosí almeno è paruto a me sempre, anche nella primissima gioventú: cosí anche ad altri che se ne intendono. Ma veramente una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec., un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventú, quella speranza vergine, incolume, che si legge sul viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell' aria d' innocenza, d' ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione cosí viva, cosí profonda, cosí ineffabile, che voi non vi saziate di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che piú di questa sia capace di elevarci l' anima, di trasportarci in un altro mondo, di

darci un' idea d' angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, ripeto, senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell' oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardar come di una sfera diversa e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare. Laddove in quelle altre donne troviamo piú umanità, piú somiglianza con noi; quindi piú inclinazione in noi verso loro, e piú ardire di desiderare una corrispondenza seco. Del resto, se a quel che ho detto, nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni si aggiunga il pensiero dei patimenti che l' aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e a spegner ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi; e quindi un sentimento di compassione per quell' angelo di felicità, per noi medesimi, per la sorte umana, per la vita, (tutte cose che non possono mancar di venire alla mente); ne segue un affetto il piú vago e il piú sublime che possa immaginarsi ».[5]

Questa straordinaria sensibilità fu senza dubbio la cagione principale, per cui egli si volgeva, secondo le impressioni istantanee, ad amare successivamente le donne o ad appassionarsi per il loro stato o per la loro bellezza, anche senza che quel sentimento potesse dirsi d' amore. Notevoli, in questo proposito, le parole che in una lettera inedita del 5 decembre 1880, Antonio Ranieri suo intimo compagno per sette anni scriveva a Giulia Bonaparte: « I suoi amori erano quasi tutti unilaterali, ed inavvertiti dalla persona amata. Essi ne divenivano tanto piú intensi ed ardenti; e questa intensità e questo ardore gene-

ravano poi quelle maravigliose poesie che il mondo ammira ». [6] Lo stesso Ranieri molti anni prima aveva stampato che questi « amò due volte (benché senza speranza) come mai nessun uomo aveva amato sulla terra ». [7] Se non che è ormai assodato che il Leopardi amò con fervida passione non due, ma tre volte; e ne abbiamo da lui medesimo, come vedremo, inconfutabili testimonianze. Gli altri suoi amori, ovvero, poiché non tutti possono dirsi tali, le altre sue affettuosità verso le donne, furono parecchie e fugaci, secondo che egli stesso negli Scritti editi e inediti le illustra con splendidi versi o semplicemente ne fa menzione. La prima rappresentazione estetica della sua ingenita affettuosità per le donne e della sua inclinazione all'amore si trova nella cantica *Appressamento della morte*, scritta in undici giorni, tra il novembre e il decembre del 1816, dove egli celebra l'amore come dominatore della gente umana, e piú sentitamente verseggia, nel secondo canto, a maniera di episodio, la tragica fine dei due giovani amanti Ugo e Parisina. Ma, venendo agli amori suoi propri, possiamo distinguerli, secondo i luoghi, in amori recanatesi, amori bolognesi, amori fiorentini.

II. — La donna recanatese, che prima suscitò sentimenti d'amore nell'animo dal Leopardi fu, io credo, quella di cui esso in una scheda inedita (probabilmente del 1819) fa ricordo con queste parole: « Mio amore per la Broglio monacantesi ». Chi era costei ? Il conte Saverio Broglio d'Ajano, [8] trejese, domiciliato in Recanati, amico dei Leopardi, e specialmente di Monaldo e di Giacomo, egregio letterato e patriotta, ebbe parecchi figli nati in quella città, tra i quali ricorderemo per il proposito nostro Maria Teresa (n. 12 maggio 1784), Giulia Tosmaide (14 aprile 1785),

Maria Giovanna (16 luglio 1786), Olimpia Caterina (8 ottobre 1789), Luisia Sofia (30 aprile 1799). A quale di esse si riferiscono le poche succitate parole? Eliminate Olimpia e Luisia che presero marito, ne restano tre, che tutte si fecero monache: Teresa a Roma nel monastero delle Carmelitane Scalze nel 1804; Giovanna e Giulia a Recanati in quello di Santo Stefano, la prima nel 1804, la seconda nel maggio del 1806. Soppressi nel 1810, per decreto di Napoleone, gli ordini religiosi, Teresa volle restare a Roma nel suo monastero, le altre due tornarono a casa, e Giulia, anche dopo ricostituiti gli ordini religiosi, vi rimase per sempre. Giovanna però riprese il velo monastico, ma non in Recanati dove il monastero di Santo Stefano era stato chiuso, bensí in un monastero di Osimo, da dove con lettera, inedita, del 2 settembre 1817 annunziava la sua entrata alla madre.

Se questo qualsiasi amore di Giacomo Leopardi si deve rapportare, come non può dubitarsi (non essendovi a quei tempi in Recanati altri Broglio), a una delle tre sorelle, è da rapportarlo piuttosto a Giulia che si monacò quando egli aveva quasi nove anni. È un po' strano, ma non impossibile, inteso per un'affettuosità puerile: Dante aveva appena nove anni quando s'innamorò di Beatrice. Potrebbe anche riferirsi a Giovanna nel tempo che entrò la seconda volta nel monastero, e allora sarebbe un amore piú vero, né farebbe ostacolo la maggiore età, perché il Leopardi posteriormente s'innamorò, e con tanta forza, della Malvezzi, che aveva tredici anni piú di lui. Non sembrandomi che le succitate parole possano applicarsi alla Broglio ritornante nel monastero, inclino a crederlo amore fanciullesco, e che, per ciò appunto, esso, quando pensava a scrivere i suoi ricordi, lo stimasse degno di nota. Il detto

amore ad ogni modo, quand'anche si rapporti alla Broglio rimonacantesi, è sempre anteriore a quello ormai divenuto celebre per Geltrude Cassi, suscitatosi nell'animo del Leopardi verso la metà del decembre del medesimo anno 1817. Questo fu vero e ardente, e perciò il poeta intitolò *Il primo amore* quel canto in cui le descrisse: e non solo non tenne conto dell'altro, ma affermò pure nei primi versi che non aveva mai provata tale passione:

> Tornami a mente il dí che la battaglia
> D'amor sentii la prima volta, e dissi:
> Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!

In conclusione, non avendo quell' amore o affettuosità per la Broglio lasciato negli scritti del Leopardi alcuna traccia oltre quel brevissimo appunto, ed essendo stato, io credo, leggero e momentaneo, basti averlo accennato come documento anch'esso della sensibilità straordinaria di quel giovane cuore per la bellezza femminile.

III. — Le famiglie dei conti Cassi di Pesaro e dei conti Leopardi di Recanati erano legate insieme di amicizia e di parentela. Da Annibale Cassi e da Vittoria dei marchesi Mosca di Pesaro nacquero Francesco il 4 giugno 1778, che fu quindi poeta e traduttore di Lucano, Luigi l'11 gennajo 1790, che morí nella napoleonica spedizione di Russia, e Geltrude il 2 marzo 1791,[9] cugini tutti di Monaldo Leopardi figlio di Giacomo seniore e di Virginia sorella alla summentovata Vittoria. Geltrude il 19 ottobre 1808 sposò Giovanni Giuseppe Lazzari, nato da Giampietro, ch'era stato alla corte di Spagna, il 7 gennajo 1769 in Talacchio, borgata del Comune di Colbordolo nel circondario di Urbino, e allora domiciliato in Pesaro; il quale era af-

fetto da una strana malattia nervosa che lo teneva sonnolento per circa sei mesi dell' anno, e per altri sei mesi lo faceva vegliare e ciarlare ostinatamente. [10] Ebbe quattro figlie, tra le quali ricorderemo Vittoria e Augusta nate ambedue in Pesaro, la prima il 9 agosto 1809, la seconda il 17 agosto 1811. [11] Mortole nel 2 gennajo 1828 il marito, la bella vedova passò, il 26 luglio dello stesso anno, a seconde nozze col pesarese Giovanni Siepi, già ufficiale napoleonico e reduce dalla spedizione di Russia, e morí il 12 maggio 1853. Vittoria sposò Giorgio Regnoli forlivese, chirurgo in Pesaro dal 1821 al '28, insigne professore di clinica chirurgica successivamente nell'Università di Pisa e nell'Arcispedale di Santa Maria Novella (poi Istituto di studi superiori) in Firenze, dove morí nel luglio del 1859 a sessantadue anni: essa, mentre io rileggo queste pagine (luglio 1899) vive tuttora. Augusta, sposatasi nel 1832 a Luigi Bontà, pesarese, buon magistrato giudiziario, fin dal 1838 diede segni di demenza, e stette in cura per breve tempo entro il manicomio di Reggio Emilia. Uscitane come guarita, rimasta poi vedova nel 1843, per lo stesso malore, fu quindi rinchiusa nel manicomio suddetto, donde trasferita poi in quello di Pesaro, ivi morí di marasma l' 8 gennajo 1887.

Geltrude Cassi fu bellissima; aveva presenza maestosa, occhio fulminante, molto spirito e brio, arte somma nell'amare e nel farsi amare. La chiamavano Giunone, e con altre due gentildonne della medesima città, sue coetanee, belle assai anche loro, ebbe ammirazione. Carlo Leopardi, a cui devo queste notizie sul primo amore, mi diceva che le tre bellissime Pesaresi dai galanti della città, adoratori di esse, erano chiamate le tre basiliche. [12]

Volendo ella mettere in educazione la sua Vitto-

rina (cosí allora la chiamavano), scelse il Conservatorio delle Oblate dell'Assunta in Recanati, che era a quei tempi reputatissimo nelle Marche e non aveva clausura. La sera (era di giovedí) dell'11 decembre 1817, dopo essersi soffermata a Loreto per la festa della Madonna, che cade il giorno 10, giungendo con la sua carrozza a due cavalli smontò alla casa del conte Monaldo. Si trattenne in Recanati tre giorni appena, fino alla mattina del 14, in cui partí con la sua carrozza alla volta di Pesaro. Il giovinetto Leopardi al vedere quella rara bellezza súbito n'arse. « Io cominciando a sentire » (cosí egli dice nel *Diario* che prese a scrivere súbito dopo la partenza di lei, nello stesso giorno, continuandolo poi fino al 2 gennajo) « l'impero della bellezza, da piú di un anno desiderava di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo mio desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui. Ma la sera dell' ultimo giovedí, arrivò in casa nostra, aspettata con piacere da me, né conosciuta mai, ma creduta capace di dare qualche sfogo al mio antico desiderio, una signora pesarese nostra parente piuttosto lontana, di ventisei anni, col marito di oltre cinquanta, grosso e pacifico, alta e membruta quanto nessuna donna ch'io mai m'abbia veduta, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dalle affettate ». Invaghitosene quasi inconsapevolmente, la sera dopo, invidiando molto i fratelli che giocavano alle carte con lei, fu costretto a giocare agli scacchi con un altro; il sabato a' sera

poté giocare con la gentildonna anch' esso « senza molto piacere, ma lasciò anche con dispiacere pressato dalla madre ».

Nel Conservatorio dell' Assunta, situato presso Porta marina, sull' entrata principale si trova un corridojo, che serve di passaggio a un salotto per uso di parlatorio. Il giorno che la Vittorina vi fu condotta, camminando Adelaide e Geltrude per quel corridojo, Giacomo e Carlo tenevano loro dietro; quando il primo, vinto da un impeto di amore, batté il capo nel muro. « Bada che te lo puoi spaccare », gli disse Carlo ridendo. Il quale, nel raccontare a me, cinquantanove anni dopo, il piccolo aneddoto, a questo punto atteggiò il labbro a un leggero e delicato sorriso, che mi apparve come un riflesso dell'antico; e mi aggiungeva che in que' giorni Giacomo trascorse più volte a consimili atti da disperato. Delle cose a me dette da Carlo nel 1876 su Geltrude Cassi, e stampate, giova ripeterlo, nel 1880, trovo in una scheda autografa di Giacomo questa conferma: « Testa battuta nel muro all' Assunta, faccia dignitosa ma serena e di un ideale simile a quel cammeo di Giove Egioco, avute le debite proporzioni ». Dell' amore del suo nipote la bella ospite restò ignara fors' anco in appresso, certo allora; come è detto nel *Diario* e nella seconda *Elegia* con questi versi:

> O donna, e tu mi lasci, e questo amore
> Ch' io ti porto non sai, né te n' avvisa
> L' angoscia di mia fronte e lo stupore.

IV. — Nel piano nobile del palazzo, sopra l'androne, accanto alla stanza nuziale di Monaldo era una camera, ora demolita, con tre alcove e con la finestra rispondente, non sulla strada, ma nell'interna apertura del medesimo a lucernario. In quella camera allora

stavano a dormire i tre figli, Giacomo, Carlo e Luigi, fino a che verso il 1819 passarono nell'appartamento delle brecce,[13] a tramontana del palazzo, formato da un braccio a cavaliere dei due Giardini, cioè del Giardino a levante e del Giardino a ponente, per i molti alberi da frutto che v'erano, detto anche il Pomario. La notte precedente alla mattina della partenza di Geltrude fu pel giovane innamorato angosciosa e crudele. Il momento terribile in cui egli, sul fare del giorno (14 decembre), sentí dal letto scalpitare i cavalli attaccati alla carrozza che doveva condur via la bellissima Pesarese, la stretta ch'ebbe al cuore quando gli colpí l'orecchio la voce di lei salutante nell'atto di andarsene, e l'ambascia susseguente, egli stesso dipinge a maraviglia per entro al canto *Il primo amore* in queste terzine:

Senza sonno io giacea sul dí novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Vèr lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?

A proposito dei cavalli scalpitanti, Carlo mi diceva: « Non erano mica come i cavalli dei vetturini, che per lo piú son carogne, ma pieni di fuoco e sbuffanti; onde niuna maraviglia se appena tirati fuori dalle stalle e attaccati alla carrozza

Battean la zampa sotto al patrio ostello.

Quello scalpitare poi si sentiva benissimo dalla camera dove Giacomo e io dormivamo ».

La Vittorina stette in quel monastero quattro anni, cioè fino al 15 decembre 1821, come fa documento il registro delle dozzene pagate dalle signorine educande [14]; e cosí il Leopardi ebbe piú volte occasione di rivedere la madre che vi tornava ogni anno. Inoltre nei viaggi che egli dal 1825 fece per vari anni passando piú volte da Pesaro, cosí nell'andata come nel ritorno era solito di far sosta presso la famiglia Cassi; ma nelle sue lettere non si trova mai uno speciale ricordo di Geltrude, ch'esso pur sempre rivedeva; salvoché in una del 1827 a Carlo dove ne parla con benevolenza, non però con significazione di sentimento d' amore. [15] E qual maraviglia, se questo, allorché nel decembre dell'anno 1818 la Geltrude si condusse in Recanati a rivedere la sua Vittorina, era già spento? Ciò asseverantemente mi affermava Carlo, che questa volta, tirato da lei al lacciuolo, poiché era bel giovinotto, se ne innamorò egli stesso. Ma l'amor suo fu anche piú passeggero, anzi fugacissimo. Era venuto questa seconda volta a Recanati insieme con la gentildonna pesarese, il suo cavalier servente. Costui andava a pernottare in un' altra casa, dove usavano di accompagnarlo fino all' uscio essa Geltrude e la famiglia Leopardi. Una sera tra le altre, la briosa Pesarese, dopo averlo accomiatato con affabilissime pa-

role, nel tornare indietro cominciò súbito a dargli la baja. All'innamorato Carlo, ivi presente, quell'atto di simulazione scortese dispiacque tanto, che subitamente si svaghí affatto di lei. Narrandomi l'onorando uomo, già vecchio di settantasette anni, quella sua passioncella giovanile, allorché mosse il discorso, mostrò un certo ritegno e come un pudore a esprimer la cosa chiaramente; e quando alle sue parole sospensive diedi, come si fa nella conversazione, compimento io stesso, egli, contento che avesse detta per lui esplicitamente la cosa un altro, assentí col suo leggero sorriso. Perché ho raccontato questa che potrebbe dirsi un' inezia? Perché anch' essa ha una qualche importanza, come indizio non solo dell'animo di Carlo Leopardi, ma anche della sua conformità con l'animo stesso di Giacomo. E difatti questa nobile verecondia e squisita delicatezza, che io ammirai in Carlo verso il tramonto della sua vita, ha un notabile riscontro nei versi, con cui il giovinetto chiude il suo canto sul primo amore:

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi di foco intaminato e puro.

V. — Giacomo Leopardi allora, benché avesse soli diciannove anni, era già scrittore, se non forbito, poiché l'arte è l'ultima cosa che s'impara bene anche da chi la pregia e la studia, addottrinato a tal segno da disgradarne i piú provetti; specialmente in filologia greca e latina. Ma i suoi svariatissimi e portentosi studi e lavori in prosa e in poesia fino allora erano stati quasi tutti di erudizione e di traduzioni. Come primi suoi componimenti originali poetici di maggior pregio debbono aversi la cantica *Appressamento della Morte*, scritta l'anno avanti, nel 1816,[16] e due *Elegie* che a

lui dettò il primo amore, trasportandolo nei fertili e ameni campi della vita reale. Anche un altro componimento fu ispirato a Giacomo da questo amore, una prosa non pubblicata mai, che noi, nominandola piú addietro, abbiamo qualificata come *Diario*. Di essa a me diede notizia, nella conversazione summentovata, Carlo Leopardi, attribuendole il titolo di *Memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventú*; e mi diceva che tali *Memorie* erano come quelle scritte dall' Alfieri. E avendogli io domandato se avessero qualche somiglianza col *Jacopo Ortis* del Foscolo: « Sí, sí, rispose, per la descrizione della passione íntima, ma per altri particolari non mi sembra. Ben rammento però che quel manoscritto era composto di parecchi fogli. Questo manoscritto (egli continuava) Giacomo non lo distrusse mai, perché conservava gelosamente le proprie carte, e deve essere restato, come tante altre sue cose, in mano di Antonio Ranieri [17] ». E disse il vero: tra le carte leopardiane, conservateci dal Ranieri, si trova con tante altre cose anche quel *Diario*, senza il titolo attribuitogli da Carlo: ma, ciò non ostante, io credo che quel titolo sia genuino e voluto da Giacomo stesso; certo è benissimo appropriato. Nel detto *Diario* il giovine innamorato ci fa sapere che scrisse la prima *Elegia* nei giorni 15 e 16, e continuando il suo racconto fino al 2 gennajo 1818, nulla dice della seconda. Si può quindi arguire con sicurezza che la componesse dopo.

E prima di tutto, se in questa, come io tengo per fermo, si tratta del medesimo amore, non v'è però rappresentato il medesimo tempo. C'è qui pure la partenza della donna amata, ma è una partenza posteriore. Perocché nel secondo verso il poeta dice *Ahimé ch'io la rividi;* e piú sotto, parlando del suo primo in-

namoramento per quella donna, dice al suo amore: *Già t'ebbi in seno; ed in error m'ha tratto La rimembranza.* E dice cosí, perché aveva creduto che il rivederla quando n'era lontana la probabilità, non gli avrebbe cagionato quel turbamento che dipoi gli fu cagionato dalla notizia dell'avvicinarsi di lei, dall'arrivo e dalla súbita partenza restando il suo affetto anche questa seconda volta a lei ignoto: donde l'agitazione e la disperazione descritta nell'*Elegia.* Inoltre la scena qui tratteggiata differisce notevolmente per altri punti da quella che egli stesso ci rappresenta nel *Diario* e nella prima *Elegia* insieme. Difatti, secondo questi due documenti, il Leopardi, quando la donna partiva sull'alba, era in letto: nella seconda *Elegia*, invece, egli afferma che *vagava intorno* e più precisamente come specificò nella correzione posteriore *al limitare intorno*; cioè sul piazzale avanti al portone del palazzo; che sul fare del giorno era venuto un gran temporale con vento, tuoni e lampi; che perciò esso riprese cuore, augurando e sperando che durasse fino a notte; che cessò la bufera all'improvviso, il sole rifulse abbarbagliante, e la gentildonna poté partire. Qui dunque il sole è già levato e pare che si tratti di uno di quei temporali d'estate che sogliono durar poche ore. Se questo temporale fosse seguíto nel decembre 1817 e nella prima partenza della Cassi da Recanati, il *Diario* in cui tutto è minutamente descritto, non ne avrebbe taciuto, e per la prima *Elegia* sarebbe stato un punto veramente poetico, come fu per la seconda di cui costituisce la parte piú bella. E ora ecco a conferma gli autografi. Abbiamo tra essi gli argomenti di tre *Elegie.* Nel primo il poeta manifesta la speranza di rivedere la sua donna lontana e ricorda la prima *Elegia*, in cui, come l'argomento accenna, è detto realmente

ch'egli fino allora non aveva mai provato amore, alludendo alla terzina

> Ned io ti conoscea, garzon di nove
> E nove Soli. . . . .
> Quando facevi, amor, le prime prove.

Nel tema della seconda *Elegia* accenna al suo amore verso la donna, sola da lui amata e di cui vorrebbe farsi degno, e verso la patria, per la quale vorrebbe spargere il sangue. Nel tema della terza ritorna col pensiero alla sua donna, dicendosi contento di amarla senza che essa lo sappia e di vivere infelice con quell'amore. Poiché nel tema della prima *Elegia* l'autore parla di donna già veduta e allora lontana e che spera di rivedere, e in quello della seconda afferma di aver amato lei sola, non si può intendere in essa altra donna che Geltrude Cassi. E qui non è inutile avvertire che nei tre argomenti suddetti le parole che si riferiscono ad amore per donna sono scritte in caratteri or greci, or ebraici e taluna in greco; alla qual cautela il giovane poeta tanto più dovette stimar necessario acconciarsi per l' affinità della donna amata con la famiglia Leopardi, il che se l'amore si fosse scoperto avrebbe accresciuta la nota rigidezza dei genitori. [18]

Il tempo in cui furono scritti questi tre argomenti, pel secondo lo troviamo esplicito nella data che vi è premessa, 29 giugno 1818, e deve attribuirsi, almeno approssimativamente, anche agli altri due. In quei giorni dunque, l'amore per Geltrude Cassi durava ancora. E v'è di più; che nell' autografo ai tre temi sussegue il principio di uno svolgimento, in due terzine, nelle quali il poeta, esulta per il prossimo arrivo della sua donna lontana:

Io giuro al ciel che rivedrò la mia
   Donna lontana onde il mio cor non tace
   Ancor posando e palpitar desia:
Giuro che perderò questa mia pace
   Un'altra volta, poi ch' il pianger solo
   Per lei tuttora e 'l sospirar mi piace.

È Geltrude Cassi che da Pesaro ritorna a Recanati per rivedere la figlia: giunge e presto riparte.

Profondamente commosso il giovane poeta, abbandonato tale svolgimento, descrive gli affetti che prova a quella seconda vista, a quel secondo sparire. È questa una mia illusione? Mi sorregge l'autografo dell'*Elegia Dove son? dove fui?*, alla quale è premessa questa intitolazione, *Elegia Quarta:* quarta senza dubbio, perché susseguente a tre altre; cioè la prima già scritta fin dal decembre del 1817 e due delle tre accennate coi tre argomenti, credo la seconda e la terza, poiché l'argomento della prima veniva assorbito nella quarta che tratteggia una situazione posteriore, cioè non l' aspettativa dell' arrivo della donna, ma la sua presenza; laddove per gli argomenti delle altre due rimaneva opportuno anche dopo scritta la quarta uno svolgimento. È certo inoltre che la quarta fu composta dopo il 29 giugno 1818; e forse non molto dopo: anche il temporale, come piú addietro ho accennato, pare di un giorno estivo.

Geltrude Cassi, nei quattro anni che tenne la figlia a Recanati, era solita di tornarvi ogni anno verso il medesimo tempo; ma io, tenendo per vera l' assicurazione datami da Carlo, che quando essa vi tornò nel decembre del 1818, Giacomo non sentiva piú per lei alcun amore, credo che ella in quel primo anno venisse colà a rivedere la figlia anche precedentemente, dentro l' estate. Che se vi tornò solo nel de-

cembre si dovrebbe credere che Giacomo vedendo che l'Aspasia pesarese faceva l'occhio benigno al fratello volle tenere occulto a lui questo secondo rinfocolamento d'amore. Dopo ciò è quasi inutile soggiungere che, avendo il Leopardi nell'Elenco delle sue *Opere* (fatto in Bologna il 25 febbrajo 1826) scritto a lato di queste due *Elegie* la data 1817-1818, poiché quella del 1817 si riferisce indubitatamente alla prima (*Tornami a mente*), pure indubitatamente deve riferirsi quella del 1818 alla quarta (*Dove son? dove fui?*) che dipoi nella stampa del 1826 divenne seconda, non avendo l'autore verseggiati i temi delle due intermedie. Che se egli nella stampa suddetta attribuí ad ambedue la medesima data del 1817, ciò fece, io credo, perché s'intendesse meglio che in quelle si trattava del medesimo amore.

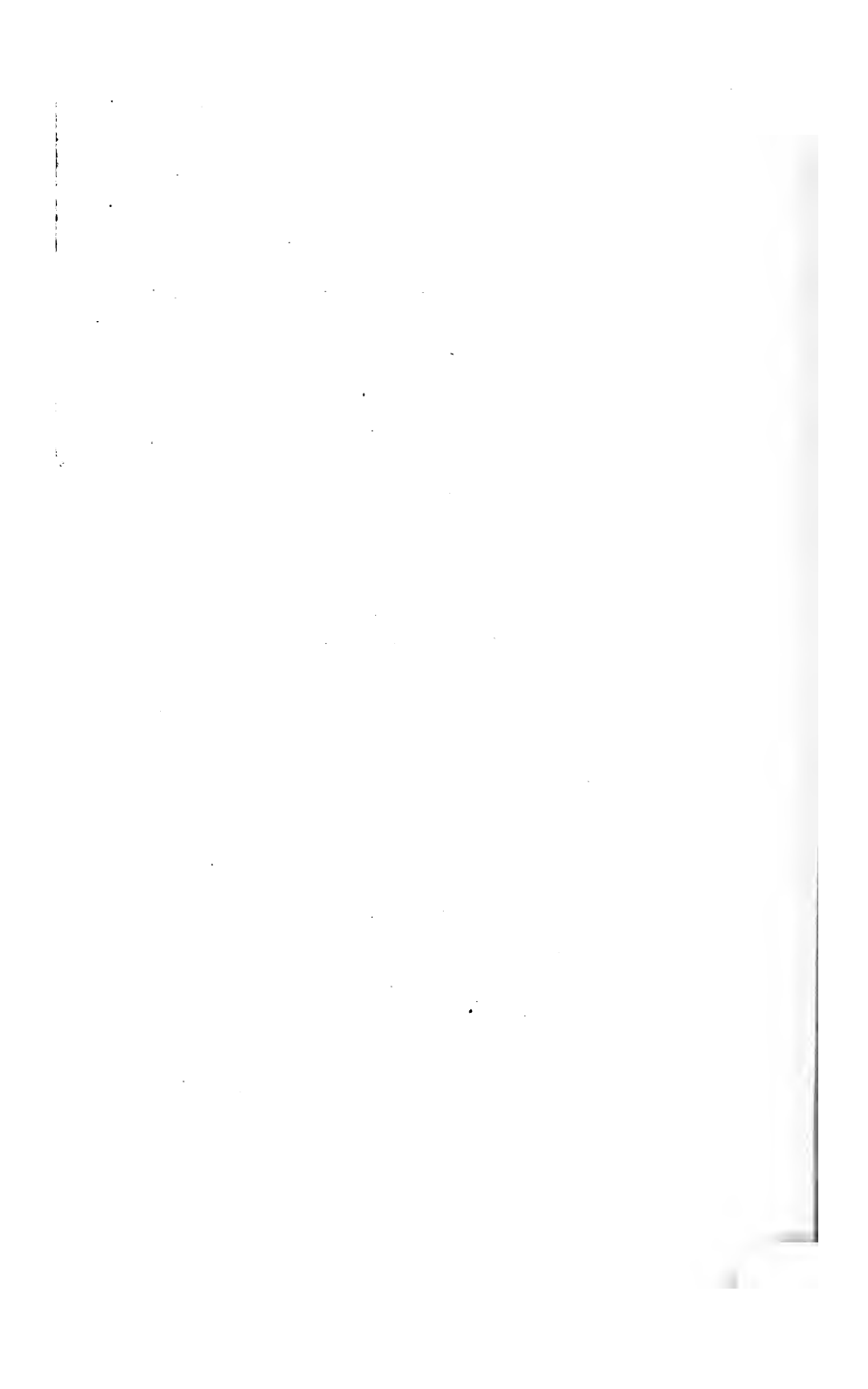
Né faccia maraviglia se il Leopardi si prese per rispetto alla cronologia delle due *Elegie* questa libertà. Che egli non sempre tenesse rigorosamente all'esattezza cronologica, ne fa documento la prima delle due *Elegie;* poiché nella terzina piú sopra citata

> Ned io ti conoscea, garzon di nove
> E nove Soli, in questo a pianger nato
> Quando facevi, amor, le prime prove,

invece di *nove E nove Soli* era scritto originariamente *nove E dieci verni*, che ci reca la vera data di quell'amore, cioè il 1817. Certamente il poeta con la modificazione susseguente volle dare all'espressione, senza troppo curarsi dell'esattezza cronologica, una forma piú naturale e piú artistica: e noi poveri critici abbiamo durato per tanti anni a stillarci inutilmente il cervello per mettere in corrispondenza la data reale dell'amore già conosciuta coll'espressione suddetta. Nella seconda *Elegia* se non manca impeto

lirico si sente però qua e là un poco di sforzo e di artificio. Ma il vero è che questa nel 1826 fu pubblicata quale apparisce nell' autografo con pochissime e lievi modificazioni; doveché nell' altra stampata nell' anno stesso e poi inclusa la prima volta nell' edizione fiorentina del 1831 coll' intitolazione storica *Il primo amore*, il poeta introdusse a piú riprese, correzioni spesse e gravi che la divariano notevolmente dalla forma originaria.

VI. — Quando io, ancora fanciullo, dimorava in Pesaro con mio fratello Francesco, ivi allora pubblico professore di eloquenza e amico di Francesco Cassi, conobbi Geltrude e la sua figlia Augusta, e come uno dei piú vivaci ricordi della mia età puerile le ho presentissime nella memoria e nella fantasia. Un giorno, uscendo con lui dalla strada traversa, ora Via Varese, la prima che dopo il portico mette al Corso, incontrammo sull' angolo lei e la figlia, vedova recentemente di Luigi Bontà, pel quale mio fratello aveva composte belle iscrizioni funebri.[19] Mentre essi discorrevano insieme, io fanciullescamente m' incantava a guardare ora quella matrona di persona alta e slanciata e nell' aspetto impressa delle tracce dell' antica bellezza, ora, e piú, la figlia, vestita a bruno, bellissima (credo come la madre a suo tempo); e della figlia mi colpiva singolarmente lo sguardo immobile e fisso, effetto, forse, del dolore e insieme della malattia di mente, che, come accennammo piú addietro, la ricondusse poi al manicomio per sempre. Chi mi avrebbe detto allora che un giorno ne' miei studi leopardiani avrei anche ricercata Geltrude Cassi? E la prima volta sentii riparlarne, piú di trent'anni dopo, Carlo Leopardi, il quale, avendogli io accennato di averla veduta in Pesaro, sorridendo mi disse: «Ma, quando

la vide lei, essa non aveva pur l'ombra di quella beltà giovanile che ci aveva fatta girare la testa ». Nel 1879 e 1880, sapendo viva in Firenze la signora Vittoria, figlia di Geltrude, pregai successivamente i fratelli Sansone e Cesare D'Ancona di farle alcune domande sull' andata sua in Recanati; ma dalle loro risposte poco o nulla ne potetti cavare. Avendo dipoi saputo in Pesaro che esisteva un ritratto di Geltrude, per piú anni ne feci fare ricerche in quella città e anche presso la signora Vittoria, vanamente sempre; ma non ne deposi mai il pensiero e la speranza. Nell'agosto del 1896, trovandomi in Firenze e saputo che la gentildonna era ancor viva, andai a farle visita in due giorni consecutivi. Vecchierella di ottantasei anni, tutta canuta e curva, mi accolse sulle prime con riservata e guardinga cortesia; ma, dopo che io le ebbi detto di aver conosciuta in Pesaro sua madre e la sorella Augusta e lo zio Francesco Cassi, aggiungendole qualche particolarità, si fece piú espansiva. Ricordava che nella sua andata a Recanati e nel suo ritorno a Pesaro dopo quattro anni, aveva fatto sempre sosta a Loreto. Ricordava pure che, quando essa entrò nel monastero, Giacomo Leopardi vestiva da abate, e quando essa ne uscí era vestito da secolare; che, quando lo vide la prima volta, lo trovò gibboso, ma d'aspetto piacente; che bello le era apparso Carlo, non bella, anzi brutta Paolina, ma amabilissima; che Adelaide coi figli andava spesso a trovarla, le regalava dei dolci, e talvolta la conduceva in casa. Aveva nel salottino vari ritratti; uno di Francesco Cassi suo zio, che era rappresentato con la papalina in testa com' io lo aveva veduto tante volte già vecchio in sua casa. Le dissi, ed era vero, che lo rassomigliava perfettamente e che dimostrava nell' aspetto la stessa

serenità e bonarietà. V'era anche il ritratto di Paolina, somigliantissimo com' ella affermava; e qui mi soggiunse che dopo la morte di suo marito si era trovata piú volte con essa, e nel 1865 era stata da lei in Recanati. Mi parve questo il momento opportuno per chiederle se possedeva un ritratto di sua madre. Essa me ne additò subito uno appeso alla parete del salottino dove eravamo. «Ma questo la rappresenta avanzata negli anni,» io le dissi; «non ne ha ella qualche altro che ce la faccia vedere da giovane quando era tanto bella?» — «Oh bella davvero», mi replicò la gentildonna compiacendosene tutta; e curva com'era si condusse in un'altra stanza, e da un canterano cavò fuori un ritratto in miniatura, fatto dall' abate Niccòli di Pesaro. Esso rappresenta Geltrude con le sue bambine, Vittoria di quattro anni circa a sinistra, Augusta di due anni dall'altra parte; angeliche veramente. Geltrude nel piú splendido fiore della sua bellezza a ventidue anni, vestita di leggero abito, e col seno da una parte anche piú scoperto, secondo la moda d'allora: occhi grandi, veramente giunonii. La gentildonna mi consentí di far riprodurre da valentissimo fotografo quel ritratto; quello appunto che ora presentiamo ai lettori in questo volume.

VII. — La donna del primo amore, nel canto che porta questo titolo, non è designata con alcun nome; e neppure hanno nome specifico quelle di cui il Leopardi tocca nel *Sogno*, nella *Sera del dí di festa*, nel *Risorgimento.* Altre, in varie poesie, che ricorderemo piú innanzi, appariscono sotto nomi fittizi: Silvia, Nerina, Elvira, Aspasia. Prime ci si presentano Silvia e Nerina; due povere giovinette popolane recanatesi che abitavano nella parte meridionale della città,

detta Monte Morello, dove sorge il palazzo dei Leopardi, morte nel fiore degli anni. In questa contrada, al tempo di Giacomo giovinetto, quasi tutte le popolane facevano le tessitore, e campavano con quest'arte. Di telai, anche attorno al palazzo Leopardi ve n'erano molti, ma quale sarà stato quello dove attendeva Silvia al lavoro? Di prospetto al mentovato palazzo e appunto dinanzi alla loggia del medesimo, verso il mezzogiorno, piú precisamente a sudsudest, dopo un piazzale, detto già Piazzale Leopardi e piú comunemente di Monte Morello, ora Piazzuola del *Sabato del villaggio*, segue un largo, fiancheggiato da case di qua e di là, continuante in due strade divise da caseggiati nel mezzo, delle quali la minore riesce in Piazza dell'Ospedale, la maggiore, detta Via di Monte Morello, a levante dell' altra, va diritta alla Porta, detta di Monte Morello essa pure. Delle case fiancheggianti quel largo, le due prime che fanno angolo con esso e col Piazzale, su cui corrisponde la loro principale facciata, appartenevano in quel tempo, come tuttora, alla famiglia Leopardi. La casa piú grande, segnata presentemente col civico numero 5 a destra del largo, per chi guarda dalla loggia, era ed è di tre piani: il pianterreno serviva e serve per la scuderia, gli altri due piani per le famiglie dei dipendenti; e poiché il secondo piano era, come anc'oggi, abitato dalla famiglia del cocchiere, che a noi importa, chiameremo questa la casa del cocchiere. La piú piccola, a sinistra, segnata oggi col civico numero 8, aveva due botteghe verso il piazzale, l'una delle quali, oggi murata (apertavi invece una piccola finestra), a quel tempo era tenuta da un falegname che abitava il piano superiore, nell' altra che stava ad angolo con il largo, e lateralmente in faccia all'abitazione del cocchiere, era un telajo dove tesse-

vano le sue figlie. Chiameremo questa, come soleva chiamarla Paolina, la casa della tessitora.[20]

Era cocchiere dei Leopardi un Giuseppe Fattorini (13 gennajo 1760-8 gennajo 1830) che da Maddalena Santinelli (n. 2 settembre 1766) ebbe cinque figlie, quattro delle quali maritatesi vissero fino ad età avanzata, l' ultima, per nome Teresa, nata il 10 ottobre 1797, morí nubile e giovanetta.[21] Queste tessevano per conto proprio, o per altrui commissione e anche per la famiglia Leopardi, nel telajo suddetto, in vista del palazzo, e specialmente della loggia e delle finestre appartenenti alla Biblioteca. Nella primavera del 1818 vi tesseva piú assiduamente, come si raccoglie da scritti inediti di Giacomo, la giovinetta Teresa. Una vecchierella popolana recanatese, Serafina Sabbioni (12 ottobre 1807 — 28 marzo 1887) che dopo la morte di Teresa a una delle sorelle, Lodovica, maritata in casa, tessitora anch'essa, soleva da fanciulla preparare le cannelle, nel 1880 diceva al professore Giuseppe Piergili,[22] che Teresa aveva statura conveniente, era biancastrinella, secchettina, civiluccia, non familiare con altri; rammentava inoltre che vestiva assai pulitamente, e portava i capelli neri, dei quali, nel canto a lei dedicato, fa menzione anche il poeta, chiamandoli *negre chiome.*

L' affettuosità di Giacomo Leopardi per essa, fu tutta intima a lui, o al piú dimostrata per cenni; ond' egli nell' idillio *Il sogno* dove qualifica tale affettuosità per amore, come poi fu qualificato anche da Carlo, immaginando di rivederla in visione poco dopo morta, le chiede:

.... Dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti?

Ciò per altro non dee far maraviglia. Ancorché lo avesse riamato, non doveva tremare la povera giovinetta al solo pensiero che il conte Monaldo e la severa Adelaide potessero trapelare che la miserabile figlia di un servo aveva osato di alzar gli occhi fino al loro primogenito? Il Leopardi cominciò a sentire affetto per essa nel maggio del 1818. Egli, secondo il solito, passava i giorni meditando e scrivendo nella Biblioteca paterna; e, commosso dal canto della giovinetta popolana, occupata al telajo nella casipola di prospetto, di tanto in tanto facevasi alla loggia e alle finestre della Biblioteca (*i veroni del paterno ostello*) per udirla e guardarla:

> Sonavan le quiete
> Stanze, e le vie dintorno,
> Al tuo perpetuo canto,
> Allor che all'opre femminili intenta
> Sedevi, assai contenta
> Di quel vago avvenir che in mente avevi.
> Era il maggio odoroso: e tu solevi
> Cosí menare il giorno.
> Io gli studi leggiadri
> Talor lasciando e le sudate carte,
> Ove il tempo mio primo
> E di me si spendea la miglior parte,
> D' in su i veroni del paterno ostello
> Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
> Ed alla man veloce
> Che percorrea la faticosa tela.
> Mirava il ciel sereno,
> Le vie dorate e gli orti,
> E quinci il mar da lungi, e quindi il monte
> Lingua mortal non dice
> Quel ch' io sentiva in seno.

Ma quest' affettuosità fu breve; dal maggio (*Era il maggio odoroso*) al principio dell'autunno; ché la misera giovinetta morí il 30 settembre dello stesso

anno 1818, di malattia lenta, come si ha dalla penultima stanza del canto *A Silvia,* al quale appartengono i versi qui sopra citati:

> Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
> Da chiuso morbo combattuta e vinta,
> Perivi, o tenerella. E non vedevi
> Il fior degli anni tuoi.[23]

Nel principio del mese stesso il Leopardi aveva ricevuta in Recanati la visita di Pietro Giordani, per cinque giorni soltanto, e il 19 ottobre seguente mandò a lui per la stampa, manoscritte, la canzone all'Italia e quella sopra il Monumento di Dante, che annunziavano il nuovo poeta; scritta la prima nel settembre, la seconda di séguito, nel settembre stesso e nei primi di ottobre, in dieci o dodici giorni.

VIII. — Non era ancor passato un anno dalla morte di lei, quando egli la rappresentò la prima volta poeticamente con l'idillio suddetto, intitolato originariamente *Elegia,*[24] in atteggiamento malinconico come di persona che morta da poco tempo tiene viva nell'animo del superstite la sua dolorosa memoria:

> .... Son morta, e mi vedesti
> L'ultima volta, or son piú lune.

È chiaro che nell'espressione *or son piú lune* (a imitazione di Dante che fa dire a Ugolino, *Breve pertugio dentro dalla muda.... M'avea mostrato per lo suo forame Piú lune già*), il poeta volle intendere lo spazio minore di un anno; sicché questa poesia deve collocarsi, al piú tardi, nella primavera del 1819, quando dalla morte di Teresa erano passati sette o otto mesi. Egli immagina di avere avuto questo sogno, non in città nel paterno ostello, dove nelle finestre delle camere

da letto che abitò successivamente, il sole non poteva battere la mattina, ma in campagna, piú probabilmente nella villa detta di San' Leopardo, dove la famiglia di frequente soleva recarsi a soggiornare.[25] Udiamo i primi versi;

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che piú leve il sonno
E piú soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
Degl' infelici è la sembianza.

In questo idillio appariscono evidenti le tracce dell'imitazione del canto secondo del *Terzo Trionfo* dove il Petrarca immagina la superba visione con la sua donna allora estinta; benché nel poeta del secolo decimonono spiri un sentimento forse piú intimo, certamente diverso e moderno. Perocché qui accenna la prima volta alla disperata filosofia di cui si andava imbevendo, nelle parole poste sul labbro della morta fanciulla:

.............Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue. Felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni.

Questa trasformazione psicologica avvenuta nei primi mesi del 1819, riapparisce ben piú vivamente nell'idillio *Le sera del dí di festa:*

. . . . A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d' altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.

Ma fermandoci per il caso nostro ai versi 7 e 8 del *Sogno*, se questi s' interpretano nel senso che la donna apparsa in visione al poeta sia la prima che gl'ispirò (*insegnò*) amore, cioè quella che gl' ispirò il primo amore, bisognerebbe dire, ch' egli asserisce cosa non vera, avendo affermato egli stesso nella prima *Elegia* che il primo amore fu per Geltrude Cassi. È vero bensí che in questo idillio la giovinetta popolana è idealizzata, e l' affettuosità del Leopardi trasformata in amore; ma egli, anche immaginando, non poteva dimenticare la realtà fino al segno da fare una contradizione stridente. Se non che l' interpretazione vera è quest'altra: cioè, che la Fattorini gl' ispirò prima amore e poi morí, ovvero dopo avergli ispirato amore, presto morí: dovendosi intendere che quel *prima* sia non aggettivo, ma avverbio come *poi*, e che ambedue stanno qui in senso relativo l' uno all' altro. Nel bellissimo idillio *La vita solitaria*, scritto nell' estate del 1821, dove il poeta villeggiando rappresenta varie scene campestri, quella íntima veramente, in cui egli torna col pensiero al sentimento d' amore, a noi sembra che ritragga successivamente, prima l' amore ispiratogli da Geltrude Cassi senza punto nominarla, e poi l'affettuosità per Silvia fatta a lui rivivere nella fantasia dalla fanciulla che tesse e canta:

> Amore, amore, assai lungi volasti
> Dal petto mio, che fu sí caldo un giorno,
> Anzi rovente. Con sua fredda mano
> Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
> Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
> Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
> E irrevocabil tempo, allor che s' apre
> Al guardo giovanil questa infelice
> Scena del mondo, e gli sorride in vista
> Di paradiso. Al garzoncello il core
> Di vergine speranza e di desío

Balza nel petto; e già s'accinge all'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sí tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.

Componendo tra l'agosto e il settembre del 1824 l'Operetta morale *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, nel capitolo terzo accenna copertamente, secondo la verità storica, a Teresa Fattorini; donde si fa manifesto ch'egli teneva tuttora presente la giovinetta come immagine dolorosa quale l'aveva descritta nel *Sogno*. « In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria; perocché in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di sé, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno ama-

bile che fosse per lo passato; ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi: in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Cosí vieni a perdere la persona amata interamente; come quella che non ti può sopravvivere né anche nella immaginativa; la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza ». Eppure con l'andare degli anni quell'immagine prese nella mente di lui un atteggiamento assai meno triste, anzi lieto e sereno; come si vede nel canto *A Silvia*, dove la figura della Fattorini ci sta davanti anche qui idealizzata, ma sostanzialmente piú vera.

Questo canto fu composto in Pisa circa nove anni e mezzo dopo la morte di lei. « Io sogno sempre di voi altri » (scriveva di là alla sorella Paolina il 25 febbrajo 1828) « dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze*; là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti: vi assicuro che in materia d'immaginazioni mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico ». E il 2 maggio le scriveva: « Dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta »; alludendo senza dubbio ai due canti, l'uno intitolato *Il risorgimento*, scritto dal 7 al 13 aprile, l'altro *A Silvia*, scritto in due giorni, 19 e 20 del mese stesso. L'animo del poeta in quella stagione risentí per un momento la dolcezza della vita in sé e nell'universo:

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;.

Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.

Nel *Risorgimento* richiama i potenti affetti d'amore e le dolci sensazioni della bellezza femminile, benché a lui avversa. Rappresentata questa situazione intima, col canto *A Silvia* idoleggia il ricordo di una cara scena e affezione recanatese. L'immagine di Silvia torna splendida e luminosa alla sua fantasia; ricomparisce idealizzata in mezzo alla scena reale che il poeta, dopo quasi dieci anni, dipinge come presente in quel giorno di maggio 1818, mentre ella tesse e canta, ed egli sta a guardarla dal balcone alzando gli occhi dalle *sudate carte*. Nell'idillio *Il sogno*, le aveva fatto dire:

.... nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver piú dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme.

Questo concetto ritorna nella penultima stanza del maraviglioso canto *A Silvia*, che abbiamo riferito in parte piú addietro, ed è svolto nell'ultima dove il poeta personifica la speranza, che poco dopo, cioè nel 1819, lo abbandonò:

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!

IX. — Nerina è la giovane recanatese Maria Belardinelli, nata il 1° decembre del 1800 dai campagnuoli Tommaso, soprannominato Pelucchiero (m. 8 luglio 1848), e Maddalena Antonelli, [26] (m. 7 decembre 1824), coloni dei Marefoschi nel territorio re-

canatese dalla parte della marina. Venuta questa famiglia nel 1821 (probabilmente nell'autunno) a stabilirsi nella città, abitò successivamente in tre case, vicine tutte al palazzo Leopardi. Prima, in una casa posta al nordest del Giardino orientale con le finestre rispondenti sul medesimo; dopo, per tre anni, nella casa Micheloni al nord del Giardino stesso, da questo un po' piú lontana; finalmente dal 1826 in un' altra casa, ora, in parte demolita, al nordovest, con le finestre sul Giardino occidentale. La Maria, amica della cameriera dei Leopardi, andava ad attingere acqua là entro, e, quel che è piú, a scuola nel palazzo da don Vincenzo Diotallevi, che ivi attendeva all' azienda domestica: come le altre popolane, anch' ella tesseva. Morí di straziante malattia il 3 novembre 1827. [27] Importa qui specificare che l' appartamento delle brecce, dove fin dal 1819 era passato ad abitare Giacomo coi fratelli Carlo e Luigi, è posto a cavaliere dei due Giardini, e consiste in quattro stanze delle quali, al tempo di cui parliamo, la prima, entrandovi dal palazzo, era di Luigi, la seconda serviva da salottino, la terza era di Carlo, la quarta di Giacomo. Questa, ultima di tutte, aveva ed ha una sola finestra, a ponente sul Giardino occidentale, come pure la camera attigua di Carlo, essendo verso levante appoggiate ambedue ai magazzeni. Il salottino ha due finestre, l' una a ponente, l'altra a levante sul Giardino orientale; e cosí la camera di Luigi, nella quale però la finestra verso ponente apparteneva allo stanzino attiguo dove egli era solito di lavorare. Dalle due finestre a levante, come da tutte le finestre orientali del palazzo, si vede la costellazione dell'orsa maggiore soltanto nella prima metà dell' anno, specialmente nel mese di marzo, per parecchie ore fin oltre le dieci della notte. Dalle tre finestre occidentali si vede sol-

tanto nella seconda metà dell' anno, e specialmente tra l' agosto e il settembre, del pari fin oltre alle ore dieci della notte; nel qual tempo la detta costellazione sovrasta appunto, a chi la guarda dalla finestra di Giacomo, alla terza casa della Belardinelli e scintilla sul Giardino occidentale, come sull'orientale nel primo semestre. Queste cose io attesto anche per l' esperienze che in diversi tempi ho avuto occasione di farne coi miei occhi.

La prima casa della Belardinelli si vedeva da tutte le finestre orientali del palazzo, la seconda da nessuna, la terza dalle tre finestre occidentali dell' appartamento delle brecce, e specialmente da quella della camera di Giacomo, perché più vicina, interpostavi soltanto la stradicciuola di Santo Stefano, corrente dietro i Giardini, tantoché quinci e quindi si potevano udir le voci. Ond' egli, durante il suo penultimo soggiorno in Recanati, tra l' 11 novembre del 1826 e il 23 aprile del 1827 in cui ne partí di nuovo, dalla sua finestra non solo vedeva la Belardinelli ma le poteva anche parlare. Certamente il Leopardi aveva avuto agio di vedere la giovane anche dalle finestre orientali del palazzo, dall' ottobre del 1821 al '23 circa, quando essa albergava nella prima casa meno vicina a quelle che le finestre della terza alla finestra della camera abitata da lui ultimamente; ma dal contesto delle *Ricordanze*, in cui si parla di Nerina, e precisamente, per la ragione suddetta, dall' espressione *quella finestra Ond' eri usata favellarmi* e anche più dalle parole *Dove sei gita?*, si deve inferire che il poeta allude a quell' ultimo tempo. Esse di fatti esprimono doloroso stupore per la recente scomparsa di lei, la cui morte (com' era naturale, trattandosi di una misera popolana) nessuno de' suoi gli aveva annunziata, quand' egli era tuttora

assente: e per vero nelle lettere dei parenti a lui, scritte in quel mezzo tempo, non ve n'è mai verun cenno. [28]

V'è qualcuno che siasi immaginato che la Nerina del Leopardi fosse una brunetta con neri capelli? Si levi questa fantasia dalla mente. Maria Belardinelli fu una biondina candidissima, *candidior cycnis*, appunto come la *Nerina Galatea* di Virgilio, donde credo che il nostro poeta togliesse quel nome.[29] E ricordiamoci che era stata veramente, come la virgiliana Nerina, pastorella anch'essa. La sua bellezza poi si fece nella vita cittadina sopra ogni credere delicatamente gentile. Per questo e per la innocenza de' costumi ella parea cosa angelica; onde in Recanati la chiamavano *la beatella*. Nazzarena Belardinelli, sorella di lei, dando queste notizie nel 1880 a Giuseppe Piergili, soggiungeva che Maria era ardita e capace di dare un ceffone a chi la molestasse; e che, in relazione a Teresa Fattorini, era piú alta di questa. Qual maraviglia dunque che Giacomo Leopardi, sensibilissimo a ogni bellezza, proclive estremamente all'amore, vedendola per tanto tempo davanti alla sua finestra ne fosse rapito? Qual maraviglia che egli, tornato a Recanati il 21 novembre 1828, trovando che era morta ne provasse vivo dolore, e quando tra l'agosto e il novembre del 1829 compose il canto delle *Ricordanze*, in questo desse a lei splendido luogo, idealizzandola secondo il suo solito sul fondamento della realtà col nome ormai celebre di Nerina?

X. — Carlo Leopardi nel 1846 aveva detto a Prospero Viani queste parole: « Molto piú romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia. Sí, vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali possono dirsi, lontani e pri-

gionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensí incentivo alla fantasia di Giacomo a crear due de' piú bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l' altra una tessitora ». [30] In queste parole può appuntarsi solo un' inesattezza; ma facilmente si spiega. Egli qualifica Teresa Fattorini come « figlia del cocchiere » senz' altro, non perché non fosse anche tessitora, ma perché agli occhi di un Leopardi risaltava il mestiere del padre di lei presso quella nobile famiglia; e se di Maria Belardinelli fa una tessitora, non si diparte dal vero; perché, come abbiamo detto, le giovani di Monte Morello erano dedite a quel mestiere. A noi però che giudichiamo quelle giovani dalle poesie nelle quali furono celebrate, apparisce tessitora soltanto Silvia, perché essa è rappresentata in quell' atto. Io non comprendo come si possa contraddire all' asserzione di Carlo Leopardi, per sé autorevolissima e in piena consonanza con il tenore delle due poesie, il canto *A Silvia* e l' ultimo episodio delle *Ricordanze*, dove nelle due giovinette idealizzate, non meno che generalmente nei due canti, si sente un palpito di vita reale. Il canto delle *Ricordanze* in particolare è tutto ispirato dal profondo sentimento della realtà oggettiva e soggettiva, delle care e dolenti memorie della giovinezza del poeta nella casa paterna; e si potrà mai credere che l' ultima sua parte, in cui con versi tanto affettuosi è ravvivata Nerina, sia una mera fantasticheria? Perciò a me delle opinioni messe fuori e dibattute dai critici intorno a Silvia e Nerina la piú strana è apparsa sempre quella di chi le vorrebbe, ambedue, persone del tutto ideali create dalla fantasia del poeta, opinione che resterà confutata, se pure ve ne fosse bi-

sogno, da quanto diremo qui appresso. Un' altra opinione meno eccessiva, e generalmente accettata, è quella per la quale Silvia e Nerina sono identificate in una sola persona.

I sostenitori di questa opinione si dividono in due schiere: gli uni vorrebbero identificata Nerina con Silvia sopprimendo Maria Belardinelli, gli altri Silvia con Nerina sopprimendo Teresa Fattorini: insomma, cosí questi, come quelli, riconoscono la fede di nascita a una soltanto.[31] Innanzi tutto le due figure di Silvia e di Nerina si presentano diversamente: Silvia non parla al poeta, né il poeta a lei: egli esprime soltanto come in un soliloquio la propria commozione nel vedere la giovinetta occupata al telajo e al canto, ammirandone prima la bellezza e la tranquillità propria dell'età piú giovanile, rattristandosi poi della morte sua tanto acerba. Questo non è amore come s'intende comunemente; ma affettuosità accompagnata da sentimento di commiserazione. È bensí amore, leggero senza dubbio, fosse pur prigioniero, come argutamente diceva Carlo, quello che il poeta rappresenta nei patetici versi a Nerina solita a parlargli dalla vicina finestra. E un argomento estrinseco, ma inconfutabile, per dimostrare l' impossibilità della identificazione si trae dal sito, non solo diverso, ma opposto dell' abitazione di Silvia e di quella di Nerina, la prima a mezzogiorno, la seconda a tramontana del palazzo; cosicché dalle finestre donde egli vedeva l' una non potea veder l' altra.

Ma veniamo a considerazioni anche concrete e risolutive. I primi vogliono rapportato l'amore che si rappresenta nelle *Ricordanze* al tempo di quello descritto nel canto *A Silvia.* Ma l' intonazione delle due poesie annunzia innanzitutto una gran differenza nel tempo

di questi due amori. Ad anni remoti ci richiama il principio di questo canto:

> Silvia, rimembri ancora
> Quel tempo della tua vita mortale,
> Quando beltà splendea
> Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
> E tu, lieta e pensosa, il limitare
> Di gioventù salivi?

Non cosí il principio dell'episodio nell'altro canto:

> O Nerina! e di te forse non odo
> Questi luoghi parlar? caduta forse
> Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
> Che qui sola di te la ricordanza
> Trovo, dolcezza mia? Piú non ti vede
> Questa Terra natal: quella finestra,
> Ond'eri usata favellarmi, ed ondè
> Mesto riluce delle stelle il raggio,
> È deserta. Ove sei, che piú non odo
> La tua voce sonar, siccome un giorno,
> Quando soleva ogni lontano accento
> Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
> Scolorarmi?

Giova qui rammentare che questo canto fu scritto dal Leopardi nell'ultima dimora sua in Recanati, tra il 26 agosto e il 12 settembre 1829; nel tempo appunto che vedeva le vaghe stelle dell'orsa dalla sua finestra, scintillanti sopra la terza casa abitata dalla Belardinelli e sul Pomario. Or dal tenore dei versi riferiti qui sopra si deve arguire che si parli in essi di una giovane morta poco prima, nel tempo della precedente sua assenza dalla città natale; di una giovane che egli partendo per Bologna il 23 aprile del 1827, aveva lasciata viva, e che, tornato a Recanati nella seconda di novembre dell'anno appresso, TROVÒ che era morta. Ciò basterebbe, a mio avviso,

per escludere la possibilità dell' identificazione di Nerina con Silvia; perché Silvia era morta piú di dieci anni addietro, e il Leopardi nel tempo intermedio partí piú volte dalla città natale e piú volte vi ritornò, prima di quest' ultima, in cui non vi TROVA piú la giovane celebrata dipoi nelle *Ricordanze*. Se si fosse trattato di Silvia, morta, giova ripeterlo, oltre dieci anni addietro, come poteva esso maravigliarsi di non trovarcela quest' ultima volta quando non ce l' aveva trovata nei precedenti ritorni? E anzi, nel medesimo supposto, il poeta non avrebbe potuto della sua scomparsa maravigliarsi mai; perché, quando essa morí, egli era presente in Recanati. Si è pure detto, per voler provare che l' amore di Nerina si riferisce a tempo remoto, cioè quando era viva Silvia, che nelle *Ricordanze* l' episodio sussegue al richiamo che fa il poeta della sua giovinezza, la quale nella penultima dimora del Leopardi a Recanati era già trascorsa. Ma, invece, io vedo per tutto il canto, anche nei rispetti, a dir cosí cronologici, una naturale progressione. Il canto comprende le memorie del tempo anteriore al suo ultimo ritorno in Recanati, quelle della fanciullezza, quelle della giovinezza, e poi tra le piú recenti, rispettive sempre alla precedente sua dimora nella città natale, questa di Nerina. E non è vero che egli pareggi nell' età Nerina con Silvia, anzi le distingue perfettamente, quasi a dire, secondo la fede di nascita; poiché di Silvia, morta prima di compiere il ventunesimo anno, dice che era per entrare nella gioventú (*il limitare Di gioventú salivi*), e di Nerina, morta di ventisette anni, dice che già era nella pienezza di quell' età:

In fronte
La gioia ti splendea, *splendea negli occhi*

Quel confidente immaginar, *quel lume*
Di gioventù, quando spegneali il fato
E giacevi.

Per togliere fede alla testimonianza di Carlo che affermò l'esistenza reale di Nerina come quella di Silvia, si è detto che della prima non poteva avere eguale notizia; perché, quando Giacomo compose *Le ricordanze*, egli aveva abbandonata fin da circa sei mesi la casa paterna. Ma quelle piccole relazioni amorose, a cenni e parole, con la Belardinelli, descritte nell' episodio delle *Ricordanze*, sono anteriori alla penultima partenza di Giacomo stesso, quando Carlo nell'appartamento delle brecce abitava la camera attigua alla sua e con la finestra volta del pari a ponente e verso la finestra della Belardinelli. Che poi questi, dopo uscito da casa, non potesse aver conoscenza della poesia scritta da Giacomo, è un supposto del tutto arbitrario. Carlo non era andato mica fuori di Recanati, ma nel palazzo Mazzagalli, situato vicino al paterno e sulla medesima strada. Il canto delle *Ricordanze* ai 12 settembre 1829 era già compiuto nella forma in cui lo leggiamo; e dopo quel tempo Giacomo, prima di partire per Firenze, restò ancora nella casa paterna per ben sei mesi e mezzo. Chi ha detto che i due fratelli non si vedevano spesso? Chi può asserire che Giacomo tenne occulto il nuovo canto a Carlo? Né si obbietti che Giacomo si fosse astenuto da mostrarglielo per le roventi parole contro la città natale; perché Carlo (gliel'ho sentito dire io ed egli lo ha scritto anche in alcuni suoi pensieri inediti) aveva di Recanati e dei suoi cittadini la medesima opinione.

Per negare l'identificazione di Nerina con Silvia si potrebbero addurre anche altri argomenti; ma ciò che ho detto mi pare che basti. E questo vale in gran

parte a confutare anche l' opinione di coloro che sostengono l' identificazione a rovescio, cioè di Silvia con Nerina; ma ad escludere quest' altro supposto possiamo aggiungere qualche altra osservazione decisiva. Come si può affermare che il Leopardi scrivesse il canto *A Silvia* per la morte di Maria Belardinelli avvenuta pochi mesi prima, se egli, nell' aprile del 1828, di quella morte ancora non sapeva nulla? E come il canto *A Silvia* può riferirsi a Nerina, se in quello annunzia la sua conversione filosofica allo scetticismo, avvenuta non già dopo il novembre del 1827 in cui morí la Belardinelli, ma poco dopo la morte di Silvia, cioè nei primi mesi del 1819?

Anche pería fra poco
La speranza mia dolce.

Dopo aver dimostrato fin dal 1880 la realtà storica e conseguentemente la duplicità di Silvia e di Nerina, sono stato a udire sempre in silenzio queste polemiche, convinto della verità di quanto avevo esposto, e ben soddisfatto che fosse dipoi venuto a confermare la mia opinione un critico insigne, Francesco D'Ovidio.[32] Ora, tornando sull'argomento, per la realtà storica di Silvia posso contrapporre alle fantasticherie di quelli che la negano, l'inconfutabile testimonianza dello stesso Leopardi. In alcuni suoi ricordi autografi, appartenenti alle carte napoletane, egli più volte parla delle sorelle Fattorini e specialmente di Teresa, del suo canto da cui era attratto, mentre ella tesseva ed esso veniva leggendo un romanzo francese *Il Cimitero della Maddalena*[33], dei patimenti di lei nella lunga malattia, e dell' indifferenza onde la riguardavano, forse per esservisi abituati, ma senza dubbio per grossolanità d' animo, i genitori. Accenna

al proposito di scrivere una storia di Teresa, da esso « poco conosciuta, e all' interesse che [egli] ne prendeva come di tutti i morti giovani ». Né deve far maraviglia che il Leopardi nei ricordi autografi dove accenna ripetutamente a Teresa Fattorini, non parli di Maria Belardinelli; perché quelle schede furono scritte nei primi mesi del 1819, quando la giovane campagnuola non era ancor venuta in città. Ciò posto, è vero tuttavia quel che in sostanza asseriva Carlo, che il poeta nobilitò e idealizzò quei tenui amori e le due giovani popolane che li avevano suscitati; ed è vero altresí che quello per la Fattorini specialmente, anzi che amore, fu, mi giova ripeterlo, affettuosità e sentimento di commiserazione, che nell' animo del poeta divenne anche piú vivo, dopo che essa era sparita. Cosí come l'aveva idealizzata egli non la dimenticò mai, e se ne compiaceva quasi di sua creatura. Nella primavera del 1836, quando soggiornava col Ranieri nella villa Ferrigni alle falde del Vesuvio,[34] presso Torre del Greco, spesso salendo a piedi piú verso il monte, « al bordone di un telajo si compiaceva di udir il canto di una giovinetta fidanzata ad un figliuolo del fattore [della villa] e che aveva ancor essa il nome di Silvia ». Vivano dunque tutte e due, e ben distinte nella loro idealità poetica come nella vita reale, queste due povere popolane recanatesi, quali io le aveva presentate nel 1880.

XI. — Negli amori recanatesi di Giacomo Leopardi dobbiamo rifarci ora piú addietro. « La vostra Serafina si fa sposa nel giorno ultimo di agosto ad un avvocato della Penna San Giovanni »; scriveva in data 29 luglio 1826 da Recanati la sorella Paolina a Giacomo, dimorante allora in Bologna. Quel *vostra* induce a credere ch' ella già fosse amata da

lui. Serafina Basvecchi, figlia di Pietro Basvecchi possidente di Montelupone, piccola terra vicinissima a Recanati, e di Olimpia de'marchesi Melchiorri, nobile famiglia recanatese,[35] era nata nel 21 decembre 1802. La madre, mortole già il marito, nel 1812 sposò in seconde nozze il fratello di Monaldo, il conte Vito Leopardi, che uscito allora dalla casa paterna andò ad abitare con lei nel palazzo Melchiorri, edifizio di bella e maestosa architettura appartenente all'età del rinascimento, situato nella parte settentrionale della città a notevole distanza dal palazzo Leopardi. Cosí la Serafina si trovò congiunta di affinità coi Leopardi. Dal conte Vito, il quale amava i suoi figliastri non meno che la figlia Francesca nata dipoi, nel 1818, di quel matrimonio, e dalla madre sua, bellissima donna, fu educata signorilmente. Era buona, di molto spirito, e, a causa della sua nervosità, assai suscettiva; di belle forme, persona alta e snella, neri occhi e neri capelli, bianchissima carnagione, aria aristocratica: brillava nelle piú eleganti conversazioni dove la portavano le alte parentele della madre sua e del patrigno. [36] Sposatasi, come nella lettera succitata accenna Paolina, il 6 settembre del 1826, con un giovane signore, avvocato e notajo, Domenico Marcoaldi (27 ottobre 1799—7 decembre 1860) di Penna San Giovanni, piccola terra posta anch' essa, come Recanati, nella provincia maceratese, morí in fresca età il 25 giugno 1846. [37]

XII. — Richiamiamo alla memoria la canzone *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* con l' altra *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed opera di un chirurgo*, scritte nel marzo del 1819 [38]; le quali ambedue il Leopardi, con lettera del 4 febbrajo 1820, mandò a

Pietro Brighenti in Bologna, perché fossero stampate insieme con la canzone *Ad Angelo Mai*, e successivamente con la lettera 25 del mese stesso acconsentí che alle suddette canzoni inedite si unissero nel medesimo opuscolo le due già stampate verso la fine del 1818 a Roma. È noto come il padre suo Monaldo, avuta conoscenza dei titoli delle tre canzoni inedite, si oppose alla pubblicazione di quella *Nella morte di una donna* ec., perché si riferiva a un fatto atroce avvenuto recentemente in Pesaro, e si oppose pure alla ristampa delle due prime canzoni patriottiche, alle quali, appena vedutele, aveva già fatto il viso dell'armi; solo consentiva che si stampasse la canzone *Ad Angelo Mai*, non conoscendone il contenuto, perché diretta a un monsignore, e la canzone *Per una donna inferma* ec., creduta da lui innocua al pari di quella; ed è noto altresí che il giovane poeta indignato di tale intrammettenza si risolse in ultimo di stampare solamente la canzone *Ad Angelo Mai*. La canzone *Nella morte di una donna* ec. si conserva tuttora inedita tra le carte leopardiane napoletane; l'altra *Per una donna inferma* ec. fu pubblicata piú volte. Quest'ultima, non solo dall'argomento, ma piú ancora dal suo tenore, apparisce scritta per una donna recanatese residente in Recanati, e di cui, durante la malattia, il Leopardi riceveva od ora ad ora le notizie, e talvolta anche la vide:

> .... è morta quell'istessa, quella
> Ch'io veggio? e mi favella?

e piú sotto:

> Dunque, o donna, morrai?
> Sí certo, sí, né cosa altra mi resta
> Se non che moribonda io la consoli:
> O cara mia confortati.

Era bella, virtuosa e nel fior degli anni:

> Ed è pur tanto bella
> E tanto schietta e in cosí verde etade,
> E poco andrà ch'io potrò dire è morta
> È morta, e non risponde: ahi poverella!
> Che dolor, che lamento, che pietade,
> Chiusi quest'occhi, e morto questo volto,
> E 'l popolo raccolto
> Dirle per sempre addio, ch'esser doveva
> Tanto tempo fra noi;
> Or non so chi né come ce la leva:
> Solo a pensarlo mi si schianta il core,
> Ben ch'i parenti tuoi
> Son d'altro sangue, e tu sei d'altro amore.

Il poeta, per la giovine, che credeva prossima a inevitabile morte, si mostra cosí addolorato, che protesta di voler seguirla nel sepolcro. Qui non può esserci sola pietà, ma anche amore. Che se nell' ultimo verso della strofa succitata dice che la moribonda giovane era amata da altri, e lo ripete piú oltre, nel verso

> Ben che d'amarti il vanto altri si tiene;

non afferma, né con queste parole, né con le precedenti, che ella amasse quell' altro amante; e del resto il Leopardi fu solito, prima e dopo, ad amare senza essere corrisposto. In questo caso speciale egli forse diceva cosí a studio per non iscoprire il suo amore in famiglia dove di tale malattia in quei giorni, atteso la parentela, certamente si discorreva. Insomma da parecchi indizi e argomenti sono indotto a credere che questa giovane moribonda sia Serafina Basvecchi. Nel marzo del 1819 essa, correndo il diciassettesimo anno, era sul primo fiore della sua bellezza, quale è piú volte delineata in questa canzone. Ma piú espli-

citamente mi pare indicata nei due versi della stanza citata qui sopra:

> Ben ch' i parenti tuoi
> Son d' altro sangue,

e nei susseguenti:

> .... Se mai
> Tua gente, e me con lei, tutta funesta
> Vorrà far Dio, ripiglia cor;

Perocchè, le giovani Basvecchi, sebbene legate di affinità al conte Vito per il matrimonio della loro madre con lui, e con lui conviventi, appartenevano in realtà ad altra famiglia. Dopo aver detto nell'antipenultima strofa che la moribonda deve confortarsi nel pensiero che muore innocente, mentre la candida sua giovinezza non è ancor guasta dalla corruttela del mondo, che col tempo contamina tutti, in principio della penultima strofa il poeta soggiunge:

> E te pur lorda avria
> L' indegna mota che sei tanto bianca.

È ben vero che qui si deve intendere la bianchezza dell' anima, non contaminata ancora da alcuna macchia peccaminosa; ma si accenna pure, secondo me, alla bianchezza fisica singolarissima in Serafina, conducevole al senso morale predominante. Finalmente, a conferma della mia opinione che la giovane celebrata o, meglio, compianta in questi versi, fosse Serafina Basvecchi, mi giunge opportuna un' altra notizia. La sorellastra Francesca Leopardi soleva raccontare al proprio figlio Gustavo Giuliani, tuttora vivente, che Serafina nella giovinezza aveva avuto una malattia mortale, forse una meningite, e che Olimpia sua madre aveva fatto per la guarigione di lei un voto religioso.

Chi legge questa canzone s' induce facilmente a credere che la giovane inferma venisse a morte; ma nell' autografo sussegue ai versi una lettera, parimente autografa, indirizzatale dal poeta che con lei si rallegra dell' insperata guarigione: chiaro documento che la giovane aveva mente elevata da intendere quella poesia. Non v' è nella lettera alcuna esplicita significazione di amore, perché evidentemente è scritta in modo che tutti potessero leggerla. Ma l' affetto amoroso si può arguire dal contesto e dalle ultime parole dell' ultimo periodo segnatamente: « Queste cose le ho volute scrivere in questo luogo, acciocché, se mai qualcheduno, leggendo il mio povero canto, si fosse doluto con me della morte che vi sovrastava, debba anche venire a parte della contentezza che ho provata e provo ora che Dio v' ha salvata. E sgombrandosegli il cuore in un punto, e salutandovi con tutto lo spirito come dolcissima cosa perduta e pianta, e improvvisamente ricuperata, vi preghi da Dio, com' io fo, in compenso delle sventure passate, la perpetua gioventú del cuore, e di quegl' indicibili affetti che soli confortano e ricuoprono quest' acerbissima nullità delle cose ». [39]

XIII. — Poiché mi sono posto a fare induzioni con argomenti di probabilità, ne soggiungo anche un' altra. A nessuna delle due giovani recantesi, delle quali abbiamo parlato prima (Teresa Fattorini e Maria Belardinelli), né a una terza di cui parleremo ora, può riferirsi la donna celebrata nell' idillio *La sera del dí di festa*, perché esse erano tutte di umile condizione; senza dire che la Fattorini era già morta e in quel canto si parla di giovane viva. Rapportandomi al succitato Elenco delle *Opere* dove il Leopardi indica gl' Idilli come scritti nel volgere di tre anni, cioè

1819, '20 e '21, per varie ragioni, che a voler qui esporre andrei troppo in lungo, e anche in relazione con le sue lettere a Pietro Giordani in data 6 marzo e 30 giugno 1820, io credo che l'idillio *La sera del dí di festa* fosse scritto nella primavera o nell'estate di quest'anno. [40] Certamente poi, rappresenta una scena cittadina, con la mossa dalla contemplazione della natura:

> Dolce e chiara è la notte e senza vento,
> E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
> Posa la luna, e di lontan rivela
> Serena ogni montagna. O donna mia,
> Già tace ogni sentiero, e pei balconi
> Rara traluce la notturna lampa:
> Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
> Nelle tue chete stanze; e non ti morde
> Cura nessuna; e già non sai né pensi
> Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
> ....
> Questo dí fu solenne: or da' trastulli
> Prendi riposo; e forse ti rimembra
> In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
> Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
> Al pensier ti ricorro.

A me pare che qui sia designata una giovane di condizione signorile, che alberga, non entro una casipola, dove in una stanzuccia dormono piú persone, ma entro un decoroso palazzo, dove a disposizione di lei vi sono piú stanze; una giovane che con le sue forme appariscenti attirava a sé gli sguardi di molti e si compiaceva di essere corteggiata: probabilissimamente Serafina Basvecchi. [41] E se è vero, come io credo, che ella ispirasse al poeta la canzone *Per una donna inferma* ec. e l'idillio ricordato qui sopra, forse ella stessa gli fu inconsapevole ispiratrice di questo Pensiero, scritto nel 1819, e con tutta probabilità tra

l' uno e l' altro componimento poetico: « Io non ho mai sentito tanto di vivere quanto amando, benché tutto il resto del mondo fosse per me come morto. L' amore è la vita e il principio vivificante della natura, come l' odio il principio distruggente e mortale. Le cose son fatte per amarsi scambievolmente, e la vita nasce da questo. Odiandosi, benché molti odi sono anche naturali, ne nasce l' effetto contrario, cioè distruzioni scambievoli, e anche rodimento e consumazione interna dell' odiatore ». [42]

XIV. — Un' altra piccola affezione amorosa, o semplicemente affettuosità, di Giacomo Leopardi ci hanno rivelata i suoi scritti inediti; anch' essa per una popolana, come furono la Fattorini e la Belardinelli. Dai recanatesi Giannicola Brini, verniciatore e addobbatore di chiese, e Maria Ortensi erano nate tre figlie: Teresa, il 7 marzo 1798; Paolina, il 22 settembre 1802; Domenica, il 3 agosto 1805. Di quest' ultima, null'altro, fuor che la nascita, si è potuto rilevare dai libri parrocchiali della città; onde si deve credere che visse e morí altrove, o piuttosto morí ivi bambina e fu registrata in alcuno dei libri dei morti non piú esistente. La seconda sposò, il 19 ottobre 1825, Luigi Pelliccioni; la prima, già avanzata negli anni, il 17 agosto 1846, Giuseppe Grilli, sarto in Macerata dove essa da parecchio tempo stava al servizio, portandogli in dote sessanta scudi che poi il marito seppe accrescere con le usure. Chi la conobbe nell' estrema vecchiaja, la ricorda piccola, magra e senza nessuna traccia in viso di passate bellezze; ma, trattandosi di donne di umile condizione che hanno stentato, ciò non deve far maraviglia. Essendo il marito assai piú giovane di lei, i ragazzi, quando esso non era in bottega, per farla arrabbiare solevano domandarle:

« Teresina, c'è vostro figlio? »; ed ella súbito s'infuriava. Morí in Macerata verso il 1882.

In alcuni appunti, scritti tra il marzo e il maggio del 1819, il Leopardi accenna piú volte a una Brini, come a giovane che gli era assai cara, ed egli stesso ci fa sapere che un giorno la confuse con la sorella; donde si fa manifesto che esse si rassomigliavano molto e che si trattava di due soltanto, le quali non potevano essere se non Teresa e Paolina; trovandosi allora la terza, cioè Domenica, se pur viveva, nei tredici anni. Ecco le sue parole: « Vista già tanto desiderata della Brini ec. mio volermi persuadere da principio che fosse la sorella, quantunque io credessi il contrario persuaso da Carlo ec., suo guardare spesso indietro al padrone allora passato ec., correr via frettolosamente con un bel fazzoletto in testa vestita di rosso e qualche cosa involta in fazzoletto bianco in una mano ec., nel suo voltarsi ci voltava la faccia ora per momenti ed ora instabile come un'ape: si fermava qua e là ec. ». E altrove: « Riveduta la Brini senza sapere, ed avendomi anche salutato dolcemente (o ch'io me lo figurai) ben mi parve un bel viso, e perciò, come soglio, domandai chi era (che m'era passata alquanto lontano); e saputolo, pensa com'io restassi, e più nel rivederla poco dopo a caso nello stesso passeggio: dico a caso, perché io stava sulle spine per lasciare quella compagnia e zio Ettore che poi mi trattenne, a fine di andare in luogo dove potessi rincontrarla, ma invano; finché tornandomi, lasciata troppo tardi la compagnia e senza speranza, la rividi pure all'improvviso. Sogno di quella notte e mio vero paradiso in parlar con lei ed esserne interrogato e ascoltato con viso ridente, poi domandarle io la mano a baciare, ed ella torcendo non so di che filo porgermela guardandosi con aria

semplicissima e candidissima, e io baciarla senza ardire di toccarla con tale diletto ch' io allora solo in sogno per la primissima volta provai che cosa sia questa sorta di consolazioni, con tal verità che svegliatomi subito e riscosso pienamente vidi che il piacere era stato appunto qual sarebbe reale e vivo, e restai attonito e conobbi come sia vero che tutta l' anima si possa trasfondere in un bacio e perder di vista tutto il mondo, come allora proprio mi parve, e svegliato errai un pezzo con questo pensiero, e sonnacchiando e risvegliandomi a ogni momento rivedevo sempre l' istessa donna in mille forme, ma sempre viva e vera ec. Insomma il sogno mio fu tale, e con sí vero diletto, ch' io potea proprio dire col Petrarca: *In tante parti e sí bella la veggio, Che se l'error durasse, altro non chieggio* ».

XV. — A Recanati nel 1898 alcuni vecchi, che avevano conosciuto Paolina, affermavano al professore Vincenzo Spezioli ch' essa anche in età avanzata si mantenne piacevole, allegra e burlona. Essendo le due sorelle, secondo la testimonianza del Leopardi, somigliantissime tra loro, si deve credere che tale nella sua giovinezza fosse anche Teresa, alla quale piú probabilmente si riferiscono le parole qui sopra allegate. I conjugi Paolina Brini e Luigi Pelliccioni si tenevano in casa un fanciullo bastardo, nato il 5 novembre 1827, per nome Giuseppe, al quale fu poi dato il cognome di Pelliccioni. Tale fatto e il susseguente allontanamento di Teresa da Recanati accrebbero il sospetto che il bastardo fosse figlio di questa e che Paolina lo prendesse in casa per coprire il fallo della sorella, facendolo passare col tempo quale figlio suo; ma, come avviene nelle piccole città specialmente, il vero non restò occulto. Il fanciullo, fattosi valente

doratore, adulto andò a stabilirsi in Osimo, dove sposata Maria Scocchi, tuttora vivente, dalla quale ebbe due figli, Demetriade Zaira e Tommaso; e ivi morí il 10 luglio 1885.[43] Perché mi trattengo in queste piccole notizie? A Recanati tra il popolino in quel tempo correva la voce, e alcuni vecchi superstiti ne hanno memoria, che il bastardo fosse figlio di Giacomo: lo chiamavano « il figlio del Poeta », e anche « il gobbetto », perché, sebbene non fosse gibboso, aveva le spalle curve, e nella faccia e nei lineamenti lo assomigliava. Il recanatese Lorenzo Urbani, pittore tuttora vivente, nel settembre del 1898 mi raccontava che egli, essendo stato parecchi anni in Osimo a lavorare col doratore Pelliccioni, lo aveva conosciuto operajo onesto, di carattere gioviale (come la Brini descritta dal Leopardi), di maniere gentili, elegante nel vestire, e, sebbene illetterato, compitissimo nel parlare; e piú volte lo sentiva ripetere: « Se fossi un signore!.... E dovrei essere un signore!.... » E anche: « Sai, sono un signore, perché figlio di signori! » Del padre gli faceva anche il nome dicendosi nato dal conte Giacomo Leopardi « il Poeta »; ma ignorava quello della madre: credeva però che fosse una « donna altolocata ».[44] Questa sua non vera opinione rispetto alla madre, indirettamente conferma la nostra. Era naturale che i conjugi Paolina Brini e Luigi Pelliccioni, pur facendo conoscere al fanciullo che non era il loro figlio, ma bastardo, non gli rivelassero mai il nome della vera madre, trattandosi della nubile sorella di Paolina, e anzi per coprire la verità gli dessero ad intendere genericamente che sua madre era una signora; quanto al padre però, non avevano alcuna ragione per tenergliene celato il nome. Al popolino poi, che sapeva il nome dell'uno

e dell'altra, quello della madre, povera popolana, importava poco o nulla; molto bensí faceva impressione quello del padre appartenente a una primaria famiglia patrizia; perciò chiamavano il fanciullo, come si è detto piú addietro, « il figlio del Poeta ». Che si assomigliasse a Giacomo Leopardi lo asseriscono anc'oggi, in Osimo, quanti lo hanno conosciuto[45]; e me ne ha assicurato in una lettera del 9 luglio 1899 il sunnominato pittore Urbani: « Guardando la fotografia del Poeta, estratta da una pittura del Morelli a Napoli, posso affermare, essendo stato per lungo tempo in contatto con lui, che il Pelliccioni è ad essa molto rassomigliante, specialmente nella capigliatura liscia, nell'aspetto delicato, curvo di spalle ma non gibboso, e nel suo portamento abbastanza gentile e nobile ». Giova qui ricordare che il Leopardi, tornato a Recanati l'11 novembre del 1826, vi si trattenne fino al 23 aprile 1827, in cui partí di nuovo alla volta di Firenze, e che Giuseppe Pelliccioni nacque, come notammo piú sopra, il 5 novembre dell'anno stesso. Da queste date non è esclusa la possibilità che il bastardo fosse figlio di lui. Né si fa torto al Leopardi ricordando pure ch'egli non rifuggiva dalle inclinazioni erotiche, insite nella natura umana. Oltre le ultime parole qui sopra allegate a proposito della Brini, troviamo luoghi consimili nella corrispondenza da Roma con Carlo, suo confidente senza limiti, alcuni dei quali nelle lettere stampate furono soppressi. In una del 27 marzo 1823 Carlo gli aveva narrato liberamente d'un suo amorazzo, non platonico, con una giovane, che doveva partire nelle feste di Pasqua da Recanati[46], e Giacomo il 5 aprile gli rispondeva: « Ti felicito sommamente del tuo nuovo amore, e altrettanto mi dispiacerebbe che a Pasqua fosse cominciata per te la Quaresima.

Veramente non so qual migliore occupazione, si possa trovare al mondo che quella di fare all'amore, sia di primavera o d'autunno; e certo che il parlare ad una bella ragazza vale dieci volte piú che girare, come io fo, attorno all'Apollo di Belvedere ed alla Venere Capitolina ». [47]

XVI. — Dopo la donna (con tutta probabilità Serafina Basvecchi) celebrata dal Leopardi come suo amore tuttora vivo nell'idillio *La sera del dí di festa*, scritto nella primavera o nell'estate del 1820, nessun'altra, eccetto la Belardinelli, ci appare amata da lui né in Recanati, né fuori, fino alla primavera del 1826; cosicché egli per ben cinque anni sarebbe stato esente da tal passione. E lo asserisce egli stesso nella lettera 30 maggio di quell'anno, nella quale descrive al fratello il suo nuovo amore per la Malvezzi: « [Esso] ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa durata per tanti anni ». D'altra parte sappiamo che nell'estate del 1821 si sentiva già libero affatto da ogni passione d'amore, secondo una sua asserzione nell'idillio *La vita solitaria:*

> Amore, amore, assai lungi volasti
> Dal petto mio, che fu sí caldo un giorno,
> Anzi rovente.

e, secondo la sua lettera a Giuseppe Melchiorri del 2 febbrajo 1824, n'era esente anche allora. In quegli anni veniva filosofando su questa passione, come cosa già sperimentata, che effettivamente non lo toccava piú, ma gli aveva lasciate forti delusioni. « La freddezza e l'egoismo d'oggidí, l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne che io definisco *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano ». Cosí egli scriveva nella lettera 14 agosto 1820 a Pietro Brighenti. Ecco ora le sue ben piú

notevoli parole su tale argomento in quella del 23 giugno 1823 al signor Jacopssen: « En vérité, mon cher ami, le monde ne connaît point ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel? Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Ou trouver un cœur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Était-ce une folie? suis-je romanesque? Vous en jugerez ».

Opinioni consimili, ma sul conto della donna anche piú precise, esprimeva nella lettera tutta confidenziale, del 19 decembre 1823, al suo cugino Giuseppe Melchiorri: « La vostra lettera, caro Peppino, mi ha conso-

lato molto, perché vedo che le sventure di cui vi dolete e che mi tenevano in pena, sono affari di amore. L'amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce. Io sono troppo persuaso, non dico della vostra filosofia, perché la filosofia in questi casi non serve, ma della vostra accortezza e cognizione del mondo, per credervi capace d' innamorarvi in modo che la passione vi possa inquietare. Caro Peppino, non siamo piú a quei tempi. Nella primissima gioventú, questo ci può accadere; ma, dopo fatto esperienza delle cose, è impossibile, o è troppo fuor di ragione. Non crediate che io sia di marmo. Un tempo addietro io era capacissimo di una passione furiosa; ne ho provate anch' io, e per confessarvi la mia sciocchezza, vi dico che sono stato piú volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d' amore, ancorché in verità non avessi altra cagione di disperarmi, che la mia immaginazione. Ma, dopo l' esperienza, sono ben sicuro di morire e di soffrire per tutt' altro che per una donna. Farei torto al vostro buon giudizio se vi ricordassi che le donne non vagliono la pena di amarle e di patire per loro. Non posso credere che mi rispondiate che la vostra è diversa dall' altre. Questa è la risposta di tutti gl' innamorati, e non sarebbe degna di voi. Voi ed io dobbiamo tenere per assioma matematico che non v' è né vi può esser donna degna di esser amata da vero. Insomma io sono quasi certo che un vostro pari non è capace di amare se non per divertimento ». Nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, scritto nel giugno del 1824, al primo, che aveva detto, « Non ti pare egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano così diverse da quelle che noi le immaginiamo? » fa replicare dall' altro, che in sostanza è il Leopardi stesso,

con queste parole: « Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè a dir creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada che le donne in fatti non sieno angeli ». [48]

Questa distinzione tra la donna reale e la donna ideale, affermata nei luoghi sopra citati con riguardo specialmente alla prima, risalta in una delle più ammirate poesie con la celebrazione della seconda. Difatti il canto *Alla sua donna*, composto nel settembre del 1823, non è che uno splendido inno alla bellezza femminile puramente ideale, profondamente sentita e ammirata: ideale perciò la donna in cui egli la raffigura. « La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, » (egli scriveva, due anni dopo, nell'interpretazione di quel canto) « è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtú celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco piú che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e cosí chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere: sa che ora non vive in terra e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle ». [49] Balza fuori una viva rappresentazione della donna reale e ideale insieme,

come a contrapposto, nel canto intitolato *Aspasia:* tra i *Pensieri*, scritti verso gli ultimi giorni della vita, i due, segnati coi numeri LXXIII e LXXV, ribadiscono il concetto dell' autore sulla donna reale. Infine, tornando agli amori suoi recanatesi per conclusione di questa parte, a ulteriore conferma della loro realtà, da tanti burbanzosamente negata, nel luogo qui sopra allegato della lettera 19 decembre 1823 al Melchiorri, m' importa rilevare queste parole: « Sono stato piú volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d' amore ». Esse difatti chiaramente attestano che in Recanati il Leopardi amò piú volte, né una sola donna; che perciò, tra le donne da noi indicate (e non è impossibile che ve ne siano altre ignote) non parendoci verisimile che la Fattorini, la Brini e, prima di quel tempo, la Belardinelli potessero eccitarlo fino a tentativi di suicidio, dobbiamo tenere designata Geltrude Cassi senza dubbio, e con tutta probabilità Serafina Basvecchi.

XVII. — Veniamo a' suoi amori bolognesi. — Si è detto [50] di una simpatia del Leopardi per Marianna, figlia maggiore del suo amico Pietro Brighenti, valentissima nella musica e nel canto, bella, bionda e gentile. Ma questa, se mai, non fu che un' affettuosità passeggera e lieve, da rapportarsi probabilmente ai primi mesi della dimora del Leopardi a Bologna, tra il 19 luglio del 1825 e il gennajo del 1826. Si narra pure che la Marianna possedeva una lettera amorosa del Leopardi scritta a lei, che non volle mai mostrarla ad alcuno, neppure al Viani, e che prima di morire probabilmente distrusse. Appunto, perché manca non solo questa lettera, ma qualsiasi altro documento di siffatto amore, basti averne fatto un cenno: né credo che se ne possa avere indizio dal car-

teggio, che è in mia mano, di Paolina Leopardi con Marianna.

Piú certa, anzi sicurissima, è una simpatia amorosa in Bologna per una cantante[51]; Rosa Simonazzi modenese. Nata probabilmente nel 1802, diciottenne sposò Luigi Padovani della stessa città, maggiore di undici anni, buon uomo, di mediocre condizione. Datasi poi alla musica e abbandonato il marito, divenne cantante di grido, e dopo aver esercitata l'arte sua anche fuori d'Italia, tornata finalmente a Modena ivi morí povera il 18 decembre 1871. In Bologna, dove era andata probabilmente sullo scorcio del 1825, per addestrarsi nell'arte del canto, si trovò ad abitare nella stessa casa in cui era Giacomo Leopardi, stabilitosi colà dopo essere tornato da Milano il 29 settembre 1825. Attraente per bellezza piuttosto procace, suscitò nel Leopardi, proclive sempre all'amore, una passione che fu per altro un fuoco di paglia; poiché mancavano in colei la gentilezza dell'animo e la cultura. Nella lettera 26 marzo 1826 cosí ne scriveva da Bologna al tipografo Antonio Fortunato Stella in Milano: « Debbo fare a lei e a tutta la sua famiglia i complimenti di madama Padovani che abita ora qui nella stessa mia casa e nel mio stesso piano ». Nel seguente aprile chiese a Carlo Pepoli per lei un biglietto d'ingresso ad un'accademia, forse della Società Felsinea, dove pare che si ammettessero solo persone di alta condizione. Ma tra questa richiesta e la risposta del Pepoli dovette intervenire un dissapore tra la cantante e il Leopardi, che, forse per qualche atto meno cortese, rimase di lei malcontento e indignato. Onde, al Pepoli, che per procurare il biglietto alla signora gli chiedeva del suo grado, con parole laudative, per non disdirsi, le quali tuttavia par che racchiudano un bia-

simo, replicò: « Ti ringrazio infinitamente del biglietto che mi mandi, e delle cure che ti hai voluto prendere per l'altro ch'io desiderava. La mia signora è maritata, benché non abbia qui il marito per la ragion sufficiente che il marito sta a Modena. È distinta per un paio d'occhi che a me paion belli, e per una *persona*, che a me, e ad alcun altri, è paruta bella. Ma che abbia altre distinzioni non so e non credo. Perciò ti prego a non darti altro pensiero di questa cosa, ché io non vorrei veramente che il segretario trasgredisse le sante leggi per far piacere a te o a me, e molto meno sulla coscienza nostra, che è molto delicata, come tu sai ». [52]

XVIII. — Indi a poco, morto il loro padrone di casa, presero ciascuno dei due abitazione diversa. Ciò viene a confermare che il Leopardi non ne voleva piú saper nulla; che se in lettere posteriori (17 maggio, 25 luglio 1826, 23 maggio 1827) seguitò a menzionare la Padovani ai tipografi Stella, lo faceva solo per convenienza e con molta freddezza. In quest'ultima lettera poi dà la notizia che egli dopo il suo ritorno da Recanati a Bologna nel 26 aprile 1827, fino a quel giorno non si era curato di rivederla. Con Antonio Papadopoli, che aveva conosciuto in Bologna e datogli lezioni di greco fin verso la metà del novembre del 1825 in cui il giovane amico partí; rivedendolo posteriormente nella città stessa [53] gli confidò la sua simpatia per la Padovani e il susseguíto dissenso. E poiché l'altro, scrivendogli poi da Milano, mosse qualche dubbio sulla sua fermezza in tale proposito, con lettera 3 luglio 1827 da Firenze cosí gli rispondeva: « Non so perché vogli dubitare della mia costanza in tenermi lontano da quella donna. Quasi mi vergogno a dirti che essa, vedendo che io

non andava piú da lei, mandò a domandarmi delle mie nuove, ed io non ci andai; che dopo alcuni giorni mandò ad invitarmi a pranzo, ed io non ci andai; che sono partito per Firenze senza vederla; che non l'ho mai veduta dopo la tua partenza da Bologna. Dico che mi vergogno a raccontarti questo, perché par ch'io ti voglia provare una cosa di cui mi fai torto a dubitare. Certo che la gioventú, le bellezze, le grazie di quella strega sono tanto grandi, che ci vuol molta forza a resistere! » [54]

Della realtà di questo fuggevole amore faceva testimonianza nella sua vecchiezza la stessa Padovani; senza dubbio poi il Leopardi, ricondottosi in Recanati l'11 novembre 1826, ne parlò ai fratelli come di simpatia già passata. Ciò si rileva dalle parole che in data 15 febbrajo 1828 scriveva a lui la sorella: « La tua madama Padovani ha fatto il suo primo teatro a Torino in questo autunno, e con successo. Ma a te che ne importa? Io già lo so che non te ne importa niente, ma io sempre mi ricordo dei tuoi racconti, delle tue conoscenze ». Il Leopardi dunque aveva narrate le proprie vicende amorose alla sorella Paolina in familiari colloqui; e ciò non poté essere se non durante l'ultima sua dimora in Recanati tra l'11 novembre del 1826 in cui vi tornò da Bologna e il 23 aprile del 1827 in cui ripartí alla volta della città stessa. Le parole della lettera di Paolina, mentre confermano il fatto della simpatia di Giacomo per la Padovani, attestano pure che egli, prima di quel suo ritorno a casa, aveva rotta con essa ogni relazione. Dalle parole stesse poi, si può inferire che le vicende ne erano state un po' singolari e strane; dacché la Paolina, scrivendo in tal guisa, mostra implicitamente, di aver ricevuto da quei racconti una viva impressione.

XIX. — Ma il secondo amor vero dopo quello per Geltrude Cassi fu per Teresa Carniani Malvezzi.[55] La quale, nata in Firenze da Cipriano Carniani e da Elisabetta Fabbroni il 28 aprile 1785, sposatasi, nel novembre del 1802 al conte Francesco Malvezzi di Bologna, visse dipoi in questa città fino alla morte (9 gennajo 1859).[56] In Firenze aveva studiato la geometria, il disegno, la lingua francese e l'inglese, e atteso principalmente ai lavori donneschi. In Bologna, trovandosi pel sistema della famiglia senza obbligo di cure domestiche, si diede alla poesia, sin dalla fanciullezza sempre a lei prediletta. Ripigliò lo studio dell' inglese sotto la scorta del cardinale Mezzofanti ; ebbe lezioni di filosofia e notizie dei principali scrittori greci da Giuseppe Biamonti; lezioni d' italiano da Paolo Costa che la ravviò dal frugonianismo al buon gusto, di latino, specialmente su Cicerone, da Filippo Garatoni, e poi, specialmente su Orazio e Virgilio, da Dionigi Strocchi; di scienza universale da Francesco Orioli. Tradusse in versi il *Riccio rapito* del Pope (1822), in prosa diverse opere filosofiche di Cicerone; cioè: *Frammenti della Repubblica* (1827), *Della Natura degli Dei* (1828), *Della Divinazione e Del Fato* (1830), *Del supremo dei beni e dei mali* (1835), *Del Lucullo*, ossia *Del secondo de' due libri accademici* (1836):[57] scrisse nel volgere di parecchi anni vari componimenti poetici di genere tenue e il poemetto *La cacciata del tiranno Gualtieri accaduta in Firenze l'anno 1343* (1827-1832). Fu cara a Vincenzo Monti, e come letterata era tenuta in gran pregio, non solo in Bologna, ma anche fuori. Il Leopardi ne fu preso nella primavera del 1826, quando egli aveva quasi ventott' anni, e la gentildonna ben quarantuno. In una lettera del 30 maggio a Carlo descrive questo suo innamora-

mento con parole piene d' entusiasmo per lei. «Sono entrato con una donna (Fiorentina di nascita) maritata in una delle principali famiglie di qui, in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l' avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventú, e crea un' illusione maravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore senz' affettazione;[58] le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza: le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nell' anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall' avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri secreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. Insomma questa conoscenza forma e formerà un' epoca ben marcata della mia vita, perché mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d' illusioni stabili, malgrado la cognizione e l' assuefazione contraria cosí radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni ».

Quanto durasse nel Leopardi questa affezione amorosa non si sa per certo, ma si può arguire. Durava ancora il 3 settembre del 1826, in cui egli scriveva ad Antonio Fortunato Stella queste parole: « Una

contessa Malvezzi di qui, dama di molto spirito e molta coltura, ha composta una traduzione del Sogno di Scipione ciceroniano, il manoscritto della quale le è stato rubato da un amico, e mandato a stampare, essa non sa dove. Mi ha pregato che io le domandi se per caso il ms. fosse stato inviato a lei, in vista della sua edizione delle opere di Cicerone. Ella mi farebbe molto piacere se potesse soddisfare in qualche modo alla sua curiosità ». Durava quando egli il 3 novembre dello stesso anno partí da Bologna per Recanati; poiché da questa città il 18 aprile 1827 le scriveva: « Mia cara Contessa, Finalmente un libro che mi vien da voi, mi dimostra che voi vi siete ricordata di me, una volta almeno, dopo la mia partenza: e una soprascritta di vostro carattere mi assicura che il libro non è opera postuma, e che mi viene per dono, e non per testamento o per codicillo. Le molte lettere che voi mi volevate scrivere, e mi avete promesso piú volte, si son ridotte ad una soprascritta. Se mai avete intenzione di cominciare adesso, cioè dopo cinque mesi, sappiate che non siete piú in tempo, perch'io parto per Bologna questa settimana, o, al piú tardi, in principio dell'altra. Perciò non vi dirò nulla del vostro libro, dove io ammiro la sobrietà e il buon giudizio della prefazione, la purità della lingua e dello stile, e le tante difficoltà superate ». [59]

XX.—Nella dimora che il Leopardi fece a Bologna dal 23 aprile fino al 20 giugno 1827, in cui mosse alla volta di Firenze, cessò quella relazione per volontà della gentildonna. [60] A questo tempo io attribuisco, e forse agli ultimi giorni prima della partenza da Bologna, la lettera, senza indicazione né di luogo né di tempo, che egli le scrive; alla quale, poiché chiaramente parla da sé, non occorrono commenti: « Contessa mia, L'ul-

tima volta che ebbi il piacere di vedervi, voi mi diceste cosí chiaramente che la mia conversazione da solo a sola vi annoiava, che non mi lasciaste luogo a nessun pretesto per ardire di continuarvi la frequenza delle mie visite. Non crediate ch' io mi chiami offeso; se volessi dolermi di qualche cosa, mi dorrei che i vostri atti, e le vostre parole, benché chiare abbastanza, non fossero anche piú chiare ed aperte. Ora vorrei dopo tanto tempo venire a salutarvi, ma non ardisco farlo senza vostra licenza. Ve la domando istantemente, desiderando assai di ripetervi a voce che io sono, come ben sapete, vostro vero e cordiale amico». Questa lettera, che si conserva tuttora nell'Archivio di casa Malvezzi, probabilissimamente ottenne il suo effetto, non parendo credibile che la gentildonna volesse, specialmente verso un tant'uomo, mancare al debito di cortesia. Ma il Leopardi, se anche la rivide allora, e apparentemente rimase con lei in buoni termini, dovette conservare di quell' atto un amaro ricordò; e sí per questo, sí pel nobile sentimento di alterezza che lo accompagnò sempre nella misera vita, convertí l'amore in noncuranza e disprezzo. Il che si può arguire primieramente dalla sua lettera scritta il 25 febbrajo 1828 da Pisa ad Antonio Papadopoli, nella quale si legge: « Ho veduto il poema della Malvezzi. Povera donna! »[61] Con queste due parole di arida commiserazione veniva a pronunziare sul lavoro poetico della gentildonna un giudizio duramente giusto. Il poema, o meglio il poemetto, composto dalla Malvezzi era *La cacciata del tiranno Gualtieri* in nove canti, dei quali essa nel 1827 aveva pubblicato i primi tre per saggio: a questo saggio allude appunto il Leopardi. [62]

Si è creduto che *Il risorgimento* possa riferirsi

al suo amore per la Malvezzi, e specialmente le strofe:

> E voi, pupille tremule,
> Voi, raggio sovrumano,
> So che splendete invano,
> Che in voi non brilla amor.
> Nessuno ignoto ed intimo
> Affetto in voi non brilla:
> Non chiude una favilla
> Quel bianco petto in se.
> Anzi d' altrui le tenere
> Cure suol porre in gioco;
> E d' un celeste foco
> Disprezzo è la mercé.

Tra il concetto animatore di questo canto e le ultime parole della lettera 30 maggio a Carlo sull'amore per la Malvezzi v' è certo qualche attinenza; ma esso nella poesia è ben piú comprensivo: oltreché delle illusioni di lui, via via risorgenti, si possono citare anche altri esempi anteriori e posteriori a quel tempo. Ove poi si consideri che il Leopardi scrisse il canto tra il 7 e il 13 aprile 1828, poco dopo le succitate parole di commiserazione sprezzante, tanto piú è da credere che l' allusione ai suoi infausti amori riguardi, non già determinativamente quello per la Malvezzi (alla Padovani non è da pensarci), ma in genere, la sorte in essi a lui sempre avversa. Ma per tenerci ai fatti, in proposito delle susseguenti relazioni del Leopardi con la Malvezzi, ricorderò che, dopo quasi tre anni, tornato a Bologna un' altra volta (e fu l'ultima), mentre viaggiava da Recanati per Firenze, trattenendovisi alcuni giorni, dal 3 fino al 9 maggio 1830, non si curò di andarla a vedere. Ond' essa, appena ebbe saputo che era passato di là, in data 27 del mese stesso gli scrisse a Firenze questa lettera nobilmente ossequiosa e piena

di rammarico: « Veneratissimo signor Conte, Jersera mio marito seppe dal marchese Zappi che ella era stato alcuni giorni in Bologna ed era già partito per Firenze. E come Signor Conte ha ella potuto essere in Bologna e non farci pur degni di una sola sua visita? Vorrei aver modi sufficienti ad esprimere il dolore che ne ha messo nell'animo questo vederne cosí posti in tanta dimenticanza dalla gentile persona sua. Ma se altro non posso, non mi terrò almeno dal dirle che qualunque esser possa la mente sua verso della famiglia nostra, noi non cesseremo giammai di onorare, se non altro nel segreto del nostro cuore, l'altissimo suo merito, pregandole dalla fortuna ogni bel contento, qual si deve a persona che è sublimissimo decoro all'Italia ed alle lettere. Fra tanto me le confermo ora e in perpetuo, umilissima devotissima serva Teresa Carniani Malvezzi ». Parlando cosí al Leopardi anche in nome del marito, la Malvezzi volle forse evitare qualunque espressione di affetto individuale separatamente dalla famiglia, e nel tempo stesso allontanare o mitigare il ricordo dell'atto usato con lui nella primavera del 1827, e far conto che nulla fosse avvenuto. Poiché nell'*Epistolario* non si trova stampata la risposta, e non si trova neppure in casa Malvezzi, dobbiamo credere che egli sdegnosamente volle restare in silenzio, o che la risposta fu tale da indurre la gentildonna a preferire di tenerla celata e distruggerla. Comunque sia, la lettera che abbiamo qui sopra riferita, onora altamente la gentildonna, la quale, moglie e madre, verso un estraneo, troppo di lei innamorato, e fosse pure un Leopardi, aveva avuto ragione di assumere quel contegno.

Ponendo qui il suo ritratto cavato da una lito-

grafia non felice che si conserva in casa Malvezzi, crediamo opportuno riferire, quasi a illustrazione e a commento, un'ottava di Vincenzo Monti, che trovandosi nell'autunno del 1813 a conversare in casa di lei, improvvisò in sua lode, perché da questa si può avere un'idea delle fattezze della gentildonna: [63]

Bionda la chioma in vaghe trecce avvolta
Ed alta fronte ov'è l'ingegno espresso;
Vivace sguardo, che ha Modestia accolta,
Non in tutto nemica al viril sesso;
Bocca soave in che d'Arno s'ascolta
Lo bello stile ond'ha fama il Permesso;
Agil persona, dolci modi e vezzi,
I pregi son della gentil Malvezzi.

Questi versi e la lettera, riferita piú addietro, del Leopardi al fratello Carlo valgono a rappresentarci le qualità fisiche e morali della gentildonna quali erano sostanzialmente, ancorché abbellite dall'affetto e dalla benevolenza.

XXI. — Il terzo potente amore di Giacomo Leopardi ci chiama a Firenze; dove però, innanzi a questo, abbiamo notizia di una simpatia del poeta, degna di essere ricordata; e tanto piú, se tuttora si conserva e verrà in luce qualche sua lettera in relazione ad essa. Il lettore già intende che io accenno a Carlotta Bonaparte, [64] nata a Parigi nel 1802 da Giuseppe, quindi re di Napoli e di Spagna, e a diciott'anni moglie del suo cugino Napoleone, figlio primogenito di Luigi re d'Olanda. Mortole il marito nel 17 marzo 1831 a Forlí, mentre col fratello minore Luigi (quindi imperatore dei Francesi) militava coi rivoluzionari romagnuoli, ella si stabilí dopo poco in Firenze con sua madre la regina Giulia. Era coltissima, scriveva per lo piú in francese con eleganza, dipingeva mae-

strevolmente: morí in fresca età il 2 marzo 1839 e fu sepolta in Santa Croce nella cappella della famiglia Bonaparte. Ebbe amicizia con Pietro Giordani, Antonio Ranieri, Michelangelo Caetani di Sermoneta, Gino Capponi, e altri frequentatori della sua conversazione. Tra questi fu anche il Leopardi, che, quando ella venne a Firenze, si trovava colà pressoché da un anno. Mossa dalla celebrità di lui lo attrasse alla sua conversazione con inviti insistenti. « Questa sera debbo essere presentato a madame la Princesse veuve de Napoléon Bonaparte la jeune, dama di molto spirito, che ha posto sossopra mezza Firenze per farmi indurre ad andar da lei ». Cosí egli alla sorella Paolina, scrivendole da Firenze il 14 giugno 1831; [65] e il 2 luglio gliene dava in altra lettera con queste parole ulteriore ragguaglio. « Charlotte Bonaparte est une charmante personne; pas belle, mais douée de beaucoup d' esprit et de goût, et fort instruite. Elle dessine bien, elle a de beaux yeux. J'allai la voir hier au soir pour la troisième fois; elle avait été malade pendant plusieurs jours. Elle me pria d'inscrire mon nom dans son Album: cela signifie que je dois lui faire un compliment par écrit. Comme je n'aime pas les improptus, je demandai du temps. Elle me fit promettre que je retournerais ce soir, préparé ou non ». Difatti la sera del 2 luglio scrisse in quell' Album le seguenti parole: [66] « Madame la Princesse, jaurais voulu vous le dire en grec, mais puisque cela n'est permis qu'à condition de me traduire ensuite il vaut mieux vous dire tout simplement en français que vous êtes faite pour charmer les esprits et les cœurs. J. Leopardi ».

Dopo questi, sulle relazioni del Leopardi colla vedova Bonaparte, non abbiamo altri documenti, salvoché una lettera di lei al Leopardi stesso, da Fi-

renze in data 10 novembre 1831, mentre egli si trovava in Roma: lettera su carta da lutto e tuttora inedita, piena di affettuosità, di sentimenti nobili e mesti, e di osservazioni filosofiche. Essendo responsiva, è certo dunque che prima il Leopardi ne aveva scritta una alla principessa, e dopo ne scrisse probabilmente anche un'altra, perché ella in questa lettera con varie domande lo provocava gentilmente a replicare. Dove si trovino queste lettere, non ho potuto sapere: speriamo che siano tuttora conservate in qualche archivio dei Bonaparte.

XXII. — Eccoci finalmente al terzo e ultimo amore, [67] che fu per una gentildonna, Fanny Targioni-Tozzetti, divenuta poi celebre nelle poesie del Leopardi sotto il nome di *Aspasia*. Nata in Firenze il 9 maggio 1801 da Luigi Ronchivecchi e da Teresa Manzi possidenti, sposatasi in giovane età col professore Antonio Targioni-Tozzetti, cultore di scienze naturali e chimico insigne, ebbe tre figlie: Giulia (1824), Teresa (1826) e Adele (1827) che fu poi moglie di Marco Tabarrini. Abitava nella casa numero 75 posta in via Ghibellina, e ivi morí il 29 marzo 1889. Nell'ultima dimora del Leopardi in Firenze, dal maggio 1830 fino al settembre del 1833 (con un soggiorno intermedio di quasi mezz'anno a Roma), [68] la Fanny splendeva nel fulgore della sua bellezza, piuttosto di tipo greco che di tipo romano: persona alta, occhi piccoli, faccia ovale, capelli neri; era assai colta, di molto spirito, di piacevole conversazione, ferma di volontà e imperiosa. Aveva molti ammiratori o corteggiatori; tra gli altri, come sarà manifesto da ciò che diremo appresso, Antonio Ranieri. Se ne invaghí il Leopardi nella primavera del 1831 o poco avanti, e spasimò per essa due anni.

Nei primi mesi fino alla partenza per Roma, la quale seguí il 1° ottobre dell'anno suddetto, abitando egli in via del Fosso al primo piano della casa n. 401, quasi di fronte a quella della Targioni-Tozzetti, aveva opportunitá di vederla non solo nella conversazione di lei, che esso pure frequentava, ma anche dall' abitazione sua propria. E qui, per non piú ritornare su questo argomento, aggiungo che il Leopardi, restituitosi nel marzo 1832 da Roma a Firenze, poté riaver poco dopo lo stesso quartiere e fino alla partenza per Napoli vi stette sempre.

Alludendo ai primi mesi di questa passione il Ranieri nel suo *Sodalizio* cosí ne scrive: «Egli [il Leopardi] si spingeva a vani ed inavvertiti soliloquii d'amore, che, non senza mio grande rammarico, oltrepassavano di gran lunga i confini imposti alla dignità di un tanto uomo». [69] E qui l'amico dice il vero; non lo dice però interamente là ove afferma che allora, cioè nei princípi dell' autunno del 1831, si risolse di condurre il Leopardi a Roma per cercare in quel clima un ristoro ai malori di lui. [70] Di quel viaggio e di quella dimora fatta colà, per oltre cinque mesi, il vero è questo: che il Ranieri, innamorato perdutamente di Maddalena Pelzet, fiorentina (n. 1802) celebre attrice, essendosi essa recata in Roma per la stagione autunnale e invernale, volle seguirla traendo seco il Leopardi, che non aveva alcuna voglia di andarvi. Di là il 15 ottobre scriveva al fratello Carlo: «Dispensami, ti prego, dal raccontarti, un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa». A chi si riferisce questo romanzo, ad Antonio Ranieri o a lui? Che possa riferirsi al Ranieri sarebbe lecito arguirlo

dalle parole della lettera 16 agosto 1832 alla Fanny: « Ranieri è sempre a Bologna, e sempre occupato in quel suo amore, che lo fa per piú lati infelice ». Io credo però che il romanzo fosse del Leopardi stesso e che riguardasse appunto le vicende della sua sfrenata passione amorosa attestata dal Ranieri nelle parole che abbiamo allegate piú addietro. Ne porge una prova, a parer mio inconfutabile, la sua lettera al fratello Carlo da Roma in data « ultimo dell'anno 1831 »: « Permettimi, e non ti sdegnare ch' io taccia ancora sulle cose che tu dimandavi nell' ultima tua. Troppo lungamente dovrei scrivere per informarti del mio stato in maniera sufficiente: del resto, sappi che il venire e lo stare a Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina delle mie finanze ». E poi, tornando sull' argomento stesso, soggiungeva: « Non pensar punto a quella tale Carlotta, la quale non ha niente che fare nelle mie circostanze ». Chi fosse « quella tale Carlotta » [71] non importa qui indagare. Basta solo inferirne (come dal contesto chiaramente risulta) che le *circostanze* in cui si trovava il Leopardi, non potevano essere che circostanze d'amore, e che perciò il *lungo romanzo* riguardava proprio lui.[72] È vero che egli nella lettera 15 ottobre 1831 al fratello Carlo, aveva detto che anche gli amici suoi di Firenze, pur avendo molti dati a proposito di quel suo viaggio si perdevano in lontanissime congetture; ma queste dovevano essere fatte da coloro che ignoravano il suo nuovo amore per la Targioni-Tozzetti. Non tutti però lo ignoravano, e ben mostrava di conoscerlo Pietro Brighenti, che allora soggiornava a Pisa; il quale, appena avuto notizia del trasferimento del Leopardi a Roma, per lettera ne diede ragguaglio al Giordani accennan-

dogliene come causa una passione d'amore, e probabilmente per la Targioni-Tozzetti; e il Giordani in data 21 gennajo 1832 gli rispondeva: « Donde e come avete saputa voi la notizia di quell'amore suo sí smodato? ditemelo. Oh avrei creduto che la tanta filosofia dovesse meglio premunirlo ». [73] E qui si noti come le asserzioni del Giordani, e perciò quelle della lettera del Brighenti dalle quali erano desunte, si conformino con le parole qui sopra riferite di Antonio Ranieri. Se con questa interpretazione mi appongo al vero, il Ranieri nel *Sodalizio* mentiva dissimulando la precipua cagione, riguardante sè stesso, di quell'andata, cioè il suo amore per la Pelzet; non mentiva però affermando che egli credette necessario condurre il Leopardi in Roma per fargli passare l'inverno in un clima piú mite; e forse ebbe anche il proposito di poterlo distrarre dalla passione a cui l'amico era in preda per la Targioni-Tozzetti. Questa passione e l'attraente e procace bellezza di lei furono poi da esso ricordate in questi splendidi versi:

Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Né di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne'vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de'novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari

Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.

XXIII. — Durante le amichevoli relazioni egli scrisse a lei varie lettere, due delle quali furono pubblicate ultimamente nell'*Epistolario*; ma se non sono state distrutte, devono essercene delle altre. Difatti in data 26 giugno 1845 a Felice Le Monnier il Giordani scriveva: « La signora Fanny, moglie del professore Antonio Targioni di Firenze, deve avere non poche lettere del Leopardi, importanti anche in materia letteraria; e trovandosi mezzo conveniente di farlane pregare, sarebbe ornamento notabile dell'edizione ». E nella lettera del giorno appresso: « Ripeterò che sarebbe assai bene se si trovasse mezzo di avere lettere dalla signora Targioni, le quali so che devono essere molto belle ».[74] Anche dalla seconda lettera pubblicata (16 agosto 1832) si arguisce che il Leopardi ne avesse diretta alla Fanny qualche altra, dopo la prima (5 decembre 1831). Queste due lettere, scritte con amichevole confidenza, provano chiaramente l'affettuosità verso la Targioni-Tozzetti e anche il favorevole giudizio che egli faceva della cultura di lei e della sua elevatezza d'animo, pure ammessa qualche esagerazione dettatagli dalla cortesia e dall'amore. A donna di volgari sentimenti e di ottuso intelletto non avrebbe scritto, per esempio, le parole che leggiamo nella prima: « Delle nuove da me non credo che vi aspettiate. Sapete che io abbomino la politica, perché credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma

di governo, colpa della natura che ha fatto gli uomini all' infelicità; e rido della felicità delle *masse*, perché il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice composta d' individui non felici. Molto meno potrei parlarvi di notizie letterarie.... Ma io ho torto di scrivere queste cose a voi, che siete bella, e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita, e trionfare del destino umano. So che ancor voi siete inclinata alla malinconia, come sono state sempre e come saranno in eterno, tutte le anime gentili e d' ingegno. Ma con tutta sincerità, e non ostante la mia filosofia vera e disperata, io credo che a voi la malinconia non convenga; cioè che quantunque naturale, non sia del tutto ragionevole ».

Dal carteggio inedito del Leopardi col Ranieri nel tempo che questi nell' autunno del 1832 andò a Napoli trattenendovisi circa sei mesi per prepararvi il soggiorno all'amico, si fa manifesto non solamente che il Leopardi era in confidenziali relazioni con la Fanny, ma inoltre che egli cercava di legarla più che mai al Ranieri. Ciò pare veramente strano, e solo può spiegarsi ove si ammetta per vero che la Pelzet in quel tempo scrisse a Giambattista Niccolini significandogli il proposito che aveva di abbandonare il marito per unirsi all' innamorato giovane napoletano. Non avendo io veduto il documento, non oserei affermare la cosa per vera; ben però sono autentiche le lettere del Leopardi al Ranieri, delle quali riferisco le parole qui sotto. « [Firenze] 27 decembre [1832].... Non ho visto la Pelzet, né credo che avrà core di lasciarsi vedere, cioè di venire a trovarmi. — [Firenze] 8 gennajo [1833].... Non mi dispiace che tu rivegga la Pelzet, perché mi fido della tua virilità che non ti sia pericoloso il vedere quest' oggetto infausto, non mai

degno di te, ed ora divenuto indegnissimo ». — Il Leopardi e il Ranieri, come è noto, [75] e apparirà anche piú manifesto da una lettera tuttora inedita, del primo di essi, scritta a Carlo Troya, [76] in quel tempo avevano decisa perpetua unione tra loro. L'unione dell'attrice fiorentina col Ranieri avrebbe guastato e rotto tale proponimento. Questo timore da parte del Leopardi spiegherebbe la crudezza delle sue espressioni, che, mi giova ripeterlo, sono autentiche. Del resto l'amore di Antonio Ranieri con la Pelzet doveva essere già noto: anche il cenno che ne faceva il Leopardi alla Fanny nella lettera 16 agosto 1832, con queste parole: « Ranieri è sempre a Bologna e sempre occupato in quel suo amore, che lo fa per piú lati infelice » n'è buon documento. Non credo, per altro, che ciò escluda l'esistenza del suo contemporaneo amore per la Targioni-Tozzetti; e non è impossibile che egli cecamente appassionato per essa, s'illudesse di rendersela piú cara conciliandole il Ranieri da lei veramente amato. Questo poi è certo, che tra i comuni amici le relazioni del Ranieri con la Fanny erano ben conosciute. In una lettera inedita di Raimondo Gozani scritta da Roma a lui in Napoli, il 20 novembre 1832, leggiamo queste parole: « La Fanny mi ha scritto, e mi ha domandato le tue nuove. Essa è stata molto in pena per una pericolosa malattia della seconda sua bambina ». Nelle altre sue lettere al Ranieri il Leopardi nomina spesso la Fanny, e, per citarne due che in qualche modo si collegano con le precedenti, eccone qui sotto le rispettive parole. « 22 gennajo [1833].... La Fanny, colla quale si parla sempre di te, mi raccomanda di salutarti tanto. — 29 gennajo [1833].... La Fanny è piú che mai tua e ti saluta sempre. Ella ha preso a farmi di gran ca-

rezze, perch' io la serva presso di te, al che *sum paratus* ». 77 Dunque il povero Leopardi si era ridotto a fare la parte di conciliatore tra il Ranieri e la Targioni-Tozzetti; e ciò, senza escludere il suo amore per lei, è nuova conferma del proposito ch' egli aveva di distogliere sempre piú dalla Pelzet l' amico suo. Al quale, in precedenti lettere, sulla Fanny aveva pure scritto: « 18 decembre [1832].... La Fanny ed io stiamo tremando per te.... »; — « 3 gennajo.... La Fanny fu proprio contenta della tua lettera, e credo che ti avrà risposto, come disse di voler fare subito.... »; — « 15 gennajo.... Hai tu la lettera della Fanny?.... »

E veramente la gentildonna, in data del 5 gennajo, aveva scritta al Ranieri una lettera che importa qui riferire, perché anche da questa può arguirsi l'intrinsechezza di lei col giovane napoletano, e se ne rileva pure la finezza dei sentimenti e dell' ingegno: « Caro Ranieri, Le vostre poche righe mi hanno fatto un piacere estremo, non ch' io temessi che vi foste scordato di me, perché io valuto la vostra amicizia dalla mia, ma perché è sempre caro l'avere una lettera da chi si vuol bene. Spesse volte con Leopardi abbiamo parlato di voi, ed egli mi ha detto che due lettere mi avete scritte senza che mi siano pervenute; ciò non capisco come si debba imbarazzarsi di corrispondenze che non possono offrire interesse a chi che sia, tolto a chi le scrive e le riceve. Piú volte io pure sono stata sul procinto di prendere l' iniziativa, ma non sapevo né come dirigervi queste mie lettere, né qual tuono mi era permesso di prendere in esse; ora poi non ci penso punto e lascio correre la mia penna come piú la dirige la mia amicizia. Ho saputo ancora che siete stato malato, e malato

gravemente, ciò mi ha cagionato gran pena; ora so che siete abbastanza rimesso, e me lo prova l'avermi scritto: speriamo dunque che in avvenire la vostra salute non avrà piú da soffrire, e ciò vi auguro di cuore. Di me non ve ne parlerò molto, non essendo un bell'argomento; vi dirò solo che da tre mesi a questa parte non vi è inquietudine che io non abbia provata, sempre involta tra i malati, ed in questo momento pure che vi scrivo lo faccio di notte alle due nel tempo che sto levata per assistere il povero Dottorino, l' Adelina, che è in letto con un male acuto: speriamo che presto ne esca. Se restate ancora in patria datemi qualche volta le vostre nuove da me graditissime, ricevete tante cose amichevoli e credetemi sempre aff.ma F. T. T. »

XXIV. — Il Leopardi seguitò a carteggiare col Ranieri, scrivendogli lettere, fino all'ultima che è del 2 aprile, [78] affettuosissime e, per la sua inferma salute e per la malattia degli occhi specialmente, sempre piú concise. Ma fa maraviglia come in esse, dopo la succitata lettera del 29 gennajo, egli non nomini piú mai la Targioni-Tozzetti. Non credo che ciò avvenisse per essere a lui impedito dalla malattia di rivedere la gentildonna; non parendomi questa una ragione sufficiente a giustificare, dopo tanta affettuosità, il súbito e continuato silenzio. La bella Fanny fu per lui benevola, e, piú che benevola, forse compassionevole. Si recò una volta a fargli una visita in casa, mentre era malato. Gli regalò pure (allora o in altra occasione) uno scialle, che il Leopardi dipoi (secondo che raccontava Gino Capponi), stando in camera, soleva portare. Alcuni hanno creduto perfino che dell' amore del Leopardi verso lei la Targioni-Tozzetti neppure si accorgesse, come non se n' era accorta tanti

anni prima Geltrude Cassi; e l' hanno arguito dai versi dell'*Aspasia:*

> Non sai
> Che smisurato amor, che affanni intensi,
> Che indicibili moti e che deliri
> Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
> Che tu l' intenda.

Se non che a me sembra che in questi il poeta volesse significare che la gentildonna ignorò, non l'amore del tutto, ma l'intensità immensa di esso, propria di un animo straordinariamente sensitivo, qual era il suo; nè è verisimile che degli spasimi del Leopardi pel volgere di due anni ella nelle frequenti conversazioni non si avvedesse: piuttosto le giovava dissimulare. Infine però, forse annojata, come già la Malvezzi, fece intendere a lui, o ad altri che a lui lo riferirono, che il suo amore non le andava a genio. E certo il grande infelice, in quelle sue condizioni fisiche e di salute quasi sempre infermiccia, non poteva, a lungo andare, riuscir amante gradito a chi, pure intendendo le altissime doti dell' ingegno e dell' animo, di queste sole non sapea contentarsi.

Il silenzio del Leopardi sulla Fanny dopo la lettera del 29 gennajo 1833, meglio che con la malattia, può spiegarsi con la sua irritazione per avere inteso o saputo che la Fanny non lo gradiva troppo. L'irritazione, nella primavera immediatamente susseguita, lo condusse a liberarsi dall'infausto amore:

> Nel fianco
> Non punto inerme a viva forza impresse
> Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
> Ululando portai finch' a quel giorno
> Si fu due volte ricondotto il sole. [79]

Ma se la Fanny mostrò in qualche maniera il suo poco gradimento per l'amore del Leopardi, non credo però che con gli amici comuni giungesse perfino, come da alcuni si asserisce, a metterlo in canzonatura, perché essa era di fina educazione e lui tenuto da tutti come il primo ingegno dell'età sua. A onore poi della gentildonna dobbiamo dire che ella mostrò dolore per la morte di Giacomo Leopardi, e chiese al Ranieri ansiosa i particolari dell'infausto avvenimento. Si ammetta pure che il dolore fosse in lei accresciuto dalla certezza che aveva di quello, ben piú profondo, del Ranieri da essa amato; ma non può negarsi che, riguardo al Leopardi, fu dolor vero. Il Ranieri in una lettera del 1° luglio 1837, scritta da Napoli a Giambattista Niccolini, tra le altre cose diceva: « Ma se vi è caro, come vi è certamente, d'intendere ancora piú oltre degli ultimi suoi istanti e del mio tremendo dolore, abbiate la pietà di risparmiarmi un ritorno in su un racconto cotanto lacrimevole. E poiché non ho potuto mancare di dirne qualche parola alla Fanny, che me ne domanda espressamente, abbiate la carità di gettare un'occhiata alla qui acchiusa, e poi chiuderla e mandargliene ». Abbiamo veduto piú addietro che dell'amore sfortunato di Giacomo Leopardi per la Fanny si aveva qualche notizia fin dal 1831, quando egli erasi trasferito da Firenze a Roma, e se ne può avere una prova indiretta anche da una lettera, della stessa gentildonna, scritta dopo la morte di lui. Pubblicata in Firenze nel 1836 la nuova edizione dei *Canti*, conforme alla napoletana dell'anno precedente soppressa dal Governo borbonico, tra gli ammiratori del poeta si cominciò a vociferare che in *Aspasia* egli volesse raffigurata la Targioni-Tozzetti, e ripetutamente con lettere se ne fece domanda a lei stessa

da Parma, dove vivevano i grandi amici del Leopardi, Pietro Giordani, Giacomo Tommasini e specialmente la sua moglie Antonietta e la loro figlia Adelaide, maritata con Ferdinando Maestri. Chiedendone a lei mostravano chiaramente di credere che essa era stata col Leopardi in amichevoli relazioni, e che quel canto non tornasse punto in suo disonore; altrimenti, non avrebbero commessa tanta scortesia: « Molti ammiratori del povero Leopardi dimoranti in Parma mi hanno piú volte chiesto e richiesto chi sia l'*Aspasia*, su cui quell' insigne poeta scrisse la canzone. Per carità, ditemelo voi se lo sapete, per togliermi da una filastrocca di lettere inutili e noiose ». [80] Se tra le carte della gentildonna si conserva la risposta di Antonio Ranieri, e se verrà mai in luce, si vedrà un giorno che anch'esso teneva per fermo (se pure in quella risposta non volle dissimulare) che *Aspasia* era proprio lei, come egli soleva dire agli amici.

XXV. — Che l' oggetto di questo terzo amore del Leopardi fosse la Targioni-Tozzetti, è già dimostrato abbastanza da quanto ho esposto finora. Potrebbe quindi parer superfluo confutare l'opinione che, non la Fanny, ma un' altra gentildonna fiorentina, Carlotta De' Medici Lenzoni (27 luglio 1786 — 1° febbrajo 1859), lo avesse suscitato nel sensibile animo del poeta; [81] ma, poiché da alcuni s' insiste su questo nome, credo utile aggiungere qualche nuovo argomento. È vero che la Lenzoni tenne relazione amichevole col Leopardi, e questi fin dal suo primo soggiorno in Firenze frequentava le conversazioni, nelle quali ella accoglieva i maggiori letterati di quel tempo. Giova anche ricordare la lettera del Leopardi stesso a Carlo Pepoli, in data 8 novembre 1828, ove gli raccomanda un figlio della

perché quest'uso era comune anche allora tra le signore, e poteva benissimo averlo pure la Targioni-Tozzetti; anzi lo aveva sicuramente, e possedeva inoltre autografi di lettere, e tra essi ve n'erano due di lettere indirizzate al Leopardi, dal quale senza dubbio doveva averle avute in dono; dovechè la Lenzoni si contentava di far porre nel suo *Album* ai personaggi insigni la propria firma. A quella ricerca di autografi, di cui si parla nella lettera succitata, il Leopardi si era dato nel precedente mese per lo stesso fine, scrivendo qua e là agli amici, e fra gli altri, in data 26 maggio 1831, a Giovanni Galvani in Modena; e v'insistette a lungo. Che poi la facesse per gratificarsi, non la Lenzoni, bensí la Targioni-Tozzetti, ne abbiamo un documento decisivo; poiché, avendo il Leopardi con la lettera 24 maggio 1831 chiesto a Giovanni Rosini autografi per « una bella signora che aveva una ricca collezione », il professore pisano nella sua lettera responsiva, in data 26 agosto di quell'anno, gl'inviò un autografo « per la bella Fanny », precisando il nome della gentildonna a cui aveva alluso il Leopardi. Qualunque altro documento nulla potrebbe aggiungere a dimostrare anche meglio che la donna per la quale il Leopardi cercava autografi, e che era la donna da lui amata, non fu Carlotta Lenzoni. Ora si può con sicurezza asserire che nelle parole citate piú addietro della lettera in data « ultimo dell'anno 1831 » a Carlo, « Non pensar punto a quella tale Carlotta », Giacomo non alludeva alla Lenzoni, sulla quale i fratelli non potevano fare alcun sospetto, avendo egli nell'ultimo suo soggiorno in Recanati, senza dubbio, data a loro notizia di essa, come soleva di tutto. Bensí questi poterono supporre che il misterioso *romanzo d'amore* nominato

prima a Carlo da Giacomo, si riferisse a innamoramento con Carlotta Bonaparte, di cui egli, nell'estate precedente, come abbiamo veduto, aveva scritto con entusiasmo a Paolina. Ma anche questo punto sarà chiarito, se tra le carte di Antonio Ranieri si conservano le lettere scritte dai parenti al Leopardi, dopo l' ultima sua partenza da Recanati, e perciò la missiva di Carlo, a cui egli rispose con la qui ricordata.

XXVI. — Questo amore riaccese il suo genio poetico, che dopo la partenza da Recanati, a quanto si sa, aveva taciuto. Per la Fanny egli scrisse quattro poesie: le prime tre, cioè *Il Pensiero dominante*, *Amore e Morte* e *Consalvo* durante la sua passione, la quarta, cioè *Aspasia*, alquanto dopo. Nel *Pensiero dominante*, che in ordine di tempo io credo primo di tutti, e scritto in Firenze dopo il ritorno da Roma, il poeta, facendo deserto intorno a sé, vagheggia nella mente solitaria il suo pensiero dominante, che è quello dell' amore:

> Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
> . . . .
> Quanto più torno
> A riveder colei
> Della qual teco ragionando io vivo,
> Cresce quel gran diletto,
> Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
> Angelica beltade!
> Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
> Quasi una finta imago
> Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
> D'ogni altra leggiadria,
> Sola vera beltà parmi che sia.

La lettera 16 agosto dell' anno stesso contiene il soggetto del secondo canto con queste parole: « Ranieri è sempre a Bologna, e sempre occupato in quel

suo amore, che lo fa per più lati infelice. E pure certamente l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate. Pensiamo, se l'amore fa l'uomo infelice, che faranno le altre cose che non sono né belle né degne dell'uomo ». Forse ancora non aveva scritto il bellissimo canto, probabilmente lo meditava, e perciò esso potrebbe rapportarsi allo scorcio dell'estate di quel medesimo anno. Idealizzando tale concezione, dell'Amore e della Morte forma qui due Deità, ma ben altre che le antiche; e cantata la loro possanza, alla quale niun'altra è sopra, tranne quella del Fato, poiché non gli rimane da sperar più nulla dall'Amore, invoca la Morte, come Deità benefica e sospirata:

> Solo aspettar sereno
> Quel dí ch'io pieghi addormentato il volto
> Nel tuo virgineo seno.

È notabile l'identità dei sentimenti sulla morte espressi in questo canto e nel *Dialogo di Tristano e di un Amico*, composto, secondo che afferma l'autore stesso, nell'anno suddetto, e più precisamente, come si arguisce dalla sua lettera, in data 21 giugno 1832, al De Sinner, nel secondo semestre:

> E tu, cui già dal cominciar degli anni
> Sempre onorata invoco,
> Bella Morte, pietosa
> Tu sola al mondo dei terreni affanni,
> Se celebrata mai
> Fosti da me, s'al tuo divino stato
> L'onte del volgo ingrato
> Ricompensar tentai,
> Non tardar più, t'inchina
> A disusati preghi,
> Chiudi alla luce omai
> Questi occhi trìsti, o dell'età reina.

In fine di quella prosa, credo verso il medesimo tempo, scriveva: « Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch' io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiere d'esser vissuto invano mi turbano piú, come soleva. Se ottengo la morte, morrò cosí tranquillo e cosí contento, come se mai null' altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino». Poiché il *Dialogo di Tristano e di un Amico*, come abbiamo detto più sopra, fu scritto nel secondo semestre del 1832 [83], l' identità dei sentimenti nei riferiti luoghi della prosa e della poesia mi pare che venga ad avvalorare l'opinione suespressa intorno al tempo della composizione di questa. A conferma della prevalenza che aveva in quel tempo nell' animo del Leopardi il sentimento della Morte, giova anche ricordare queste parole della sua lettera al padre, in data 3 luglio 1832: « Se mai persona desiderò la morte cosí sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole ». Giova ricordare inoltre, come appartenente al medesimo tempo, l' abbozzo del canto ad *Arimane*, [84] specialmente per le parole, « Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec. concedimi ch' io non passi il 7° lustro.... Non posso, non posso più della vita ». Dove l' espressione « concedimi ch' io non passi il 7° lustro » mi sembra indicar chiaramente che il poeta, mentre scriveva cosí, era già entrato nell' ultimo anno di quel lustro, donde s' inferisce che il canto fu scritto tra il 29 giugno del 1832 e il 29 giugno del '33, e probabilmente verso la metà,

come il *Consalvo*, del quale dovrò parlare un po' a lungo.

XXVII. — Tra i Canti del Leopardi quello che ha dato piú argomento a discussioni è il *Consalvo.*[85] Solo in un punto v'è concordia, che in questo personaggio il poeta, come nel *Bruto minore*, nell'*Ultimo canto di Saffo*, nel *Passero solitario*, nel *Pastore errante dell'Asia*, rappresenta se stesso. Ma se Elvira sia donna fantastica o reale, se ivi si ritragga una situazione reale o fantastica, a quel tempo si debba rapportare questa situazione, a quale la composizione del Canto, son tutte questioni non risolute o non ben definite. Nell'autografo di questo canto il poeta, dove poi sostituí *a mezzo Il quinto lustro gli pendea sul capo Il sospirato obblio*, primamente avea scritto: *appena Al mezzo di sua vita avea sul capo Il sospirato obblio.* Nelle sue poesie egli quasi sempre parte dalla realtà, ovvero pone qualche cosa che nella realtà ha fondamento. Qui abbiamo, in quanto al tempo, secondo le due redazioni, due accenni molto diversi. Nella lezione originaria il poeta viene a segnare il suo trentacinquesimo anno tra il 29 giugno 1832 e il 29 giugno 1833. Secondo la correzione, si mette ne' suoi ventidue anni e mezzo, cioè agli ultimi giorni del 1820, o ai primi del 1821, tempo, in quanto al decorso dell'anno della sua vita, su per giú corrispondente a quello indicato nella lezione originaria. Per la ragione che ho detta piú addietro e per quelle piú speciali che verrò soggiungendo, io credo fermamente che in una delle due date egli abbia rappresentato, come direbbe il Macchiavelli, *la verità effettuale*. Ciò posto, a me pare che questa si trovi nella prima redazione, uscitagli dalla penna sotto l'impulso istintivo della reale condizione dell'animo suo. Così nel canto *Il primo amore*,

dove nella lezione originaria aveva scritto, seguendo la realtà, *garzon di nove E dieci verni*, che corrisponde a dopo il 29 giugno 1817 (e difatti il poeta nel decembre di quell'anno s' innamorò di Geltrude Cassi), quindi per euritmia poetica sostituí *garzon di nove E nove Soli*, che ci porta erroneamente a un anno addietro. È anche da considerare, in relazione al *Consalvo*, che quella data originaria non potrebbe essere simulata, se non nel supposto che il poeta avesse scritto il canto dopo il tempo indicato nella lezione primitiva; perché è credibile mai che, scrivendolo in tempo anteriore, vi mettesse una data posteriore, quando non poteva sapere, se al giunger di essa sarebbe tuttora vivo o morto? Nel supposto poi che egli lo avesse scritto dopo il suo trentacinquesimo anno, e in tal caso piú probabilmente a Napoli che a Firenze, forse non avrebbe avuto ragione di fare un mutamento nuovo, come la ebbe per correggere l'espressione spontanea del primo momento. Né, per essere comparso la prima volta nell'edizione napoletana del 1835, se ne può inferire che fu scritto a Napoli. Questo argomento non ha alcuna forza; anzi in tale rispetto potrebbe attribuirsi alla composizione di questo canto una data ben piú anteriore della vera; ché l'operetta morale *Frammento apocrifo di Strabone da Lampsaco*, stampata essa pure la prima volta nella suddetta edizione del 1835, era stata composta ben dieci anni addietro. Ma che scrivesse il *Consalvo* dopo la forzata cessazione dell'amore per Aspasia, io non credo; perché i sentimenti ivi espressi sono di un amore tuttora fervido e prepotente; né è ammissibile che, in contradizione al canto intitolato *Aspasia*, scrivesse nel medesimo tempo il *Consalvo*. Piú probabilmente, quando nel 1835 faceva l'edizione dei *Canti*, egli, tor-

nando sopra al *Consalvo*, che voleva inserire tra essi, eseguí le varie correzioni che troviamo nell' autografo (tra le quali è pure, già s' intende, quella che abbiamo riferita qui sopra) scritte con inchiostro piú scuro e caratteri piú marcati. Se nella situazione di *Consalvo* il Leopardi raffigura un momento reale di uno de'suoi amori, non potendosi mettere in dubbio il racconto di Gino Capponi, che la Fanny, quando egli era malato andò un giorno a fargli visita in casa, come abbiamo riferito, si può credere che il poeta volle celebrare, con quel canto, il gratissimo inatteso avvenimento, in cui la gentildonna gli lasciò in regalo se non un bacio, certo uno scialle.[86] Con questo aneddoto ha, senza dubbio, una qualche analogia la scena poetica descritta nel canto:

Giacea nel funeral suo giorno
Dai piú diletti amici abbandonato:
Ch'amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell' infelice amante.

E qui è pur da notare che Elvira ad assister Consalvo è mossa non da amore, ma da pietà; e difatti il Leopardi, nei canti scritti per la Targioni-Tozzetti, non accenna mai all'amore di essa verso lui, ma solamente al suo proprio. Del resto che qui in Elvira sia appunto rappresentata questa gentildonna, possiamo averne anche una conferma nelle parole,

dove il poeta la dice « famosa per divina beltà », espressione corrispondente alle lodi che in altre poesie e nell'*Epistolario* veniva facendo di essa; e secondo verità, perché ella, per la sua bellezza, primeggiava tra le fiorentine, ed era detta per antonomasia la *bella Fanny*.

XXVIII. — Anche altri luoghi del canto possono addursi a provare che la scena è immaginata in Firenze, e tra la Targioni-Tozzetti e il Leopardi:

> Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
> Impallidir; come tremar son uso
> *All' amaro calcar della tua soglia.*

E il poeta infatti *era solito* frequentare la conversazione in casa Targioni-Tozzetti. In questi versi,

> Ah, se una volta,
> Solo una volta il *lungo amor* quieto
> E pago avessi tu, fora la terra
> Fatta quindi per sempre un paradiso
> Ai cangiati occhi miei,

vedo pure una riferenza all' amore del Leopardi per la Targioni-Tozzetti, perché esso fu lungo e brevi gli altri, e piú particolarmente un' indicazione del tempo in cui è posta la scena, cioè verso la fine dell'amore stesso che durò due anni; perché, se no, come poteva Consalvo chiamarlo già *lungo?* E che il *lungo amore* sia quello e non altri, me ne porgono anche una prova i versi dell'*Aspasia*, dove il poeta dice che nella Targioni-Tozzetti vedeva non lei, ma la sua donna ideale:

> Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
> Cupido ti seguii finch'ella visse,
> Ingannato non già, ma dal piacere
> Di quella dolce somiglianza un *lungo*
> *Servaggio* ed aspro a tollerar condotto.

Che altro è il *lungo amore*, se non il *lungo servaggio?* Le due espressioni si corrispondono a capello.

Alla medesima situazione, e conseguentemente a Firenze, ci riportano i versi,

> Nè già vantarmi
> Potrò del dono, io semispento, a cui
> *Straniera man* le labbra oggi fra poco
> Eternamente chiuderà,

che escludono Recanati. A Firenze pure, del pari escludendo Recanati dove il Leopardi non aveva amici, eccetto i fratelli, ci riporta egualmente il verso,

> *Dai piú diletti amici abbandonato.*

Ma non è punto vero, come da altri fu asserito, che in questo il Leopardi volesse alludere all' abbandono degli amici fiorentini, e specialmente del Colletta, per essergli cessato il loro sussidio. Innanzi tutto bisognerebbe ammettere che egli avesse scritto il canto nei primi mesi del suo amore per la Targioni-Tozzetti, cioè tra il maggio e l' ottobre del 1831, in cui si trasferí a Roma; ma piú addietro si è dimostrato che la situazione è posta tra la fine del 1832 e i primi mesi dell' anno seguente, quando il Colletta era già morto da oltre un anno, cioè il 20 novembre 1831, e quell'amore era divenuto *lungo.* [87] E poi, ammesso anche, per mera ipotesi, che l'autore avesse composta questa poesia vivo tuttora il Colletta, non v' è alcun documento che provi la veracità dei supposti sentimenti del Leopardi verso l' amico; e abbiamo invece dall' *Epistolario* luminose testimonianze dell' amore intimo, che portava a lui, e del proprio dolore per la sua morte. Quell' abbandono, qui un po' esagerato pel maggiore effetto poetico, meglio può riferirsi al tempo dell' assenza del Ranieri da Firenze, tra l'ottobre del 1832 e il maggio del 1833, in cui tempo il Leopardi gra-

vemente ammalato, non vedeva piú lui, e forse poco gli altri amici fiorentini, ed ebbe la visita della Targioni-Tozzetti. Probabilmente il Leopardi, mentre duravano le buone relazioni, lesse a lei medesima il patetico canto; ma dopo l'infelice esito dell'amore, di cui egli si vendicava nel canto intitolato *Aspasia*, tornando sopra al *Consalvo* prima di pubblicarlo, non volle forse dare a lei la sodisfazione di averla raffigurata in un atteggiamento cosí gentile e pietoso. Di qui ebbe origine, io credo, la mutazione della data; ed egli, per occultare la situazione reale, trasportandosi a un'età assai giovanile, ottenne un effetto poetico ben maggiore. Ché la morte di un innamorato, avvenuta nel primo fiore della giovinezza, suscita compassione assai piú viva, che se fosse avvenuta nella maturità degli anni.

L'espressione *appena Al mezzo di sua vita* corrisponde senza dubbio a quella di Dante *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Ma Dante, per verità, fu piú esatto, significando col *nostra* la media comune della vita umana; ché della sua come lo poteva sapere? Il Leopardi ad applicare a se stesso tale espressione fu con tutta probabilità attirato, forse incosciamente, nel primo getto del lavoro dal soggettivismo che si rivela in tutte le opere sue. Difatti egli nel 1832 credeva, pur non desiderandolo, che la natura gli avrebbe potuto prolungare la vita ancora per quaranta o cinquanta anni, come affermò nell' ultimo de' suoi Dialoghi, quello di *Tristano e di un Amico.* [88]

Dalle ragioni che ci hanno indotto a stabilire questa situazione poetica tra la fine del 1832 e i primi mesi del 1833, abbiamo argomento d'inferire che alla medesima data corrisponda quella in cui il

canto fu scritto; e se ne può allegare qualche altra prova. Il detto,

> Due cose belle ha il mondo:
> Amorè e morte,

posto dal Leopardi primamente nella lettera alla Targioni-Tozzetti, in data 16 agosto 1832, e svolto, come io credo, posteriormente, nel canto omonimo, e di cui torna il ricordo nel *Consalvo*, viene a confermare la quasi contemporaneità della composizione dei due canti. In questi i due protagonisti sono gli stessi; ma il *Consalvo*, rappresentando la passione nel suo piú alto grado, è certamente posteriore. Il poeta, anche col richiamo della sentenza lumeggiata nel canto *Amore e Morte*, par che abbia voluto accennare al séguito della medesima situazione amorosa.

XXIX. — In una scheda delle carte napoletane inedite, scritta a fitti caratteri da ambedue le parti, e, a quanto pare, seguitamente, si trovano indicati parecchi e diversi temi per componimenti in prosa e in poesia. Essa comincia cosí: « Scene comiche, o tragiche. Personaggi storici, o ideali. Per esempio, un uomo nella mia situazione, che parla la prima volta di amore a una donna, ec. ec. ». E poi, dal *Journal des savants* del 1827 trascrive vari titoli stampati, e questo tra gli altri: *La Jeune maurante, 3 élégies* [*par M. Mazeins*]. [89] Nell'altra parte della medesima scheda si leggono questi temi: « Poesia in morte di una giovane. — Addio al Mondo ». E poco piú sotto: « Addio a Telesilla (morendo) ». Mi pare che ce ne sia abbastanza, per dover credere che egli allora veniva pensando a una poesia su tema consimile a quello che svolse poi nel *Consalvo*, nella quale alla donna voleva

dare il nome di Telesilla, soggetto di un suo idillio abbozzato nel 1819, o anche prima.

Dalla data della scheda suddetta si raccoglie che questa fu scritta in Firenze dopo il settembre del 1827; ma un altro importantissimo tema, segnato in essa di séguito a quelli tolti dal *Journal des savants,* ci dà lume a precisar meglio il tempo. « Canto notturno di un pastore dell' Asia centrale alla luna »: e qui segue un richiamo ai pensieri dello *Zibaldone,* pag. 4399 fine, 4400 principio, i quali due pensieri portano la data 28 settembre e 3 ottobre 1828; donde è chiaro che la scheda fu scritta dopo quest' ultima data; ma si può affermare inoltre che fu scritto prima della metà del novembre susseguente, in cui partí da Firenze per Recanati: perché ivi su quel tema egli scrisse il celebre canto tra il 2 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830. E perché non avrebbe potuto scrivere in Recanati anche una poesia sull' altro tema, al quale poi diede l' ultima forma nel *Consalvo?* E non potrebbe quella prima rappresentazione essere stata in quella poesia, che poi egli modificò, una grata reminiscenza di un amore giovanile recatanese? Elvira non è certamente una giovane popolana, come la Fattorini, la Brini e la Belardinelli; ma il Leopardi in Recanati aveva amato, come già vedemmo, una giovane di alta condizione, Serafina Basvecchi, figliastra del suo zio Vito. Egli aveva avuto anche qualche affettuosità per la contessa Antonia Galamini Della Torre, sua parente e coetanea (1801-1888), la quale a me, che negli ultimi anni della sua vita andai a trovarla appositamente, raccontava che Giacomo nell' età giovanile e certo dopo compíto il ventunesimo anno, (non avendo esso prima di quel tempo tale libertà) ogni

giorno, sul mezzodí, soleva recarsi a farle visita in casa, e leggevale talvolta qualche poesia. Quella signora da giovane era stata assai bella, e anche da vecchia ne conservava, nei lineamenti, visibili tracce. [90]

Per lo stesso proposito è altresí da notare che, laddove delle poesie precedenti fino al *Pastore errante dell'Asia*, delle quali si conservano gli autografi, è scritta sempre in ciascuno di essi la data precisa della composizione, nell'autografo di questo non apparisce: forse perché essa è un rifacimento? Ma queste sono mere supposizioni: il certo è che il *Consalvo*, quale nell'ultima sua forma lo abbiamo, rappresenta una situazione reale tra il 1832 e il 1833, e al medesimo tempo si riferisce la sua composizione definitiva.

XXX. — Da quanto abbiamo detto si può anche inferire, senza ulteriore dimostrazione, che il *Consalvo* non è, come alcuni hanno asserito, un'invenzione del tutto fantastica, a cui non risponde alcunché di reale, né che si fondi sulla imitazione, benché abbia delle analogie con scritti di poeti anteriori, già passati in rassegna da altri. Nel romanzo *I Pastorali* di Longo Sofista (certamente notissimo al Leopardi che nel 1825 lo citava nel Preambolo al *Volgarizzamento d'Isocrate*) Dorcone dice a Cloe: «Da te non voglio altro che un bacio avanti ch'io muora, e morto che sarò che tu mi pianga.... Dorcone cosí dicendo, e l'estremo bacio dandole, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l'anima». Il Carducci additò la leggenda di *Jaufré Rudel* che, «imbarcatosi per andar a trovare la contessa di Tripoli, della quale era innamorato, infermò per via, e giunto colà dove era indirizzato, tratto dalla nave, spirò nelle braccia della contessa». Cosí laconicamente il Leopardi, an-

notando nel 1826 le parole del Petrarca: *Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo A cercar la sua morte.* Francesco Torraca, tra le possibili fonti segnalò la novella nona dell'*Eptaméron.* [91] Lo Scherillo [92], enumerando queste e altre imitazioni, fra le nuove da lui trovate giustamente distinse un episodio del poema *Il conquisto di Granata* del marchigiano Girolamo Graziani, pubblicato nel 1650 e poi altre volte, dove ricorrono pure i nomi di Consalvo e di Elvira. A proposito del primo di essi è anche da ricordare il *Corsaro* di Giorgio Byron, che il Leopardi ci attesta d'aver letto da giovane; e, a proposito del secondo, un *Capitolo* del Trissino, di cui fa menzione il Firenzuola, e che doveva essere una specie di epicedio per Donna Elvira, duchessa di Sessa, che fu figliuola al gran Capitano e sposa a don Luigi di Cordova [93], ammirata per la sua bellezza e morta in giovane età.

Se nell'aprile del 1833 il Leopardi non aveva ancora composto, o veniva componendo il suo canto, i due nomi di Consalvo e di Elvira poterono essergli suggeriti dalla lettura dell'*Ettore Fieramosca* di Massimo D'Azeglio, [94] che, pubblicato in quel mese a Milano, per la sua importanza politica e perché scritto dal giovane patrizio torinese, allora sorgente in fama tra i patriotti e i letterati, e anche come genero di Alessandro Manzoni, ebbe rapida e larga diffusione, e senza dubbio fu conosciuto subitamente a Firenze. Ma, se mai, gli suggerí i nomi soltanto, ché nel romanzo, come si sa, Consalvo ed Elvira sono padre e figlia, e l'amore di essa per Ettore Fieramosca, che non lo corrispondeva, non hanno che fare con la situazione drammatica del canto leopardiano. Se non che, lasciando da parte i nomi, chè bisogno aveva il Leopardi d'imitare donde che sia la scena di un bacio tra due amanti? Già fin dal 1819

ci raccontava di sé una consimile situazione reale, di aver cioè veduta in sogno una giovinetta da lui amata e datole nel sogno un bacio.[95] E quand'anche egli avesse effettivamente presa l'idea pel suo canto da qualcuno de' luoghi notati piú sopra, ciò nulla detrae all'originalità e alla bellezza di esso. Anche pel suo *Pastore errante dell' Asia* gli aveva, come è noto, suggerito il tema la rassegna di un libro letto fin dal 1827 nel *Journal des Savans:* ed è perciò forse meno originale e men bello?

XXXI. — Non diremo che il *Consalvo* è « il suo capolavoro »[96] a scapito di altri mirabili canti, e basti accennare *Le ricordanze*, *Il pastore errante dell'Asia*, *La Ginestra;* tanto meno poi diremo che « come lavoro d'arte non ha valore ».[97] Se v'è una tinta romantica, è tinta del pennello leopardiano, e però classica sempre, della quale troviamo qualche sprazzo ancora in sue poesie anteriori.

> Per le sventure nostre, e per l'amore
> Chi mi strugge, esclamai; per lo diletto
> Nome di giovinezza e la perduta
> Speme dei nostri dí, concedi, o cara,
> Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
> Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
> Di baci la ricopro, e d'affannosa
> Dolcezza palpitando all'anelante
> Seno la stringo, di sudore il volto
> Ferveva e il petto, nella fauci stava
> La voce, al guardo traballava il giorno.

Cosí nell'idillio il *Sogno*, scritto fin dal 1819, ben quattordici anni prima. « Non vedete qui », diceva Francesco De Sanctis a'suoi discepoli, « i primi germi di una poesia tanto drammatica, il *Consalvo?* Che co-

s'è, in fondo, il *Consalvo*, se non la pietà d'Elvira per l'amante e la voluttà ch'egli prova nel bacio di lei?» [98] E veramente nell'idillio giovanile il Leopardi tratteggiò una consimile scena tra lui vivo e una giovane morta apparsagli in sogno; con questa differenza, che qui immagina che la donna porga a lui la mano, perché la baci, e nel *Consalvo* chiede egli la mano ad Elvira. Chi potrebbe negare una stretta analogia tra queste due scene? Dunque il Leopardi, se mai, fu imitatore di se stesso. [99]

Ma il vero è questo: che nel *Consalvo* e negli altri due canti *Il pensiero dominante* e *Amore e Morte* il poeta, astraendo affatto dal mondo esteriore, con originalità nuova di concezione e d'arte, dipinge lo svolgimento progressivo dell'ultima e piú fiera passione amorosa, della quale il *Consalvo* segna il piú alto grado. I nomi stessi di Consalvo e di Elvira, dondeché tolti, non hanno alcuna relazione storica, come Bruto Minore, come Saffo e, benché assai piú limitatamente, Aspasia; quindi lasciano anch'essi libero campo a quell'indefinito che della poesia leopardiana è carattere luminoso, e in qualche modo fa anche divenire poeta chi legge. Si diparte dagli altri canti per la profonda commozione che ispira; e per questo è caro specialmente alle donne e ai giovani, ma non a loro soltanto. La vera bellezza poetica è eterna, e appartiene come a tutti i secoli, cosí alle singole persone in ciascun tempo della vita. Alla prima lettura del *Consalvo*, io (può ognuno, senza presunzione, addurre in testimonio se stesso), nell'adolescenza, restai come inebriato, e non l'ho mai riletto senza commozione, fatta piú serena ed estetica dalla maturità del giudizio. I tre canti suddetti costituiscono quella che il Carducci ben chiamò « *lirica passionata* » del

Leopardi, « spontanea, moderna, senza vestigio di rimembranze e d' imitazione. » [100]

Il *Consalvo* tra essi assume carattere anche piú speciale, perché non è, come quelli, un monologo; ma, sulla trama di una semplice narrazione, svolge una scena drammatica, intima pur essa all'anima sua. Che se anche in questo canto riecheggia la sconsolata filosofia leopardiana sull' infelicità dell' uomo, qui però ci si presenta in un nuovo aspetto, che gli conferisce un' originalità singolare; un lampo di felicità che illumina l'ora suprema di un infelice che muore: concetto ben piú intimamente umano che il bellissimo per altri rispetti, se è possibile un confronto,

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras,

con cui Virgilio chiude l' epopea di Turno.

Se grave
Non ti fu quest' affetto, al mio feretro
Dimani all' annottar manda un sospiro.
Tacque: né molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dí felice gli fuggia dal guardo.

XXXII. — Non è improbabile che sia collegato alla delusione provata dal Leopardi in quest' ultimo amore il brevissimo e terribile canto *A se stesso*, in cui, mostrando una calma apparente che ricopre il profondo sentimento di disperazione, egli si erge a disprezzare tutta la natura sensibile e soprasensibile

E l' infinita vanità del tutto.

Questo canto perciò può rapportarsi con tutta probabilità agli ultimi mesi del soggiorno del poeta in Firenze, dopo il maggio del 1833. Il quarto canto sull' amore per la Targioni-Tozzetti, intitolato *Aspasia*, fu scritto certamente dopo che il Leopardi ebbe pro-

vata la delusione di quell'amore, e si può determinare anche il tempo.

Trasferitosi nell'ottobre del 1835 da Firenze a Napoli con l'animo esacerbato, volle consacrare all'immortalità la donna del suo ultimo e piú lungo e piú forte amore, qualificandola col titolo significativo di *Aspasia*; e verso il sesso gentile, da lui celebrato sempre, per un momento fu aspro. Che non lo componesse a Firenze, dove non si vede il mare da nessuna parte, se ne ha un sicuro indizio negli ultimi versi:

> Su l'erba
> Qui neghittoso immobile giacendo,
> Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

Qui c'è tutta l'incantevole prospettiva di Napoli, ma accennata appena; ché a colorare il quadro il poeta stese quindi la mano componendo *La Ginestra* e *Il tramonto della luna.* Dalla prima parte del canto possiamo trarre una prova anche piú precisa; poiché in essa apparisce che il poeta lo scriveva nella stagione di primavera, e di una primavera, come specialmente in Napoli, tutta olezzante di fiori. E questa di necessità è posteriore a quella del 1833, che ivi è ricordata come termine dell'amore e come già trascorsa. Non essendo probabile che il poeta indugiasse a scriverlo fino alla primavera del 1835 quando l'indignazione doveva esser calmata, bisogna intendere necessariamente quella del 1834. Giova riferire, e non solo per questo fine, la prima parte del celebre canto:

> Torna dinanzi al mio pensier talora
> Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
> Per abitati lochi a me lampeggia

In altri volti; o per deserti campi,
Al dí sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Né di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Cosí nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch' a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.

Qui è tutta realtà lumeggiata mirabilmente dalla poesia, nella descrizione non solo della donna, ma anche dei suoi appartamenti e dei fiori onde, a cominciar dall' entrata, essi erano in quel tempo per consuetudine abbelliti, e nella primavera piú che mai. L' amante deluso, pur colorando di qualche procacia la sua donna, ne riconosce l' incantevole bellezza; e, gentile anche nello sdegno, non incolpa lei specificamente, se non ha compreso quali effetti produceva

in lui il raggio divino della sua beltà, ma ne incolpa la donna in generale:

> Non cape in quelle
> Anguste fronti ugual concetto;

la quale affermazione non è che una reminiscenza classica, imitazione di Ovidio, e perciò forse meno sentita.[101] La precipua bellezza di questo canto consiste nella viva rappresentazione dell'idealità femminile vagheggiata sempre dal Leopardi, e da lui contrapposta qui alla donna reale.

Dopo questi sdegnosi accenti, pur di nuovo fa pace con la bellezza femminile da lui sempre ammirata, e la esalta ancora, sia pur con immagini lugubri e mortuarie nei due canti, l'uno *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire accomiatandosi dai suoi*, l' altro *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima.* E qui importa notare che il poeta in questo secondo canto torna col pensiero alla sua Recanati, tenendo io per fermo che in tale ritratto egli abbia rappresentato il monumento sepolcrale posto nella Chiesa dei cappuccini frequentata per le funzioni religiose dalla famiglia Leopardi, quando Giacomo era fanciullo e adolescente, nel qual monumento è scolpita la contessa Ippolita Mazzagalli, bellissima, morta di trentanov' anni nel 1769 [102].

A queste due poesie, susseguenti nel volume dei *Canti* all'*Aspasia*, e scritte, io credo, effettivamente dopo, pel medesimo rispetto si può congiungere anche il penultimo dei Frammenti che è una buona parte del canto primo della cantica *Appressamento della Morte.* Il Leopardi nell' edizione napoletana del 1835 tra le

Poesie approvate incluse, come frammento, anche questa, composta di venticinque terzine, non pure migliorandola nello stile, ma dando al contenuto un atteggiamento nuovo. Poiché, laddove nella cantica aveva originariamente presentato ivi se stesso come protagonista

volto a cercare eccelsa meta,

qui sostituisce la figura misteriosa di una donna, e, modificando nei luoghi opportuni il resto in conformità, viene a farne un componimento bello e interessante in· ispecie per l' indefinito, che è, come abbiamo già detto, uno dei piú singolari pregi della poesia leopardiana, e qui domina veramente, e ci lascia nella chiusa stupefatti dinanzi all' immagine di una donna superstite, non sappiamo se viva o morta, al turbinío di un gran temporale; ultimo omaggio del poeta all' idealità femminile:

> Ella dal lampo affaticati e lassi
> Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno
> Gia pur tra il nembo accelerando i passi.
> Ma nella vista ancor l'era il baleno
> Ardendo sí, ch' alfin dallo spavento
> Fermò l'andare, e il cor le venne meno.
> E si rivolse indietro. E in quel momento
> Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
> Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
> Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XXXIII. — Primeggiava tra i piú illustri in Bologna, quando il Leopardi vi pose stanza, il celebre medico Giacomo Tommasini (1768-1847) professore di clinica medica e terapia speciale in quella Università, e brillavano tra le donne piú cólte Antonietta sua moglie (1780-1839) bellissima e Adelaide loro figliuola (1799-1845), non bella, ma assai piacente, sposa a Ferdinando Maestri parmigiano, grande avvocato e pa-

triotta. Da una lettera del Leopardi ad Antonio Papadopoli, scritta da Bologna in data 16 gennaio 1826, si arguisce che egli in quel tempo non conosceva ancora la famiglia Tommasini; ma poco dopo strinse con loro relazione e amicizia fraterna; tantoché, in una delle prime sue lettere all' Antonietta, in data 5 luglio 1828 da Firenze, scriveva: « Siccome si possono amare ad un tempo due patrie come proprie, cosí io amo come proprie due famiglie in un tempo: la mia e la famiglia Tommasini; la quale da ora innanzi, se cosí vi piace, chiamerò parimente mia ». Si scusa nella lettera stessa, e si pente di avere scritto all'Adelaide parole di disperazione sulla propria salute e sul proposito di finire la vita. Benché nella stessa lettera egli avesse dichiarato che l'amore che portava infinito agli amici e ai parenti, lo avrebbe ritenuto sempre al mondo, finché ce lo volesse il destino, pure le due sensibilissime donne, non fidando abbastanza nella sua asserzione, andarono pochi giorni dopo a rivederlo in Firenze. Avendo quindi il Leopardi, con lettera del 31 decembre dell' anno stesso, chiesto all'Adelaide, se fosse possibile trovare per lui in Parma un impiego letterario onorevole e di non troppa fatica, il professore Tommasini, che erasi trasferito colà da Bologna alla stessa cattedra universitaria, con lettera del 16 gennaio seguente lo invitò a stare in sua casa; e poco dopo Ferdinando Maestri gli propose, già s' intende a nome del Tommasini, la cattedra di storia naturale vacante in quella Università. Egli, pur gratissimo, non credette di accettare né l'una né l' altra offerta. Dopo il luglio del 1828, il Leopardi e quelle degne persone non ebbero piú occasione di rivedersi; ma l' amicizia tra loro durò intima fino alla morte di lui, come fanno fede le sue lettere stampate nell' *Epistolario* e le inedite dell'Antonietta, di Ferdi-

nando e dell'Adelaide a lui, che si conservano tra le carte napoletane. Nella lettera 14 settembre 1831 l'Adelaide scriveva al Leopardi che il suo miglioramento in salute le stava tanto a cuore, e desiderava, come uno dei maggiori beni, il poterlo rivedere. E nell'ultima lettera, in data del 28 marzo 1837, quando essa non era ancora ristabilita da lunga malattia: « Mio caro Leopardi! » gli scriveva, « col pensiero che non può star fermo; colla vista che vacilla, colla mano che trema, che cosa potrò scrivervi, non so.... »; e in una poscritta soggiungeva: «.... Questa lettera a un Leopardi? chi potrebbe crederlo? Chi conosce tutta la forza della vera amicizia, chi può immaginare che le prime linee, ch'io poteva trovarmi in grado di scrivere, io doveva dirizzarle a voi?». Fino allora in Parma, dove era anche il Giordani, non si conoscevano le ultime poesie del Leopardi stampate con le altre nel 1835 a Napoli, e ristampate nell'anno seguente a Firenze; ond'egli, come si ha dalla sua lettera all'Antonietta, in data 15 maggio 1837, mandò loro un esemplare di quella edizione. Cosí in questa città si lessero i canti nuovi, fra i quali suscitò principalmente l'attenzione e la curiosità quello intitolato *Aspasia;* onde da colà se ne chiese notizia, come abbiamo detto piú dietro, alla Targioni-Tozzetti; ma in quel mezzo tempo Giacomo Leopardi morí.

Tra le carte di Antonio Ranieri, possedute dal suo pronipote Americo De Gennaro Ferrigni, si conserva una minuta di lettera indirizzata da lui a una signora amicissima del Leopardi; lettera che, sebbene non finita del tutto, crediamo utile riferire: « Napoli, 15 dicembre 1857. Pregiatissima, Le sue parole direi quasi scottanti di dolore mi hanno cosí penetrata la parte piú viva e piú riposta del cuore, ch'io, per

troppo sentire, non ho saputo finora, né ancora so troppo bene che rispondermele. Il mio lungo convivere col nostro adorato Giacomo, e per conseguenza il lungo e spesso ragionare che s'è fatto di Lei e della sua bellezza e del suo animo piú che femminile, me ne hanno indotta una cosí alta ammirazione, che, benché invitato ed assicurato dalla sua medesima molta bontà, io non le vengo già innanzi senza un grande sforzo della mia modestia. Né pure so troppo condolermi con lei dell'acerbissima perdita che abbiamo fatta, senza parermi di esacerbare il suo dolore: e come poterla consolare saprei ancora assai meno, avendo io stesso un bisogno urgentissimo di consolazione, né sapendo in quale cosa di questa terra potermela trovare, se già non forse nella speranza di poter confondere di presenza le mie lacrime alle sue. Io non so negarle che questa speranza m'è in luogo d'alcuna medicina alla cocente infermità del mio cuore; e vo pensando come un bambino al contento che avrei di farle parte dei capelli e di qualunque altra cosa (che ne conservo di ogni genere) le possa essere di giovamento ad ingannare il suo dolore, cosí com'io, benché finora con pessimo successo, mi vo ingegnando d'ingannare il mio. Di ogni altro particolare la prego di leggere la lettera che ho avuto l'onore di dirigere alla sua degnissima mamma. E solo le soggiungerò che se la mia fortuna (che spero non mi voglia essere tanto nemica) mi negasse il bene, ch'io non saprei dirle quanto mai mi parrebbe grande, e quanto me ne struggo, di conoscere di persona quella che già tanto e da tanto tempo conosco per vivo ritratto fattomi dal mio Giacomo, io non moverei mai d'Italia senza trovar qualche modo sicuro di farle pervenire i capelli, la tabacchiera di tartaruga ed

altri ricordi del nostro adorato defunto. E pregandola d' aver gran cura della sua preziosissima salute, e di continuarmi, poiché m' ha stimato degno una volta, la consolazione de' suoi cari caratteri, le . . . . ».

A chi fosse indirizzata questa lettera, che ignoro se fu spedita, si può con qualche fondamento arguire per induzione. Il Leopardi ed il Ranieri erano stati insieme a Firenze e a Roma, e perciò il secondo conosceva in queste due città tutte le signore, con le quali ebbe l' altro amichevoli relazioni. Per la stessa ragione bisogna escludere anche quelle residenti in Bologna, dove il Ranieri soggiornò, se non insieme col Leopardi, dopo lui, durante l' ultima dimora di questo in Firenze; e anche le signore marchigiane, perché le due a cui si potrebbe pensare, Geltrude Cassi e la figlia Vittoria, vanno escluse anche per questo, che il Ranieri non ebbe mai con esse alcuna corrispondenza; e, se mai, avrebbe scritto a Francesco Cassi che proseguí a carteggiare col Leopardi, anche dopo che questi era in Napoli. Considerando che le Tommasini, Antonietta e Adelaide sua figlia, furono ambedue carissime al Leopardi, e tennero con lui intima corrispondenza d' affetto, dopo che l' ebbe rivedute per l' ultima volta nel luglio del 1828 in Firenze, fino alla sua morte; considerando inoltre che l' una e l' altra, ma piú specialmente l' Adelaide, gli scrivevano con espressioni di vivissimo affetto, tengo per fermo che la lettera del Ranieri fosse indirizzata a lei.

Di queste relazioni del Leopardi con le due gentildonne ho creduto di far cenno nel presente scritto, perché, sebbene non ci risulti che egli fosse veramente innamorato, né della madre, già quasi cinquantenne quand' egli la conobbe, né della figlia, dal car-

teggio abbiamo tuttavia chiarissimo documento che esse costantemente, per ben dieci anni, come nessun' altra mai, furono amate da lui di amore fraterno e, tra quante altre lo avevano conosciuto, ne compresero maggiormente l' ingegno e la grandezza.

XXXIV.—Il sentimento d'amore, così nel significato più largo verso coloro coi quali il Leopardi si trovava in relazioni di amicizia e di stima, come nel più ristretto verso la donna, fu ingenito in lui e potentissimo. « Amami, per Dio » (scriveva nel 25 novembre 1822 da Roma al fratello Carlo). « Ho bisogno d' amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita ». E nella lettera 5 luglio 1828 ad Antonietta Tommasini: « Io non ho bisogno di stima, né di gloria, né d' altre cose simili; ma ho bisogno d' amore: potete immaginare quanto conto ne faccia, e in quanto pregio io lo tenga, trovandolo così vivo e sincero in voi e nella vostra famiglia, i quali amerei di tutto cuore, quando anche non ne fossi amato, perché così meriterebbero le vostre virtú da per se sole ». Questo sentimento, non che mai s' indebolisse o venisse meno, egli fino all' ultimo lo estendeva esplicitamente a tutti gli uomini, riguardandolo come vincolo necessario a stringerli « in social catena » contro i mali e le miserie della vita, personificati nella natura nemica degli uomini, come poeticamente espone in alcuni versi della *Ginestra:*

> Costei chiama inimica; e incontro a questa
> Congiunta esser pensando,
> Siccom' è il vero, ed ordinata in pria
> L' umana compagnia,
> Tutti fra se confederati estima
> Gli uomini, e tutti abbraccia
> Con vero amor, porgendo
> Valida e pronta ed aspettando aita

Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune.

Nell'amore per la donna fu tanto acceso, che, mentre riguardava tutti i sentimenti come illusioni, nel canto *Ad Angelo Mai* lo chiamò « ultimo inganno ». « Io ritorno fanciullo, e considero che l'amore sia la cosa piú bella della terra, e mi pasco di vane immagini.... Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacché non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita ». Queste parole, che scriveva al Giordani il 30 giugno 1820, possono bene applicarsi piú specialmente all' amore, che in lui si riaccese piú volte, fino all'ultimo che fu per Aspasia. Ma il sentimento piú duraturo in lui e, anzi, perenne, fu l'amore della gloria, benché egli lo dissimulasse, e nei fugaci momenti, che piú s'inebriava per amore di donna, gli paresse attutito; onde scrisse nel canto *Il primo amore:*

Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora.

Ebbe poi dell'amore il piú alto concetto; perché lo derivava dalla bellezza e dalla virtú insieme unite.[102] Stimando perciò che la mancanza di uno di questi due pregi fosse impedimento a suscitarlo negli animi, poiché la deformazione della gentile persona aveva a lui tolto il pregio della bellezza, se ne doleva amaramente. « Mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i piú: e coi piú bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i

piú, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtú non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s' attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'anima ».[103] Cosí fin dal 2 marzo 1818 al Giordani e l'anno appresso, nella *Canzone per una donna inferma di malattia lunga e mortale*:

.... se virtú non chiude
Fuggo beltà che pur m' è tanto cara;

luminosamente poi nell' *Ultimo canto di Saffo*, dove egli raffigura se stesso, dice:

.... per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtú non luce in disadorno ammanto.

Questo medesimo concetto dell'amore ebbero Dante e il Petrarca; ciascuno de'quali celebrò nella sua donna la bellezza e la virtú insieme congiunte e di virtú ispiratrici. Anche il Leopardi, come quelli, affermava che l' amore aveva prodotto in lui il medesimo effetto. A proposito di quello per Geltrude Cassi, scriveva al Giordani il 16 gennaio 1818: « È un pezzo, o mio caro, ch' io mi reputo immeritevole di commettere azioni basse, ma in questi ultimi giorni ho cominciato a riputarmi piú che mai tale, avendo provato cotal vicenda d'animo, per cui m' è parso d'accorgermi ch' io sia qual cosa meglio che non credeva, e ogni ora mi par mille, o carissimo, ch' io v'abbracci strettissimamente, e versi nel vostro il mio cuore, del quale oramai ardisco pur dire che poche cose son degne ». [104] Né solo il primo amore, ma l' ultimo ancora, quello per la Targioni Tozzetti, gli suscitò i medesimi sentimenti. Celebrandone la spiritualità e l'onnipotenza nel *Pensiero dominante*, egli diceva:

Sempre i codardi, e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di quest'età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtú nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi piú sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.

Mai in tutte queste poesie d'amore non ricorre né un sentimento, né una espressione meno che verecondo. A tale concetto dell'amore, in quanto esso nobilita l'uomo, risponde il concetto che egli aveva dell'ufficio della letteratura e, in particolare, della poesia: « Io fo poca stima della poesia che, letta e meditata, non lascia al lettore un tal sentimento nobile, che per mezz'ora gl' impedisca di commettere un pensier vile e di fare un'azione indegna ».[105]

Il Leopardi non insiste artificiosamente sopra un solo de'suoi amori, sopra una sola delle donne amate, ma quante successivamente gli toccarono il cuore, egli, sempre sincero, prima o poi consegna ne' suoi versi all' immortalità; e se rapito dalla loro bellezza, astraendo dalla realtà, se ne forma un tipo ideale, niuna però ne circonda dell'aureola della divinità, né solleva ai seggi del cielo, come fecero Dante e il Petrarca di Beatrice e di Laura. Dopo essi, è, nella letteratura italiana, il terzo poeta sommo d'amore.

NOTE

[1] Di questo mio Studio sugli amori di Giacomo Leopardi, letto il 22 febbrajo del 1880 nel Circolo filologico di Ancona (*Corriere delle Marche*, Ancona, nn. 52 e 56, 21-22 e 25-26 febbrajo 1880), il brevissimo sunto che pubblicai indi a poco (4 aprile dell'anno stesso) nel *Fanfulla della Domenica*, riusci anche più incompleto a causa di alcuni tagli che, per mancanza di spazio, vi furono fatti. Tuttavia esso nelle parti sostanziali che, come il lettore può accertarsi, qui riproduco, fu poi fondamento e punto di partenza, sebbene il più delle volte dissimulato, agli ulteriori studi leopardiani su tale soggetto.

Di quella lettura, non mi pare inutile riferire qui il principio, come segno degli studi d'allora sugli amori leopardiani: « Tra l'infinito numero de' poeti italiani, che hanno cantato d'amore, uno dei pochissimi veramente originali è Giacomo Leopardi. Eppure degli amori, che hanno dato argomento a parecchie sue poesie, si sa poco o nulla. Noi ancora non ci stanchiamo di chiedere alle età passate documenti e notizie di Beatrice, di Laura, di Alessandra, di Eleonora e di altre donne celebrate dai nostri poeti; noi, spingendoci più addietro, torniamo spesso a interrogare le Lesbie, le Lalagi, le Cloi, le Delie, le Cintie, che ispirarono Catullo, Orazio, Tibullo, Properzio; e perché non dovremo cercare chi fosse la donna del primo amore di Giacomo Leopardi? chi fosse Silvia, Nerina, Elvira, Aspasia? Anch'esse, quali che siano state effettivamente, dacché ebbero la ventura di diventar soggetti a canti immortali, sono passate nel dominio della storia, della critica e della posterità. Questa cura poi, come ogni altra delle cose pertinenti a Giacomo Leopardi, deve stringer gli amatori de' buoni studi, più specialmente in questa bella contrada che si vanta di aver dato all'Italia un sì grande scrittore. Stimo dunque non inutile esporre le notizie che ho potuto raccogliere sulla detta materia, toccando altresì delle poesie rispettive, non per farne una disamina o filologica o estetica o che so io, ma come documenti che chiariscono e integrano la storia degli amori di Giacomo Leopardi; donde forse deriverà alle poesie stesse una nuova luce. E mi terrò contento abbastanza, se alle persone ristucche da tanto fantasticare sopra il Leopardi, parrà di leggere in queste pagine un po' di storia ». Il brevissimo sunto stampato nel *Fanfulla della domenica* del 4 aprile 1880, principia così: « Degli

amori di Giacomo Leopardi molto si è parlato, ma se ne sa poco o nulla. Ne ho cercato io il vero, per quanto mi è stato possibile, e l'ho disteso in un lungo scritto dal quale traggo ora questi brevissimi cenni ».

[2] « Una sera in cui si trovavano riunite in casa Leopardi molte persone di singolar bruttezza, Giacomo andò tutto sgomento a dire al fratello Carlo e a Ippolita Mazzagalli. Non si sa dove riposar lo sguardo! E non aveva otto anni! » (TERESA TEJA-LEOPARDI, *Note Bibliografiche sopra Leopardi* ecc.; Milano, 1882, pag. 37).

[3] Ferdinanda Leopardi, sorella di Monaldo, nata nel 1777, morì il 31 agosto 1822 ai Bagni di Nocera Umbra. Il figlio di lei, Giuseppe Melchiorri, valente archeologo fu, come si raccoglie dall'*Epistolario* del Leopardi, coetaneo, amicissimo e ammiratore del suo grande cugino. Trasferitosi nel 1819 a Roma, ivi morí nel 1856.

[4] *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, ecc. Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili; Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

[5] Nella Biblioteca di casa Leopardi si conservano quarantacinque tomi manoscritti della Paolina, contenenti principalmente estratti delle sue letture, alcune sue orazioni e parecchi componimenti di Giacomo, dal 1820 circa al 1867, al quale anno appartiene l'ultimo di quei tomi. La prosa suaccennata di Giacomo si trova nella parte prima del tomo nono (1828-'29) dove Paolina la inserí certamente dopo l'ultimo ritorno di lui a Recanati (21 novembre 1828) poiché, come abbiamo detto nel testo, il Pensiero fu scritto in Firenze il 30 giugno di quell'anno, e fa parte dello *Zibaldone.*

[6] Questa lettera si conserva tra gli autografi del Fondo Risorgimento nella Bibliotoca Vittorio Emanuele di Roma.

[7] *Notizia intorno agli scritti, alla vita e ai costumi di Giacomo Leopardi:* nel volume I, a pag. XXVI, *Opere di Giacomo Leopardi*, ecc.; Firenze, Le Monnier, 1845.

[8] Vedi piú avanti in questo volume lo scritto *Giacomo Leopardi e i Conti Broglio d'Ajano.*

[9] Particola esistente nel Libro battesimale, dall'anno 1790 al 1793 inclusivo, della Parrocchia cattedrale di Pesaro:

« A dì 3 marzo 1791. Geltrude, Anna, Raffaella, figlia del Nobil Signor Conte Annibale Cassi e della Nobil Signora Contessa Vittoria figlia del Nobil Signor Marchese quondam Carlo Mosca, sua consorte, della Cura di S. Nicolò, è stata battezzata da me sottoscritto. Padrini furono il Nobil Signor Marchese Raimondo Mosca e la Nobil Signora Anna Perticari; nata jeri alle ore 18 e un quarto di Domenica. Cosí è: Giammichele Giustiniani Curato m. p. ».

[10] Dopo che ebbi cominciato a fare ricerche su Geltrude Cassi, dai vecchi a cui in Pesaro domandavo del marito, ebbi sempre sul conto suo questa notizia; e alle obiezioni che io faceva parendomi strana, mi sentii replicare piú volte: « Ma colui era fatto proprio cosí ». — A eguali ricerche che sul medesimo feci e feci fare in Ur-

bino, l'avvocato Antonio Valenti, persona erudita e autorevole, da quella città, in una lettera del 9 settembre 1878 fra altre cose mi scriveva di lui: « Si sa che era uno scialacquone e un pazzo da catena ».

[11] Le altre due figlie furono Olimpia e Costanza, nate, la seconda nel 1823 e sopravvisuta poche ore, la prima nel 1814. Anche questa era affetta, come Augusta, della terribile malattia mentale paterna che in loro si aggravò: maritatasi col dottor Grazia di Cagli, finí miseramente, gettandosi da una finestra.

[12] Le tre basiliche erano probabilmente le tre contesse, quasi coetanee: Geltrude Cassi in Lazzari, Maria Zanchi in Belluzzi, Costanza Monti in Perticari. Passava pure tra le belle pesaresi Elena Briganti, moglie a Francesco Cassi, di San Costanzo (presso Fano), dove perciò egli soleva recarsi a villeggiare.

[13] All'appartamento delle brecce fu dato questo nome, perché le quattro stanze hanno il pavimento fatto alla veneziana, con impasto di cemento e di breccia di fiume pareggiato e levigato quando aveva fatto presa. Per l'amenità e tranquillità del luogo, Adelaide lo chiamava anche il Casino di campagna (*Guida di Recanati compilata da Vincenzo Spezioli e pubblicata dal Comitato esecutivo per le onoranze centenarie a Giacomo Leopardi;* Recanati, Simboli, 1898).

[14] La dozzena era di ventotto scudi (lire 148, 96) ogni semestre pagati anticipatamente. Per la Vittorina il primo fu pagato il 15 decembre 1817, l'ultimo il 27 luglio 1821 per fino al 15 decembre dell'anno stesso. — I libri d'amministrazione, ove sono queste notizie, si conservano a Recanati nell'Archivio della Congregazione di Carità. — Nel 1880 da alcuni si credeva ancora che il Leopardi nel 1817 si fosse innamorato, non di Geltrude Cassi, ma, come dal biografo Napoleone Giotti si era asserito (*Giacomo Leopardi*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1862, nella Galleria Nazionale del secolo XIX), della Vittorina che aveva soli otto anni. Bene a ragione Carlo Leopardi, parlandomi nel 1876 del grossolano errore in cui era incorso quel biografo, si sdegnava che con tanta leggerezza e sicurezza si sciorinassero notizie e giudizi sopra un uomo sommo qual era il fratello. — Nel *Fanfulla della domenica* del 4 aprile 1880 io assegnai la venuta di Geltrude Cassi in Recanati al decembre, non del 1817, ma del 1816, traendo questa data dal canto *Il Primo amore*, dove il poeta stampò *garzon di nove E nove soli* e non *di nove E dieci verni*, come si legge nell'autografo di primo getto, appartenente ai manoscritti napoletani. Che il Leopardi non badasse troppo pel sottile alla cronologia, ne sono prova i versi che si leggono nell'*Appressamento della morte:*

. , ... Ancor non vidi
Venti volte gravar neve 'l mio tetto
Venti rifar le rondinelle i nidi,

dove egli, poiché scrisse questa cantica nel novembre-decembre del 1816, a piena esattezza avrebbe dovuto dire non *venti volte*, ma *diciannove*, perché l'anno appresso, cioè nell'estate del 1817, compiva appunto 19 anni; ma preferì, credo, il numero tondo, perché suona meglio.

[15] Nella lettera 30 aprile 1827, il Leopardi, giunto a Bologna, scrivendo al fratello Carlo gli ricordava Geltrude Cassi con queste parole: [A Pesaro] « Cassi e Geltrude Lazzari mi domandarono di te con molto interesse, e ti salutano: Geltrude si mantiene perfettamente, anzi è meno grassa e più florida di quando la vedemmo l'ultima volta ». Probabilmente l'espressione « l'ultima volta » si riferisce al decembre del 1821, in cui Geltrude Cassi tornò a Recanati, per condur via la Vittorina dal Monastero, dove era stata quattr' anni.

[16] Nel *Fanfulla della Domenica* del 4 aprile 1880, tratto in inganno dall'erronea asserzione del poeta sulla prima delle due elegie, dove egli dice che quando si accese d'amore per Geltrude Cassi era *garzon di nove e nove soli* (nota 14), ponendo io perciò il tempo di quell'amore nel decembre del 1816, affermai che la cantica realmente scritta allora gli fosse ispirata dall'amore suddetto.

[17] Nella mia lettura, fatta al Circolo filologico di Ancona (nota 1), soggiungevo qui altre cose che ho soppresse nel testo; ma, rispetto al tempo in cui furono scritte, mi pare non inutile riferirle: « Su tale argomento poi si trattenne molto a lungo, deplorando il persistente silenzio di Antonio Ranieri in proposito delle carte che aveva lasciate il fratello; tra le quali il manoscritto, di cui parliamo, gli sembrava molto importante e degnissimo di esser letto. E avendogli io opposto il giudizio di Giacomo stesso, che desumevo dal fatto che egli non aveva creduto mai di divulgare con le stampe quella storia intima, l'onorando uomo, senza replicare direttamente all'obiezione, con più asseveranza mi ripeté il parere che me ne aveva già espresso. Ora a me, ripensando su ciò, è venuto il sospetto che un motivo, per cui Giacomo Leopardi non pubblicò mai quella prosa, sia stato anche questo, che la donna soggetto della storia d'amore, come già dell'amore stesso, era legata alla famiglia del Leopardi con vincolo di parentela, e sopravvisse anche a lui. Per una scrittura in prosa, dove la realtà era probabilmente meno velata che nelle rispettive poesie, queste circostanze dovevano per avventura essere alla pubblicazione del lavoro un ostacolo grave. E forse il Leopardi, per rimanersene, ebbe anche un' altra ragione, affatto diversa e del tutto intrinseca all' arte ».

[18] Ecco gli argomenti delle tre Elegie.

« Argomento di un' Elegia. Io giuro al cielo ec. O donna ec. né tu per questo ec. io m'immagino quel momento ec. Non ho mai provato che soffra chi comparisce innanzi ec. essendo ec. **amato** ec. giacché io sinché LA vidi non *l'* AMAI io gelo e tremo solo in pensarvi

or che sarà ec. Che posso io fare *per te* che soffrire che *ti* sia utile. Benché io già **amava te** (che così si è detto nella prima Elegia) non era ben deciso né conosceva *amore* quand'io *ti* compariva innanzi ».

« D'un'altra. Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho **amato** *te sola.* O mio core ec. non ho sentito passione non mi sono agitato ec. fuorché per la morte che mi minacciava, ec. Oh che fai? Pur sei grande ec. ec. ec. Sento gli urti tuoi ec. Non so che vogli, che mi spingi a cantare a fare né so che. ec. Che aspetti? Passerà la gioventù e il bollore. ec. Misero ec. E come *piacerò a te* senza grandi fatti? ec. ec. ec. O patria o patria mia ec. che farò non posso spargere il sangue per te che non esisti più. ec. ec. ec. che farò di grande? come piacerò A TE? in che opera per chi per qual patria spanderò i sudori i dolori il sangue mio?

« D'un'altra. Non sai ch'io T'AMO ec. O campi o fiori ec. ec. Ma non importa ec. Mi basta di soffrire *per te.* Non ti sognasti mai, non desiderasti non pensasti d'essere AMATA ec. Non merito che tu *m'* AMI ec. Mi basta il mio dolore la purità de' miei pensieri l'ardore e la infelicità dell'AMOR mio. Non te lo manifesto per non gittar sospetti in te, che crederesti pienamente alla purità ec. Nato al pianto mi contento anche in questo AMOR d'essere infelicissimo ».

Nell'autografo le parole qui stampate in corsivo sono italiane scritte con lettere greche; quelle in majuscoletto sono italiane con lettere ebraiche; quelle in grassetto sono parole greche qui tradotte in italiano.

Ai tre argomenti susseguono nell'autografo le due terzine stampate nella pag. 71 di questo volume.

Dopo tirati a buono i fogli del testo del presente scritto sugli *Amori di Giacomo Leopardi*, mentre sto rivedendo queste note per licenziarle alla stampa, nel periodico *Rivista d' Italia*, 15 gennajo 1900, leggo l'articolo di Giuseppe Chiarini, intitolato *Il primo amore e le elegie di Giacomo Leopardi*, che principia così: « Il primo amore, scrive Giovanni Mestica, fu per Geltrude Cassi, sorella del traduttore di Lucano, donna bellissima e piena di attrattive; e nacque nell'autunno del 1816, quando essa già maritata, e allora sui venticinque anni, condottasi in Recanati per mettere in monastero una sua piccola figlia, si trattenne in casa di Monaldo una quindicina di giorni. Da quest'ardente passione originarono una prosa (1816) non pubblicata mai, e due elegie in terza rima (1817); la prima delle quali col titolo *Il primo amore* comparisce tra i *Canti* approvati dall'autore, della seconda scritta posteriormente, fu accolto nei *Canti* stessi un breve frammento ». M'importa notare che queste mie parole furono stampate nel 1884, (*Manuale della letteratura italiana del secolo XIX*, vol. II, parte I; Firenze, Barbèra), e,

posso dire, anche prima, nel *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1880: insomma, vent'anni addietro. Quindi non c'è punto da far maraviglia che io scrivessi allora che Geltrude Cassi era andata a Recanati nel 1816, risultando questa data evidente dal verso del canto *Il primo amore: Ned io ti conoscea garzon di nove E nove soli*. Come potevo indovinare che nell'autografo allora ignoto si trova la lezione originaria *garzon di nove E dieci verni?* (nota 14) Né Carlo Leopardi, che nel 1876 m'indicò la venuta della Cassi in Recanati in decembre, rammentava bene l'anno, e quando io gli ricordai le parole del canto riferite qui sopra, mostrò di assentire. Ma di questa ed altre inesattezze, nelle quali incorsi, pur dicendo molte cose vere sugli amori, fino allora sconosciute a tutti, e divenute poi di ragione pubblica, io stesso ben un anno prima che venisse fuori l'articolo succitato, cioè fin dal decembre del 1898; nel *Discorso, proemiale* (pagg. LV-LVIII) al volume primo degli *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* avevo fatte concisamente le medesime correzioni.

Quanto poi all'opinione espressa e sostenuta in quell'articolo che l'Elegia *Dove son? dove fui?* sia, non già la seconda, ma la prima, cioè quella scritta nei giorni 15 e 16 decembre 1817, e l'Elegia *Tornami a mente* sia invece posteriore, si può vedere, nelle pagine 67-73 di questo volume, la mia confutazione anticipata.

[19] Il lutto di Augusta Lazzari fu causato per doppia sventura domestica simultanea. Luigi Bontà suo marito, del quale abbiamo fatto cenno nel § III, morì la mattina del 30 luglio 1843, e la loro figliuola Costanza morì nel giorno stesso a tre ore di notte; talchè un solo funerale valse per ambedue. Delle iscrizioni riferisco questa, piena di lirico movimento: « Se un angelo — ti era d'uopo a dischiuderti le porte — del gaudio eterno — o anima benedetta di Luigi Bontà — diciott'ore appresso — ti seguiva bella di sua innocenza — Costanzina — la tua delizia soavissima. — In qual parte del cielo — v'incontraste o pietosi — a darvi il bacio d'amore? »

[20] SPEZIOLI, *Guida di Recanati* ec. (nota 18).

[21] Giova ricordare, anche a schiarimento di schede autografe inedite che si conservano fra le carte leopardiane napoletane, i nomi delle altre quattro figlie: Marianna (n. 30 novembre 1784) maritatasi nel 1803 con Nicola Pulzoni servo in casa Leopardi; Geltrude (16 marzo 1787) maritatasi nel 1813 con Luigi Morlacchi; Lodovica (15 novembre 1790) maritatasi nel 1822 con Filippo Patrizi detto Petrinaro; Vittoria (7 ottobre 1792).

[22] Vari amici, su mie richieste e indicazioni, mi furono cortesi di notizie su questi amori, specialmente con ricerche nei libri parrocchiali e dello stato civile. A Recanati Giuseppe Piergili nel 1879 e nei primi mesi dell''80 per Teresa Fattorini e Maria Belardinelli; e quindi Vincenzo Spezioli per queste medesime giovinette e ultimamente per le Brini e per varie cose locali: a Pesaro Francesco Rossi-Pagnoni e Augusto Guidi per Geltrude Cassi in Lazzari; a

Bologna per la Carniani Malvezzi, Luigi Alessandro Michelangeli; a Firenze Evaristo Berti per questa e per la Targioni-Tozzetti: senza dire di altri, che nominerò ai luoghi opportuni. Inoltre non poche volte, con mie proprie ricerche e con nuovi documenti, ho potuto rettificare, o completare, o scartare le notizie che su questi e simili particolari avevo raccolte da altri.

[23] Nell' edizione fiorentina dei *Canti* fatta il 1831, dove comparisce il canto *A Silvia* la prima volta, in luogo di *combattuta*, che è delle edizioni susseguenti, si legge *consumata*. Questa voce, invero, servendo a darci un' idea precisa del genere della malattia che dovette essere una tisi, rispondeva benissimo alla realtà. La correzione posteriore, se non questa notizia, ne porge un'altra nel rispetto storico vera anch' essa, perché la giovane nei mesi della malattia, qualunque fosse il genere di questa, soggiacque a terribili sofferenze, con lamentazioni che il Leopardi, come si ha da suoi appunti autografi, udiva dalla propria casa; nel rispetto dell' arte poi è giustissima, perché *vinta* dopo *consumata* tornava inutile affatto.

[24] *Il Sogno* fu stampato la prima volta nel periodico bolognese *Il Caffè di Petronio* « sabato 13 agosto 1825 », isolatamente col titolo di *Elegia*, quindi l' anno stesso nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano; e poi nel volumetto dei *Versi* pubblicato a Bologna nell' anno seguente fu incluso tra gl' *Idilli*. In ordine di tempo esso probabilissimamente è anteriore a tutti gli altri e per il suo contenuto, anziché Idillio, è veramente Elegia.

[25] Nel palazzo Leopardi le stanze dove dormí Giacomo furono due, l' una, detta a tre alcove, sopra l' atrio con una sola finestra a ovestnordovest, l' altra nell' appartamento delle brecce, anch' essa con una sola finestra verso ponente, nelle quali perciò il sole non poteva battere a prima mattina. Parendo a me strano che il Leopardi, solito in questi casi a muovere dalla realtà, fingesse capricciosamente un' ubicazione delle medesime diversa da quella, ovvero una stanza del tutto immaginaria, tengo per fermo che ebbe o si figurò di avere questo sogno fuori di Recanati, nella villa paterna, detta di San Leopardo, a breve distanza dalla città; la quale veramente, anziché villa, era a quel tempo casa colonica, dove i padroni tenevano per uso proprio il piano superiore ora posseduto anch' esso dal colono, dopo che quelli ebbero costruito ivi presso un apposito villino. Quel secondo piano, di cinque stanze (una per uso di salotto nel centro a sud, un'altra per uso di cappella a nord con l'angolo esterno a nordest, due da letto a ovest, e una, egualmente da letto, a sud con l' angolo esterno a sudest), ha le finestre che guardano a tramontana, a ponente, a mezzogiorno, nessuna a levante; il che però non toglie che il sole sorgente possa battere di sghembo in qualcuna delle laterali. Difatti nella camera a sudest, dove probabilmente dormiva Giacomo, la finestra che guarda il mezzogiorno, in primavera e in autunno è battuta dai raggi

del sole sorgente, e lo afferma anche Giacomo nell'idillio *La vita solitaria*, in cui evidentemente egli rappresenta la scena di quella campagna con il laghetto artificiale che stava al nord della casa separato da essa mediante la strada nazionale interposta:

Il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico.

Poiché dunque nella *Vita solitaria* si accenna alla levata del sole non v'è ragione per non credere che anche, nell'idillio *Il Sogno* il poeta presenti la scena del luogo stesso.

Ebbe la famiglia Leopardi anche un' altra villa situata presso Castelfidardo; ma non è ammissibile che i due mentovati Idilli siano stati scritti in essa, (come, se rammento bene, qualcuno ha asserito), perché, quando venne su Giacomo, quella era già venduta.

[26] Maddalena Antonelli, madre di Maria, era nativa di Montesanto, oggi Potenza Picena, e, benché dai libri parrocchiali ora esistenti nulla risulti, fors' anche suo marito. Da loro, trasferitisi già nel territorio di Recanati, oltre Maria, nacquero altri cinque figli: Serafino (6 febbrajo 1799 — 14 giugno 1878); Sante (24 ottobre 1802 — 27 agosto 1882); Maria Lucia *Nazzarena* (19 febbrajo 1805 — 20 novembre 1895); Pasquale (10 luglio 1810 — 2 decembre 1893); Pietro (9 febbrajo 1814), che si fece prete, ed è tuttora vivente in Roma.

[27] Maria Belardinelli, recatasi in Montesanto (dove erasi stabilito e rifatto contadino il fratello Pasquale, stato cuoco in casa Leopardi), per cavarsi un dente da un frate, colui glielo ruppe malamente, donde seguí la cancrena che la tenne sette mesi a letto, con tale strazio negli ultimi giorni, che gli urli si sentivano lontano lontano. Cosí raccontava a Giuseppe Piergili nel 1880 la sorella di lei, Nazarena; e aggiungeva che aveva veduto spesso Giacomo passeggiare dinanzi la casa dove abitavano i Belardinelli, per la via che corre dietro il palazzo, coll' indispensabile libro in mano, ma non poteva dire se talora egli avesse rivolta la parola alla sorella, perché essa, cioè Nazarena, anche dopo venuta in città andava ogni giorno a lavorare in campagna, e la Maria rimaneva sempre in casa a tessere.

Era già licenziato alla stampa, e perciò non modificabile, questo Scritto sugli amori, e stampata in bozze la presente nota, quando io, nell' ottobre 1899, rinvenni in Roma il vecchio don Pietro Belardinelli fratello di Maria. Trovatolo ammalato e in letto, da esso, tocco già da apoplessia e indebolito di mente, poco

potei sapere intorno a lei, morta, essendo egli ancora fanciullo ma un nipote, che lo tiene in sua casa, figlio di Pasquale, mi disse di aver sentito dal padre il racconto che essa morì di cancrena per un dente mal cavatole a Montesanto. Dal vecchio don Pietro ho poi saputo che Giuseppe suo padre, quando stava in campagna a coltivare una possessione dei Marefoschi, nel territorio recanatese a sinistra del Potenza, oltre il ponte verso la marina, faceva il mestiere del fabbro ferrajo, e gli altri della famiglia attendevano ai lavori campestri; che, venuto in città, continuò nel suo mestiere tenendo sempre la bottega al pianterreno della propria abitazione; che, morto lui, continuò il mestiere nella stessa bottega il fratello Sante, e ora lo continuano (il che io già sapevo da un pezzo) i figli di questo. Mi diceva pure che la finestra dell' ultima abitazione dei Belardinelli, al secondo piano, verso il giardino occidentale e l'appartamento delle brecce di casa Leopardi, era una sola e nello stesso piano ve n'era un' altra dalla parte opposta: che, vicino e a mezzogiorno di quell' abitazione, in un'altra casa tenuta dal fattore dei conti Mazzagalli, v'era una loggia. Benché superati già gli ottantasei anni, quel vecchio mantiene una certa freschezza nella carnagione bianchissima, come, anch' esso nell' estrema età, il fratello Pasquale; i capelli dell'uno e dell' altro castagni chiari tendenti al biondo; e bianchissima e bionda, secondo la testimonianza della sorella Nazzarena, fu Maria. La loggia, di cui mi faceva cenno il vecchio don Pietro, argomentai dalle sue parole che fosse anch' essa a ponente dell' appartamento delle brecce; e probabilmente quella indicata dal Leopardi nelle sue *Ricordanze:*

> Quella loggia colà, volta agli estremi
> Raggi del dì.

La notizia poi, confermatami più chiaramente da lui, che la possessione coltivata dai Belardinelli nel territorio recanatese era verso la spiaggia del mare Adriatico, potrebbe giustificare, anche per un altro rispetto, oltre quello della candidezza, il nome di Nerina dato dal Leopardi a Maria Belardinelli, perché la *Nerina Galatea* di Virgilio (Eg. VII, v. 37), figlia di Nereo e di Dori, fu ninfa marina. Chi avesse curiosità di conoscere le fattezze del vecchio don Pietro Belardinelli, guardi nel periodico *La Vita Italiana* di Roma, 1° marzo 1897 (« Dal nostro album leopardiano » di Elsa Patrizi-Molescott e M. L. Patrizi), il ritratto di sua sorella Nazzarena, alla quale il buon vecchio è somigliantissimo nell' aspetto. Lo stesso don Pietro, nel dirmi i nomi dei suoi fratelli, oltre a quelli che ho citati nella nota 28, m' indicò anche Josafat.

[28] A prova di ciò possono valere le *Lettere dei parenti* (nota 4).

[29] Vedi nota 27 in fine.

[30] VIANI, *Appendice all' Epistolario e agli Scritti giovanili di Giacomo Leopardi* ecc.; Firenze, Barbèra, 1878: a pag. XXXVI.

[31] Francesco De Sanctis, dicendo che il Leopardi fu « solitario amante di sua mente istessa, a cui poneva nome di Silvia, Aspasia e Nerina », venne a negare la realtà delle donne da lui amate. Esplicitamente la negò l'Aulard, affermando che Nerina e Silvia non sono che fantasmi, ai quali non corrisponde nella vita alcuna realtà. Ben senti questa realtà Paolo Tedeschi, come si raccoglie dal suo articolo « L'amore nella vita e negli scritti di Giacomo Leopardi » (pubblicato nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere scienze morali e politiche*, vol. VIII, pagg. 1-21, 145-170, anno 1878); e tanto più merita lode, perchè la senti nelle poesie senza avere delle donne amate notizie di fatto, cadendo perciò in molti errori, che del resto allora e poi furono quasi comuni, e in quello altresì dell'identificazione di Nerina con Silvia. E dopo, alla distanza di ben quattro anni, quando già la storia di Silvia e di Nerina era nota, si fece propugnatore dell'opinione stessa Emilio Pittarelli, con l'articolo *Nerina* inserito nella *Domenica letteraria di Roma*, n. 24, 16 luglio 1882: susseguentemente poi, per tacere di altri, G. A. CESAREO, *Nuove ricerche sulla vita e le opere di Giacomo Leopardi;* Torino, Roux, 1893: a pag. 13 e segg.; e ALFREDO STRACCALI, *I Canti di Giacomo Leopardi commentati;* Firenze, Sansoni, 1895. — Tra i sostenitori dell'identificazione di Silvia con Nerina basti ricordare LICURGO PIERETTI, in vari articoli e da ultimo in *Lettera a Giovanni Mestica*, nel periodico l'*Ordine, Corriere delle Marche*, Ancona, 2-3 aprile 1897, n. 91.

[32] FRANCESCO D'OVIDIO, *Silvia e Nerina* nella *Domenica letteraria*, n. 25, 23 luglio 1882. Egli quindi nel suo scritto *Leopardi e Ranieri*, (*Nuova Antologia* 1° marzo 1897), accennando incidentalmente, con una semplice espressione, a Silvia e Nerina, mostrò di crederle identificate in una; ma poi, replicando ad alcune mie confidenziali osservazioni in tale proposito, mi autorizzò a richiamarlo, quando ne avessi opportunità, alla sua antica opinione. — Vedi anche in *La nuova Rassegna*, Roma, 26 febbrajo 1893, l'articolo d'ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA, *Donne di poeti, Silvia e Nerina*.

[33] Ecco le parole scritte dal Leopardi in una scheda autografa: « Canto delle figlie del cocchiere e in particolare di Teresa, mentre io leggeva il *Cimitero della Maddalena* ».

[34] RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, pag. 53.

[35] Dal matrimonio di Olimpia Melchiorri con Pietro Basvecchi nacquero quattro figli: Giuseppe, Luigi, Serafina, Paolina. Questa era anche più bella di Serafina e biondissima e di carattere freddo; visse nubile fino a tarda età con la sorellastra Francesca.

[36] Ebbi queste notizie dal vivente signor Gustavo Giuliani; figlio dell'avvocato Celestino maceratese e della contessa Francesca Leopardi, nata dal conte Vito e dalla marchesa Olimpia Melchiorri e morta in Recanati nel palazzo Melchiorri il 29 marzo 1893.

[37] Dalle notizie, di cui è cenno nella nota precedente, e da altre che a mia richiesta (giugno 1899) il cav. Nicola Piroli di Monsammartino ebbe in Penna San Giovanni dai vecchi che avevano conosciuto i conjugi Domenico Marcoaldi e Serafina Basvecchi, raccolgo che colui nello stato maritale menava vita libera; onde la moglie, disaffezionandosi, riuscì meno corretta. Da loro nacque una figlia per nome Anna (11 luglio 1833 – 11 aprile 1887) maritatasi in Macerata all'avvocato Berti.

[38] Riuscito finalmente a conoscere nei particolari l'atroce misfatto che diede argomento alla canzone *Nello strazio di una donna* ec., credo di far cosa grata ai lettori esponendolo qui, con la maggiore brevità. Nel libro dei morti della Cattedrale di Pesaro, sotto la data 29 gennajo 1819, si legge che « morì, nella notte di detto giorno, improvvisamente, nell'età di ventiquattro anni, Virginia, figlia del signor...., nata in Francia, moglie del signor Giuseppe Del Mazzo torinese impiegato nella Dogana di Pesaro ». Incolpato di procurato aborto e successivo omicidio della misera donna Angelo Lorenzini chirurgo primario di quel Comune fin dal 1802, fu iniziato un processo, il quale ebbe termine il 1820 con la condanna di colui alla galera per sette anni. Dalla difesa stampata nel 1820, della quale si conserva un esemplare nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, risulta che soltanto il Lorenzini fu accusato; il corruttore della donna e insinuatore del delitto se la passò liscia, figurando qual testimonio, come proprietario della casa e vicino di abitazione, perché aveva dato in affitto al Del Mazzo un quartiere di essa. L'atroce misfatto fu commesso durante l'assenza del consorte trasferito fin dall'agosto precedente a Pontelagoscuro. La voce pubblica designò come corruttore e mandante Guerrino Guerrini, governatore della dogana di Pesaro, dal quale il Del Mazzo dipendeva e, probabilmente ad arte, fu fatto trasferire; e corse pure voce che il chirurgo si fosse vincolato con giuramento alla misera donna moribonda, volendo essa che l'aborto restasse occulto al marito. Ma in effetto il Lorenzini nell'interrogatorio non tacque di ciò, né forse poteva; bensì tenne fermo che si trattava di aborto naturale; e non nominando mai il corruttore, se non alla propria salvezza, provvide a quella di lui. Si conserva nell'Archivio municipale di Pesaro la relazione degli elezionari al Consiglio comunale, in data 17 febbrajo 1821, per il concorso delle due condotte chirurgiche vacanti, una delle quali tenuta già dal condannato Lorenzini. Questa relazione, firmata dai consiglieri Giulio Perticari e Francesco Cassi e scritta dal primo, contiene alcuni accenni indiretti, che allora, essendo recente il delitto che aveva raccapricciato il pubblico, avevano un grande significato: « Questo e non altro debb'essere il debito nostro: il trovare cioè, il proporre e lo scegliere i due migliori. E diciamo *debito*, perché stimiamo che la morte di un cittadino pesi sulla bilancia di Dio come un omicidio, s'ella

avvenga per colpa di un tristo professore scelto invece d'un buono ». – Infine, importa qui ricordare che dei trentacinque concorrenti, nella detta relazione ne furono proposti alla scelta del Consiglio quattordici per ordine di merito, e che nella graduatoria (dalla quale furono esclusi come noti quelli che avevano esercitato la professione nel Comune di Pesaro) è segnato come terzo « Giorgio Regnoli membro dell'Accademia di Parigi »; il quale, dipoi eletto, assunse la condotta, e, come si è già accennato nel § III, sposò quindi Vittoria Lazzari.

[39] Sulla Canzone *Per una donna inferma* ecc. vedi la notizia storica nel vol. II, pagg. 414, 415, *Scritti letterari* di Giacomo Leopardi, ordinati ecc. per cura di Giovanni Mestica; Firenze, Successori Le Monnier, 1899. Nel *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1880, supposi che questa canzone *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* fosse scritta per Silvia moribonda, poiché il tenore di essa canzone faceva credere che la donna inferma fosse poi morta effettivamente : e con induzioni in parte stiracchiate ragionavo cosí: « Che questa canzone, lavoro certamente giovanile, fosse composta per la giovinetta Teresa Fattorini, me lo fa credere la somiglianza della malattia lunga e mortale, il fior di giovinezza rapito dalla morte, il color biancastrino, l' innocenza della vita ricordata anc' oggi dalla vecchierella recanatese. È vero che il poeta dice ch' ella amava un altro, ma può bene egli averlo fatto per non manifestare questa sua passione, specialmente alla famiglia, come già Dante nella *Vita nova*, dove per coprire l' amor suo con Beatrice dà ad intender di amar un' altra, e lodando quest' altra loda intanto la donna amata ». Della stessa canzone allora, nella mia lettura del 1880, portai questo indirizzo: « Se guardiamo allo stile, ci sembra che essa, benché probabilmente non rifinita, sia poesia della prima età giovanile; perché, se v' abbonda l' effetto e la semplicità, vi si desidera piú castigatezza e piú colorito poetico ».

[40-41] Nello Scritto *Giacomo Leopardi*, a pag. 23 del presente volume, dissi che l' idillio *La sera del dí di festa* fu scritto « probabilmente dopo i primi di marzo 1820 », arguendo ciò dalla lettera 6 marzo al Giordani, dove il Leopardi gli parla della natura, che campeggia in una parte di questa poesia. Ma la lettera 30 giugno al Giordani stesso, in cui leggiamo, « Io ritorno fanciullo, e considero che l' amore sia la piú bella cosa della terra, e mi pasco di vane immagini », mi fa credere che l' idillio fosse composto piú probabilmente verso l' estate; e anche la descrizione della notte nei primi versi sembra riferirsi piuttosto a notte estiva o di primavera avanzata. D'altra parte la lettera 28 agosto 1820 a Pietro Brighenti, in cui leggiamo, « La scelleraggine delle donne mi spaventa », è chiarissima prova che l' animo del Leopardi allora non era piú occupato, come due mesi prima, da teneri sentimenti d' amore.

[42] Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella lette-*

ratura di Giacomo Leopardi; Firenze, Successori Le Monnier, 1898. Vol. I, a pag. 169.

[43] Sul conto di Giuseppe Pelliccioni, nei registri dello Stato civile di Osimo si legge la seguente notizia: « Pelliccioni Giuseppe di Luigi e di Brini Paola, nato a Recanati il 5 novembre 1827, marito a Scocchi Maria ». Sopra il nome fu aggiunto: *di genitori ignoti.* — Questo documento viene a confermare ciò che sullo stesso proposito è detto nel testo. E può anche tenersi come bene accertato quanto ivi è detto di Teresa Brini, madre vera di Giuseppe Pelliccioni: poiché, avendo io potuto sapere che ella si era trasferita in Macerata, ne chiesi al professore Ruggero Pannelli di quella città, e da lui ebbi le notizie che ho ivi incluse.

[44] Dopo questo colloquio accennato nel testo, mentre rivedevo le bozze di stampa del presente Scritto, richiesi al pittore Urbani la conferma delle cose che mi aveva dette a voce; ed egli cortesemente mi soddisfece con due lettere, l'una del 25 giugno e l'altra del 9 luglio 1899.

[45] Ciò mi affermava in una sua lettera del 17 giugno 1899 il professore Raffaele Filippucci di Osimo, con queste parole: « Tutte le persone che ricordano la figura del Pelliccioni, sono concordi nel darne connotati che corrispondono su per giù a quelli del Leopardi ».

[46-47] Nel volume *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti* (nota 4) le parole della lettera di Carlo, riguardanti il detto amore, furono quasi tutte soppresse. Ecco il luogo reintegrato, che illumina quello della lettera responsiva di Giacomo, riferito nel nostro testo: « Sarà una settimana e mezza che faccio l'amore, di quello finto però, mentre il vero è sempre per Mariuccia, e sento continuo rimorso, ma la primavera m' ha vinto. Non ho potuto far a meno di dare un oggetto alle mie passeggiate. Essa è la figlia del signor Venanzio Gentili, quel bocconotto notturno che tu devi aver conosciuto: va via dopo Pasqua. Ho una libertà grande, e t' assicuro che imparo *molte cose.* Essa cerca, come puoi credere, di gabbarmi, ma un'altra cosa che puoi credere è che il meglio che gli possa accadere, sarà di non restar gabbata: ciò che, *fanfaronade à part,* finora non ti garantisco. In quanto al grado che occupa nel termometro del puttanesimo, ho stentato un poco ad accertarmene, e la mia opinione era che stasse più in alto, ma ora mi sembra di aver conosciuto che non stia più avanti di C... S...: grande imprudenza, gran civetteria. Mi ha detto che si trovava a Belforte il giorno che tu vi passasti avanti, nel tuo viaggio verso Roma, e che vide il tuo legno ».

Non sarà inutile riferire, per lo stesso proposito, le parole che Giacomo scriveva al fratello Carlo nella sua lettera da Roma, 5 febbrajo 1823, sebbene più notevoli per altro rispetto, cioè per una rappresentazione originale dell'idealità femminile: « Non ti parlerò dello spettacolo del Corso, che veramente è bello e degno

d' esser veduto (intendo il Corso di carnevale); nè dell'impressione che m'ha prodotto [nel teatro Apollo] il ballo veduto con la *lorgnette*. Ti dico in genere che una donna, nè col canto, nè con altro qualunque mezzo, può tanto innamorare un uomo, quanto col ballo, il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana... Insomma, credimi, che se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto dei tuoi propositi anterotici, che ti darei per cotto al primo momento.... » E il 22 marzo dell'anno stesso: « Io vivo qui molto indifferentemente: non tratto donne, e senza queste nessuna occupazione o circostanza della nostra vita ha diritto di affezionarci o di compiacerci ». Andiamo più addietro. Nella lettera del 6 decembre 1822, nella quale anche le soppressioni sono molto significative, gli diceva così: « Lasciando da parte lo spirito e la letteratura...., mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di fare con esse nelle città grandi. V' assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani, le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, *non*...... (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi. Il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d'una volta, e in ogni modo sono così pericolose come sapete ».

[48] Nel medesimo *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* leggiamo, sullo stesso proposito, queste parole dette dal *Genio*, le quali si riferiscono, parimente, al Leopardi: « Ho notizia di uno che quando la donna che egli ama, se gli rappresenta dinanzi, in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae ».

[49] *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* (nota 24, pag. 51), vol. II, a pagg. 284, 285, *Annotazioni alle dieci Canzoni*. — Quale commento del canto *Alla sua donna* (settembre 1823) e conferma dell'interpretazione che di questo dà il Leopardi, può riguardarsi la finzione

descritta nell'Operetta morale *Proposta di premi fatta dall' Accademia dei Sillografi* (febbrajo 1824), in cui il terzo premio si assegna a chi saprà inventare « la donna che non si trova », che è quella appunto celebrata nel canto suddetto. Ecco le parole della prosa: « La terza macchina debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata, parte dal conte Baldassar Castiglione, il quale descrisse il suo concetto nel libro del *Cortegiano*, parte da altri, i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica, e si avranno a consultare e seguire, come eziandio quello del Conte. Né anche l'invenzione di questa macchina dovrà parere impossibile agli uomini dei nostri tempi, quando pensino che Pigmalione in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze si poté fabbricare la sposa con le proprie mani, la quale si tiene che fosse la miglior donna che sia stata insino al presente. Assegnasi all'autore di questa macchina una medaglia d'oro in peso di cinquecento zecchini, in sulla quale sarà figurata da una faccia l'araba fenice del Metastasio posata sopra una pianta di specie europea, dall'altra parte sarà scritto il nome del premiato col titolo: INVENTORE DELLE DONNE FEDELI E DELLA FELICITÀ CONIUGALE ». Ma se nel canto il poeta si abbandona a una bella e attraente idealità, qui il prosatore fa sentire il pungolo satirico contro la donna reale, rappresentandola, secondo il suo pessimismo, sempre nel lato peggiore. A questo sentimento può anche rapportarsi la sua *Traduzione della satira di Simonide contro le donne*, scritta verso il medesimo tempo.

[50] Nelle ultime parole di questo capoverso, e precisamente nell'ultima riga della pag. 110, dov' è detto « né credo » si deve leggere « credo bensì ». E difatti alcuni luoghi delle lettere di Paolina Leopardi a Marianna Brighenti fanno arguire con sicurezza che Giacomo nei discorsi familiari avesse manifestata alla sorella una sua speciale simpatia per la giovinetta avvenente. A lei è indirizzata la prima lettera (21 ottobre 1829), in cui Paolina, per incarico di Giacomo, le chiedeva notizie del padre e della famiglia; dopo la morte di Giacomo scriveva a lei lettere piene di naturale e affettuosa eloquenza sul perduto fratello. Nella lettera 1° agosto 1845 le diceva: « Non è possibile che si accresca l'affezione mia per te, ma se lo potesse, certo accadrebbe dopo che mi hai detto che il nostro Giacomo ti prediligeva. E già io me ne avvedeva dalle sue parole. Non ricordo, ma forse avrò fatto a lui anch'io la dimanda *sacrementelle* che suol farsi allorché si parla di relazione fra uomo e donna — ne eri innamorato? — So bene che mi faceva elogi grandi di tutta la tua cara famiglia, e io voleva che mi descrivesse minutamente la Brighenti, ed egli lo faceva.... ». Questo passo fu già pubblicato, fin dal 1886, nell'opuscolo *Note leopardiane*, da Emilio Costa, il quale primo diede ivi, e poi nel *Fanfulla della Domenica*, 7 agosto 1887, la notizia di questo « amore sconosciuto », che piuttosto si dovrebbe dire simpatia. Nel *Numero Unico Leopardiano*,

pubblicato, per cura di Camillo Antona-Traversi, dall'editore Lapi, il 15 giugno 1887, fu stampata una lettera di Pietro Regnoli a Pierfrancesco Leopardi, in cui quegli faceva menzione dell'amore di Giacomo per una delle figlie del Brighenti, dicendo di averlo saputo da un amico della famiglia; ma erroneamente credette di trovare la conferma di questo amore nella lettera 30 maggio 1826, in cui il Leopardi parlava a Carlo di Teresa Carniani Malvezzi,

[51] C. ANTONA-TRAVERSI, *Gli amori bolognesi di Giacomo Leopardi* nel periodico bolognese *Lettere e Arti,* 15 novembre 1890. — PIERETTI, *Gli amori bolognesi di Giacomo Leopardi*, nel Giornale *L'Ordine*, di Ancona, 23-24 luglio 1896. — RIDELLA, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, Torino, Clausen, 1897, a pagg. 236-239. — EMMA BOGHEN-CONIGLIANI, *Il Leopardi e madama Padovani*, in *Fanfulla della Domenica*, 10 ottobre 1897, ec. ec.

[52] Alcuni hanno creduto che la signora, a cui si accenna dal Leopardi in questa lettera al suo amico Papadopoli, fosse Teresa Carniani Malvezzi, della quale parleremo più innanzi; ma, a prescindere da altri argomenti, questa opinione si manifesta assolutamente falsa, come da altri fu già notato, per le ultime parole della lettera stessa; perché alla Malvezzi, che allora aveva ben quarantadue anni, non potevano attribuirsi le attrattive della gioventù; senza dire che la descrizione che il Leopardi fa della signora nella lettera stessa, non si accorda con quella che della Malvezzi aveva fatta a Carlo nella lettera 30 maggio 1826.

[53] Poiché Antonio Papadopoli era partito da Bologna il 15 novembre del 1825, non si può spiegare come egli avesse saputo dipoi dell'amore del Leopardi per la Padovani, se non si fossero riveduti, salvo il caso, improbabilissimo, che ne avesse ricevuto quindi la notizia da altri; non potendosi supporre che di cosa tale il Leopardi gli avesse dato relazione per lettera, o che dal Papadopoli, il quale conservò gelosamente le lettere scrittegli dal grande amico, quella fosse stata distrutta. Dunque è da ritenersi che il giovane veneziano nei suoi viaggi successivi a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, tornasse qualche volta in Bologna, e che ivi il Leopardi stesso lo informasse a voce di quel suo caso. Che se ciò non apparisce dal volume « *Lettere* d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli, scelte e annotate da Gaspare Gozzi » (Venezia, Antonelli, 1886), non può inferirsene che non sia vero, perché quel carteggio è frastagliato, monco e interrotto. Ma dalla lettera del Leopardi al Papadopoli in data 21 maggio 1826, bene apparisce, per mio avviso, che poco prima si erano riveduti in Bologna, e si può avere per certo che il Leopardi in tale incontro gli parlasse anche di quell'amore, di cui gli restava freschissima la delusione.

[54] Forse al dissidio già seguito si riferiscono le parole che sulla fine di un biglietto senza data scriveva il Leopardi al suo amico Brighenti in Bologna stessa: « Della Rosina parleremo a voce ».

[55] Per la biografia di Teresa Carniani Malvezzi vedi nel volume *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, pubblicate da D. Daniello Müller, (Torino, cugini Pomba e comp.. 1853), la sua lettera autobiografica, in data 18 decembre 1829, a Carlo Emanuele Muzzarelli, dove essa nomina dei letterati suoi amici i morti soltanto, e però tace del Leopardi come del Giordani e di altri. Vedi pure il *Cenno necrologico* della Malvezzi pubblicato da Francesco Rocchi nella *Gazzetta di Bologna* del 9 febbrajo 1859; e lo scritto di Stefano Grosso, *Giuseppe Biamonti poeta, professor di eloquenza, prosatore,* (Bologna, Romagnoli, 1880), a pag. IX e segg., dove si parla anche di lei.

[56] Dal matrimonio di Teresa Carniani con il conte Francesco Malvezzi nacquero quattro figli, come ella stessa scriveva nella lettera al Muzzarelli: « Divenni madre di tre figliuoli, i quali il cielo mi tolse, due tosto nati, e la terza, che era femmina, al comparire del sesto anno; e in ricompensa mi donò poscia un maschietto che ora ha dieci anni, e che sarà, spero, il sostenitore della famiglia ». Quel figlio aveva nome Giovanni, che, fatto senatore del Regno d'Italia il 18 marzo 1860, morì il 3 settembre 1892.

[57] Emma Boghen-Conigliani, *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1898, a pag. 173 e segg.

[58] Poiché la lettura che faceva il Leopardi di « qualche *sua* cosa » alla Malvezzi, spesso commoveva lei fino al pianto, si deve tenere per certo che si trattasse di poesie. Non credo che egli leggesse a lei le *Canzoni* stampate a Bologna due anni addietro, perché queste erano divulgatissime, bensì gl'Idilli, stampati, è vero, nel *Nuovo Ricoglitore* dell'anno avanti, ma poco noti e forse non veduti da lei, e segnatamente le due Elegie d'amore per Geltrude Cassi, fino allora inedite, delle quali è commovente in singolar modo la prima. A conferma di ciò giova rammentare che all'edizione del volumetto dei *Versi*, venuto in luce a Bologna nel nel 1826, quale sono contenute anche le dette Elegie e i detti Idilli, il Leopardi allora nemmeno avea posto mano, come si può arguire dall'autografo esistente nell'Archivio del Comune di Visso, dove per alcune poesie (*Epistola a Carlo Pepoli* e *Sonetti in persona di ser Pecora) l'Imprimatur* è in data 24 luglio 1826. Quel volumetto adunque, che porta la data del 1826, non poté essere pubblicato che verso lo scorcio dell'estate o nell'autunno dell'anno stesso, laddove la lettera a Carlo è del 30 maggio.

[59] Il Leopardi, come si vede, non nomina il libro ricevuto in dono; ma è chiaro dalle ultime parole che si tratta di una traduzione, e perciò di una di quelle che abbiamo ricordate più addietro, a pag. 114; senza dubbio quella dei « *Frammenti della Repubblica di Cicerone,* volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi, Bologna, dalla tipografia Marsigli, con approvazione, 1827 ». Si aggiunga che l'approvazione delle due censure, l'ecclesiastica e la politica, è in data 2 e 3 febbrajo dell'anno stesso; due mesi e mezzo prima che av-

venisse la pubblicazione, e al Leopardi giungesse in dono il volume, che probabilmente dalla signora, ansiosa del giudizio di un tant'uomo, fu mandato a lui senza indugio. In questo volgarizzamento è inserita anche la traduzione del *Sogno di Scipione*, della quale il Leopardi aveva fatto cenno allo Stella nella lettera del 3 settembre 1826, come se fosse smarrita. Ma fu poi ritrovata, perché la Malvezzi nella prefazione al *Volgarizzamento* dice: « Vi aggiunsi il *Sogno di Scipione* che avevo alquanto prima tradotto ».

[60] Nello scritto, che abbiamo citato sul principio della nota 51, l'Antona-Traversi narra il fatto con questi particolari, senza dire donde li ebbe: [Il Leopardi] « prendendo per amore sincero la interessata cortesia dell'astuta contessa, s'infiammò talmente in quell'amore, che, una sera, trovandosi solo nel salotto della Malvezzi, gettossi in ginocchi innanzi a lei, e fece una scena d'amore veramente lirica e drammatica. È noto l'atroce scherno con cui la nostra contessa accolse lo sfogo amoroso e l'ardente dichiarazione del povero Leopardi. Acceso in volto e anelante per la commozione, il poeta era nel più bello della sua focosa dichiarazione d'amore, quando la contessa, che, fino a quel punto era stata ad ascoltare silenziosa e tranquilla, dato di piglio improvvisamente al campanello e chiamato il servo, ordinò che fosse portato un bicchiere d'acqua all'acceso poeta ». Se è vero ciò che il Leopardi asserisce di sé nell'*Aspasia*, egli si sarebbe umiliato bensí alla Targioni-Tozzetti, ma prima a nessun'altra donna mai:

Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor.

[61-62] Nella citata lettera autobiografica al Muzzarelli (nota 55) la Malvezzi scriveva: « Tra non molto vedrete il fine del mio poemetto ». Difatti la parte prima di esso era già pubblicata, ed è quella appunto che il Leopardi in atto di commiserazione dice di aver veduta. Nella lettera 25 febbrajo 1828 al Papadopoli, dopo le parole che abbiamo citate nel testo, soggiunge: « Avevo veduto già il manoscritto ». Senza dubbio lo aveva veduto durante le amichevoli relazioni in Bologna; ma si può scommettere che allora egli (cfr. la sua lettera a Carlo, 30 maggio 1826) non ne diede alla gentildonna quel severo giudizio.

In data 21 agosto 1827, il conte Domenico Paoli pesarese, insigne chimico, dimorante allora in Firenze, scriveva alla Malvezzi: « Ieri mi giunse il pacco contenente le trenta copie della sua *Egloga* e numero quattro della *Repubblica* di Cicerone. Leopardi mi mostrò desiderio di avere un esemplare della prima, ed approfittandomi dell'autorità ch'Ella mi ha dato di diramarne alcune copie, non esitai a compiacerlo ». (Cfr. *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto* di Giuseppina Gandolfi, Bologna, Zanichelli,

1900, a pagg. 122, 123). Da tali parole è facile intendere che la Malvezzi aveva mandati que' suoi scritti al Paoli perchè ne facesse dono ai maggiori letterati di Firenze o dimoranti in quella città, dove allora si trovavano anche il Giordani e il Leopardi, e si aspettava il Manzoni. Si può credere altresì che il Paoli, sebbene per cortesia cavalleresca scrivesse alla gentildonna in tal modo, avesse offerto lui al Leopardi, quell' esemplare, che era la traduzione dell' *Elegia* del Pope, intitolata *Il Messia.* E dato ancora che glie lo avesse chiesto il Leopardi, non si può inferirne che questi si movesse per sentimento d'amore verso la Malvezzi, dopo il recente disturbo; ma era naturale che, per tenersi al corrente, come soleva, d'ogni novità letteraria, volesse vedere anche quella: non gli chiese la traduzione della *Repubblica,* perchè l' aveva già letta.

[63] Di questa ottava, improvvisata poco prima del 18 novembre 1813 in casa Malvezzi, si conservano nell' archivio di famiglia due stesure di mano della stessa Teresa, la prima delle quali poco si divaria dalla seconda che abbiamo riferita nel testo. Si conservano ivi anche quattro sciarade, improvvisate pure dal Monti, in onore della medesima signora; la quale, giova ricordarlo, avendo allora ventott' anni, doveva splendere di bellezza ben più che quando, tredici anni dopo, il Leopardi la conobbe. (Vedi *Lettere inedite sparse* di Vincenzo Monti, ec., Roux, Torino, 1896, a pagg. 117, 118 del vol. II). Del ritratto che diamo in questo volume si hanno anche due riproduzioni per entro alle Stampe citate nelle note 27 e 57. Il conte Nerio Malvezzi, nipote della scrittice, in una sua lettera del 16 giugno 1899, mi significava che in casa non c'è alcun altro ritratto di lei, come nessuna lettera del Leopardi, oltre le due già pubblicate.

[64] Questa Carlotta Bonaparte, per distinguerla dall' altra Carlotta sua cugina figlia di Luciano, dal nome del proprio marito è anche detta Carlotta Napoleone.

[65] In un passo di lettera inedita, comunicatomi nel 1880 dal mio amico conte Napoleone Parisani di Camerino, Antonio Ranieri a chi gli aveva fatto richiesta su questa relazione rispondeva: « Non è possibile che il Leopardi abbia conosciuto in Roma nel '26 la Principessa Carlotta Bonaparte, poichè toccò a me il piacere di presentargliela in Firenze nel giugno del '31. Io, dopo la sventura di Romagna, vedeva spesso la gentile e inconsolabile vedova: vidi non una volta in casa sua la regina Murat. Di lettere che Leopardi le avesse scritte non ho memoria, ma non sarebbe certo impossibile ».

[66] L'Album, in cui sono scritte le parole che abbiamo riferite nel testo, si conserva in casa del conte Giuseppe Primoli romano, dal quale ne ottenne copia per me il conte Napoleone Parisani.

[67] Nel *Fanfulla della Domenica,* 4 aprile 1880, quindi nel *Manuale della letteratura italiana* e nel mio volumetto *Poesie di Giacomo Leopardi* ec. (nota 1, a pag. 47 del presente volume), discorrendo di *noti* amori del Leopardi per due donne fiorentine, ambe-

due maritate, l'una a Bologna, l'altra a Firenze, della prima, cioè Teresa Carniani Malvezzi, parlai esplicitamente, dell'altra tacqui il nome (comunicatomi già con lettera del 18 febbrajo 1880 dal mio amico avv. Evaristo Berti, impiegato nel Municipio fiorentino) e mi astenni da qualunque particolare notizia per rispetto a lei ancora vivente; ma dal contesto delle mie parole si comprende abbastanza, che io, come tanti, fin d'allora conoscevo che era Fanny Targioni-Tozzetti. E qui dall'affettuoso scritto di Marco Tabarrini sulla figlia di lei, Teresa, bella anch'essa, vissuta nubile, provvida alla famiglia, ai poveri, ai derelitti, morta di 54 anni il 19 giugno 1880, mi piace riferire le seguenti parole: « Essa nacque in Firenze il 30 settembre 1826 in una famiglia, che aveva per tradizione l'amore del sapere e il pregio della coltura. Ebbe per ciò fino dai primi anni un'educazione accurata, che trovò il suo compimento nella conversazione di uomini dotti e studiosi che frequentavano la casa, Giacomo Leopardi aveva sorriso alla sua adolescenza, e Giambattista Niccolini si rasserenava alle grazie della sua giovinezza ». (*Teresa Targioni-Tozzetti*, il XIX di giugno MDCCCLXXXI, primo anniversario della sua morte; Firenze, Barbèra 1881). Teresa veramente nacque non nel 1826, ma nel 1825. — Il numero 67 di richiamo a questa nota, nella pag. 122 va più giù, dopo « Marco Tabarrini ».

[68] A schiarimento di ciò che è detto nel testo, e a ricordo di cose degne di memoria, gioveranno le seguenti notizie sulla dimora del Leopardi in Firenze, e su quanto ivi scrisse, desunte dal suo *Epistolario*.

Giacomo Leopardi dimorò in Firenze la prima volta dal 21 giugno al 9 novembre 1827, e poi, dopo un soggiorno intermedio in Pisa, dal 10 giugno 1828 fino alla sua partenza per Recanati seguita il 10 novembre dell'anno stesso. La seconda volta vi dimorò dal 10 maggio 1830 al 1° ottobre 1831, e quindi, dopo un soggiorno intermedio in Roma, dal 22 marzo 1832 all'8 settembre del 1833, quando ne partì per sempre con Antonio Ranieri alla volta di Napoli. Sommate insieme le sue varie dimore in Firenze, risulta che egli vi stette 43 mesi e 25 giorni circa; e possiamo dire, in cifra tonda, 44 mesi.

Nella prima sua venuta a Firenze, dal 21 giugno 1827 al 9 novembre abitò nella locanda della Fontana, e poi, dopo il soggiorno intermedio in Pisa, dal 10 giugno a tutto luglio 1828 probabilmente nella locanda stessa. Sui primi di agosto passò nella casa « in Via del Fosso, da Piazza Santa Croce, n. 401 », al primo piano, nel quartiere delle signore Busdraghi, e vi stette fino alla partenza per Recanati. Dal 10 maggio 1830 abitò per un mese probabilmente nella stessa locanda della Fontana, e poi, dal 9 giugno in casa di Emanuele Repetti (Borgo degli Albizzi, n. 449) fino ai primi di settembre, in cui potè riavere il solito appartamento della casa in Via del Fosso, dove si trattenne fino al 1° ottobre del 1831.

Dopo il suo ritorno colà da Roma, avvenuto il 22 marzo 1832, avendo passato un mese circa in un quartiere « umido » (il 5 aprile era tuttora in questo), riebbe, come attesta il Ranieri nel *Sodalizio*, (a pag. 19), il solito appartamento in Via del Fosso. Perciò dei 44 mesi circa della sua dimora in Firenze ne abitò circa 38 in questa casa, e vi scrisse, non solo la lettera *Agli Amici suoi di Toscana* (15 decembre 1830), ma fra il maggio del 1831 e il maggio del 1833, durante l'amore biennale per la Targioni-Tozzetti, i tre canti, *Il pensiero dominante*, *Amore e Morte*, *Consalvo*, ispiratigli dal detto amore; e probabilissimamente, dopo la sua cessazione, quel terribile *A se stesso*, che io credo anteriore all'andata a Napoli, dove quindi, nella primavera del 1834, scrisse l'*Aspasia*. Verso il medesimo tempo, e precisamente, come asserisce egli stesso, nel 1832, compose in Firenze (e perciò è da credere nella medesima casa) le due ultime Operette Morali, *Dialogo di un Venditore di almanacchi e di un Passeggere* e *Dialogo di Tristano e di un Amico*, il quale appartiene al secondo semestre di quell'anno (nota 87).

Sulla facciata di questa casa, a ricordo della dimora fattavi dal Leopardi, sarà posta per decreto del Comune un'iscrizione dettata dal mio amico Isidoro Del Lungo.

[69] Ranieri, *Sette anni di sodalizio* (pag. 51 di questo volume), a pag. 13.

[70] Vedi in questo volume lo scritto *Giacomo Leopardi* a pagg. 10 e 11. Dalla lettera 18 luglio 1830 al Vieusseux apprendiamo che il Leopardi fin d'allora teneva amichevole relazione con la Targioni-Tozzetti; ma non se ne può inferire che fosse già cominciato quell'amore che, durato due anni, cessò nella primavera del 1833.

[71] Nell'*Epistolario*, fin dalla prima edizione del 1849, il nome di « Carlotta » fu soppresso. Io l'ho tratto dall'autografo.

[72] Che il *lungo romanzo* riguardasse Giacomo Leopardi n'è prova anche ciò ch'egli scriveva al fratello Carlo nella lettera 15 ottobre 1831: « Guárdati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna, e simili. Scusami se sono così laconico: non mi soffre il cuore di dir di più ».

[73] La partenza del Leopardi da Firenze suscitò fin dai primi giorni tra i suoi numerosi amici, in quella città e fuori, una grande curiosità di saperne il motivo. Tra i più curiosi fu il Giordani, che subito ne chiese per lettera da Parma a Giampietro Vieusseux, e questi riferì la cosa al Leopardi, scrivendogli, in data 18 ottobre: « Ho lettere di Giordani che si lambicca il cervello per sapere cosa siete andato a fare a Roma. Io gli rispondo che presto sarete Papa e che mi avete promesso il Cardinalato. Egli vi manda mille saluti affettuosi ». Mi pare che da queste parole si possa arguire, più che ignoranza dei motivi cercati dal Giordani, proposito di non dirglieli, per non divulgar troppo la cosa, cioè

quell' amore smodato del Leopardi, che si credeva cagione della súbita partenza. E non è maraviglia ohe lo sapesse il Vieusseux; perché egli nel suo frequentatissimo Gabinetto era in grado di aver notizia di tutti i segreti e pettegolezzi fiorentini, specialmente di quelli che riguardavano i letterati e gli scrittori più illustri.

[74] Vedi *Discorso proemiale*, a pag. XVI, nel volume I degli *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* (nota 39).

[75] RANIERI, *Sette anni di sodalizio* (pag. 51 di questo vol.), a pag. 9.

[76] Nel tempo che il Ranieri si trattenne a Napoli, dall'autunno 1832 alla primavera seguente, il Leopardi, rimasto in Firenze, scrisse due lettere al Troya e molte a lui, che tutte sono in mano del professore Americo De Gennaro Ferrigni, alla cortesia del quale devo queste primizie.

[77] Nella stessa lettera 29 gennajo 1833 del Leopardi al Ranieri si leggono pure queste parole: « Sai che Carlino parti per Neuw-York? » Questo *Carlino* era il marchese Carlo Torrigiani di Firenze, anch' esso uno degli ammiratori della Fanny, il quale a Neuw-York fece studi sull'ordinamento carcerario negli Stati Uniti, e tornato quindi a Firenze li raccolse in tre *Dissertazioni*, che,lettele dipoi nell' Accademia dei Georgofili (7 maggio 1837, 2 giugno 1839, 2 maggio 1841), pubblicò con questo titolo: « *Tre dissertazioni*...sul diritto di punire, applicato come mezzo di repressione e di correzione e considerato in alcuni suoi rapporti coll' Economia morale e politica »; Firenze, Chiari, 1841.

[78] Il Leopardi, dopo questa lettera del 2 aprile 1833, non ne scrisse altre al Ranieri, in attesa del suo ritorno da Napoli, il quale probabilmente segui sullo scorcio di quel mese.

[79] La lettera del 5 decembre 1831, che il Leopardi scrisse alla Targioni-Tozzetti da Roma, è chiaro documento che la relazione tra essi era già cominciata, ed è anche questa una conferma che il principio dell' innamoramento di lui, durato due anni, deve riferirsi alla precedente primavera. Che non fosse cominciato nella primavera del 1830, né in quella del '32, si fa manifesto da ciò: che nel primo caso sarebbe finito nella primavera del '32, al che contraddicono le lettere scritte dal Leopardi alla gentildonna il 16 agosto di quell' anno e posteriormente al Ranieri; nel secondo caso poi sarebbe finito nella primavera del 1834; il che non si può ammettere, essendosi il Leopardi partito da Firenze per Napoli, fin dal settembre del 1833.

[80] CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Il Consalvo di Giacomo Leopardi*; Roma, Paravia, 1888; a pag. 122.

[81] « Medici Carlotta di Orazio Francesco e di Biliotti Giulia, vedova di Francesco Lenzoni, mori in Firenze nel popolo di San Simone il primo febbrajo 1859, in età di anni 73 ». Cosi l'atto di morte che si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze. — Sulla Lenzoni vedi TABARRINI, *Vite e ricordi di italiani illustri del secolo XIX*; Firenze, Barbèra, 1884, a pag. 59. — Nelle carte leopar-

diane napoletane si conservano due lettere di Carlotta Lenzoni al Leopardi, la prima, in data 14 ottobre 1831, in cui fra l'altre cose gli diceva che il Manzoni desiderava un esemplare dell' ultima edizione de' suoi *Canti;* la seconda, in data 19 marzo 1835, con la quale gli presentava Tommaso Gargallo, e la chiudeva con queste parole: « Non vi scordate di Firenze e di chi si pregia di essere vostra affezionatissima Carlotta Lenzoni ».

[82] Franco Ridella, « Un articolo critico di A. De Gubernatis sull'*Aspasia* del Leopardi » in *Gazzetta Letteraria*, n. 15, 1897, Torino. — Emma Boghen-Conigliani, *La donna nella vita* ecc. (nota 57); a pag. 380.

[83] Questa nota (che per maggiore esattezza deve segnarsi a pag. 138 dopo « semestre ») ha la sua spiegazione nella seguente 88.

[84] A proposito di Arimane (cioè Dio del male), si può tenere per fermo che il poeta doveva aver familiare questo nome anche nelle sue conversazioni coi fratelli, come s'inferisce dalla lettera 17 gennajo 1832 alla sorella: « Da babbo avrai potuto sapere ch'io ti scrissi già il 12 o 13 dicembre una lettera che Arimane si è mangiata per colazione ». Da questa menzione del Dio del male, a primo tratto si potrebbe arguire che il Leopardi allora pensasse alla composizione di quel canto; ma dalle parole dell'abbozzo, là dove è detto, « Concedimi ch'io non passi il 7° lustro », con maggiore fondamento è da credere che prendesse a comporlo nell'anno seguente. Difatti in quel gennajo si trovava verso la metà del trentaquattresimo anno, che del suo settimo lustro era il penultimo; e sarebbe tanto ridicolo quanto inverisimile che egli avesse detto ad Arimane: « Fa' ch'io non arrivi a passare un altro anno, o qualche altro anno, dopo l'anno corrente ». Il poeta lasciò imperfetto quest'inno, forse perché non gli piacque d'introdurre nei suoi canti, con un nome proprio eteroclito, quella divinità, quantunque egli ammettesse una potenza superiore malefica, che veniva significando coi nomi indeterminati di « Fato, Destino, Natura »; e forse è una trasformazione di questo abbozzo il canto *A se stesso*, scritto probabilissimamente poco dopo la cessazione dell'amore per la Fanny, dove il poeta qualifica il Dio del male con queste parole:

Il brutto
Poter che ascoso a comun danno impera.

[85] Sarebbe troppo lungo l'elenco degli scritti critici sopra il *Consalvo*. Vedi *Il Consalvo di Giacomo Leopardi* di Camillo Antona-Traversi, Paravia, 1888; dove sono citati quasi tutti gli scritti anteriori a quel tempo.

[86] Vedi nel presente volume, pag. a 130. Io ebbi questa notizia da Aurelio Gotti, a cui aveva raccontato l'aneddoto Gino Capponi.

[87] Giosuè Carducci fin dal 1888 intuì approssimativamente la data della composizione del *Consalvo*, segnandola tra il 1830 e il

1838 (*Jaufrè Rudel, Poesia antica e moderna*; lettura, Bologna, Zanichelli, 1888), e dieci anni dopo la confermava, con nuove ragioni, Giuseppe Chiarini (*L'Amore nel Leopardi*, in *Rivista d'Italia*, 15 giugno 1898). Vedi anche Licurgo Pieretti, *La data del Consalvo*, nel giornale bolognese *Il Resto del Carlino*, 20 giugno 1898.

[88] Nel *Dialogo di Tristano e di un Amico* il Leopardi fa dire al primo, che è un altro se stesso: « E consoliamoci, che per altri sessantasei anni questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni ». Se a tale data corrispondesse la composizione del Dialogo, questo sarebbe stato scritto nel 1834; ma invece il Leopardi nella Prefazione all'edizione napoletana del 1835 gli attribuisce la data del 1832. Non v'è ragione per credere diversamente, e si deve credere invece che il Leopardi quando nel 1834 rivedeva da Napoli le bozze di questo Dialogo che si stampò per la prima volta nel volume delle *Operette morali* pubblicato dal Piatti a Firenze nel detto anno, mutasse il *sessantotto* dell'autografo nel *sessantasei*, come ivi si legge. Vedi *Scritti letterari di G. L.* (nota 24 a pag. 51 del presente volume), vol. II pagg. 375, 376, in nota.

[89] Il Leopardi, trascrivendo queste parole dal *Journal des Savans*, septembre 1827, a pag. 566, per una svista ne segnò come autore il Mazeins, a cui in quella pagina appartiene un altro tema citato prima: autore del tema delle tre elegie è ivi notato invece il Mouffle così: *Trois élégies ayant pour titre la Jeune mourante, par M. Mouffle.*

[90] Devo qui ricordare, per lealtà, e anche perché da altri se ne è parlato, due opinioni che tenni successivamente sul tempo della composizione di questo canto. Nel breve riassunto degli *Amori di Giacomo Leopardi*, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 4 aprile 1880, scrivevo: « A due noti amori di Giacomo Leopardi fuori di Recanati, l'uno in Bologna, l'altro in Firenze, rispondono forse *Elvira* e certamente *Aspasia* ». E ivi stesso, dopo aver detto di Teresa Carniani Malvezzi quello che sostanzialmente ho ripetuto nel presente scritto, dopo avere riferito l'affettuosa lettera del Leopardi a Carlo in data 30 maggio 1826, soggiungevo: « Non par verisimile che il Leopardi, il quale i più vivi moti del cuore soleva far sempre soggetto di poesia, non traesse da questa illusione maravigliosa qualche nuova ispirazione, qualche canto per la donna amata. Io (o che sia un'illusione anche questa?) volentieri m'induco a credere che il pianto della Malvezzi fosse eccitato più specialmente da quella delle poesie del Leopardi, che s'intitola il *Consalvo*. In questo canto mi sembra consacrato l'amore, di cui nella citata lettera si parla sì teneramente, e che ivi, come il poeta in *Consalvo*, così la gentildonna sia figurata nella pietosa Elvira, che non nega un bacio a lui moribondo ». Posteriormente, fermandomi a preferenza sull'indicazione dell'età risultante dalle parole comprese nei primi versi *a mezzo Il quinto lustro*, scrissi nel *Manuale della letteratura nel secolo XIX* (Vol. II, parte I, pag. 13, Firenze, Barbèra, 1885) e poi nel volumetto delle *Poesie di Giacomo Leopardi* (ivi pag. LV):

« Chi fosse Elvira, rappresentata nel *Consalvo*, non si è potuto fin qui accertare; ma, poiché questa poesia fu scritta probabilmente sullo scorcio del 1820 o nel principio del 1821, è da credere anche lei recanatese, e probabilissimamente giovinetta non di umile condizione; potrebbe anch' essere quella stessa di cui egli parla nell'idillio *La sera del dì di festa*, e che non pare una popolana, nel qual caso un tale amore avrebbe durato un po' a lungo ». Alludevo a Serafina Basvecchi che fin dal 1880 avevo detto esser la donna a cui il poeta si rivolge nell'idillio sunnominato.

[91] Torraca, *Sul Consalvo di Giacomo Leopardi* in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888, a pagg. 351-367

[92] Scherillo, *Il Consalvo del Leopardi*, in *Nuova Antologia* del 1° luglio 1898.

[93] Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, Firenze, Le Monnier, 1894, a pag. 124.

[94] Il romanzo di Massimo D' Azeglio, *Ettore Fieramosca*, pubblicato a Milano nell'aprile del 1833, poté subito esser veduto in Firenze da Giacomo Leopardi, che teneva dietro a tutte le novità letterarie.

[95] Vedi in questo volume a pag. 102.

[96] De Sanctis, *Alla sua donna, poesia di Giacomo Leopardi*, in *Saggi critici*, seconda ediz., Napoli, Morano, 1869, a pag. 226.

[97] Carducci, *Jauffrè Rudel*, a pag. 10 (nota 87).

[98-99] Torraca, l. c. nella nota 91.

[100] Carducci, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1898, a pagg. 105-107.

[101] Ovidio. *Heroides*, XIX, luogo citato più innanzi nella *Conversione letteraria*, § XVII.

A conferma di ciò che ho detto nel testo di séguito a questa nota 101, è utile riferire un pensiero dello *Zibaldone* scritto il 21 settembre 1827: « Se fosse possibile che io m' innamorassi, ciò potrebbe accadere piuttosto con una straniera che con un' italiana. Quel tanto o di nuovo o d' ignoto che v' ha ne' costumi, nel modo di pensare, nelle inclinazioni, nei gusti, nelle maniere esteriori, nella lingua di una straniera, è molto a proposito per far nascere o per mantenere in un amante quella immaginazione di mistero, quella opinione di vedere e di conoscere nella persona amata assai meno di quello che essa nasconde in se stessa, di quel ch'ella è, quella idea di profondità, di animo recondito e segreto, ch' è il primo e necessario fondamento dell'amor più che sensuale. (Oltre alla grazia, che accompagna naturalmente ciò ch' è straniero, come straordinario). »

[102] Spezioli, *Guida di Recanati*, a pagg. 72-75, (nota 13 a pag. 167 di questo volume),

[103] Nella lettera 26 aprile 1819 al Giordani, scriveva: « Io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i diletti del cuore e la contemplazione della bellezza, la qual m' è negata affatto in

questa misera condizione. Oltre che i libri, e particolarmente i vostri, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare. » — E nel cap. I dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (agosto-settembre 1824) diceva di Socrate, cioè di se stesso, presso a poco le medesime cose: « Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare; ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella giovinezza disperò di potere essere amato con altro amore che quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce ». Vedi anche nei CXI *Pensieri*, quello che è contrassegnato col numero LXXXII. Egli però, quanto a sé, faceva stima delle persone, specialmente se non c' entrava in mezzo l' amore, dai pregi dell' animo e della mente, come si raccoglie dal seguente pensiero del suo *Zibaldone*: « Persone la cui compagnia e conversazione piaccia durevolmente, e si usi volentieri con frequenza e lunghezza, non sono in sostanza, e non possono essere altre che quelle dalle quali giudichiamo che vaglia la pena di sforzarci e adoperarci d' essere stimate e stimate ogni giorno più. Perciò la compagnia e conversazione delle donne non può esser durevolmente piacevole, se esse non sono o non si rendono tali da rendere durevolmente pregiabile e desiderabile la loro stima. (Firenze, Domenica, 14 ottobre 1827.) »

[104] « Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva ». Così scrivendo nel giugno del 1824 per entro il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, pensava, io credo, alle donne da esso fino allora amate, e specialmente a Geltrude Cassi. Al suo amore per quella gentildonna egli accennava nella precedente lettera, 22 decembre 1817, allo stesso Giordani, con queste parole: « La salute adesso mi lascia far qualche cosa, ed io son tornato alle mie vecchie malinconie, e mi rallegro pure di potermi affliggere per altro che per la infermità, che è bene un'afflizione sterile e sgradita ». E più sotto: « M' è accaduto per la prima volta in mia vita di essere alcuni giorni, per cagione non del corpo ma dell'animo, incapace e noncurante degli studi in questa mia solitudine. »

[105] Nella citata operetta morale *Dialogo di Timandro e di Eleandro*. — Contro l'amore volgare e sensuale il Leopardi scriveva, l'estate del 1821, nell' idillio *La vita solitaria*, invocando la luna:

Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi.

IL VERISMO

NELLA POESIA DI GIACOMO LEOPARDI.[1]

(1880)

I. — Si disputa, da un po' in qua, del verismo con tanto calore, come se si trattasse di materia del tutto nuova. Nuova è bensí la parola, ma la cosa è antica quanto ogni arte bella e le letterature in ispecie; ché fin da Omero (per non risalire anche piú addietro) vi sono stati sempre scrittori, che hanno tolto i soggetti e le ispirazioni direttamente dalla natura, come ve ne sono stati sempre, e in maggior copia, dei pedissequi agli altri, o accademici, o comunque s'abbia a chiamarli. La novità sta in questo; che gli odierni seguaci e sostenitori del verismo vogliono che l'arte debba rappresentare tutta e sola la natura, qualunque essa sia, e specialmente la natura materiale e sensuale. Per quanto un tale concetto venga a restringere miseramente l' ufficio dell'arte, pure v'è di buono, che la richiama al culto della natura; e perciò il ragionare che si fa oggi del verismo non può dirsi inutile. La critica se ne avvantaggia e progredisce, e, ciò che soprattutto rileva, probabilmente ne guadagnerà l'arte stessa. Non so se gli altri, ma io mi sento sempre tirato ad applicare e riscontrar le

dottrine, che si vengono ventilando, nelle opere dei grandi scrittori. E fra i nostri mi ha fermato singolarmente, come poeta verista, Giacomo Leopardi. Ma in che consiste il suo verismo? Qui sta il punto; perchè, difatti, la questione dipende in gran parte dal diverso modo d'intender la cosa. Vediamo come la intendeva e praticava il poeta recanatese.

E prima di tutto, il verismo nello spirito umano e nelle opere d'arte esclude forse l'idealità? Considerare delle cose complesse un lato soltanto e voler disgiunto ciò che congiunge natura, è proprio di menti anguste e, quanto all'oggetto di cui qui parliamo, si potrebbe anche dire non appieno consapevoli di sé medesime; poiché non v'è, credo, persona che in sé non subisca ed eserciti il potere dell'idealità, come non v'è persona che non senta il reale. E perché dunque si dovrebbe interdire la rappresentazione dell'idealità agli scrittori e agli artisti, mentre si vuole appunto che essi facciano ritratto dalla natura? « Essendo carestia di buoni giudicii e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente », scriveva Raffaello a Baldassar Castiglione, quando negli affreschi della Farnesina veniva pennelleggiando la *Galatea;* e il Leopardi a Carlo Pepoli nella nota epistola:

> Te punge e move
> Studio de' carmi e di ritrar parlando
> Il bel che raro e scarso e fuggitivo
> Appar nel mondo, e quel che piú benigna
> Di natura e del ciel, fecondamente
> A noi la vaga fantasia produce
> E il nostro proprio error.

II. — Chiamate cento fotografi (dico, se mi è lecita l'espressione, i fotografi della penna) a ritrarre il

colle, sul quale il Leopardi, sedendo e guardando attorno, concepí e dettò il celebre idillio che ha per titolo *L'infinito;* nessuno vi darà neppur l'ombra di quella creazione poetica, dove il profondo sentimento del reale e dell'ideale maravigliosamente cospirano insieme. Della qual felicissima temperanza ci porge la genesi e la vicenda il poeta stesso nel canto che s'intitola *Aspasia*, là dove con bellissimi versi tratteggia quell'ideale che l'innamorato suol formarsi della donna sua, e che effettivamente adora in luogo di questa:

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltá. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch' alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto.

Secondo l'ingegno, l'educazione, i tempi e i luoghi, entro la mente dell'artista il reale e l'ideale si congiungono ed operano in maniere e proporzioni le piú svariate e diverse. Nel Leopardi il sentimento della realtà prevale sempre alla fantasia, e, porgendo ad essa stimolo e alimento perenne, la tiene anche in freno; ond'è che la sua poesia riesce piú commotiva che splendida. Come poi il reale è og-

gettivo e soggettivo, cosí il sentimento muove da questo o da quello principalmente. Il sentimento della realtà soggettiva nel poeta recanatese domina l'altro. Quindi l'eccellenza sua nella lirica; quindi a lui ottimamente si conviene ciò che Dante diceva di sé a Bonagiunta da Lucca:

> Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.

Questa interna spirazione d'affetti, che non erano sempre e solo affetti d'amore per donna, fu nell'uno e nell'altro veramente maravigliosa, come pure l'adeguata corrispondenza dell'espressione; nel che sta per tanta parte la bontà dello stile. In tale proposito giova ricordare ciò che il Leopardi, nella sua lettera 5 marzo 1824, diceva a Giuseppe Melchiorri: « Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguíto altro che un'ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benché brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sé, piú facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello ».[1]

III. — Tra i canti leopardiani se ne possono additare ben pochi, in cui la natura esterna sia tratteggiata con una certa larghezza; quali sono, per esempio, *A Silvia*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del*

villaggio, in ciascuno dei quali apparisce entro la prima parte, e *La ginestra*, dove apparisce interpolatamente; ma anche in essi il rispettivo sentimento della natura íntima sopravviene, e si accampa sovrano. Nei piú svariati oggetti, animati o inanimati, il poeta dipinge sempre se stesso: egli si ritrova in Saffo, in Bruto minore, in Consalvo, nel pastore errante dell' Asia, nel passero solitario. Queste diverse forme e apparenze non sono che vari atteggiamenti ch' egli assume, serbando sempre la sua natura íntima; al contrario di Vincenzo Monti, che mobile d'animo, come ricco d' imaginazione, si va trasmutando col mondo esteriore, e piú che se stesso ritrae la vicenda delle cose che lo circondano e degli avvenimenti, fra il vortice de' quali stupefatto si avvolge. Nell' uno prevale la fantasia, nell' altro il sentimento.

Il sentimento vivissimo della realtà oggettiva e soggettiva rende il Leopardi sempre nuovo e, rispettivamente all' animo suo, sempre vero. Che se il secondo è piú forte e domina l' altro, questo adempie con esso quasi sempre l' ufficio di primo eccitatore, e, tenendolo fisso in un punto, serve a renderlo piú determinato e piú efficace. Pochi hanno saputo trarre, come il Leopardi, dalla natura, sia fisica o morale, sia animata o inanimata, ispirazioni schiette e sincere, senza che fossero un riflesso di quelle di altri. E che sono, se non ispirazioni della natura sensibile negli oggetti e negli atti suoi piú comuni, i canti *Alla luna*, *L' infinito*, *Il passero solitario*, *La vita solitaria*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio* e finalmente *La ginestra*? I canti *All' Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*, *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel pallone*, hanno per soggetto principalmente lo stato politico

della patria; da questo e, generalmente, dalle condizioni della società, del genere umano e da tutto ciò che si spazia nel gran mare dell' essere, traggono materia i *Paralipomeni*, dove il poeta, secondo il modo di vedere suo proprio, ci rappresenta tanta parte del vivere e del pensare moderno. E per insistere nei *Canti*, tra essi ce ne ha pure alcuni, nei quali egli, raccolto tutto in sé alla contemplazione interna della coscienza, trae da questa il soggetto: o senza uscirne, come per esempio, nel canto, sublime anche per un non so che di terribile e d'indefinito, *Il pensiero dominante*; o di là effondendosi per nuove ispirazioni nella natura esteriore, la quale cosí alla natura íntima si congiunge, del che ci porge uno splendido esempio *Il risorgimento*. Questo sentimento della natura fa dunque nell' animo del Leopardi in certo qual modo come l' acqua nel vaso:

> Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro
> Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
> Secondo ch' é percossa fuori o dentro;

ed è sí poderoso, ch'egli, anche quando trae i soggetti e le immagini dall' erudizione e dalle piú remote leggende, li avviva sempre con esso e ringiovanisce; come si vede, nel canto *Alla primavera* o *Delle favole antiche* e nell'*Inno ai Patriarchi* o *Dei principii del genere umano*. Egli, insomma, non si distacca mai dalla natura di cui sente il misterioso afflato:

> Vivi tu, vivi, o santa
> Natura? vivi e il dissueto orecchio
> Della materna voce il suono accoglie?

IV. — Questo carattere della realtà oggettiva e soggettiva, se in tutte le altre poesie, il Leopardi lo ha impresso vivissimamente in quelle d'amore; e per

ciò specialmente egli è riuscito originale anche in una materia, che, dopo il Petrarca, trattata quasi sempre come esercizio d'imitazione, da più secoli era venuta in fastidio. Non pur la donna del primo amore, ma e Silvia e Nerina e Aspasia (splendente anche sotto le forme di Elvira) furono donne reali. Egli le amò realmente, e i versi, ove celebra questi amori, son pieni di particolarità vere, concernenti non solo persone, ma luoghi, tempi e fenomeni svariati; delle quali nel breve compendio di una mia scrittura pubblicato dal *Fanfulla della domenica*, 4 aprile 1880, non potei dare che pochi e imperfetti cenni.[3] Ma il canto che s'intitola *Alla sua donna* non è di pura idealità? Quale amore reale si celebra in esso?

> Se dell' eterne idee
> L' una sei tu, cui di sensibil forma
> Sdegni l' eterno senno esser vestita,
> E fra caduche spoglie
> Provar gli affanni di funerea vita;
> O s' altra terra ne' superni giri
> Fra' mondi innumerevoli t' accoglie,
> E più vaga del sol prossima stella
> T' irraggia e più benigno etere spiri;
> Di qua, dove son gli anni infausti e brevi,
> Questo d' ignoto amante inno ricevi.

Vero è che l'amore per tal donna ideale ha fondamento anch'esso nella vita intima della coscienza, e per ciò appunto questo canto ci attrae e ci rapisce; chè il vago desiderio di una perfetta bellezza femminile, idoleggiata qui in siffatta donna, tutti, come il poeta, lo abbiamo innato nel cuore.[4] Proviamoci a confrontare questo canto con alcuna delle tante poesie, ove l'immaginazione effettivamente domina sola, senza lo spiro vitale del sentimento; per esempio, con l'ode di Alessandro Guidi *La Fortuna*. Il canto leopar-

diano ci riempie l' animo di una soave commozione, che, dopo lettolo, continua a serpeggiare tacitamente; l' ode del poeta pavese con quella fantasmagoria altisonante ci lascia freddi e storditi, come uno scoppiettare di mortaletti, cui accompagna bagliore e fumo.

L' idealità disgiunta dal sentimento della natura è cosa rimorta; ove poi si rigiri nel convenzionale, riesce anche stucchevole e nauseante. Da tale eccesso siamo oggidí trascorsi ad un altro; a voler cioè nelle opere estetiche rappresentare, come ho già detto, tutta e sola la natura, qualunque essa sia, e specialmente la natura materiale e sensuale. Di questi due eccessi, in riguardo all' effetto che l' arte può produrre, il secondo è assai piú pernicioso del primo; poiché i lavori puramente fantastici e accademici presto son lasciati in disparte e cadono nell' oblio; laddove gli altri hanno sempre in sé una certa attraenza, essendo nella rappresentazione della natura materiale, massime ove sia fatta secondo le leggi dell' arte, diffuso come un rivolo di quella vita che nella natura stessa è immanente. Da veristi siffatti si suol replicare che l' artista non ha per ufficio di predicar la morale. Ciò veramente non è quello che si chiede all' arte, affinché non manchi ad essa un intento civile; ma, se l' artista non deve predicar la morale, nell' ufficio suo è prosciolto forse dalla legge morale che l' obbliga come uomo? è prosciolto dal debito che ha, come uomo e come cittadino, di conferire al perfezionamento de' suoi simili, della patria e della società?

Anche l' opera estetica, benché abbia intrinsecamente norme tutte a sé proprie, in quanto è un atto umano soggiace alla sanzione della legge suddetta; e il violatore di questa è tanto piú da riprovare, quanto

piú estesi e durevoli sono gli effetti dell'atto suo. Non è qui il luogo di esaminare il valore delle opere di Giacomo Leopardi rispettivamente alla letteratura civile; basti notare ch' egli dalla realtà oggettiva e soggettiva non raccolse mai quelle volgarità e turpitudini, di cui alcuni oggidí, senza potere perciò aspirar nemmeno al vanto della novità, si piacciono tanto. Negli stessi canti d'amore chi, dopo Dante e il Petrarca, piú dignitoso e puro di lui? Cadutagli anche quell'ultima illusione, rejetto dalle donne, egli delle donne e dell'amore cantò sempre in maniera, che nelle sue poesie erotiche niuna pudica giovinetta troverà un'immagine, una parola da doverne arrossire. Né senza una profonda commozione possiamo ripensare com' esso, allorché nel delizioso clima di Napoli cercava indarno ristoro ai malori immedicabili ond'era afflitto, appressandosi alla sera della sua breve giornata, nutrisse pur sempre per la virtú un secreto affetto, che effondeva nella patetica apostrofe, con cui si chiude il quinto canto dei *Paralipomeni:*

> Bella virtú, qualor di te s' avvede,
> Come per lieto avvenimento esulta
> Lo spirto mio.

Negli scritti di Giacomo Leopardi la stessa disperazione, sublime in lui, quanto in certi suoi imitatori affettata e ridicola, riesce a chi legge ispiratrice di un sentimento austero e sdegnoso di ogni bassezza.

V. — Ma fermiamoci alla rappresentazione della natura esteriore, nel che consiste, come è comunemente inteso, il verismo. E poiché la prima e piú lunga dimora del Leopardi fu a Recanati, ed egli colà ritrasse mirabilmente e nelle piú svariate forme luoghi

e fenomeni fisici, seguiamolo, innanzi tutto, nella città e regione nativa.

La tendenza a questo verismo (non disgiunto però quasi mai dal verismo intimo) si rivela negli scritti suoi fin dalla prima età giovanile. Apriamo il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, composto nel 1815, opera d'erudizione non senza qualche sentore d'arte. Per brevità, basti il principio del capitolo sul Meriggio, in cui l'autore descrive l'ora piú calda di una giornata estiva in campagna, probabilmente alla villa di San Leopardo: « Tutto brilla nella natura all' istante del meriggio. L' agricoltore, che prende cibo e riposo; i buoi sdrajati e coperti d' insetti volanti, che flagellandosi colle code per cacciarli, chinano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla, e si rannicchia sotto l'ombra; la lucerta, che corre timida a rimbucarsi, strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria d'uno stridore continuo e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all'orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo donde è partita: tutto è bello, tutto è delicato e toccante ». Sei anni dopo, nell'idillio *La vita solitaria* rappresentava la stessa ora del giorno, ma con profondo senso della realtà oggettiva e soggettiva insieme:

Talor m' assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge
Ed erba o foglia non si crolla al vento,

E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, né batter penna augello in ramo,
Né farfalla ronzar, né voce e moto
Da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, né spirto o senso
Piú le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

L' idillio *Le rimembranze*, scritto nella primavera del 1816, ove si rappresenta un padre dialogizzante col figlio il giorno anniversario della morte di un altro figlio, non è già una fantasticheria, ma ricordo d' un luttuoso avvenimento domestico, quando il Leopardi, bambino di cinque anni, vide, raccapricciando, la salma di un fratellino sul letto di morte. Ha sprazzi di verismo anche piú vivace, sia pure un po' grossolano, la poesiola burlesca intitolata *La dimenticanza*, scritta nell' estate dell' anno stesso, che bisognerebbe riportar per intero, dove si ritrae con tanta spontaneità una scena campestre e lo scherzo fatto da Giacomo, Carlo e Paolina all'avvinazzato pedagogo don Vincenzo Diotallevi. Né mancano bei tratti di verismo nel fantastico poemetto l'*Appressamento della Morte*, scritto sul cadere dell'anno stesso, quelli specialmente che rappresentano l' orizzonte di Recanati:

Limpido il mar da lungi, e le campagne,
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.

E piú oltre, l'apparire di un temporale da dietro agli

Appennini verso la Marca e il mare Adriatico, nella parte dominata da Recanati:

Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto
Che non si vedea piú luna né stella.
Io 'l mirava aggrandirsi d'ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E al ciel sopra mia testa farsi manto.
. . . .
E la nube crescendo in giú calava
Ver la marina, sí che l'un suo lembo
Toccava i monti e l'altro il mar toccava.

Nel principio del canto II torna ancora a pennelleggiare, rilevandone altri speciali fenomeni meteorici, il vago e prediletto orizzonte di Recanati:

Parve di foco una vermiglia luce
A l'orizzonte a galla sopra 'l mare,
Ch'atava in quell'orror la dubbia luce:
Come di state dopo il nembo pare
Sul mar la notte luce di baleno
Che lambe l'acque e l'ombre fa piú rare;
O come ride striscia di sereno
Dopo la pioggia sopra la montagna,
Allor che il turbo placasi e vien meno.

VI. — La poesia intitolata *Il primo amore*, scritta sul cadere del 1817, porta anch'essa molte tracce di verismo locale. Lasciamo la realtà dell'amore suddetto per Geltrude Cassi e dei sentimenti da quello suscitati nell'animo del giovinetto, ma quel particolare dei cavalli, che attaccati alla carrozza, la mattina della partenza della bellissima Pesarese da Recanati, scalpitavano nell'atrio del palazzo Leopardi, è anch'esso una pretta realtà. E difatti, avendone io mosso dubbio al conte Carlo, fratello del poeta, allor-

ché lo interrogavo su questo amore, egli francamente mi rispose: « Quel particolare è verissimo; la carrozza, con la quale era venuta qua e ne ripartí Geltrude Cassi, apparteneva alla casa Lazzari, dove essa era maritata, e similmente i due cavalli. E questi non erano mica come i cavalli de' vetturini, che per lo piú son carogne, ma pieni di fuoco e sbuffanti, onde niuna maraviglia se, appena tirati fuori dalle stalle e attaccati alla carrozza,

> Battean la zampa sotto il patrio ostello.

Quello scalpitare poi si sentiva benissimo dalle camere dove Giacomo e io dormivamo ».[5]

L'amore, o meglio affettuosità, per Silvia (Teresa Fattorini) cominciò nella primavera (*il maggio odoroso*), e finí nell'autunno con la morte della giovinetta, il 30 settembre del 1818:

> Tu pria che l' erbe inaridisse il verno,
> Da chiuso morbo combattuta e vinta,
> Perivi, o tenerella.

Nell' edizione fiorentina dei *Canti* fatta il 1831, dove comparisce questo per la prima volta, in luogo di *combattuta*, che è delle edizioni susseguenti, si legge *consumata*:

> Da chiuso morbo *consumata* e vinta,
> Perivi, o tenerella.

La correzione posteriore nel rispetto dell' arte è giustissima, perché il *vinta* dopo *consumata* tornava inutile affatto; nel rispetto però del vero storico, la prima lezione, servendo a darci un' idea piú precisa del genere della malattia, che dovette essere una tisi, a cui soggiacque la misera giovinetta, risponde meglio alla realtà. Alla realtà poi è tutta conforme nel canto stesso la scena bellissima, in cui ci apparisce

dall'una parte nella casa di fronte al palazzo Leopardi la giovinetta percorrente con la mano veloce la faticosa tela, mentre al suo canto risuonano le quiete stanze e le vie dintorno, e dall'altra il poeta, che, lasciando talora gli studi leggiadri e le sudate carte, tende verso lei gli occhi e gli orecchi dai veroni del paterno ostello; e intanto mira

> il ciel sereno,
> Le vie dorate e gli orti,
> E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.

Chi è stato in Recanati sa benissimo che in quest'ultimo verso è dipinto a maraviglia il vero orizzonte di quella città e del palazzo stesso de' Leopardi, la cui facciata guarda a mezzodí, e più precisamente a sudsudest; e difatti quell'orizzonte stendesi dal mare Adriatico alla catena degli Appennini, fra i quali grandeggia il monte detto Sanvicino.

VII. — Quando nelle *Ricordanze* celebra l'estinta Nerina (Maria Belardinelli), non ci descrive perfino la finestra dov'essa era solita di parlare a lui?

> Quella finestra,
> Ond' eri usata favellarmi, ed onde
> Mesto riluce delle stelle il raggio,
> È deserta.

E quella finestra si vedeva, un po'obliquamente, dalla finestra stessa della camera da letto di Giacomo. Il canto delle *Ricordanze*, che si chiude con la patetica apostrofe alla Nerina, egli lo scrisse nell'ultima dimora sua in Recanati, tra l'agosto e il settembre del 1829. Nerina era morta poco innanzi, il 3 novembre 1827, dopo l'ultima partenza del Leopardi da Recanati; ond'egli, tornato il 21 novembre dell'anno se-

guente, nel comporre dipoi questo canto veracemente esclamava:

> Dove sei gita,
> Che qui sola di te la ricordanza
> Trovo, dolcezza mia?

Poco piú sotto rammenta il suo recarsi *a feste e a radunanze.* V'è forse chi crede questa una mera invenzione fantastica del poeta? È invece la pura verità. A Recanati nel carnevale del 1829 era aperto il teatro con opera in musica, il quale poi per la morte del papa Leone XII fu chiuso alquanti giorni prima che terminasse la stagione. Quel direttore di orchestra, che io giovinetto conobbi già vecchio a Montecosaro, mi raccontava che Giacomo v'interveniva sempre, vestito semplicissimamente, con un soprabito di pelone sotto un mantello a baveretti; che piú volte esso direttore era entrato con lui in discorso su quella musica (si rappresentava il *Barbiere di Siviglia)*, e ammirando lo aveva sentito notare nella medesima le bellezze piú fine, le quali all'orecchio delle persone imperite dell'arte non sogliono rivelarsi. Non è dunque che un ricordo di tale frequenza ai pubblici divertimenti d'allora ciò ch'egli scrive, parlando sempre a Nerina:

> Se a feste anco talvolta,
> Se a radunanze io movo, infra me stesso
> Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
> Tu non ti acconci piú, tu piú non movi.

In questo canto delle *Ricordanze*, non solamente sul fine, ma per tutto e sin dal principio trionfa splendidamente il verismo. Affacciamoci alle finestre della camera da letto di Giacomo, nell' appartamento

delle brecce; ed ecco in su la sera le *vaghe stelle dell'Orsa*

Sul paterno giardino scintillanti.

L'orizzonte di Recanati è anche qui dipinto *nella vista di quel lontano mare, di quei monti azzurri, che si scoprono di qua*, cioè dalla parte di mezzogiorno e di ponente. Non sono realtà *i viali odorati, il suon dell'ora, che reca il vento dalla torre del borgo; e sotto il patrio tetto le voci alterne e le tranquille opre de' servi?* Reale similmente è la *loggia volta agli estremi raggi del dí.* E qui è da sapere che due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro; giardino veramente il primo (*hortus ad orientem*), il secondo una specie di boschetto (*pomarium ad occasum*); e poiché in quest' ultimo v' erano fra altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano anc' oggi), par credibile che ad esso si alluda nel medesimo canto con le parole *i cipressi là nella selva*, dove *selva* iperbolicamente significa appunto il boschetto nel giardino a ponente. Sull' estremità occidentale esterna del giardino stesso, al di là della via intermedia di Santo Stefano, a mezzodí della casa ora demolita di Nerina, e di fronte alle finestre della camera da letto di Giacomo, sulla facciata d' un' altra casa, era una loggia, quella probabilmente che il poeta qui ricorda.[6] *Le dipinte mura* nella casa Leopardi e nelle logge dei giardini si vedono anc'oggi; quei *figurati armenti* sono in un quadro, che stava già nella sua camera da letto, e ora si conserva nella galleria della famiglia; similmente in essa si vede rappresentato, se ben mi ricordo, in un quadro *il sol che nasce su romita campagna;* in fine *le ampie finestre*, dove rimbombavano i sollazzi e le festose voci di lui

fanciullo, sono appunto quelle della parte del palazzo assegnata agli spassi. La realtà accertata di questi particolari ci agevola anche il riconoscimento di altri; per esempio, della *fontana*, sulla quale il poeta stette lungamente seduto,

> Pensoso di cessar dentro quell'acque
> La speme e il dolor *suo*.

Quella fontana par che non debba essere altro che la vasca, la quale era ed è situata nel giardino a levante.

VIII. — Chi non ha presenti alla memoria i due gentilissimi canti intitolati *La quiete dopo la tempesta* e *Il sabato del villaggio*, scritti anch' essi a Recanati nel settembre del 1829? Nella prima strofa di quello, nella prima e seconda di questo il verismo locale familiare, a cui nell' uno e nell' altro succede la nota della filosofia sconsolata, è di una precisione ed evidenza maravigliosa:

> Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
> Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
> Apre terrazzi e logge la famiglia:
> E, dalla via corrente, odi lontano
> Tintinnio di sonagli; il carro stride
> Del passegger che il suo cammin ripiglia.

Nel *sabato del villaggio* (qui, come il *borgo* nelle *Ricordanze*, il *villaggio* è Recanati) il verismo ci chiama proprio intorno al palazzo dove abitava il poeta:

> I fanciulli gridando
> Su la piazzuola in frotta,
> E qua e là saltando,
> Fanno un lieto romore:

e non è men vero quello che segue:

> E intanto riede alla sua parca mensa,
> Fischiando, il zappatore,
> E seco pensa al dì del suo riposo.

Difatti, benché nelle Marche i contadini abitino generalmente in campagna, pur ve ne sono che, non avendo da coltivare terreni propri né a mezadria, messisi dentro le città e i paesi, vanno a lavorare a giornata in campagna; come, per esempio, a quel tempo Nazzarena, sorella di Maria Belardinelli.

Ma torniamo subito intorno al palazzo. La bottega di fabbro-ferrajo dei Belardinelli era a pianterreno delle abitazioni da loro successivamente tenute dalla parte dei giardini, a tramontana; e dalla parte opposta sulla *piazzuola*, accanto a quella dove tenevano il telajo le Fattorini, v'era una bottega di falegname; talché nelle stanze della facciata principale, e specialmente nella Biblioteca, si udiva il rumore proveniente dalla seconda bottega, e nelle stanze dell'altra parte, e meglio ancora nell'appartamento delle brecce, quello proveniente dalla prima.

> Poi quando intorno è spenta ogni altra face
> E tutto l'altro tace,
> Odi il martel picchiare, odi la sega
> Del legnaiuol che veglia
> Nella chiusa bottega alla lucerna,
> E s'affretta, e s'adopra
> A fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Qui è naturalissima la rappresentazione più particolareggiata del lavoro del falegname; perché, mentre dalle finestre del palazzo verso la via di Santo Stefano si udivano bensí i colpi del martello, ma la bottega a causa del muro interposto, non si potea ve-

dere, dalle finestre rispondenti sulla piazzuola la bottega del falegname si vedeva benissimo e anche il lume che v' era acceso nelle notti, specialmente del sabato, per finire i lavori.

IX. — Diasi anche uno sguardo al canto *Il passero solitario*, nel quale, come piú sopra abbiamo detto, Giacomo Leopardi figura se stesso. Credete che il passero solitario sia immaginato a caso o a capriccio? ovvero ch'esso, perché *canta alla campagna*, stia in campagna davvero? Quel passero solitario stava sulla torre, o campanile, di una delle chiese di Recanati, la chiesa di Sant'Agostino. Questa torre, che se non la principale (principale è quella della Piazza, detta nelle *Ricordanze* la *torre del borgo*), è però la piú antica, si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani, a ponente, verso il di fuori della città, che da quella parte, propriamente non è cinta di mura; domina la Marca occidentale, e, piú da vicino, la valle sottoposta; maggiormente poi la dominava a'tempi di Giacomo per l' alto suo cono, che quindi, a causa dei fulmini che attirava, è stato abbattuto. In cima a quel cono v'era una croce, dove spesso vedevasi posato un passero solitario; e a Recanati vivono anc' oggi alcuni che si ricordano d'avervelo veduto; e fra gli altri mi piace rammentare il professore Antonio Bravi, quasi coetaneo del poeta.[7] Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello (la piú vicina al palazzo Leopardi), Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, soleva recarsi per un piccolo sentiero, fuori della città, sul colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia anch' esso la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini, e donde si scopre benissimo il campanile suddetto. La festa descritta nel canto è quella di San Vito, protettore di

Recanati, la quale ricorre il 15 giugno, cioè a primavera avanzata:

> Primavera dintorno
> Brilla nell'aria, e per li campi esulta.

Il momento, còlto dal poeta, è l'ora vespertina, quando tutta la gente vestita a festa esce a passeggiare, mentre egli, come il passero solitario non curante degli altri uccelletti che vanno aliando attorno, recatosi su quel colle, di là si ferma a contemplare il sole che *tra monti lontani* (ecco di nuovo gli Appennini e il Sanvicino),

> Dopo il giorno sereno
> Cadendo si dilegua, e par che dica
> Che la beata gioventú vien meno;

e di là guardando il passero solitario, nel quale gli par di vedere l'immagine sua, cosí dirizza a lui la parola ispirata nella contemplazione della viva natura:

> D'in su la vetta della torre antica,
> Passero solitario, alla campagna
> Cantando vai finché non more il giorno;
> Ed erra l'armonia per questa valle.[8]

Occorrerà ch'io avverta come anche i punti che ho notati in questi due canti, delle *Ricordanze* e del *Passero solitario*, attinenti alla realtà esteriore, non sono che una piccola parte, e la piú superficiale, del verismo soggettivo che gratamente li avviva? E il medesimo si vuol dire rispetto all'*ermo colle*, dove il poeta s'ispirò a scrivere *L'infinito;* il qual colle è appunto il Monte Tabor, nominato qui sopra, che presentemente (1880) è ridotto a passeggio pubblico; ma a' tempi del poeta, il quale volentieri vi si recava a diporto fuor della vista della gente, era veramente ro-

mito, e folto di virgulti e arboscelli, che, formando attorno attorno come una siepe, impedivano in parte la prospettiva:

> Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
> E questa siepe che da tanta parte
> Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.

Se non che fatto appena questo accenno alla realtà esteriore si raccoglie subito alla vita intima del pensiero, e spazia liberamente nel mare della fantasia.

X. — E ora ci rivolge dall'altra parte della città, sul suo declivio orientale, a un luogo celebre delle Marche la canzone, scritta l'ottobre e novembre 1821, per le nozze della sorella Paolina, quando pareva che la giovane dovesse sposare un vedovo per nome Andrea Peroli di Santangelo in Vado, nel Montefeltro.

> Poi che del patrio nido
> I silenzi lasciando, e le beate
> Larve e l'antico error, celeste dono,
> Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido.
> Te nella polve della vita e il suono
> Tragge il destin; l'obbrobriosa etate,
> Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
> Sorella mia.

Con le parole *l'antico error, celeste dono, Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido*, il poeta volle intendere, secondo alcuni, la religione, secondo altri, le illusioni giovanili; ma queste due interpretazioni sono escluse dal fatto che qui evidentemente si parla di cosa legata a un oggetto materiale. Quanto poi alla prima, è mai credibile ch'egli affermasse che sua sorella, partendo da casa per andare sposa, *lasciava* la religione? Ben però essa, dovendosi recare al suddetto luogo tra gli Appennini, lasciava effettivamente que' luoghi, tra i quali per una pia giovane, come la

Paolina, il santuario della Madonna di Loreto doveva essere della maggiore importanza. E difatti esso abbella, e in singolar modo agli occhi de' credenti che vi concorrono da ogni parte, l'erma spiaggia dell'Adriatico sottoposta a Recanati, donde si vedono levarsi al cielo le torri della gran basilica loretana. Che se a conferma di questa spiegazione si volesse anche il suggello dell' autorità, ci sembra che possa valer sopra tutte quella del poeta stesso. Il conte Lavinio Spada di Macerata, morto, non ha molto, a Firenze, gentiluomo compitissimo, letterato e scrittore di eleganti versi, per la piú parte tuttora inediti,[9] ebbe spesso occasione di conversare con Giacomo Leopardi, suo coetaneo e quasi concittadino. Studiosissimo ed imitatore delle sue poesie, gli domandò un giorno che cosa avesse inteso con *quell'antico error, celeste dono*, posto nella canzone per le nozze della sorella. Il Leopardi rispose: « La casa della Madonna di Loreto ». La verità del fatto può confermarla anc'oggi il professore Giuseppe Berti di Camerino, a cui il conte Lavinio Spada raccontò la cosa piú volte.

Questo ricordo della Santa Casa di Loreto mi dà occasione opportuna di notare che l' *antichità* attribuitale nei versi qui sopra riferiti si conforma all'opinione, che sul tempo della traslazione di essa in quei luoghi aveva Monaldo, padre del poeta, contrariamente alla pia credenza o tradizione generalmente accettata; a sostegno della quale opinione lo stesso Monaldo pubblicò piú tardi, dopo la morte di Giacomo, nel 1841, a Lugano, un libro intitolato *Discussioni istoriche e critiche su la Santa Casa di Loreto.*[10]

XI. — Passiamo dalle amene colline delle Marche nella lussureggiante Campania; ché il Leopardi, dopo Recanati ebbe in Napoli la piú lunga dimora, e ne

trasse materia a poesie sfolgoranti di verismo. Alla dimora di lui in Napoli chi può pensare senza recarsi subito alla mente Virgilio? Anch'egli soggiornò in que' luoghi deliziosi, e colà scriveva i suoi poemi immortali:

Vergilium.... me dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti.

Ma quanto diversa l'ispirazione dell'uno e dell'altro! Il poeta antico celebrò la potenza romana, che allora toccava il piú alto grado, celebrò la grandezza d'Italia nell'agricoltura come nelle armi e nella sapienza:

Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae ;

e in onore d'Italia dominatrice della terra dettò per quelle piagge ridenti l'inno immortale, dove co' versi

Hic ver assiduum atque alienis mensibus aestas,
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos,

par che dipinga segnatamente la felicità del clima e del suolo della Campania. Il poeta moderno, languendo già sotto il peso e i tormenti d'incurabil malore, in que' luoghi stessi cantò la ruina della patria, allora serva e divisa, coi *Paralipomeni,* e il suo disperato dolore con gli ultimi canti lirici, due dei quali gli dettò lo spettacolo delle malinconiche ginestre e del tramonto della luna.

Questa rappresentazione del verismo locale, attinente a Napoli e a' suoi dintorni, ha tanta importanza, che merita di essere illustrata partitamente pei moltissimi, che non hanno avuto modo di vedere coi propri occhi i luoghi dove il Leopardi visse e poetò negli ultimi anni. E giova innanzi tutto dare un cenno della villa Ferrigni, [11] dove egli, com'è noto,

abitò nella primavera del 1836, nell'autunno dell'anno stesso e nei primi mesi del susseguente.

XII. — Alla villa Ferrigni, situata nella parte montana del territorio di Torre del Greco e vicino a quello di Torre Annunziata, venendo da Napoli si ascende per un tratto della strada detta *Regina viarum*, che unica già metteva in congiunzione Napoli con l'estrema Calabria; sussegue poi una strada comunale, infine la padronale, carrozzabile anch'essa fino alla villa. Questa si trova in luogo solitario, verso il mezzo di una bella tenuta chiusa attorno attorno da un muro, fertile di vigneti e ricca di pini cresciuti e crescenti, che in qualche parte formano come una selva; e vi sono pure dei cipressi. Le ginestre, su per le falde del Vesuvio spesse e folte, sorgono di tanto in tanto a boschetti anche dentro la tenuta, sebbene oggi in minor quantità, per i vigneti e i pini piantativi nei tempi posteriori al Leopardi. Mettono fiori gialli nella primavera, e il periodo della fioritura si estende nei mesi di aprile e di maggio. Trovandomi colà nel 1899 ai primi di giugno, vidi che già accennavano a perdere la vigoria esuberante, ma effondevano ancora quel grato odore, onde il Leopardi ebbe ragione di dire:

> Or tutto intorno
> Una ruina involve,
> Ove tu siedi, o fior gentile, e quasi
> I danni altrui commiserando, al cielo
> Di dolcissimo odor mandi un profumo,
> Che il deserto consola.

Tutta quella falda del Vesuvio fu ricoperta dalla lava per la terribile eruzione del 1776. Nel corso degli anni a poco a poco la lava si è venuta ricoprendo di terra, e se n'è fatto nella tenuta come nelle altre parti,

un suolo coltivabile e fertilissimo, dove, anche oggi passeggiando, si sente risonare sotto i piedi la lava; e tanto piú doveva sentirsi al tempo del Leopardi, il quale perciò disse:

> Che sotto ai passi al peregrin risuona.

La lava, distendendosi, formò allora uno strato assai alto; e ne resta documento vivo, dentro la tenuta, una casa colonica, metà della quale si vede sepolta, cosicché l'antico primo piano è divenuto un sotterraneo abbastanza profondo.

Vicino a questa casa è un rialto con massi rustici di lava in cerchio per sedili, e attorno attorno cespugli di ginestre. Da quel piccolo poggio, ove spesso andava a sedersi il poeta, ora solo, ora in compagnia di Antonio Ranieri, delle sorelle Paolina ed Enrichetta e di Giuseppe Ferrigni, marito di questa, si gode la bella veduta del soprastante Vesuvio da una parte e della marina dall' altra. Davanti alla porta della villetta si apre un piccolo piazzale con un pozzo d'acqua piovana, come in tutti quei luoghi, perché attorno al Vesuvio e fino alla spiaggia del mare non si trova acqua di vena. Attaccata alla villetta è tuttora l'abitazione del contadino, nella quale il giorno della mia gita vidi una famigliola composta di parecchi bambini. Quel pozzo e quell'abitazione mi fecero ripensare ai versi del canto *La ginestra*, che accennano a consimile pena.

La villetta nell'interno, come di fuori, è mantenuta senza alcuna innovazione, quale era allorché vi soggiornò il Leopardi. La stanza, già da lui abitata al secondo piano, ha una finestra che guarda a levante e un po'a mezzogiorno. Sono ivi religiosamente conservati i mobili stessi che vi erano allora. A sinistra di chi entra dal corridojo si vede il letto, ora smesso, di ferro, con

due tavole, senza il paglericcio: al lato destro della testa del letto pende dal pomo una piccola corona, come il Leopardi ce l'aveva trovata, con la medaglietta arrugginita; il comodino è al lato stesso del letto. Di fronte a questo, dalla sinistra parte della finestra, ecco il tavolino, dove il Leopardi scriveva, e una seggiola a bracciuoli, che, come egli era solito dire, gli faceva tanto comodo: il calamajo con il suo spolverino, ambedue di coccio dipinto, e sopra un piattello di coccio dipinto anch' esso, stanno riposti dentro un armadietto appeso al muro tra il letto e la scrivania, con le due salviette che egli adoperava, e che, dopo la sua morte, Enrichetta volle ivi serbate, scrittovi di sua mano « Leopardi ». Nello stesso lato sinistro, all' angolo della camera presso il tavolino, si conserva pure il lavamano di ferro col suo catino e brocchetto. La parete a destra è nuda, e non v' è che una seggiola uguale a quella testé accennata.

Per due altri rami di scale si ascende fin sopra il tetto, occupato nella maggior parte da una spaziosa terrazza pavimentata, circondata da muricciuoli in quadrato per sedervi, sui quali si elevano da un lato i cimieri di quattro camini. La prospettiva da ogni parte della terrazza è stupenda. Pare che proprio da quell'altezza il Leopardi abbia tratteggiato il paesaggio all' intorno ne' suoi ultimi canti *La ginestra* e *Il tramonto della luna.* A nordest il Vesuvio sempre fumante, e tutto lava all' intorno e nudo fino alla metà delle spalle, dove cominciano a verdeggiare le ginestre; e giú di mano in mano anche i vigneti ed i pini, che, come ho detto, al tempo del Leopardi non vi erano ancora. Al confine della tenuta verso il monte stesso, si scopre tra il verde una chiesuola, e poco piú in alto, fuori del recinto della tenuta, la casa del fattore,

quella dove il Leopardi, avanzandosi nel passeggio, soleva fermarsi presso il telajo a sentire il canto di una giovinetta che tesseva, e appunto aveva nome Silvia, compiacendosi forse nella ricordanza della Silvia recanatese da lui resa immortale.[12] Al nord si eleva in apparenza meno terribile il monte Somma, tutto verdeggiante, alle cui pendici, vicino al limite della tenuta, biancheggia fra gli alberi il convento di Camaldoli, ora non più abitato da monaci. Spettacolo più stupendo è quello che si presenta al sudovest, dal promontorio di Sorrento a quello di Posilipo, con Capri, Ischia e le altre isolette nel mezzo e tutta la marina in circuito, lungo la curva spiaggia, proprio in opposizione al Vesuvio,

a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.

Contemplando di notte il grandioso spettacolo, con sublimità nuova cantava:

Sovente in queste rive
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo voto seren brillare il mondo.

XIII. — Quelle ginestre sulla schiena del Vesuvio è stato primo lui a scoprirle? Eppure, mai canto di poeta non le avea celebrate. Fu l'invitto sentimento della natura che, movendo tale vista, gli dettava le parole impresse del più luminoso verismo:

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte

Sterminator Vesevo,
La qual null' altro allegra arbor né fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l' erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d' afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell' impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona ;
Dove s' annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio ;
Fur liete ville e colti.

E piú oltre :

Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall' ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell' ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa

Dall' inesausto grembo
Su l' arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l' acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l' usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.

XIV. — Già prima, il Leopardi, soggiornando a Napoli, avea veduto piú volte lo stupendo e pauroso spettacolo della eruzione del Vesuvio; e il 5 aprile del 1834 cosí ne faceva menzione in una lettera al padre: « Il giovamento che mi ha prodotto questo clima è appena sensibile: anche dopo che io sono passato a godere là migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente ». E si può tenere per fermo, benché né dal suo *Epistolario*, né dal *Sodalizio* di Antonio Ranieri se ne abbia notizia, che il Leopardi andasse a visitare, piú probabilmente dalla villa Ferrigni, le rovine di Pompei che si venivano scoprendo, e che egli dipinge ne' seguenti versi della *Ginestra*:

Torna al celeste raggio
Dopo l' antica obblivion l' estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all' aperto;
E dal deserto foro

Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell' orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s' aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l' ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Cosí, dell' uomo ignara e dell' etadi
Ch' ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sí lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi : ella nol vede:
E l' uom d' eternità s' arroga il vanto.

Nel canto *Il tramonto della luna*, dove, secondo il solito, la realtà esteriore non è che un tenue velo alla realtà intima di quell' anima sconsolata, troviamo una viva pittura di quel clima delizioso: *il zeffiro, le collinette, le ville, l' infinito seno del mar Tirreno*, dove *in notte solinga scende la luna.* Non ci par di vedere il poeta in una di quelle notti sulla terrazza della sua villetta? Da quella terrazza a chi riguarda di notte, verso la medesima parte sudovest, quando il cielo è stellato, si presenta la scena maravigliosamente dipinta nella prima stanza del canto, dove l' ascondersi della luna nel vasto seno del mar Tirreno porge al poeta l' immagine del tramontar della vita:

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,

Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Appennino od Alpe, o del Tirreno
Nell'infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo:
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia.
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
   Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza.

XV. — Di verismo a tinte meno delicate il poeta stesso ci fornisce un esempio in un altro canto, senza però scender mai a quelle grossolanità, con le quali certi scrittorelli odierni, titillando i gusti malsani, vanamente sperano di farsi perdonare la mancanza del puro senso dell'arte: e sarebbe inutile aggiungere qui la mancanza d'intento morale, essendo questa per essi dottrina rancida e gretta, ancorché professata dai più sommi scrittori antichi e moderni. Durante la dimora in Napoli egli, pur sempre ammirato per l'altezza dell'ingegno e per l'eccellenza dello scrivere in prosa e in poesia, nondimeno per le sue dottrine filosofiche ebbe acri censure, le quali forse contribuirono a indurre il governo borbonico a sopprimer l'edizione delle sue *Opere* cominciata nel 1835. E poiché quelle censure venivano principalmente da alcuni, che, stati già volterriani e atei sotto i caduti

governi napoleonici, si erano poi fatti zelanti della religione, anche più indignato appunto per questo il Leopardi dettò ad Antonio Ranieri un canto satirico intitolato *I nuovi credenti,* del quale importa, pel proposito nostro, mettere sotto gli occhi, almeno, le prime terzine, che sono una schietta pittura di Napoli in quei giorni:

Ranieri mio, le carte ove l'umana
Vita esprimer tentai, con Salomone
Lei chiamando, qual soglio, acerba e vana.
Spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
Da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
E spiaccion per Toledo alle persone.
Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
Impinguan del Mercato, e quei che vanno
Per l'erte vie da San Martino a volo;
Capodimonte, e quei che passan l'anno
In sul caffè d'Italia, e in breve accesa
D'un concorde voler tutta in mio danno
S'arma Napoli a gara alla difesa
De' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni
Anteposto il morir troppo le pesa.
E comprender non sa, quando son buoni,
Come per virtù lor non sien felici
Borghi, terre, provincie e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
Qual puoi bramar felicità più vera
Che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera
Poste le mense, al lume delle stelle,
Vede accorrer le genti a schiera a schiera,
E di frutta di mare empier la pelle.

Non mancano in questo canto molte altre particolarità di luoghi, persone e costumi; ma a riferirle tutte bisognerebbe trascriverlo per intero. Ricorderò solo l'accenno che ivi si fa, con le parole « l'arte onde barone è Vito », al celebre venditore di sorbetti Vito Pinto, che, con quell'arte divenuto ricco, comperò una baronia. [13]

A Napoli egualmente si riferiscono alcuni tratti di quel multiforme verismo, che, in mezzo alle piú diverse bellezze, comparisce di tanto in tanto nel poema de' *Paralipomeni*. Chi non riconosce delineata argutamente la forma della gran città sotto il nome di *Topaia* nelle prime nove stanze del canto terzo? salvoché questa è immaginata sotterra. Tutto quel luogo è come un panorama, dove si succedono, sotto specie di similitudini, le piú varie e stupefacenti vedute. Per descrivere l'oscuro ingresso, che da quattro porte mette entro Topaia, il poeta ci presenta l'uno dopo l'altro delineati due noti trafori, quello del Furlo tra Cagli e Fossombrone nelle Marche e quello presso Napoli, detto la Grotta di Posilipo, ove sul declivio del monte a sinistra dell'entrata

> la tomba
> Pon di Virgilio un'amorosa fede;

e ove, non lungi da questa, dall'altra parte, varcato il traforo medesimo, nel paesello di Fuorigrotta, davanti alla chiesuola di San Vitale riposa in umile sepoltura il cantore stesso della ginestra:

> il varco che del tuon rimbomba
> Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
> Colà dove all' entrar subito piomba
> Notte in sul capo al passegger, che vede
> Quasi un punto lontan d' un lume incerto
> L' altra bocca onde poi riede all' aperto.

Dentro Topaia torreggia, sopra « un masso ritondo », il castello, Castel Sant' Elmo:

> Del pulito macigno in sul cacume
> Fondato solidissimo castello,
> Ch' al margine affacciato oltre il costume
> Quasi precipitar parea con quello.
> Da un lato sol per un' angusta via
> Con ansia e con sudor vi si salia.

Quanti, traversando, poco prima del mezzodí o nel pomeriggio, il tratto di via ferrata che va da Foligno a Spoleto, non abbiam veduto elevarsi sopra un monte, e incoronarlo attorno, la piccola città di Trevi, ed ammirato il magico effetto che in essa co' suoi raggi produce il sole? Ebbene, questo grato spettacolo, che il Leopardi nel suo primo viaggio da Recanati a Roma, il 20 novembre 1822 [14] avea contemplato verso le ore vespertine, e, viaggiandosi allora in carrozza, anche piú ad agio che oggidí non possiamo far noi sui cocchi volanti, allorché molti anni dopo descriveva Castel Sant' Elmo, gli si risvegliò nella fantasia, e a forma di similitudine egli lo dipinse con questi versi di maravigliosa evidenza:

Come chi d'Apennin varcato il dorso
Presso Fuligno, per la culta valle
Cui rompe il monte di Spoleto il corso,
Prende l'aperto e dilettoso calle,
Se il guardo lieto in su la manca scorso
Leva d'un sasso alle scoscese spalle,
Bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,
Vede cosa onde poi memoria serba,
Di Trevi la città, che con iscena
D'aerei tetti la ventosa cima
Tien sí, che a cerchio con l'estrema schiena
Degli estremi edifizi il piè s'adima;
Pur siede in vista limpida e serena
E quasi incanto il viator l'estima,
Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
E sfavillan finestre intorno intorno.

XVI. — Questo è perfetto verismo geografico, e piú propriamente topografico. Ma possiamo, nei *Paralipomeni*, trovare rappresentazioni di fatti, aneddoti e personaggi storici che per la loro rispondenza, quasi a dire fotografica, con la realtà si attengono, essi pure, al verismo. Di questo, per dirlo cosí, veri-

simo storico, addurró, anche a schiarimento dei sensi del poema, alcuni singolari esempi.

Quella fuga precipitosa dei soldati papalini dopo il primo urto dei Francesi nel febbrajo del 1797 da Faenza ad Ancona, diede già materia di piacevoli racconti al popolo marchigiano, e se ne conserva anc' oggi memoria. Piú volte io fanciullo aveva inteso narrar da mio padre, come tanti altri fatti di quell' età burrascosa, anche questo, con molti particolari, sul general Colli: che costui nel combattimento presso Faenza comandava in carrozza l'esercito papalino; che quando vide che i Francesi non scherzavano, fuggí primo dalla zuffa in carrozza, e invitò i suoi a seguirlo gridando loro « Avanti, avanti »; e che questo grido ripeteva di tanto in tanto anche per la strada, rivolgendosi a' soldati, che gli tenevano dietro a piedi, fino a che non giunse insieme con essi in Ancona. Restai quindi maravigliato, allorché, leggendo per la prima volta i *Paralipomeni*, trovai il fatto medesimo descritto dal Leopardi, sotto forma di similitudine, nella terza ottava del primo canto, con felice esattezza e col guizzo della stessa ironia popolana:

> Come l'oste papal cui l'alemanno
> Colli il Franco a ferir guidava in volto,
> Da Faenza, onde pria videro il panno
> Delle insegne francesi all'aria sciolto,
> Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
> Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
> Cui precedeva in fervide, volanti
> Rote il Colli, gridando, avanti avanti;

E non contento di tale comparazione, a lumeggiare anche meglio la fuga dei topi, il poeta di séguito soggiunge quest' altra:

> O come dianzi la fiamminga gente,
> Che Napoli infelice avea schernita:

Viste l'armi d'Olanda, immantinente
La via ricominciò che avea fornita,
Né fermò prima il piè, che finalmente
Giunse invocata la francese aita;
Tale i topi al destin. di valle in valle,
Per piú di cento miglia offrir le spalle.

È facile intendere che qui si accenna alla rivoluzione che fecero i Belgi nel 1830. Ma che significa il secondo verso? come c' entra qui lo scherno a « Napoli infelice »? Ecco il punto oscuro: vediamo di chiarirlo.

Nella primavera del 1830, ad accrescere l'effervescenza dei Belgi contro il dominante governo olandese, da essi riguardato come straniero, contribuí pure l'opera in musica *La muette de Portici,* che con gran successo si rappresentava nel teatro della Moneta a Bruxelles. [15] Questo dramma ha per soggetto la rivoluzione napoletana del 1647 contro gli Spagnuoli, capitanata da Masaniello. Vi figura una sorella di lui, muta, come abbandonata amante del figlio del Viceré duca d'Arcos; onde maggiormente si sdegna contro quelli il giovine pescatore. Nel terzo atto scoppia la rivoluzione; nel quinto la plebaglia, aizzata segretamente dagli Spagnuoli, si rivolta al suo capo, e lo uccide. Questa rappresentazione eccitò gli animi sí fortemente, che il re Guglielmo la proibí, e il teatro fu chiuso; ma il 24 agosto seguente ne fu concessa di nuovo la riapertura con l'opera stessa. La cittadinanza vi accorse tanto numerosa, che molti dovettero rimaner fuori sulla piazza. Al terzo atto, quando Masaniello (la cui parte era sostenuta dal celebre tenore Lafeuillade) canta *Amour sacré de la patrie* e quindi *Aux armes!* si solleva un formidabile grido d'entusiasmo, il popolo si riversa per le vie, ripetendo *Imitons les Parisiens!* a ricordo delle tre giornate di luglio, fa la rivoluzione, e il governo

olandese è abbattuto. Ma quello scherno? Io credo, benché non ne abbia potuto trovare alcun documento, che il popolo nel quinto atto, mentre il patriottico duce cadeva trafitto sul palcoscenico, prorompesse in esclamazioni vituperose contro i Napoletani unitisi cogli stranieri per trucidarlo. E se in quella notte la rappresentazione dopo l'atto terzo rimase interrotta, il che ignoro, bisogna ammettere che quei vilipendi fossero lanciati o nelle rappresentazioni susseguenti o nelle anteriori alla temporanea interdizione dell'Opera. Il Leopardi, che, allora dimorando in Firenze, dovette esserne bene informato dai giornali del tempo, volle con frizzo pungente mettere in ridicolo i Belgi, che, dopo quelle spacconate rivoluzionarie, dinanzi all'esercito olandese, come i topi dinanzi ai granchi, si diedero a precipitosa fuga, fino e che non sopraggiunsero le truppe francesi mandate in loro ajuto dal nuovo re Luigi Filippo.

XVII. — Il concetto politico dominante nei *Paralipomeni* è il risorgimento d'Italia, desiderato dal Leopardi, ma da lui creduto allora ineffettuabile per la preponderanza degli Austriaci e dei preti da una parte, e per l'inettitudine dei patriotti italiani dall'altra. Restò per molti anni oscura al pubblico, sempre scarso, dei lettori di questo poema la sua allegoria principale. Primo a darne la vera e chiara interpretazione fu nel 1860 uno scrittore francese amico dell'Italia, Marc-Monnier, nel suo libro *L'Italie est-elle la terre des morts?*, suggeritagli, io credo, come tante notizie sul Leopardi, da Antonio Ranieri. [16] I Granchi, egli scriveva, sono gli Austriaci, le Rane i Preti, i Topi gl'Italiani e specialmente i Napoletani. Questa è la chiave che aperse la via a riconoscere i personaggi, almeno i principali, che, sotto la veste di topi o di

granchi e anche di rane, hanno parte nell' azione del poema. Qualcuno di essi è ideale; come, per mio avviso, sicuramente Rubatocchi, il guerriero valoroso, che, mentre tutti i suoi compagni d' arme fuggivano alla disperata, volle morire da forte sul campo di battaglia. Parecchi sono storici; e fra questi alcuni sí copertamente, da potersi piuttosto arguire che intendere come l' Assaggiatore, in cui par designato Pietro Colletta; altri, invece, di piena evidenza, come specialmente coloro che rappresentano il dispotismo europeo trionfante con le armi e con la politica e rivolto all' oppressione d' Italia dopo il 1815; cioè, *Brancaforte*, *Camminatorto*, *Senzacapo*.

Il primo è il feldmaresciallo Federico Bianchi, che nella battaglia di Tolentino (2 e 3 maggio 1815) sconfisse l' esercito napoletano guidato da Gioacchino Murat che aveva alzato la bandiera dell' indipendenza e dell' unità d' Italia. Nel canto secondo dei *Paralipomeni* (stanze 20 e 21) il poeta, dopo averlo qualificato

> Il general di quei marmorei lanzi
> Gente inimica al camminar innanzi,

lo ritrae in questi due versi:

> Brancaforte quel granchio era nomato
> Scortese a un tempo e di servile aspetto.

Non ho potuto accertare, nonostante varie ricerche, se ciò sia conforme al vero storico; ma non è improbabile che il Leopardi, pur caricando le tinte, anche in questi particolari lo abbia seguíto. Egli infatti doveva essere bene informato altresí delle qualità esteriori del general Bianchi, essendosi questi, dopo la battaglia di Tolentino, trattenuto un pajo di giorni in Macerata, dove al suo entrare, nella mattina del 4 maggio 1815 due ore dopo la partenza del re, una grande moltitudine di popolo gli si affollò attorno, e proba-

bilmente accorsero colà anche parecchi dalla vicina Recanati, per vedere l'esercito austriaco vittorioso e il suo generale. Quanto al servile aspetto, può esser pure che il Leopardi qualificasse cosí il general Bianchi, perché, nato di genitori italiani, militò sotto le bandiere dell' impero austriaco anche contro l' Italia. Della sua infausta vittoria i patriotti italiani non si dimenticarono mai, e quando nel marzo del 1848 scoppiò anche nel Veneto la rivoluzione, egli che viveva ritirato in una sua villa presso Treviso, fu arrestato e tenuto in carcere fino alla restaurazione del dominio austriaco in quelle province. La rappresentazione odiosa del general Bianchi nei *Paralipomeni* verrebbe anch' essa a costituire, se ve ne fosse bisogno, una prova specifica della conversione politica di Giacomo Leopardi, il quale nel 1815, scrivendo la nota *Orazione agl' Italiani*, aveva riguardata la vittoria degli Austriaci come una liberazione delle Marche dal governo tirannico di Gioacchino Murat.

XVIII. — Non occorre alcuna illustrazione al nome di *Camminatorto*, col quale il poeta designò felicemente il principe di Metternich, ministro dell'imperatore d'Austria, e, per un mezzo secolo, guidatore della politica reazionaria europea, specialmente ai danni d'Italia, che per dispregio egli qualificava un' *espressione geografica.* Poiché dunque Francesco I governava con la testa di Metternich, per questo probabilmente il Leopardi lo chiamò re *Senzacapo*, e volle attribuito, per estensione, il soprannome stesso a tutta la stirpe di quella casa regnante, come è detto nella stanza 26 del canto secondo:

> Era quel re, per quanto investigando
> Ritrovo, un della terza dinastia
> Detta de' Senzacapi, e in su quel trono
> Sedea di nome tal decimonono.

L' indicazione di queste tre dinastie, che a primo tratto sembra una bizzarra trovata del poeta, è, invece, storicamente esattissima. Qui si parla della Casa di Asburgo, che da Rodolfo imperatore, suo capostipite, fino a Francesco I designato in questo poema, si può considerare divisa in tre dinastie: la prima austriaca schiettamente; la seconda, cominciata con Carlo V, austriaca-spagnola; la terza, cominciata con Francesco I di Lorena, austriaca-lorenese. A quest' ultima apparteneva Francesco II, che, dopo la sconfitta di Austerlitz, abbandonato per forza nel 1806, con l'abolizione del Sacro Romano Impero, il titolo d' imperatore di Germania, come imperatore d' Austria divenne Francesco I, messo dal Leopardi sulla scena del suo poema con tanta precisione storica, che è vero altresí ch'esso degli imperatori di Casa d'Asburgo, nell'ordine della discendenza, fu il decimonono. [17]

Passiamo alla vivace descrizione che ne fa il poeta nelle ottave 44 e 45 del canto quarto.

> Senzacapo re granchio il piú superbo
> De' prenci di quel tempo era tenuto,
> Nemico ostinatissimo ed acerbo
> Del nome sol di carta o di statuto,
> Che il poter ch' era in lui senza riserbo
> Partir con Giove indegno avria creduto.
> Se carta alcun sognò dentro il suo regno
> Egli in punirlo esercitò l' ingegno.
>
> E cura avea che veramente fosse
> Con perfetto rigor la pena inflitta,
> Né dalle genti per pietà commosse
> Qualche parte di lei fosse relitta,
> E il numero e il tenor delle percosse
> Ricordava e la verga a ciò prescritta.
> Buon sonator per altro, anzi divino
> La corte il dichiarò di vïolino.

Che Francesco I fosse un superbone era noto a tutti, noto parimente il suo assolutismo nel governo e l'odio a qualsiasi statuto di libertà, o costituzione, che allora dicevasi pure carta. Nel quale proposito a quel tempo si raccontava un aneddoto curioso, per ridere e far ridere a carico suo; cioè, che quando il medico, visitandolo un giorno in occasione di malattia, gli nominò la sua costituzione per intendere il suo costituto fisico, l'augusto infermo, voltatosi a lui, bruscamente gli disse: Anche voi venite a parlarmi di Costituzione? Vero o falso l'aneddoto, che nelle Marche io giovinetto, piú volte sentii narrare dai vecchi patriotti, esso ha fondamento storico, e attesta l'opinione che si aveva di lui.

XIX. — È troppo nota, e ne restano dolorose memorie nelle province italiane che patirono già il governo austriaco e le sue invasioni militari, la pena del bastone, stabilita nell'Impero con legge, e usata e abusata. Si applicava come esacerbazione della pena del carcere, secondo il Codice penale emanato dell'Imperatore suddetto nel 1803; dove era prescritta, nel paragrafo 20, con queste parole: « Con colpi di bastone si esaspera la pena [del carcere] negli uomini adulti, e con colpi di verghe nei giovani che non hanno ancora compiuto l'età di diciott' anni e nelle donne. Questo gastigo può ripetersi piú volte durante il tempo della pena. Il determinare il numero dei colpi, la reiterazione del gastigo, dipende dalla deliberazione del giudice, il quale a tal uopo prende in considerazione la qualità del delitto, la malizia del reo e la fisica di lui costituzione. Non si può eccedere il numero di cinquanta colpi per ciascuna volta. L'esecuzione si fa dentro le mura del luogo di pena ». Questa pena era similmente prescritta nel Codice penale militare dello stesso Impero,

né solo per i soldati, ma, durante lo stato d'assedio, anche per gli altri cittadini; e la troviamo ripetuta cosí nel Codice penale ordinario del 1852, come nel militare del '55. Nel primo fu abrogata finalmente con la legge 18 novembre 1867, e quindi venne a cessare per dissuetudine anche nell' esercito: ma per abolire quella barbarie ci volle la battaglia di Sadova.

Il paziente veniva disteso bocconi sopra una panca, legato le mani e i piedi perché non potesse muoversi: due soldati, uno di qua, uno di là, gli davano col bastone a vicenda colpi sulle natiche al nudo, a tempo misurato, secondo il cenno del caporal profosso, ogni volta che egli finiva a dire, *uno, due, tre* (*ein, zwei, drei*), ripetuti tante volte, quanti erano i colpi fissati prima; e allorché l'azione sanguinaria si perpetrava in pubblico, nonostante che dalla moltitudine affollatasi attorno uscissero voci di commiserazione, affinché si desistesse, gli esecutori, fedeli alla dura consegna, proseguivano imperterriti fino all' ultimo colpo.

In molte regioni d' Italia questa pena fu veduta e sperimentata; e per dire solo delle Marche, ivi la presenza di eserciti austriaci, venuti sempre a ristabilire il governo pontificio, nel 1799, nel 1815 e successivamente nel '31 e nel '49 con lo stato d' assedio, lasciò una grande e paurosa impressione per la ferrea disciplina, e per la forza e per le legnate che applicavano senza misericordia; tantoché tra il volgo, e specialmente tra i contadini, invalse il detto e vive anche oggi: « Duro come un todesco ». Il Leopardi, rammentando nei citati versi quel barbaro uso, pel suo intento politico volle riguardare la pena del bastone in quanto era inflitta particolarmente agli

amatori del governo libero, e rappresentò col vero storico anche il sentimento popolare. È pur da notare nei versi medesimi la somma precisione storica, là dove egli dice che il re Senzacapo *ricordava* (agli esecutori) non solo il *numero* e il *tenore delle percosse*, ma anche la VERGA A CIÒ PRESCRITTA, alludendo alla duplice forma di essa che era, secondo l' età e il sesso, il bastone o la verga di vimini.

Che tutte le cose fin qui accennate siano desunte nelle due ottave dalla verità storica, e specialmente dai fatti, che, come piú impressi negli animi e nelle fantasie popolari, sogliono a preferenza lumeggiarsi dai poeti, non v'è dunque alcun dubbio. Molti bensí crederanno che sia una bizzarra invenzione quella contenuta nei due ultimi versi, nei quali l' orgoglioso e feroce re Senzacapo è proclamato buon sonatore di violino; ma non è cosí. « Effettivamente Francesco I imperatore d'Austria », come ho da documento autentico, « sonava il violino, e anzi aveva un quartetto speciale di cui faceva parte, e nella Biblioteca della Corte I. R. si conservano ancora alcuni pezzi di musica che egli eseguiva ». [18]

Riportandoci a quei tempi di pericoloso dispotismo, possiamo dar lode al Leopardi di molto coraggio per le libere opinioni che esprimeva nei *Paralipomeni*, anche a derisione dei temuti dominatori. Il general Bianchi e il principe di Metternich erano vivi sicuramente; se poi le due ottave suaccennate furono scritte prima del 2 marzo 1835, era vivo anch'esso il potentissimo imperatore; e ad ogni modo, lui morto, la sua politica perdurante ne poteva far le vendette. Ai medesimi sentimenti s' ispirava il giovine Giuseppe Giusti, scrivendo, subito dopo la morte di Francesco I, col suo genere nuovo di poesia finamente popolare e

acremente satirica, quel *Dies irae*, in cui echeggiava il grido di sollievo e di gioja emesso a tale annunzio dai patriotti italiani.

XX. — Uno de' segni, se vuolsi, puerili, di liberalismo sotto i passati dispotici governi d' Italia, era l'uso delle barbe; donde contro queste le persecuzioni, ridicole se non fossero state feroci. Noi, che siamo un po' avanti negli anni, ricordiamo che dopo il 1849 il governo pontificio mandò fuori una circolare, con la quale s' ingiungeva a tutti gl' impiegati di non far piú pompa di baffi e di moscone; e Giovanni Duprè, nel bel libro de' suoi *Ricordi*, narra che verso il medesimo tempo, a Napoli, dagli sgherri del ministro di polizia Del Carretto si faceva una caccia spietata alle barbe, ed egli stesso, soggiornandovi, tra il 1852 e 1853, alcuni mesi, per causa della sua corse pericolo di essere carcerato.[19] Quell' uso, per altro, era piú antico e già in voga, quando nel 1835 Giacomo Leopardi scriveva la *Polinodia* a Gino Capponi; nella quale egli, generalizzando fino a riguardarle ironicamente come segno della civiltà, dopo aver detto,

> della nova
> Felicità principio, ostenta il labbro
> De' giovani, e la guancia, enorme il pelo,

con tono anche più sarcastico prosegue:

> O salve, o segno salutare, o prima
> Luce della famosa età che sorge.
> Mira dinanzi a te come s'allegra
> La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
> Delle donzelle, e per conviti e feste
> Qual de' barbati eroi fama già vola.
> Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
> Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
> Italia crescerà, crescerà tutta
> Dalle foci del Tago all' Elesponto

Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu còmincia a salutar col riso
Gl' ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dí: né ti spauri
L' innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

È ben vero che con le barbe non si vendicava in libertà l' Italia, e non pochi v' erano che quando avessero potuto averne una come quella di Domenico d'Ancona, già celebrata festevolmente dal Berni, credevano di posseder tutti i requisiti di patriottismo; ma pure un tal segno avea qualche valore, specialmente per la paura che incuteva a' deboli e ringhiosi despoti di que' tempi. Il Leopardi nella chiusa della suddetta poesia satirica volle appunto deridere quella mania. Fors' egli, che non portava in viso neanche un pelo, e perciò, a detto di Antonio Ranieri, non ebbe mai bisogno di rasojo, [20] poteva far di meno a toccare quel punto; la notazione di esso però ci rivela la sua tendenza, anche nelle minime cose, al verismo.

XXI. — Ma solo mercé il sentimento della realtà oggettiva e soggettiva, fisica e morale, riuscí Giacomo Leopardi sí gran poeta? Forse tutti coloro, che per giusto dispregio chiamiamo petrarchisti, arcadi e, generalmente, accademici, hanno cantato o l'amore o la patria o la natura, senza che ne avessero un sentimento vivo e sincero? Ciò è cosí falso, come non è vero che a formare il poeta basti ciò solo. Anzi a parecchi fra essi non mancò pure l' alto ingegno; ma loro nocque o l' ignoranza dell' arte o il vezzo dell' imitazione, a cui sí di leggeri trascorre chi lo studio

de' grandi esemplari fa sua delizia. Giacomo Leopardi meditando sui classici, non si dipartí mai dal sentimento della realtà, e a questa nell'atto del comporre si abbandonava. Anche negli studi della lingua si volse pure fin dall' adolescenza all' osservazione dell' uso del popolo, limitandosi allora per necessità, dacché gli era disdetta la desiderata dimora in Firenze, all' üso del popolo recanatese di cui andava perfino raccogliendo le canzonette. [21] Che altro è questa cura della lingua parlata, se non un nuovo documento dell'amore del Leopardi al verismo? E tanto piú notabile e singolare a que' tempi, in cui tra i piú famosi letterati d' Italia si disputava se si dovesse seguir l' uso degli scrittori trecentisti, o quello ancora de' posteriori e de' moderni; ma all' uso del popolo, additato fin d'allora dal giovinetto marchigiano, non si pensava. Quindi è ch' egli, con quegl' incredibili studi sui classici serbando vivo il sentimento della realtà, seppe farsi scrittore originalissimo, né solo nelle prose, ma più sfolgoratamente nelle poesie, dove, mercé la somma eccellenza degli esemplari, l' originalità è piú difficile e rara. Dopo Dante, il più gran poeta verista della nostra letteratura è Giacomo Leopardi, e, bene inteso, anch' egli secondo l' indole sua; ché questa appunto è una delle condizioni fondamentali per la schietta ed estetica rappresentazione del vero.

NOTE

—

[1] Questo Scritto fu stampato nella *Nuova Antologia* del 1º luglio 1880.

[2] Allo stesso Melchiorri, nella lettera 8 decembre 1824, scriveva: « Dimmi, Carnevalini come restò soddisfatto delle mie scuse circa la canzone che egli avrebbe voluto da me? Ti assicuro che quelle scuse erano verissime, e che io non ho mai scritto nè saprei scrivere un verso a preghiera d'altri ». — Dalla cronologia dei *Canti* del Leopardi, inserita a pagg. 24-25 del presente volume, possiamo raccogliere, pur limitandoci ai canti composti prima, che quanto egli scriveva nell' anno 1824 al Merchiorri non è pienamente esatto.

[3] Vedi in questo volume il precedente Scritto *Gli Amori di Giacomo Leopardi,* dove con molte altre sono esposte anche le particolarità, a cui qui si accenna.

[4] Nell'edizione del 1880 soggiungevo, citando prima l'interpetrazione del Leopardi sul canto *Alla sua donna*: « La donna, cioè l'innamorata, dell'autore è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco piú che fanciulli; e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è la donna che non si trova. Cosí, sul proposito del soggetto di questo canto, scriveva il Leopardi stesso, alle cui parole io ardirei soggiungere una spiegazione anche piú determinativa, affermando che egli per la donna, rappresentata in tal forma, intende la *Felicità*, che dagli uomini è sempre desiderata ». Eliminando dal testo nella presente ristampa sí fatte parole, ho voluto però riferirle in nota, perché quella mia interpretazione della donna leopardiana diede motivo a osservazioni di commentatori e di critici, e ora mi porge occasione di ricordarne un' altra che per lungo tempo ha tenuto il campo.

Pubblicato su lo scorcio del 1824 in Bologna il volumetto delle *Canzoni*, per cura di Pietro Brighenti, dai letterati e dai liberali furono accolte con entusiasmo, specialmente quelle ispirate a sentimenti di patria, e, tra esse, fu compresa anche questa intitolata *Alla sua donna*, nella quale parve vedere simboleggiata la Libertà, che dagl' Italiani vivamente si desiderava, e non si vedeva in alcun luogo. Tale interpretazione fu accennata, ma copertamente, perché i tempi non consentivano di parlar chiaro, anche nel *Caffè di Petronio* del 2 aprile 1825, dove una breve rassegna, fat-

ta con tutta probabilità dallo stesso Brighenti « principal compilatore » di quel periodico, si chiudeva così: « Ci limiteremo a dare un saggio del poetare del giovane autore nella *Canzone* che riportiamo; la quale scegliamo non come la più bella, ma come la più breve; e per un'altra ragione che non crediamo a proposito di pubblicare ». La canzone ristampata è appunto questa *Alla sua donna*, e non c'è bisogno di dire che la ragione espressa era una scusa, e la ragione vera, non spiegata, era politica. Eguale interpretazione, ma bene specificata, ne dava il Giordani per entro allo Scritto intitolato *Delle Operette morali del conte Giacomo Leopardi*, che doveva esser premesso al Saggio delle medesime *Operette* pubblicato nell'*Antologia* del gennajo 1828; dove, a proposito del patriottismo emergente dalle *Canzoni*, lo dice innamorato con ardore giovanile della *divina Idea di Libertà* che « copriva col nome *di sua donna, gnarus temporum* ». Che se quello Scritto restò per molti anni inedito (*Opere di Pietro Giordani*, Milano 1857, vol. XI pag. 156), non si può mettere in dubbio che tale opinione fosse nota, non solo perché quello era andato in mano al Vieusseux, ma, sopratutto, perché il Giordani era liberissimo e facile parlatore, e in quei tempi tenuto come un oracolo.

Dopoché nel luglio del 1880 questo mio lavoro sul *Verismo* fu pubblicato nella *Nuova Antologia*, Antonio Gussalli, ringraziandomi, con suo cortese biglietto del 16 agosto, per un esemplare inviatogli, su questo particolare mi richiamò così all'interpretazione politica: « Che la donna del XVIII canto sia *La Libertà* me lo disse esplicitamente il Giordani e me lo confermò dipoi Carlo Leopardi stesso ». Si può asserire con sicurezza che sì fatta interpretazione al Leopardi non poté essere sconosciuta. Egli lesse di certo nel *Caffè di Petronio*, se non prima, durante la sua dimora in Bologna, la rassegna che abbiamo rammentata qui sopra; né è verisimile che nelle frequenti amichevoli conversazioni col Brighenti e col Giordani non ne avesse da loro stessi notizia. E poiché anche il fratello dava tale interpetrazione, si potrebbe credere che essa era l'autentica, se non vi fosse qualche altra prova che Carlo (come si può raccogliere dallo Scritto *L'antico error* nella Canzone alla sorella Paolina, stampato più oltre in questo volume) non sempre seppe la vera interpretazione che di qualche suo canto dava il poeta. Si può credere altresì che Giacomo, tornato da Bologna a casa, dove soleva raccontare tutto ai fratelli, riferì ad essi anche quella interpretazione, per cui il canto suddetto veniva a confermargli così luminosamente il titolo a lui caro di poeta patriottico. Infine, a me sembra non potersi negare che nella donna ivi rappresentata il Leopardi, pur significando la donna ideale, come la spiegò nelle parole che ho riferite in principio di questa nota, volesse anche designata copertamente la Libertà. Senza dubbio poi l'indeterminatezza delle immagini e dei colori

dà qualche apparenza di vero all'interpretazione politica, e, mi sia lecito dirlo, anche alla mia, che ho già abbadonata, alla quale nel 1880 ebbi pure un impulso dalla chiusa dell' *Inno ai Patriarchi*,

> Oh contra il nostro
> Scellerato ardimento inermi regni
> Della saggia natura! I lidi e gli antri
> E le quiete selve apre l'invitto
> Nostro furor; le violate genti
> Al peregrino affanno, agl' ignorati
> Desiri educa, e la fugace, ignuda
> Felicità per l'imo sole incalza.

[5] Vedi nota 27 a pag. 172.

[6] Vedi nota citata qui sopra.

[7] Antonio Bravi di Recanati (10 settembre 1813—28 aprile 1899), professore di lettere italiane e latine e autore di vari scritti storici su la sua città natale, mi diede queste notizie nel 1880, dicendo che nella sua età giovanile avea più volte veduto il passero solitario sulla croce, al vertice, quindi abbattuto, di quella torre.

[8] Il convento di Sant'Agostino con la chiesa già esisteva nel 1229; e se la torre, come è credibile, fu edificata contemporaneamente, essa è difatti *antica* rispetto alla torre della Piazza maggiore, edificata certamente dopo, forse nel quattrocento: e la prima è anche piú annerita dal tempo. Faccio questa osservazione, perché veramente dal Monte Tabor si vede anche la Torre della Piazza, che egli nelle *Ricordanze* chiama *la torre del borgo*.

La *valle* nominata nell'idillio *Il passero solitario* è detta Valle di Budinello. Essa aprendosi sotto la parte occidentale di Recanati tra la chiesa di Sant'Agostino e il Monte Tabor (situati rispettivamente questo a mezzogiorno e quella a tramontana), è con precisione topografica sottoposta alla città. Vive in Recanati la tradizione che una volta a Giacomo su quel colle, allora veramente ermo, fu portato via dal vento il cappello giù per la valle; ond' egli rientrò in città coperto la testa coi baveretti del ferrajuolo; e (dicasi anche questo) vi rientrò, com'era solito quando tornava da quella passeggiata, per Porta Colonna che sta anch'essa a ponente, tra il Monte Tabor e la chiesa di Sant'Agostino. Nel 1898, all'approssimarsi del primo Centenario leopardiano, il monte Tabor, che per verità è colle non *monte*, in memoria del celebre idillio a cui ivi s' ispirò il poeta, con felice pensiero fu denominato *Colle dell' infinito*, incisovi, sopra una targa di bronzo a vista del pubblico, l'idillio stesso.

[9] Poco dopo la pubblicazione di questo mio Scritto, venne in luce il volumetto *Versi inediti di Lavinio De' Medici Spada*, con una prefazione di Alcibiade Moretti; Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

[10] Tornai su questo argomento nel 1899 con uno scritto speciale, intitolato: *L' antico error* nella canzone alla sorella Paolina, che sarà inserito in questo volume a suo luogo.

[11] Vedi nota 22, a pag. 51.

[12] Vedi in questo volume, a pag. 94.

[13] Il caffè Pinto, tenuto dal barone Vito Pinto, al tempo del Leopardi che lo frequentava, e poi dal De Angeli e ora (1899) dal Santangelo, si trova in via Toledo, poco sopra al Largo della Carità, sul marciapiede a destra di chi la percorre salendo verso Capodimonte.

[14] Giacomo Leopardi, con la lettera 20 novembre 1822, annunziava al padre il suo arrivo a Spoleto; e poiché la scriveva al barlume, dopo cena, si può arguire che egli era giunto là poco prima del tramonto, e che perciò era passato da Trevi, (distante, per la strada nazionale, una ventina di chilometri da Spoleto) verso tre ore di giorno, allorché appunto il sole continua ancora a irradiare quella piccola città. Poiché dalla lettera di Carlo, in data 27 marzo 1823 (nota 46-47, a pag. 177 di questo volume) sappiamo che la carrozza (fosse quella degli Antici, o la diligenza pontificia) nella quale Giacomo viaggiava alla volta di Roma, fu veduta di mattina a Belforte sul Chienti, si deve tenere per fermo che egli era partito da Recanati sull'alba del giorno stesso in cui verso sera giunse a Spoleto. Anche Antonio Ranieri, viaggiando nel novembre del 1832 su la diligenza pontificia da Bologna a Roma giunse a Recanati la mattina «quando spuntava appena l'aurora» (*Sette anni di sodalizio*, a pag. 21-22).

[15] Vedi « Le Théatre de la Monnaie depuis sa fondation jusqu'à nos jours par Jacqueu Isnardon Schott frêres, Editeurs, Bruxelles, ecc. 1890. »

[16] Vedi, in questo volume, nota 43 a pag. 44.

[17] Ecco i nomi dei diciannove imperatori tedeschi della Casa d'Asburgo. Dinastia I (Austriaca); Rodolfo d' Asburgo (1273-1291); Alberto I d'Austria (1298-1308); Alberto II d'Austria (1438-1439); Federico III (1449-1493); Massimiliano I (1493-1519): Dinastia II (Austriaca-spagnuola); Carlo V (1519-1555); Ferdinando I (1555-1564); Massimiliano (1564-1576); Rodolfo II (1576-1612); Mattia I (1612-1619); Ferdinando II (1619-1637); Ferdinando III (1637-1657); Leopoldo I (1657-1705); Giuseppe I (1705-1711) Carlo VI (1711-1740): Dinastia III Austriaca-lorenese); Francesco I di Lorena, marito di Maria Teresa (1740-1765); Giuseppe II (1765-1790); Leopoldo II (1790-1792); Francesco II (1792), che nel 1806, deposto il titolo d'imperatore di Germania, si denominò Francesco I imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e morì il 2 marzo 1835.

[18] Il documento ufficiale di questa notizia è in mia mano.

[19] Duprè, *Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici*, Firenze, Le Monnier, 1879, a pagg. 237-239.

[20] Ranieri, *Sette anni di sodalizio*, a pag. 32.

[21] Vedi la lettera del Leopardi al Giordani 30 aprile 1817, e più innanzi, in questo volume la *Conversione letteraria* e il *Discorso sul genio leopardiano.*

LA CONVERSIONE LETTERARIA

E LA CANTICA GIOVANILE.[1]

(1880.)

I. — Di Giacomo Leopardi s'è parlato tanto, che ormai, ogni volta che vi si torna sopra, nasce il dubbio di venire a noja ai lettori. Nondimeno v'è ancora a dir molto. Lasciando che su la vita e le opere dei grandi scrittori ogni età vuol portare il proprio giudizio, quanto al Leopardi la necessità di parlarne muove da una ragione anche piú elementare. Lo scrittore recanatese dopo la morte ha acquistato, non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile, una grande e meritata celebrità; ma, se volessimo leggere la sua biografia, dove se ne trova una discretamente compíta? se volessimo consultare un commento delle Opere sue e de' *Canti* in ispecie, dov'è? Eppure ne'suoi *Canti* sta la piú alta poesia lirica dell'italiana letteratura moderna; né v'ha forse altra moderna poesia, per la quale sentasi tanto necessario un commento. Qualche illustrazione di alcuni punti della vita e specialmente buoni lavori critici ne abbiamo certamente; ma son cose parziali e incomplete. Oggi le notizie e i documenti per commentare i suoi Scritti, e segnatamente per comporre una biografia meno difettiva, sono

di molto accresciuti. All' *Epistolario*, già pubblicato da un pezzo, per cura di Prospero Viani, è stata aggiunta poco fa da lui stesso un'*Appendice*[2] con altre preziose notizie; abbiamo, per cura di Giuseppe Piergili, il volume delle *Lettere* scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti;[3] abbiamo i due volumi delle sue *Opere inedite* pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni.[4] Se non che, dopo tanta luce sparsa con questi e altri minori documenti, sul nostro Leopardi ci tocca ancora a sentirne via via delle grosse. È venuta fuori in quest'anno una traduzione francese delle sue *Poesie* e *Opere morali*; finora il solo volume primo.[5] Apritelo a pagina 264; ecco lí, sotto il canto, che ha per titolo *Il primo amore*, impresso un *1831* per segno che quel componimento fu scritto in quell'anno! Nella prefazione biografica di un'altra recente traduzione francese delle sue *Operette morali* e de'*Pensieri* abbiamo letto, trasecolando, che « il giovane Leopardi [nel 1822] prese un giorno i suoi piccoli risparmi, e partí per Roma »; e piú innanzi che « Monaldo, non contento di aver lasciato morire e seppellire il figlio occultamente dalle mani pietose di alcuni stranieri, fu il primo a perseguitarne anche la memoria co'suoi rancori ortodossi ».[6] Anche piú recentemente, a un arguto e brioso critico italiano,[7] in una rassegna sopra la cantica *Appressamento della morte*,[8] usciva detto che quell'affettata imitazione dei trecentisti, che in essa apparisce, si deve all' indirizzo dato a Giacomo in tali studi di « scrupoloso purismo da un pretonzolo, al quale fu affidata l' istruzione dei giovani conti Leopardi ». E, a proposito similmente di questa cantica, v' è chi chiama il nostro poeta a dirittura un « ragazzo pedante », mentre ci fa sapere ch'egli, « per le crescenti infermità non potendo in

séguito produrre molto, stampò quanto era *sopportabile* pure per riempiere qualche volume ».[9]

Mancandoci dunque di un tanto scrittore una sufficiente biografia come un commento delle sue Opere, mentre vengo preparando i materiali all' uno e all' altro lavoro, voglio oggi toccare un punto della vita di lui, finora, per quanto io sappia, non illustrato da alcuno: la sua *conversione letteraria.* E poiché ad un tal fatto si congiunge la composizione della cantica mentovata qui sopra, terrò proposito anche di questo.

II. — Giacomo Leopardi, educato coi fratelli sotto la severa disciplina del padre, ebbe a maestri in casa due preti; prima un Giuseppe Torres messicano, stato gesuita, e quindi, dal 1809, il prete Sebastiano Sanchini di Mondaino. Sul conto di quella istruzione il Leopardi medesimo, nella lettera del 1826 a Carlo Pepoli, asserisce che « precettori non ebbe se non per li primi rudimenti » e che « incominciò » i suoi studi « indipendentemente dai precettori in età di 10 anni ». Veramente da incontestabile documento risulta che il buon Sanchini continuava a fargli scuola anche quando aveva dodici anni, dandogli lezioni di filosofia.[10] Ciò non toglie però che sia vera l'asserzione del Leopardi stesso; essendo ben credibile che il fanciullo intanto avesse già da sé cominciato i suoi studi. Anzi in Recanati v' è tuttora la tradizione che il Sanchini verso quel tempo smettesse di fargli la scuola, confessando ingenuamente che non sapeva piú che insegnargli. Del resto, l' istruzione di questo Sanchini, quanto alla lingua italiana in ispecie, era tutt'altro che di purismo; e che di questo non s' intendesse punto né poco, lo aveva mostrato parecchi anni prima anche in Pesaro, insegnando al giovane parente dei Leo-

pardi, Francesco Cassi, il quale dovette quindi, già maturo, forbirsi di quella istruzione barocca con l'ajuto di Giulio Perticari. Quanto poi agli studi di filologia, lo stesso Giacomo ci porge una testimonianza irrefragabile che si dedicò a quelli di proposito ne'suoi tredici anni, quando il Sanchini, riconosciutosi già inferiore all'alunno, non gli faceva piú scuola. Difatti nella lettera del 30 maggio 1817 scriveva al Giordani queste parole: « Io sono andato un pezzo in traccia della erudizione piú pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato); e qualche letterato straniero che è in Roma e che io non conosco, veduto alcuno degli scritti miei, non li disapprovava, e mi facea esortare a divenire, diceva egli, gran filologo ».[11] Ed egli stesso, poco prima, nella lettera del 30 aprile indirizzata medesimamente al Giordani, parlando del tempo anteriore alla sua conversione, gli aveva scritto cosí: « Io da principio » (cioè fino alla conversione suddetta) « aveva pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava, lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i classici; non volea leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tòno? la grazia di Dio; ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue che m'erano necessarie? la grazia di Dio. Chi m'assicura ch'io non ci pigli un granchio a ogni tratto? nessuno ». A quindici anni, come diceva nella lettera stessa, avea sentito dal giovane Benedetto Mosca suo parente, capitato a Recanati, nominare per la prima

volta Pietro Giordani come *il primo scrittore d' Italia*, quando egli « stava dietro a studi grossi, grammatiche, dizionari greci, ebraici, e cose simili, tediose ma necessarie. Non vi badai », soggiunge, « proprio niente ». E, per vero, che prima della conversione letteraria egli trascurasse il ben dire, lo attestano tutte le sue scritture e di prosa e di verso, ma specialmente di prosa. Ne avevamo già, nei volumi leopardiani terzo e quarto [12] stampati dal Le Monnier il 1845 e '46, bastevoli prove, e ora ne abbiamo anche ad esuberanza nei due delle *Opere inedite* pubblicate dal Cugnoni. Ma quella conversione quando ebbe principio?

Nella lettera del 6 aprile 1816, diretta a Francesco Cancellieri, il Leopardi diceva: « La sua salute è preziosa. Ella ne abbia tutta la cura possibile, e rifletta che una persona di gran corporatura è malata insieme con lei, vale a dire la Repubblica letteraria ». Da queste parole risulta chiaramente che allora il giovinetto era già entrato per la via nuova, la quale gli faceva creder brutta e biasimevole quella forma letteraria de' moderni che era in voga, e che egli fino a pochi mesi prima avea lodata e seguita. Per determinare anche meglio il tempo che nella vita di lui costituisce l' epoca della sua conversione letteraria, giova rammentare ch' esso compiva i suoi diciassette anni il 29 giugno del 1815. Si potrebbe dubitare se nel citato passo della lettera 30 maggio 1817 al Giordani egli intendesse 17 anni finiti o cominciati; ma il dubbio medesimo è risoluto da lui, nelle parole della lettera stessa che susseguono immediatamente. « È un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle, che prima non curava; e tutte le cose mie che ella ha vedute, ed altre che non ha vedute, sono

state fatte in questo tempo, sí che avendo sempre badato ai rami non ho fatto come la quercia, che *A vieppiú radicarsi il succo gira, Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte;* a fare il che mi sono adesso rivolto tutto ». Se a dí 30 maggio del 1817 era corso dalla sua conversione un anno e mezzo, questa dunque dovette seguire nel decembre del 1815, che è quanto dire a diciassett' anni finiti. E dalla stessa lettera del 30 aprile 1817 al Giordani abbiamo di ciò un'altra conferma, che rende irrepugnabile questa data: « Nel cominciare dell'anno passato, visto il suo nome appiè del manifesto della *Biblioteca italiana*, mi ricordai di quelle parole » [di Benedetto Mosca], « e avuti i volumetti della *Biblioteca* seppi quali fossero gli articoli suoi prima per conghiettura, e poi con certezza quanto a uno o due, e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia *conversione* che era appunto sul cominciare; che, gustato quel cibo, le altre cose moderne che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime; che attendea la *Biblioteca* con infinito desiderio, e ricevutala la leggea con avidità da affamato; che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte; che, ora che non ci son piú, mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me, la sua modestia s' irriterà. Le confesserò candidamente che non so se non i titoli, e di due sole, delle sue opere,.... [13] e colla stessa schiettezza le dirò che io pensava di procacciarmi qualche sua cosa, quando ricevetti da lei veramente graditissime le sue prose tutte d'oro, sulle quali ho certe cose da dirle ». Da questa ultima espressione si può bene arguire che il Leopardi allora nella

sua conversione s' era tanto avanzato, da essere in grado di fare qualche appunto su l' arte del suo ammirato maestro.

III. — Scrivendo, in data 9 novembre del 1825 da Bologna al suo fratello Carlo, gli chiede, per la stampa che ivi dovea farsi delle sue Opere, i propri manoscritti. In quella lettera, dopo altre indicazioni opportune, conclude: « Prendi tutti quelli che tu capisci che sieno scritti dal 1815 (inclusive) in poi ». Dovendosi credere che il Leopardi volesse stampar le cose, che aveva cominciato a scrivere dopo la conversione, questa data par che metta nell' imbarazzo; poiché in tal caso la detta conversione sarebbe seguíta sul fine del 1814, cioè un anno prima. Innanzi tutto però è da osservare che al 1815 appartiene anche il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, di cui egli fece sempre sí gran conto, che, avendone fin dal 1816 mandato il manoscritto allo Stella per la stampa, la quale poi non si effettuò, dieci anni appresso glielo richiedeva, e tornava a richiederglielo anche posteriormente.[14] E che Giacomo con quella data non intendesse di segnare l'epoca della sua conversione, si può arguire altresí da questo, che il fratello, a cui tale conversione non doveva essere ignota, rispondendogli lo esortava a non trascurare certi altri suoi lavori d'erudizione anteriori al 1815. Le quali parole mi par che spieghino la ragione della domanda che Giacomo gliene aveva fatta; attesoché quegli scritti, difettosi quanto alla lingua, nel rispetto però dell' erudizione erano senza dubbio importanti; ed è poi naturale ch' esso nel metterli a stampa li avrebbe corretti. Ma non per ciò si deve affermare che nel 1815 il Leopardi non avesse cominciato quella sua conversione anche prima del decembre, essendo indubitato che alcuni suoi

lavori appartenenti al detto anno erano scritti per fine letterario; e sono traduzioni poetiche. « Che la proprietà de'concetti e delle espressioni sia appunto quella cosa che discerne lo scrittore classico dal dozzinale, e tanto piú sia difficile a conservare nelle espressioni, quanto la lingua è piú ricca, è verità tanto evidente, che fu *la prima di cui io mi accorsi quando cominciai a riflettere seriamente su la letteratura;* e dopo questo facilmente vidi che il mezzo piú spedito e sicuro di ottenere questa proprietà era il trasportare d'una in altra lingua i buoni scrittori ». Cosí egli al Giordani nella sua lettera del 30 aprile 1817; e in una precedente del 21 marzo gli aveva scritto: « Ella dice da maestro che il tradurre è utilissimo nell'età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perché quando ho letto qualche classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace ».

Il Giordani lo aveva esortato all'esercizio del tradurre i classici, intendendo cosí i prosatori come i poeti; ma nella risposta del Leopardi di preferenza si accennava a questi. E per vero le traduzioni da esso fatte fino allora erano state di poeti principalmente. Lasciando da parte il travestimento dell' *Arte poetica* d' Orazio, scritto nel 1811, da lui non messo mai in luce e neppure mai nominato, le traduzioni di qualche importanza da esso pubblicate, sono queste: gl'*Idilli di Mosco* (1815), la *Guerra dei topi e delle rane* (1815, nella prima redazione), *Il Canto primo dell' Odissea*, *Il Libro secondo della Eneide*, *Iscrizioni Greche Triopee* e *La Torta* (1816), *La Titanomachia di Esiodo* (1817). Poiché di queste traduzioni le

prime due appartengono al 1815, e quella degl'*Idilli* fu scritta avanti al settembre di quell'anno, [15] il Leopardi dunque con tutta probabilità cominciò a *riflettere seriamente sulla letteratura* (donde il principio della sua conversione) qualche tempo avanti al decembre dell'anno stesso. Il fatto che egli medesimo pose la data della sua conversione al mese suddetto, anziché escludere un avviamento anteriore verso questa lo conferma; non essendo verisimile cha a mutazioni tali uno si decida in un giorno, né possibile che ne seguano immediatamente gli effetti.

IV. — La conversione letteraria di Giacomo Leopardi principiò veramente con lo studio dei trecentisti? Nella lettera 8 agosto 1817 diceva egli al Giordani: «Sto ora, quando posso, coi trecentisti; innamorato di quello scrivere». Ma nella precedente del 30 maggio, rispondendo allo stesso Giordani intorno alle attinenze tra la lingua nostra e la greca, avea scritto: «Aperto qualche prosatore greco, ho trovato con grandissimo piacere che la sua osservazione è verissima e maestrevole, tanto che qualche passo di autore trecentista mi è paruto aver sembianza di traduzione dal greco. Non è maraviglia che io non mi sia accorto prima di questa parentela tanto evidente (e già probabilmente l'ingegno mio senza il suo avviso non se ne sarebbe accorto mai), perché *fin qui* de' prosatori nostri ho avuto per le mani piuttosto i cinquecentisti e gli altri che i trecentisti. Della maniera dei quali, che mi pare la stessa candidezza e soavità, come avrò potuto farmi un po' di capitale in mente, voglio subito porre ad effetto il consiglio ch'ella mi ha dato di studiare di proposito e tradurre alcuno de' più antichi prosatori greci, che mi pare debba esser opera di singolare diletto

e utilità». Quel *fin qui* da che tempo si dovrà ripigliare? Io credo dai primi princípi della conversione suddetta, cioè dalla metà del 1815, per ciò che si è detto piú addietro, secondo le parole del Leopardi stesso al Giordani, nella citata lettera 30 maggio. Ciò posto, è provatissimo che, quanto allo studio dei prosatori, il procedimento del Leopardi ne' primordi della conversione suddetta fu questo: prima i cinquecentisti, e fra essi principalmente il Davanzati, il Castiglione e il Caro, quindi i trecentisti; ne' quali, benché egli attenui modestamente il suo progresso, quando scrivea quella lettera era già bene addentro; e certamente fin da un anno addietro, cioè verso la metà del 1816, già studiava anche questi. «Il luglio passato», scriveva al Giordani nelle lettera 5 decembre 1817, «la lettura de' trecentisti m' invogliò di scrivere un trattato del quale anni sono avea preparati e ordinati e abbandonati i materiali». Ma, quanto a' poeti, la cosa andò un po' diversamente; poiché è indubitato ch'egli sin dal principio della conversione si volse a studiare Dante e soprattutto il Petrarca. Di tale studio fa fede in prima la cantica stessa, di cui parleremo piú oltre, nella quale troviamo un'imitazione sensibilissima del secondo massimamente. Né ciò è maraviglia; ché il suo ingegno straordinario ebbe, fra tante altre virtú, questa ancora in supremo grado, di appropriarsi e convertire in sangue, tanto per la materia, quanto per la forma, tutte le cose che veniva studiando; ond' è che, come con l' *Inno a Nettuno*, scritto fin dal maggio 1816,[16] e specialmente con le odi adespote fece gabbo ai dotti d' Europa, cosí qualche anno dopo col *Martirio de' santi padri del Monte Sinai* seppe tanto ben simulare l' elocuzione de' trecentisti, che vi restò preso anche Antonio Cesari.[17]

E qui finalmente, a riprova dell'altissimo concetto che sin d'allora il Leopardi avea dello studio della lingua, valgano anche le parole da esso scritte il 25 luglio del 1817 agli Accademici di scienze ed arti di Viterbo, le quali sono altresí notabili come significatrici di quel generoso sentimento, che già gli ardeva nel cuore e indi a poco dovea prorompere nel canto all' Italia: « Con infinito piacere ho veduto nel libro delle vostre leggi che il primo officio di una delle classi, alla quale v' è piaciuto di scrivermi, è aver cura di mantenere bella e incorrotta la nostra lingua. Degnissimo scopo delle fatiche vostre conservare all' Italia questo tesoro a malgrado degli stranieri, e soprattutto della scioperaggine e noncuranza degl' Italiani, la quale, dopo averci tolto quanto ha potuto, vorrebbe anche insozzarci e guastarci e quasi toglierci affatto questo prezioso avere della lingua regina di tutte le lingue viventi, e delle morte se non regina certo non suddita. Per cooperare a questa gloriosa impresa io farò quanto potrò, che pure sarà pochissimo; e spero che l'amore che porto ardentissimo alla nostra patria, e la gratitudine e la corrispondenza che debbo all'onore che voi mi avete fatto, aiuteranno la debolezza e la piccolezza mia a far quello che da sé non potrebbe ».

V. — Presa quella risoluzione formalmente, s'avviò con ardore incredibile verso la perfezione; rispetto alla quale per lui i giorni valevano settimane e mesi, e i mesi valevano anni. Quindi è che nella Prefazione al libro secondo dell' *Eneide* (settembre 1816), quando da soli due mesi era pubblicata la traduzione dell'*Odissea*, affermava di avere «già.... scorto in questa assai mende»; e soggiungeva; « Certo non ridarolla al pubblico senza molto avervi cangiato: da ché sono io di tal tempra, che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi in-

nanzi; e però molto piú biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco data fuora medesimamente nello *Spettatore* ». Di lí a poco, il 6 decembre di quell' anno, scriveva nello stesso tenore al tipografo Stella: « La ringrazio di ciò che cortesemente mi dice intorno all'articolo sul *Salterio* e al *Discorso sopra la fama di Orazio*. Il suo favorevole giudizio sarà certamente opera della sua gentilezza non del mio merito; e lo stesso dico delle lodi ch' ella scrive di aver ricevute delle mie traduzioni, le quali, a dirle schiettissimamente il mio vero ed immutabile parere, che non nascondo a veruno, eccetto quella del primo canto dell' *Odissea*, che ritoccata potrà passare, sono tutte cattive e pessime; e intendo parlare anco dei due discorsi preliminari, che in fatto di lingua sono esecrabili ». Nel precedente settembre, inviando al medesimo Stella la sua traduzione del Libro secondo dell'*Eneide*, in segno di esultanza per la seguíta conversione letteraria, aveva segnato nel frontespizio, alludendo a sé: *Quantum mutatus ab illo!* E nella succitata lettera del 6 decembre gli scriveva: « Amerei grandemente che la stampa del secondo libro della *Eneide* fosse compíta colla possibile sollecitudine. Sono impaziente di veder l'esito di quella mia traduzione, sopra la quale le confido cosí a quattr'occhi che io fondo molte speranze ». Ma il 21 marzo dell'anno seguente, fattasene appena la pubblicazione, scrivendo al Giordani cominciava a dubitare della bontà di quel lavoro, e diceva: « Non posso soffrire che le cose mie, che a me non piacciono, siano lodate; né so perché si ristampino con piú danno mio che utile di chi senza mia saputa le ridà fuori. Le quali cose ella leggendo, avrà riso; ma quel riso certo non fu maligno, e di ciò son contento. E, perché mi perdoni la pazzia d'averle messe in luce, le dico che quasi

tutto il pubblicato da me non si rivedrà mai più, consentendo io, e che altre due veramente grosse (non grandi) opere già preparate e mandate alla stampa ho condannato alle tenebre. [18] Del secondo [libro] della *Eneide*, ... non ho ancora sentenziato ». E non andò molto che rifiutò, al pari delle versioni più giovanili, anche questa. Il suo celere progresso apparisce luminosamente nelle poesie originali. Scritta nell'autunno del 1816 la cantica giovanile, un anno dopo compose la prima Elegia che nelle Poesie approvate è il canto col titolo *Il primo amore*, e nell'autunno del 1818 le due canzoni politiche all'Italia e sopra il monumento di Dante, che annunziarono il nuovo poeta.

Gl' indizi della sua conversione letteraria cominciano ad apparire prima nella poesia che nella prosa. E per vero delle due lettere, che abbiamo di lui, scritte nel 1815, non solamente la prima al Cancellieri in data del 15 aprile, ma anche l'altra al padre in data 12 agosto mostrano che il giovinetto ancora non pensava a forbir la sua dicitura barocca; e poco migliore per tale rispetto, benché ivi si accenni esplicitamente alla conversione, è la sua lettera 5 aprile 1816 al Cancellieri stesso. Nondimeno, quando anche nella prosa cominciò a curare la lingua e lo stile, si trovava similmente mal soddisfatto di ciò che poco prima gli era piaciuto. Le due prefazioni, messe innanzi l'una alla traduzione poetica degl'*Idilli* di Mosco, l'altra a quella della *Batracomiomachia*, egli, nella lettera 6 decembre 1816 allo Stella, citata più addietro, le chiamava « in fatto di lingua esecrabili ». E ivi stesso intorno al *Discorso sopra la fama d' Orazio*, scritto poco dopo, e già spedito al medesimo tipografo per la stampa, soggiungeva: « Quello sopra Orazio sarà più corretto, e così sempre ogni mia cosa appresso ». Il

24 gennajo 1817 scrivendo allo Stella della propria traduzione dei *Frammenti* di Dionigi d'Alicarnasso, pubblicati da Angelo Mai, scritta in quel mese stesso, diceva: « La ho fatta con tutto il possibile studio, non avanzando una parola senza averla maturamente ponderata, e con tutta la cognizione delle due lingue di cui io sono capace. Credo che poco di meglio possa uscire dalla mia povera penna, e a me pare di esserne soddisfatto, che non è solito ». L'anno dopo, non che si contentasse più di questo lavoro, in una lettera del 17 luglio al Sonzogno lo diceva scritto con tale affettazione, che temeva di farsi ridicolo divulgandolo. E ne aveva proprio ragione. Perocché in quel volgarizzamento, per ismania d'imitare il Davanzati nella traduzione di Tacito, importunamente si mise a gareggiare di brevità col suo autore largheggiante nella dicitura; e sempre segnando in fine di ogni paragrafo il numero delle parole sue a raffronto di quelle del testo, da ultimo, tirate le somme, facile vincitore, scrisse: « In tutto 1930 parole di più nel Testo. — Il Testo ha parole 11,490, la Traduzione 9560 ». E già prima al Giordani aveva riprovato, nella lettera 21 marzo 1817 il suo *Volgarizzamento di Frontone*, e nella lettera 5 decembre dell'anno stesso aveva giudicata « stentatissima » la sua Prefazione al libro secondo dell'*Eneide*. Egli dunque nello scrivere era passato da un estremo all'altro, dal barocchismo all'affettazione; ma anche di questo difetto prestamente si accorse. Tra le prose originali di quei primi tempi è migliore il Discorso premesso alla *Titanomachia*, appartenente anch'esso, come il Volgarizzamento di Dionisio, al 1817, ma posteriore; e, tra le lettere familiari di quei tempi stessi, hanno pregio specialmente quelle dirette al Giordani,

Vero è che il perfezionamento del Leopardi nella prosa non solo cominciò più tardi, ma fu assai piú lento che nella poesia. La sua prosa eccellente difatti non comparisce se non parecchi anni dopo nella *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte* (marzo 1822). Udiamone da lui le ragioni, là ove, nella lettera 30 aprile 1817, replicando al suggerimento datogli dal Giordani di attendere a perfezionarsi prima nella prosa che nella poesia, scrive anche queste parole: « Non credo che si possa citare esempio di vero poeta, il quale non abbia cominciato a poetare da giovanetto; né che molti poeti si possano addurre i quali siano giunti all' eccellenza, anche nella prosa, e in questi pochissimi mi par di vedere che prima sono stati poeti e poi prosatori. E in fatti, a me parea che, quanto alle parole e alla lingua, fosse piú difficile assai il conservare quella proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso; perché nella prosa l' affettazione e lo stento si vedono (dirò alla fiorentina) come un bufalo nella neve, e nella poesia non cosí facilmente; primo, perché moltissime cose sono affettazione e stiracchiature nella prosa e nella poesia no, e pochissime che nella prosa nol sono, lo sono in poesia; secondo, perché anche quelle, che in poesia sono veramente affettazioni, dall'armonia e dal linguaggio poetico sono celate facilmente, tanto che appena si travedono. Io certo quando traduco i versi facilmente riesco (facendo anche quanto posso per conservare all' espressioni la forza che hanno nel testo) a dare alla traduzione un' aria d'originale e a velare lo studio; ma traducendo in prosa, per ottener questo, sudo infinitamente piú, e alla fine probabilmente non l' ottengo. Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia vi vuole

un' anima grande e poetica e mille e mille altre cose; ma per tradurre in prosa, un piú lungo esercizio ed assai piú lettura, e forse anche (che a me pare necessarissimo) qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze ».

VI. — Queste ultime parole rivelano tutto un sistema rispetto agli studi di lingua, e anche una novità, massime per allora che ne' detti studi l'uso del popolo generalmente si disprezzava e volgeasi ogni cura all' uso degli scrittori, dall' una parte ristretto dal Cesari quasi unicamente ai trecentisti, e dall'altra esteso dal Monti anche ai posteriori fino a' moderni. Che se il Monti, sempre largo ne' suoi concetti, mostrò di pregiare altresí la lingua italiana parlata, errava però volendo, come il Perticari,[19] che ella fosse una lingua illustre, scelta, conservata e perfezionata dai sapienti della nazione, senza riguardo all'uso del popolo. Il Giordani, che, su per giú, professava le massime stesse, rispondendo il 15 maggio al giovinetto recanatese, in quel proposito gli diceva che « chiunque in Toscana sa leggere non parla italiano, e questo rimane solo a quei piú poveri e rozzi che non sanno punto leggere, ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore ». La replica del Leopardi a tale asserzione è notabile cosí per la modesta persistenza nell' opinione primiera, come per la notizia della sua consuetudine di osservare l'uso vivo del popolo, non potendo altrove, nella città natale, di cui egli per ciò si loda, anzi dice che è l'unica cosa buona che avesse Recanati. « Io sapeva appuntino », scrive nella citata lettera 30 maggio, « quanto ella mi dice dei non idioti fiorentini e toscani, e lo sapeva non solo per gli scritti loro, ma anco per altre cose. Facea

conto però d'imparare dagli idioti, o piuttosto di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi volgari che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone che dice il volgo essere stato ad Alcibiade, e dover essere, maestro del buon favellare, e alla donnicciuola ateniese che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi, che dice come anche al suo tempo per imparare la favella fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del popolazzo* di Firenze. Ma poiché ella non crede che gl'idioti fiorentini mi possano insegnar niente di buono, mi acquieto alla sua sentenza. E quanto all'accento, le dirò del mio Recanati cosa che ella dovrà credere a me, perché della patria potrò, per troppo odio, dir troppo male (e non so se questo pur possa), ma dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d'affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato e i Romani senza paragone. Certo i pochi forestieri, che si fermano qui, riconoscono questa cosa e se ne maravigliano. E questa pronunzia, che non tiene punto né della leziosaggine toscana, né della superbia romana, è così propria di Recanati, che basta uscir due passi del suo territorio per accorgersi di una notabile differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile, è somma. Ma quello che mi pare più degno d'osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sì fattamente, che io mi maraviglio trovando negli scrit-

tori un grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l' affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori, come *mentovato*, *ingombro*, *recare*, *ragionare* ed altre molte, ed alcune anche piú singolari, di cui non mi sovviene. Questi modi e queste parole, caro signor mio, con singolare mio diletto le farò osservare se ella adempierà la bella speranza che mi ha data, [20] e sarà questa una delle pochissime o niune cose (mi perdoni questo barbarismo) che le potrò mostrare in Recanati. E potrebbe essere benissimo, perché io non sono uscito mai del mio nido, che quello che io credo proprio di Recanati, sia comune a tutta l' Italia o a molte sue parti, ed allora ella mi disingannerebbe ». Il pregio, che dal Leopardi per conto della lingua concedevasi a Recanati, è comune anche ad altri paesi delle Marche; tantoché il Fanfani stesso affermava che in questa regione « la parlata è assai corretta, e poco si differenzia dalla toscana. [21]

Fin dai primordi della sua conversione letteraria Giacomo Leopardi ammirava nella traduzione dell' *Eneide,* fatta da Annibal Caro, « quella scioltezza.... procacciata.... con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che dànno all' opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile famigliarità ». E là, ove scrisse queste parole, notava subito dopo, che « con uso anche piú copioso di questi mezzi il Davanzati, padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la quale come piú l' uomo considera, piú dispera d' imitare». [22] Nella stessa lettera 30 maggio 1817, là ove

fa un appunto al Giordani, perché nominando le persone pel solo cognome, lasciasse di premettervi l'articolo, se ne appella all'uso contrario, ch'egli sapea vigente in Toscana. Al medesimo anno 1817 si rapportano i suoi *Cinque Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*, ch'egli, fiorentineggiando, scrisse a imitazione dei *Mattaccini* del Caro; avendo in essi piú cura delle parole che dei sentimenti e dei pensieri poetici. E quando negli ultimi anni della vita dimorava a Napoli, nel comporre e nel rivedere i lavori suoi usava interrogare intorno a qualche atticismo fiorentino Antonio Ranieri, il quale, per aver fatto da giovane lunga dimora in Firenze, s'era molto impratichito del parlar toscano. [23] Ma piú di tutto attestano la sua cura della lingua in generale, e particolarmente del corretto uso moderno le *Annotazioni* alle prime dieci *Canzoni*, l'infinito numero di schede filologiche [24] e le variazioni che nelle successive edizioni veniva facendo sui propri scritti in verso e in prosa. E lo attestava altresí il fratello Carlo, dal quale abbiamo saputo che il suo Giacomo anche la notte, mentre vigilava al bujo sul letto, andava ruminando i periodi e le parole delle cose che aveva scritte il giorno. « Pedanterie! rettoricume! » tanto volentieri griderebbero qui gli sprezzatori d'ogni arte; ma poiché, trattandosi di Giacomo Leopardi, il dare la baja a lui è dura impresa, si contentano di dissimulare ciò ch' egli faceva a fine di toccare in ogni parte la perfezione.

VII. — Soffermandoci a queste correzioni, specialmente per le prose, a dimostrare l'avanzarsi del Leopardi verso questa perfezione, della quale il *limae labor et mora* è mezzo e infallibile segno, c'importa notare ch'esso cominciò a farle sopra i suoi lavori letterari assai presto. Una delle prose giovanili, di cui allora

molto si compiaceva è il Discorso *Della fama di Orazio presso gli antichi*, scritto sullo scorcio del 1816, e sul principio dell'anno seguente pubblicato nello *Spettatore* di Milano. Fra la dicitura del presente lavoro e quella del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, composto circa un anno e mezzo prima, corre già un gran divario; trasandata l'una e talora francesizzante, l'altra abbastanza polita. Ma anche nel Discorso l'elocuzione atteggiata un po' troppo alla maniera dello scrivere del Giordani, nella lettura delle cui opere il giovanetto erasi appassionato recentemente, è tuttavia ben lontana dalla squisitissima delle *Operette morali*, che, quanto allo stile, il Giordani stesso, appena vedutele, giudicò superiori alle sue prose, e Alessandro Manzoni fra le prose tutte de' suoi tempi dichiarò le piú belle.[25] Orbene, quel Discorso era appena pubblicato, che il Leopardi cominciava già a riforbirlo, facendovi parecchie correzioni nell'autografo, appié del quale scrisse di sua mano le seguenti parole: « Sopra questo esemplare da me corretto dovrà farsi la 2ª edizione del presente già pubblicato nello *Spettatore*. — 1817, 2 aprile ». Le dette correzioni si trovano fra le carte leopardiane, che, affidate nel 1830 dal Leopardi al filologo tedesco Luigi De Sinner, furono poi a spese del governo granducale toscano rivendicante all' Italia, e sono ora conservate nella Biblioteca nazionale di Firenze.

Ma d'importanza ben maggiore sono quelle che egli venne proseguendo per tutta la vita sulle Prose e sulle Poesie approvate. Di alcuni dei mutamenti da lui fatti nelle *Operette morali* abbiamo un epilogo succoso fra le carte leopardiane, di cui si è parlato qui sopra. E sapete dove e da chi fu fatto questo accurato lavoro? A Parigi, nella scuola del mentovato De Sin-

ner, da un suo discepolo, il quale, per quanto s' è potuto raccogliere, avea nome Boulé. Le varianti ricapitolate nell'epilogo sono della terza edizione (Napoli, 1835), in relazione con la prima, (Milano, 1827) senza tener conto dell' edizione intermedia (Firenze, 1834). Il lavoro è scritto in francese; e benché riguardi solo le correzioni piú minuziose e piú lievi, parendoci utile che sia conosciuto, sí per dimostrazione del nostro assunto, e sí ancora come esempio da potersi imitare in compilazioni siffatte, lo diamo qui appresso in italiano:

« Si può generalizzare un certo numero di varianti del testo di queste due edizioni, e raccoglier sotto alcuni capi l'uso piú frequente e piú costante di alcune parole e di alcune forme.

§ 1. — ELISIONI CON E SENZA APOSTROFO.

I. Nell' edizione di Napoli il Leopardi fa avanti a una vocale l'elisione della finale: nell'articolo mascolino *lo;* nell'articolo femminino *la;* negli aggettivi dimostrativi *questo* — *quello* — *quella;* negli aggettivi indefiniti *uno* — *una* — *veruna* — *nessuna* — *alcuna* — *ciascuna;* Esempi: L' *impossibile* — L' *intenzione* — QUEST' *effetto* — QUELL' *infinito* — QUELL' *età* — UN' *immensa felicità* — VERUN' *immagine* — NESSUN' *ingiuria* — ALCUN' *immagine* — CIASCUN' *opera:* le quali elisioni non si trovano nell'edizione di Milano.

II. Nell' edizione di Napoli le congiunzioni *ché, perché* perdono la loro finale; Esempio: CH' *egli,* Questa elisione non si fa in quella di Milano.

III. L'autore toglie l'*o* finale dagli aggettivi indefiniti *nessuno, alcuno,* e dice senza apostrofo: NESSUN *amico* — ALCUN *esempio,* laddove nell' edizione di Mi-

lano si trova NESSUNO *amico* — ALCUNO *esempio.* Nell'edizione di Napoli usa l'aggettivo dimostrativo *quello* più volentieri che *quel,* come ha l'edizione di Milano.

IV. Nell' edizione di Napoli si trova l'avverbio BEN (*bene*) scritto così; Es.: BEN *è vero,* e non BENE *è vero,* come ha l'edizione di Milano.

V. Il pronome personale *li,* reggimento diretto, nell'edizione di Napoli è usato di preferenza a *gli;* Es.: *la noia* LI *riempie,* e non *la noia* GLI *riempie.* Parimente il medesimo pronome, riunito al modo infinitivo, nell'edizione di Napoli perde la *g* datagli in quella di Milano; Esempi: *Ridur*LI, *intorbidar*LI e non *ridur*GLI, *intorbidar*GLI.

VI. Infine nell'edizione di Napoli certi infinitivi perdono la loro finale, il che in quella di Milano non si avvera; Esempi: *Dir* per *dire* — *esser* per *essere* — *proceder* per *procedere* — *andar* per *andare,* ecc., ecc.

§ 2. — ADDIZIONI.

I. Nell'edizione di Napoli le forme seguenti dell' articolo mascolino *il: de', a', da', ne'* e *co',* sono usate piuttosto che *dei, ai, dai, nei* e *coi,* impiegate esclusivamente nell'edizione di Milano.

II. Nell'edizione di Milano, quando si seguono due sostantivi del medesimo genere e al medesimo caso, l'articolo del primo serve anche al secondo; ma in quella di Napoli l'autore ha cura di ripeterlo; Es.: *Un giovane* D' *indole e* (DI) *ardore incredibile.*

III. Ciò che si è detto dell' articolo si deve dire anche degli aggettivi. Così l'aggettivo qualificante il primo sostantivo serve nell'edizione di Milano a qualificare anco il secondo, benché questo sia di genere diverso: Es.: TANTA *attenzione e studio.* Nell'edizione

di Napoli invece si legge; TANTA *attenzione e* TANTO *studio.*

IV. La stessa avvertenza si applica all'uso delle preposizioni. Nell'edizione di Milano la medesima preposizione serve a due sostantivi; Es.: CON *sudori e disagi.* Ma nell'edizione di Napoli è ripetuta; Es.: CON *sudore e* CON *disagi.*

V. Nell'edizione di Napoli la preposizione *a* prende una *d* avanti una vocale; Es.: AD *effetto*, e non A *effetto* come in quella di Milano.

VI. Infine l'autore nell'edizione di Napoli scrive *ovvero* con due *v* contrariamente all'ortografia adoperata nell'edizione di Milano (*o vero*).

§ 3. — USO ESCLUSIVO DI ALCUNE PAROLE E DI ALCUNE FORME.

I. Nell'edizione di Napoli si legge costantemente *figliuolo, oggetti*, in luogo di *figlio, obbietti*, che ha quella di Milano.

II. L'aggettivo *piccolo* è sostituito nell'edizione di Napoli a *picciolo*, ogni qualvolta questo si trova nell'edizione di Milano.

III. Dove nell'edizione di Milano si legge *questo, questa*, è sostituito in quella di Napoli *cotesto, cotesta*, ecc.

IV. L'autore ha sostituto il *vi* pronome personale al *ci* dell'edizione di Milano.

V. Nell'imperfetto dei verbi usa la forma *ea, eano;* Es.: *potea* e non *poteva*, come ha l'edizione di Milano.

VI. Nell'edizione di Napoli sostituisce sempre la desinenza *ebbero*, del condizionale, a *ebbono* usata in

quella di Milano; Es.: *Sarebbero*, *meriterebbero*, e non *sarebbono*, *meriterebbono*.

VII. Nell'edizione di Napoli adopera sempre l'avverbio *meno;* laddove nella milanese si leggeva sempre *manco*.

VIII. Infine, all'avverbio *ci* usato nell'edizione di Milano sostituisce *vi* ».

Posto che le varianti messe in bella mostra qui sopra siano, come è da credere, in ogni minima parte esattissime, si potrebbe dubitare se il grande scrittore in alcuna di quelle correzioni abbia esagerato. Per esempio; può ben richiedere l'armonia che si aggiunga alla preposizione *a* davanti una vocale la *d* eufonica, ma questa ragione può non esservi sempre; né sempre sarà necessario adoperare *figliuolo* invece di *figlio*; e potrebbe anche riuscire a una improprietà l'uso costante di *cotesto* invece di *questo*, improprietà nella quale, per abusare cosí il *cotesto* come il *costí* anche dove non hanno luogo, incorrono talvolta nell'uso familiare i Toscani. Qui non è tempo né luogo di produrre ulteriori raffronti, bastandoci pel nostro scopo che dal fin qui detto risulti ad evidenza come il Leopardi, con tali e altre sí fatte correzioni anche più importanti, intendeva sempre a conferire alla sua dicitura maggiore naturalezza e modernità, e com' egli pure credeva necessario, per toccare l'eccellenza, di porre studio altresí in quelle che Orazio chiamava *inezie*, ma ironicamemte, poiché, trascurate,

> *hae nugae seria ducent*
> *In mala derisum semel exceptumque sinistre.*

Onde, anche per tale rispetto, a ragione si dice che l'arte dello scrivere è l'arte dei pentimenti. Di tali minuzie altresí prendeva cura il Leopardi col suo

Colletta nel 1830 a Firenze, assistendolo nella revisione della *Storia del Reame di Napoli*. Tra le altre gli amici come notevole nella sua tenuità ricordavano questa. Al Colletta, che leggendo diceva *già sua bandiera*, il Leopardi replicò modificando l'espressione in *bandiera già sua.* [26]

A tali minuzie, riguardanti in gran parte la lingua e lo stile, è vero bensí che tutti i grandi scrittori han posto sempre la massima cura; ma per l'efficacia dell'esempio giova additare segnatamente i due che oggidí fra gli altri moderni sono i piú studiati e levati a cielo, Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni. E giova additarli ancora per questo; che ambedue nel tempo stesso, cercando, ciascuno a suo modo e con diversa misura, la naturalezza e la modernità, posero lungo e amoroso studio al linguaggio vivo del popolo; cosa, quanto allo scrittore lombardo, notissima, ma, quanto al marchigiano, non avvertita, ch'io sappia da alcuno.

VIII. — Giacomo Leopardi dunque ha preceduto in questo secolo i piú recenti scrittori deditissimi al linguaggio parlato; ma lo ha fatto senza trascorrere, come i piú di loro, nell'eccesso e nell'abuso di ogni trivialità e bassezza. E qui mi piace ricordare che un altro grandissimo marchigiano, Annibal Caro, è già piú che tre secoli, professava intorno al linguaggio parlato le massime stesse, con le quali si fece anche forte nella disputa contro il Castelvetro, là ove rispondeva alle grette censure mossegli da colui, perché avesse usato parole, che non si trovano nel Petrarca.[27] Ma in queste cose ancora, come in tante altre, bisogna guardarsi dall'esagerazione dei princípi. Poiché, trattandosi di una lingua viva, come è male studiar gli autori soltanto, senza riguardo all'uso del

popolo, cosí fare al contrario è male e forse anche peggio. E non diremo nulla di coloro che credono (o almeno lo mostrano col fatto) che la massima di seguire nella lingua l'uso del popolo dispensi da ogni studio; il che se fosse vero, beati i Fiorentini segnatamente, che, quanto a lingua, per dar saggio di bello scrivere non avrebbero quasi a far altro che metter la penna in carta! Il gran fondamento è lo studio degli autori, che prima deve precedere e poi accompagnar sempre quell'altro. Che se a raffrontar gli autori coll'uso giornaliero della lingua, sarebbe ottima cosa poter dimorare, come pur desiderava il Leopardi, almeno qualche tempo in Firenze, non per questo è impossibile guadagnar molto, facendo, come il Leopardi stesso nella sua Recanati, tale esercizio ancora con altri dialetti italiani, che hanno tutti un fondo comune, per evitare, se non altro, l'artificio e specialmente gli arcaismi. Forse che quegli scrittori moderni e contemporanei, che hanno adoperati degli arcaismi, ignoravano che la gente non li usava piú? Niuno il crederebbe; ma partivano o dalla falsa opinione di far bene col singolarizzarsi a quel modo, o dalla presunzione di poter tornare in vita parole e forme sepolte. E chi volesse seguire cecamente in tutto e per tutto l'uso odierno del popolo, forse che non si troverebbe impigliato mai, per non dire di altri sconci, fra gli arcaismi che negli scrittori dei secoli scorsi, e specialmente in quei del trecento, designiamo alla riprovazione? Di questi arcaismi viventi ne ha bene lo stesso popolo fiorentino, singolarmente la parte piú idiota, che è quella che parla lingua piú schietta. Ma, anche esagerando i princípi, non ne vengono sempre conseguenze cattive nella proporzione stessa. In fin de' conti la lingua scritta de' nostri

massimi autori vien quasi tutta dalla parlata, e ad essa si attiene; anche quella de' trecentisti, salvo una piccola parte, è viva e fresca. Non so se ad altri non toscani sia avvenuto il medesimo, ma io, la prima volta che mi misi a soggiornare in Firenze, restai incantato, parendomi di ritrovar nei parlari del popolino specialmente in campagna, l'elocuzione e l'impronta de' trecentisti. Rapportandosi gli scrittori, nel comporre, chi piú e chi meno, istintivamente o riflessivamente, all'uso della lingua parlata, si spiega come alcuni, che hanno in tal materia professato massime diverse, siano riusciti nel fatto parimente vicini alla perfezione. Parlando Cicerone di coloro che prendono per norma delle azioni non il dovere, ma il piacere, nota ch' essi della virtú non potrebbero neanco ragionare, se fossero consentanei a se stessi, e se *talvolta la bontà della natura non li vincesse;* [28] e Royer-Collard, il gran maestro di Vittore Cousin, affermava che gli uomini non sono né cosí buoni, né cosí cattivi, come i loro princípi. [29] Questa sentenza, per la ragione universale accennata da Tullio, trova anche riscontro nella letteratura e nell'arte. In fatto di lingua parlata, per esempio, Vincenzo Monti professava opinioni non precise e non giuste, soprattutto con quel suo sfatare il vivente linguaggio della Toscana; e su questi argomenti era certamente piú nel vero Giambattista Niccolini suo contradittore. Eppur nelle prose dello scrittore romagnuolo, e segnamente nella sua *Proposta*, lo stile, anche rispetto all'elocuzione, ha piú naturalezza e brio che non in quelle del fiorentino; il che prova che nel fatto anche il Monti seguiva, generalmente, l'uso vivo del popolo.

IX. — Fin dal 1817 il Leopardi aborriva il periodare lungo e vacuo, e nella lingua italiana cercava,

non le leziosaggini, ma la proprietà e l'efficacia. Cosí al Giordani in varie lettere di quell'anno; e in una, segnatamente, sopra il *Frontone* del Mai: « Se a noi Italiani vien trovato in un libro italiano qualche parola o modo niente o poco inteso, come subito ci accorgiamo quasi di uno stridere che faccia quella parola in mezzo alle altre; come spiccatamente sentiamo non so che di rincrescevole che ci fa dare al vocabolo del duro e del fastidioso e allo scrittore dell'affettato!... ». Che se i poderosi studi su questa lo portarono su le prime all'affettazione, presto se ne ritrasse fino ad aborrire ogni pedanteria e ad averne paura. Nella lettera 25 luglio 1826 a Luigi Stella, per disimpegnarsi dal commessogli rifacimento del Cinonio scriveva: « Avendo io già pubblicata col mio nome un' opera affatto pedantesca, com'è il commento al Petrarca, mi prendo la confidenza di porle in considerazione che il pubblicarne un' altra dello stesso genere non potrà essere senza che il pubblico mi ponga onninamente, e per viva forza, in quella classe, dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell'*oscurantismo:* nella classe dei pedanti. Io la prego perciò di volere avere al mio nome questa compassione di salvarlo da questo epiteto, nel quale esso incorrerà inevitabilmente se la nuova opera sarà annunziata per mia ».[30] Sempre piú persuaso della necessità di rendere lo scrivere italiano agevolmente intelligibile all'universale, in un'opera che nel 1827 veniva preparando voleva intendervi con tutte le forze. « Sono sempre occupato dell'*Enciclopedia* », scriveva il 23 agosto di quell'anno allo Stella

seniore, « e m'ingegno di renderla un'opera piú popolare che sia possibile, anche nello stile ». E già il 13 luglio sullo stesso proposito gli aveva scritto: « Spero che sarà un' opera che si farà leggere per forza da ogni sorta di persone ». E si noti che egli allora in essa cercava la popolarità nello stile e nelle idee insieme. Quest'opera, che doveva essere un' *Enciclopedia di cose inutili*, non fu condotta innanzi, e si può anche dubitare se il grande scrittore sarebbe riuscito a conferirle quella popolarità, sí per le cose come per lo stile, ch' egli si proponeva; ma, ad ogni modo, è notabilissimo tale intento, che è come ulteriore progresso della sua conversione letteraria.

X. — Ma per tornare ai princípi di questa, tale era dunque la nuova direzione che Giacomo Leopardi, tra la primavera del 1815 e il 1818 aveva data a' suoi studi, ne' quali gli serviva di pungolo e di sostegno uno « smoderato insolente desiderio di gloria».[31] Sentendo egli fin d'allora la potenza grandissima del suo ingegno, confidava, e a ragione, di poter salire alle piú alte cime dell' eccellenza e di farsi immortale. Ma verso quel tempo medesimo gli sopravvenne la terribile calamità, che lo rese infelice per tutta la vita. Prima egli era stato sanissimo e diritto della persona. « Sanissimo e diritto come sono stato sempre io », diceva a me nel settembre del 1876 Carlo Leopardi suo fratello. « Quella gibbosità se la causò egli stesso con gli studi faticosissimi e immoderati, che fece per tanti anni, col maneggiare quei grossi volumi che ancora sono là nella biblioteca di casa, e con lo starvi incurvato sopra. Dopo che il povero Giacomo divenne cosí gibboso, in famiglia da tutti noi, e specialmente dai genitori, si desiderava di mandarlo per la via ecclesiastica a riguardo di quel difetto; perché l'abito ecclesiastico, con quella

ferrajolina di seta che sopra le spalle sta sempre un po' sollevata e al piú lieve spirar d'aria si gonfia, veniva a rendere la sua deformità assai meno appariscente ».[32] Avendogli io domandato in che tempo precisamente fosse incòlta a Giacomo síffatta calamità, « Come vuol ch' io ricordi », mi disse, « il tempo preciso, essendo già passati una sessantina d'anni? E poi non fu cosa che seguisse in un giorno; ma si effettuò lentamente. È certo bensí che al tempo del primo amore » [questo appunto era in quel momento il soggetto del nostro discorso] « il poveretto era già bruttamente deformato come poi restò sempre; giacché la sua era *gobba reale* ». Queste ultime parole l'onorando vecchio le accompagnò con un gesto significativo sul petto, atteggiando nell'atto stesso il labbro a quel suo lieve e delicato sorriso, sotto il quale traspariva la profonda mestizia che tale ricordo gli avea suscitata. Dacché il primo amore si rapporta indubitatamente al decembre del 1817, si può dunque affermare con sicurezza che al povero Leopardi la gentile persona in quel tempo s' era già guasta.

Che Giacomo non avesse portato quel difetto dalla nascita, ne abbiamo un altro inconfutabile documento dalle parole che egli scriveva al padre nella memoranda lettera del luglio 1819. « Ella.... non poteva ignorare quello ch' era piú ch' evidente... che alla mia salute... *sino da quando mi si formò questa misera complessione*, non v' era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti ». Il fatto stesso ed il tempo si desumono altresí dalla sua corrispondenza epistolare col Giordani. Prima di tutto è da ricordare che questi nella lettera del 6 aprile 1817 mostra di essere già informato dell' infortunio di lui, là ove gli dice: « Pensando io spessissimo con vero stupore e molta tenerezza al sa-

pere di V. S..... sono entrato in un timore, *nel quale pur troppo lo Stella mi ha poi confermato.* Ho dunque temuto che V. S. abbia dalla natura una complessione delicata, senza che non potrebbe avere cosí fino ingegno: ed ho temuto che a questa delicatezza abbia V. S. poco rispetto con un soverchio di fatiche. Per quant' ella ha di caro al mondo, contino mio, e per questi medesimi studi ne' quali è innamorato, si lasci pregare e supplicare da un suo affezionatissimo: per carità di sé e di tutti quelli che già l' ammirano, e tanto aspettano da lei, riconosca e senta e osservi la necessità di moderarsi nello studio. Chi vuol esser liberale, non dee gittare il patrimonio, e distruggere i mezzi della liberalità. Poich' ella sí nobilmente si è dedicato agli studi pensi a poter sempre studiare. Ma s' ella si rovina, come potrà poi continuare? e quando non potrà piú studiare, come potrà sopportare la vita? Il soverchio studio rintuzza l' ingegno e lo fiacca; distrugge la sanità. S' ella in questa giovinezza studia piú di sei ore al giorno, mi creda che fa male, e male grande. Ella verrà presto in cattivo stato. La supplico dunque ad interrompere gli studi con quegli esercizi che, dando vigore al corpo, svegliano la mente: passeggiare, cavalcare, schermire, nuotare, ballare, giocare al pallone, a palla e maglio. L' incessante studio rovina lo stomaco, rovina la testa, cresce la malinconia, scema le forze della mente. Non cesserò mai di pregarla che in questa tenera giovinezza studi in maniera, che non si tolga di poter proseguire ». Ora come si potrebbe credere che il Giordani facesse al giovinetto questa paterna esortazione, se non avesse saputo realmente lo stato deplorabile della sua salute? Ma donde lo aveva saputo? Lo accenna egli stesso: dal tipografo milanese Antonio Fortunato Stella. E poiché

questi era stato a Recanati sul cader dell'agosto 1816, [33] e colà avea veduto il Leopardi e discorso con lui, si deve tenere per certo che l'infelice giovane si fosse già rovinato fino da quel tempo. Una confessione del proprio stato miserando si ha per entro alla sua lettera responsiva al Giordani del 30 aprile: « Ella mi raccomanda la temperanza nello studio con tanto calore e come cosa che le prema tanto, che io vorrei poterle mostrare il cuor mio, perché vedesse gli affetti che v'ha destati la lettura delle sue parole; i quali, se il cuore non muta forma e materia, non periranno mai, certo non mai. E per rispondere come posso a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole, ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' *risentita* delle fatiche, che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo; non istudio piú di sei ore il giorno; spessissimo meno; non iscrivo quasi niente; fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue in *volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente*,[34] sí che studio quasi sempre all'uso dei peripatetici, e, *quod maximum dictu est*, sopporto spesso per molte e molte ore l'orribile supplizio di stare colle mani alla cintola ». Ma del deperimento del Leopardi il Giordani per le relazioni dello Stella era sí impensierito, che in piú altre lettere dell'anno stesso continuò a raccomandargli la cura della salute. A una delle quali cosí rispondeva, in data 14 luglio, il giovinetto: « Speranze non fondate sopra di me, ed oltreché non son terreno per queste, non vogliate far della mia vita piú capitale che non ne fo io, che ogni giorno lo conto per guadagnato ».

Se non che il passo piú decisivo per determinare il tempo della rovina della sua salute è quello già ci-

tato piú addietro, e che qui importa ripetere: « Io », diceva nella lettera 30 maggio 1817 a Pietro Giordani, « sono andato un pezzo in traccia della erudizione piú pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (*la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato*) ». Ecco dunque con la causa anche il tempo preciso; la causa sono gli studi filologici di cinque anni, [35] il tempo preciso dell' apparire di quella gibbosità è l'estate del 1815, in cui egli finiva diciassett' anni, e cominciava la sua conversione letteraria. A questa data serve di riprova ciò che è scritto poco piú oltre nella stessa lettera succitata: « L' inno » [a Nettuno] « e le note col resto l' ho scritto appunto un anno fa: e in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica ». Dunque il deperimento della salute, cominciato verso l' estate del 1815, nel giugno del 1816 era giunto al colmo; e con esso la gibbosità, di cui nell' agosto del medesimo anno fu testimonio oculare il tipografo Stella.

XI. — Si continui questa dolente storia con le sue stesse parole: « Io mi sono rovinato », diceva egli al Giordani nella lettera 2 marzo 1818, « con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s' andava formando, e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardano i piú, e coi piú bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i piú, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtú non sia senza qualche ornamento esteriore, e, trovandonela nuda affatto, s' attrista, e per

forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello, fuorché l'anima ». Indi conseguí quella sua « ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia », che fu precorritrice a un'altra conversione di lui, la *conversione filosofica*. « So ben io qual è » diceva, disfogandosi col suo amico, nella lettera del 30 aprile seguente, « e l'ho provata, ma ora non la provo piú, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, piú dolce dell'allegria; la quale, se mi è permesso di dir cosí, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, com'ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare, e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? E come fare che cessi l'effetto se dura la causa? Che parla ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio; *unico divertimento è quello che mi ammazza;* tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio la noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia; e quand'io ho avuta la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di rado, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m'è possibile rimediare a questo, né fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al male, e lo fomenta e l'accresce ogni dí piú, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto, e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane; ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che

splenda (sia pure di luce falsa), ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore; non un mondo, che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia, e m' attristi e mi forzi di ricorrere, per consolarmi, a quello da cui volea fuggire ». Nella lettera del 14 luglio dello stesso anno 1817 chiamò la sua vita, « per piú cagioni da qualche tempo, infelicissima e orrenda ».

Ma il suo stato morale è ritratto con la maggiore pienezza e precisione nella seguente dell'8 agosto: « Mi fa infelice primieramente l'assenza della salute.... L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona, che pensi alquanto diversamente dagli altri.... A me il pensiero ha dato *per lunghissimo tempo*, e dà tali martirii... che m' ha pregiudicato evidentemente, e m' ucciderà, se io prima non muterò condizione ». Che questi *martíri del pensiero* lo tormentassero davvero, com' egli qui accenna, da molto tempo, ne abbiamo un documento nella sua stessa cantica giovanile, che si rapporta all'autunno del 1816, là ove egli dice (Canto V, vv. 7-9):

> E sento del pensier l' immenso pondo,
> Sí che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
> E quasi mio dolor piú non ascondo.

Questi martíri, che probabilmente eran cominciati allorché principiava il deperimento della sua salute, continuarono poi a tormentarlo sempre. Bello è vedere dalle lettere di quella zia Ferdinanda (nuova e per noi interessantissima persona la quale, mercé la pubblicazione di Giuseppe Piergili,[36] rivive nella fami-

glia Leopardi fra i parenti che carteggiarono con Giacomo) come l'infelice giovane, giudicando lei sol degna di elevarsi all'altezza de' suoi pensieri e di comprenderlo, confidasse a lei i suoi segreti, e la donna affettuosa e saggia s'argomentasse di consolarlo. Nella lettera del 18 decembre 1819 essa, dopo avere rimproverato al nipote l'estrema malinconia e la proposizione ch'egli le aveva scritta, essere cioè *opera da savio porre un argine alla ragione, che è il supplizio della nostra vita*, soggiunge: « No, caro Giacomo, io non mi accordo con voi in questo; la malinconia è ancora effetto di un alterato fisico, e per questo rimediateci con procurarvi qualche sollievo, ancorché a principio troviate nel sollievo medesimo della noia. A poco a poco ci assuefacciamo a scordarci de' nostri mali col trascurarli, o con il lasciare di coltivarne continuamente l'immagine; è la ragione poi quella che deve a ciò persuaderci, e di essa ci dobbiamo prevalere per felicitarci, non per il contrario ». Ma egli aveva già presa tutt'altra via; ché a quel tempo la sua conversione filosofica era quasi compiuta.

XII. — Nei due volumi delle *Opere* di Giacomo Leopardi, pubblicate da Antonio Ranieri secondo l'ultimo intendimento dell'autore, e segnatamente nei canti il *Consalvo*, le *Ricordanze* e *Amore e Morte*, come pure nel *Dialogo di Tristano e di un Amico*, v'è espresso un desiderio profondo della morte, invocata sempre come un gran beneficio. E poiché le *Opere* succitate sono le più lette, quindi è che generalmente si crede che l'infelice Recanatese desiderasse davvero la morte, come la invocava. Anche nelle lettere appariscono di tanto in tanto i medesimi sentimenti; ed è soprattutto notabile ciò che in tal proposito

scriveva al padre il 3 luglio 1832 da Firenze, che « ad ogni leggera speranza di pericolo » [di morte] « vicino o lontano, *gli brillava* il cuore dall'allegrezza ». Come si accorda ciò con quello che racconta Antonio Ranieri? l'infelicissimo amico suo sentire della morte una paura eccessiva, tanto che nel tempo del colèra, dimorando insieme fuori di Napoli in un villino presso Torre Annunziata, aveva a lui espressamente ordinato che ogni volta che andava in città al ritorno si disinfettasse. [37]. A me pare tutto ciò assai naturale, e la contradizione fra l'una cosa e l'altra non è che apparente. Chi non ha veduto le persone travagliate da malattie, segnatamente lunghe, dolorose e riconosciute incurabili, invocare la morte? Ma per ciò non la paventano egualmente? Quel continuo penare le spinge a desiderarla, l'innato abborrimento alla propria distruzione fa che istintivamente la temano. E se quell'abborrimento in effetto il Leopardi, nonostante l'invocar che faceva la morte, nol potea vincere neppure su l'ultimo della vita, dopo vent'anni da che duravano le sue pene, quanto piú vivo non doveva sentirne il ribrezzo nel principio di quelle? Difatti nella lettera 8 agosto 1817 scriveva al Giordani: « Mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perché, oltreché io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, che è lo studio ». E perché il Giordani, sempre vivamente commosso e trepidante per la vita del giovinetto, nella sua del 27 luglio era tornato a fargli le solite raccomandazioni, conchiudendo, « Non mi regge il cuore di restarvi amico, se non attendete, ma da senno, a conservarvi »; Giacomo, prontamente, l'11 agosto, rispondeva: « Non temete, caro Giordani, ché v' ubbidisco: siatene sicuro.

Oh credete forse che non vi ami? *o che non mi ami?* E se non lo credete, perché volete credere che mi ostini in far quello che mi nocerebbe? E che prova ne avete? Stando in Recanati, e come ci sto io, niente mi può consolare della privazione degli studi; e nondimeno, perché vedo che mi bisogna stare un pezzo senza studiare, e per ubbidire a voi, non istudio, e cosí fo da molto tempo. Sappiate che sono sei mesi che io non iscrivo, e leggo cosí poco, che si può dir niente ». Quel sentimento di prossima morte lo travagliò incessantemente fin verso lo scorcio del suo ventesimo anno: « Io per lunghissimo tempo », cosí egli scriveva al Giordani il 2 marzo 1818, « ho creduto fermamente di dover morire alla piú lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch' io misi piede nel mio ventesimo anno.... ho potuto accorgermi, e persuadermi, non lusingandomi, o caro, né ingannandomi, ché il lusingarmi e l' ingannarmi pur troppo è impossibile, che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e, purché m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensí strascinando la vita coi denti ».

XIII. — Rappresentiamoci il giovane infelicissimo nel lagrimevole tempo che si vide irreparabilmente guastare la bella persona. Quel terribile disformamento non dovea produrgli nell'animo, oltre un'ineffabile tristezza, anche il timore di una morte prossima e senza gloria? Da questo pensiero, che accampatosi nella sua mente vi restò fisso e dominatore, egli trasse materia per un'opera d'arte, che è nel tempo stesso un documento della sua recente conversione letteraria e una storia del suo stato fisico e morale. Quest'opera è la cantica, che s' intitola *Appressamento della morte.* « La scrissi », egli dice, in una scheda inedita, « in undici

giorni tutta senza interruzione, e nel giorno in cui la terminai cominciai a copiarla, il che feci in due altri giorni. Tutto nel novembre e decembre del 1816 ».

Sotto forma di visione questo poemetto diviso in cinque canti, che tutti insieme comprendono ottocentosettanta versi legati a terzine, abbraccia il sensibile e il soprassensibile, questa e l'altra vita. Immagina il poeta di trovarsi a notte in una verdeggiante pianura illuminata dalla luna, e allietata dal sussurrare delle frondi, dal mormorio d' un ruscello e dal canto dell'usignolo. Ma ecco sopravvenire un gran temporale; egli si spaventa, corre, e non sa dove, fino a che gli comparisce avanti il suo angelo custode. Questi dice a lui di esser mandato dal cielo per annunziargli la prossima morte; e nel tempo medesimo, a confortarlo, gli mostra le miserie di questo mondo mediante una visione, in cui al giovinetto appariscono successivamente un inferno e un paradiso (Canto I). Nell' inferno mira davanti a sé le turbe dei morti, che pagano il fio per essere stati sottoposti in vita all' Amore (Canto II), all'Avarizia, all' Errore, alla Guerra, alla Tirannia, ai mali, in sostanza, ond' è principalmente travagliato il genere umano, ivi raffigurati e operanti in forma di paurosi fantasmi. Osservati fra quelle turbe gli spiriti dei grandi, segnatamente monarchi, guerrieri e filosofi, de' tempi antichi in ispecie, scorge dietro a tutti il terribile fantasma dell'Obblío, seguíto dalle numerose turbe di coloro che sulla terra s'erano tanto affannati per acquistare un' effimera celebrità (Canto III). Intanto il cielo si è rasserenato: egli, invitato dall'angelo a guardare in alto, si vede innanzi lo spettacolo del paradiso, dove han sede e gaudio eterno i beati, fra i quali grandeggiano Dante, il Petrarca e il Tasso. Apertosi fra tuoni e lampi il

firmamento di sopra, nel mirare sfolgoranti di luce Cristo e la Madonna, cadono ambedue a terra in adorazione; quindi l'angelo ripete al suo seguace la predizione della prossima morte, e sparisce (Canto IV). Fissatosi allora in quel funereo pensiero, il misero giovinetto prende a lamentarsi del suo destino, e specialmente di dover morire senza gloria, e in fine si raccomanda per la salute dell'anima a Dio, alla Madonna, al Redentore (Canto V).

Né qui soltanto, ma anche addietro, nel corso della cantica, manifesta piú di una volta con enfasi i suoi sentimenti religiosi, specialmente nell' apostrofe contro Arrigo VII e la nazione inglese ribellatisi all' autorità del pontefice romano.

Fino a questi ultimi tempi, avanti che la detta cantica venisse in luce, si era creduto che le due *Elegie* stampate nel volumetto dei *Versi* [38] e ricomparse fra i *Canti*, la prima integralmente, sotto il numero X, coll' espressivo titolo *Il primo amore*, la seconda ridotta a un brevissimo frammento sotto il numero XXXVIII, insieme col frammento sotto il numero XXXIX, citato piú addietro, fossero parti della cantica stessa. Or tale opinione dond' era nata? Carlo Leopardi nell' ottobre del 1845 avea detto a Prospero Viani: « Io ho in mente, fra altre cose, una cantica, di cui alcuni frammenti pubblicati dall' autore non possono a mio parere destar l' interesse che produceva il tutto insieme; e alcune pagine di Memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventú, come sarebbero quelle scritte dall' Alfieri ». [39] La recente pubblicazione della cantica ha messo in chiaro che l' autore ne avea pubblicato non *alcuni frammenti*, ma uno soltanto, cioè l'ultimo dei mentovati qui sopra. Da questa lievissima inesattezza, sfuggita, nel richiamare un ricordo tanto

antico, all'onorando fratello di Giacomo, il Viani inferí che si dovesse ascrivere alla cantica anche il frammento sotto il numero XXXVIII, e poiché esso non è che una piccola parte dell'elegia II, e anche questa ha per soggetto il primo amore, egli vi tirò dentro altresí l'elegia prima. Cosí avvenne, se non erro, che il Viani credesse, e dietro a lui s'è creduto generalmente, che soggetto della cantica, il cui titolo, con qualche variazione dal vero, si diceva essere *La Morte*, fosse appunto il primo amore.[40] Ciò ammesso, era allora del tutto legittima un'ulteriore conseguenza, che la cantica, cioè, fosse stata scritta nel 1817, essendo questa la data che l'autore stesso, nell'edizione bolognese del 1826, assegnò alle dette elegie. Il vero è che dalle citate parole di Carlo non apparisce punto che il soggetto del poemetto fosse l'amore, come dalle susseguenti riferite ivi stesso non risulta che l'amore fosse argomento di quella prosa intitolata *Memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventú*. Ma, quanto a questa, che ne fosse soggetto il primo amore, egli lo disse a me espressamente nel settembre del 1876;[41] e dal volume delle *Lettere* dei parenti, pubblicate due anni dopo, ne abbiamo ora una luminosa conferma. Poiché in una lettera del medesimo Carlo, datata il 14 novembre 1825, leggiamo: « Mi è risovvenuto.... della *Storia del tuo amore*, in prosa ». Se il manoscritto, ch'egli teneva per certo dovér essere in mano di Antonio Ranieri, un giorno verrà in luce, si vedrà confermata la sua asserzione.[42] Quanto però alle poesie sullo stesso argomento, Carlo Leopardi non mi parlò che del canto intitolato *Il primo amore*, né io pensai in quel momento a domandargli se il detto canto fosse parte della cantica, né egli me ne diede alcun cenno. D'altro lato poi

a conferma (se pur ve ne fosse d'uopo) della sua veridicità anche in questo proposito, v'è il particolare da lui significato al Viani che Giacomo in quella cantica « parlava di sé dopo la morte accennando all'immortalità dell'anima ». [43] E giovi anche rammentare che il Giordani nella sua lettera critica su questa cantica accenna bensí che ne fosse soggetto la morte, ma non l'amore.

A torto dunque l'editore della cantica, Zanino Volta, attribuisce a Carlo Leopardi l'opinione che il soggetto della medesima fosse l'amore; [44] ma ha ragione di non consentire con me che fosse stata scritta nei primi mesi del 1817; [45] né io l'avrei detto, se egli fosse stato un po' piú sollecito a pubblicare il manoscritto, che, dopo averlo rinvenuto, ha tenuto nascosto per diciott'anni. E se innanzi a tale pubblicazione si poté credere non irragionevolmente che soggetto della cantica fosse il primo amore o il disinganno di esso, chi potrebbe crederlo ora? L'ha creduto e lo asserisce l'editore medesimo, [46] a cui ha già contradetto in una molto assennata rassegna della cantica stessa Domenico Gnoli. [47] E poiché il primo amore è celebrato nel canto omonimo, o elegia I, che fu composta dopo la cantica, il Volta, se ho ben capito, accomoda subito la difficoltà con una interpretazione tutta sua del verso appartenente a quel canto:

E tanto amor mi tolse un altro amore;

dove egli, non avendo compreso che *tanto amor* (che qui è accusativo) si rapporta alla gloria, e credendo che ivi si parli di due amori per donne, ne inferisce che nel canto intitolato *Il primo amore* si tratti non del primo amore, che a parer suo è trattato nella cantica, ma del secondo! « *Il primo amore* (egli dice) mi

somiglia il lagno amaro di chi ricorda un delirio passato, e scopre in se stesso, quasi con dispetto, la facilità d'essere preso di nuovo all'amoroso laccio ». [48] Afferma inoltre che questo medesimo canto « era forse parte o *séguito* dell'elegia *Dove son? dove fui?* ». [49] Come si fa a venir fuori con questi dubbi e supposti, quando nell'edizione bolognese del 1826 il canto di cui parliamo è stampato col titolo di *Elegia I*, e quello *Dove son? dove fui?* col titolo di *elegia II?* È mai credibile che il Leopardi volesse rovesciare i suoi componimenti per ghiribizzo o per far girare il capo ai lettori ed ai critici? Crede pure che queste due elegie fossero parte di altre composizioni, anzi probabilmente di un poemetto elegiaco; [50] e, movendo da questa gratuita ipotesi, arriva fino ad asserire che « forse in tale composizione si potrebbero trovare quelle particolarità e notizie sulla donna amata, che si suppose entrassero in questo poema ». [51]

XIV. — Il 21 marzo del 1817 la cantica, di cui parliamo, era già in mano del tipografo milanese Antonio Fortunato Stella. « Ho scritto allo Stella », cosí il Leopardi in una lettera spedita sotto quella data al Giordani, « che le mandi un mio manoscritto. Vorrei che lo esaminasse, e prima di tutto mi dicesse se le par buono per le fiamme, alle quali io lo consegnerei di buon cuore immantinente ». Importa conoscere, anche a schiarimento di cose che discorreremo piú oltre, ciò che nella lettera del 15 aprile seguente gli rispondeva il Giordani su questo lavoro: « Ho letto la sua cantica; la quale renderò allo Stella: e a V. S. ne parlerò sinceramente come a me stesso. Primieramente mi ha molto contristato un timore che la sua delicata complessione abbia patito dal soverchio delle fatiche, e le dia quelle tante malinconie. Le ripeto

dunque le preghiere fatte nella mia ultima, e le ripeto con fervidissima istanza: che pensi di acquistar vigore al corpo, senza il qual vigore non si può gran viaggio fare negli studi: pensi a procurarsi robustezza e giocondità di spiriti, e prontezza di umori, con gli gli esercizi corporali e coi divertimenti. È da filosofo non amar la vita e non temere la morte piú del giusto: ma fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto spazio quanto ne vuole il componimento di quella cantica, non mi par cosa da giovinetto di dieciotto anni, al quale la natura consente di viverne bene ancora sessanta, e l'ingegno promette di empierli di studi gloriosi. Pensi dunque, io la supplico, a rallegrarsi e invigorirsi; e, invece di allettare i pensieri malinconici, li sfugga. L'indole malinconica in atto di allegria è quel temperamento d'ingegno che può produrre le belle cose: ma l'attuale malinconia è un veleno, che piú o meno distrugge la possa della mente. Io poi non sono giudice di poesie, se non come quel ciabattino giudicava le pitture. Nondimeno come uno del popolo dirolle, che questa cantica non mi pare certamente *da bruciare;* e né anche però la stamperei cosí subito. Credo che V. S. rileggendola dopo alquanti mesi vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità. Il far conoscere quanto ella sia grande straordinariamente di dieciott' anni lo ha già conseguito, e già tutti lo sanno. Ora ella può pretendere di non metter fuora se non lavori che non abbisognino non dico di scusarsi, ma neppur di lodarsi per la poca età. Ella cosí presto è giunta a poter intendere ed amare e volere la perfezione; e per pochissimo ch'ella si prenda di tempo V. S. l'avrà posseduta. V. S. è già a tal segno, che, parlando con lei

dell' arte, si può entrare nelle minuzie senza darle noia o perder tempo. E forse cominciando ella a rileggere la sua cantica, incomincerà a considerare sin dal primo verso, e non contentarsi il suo orecchio di quel *la la*, che nasce dal *la lampa:* e meno soddisfarsi di aver detto: « Era morta la lampa in occidente » per dire — era caduto il sole in occidente: — perché i principii sopratutto conviene che siano limpidissimi e lucidi, e perciò espressi colla massima proprietà: e se forse in altro luogo poteva comportarsi *lampa* per *sole*, parralle che meno convenisse nel principio, che l' uom non sa ancora di che si parla, e però bisogna parlargli chiarissimo: e il cominciamento, oltre la massima evidenza, debb' anche avere nel semplice la possibile nobiltà: e perché *lampa* impiccolisce molto il concetto del sole, pare che al concetto scemi tanto di apparente nobiltà quanto di vera grandezza. Seguitando V. S. a rileggere il suo poema con queste minute considerazioni, troverà molti versi bellissimi, e assai cose che le compiacciano; e forse alcune che voglia mutare, e qualcuna cancellare. E forse troverà che io stiticamente e falsamente ho considerato questo primo verso (perché non sono intelligente di poesia), e per non moltiplicare in errori mi taccio: bastandomi aver dato saggio che non taccio perché creda insincera la modestia di V. S., e il suo desiderio di udir libere parole ».

Dopo questo giudizio il Leopardi nella sua lunghissima del 30 aprile gli replicava: « La ringrazierei, se trovassi parole, dell' esame che ha fatto della mia cantica; e il manoscritto non occorre che lo renda allo Stella, il quale non ne ha da far niente; ma se ella crede che sia costí qualche suo amico il quale non isdegnasse di esaminarlo, ella potrà darglielo o no,

secondo che giudicherà opportuno ». Dalle quali parole si raccoglie che, mentre il giovane poeta si sottometteva al giudizio del celebrato scrittore, non sapeva però acquetarvisi pienamente; sebbene poi, astenendosi dal pubblicare la detta cantica, mostrasse col fatto di averlo accettato. Forse il Giordani, per soddisfare il desiderio di lui, diede realmente a qualche letterato quel manoscritto. Ma è poi dimostrato che il manoscritto pubblicato poco fa da Zanino Volta sia quel medesimo, che il Leopardi mandò già allo Stella e che dallo Stella ebbe il Giordani? Dal complesso delle prove, che il Volta nel suo *Studio illustrativo* ne adduce, benché qualcuna sia tutt' altro che persuasiva, si trae, secondo me, la convinzione che il manoscritto sia quello appunto; e forse le cose, ch' io, senza propormi quest' intento, ho dette e dirò, possono a tal fine bastare anch' esse.

Che il sentimento religioso, espresso con superlativa enfasi in questa cantica, avesse nell' animo del Giordani qualche peso, oltre le ragioni dell' arte, per consigliare al Leopardi di soprassedere dal pubblicarla, non mi sembra punto improbabile. Al Giordani pareva di aver trovato nel giovane recanatese quell' esemplare dello scrittore italiano, ch'egli andava già vagheggiando; ma, senza taccia di malignità, possiamo dire che non lo avrebbe voluto credente e tanto meno cattolico, non solo infervorato, anche fanatico. Fors'anco sperò che un ingegno sí straordinario non avrebbe durato a lungo in quella sua fede; e forse per ciò stesso il Leopardi, fatto poco dipoi incredulo, non tornò piú sopra il poemetto intero, essendo impossibile conservarlo nella sostanza col levarne via il concetto religioso. Che, del resto, chi vorrà credere che egli non avrebbe saputo forbirne le altre parti par farle

degne delle stampe, come ne forbí le prime terzine, inserendole a forma di frammento nelle poesie da esso approvate ?

XV. — Questa cantica non solo è la prima poesia originale di qualche momento,[52] ch'abbia scritta il Leopardi, ma consegue e si collega alla sua conversione letteraria, la quale primamente vi si manifesta nella lingua e nell'elocuzione. E per vero, in tale rispetto la cantica, non che avere ombra dell'andazzo grossolano e francesizzante a lui già consueto, al contrario presenta il grave difetto di eleganze affettate, di arcaismi e specialmente di un'imitazione in alcune parti sensibilissima. Perocché egli, dallo sprezzo della lingua e dell'arte voltosi poco prima allo studio amoroso dell'una e dell'altra, e della prima segnatamente, sui classici nostri, in ispecie per la poesia, su Dante e anche piú sul Petrarca,[53] trascorse, nel primo fervore, ad un altro estremo; cosa comune a tutti, ma in lui anche piú spiccata per la qualità, nel suo ingegno superlativa, di appropriarsi e immedesimarsi tutto ciò che studiava e leggeva, rispetto a lingua, a pensieri, a erudizione. Non è dunque da fare le maraviglie, vedendo in questo suo componimento la cura studiosa di conformarsi, per la lingua e l'armonia del verso, a' suoi modelli, anche in certe particolarità e sfumature affatto aliene dall'uso moderno. Ne son prova specialmente quell'*i'* invece di *io*, quell'*u'* invece di *ove* e la forzata omissione dell'articolo, che ricorrono spesso; inoltre, e anche piú, le parole che citiamo qui sotto. Nel canto I, v. 55, *Roggia* (rossa); v. 74, *Dotta*, (paura): nel canto II, v. 3, *Atava* (aitava); v. 19, *Lutta* (lotta); v. 45, *I frati* (i fratelli); v. 50, *Per chi* (per cui); v. 99, *L'approcciammo* (ci avvicinammo a lui); v. 114, *Vanezza* (vanità): nel

canto III, v. 40, *Grame* (infelici); v. 96, *Torpe* (intorpidisce); v. 134, *Maladice:* v. 159, *Divenne* (giunse); v. 180, *Labbia* (aspetto): nel canto IV, v. 34, *Me'* (meglio); v. 138, *Lui* (a lui); v. 90, *Sembiante* (somigliante): nel canto V, v. 46, *Membrarti* (ricordarti).

Fra le locuzioni piú notabili per l'imitazione citeremo le seguenti:

LEOPARDI:

Empiea 'l ciel di dolcezza e le campagne.
(Canto I, v. 15)

PETRARCA:[51]

Di dolcezza empie il cielo e le campagne.
(*Son.* Quel rosignuol, 3)

L.:

More
Tuo popol gramo vinto dal costume.
(Canto II, vv. 80, 81)

PETRARCA:

Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume.
(*Son.* La gola e' l sonno, 3-4)

L.:

E al fine un punto fu che 'l cor non resse.
(Canto II, v. 119)

DANTE:

Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
(*Inferno*, V, v. 132)

L.:

Che non sudar perché 'l sapesse 'l mondo
Quando lor tempo avria chiamato antico.
(Canto III, vv. 11, 12)

DANTE:

Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
(*Paradiso*, XVII, vv. 119-120)

L.:

Poi tenne 'l passo per lo buio calle.
(Canto III, v. 35)

DANTE:

Tenete i piedi,
Voi, che correte sí per l' aura fosca.
(*Inf.*, XXIII, vv. 77-78)

L.:

Ivan latrando quelle genti grame.
(Canto III, v. 40)

DANTE:

E molte genti fe' già viver grame.
(*Inf.*, I, v. 51)

L.:

E sí tra voi si viene in seggio e'n fama?
(Canto III, v. 147)

DANTE:

Sedendo in piuma,
In fama non si vien, né sotto coltre.
(*Inf.*, XXIV, vv. 47-48)

L.:

E quel che 'nvan divenne a tanto grido.
(Canto III, v. 159)

DANTE:

Noi divenimmo intanto al piè del monte.
(*Purg.*, III, v. 46.)

L.:

Ecco 'l gran vermo d'uman sangue grasso.
(Canto III, v. 202)

DANTE:

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo.
(*Inf.*, VI, v.22)

L.:

E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.
(Canto IV, v. 27)

PETRARCA:

Cosa bella mortal passa e non dura.
(*Son.* Chi vuol veder, v. 8)

L.:

E t'aiti colui che tutto move.
(Canto IV, v. 41)

DANTE:

La gloria di colui che tutto move.
(*Parad.*, I, v. 1)

L.:

E poi l'aperta vidi dilatarse.

(Canto IV, v. 64)

DANTE:

Maggiore aperta molte volte impruna
L'uom della villa.

(*Purg.*, IV, vv. 19 e 21)

L.:

Nè di me lascerò vestigio al mondo
Maggior ch'in acqua soffio, in aria lampo?

(Canto V, vv. 68,69)

DANTE:

Cotal vestigio in terra di sé lascia
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma.

(*Inf.*, XXIV, vv. 50-51)

Vi ricorrono inoltre parole e maniere improprie o stravaganti o grossolane:

Canto II, v. 10:

Ed i' vedeva gente molta e magna.

Ivi, vv. 23,24:

Non vien manco
Per volar d'ora o spalancar di fossa.

Iv. v. 28:

E disse: Questa è gente che di riso
Non ebbe un' ora in vostra vita lassa.
Pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso.

Iv. v. 145:

Orrendo un gel mi sdrucciolò per l'ossa.

Iv. v. 169:

E svolazzò lo spirto sospirando.

Canto III, v. 94:

Dier soda meta a lor non dubbia spene.

Iv. vv. 128, 129:

Col brando rovente
Fa tante piaghe e tante fosse scava.

Iv. v. 145

Dunque far solo il mondo è vostra brama.

Iv. vv. 181, 183:

Aveva umane forme e umana labbia,

E passeggiar parean la guancia scura
L' invidia fredda e la rovente rabbia.

Canto III, v. 215:

Passa 'l tiran [*tiranno*] già sazio,

Canto IV, vv. 17,18

Tutto 'l frutto
De l'opra sua quel suo signor gli [*alla gente*] ha tolto.

Iv. v. 39:

Quando vedrà 'l gran Bello [*Dio*] senza velo.

Iv. v. 132:

E del dir vostro [*Dante*] pose la gran pietra.

Iv. v. 187:

Vedesti i frutti del piagnevol pomo.

Canto V, vv. 112,113:

O Padre, o Redentor, se tuo perdono
Vestirà l' alma.

Né vi mancano le oscurità, delle quali gli faceva carico il Giordani; come le seguenti:

Canto II, vv. 113-114:

La voglia rea
Vanezza e tedio femmi ogni diletto.

Canto III, vv. 22-25:

Ben sete fatti di terrestre limo,
Che tanta gente cerca morta terra,
Per lo suo fine e per l' autor suo primo.

Iv. vv. 64-67:

Guata là que' nefandi pieni d' ira
Contra l' Eterno, sopra la cui testa
Solcato da baleni un turbo gira.

Iv. v. 174:

E di suo levamento ombra non lassa.

Canto IV, v. 51:

Or mira 'l frutto del divino acquisto.

Talvolta però vi si sentono delle maniere proprie piú specialmente della lingua parlata:

Canto I, v. 43:

E si facea piú forte ogni momento.

Canto II, vv. 1, 2:

Parve di foco una vermiglia lista
A l'orizzonte a galla sopra 'l mare;

dove però la locuzione popolare e moderna mal si lega con quel ricercato e qui anche oscuro, *parve* usato in lungo di *apparve*.

Ivi, vv. 50, 51:

Di morti fe' sì gran catasta
Quel ch'al Tebro menò le Teucre prore.

Canto IV, v. 67:

Lume di Sole a petto a quello è fioco.

XVI. — I sopra notati difetti, che vanno diminuendo negli ultimi due canti, egli nelle prime ventotto terzine levò via totalmente; prova anche questa della sua cura costante di ridurre l'elocuzione alla maggiore squisitezza e all'uso moderno. E infatti tali mende nelle poesie approvate non ricorrono più, salvo alcune imitazioni, che però anch'esse si van facendo sempre più rade. Ma rispetto a queste, tra la cantica giovanile e le susseguenti poesie v'è una gran differenza; ché nella prima le imitazioni sono d'ordinario forzate e appariscenti, nelle altre naturalissime e non facilmente riconoscibili, perché nate dall'essersi le forme dei classici ravvivate nella sua mente come appropriate espressioni dell'idea o del sentimento o dell'immagine, che il poeta voleva significare. Quel principio del canto *Il primo amore*,

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta,

chi vorrebbe dire che è men naturale, perché lo troviamo ancora in un sonetto del Petrarca?

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non po sbandita.

E riesce anzi più naturale della lezione uscitagli dalla penna nel primo getto di quel canto, detto originariamente elegia:

I' mi rimembro il dì che la battaglia ec.

LEOPARDI:

Dove son? dove fui? che m' addolora?
(*Elegia* II, 1.)

PETRARCA:

Lasso! che son? che fui?
(*Canzone*, Nel dolce tempo, 30.)

L.:

Or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
(*Ad Angelo Mai*, 118-120);

e più altre volte.

P.:

Ahi, nulla, altro che pianto, al mondo dura!
(*Canzone* Standomi un giorno, 72)

L.:

D' altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
(*La sera del dì di festa*, 15, 16)

P.:

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi sei di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto.
(*Sest.* Mia benigna fortuna, 9.)

L:

Né cangia stile.
(*Alla luna*, 9)

P.:

Ond' io vo col pensier cangiando stile.
(*Sest.* Mia benigna fortuna, 28)

L.:

Ed ancor io soleva,
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi.
(*La vita solitaria*, 95-97)

P.:

Ivi, accusando il fugitivo raggio,
A le lagrime triste allargai 'l freno.
(*Canzone* Nel dolce tempo, 112, 113)

L.:

E potess' io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L' alta specie serbar; che dell' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.
(*Alla sua donna*, 41-44.)

P.:

Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei ed obliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che, se l' error durasse, altro non cheggio.
(*Canzone* Di pensier in pensier, 33-39)

L.:

E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
(*A Silvia*, 5, 6.)

P.:

U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udìa pensoso e lieto?
(*Sest.* Mia benigna fortuna, 15, 16)

L.:

Morte chiamai più volte.
(*Le Ricordanze*, 106.)

P.:

Chiamando Morte e lei sola per nome.
(*Canzone* Nel dolce tempo, ecc., 140)

L.:

Quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta.
(*Le Ricordanze*, 141-144)

P.:

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace.
(*Son.* Quella fenestra, 1, 2)

L.:

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
. . . .
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s' affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch' arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov' ei precipitando, il tutto obblia.
(*Canto notturno di un pastore* ecc., 21, 22, 28-36.)

P.:

Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;
E poi, così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella oblia
La noja e' l mal de la passata via.
(*Canzone* Ne la stagion, 4-11)

L.:

Questo supremo
Scolorar del sembiante.
(*Canto notturno di un pastore*, 65, 66)

P.:

E' l viso scolorir.
(*Son.* Se la mia vita, 7)

L.:

Dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.
(*Canto notturno di un pastore*, 142, 143)

P.:

Così nel mondo
Sua ventura à ciascun dal dì che nasce.
(*Son.* Amor che meco, 13, 14)

L.:

Un desiderio di morir si sente.
(*Amore e Morte*, 31)

P.:

Àn fatto un dolce di morir desio.
(*Canzone* Standomi un giorno, 75)

L.:

O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra
(*Amore e Morte*, 81-85)

P.:

S' io credesse per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m' atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose e quello incarco.
(*Son.* S'io credesse 1-4)

L.:

Ch' amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo
(*Consalvo*, 8-9.)

P.:

Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar.
(*Son.* L' aspettata vertù, 12, 13)

L.:

Bella tanto,
Al parer mio, che tutte l' altre avanzi.
(*Aspasia*, 75, 76.)

P.:

Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me de saetta in quello stato.
(*Son.*Era il giorno, 12, 13)

L.:

Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
(*Sopra un basso rilievo*, 55-57)

P.:

Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' ànno fatto di sensibil terra.
(*Sest.* A qualunque animale, 15, 16)

L.:

Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
(*Palinodia*, 242, 243)

P.:

Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne.
(*Canz.* Tacer non posso, 86-88)

Oltre questi e altri moltissimi passi speciali, troviamo nelle poesie del Leopardi concezioni e pensieri che ritraggono da quelli del Petrarca: per esempio, *Il pensiero dominante* ha qualche riscontro col sonetto *Lasso! che mal accorto*; cosí pure *Il Sogno* con la canzone, *Quando il soave* e col secondo canto del *Trionfo della Morte*, di cui è fatto cenno anche nella pag. 80 del presente volume.

Vediamo infine qualche esempio d' imitazione dagli autori latini.

Per te pensoso e muto alsi e sudai
(*Appressamento della morte*, Canto V, v. 86)

è traduzione del *sudavit et alsit* di Orazio nell'Arte Poetica.

Virtú viva sprezziam, lodiamo estinta

calza a maraviglia nel luogo dove l' ha detto il Leopardi entro alla canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*; eppure l' avea detto prima di lui lo stesso Orazio (*Odi*, lib. III, 24):

Virtutem incolumen odimus,
Sublatam ex oculis quaerimus invidi.

Chi non rammenta que' versi sconsolati delle *Ricordanze* (vv. 113-118)?

All'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente

Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co'silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Ebbene, in questa poesia, tutta intima ed originale, l'ultimo verso, non meno originale degli altri, è, e se non è, sembra certamente, un'imitazione di quello d'Ovidio a proposito del cigno (*Metamorfosi*, lib. XIV, v. 430):

Carmina iam moriens canit exequialia cycnus.

Nel canto ad *Aspasia*, scritto verso il 1834, dove il poeta consacra l'ultima delusione che provò per nuovo amore non corrisposto, v'è uno sfogo di acerbo risentimento verso il sesso gentile, nelle precedenti poesie da lui sempre lodato. Fattosi vendicativo, egli si compiace di lumeggiarne l'inferiorità, e conchiude che la donna

dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

L'aveva notato già Ovidio nell' Epistola XIX (vv. 5-7) delle sue *Eroidi*; ma il poeta latino urbanamente lo fa dire da una donna, da Ero che scrive a Leandro:

Urimur igne pari: sed sum tibi viribus impar.
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Ut corpus teneris sic mens infirma puellis.

Quest'ultimo verso nella sua concisione, virtú certamente non abituale ad Ovidio, vince di bellezza i corrispondenti del nostro, che sono due e mezzo. Il Leopardi, per solito parchissimo negli aggettivi, tanto che anch'egli, come Dante, per ogni tre sostantivi ne ado-

pera generalmente nelle poesie più belle uno solo,[55] in questi due versi e mezzo a ciascuno dei sostantivi ne applica due: eccessivo nel risentimento, non seppe temperarne l'espressione.

Nel medesimo canto la locuzione

a' tuoi superbi
Fastidi impallidir,

che ci ricorda la consimile di Virgilio per entro al-l'egloga II (vv. 14, 15),

Tristes Amaryllidis iras
Atque superba pati fastidia,

presentandoci l'idea in un'immagine tutta visibile, riesce anche più poetica della latina: se non che quel *fastidi*, adoperato qui col senso latino, troppo si discosta dall' uso italiano e moderno. E quel luogo del-l' *Ultimo canto di Saffo*,

Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s' invola,

è tolto anch'esso felicemente da Virgilio, là ove questi nel libro terzo, vv. 66, 67 delle *Georgiche* dice:

Optuma quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit.[56]

XVII. — La forma fantastica, che il Leopardi ha data alla sua cantica, si presta alla censura assai facilmente, perché la visione, per la sua appariscenza e per la celebrità de' poemi antichi e moderni, in cui grandeggia, ha sempre l'aria di un'imitazione desunta da quelli; oltre a che, per essere stata tanto usata e abusata, qualunque ella sia, è venuta generalmente a noja. Non par veramente doversi disdire al poeta e all'artista né questa, né alcun'altra forma per la sola ragione che furono, a proposito o no, ado-

perate da molti; poiché, ove siano naturali, stan bene sempre. Quanto poi alla visione, chi non sa per esperienza propria che con essa tante volte s'illude la fantasia nella vita ordinaria di coloro altresí che non sono esprofesso poeti e artisti? Nella cantica di cui parliamo questa forma, considerata in relazione con le visioni rappresentate da altri poeti, ch' egli conosceva, mostra certamente un po' d'imitazione, ma ha pure un fondo d'originalità. E difatti il teatro della visione del Leopardi qual è? Non la *selva oscura*, né i regni eterni di Dante; non le parti del mondo percorse secondo la geografia di allora da Fazio degli Uberti sotto la scorta di Solino; non le giravolte del Frezzi per questo mondo e per l'altro con quel raccattato miscuglio di mitologia pagana e cristiana, e neppure l' indefinita scena sulla quale si svolge l'azione dei *Trionfi* del Petrarca, benché piú sensibili siano le imitazioni fatte dal giovane poeta su questi. Il teatro della visione del Leopardi è piú modesto, ma reale. Che se a principio è designato genericamente come *una gran landa*

> Bella, che vinto è 'ngegno di poeta,

ben presto piglia forma determinata nella regione dov' egli abitava, nella Marca, veduta da Recanati; e chiunque sia stato nella città natale del poeta, ne avrà la prova nei vari passi che ci rappresentano fra quella parte degli Appenini ove s'eleva il Sanvicino e la spiaggia dell' Adriatico, il paese di cui Dante, segnandone gli altri due lati, nel canto V del *Purgatorio* (v. 69) disse:

> Che siede tra Romagna e quel di Carlo.

Qui, insomma, tutto è realtà, dico realtà esteriore, segnatamente que'fenomeni sul mare Adriatico e sulle creste

delle montagne opposte, i quali a noi marchigiani dànno tante volte nell'occhio con le precise forme, in cui li ha ritratti il Leopardi.

Ma il sentimento della realtà esteriore in questa cantica si allarga assai piú; esso abbraccia tutta la natura fisica, di cui si riscontrano via via le piú svariate pitture. Le immagini copiose, e talvolta anche troppo, [57] derivate per lo piú dall'osservazione di essa, dànno a questo lavoro giovanile una freschezza, che non appassisce. Nelle frasi e nell'elocuzione possiamo spesso sorprendere l'imitatore dei classici, ma qui no. Quante scene della natura, e similitudini specialmente, ha imitate Virgilio da Omero, e da ambedue l'Ariosto e piú ancora il Tasso! Dante se ne staccò, traendo le sue ispirazioni dalla natura direttamente; onde riuscí originalissimo, ed è sempre nuovo. Per questa medesima via corre il Leopardi, ancor sí giovinetto e principiante nell'arte. Chi legge, s'accorge ch' egli in quelle svariatissime scene che ritrae ora in una forma, ora in un'altra, e piú spesso per occasione di similitudine, è stato sin d'allora osservatore amoroso della natura, e si è ispirato da essa. Il suo paradiso, per esempio, com' egli lo dipinge, apparisce piú pagano che cristiano, piú rassomigliante agli Elisi di Tibullo e di Virgilio che al Paradiso di Dante; ma imitazione da loro non v' è, bensí dalla viva natura (Canto IV, vv. 52-96):

I' sollevai le luci paurose
Inver lo cielo, e vidi quel ch'appena
Mie voci smorte di ridir son ose.
Come quando improvviso si serena
Il ciel già fosco sopra piaggia bella,
E 'l sol ridendo torna e 'l dí rimena,
E 'l loco sua letizia rinnovella

Mentre in ogn'altra parte è 'l ciel più nero
E tutto intorno chiuso da procella:
Cosí lassuso in mezzo a l'emispero
Fendersi vidi i nugoli e squarciarse,
E disfogando i rai farsi sentiero.
E poi l'aperta vidi dilatarse,
E crescer lo splendore a poco a poco,
Sí che lucido campo in cielo apparse.
Lume di Sole a petto a quello è floco
Che rifletteasi 'n terra e 'l suol fea vago
Brillando tra le foglie del bel loco,
Qual da limpido ciel su queto lago
Cinto di piante in ermo loco il Sole
Versa sua luce e sua tranquilla imago.
Qui vengon manco al ver le mie parole,
Ch'i' vidi cose in mezzo a quel fulgore,
Cui dir non può la lingua, e 'l pensier vole.
Vidi distesa piaggia onde 'l colore
E 'l fiorire e 'l gioire a la beltate
M'aprir la mente e dilatarmi 'l core.
Canti s'udian sí dolci che di state
Men caro è sul meriggio in riva a un flume
Udir gli augelli e l'aure innamorate.
Splendean l'erbette di sí vago lume
Che luccicar men vaghi a la mattina
I rugiadosi prati han per costume.
E la luce era tanta che la brina
Al Sol men chiaro splende, e men raggiante
Splende al Sol bianca neve in piaggia alpina.
Intrecciavansi i raggi tra le piante,
E rifletteansi in onde tanto chiare
Che quel fulgor quaggiú non ha sembiante.
Come se viva lampa a un tratto appare
In tenebrosa stanza, chi v'è drento
Forz'è che 'l lume con la man ripare:
Sí mi vinser quė'raggi in un momento:
Perché l'umide luci i' riserrai,
Che 'l poter venne manco a l'ardimento.

A questa gajezza d'immagini fa contrasto poco dopo la terribilità grandiosa dello sconvolgimento,

che precede il comparire di Cristo sull'alto del cielo; dove lo stile s'inalza adeguatamente, e l'armonia imitativa di tanto in tanto cospira alla piú evidente rappresentazione delle cose (ivi, vv. 142-162):

> I' stava in quella vista tutto assorto
> Quando repente correr come strale
> Un lampo vidi da l'occaso a l'orto.
> Allor per l'aria tutta batter l'ale
> Rugghiando i quattro venti, e 'l tuon mugghiare
> Dal boreal deserto al polo australe,
> E sbattersi da lungi e dicrollare
> Lor cime i monti, e dal profondo seno
> Metter continuo cupo ululo il mare,
> E l'aria farsi roggia in un baleno
> Come le nubi a sera in occidente,
> E sotto a'piedi ansando ir lo terreno,
> E 'l ruscel che venuto era torrente,
> Spumar fumar con alto gorgolio
> Sí come in vaso al foco onda bollente.
> Quando con suon vastissimo s'aprio
> In mezzo al santo loco il ciel piú addrento,
> E allor cademmo al suol l'Angelo ed io.
> E tra sua luce sopra 'l firmamento
> Apparve Cristo e avea la Madre al fianco,
> E tutto tacque e stette in quel momento.

XVIII. — Ma tornando a considerare questa realtà in rapporto con la visione poetica, l'invenzione, per cui il Leopardi dalla campagna recanatese adjacènte all'Adriatico mostra di veder sopra il mare passar davanti a sé le ombre dei dannati, quel figurarsi, insomma, un inferno lí proprio, è un miscuglio non ben assimilato di fantastico e di reale, dove il fantastico apparisce come una sovrapposizione forzata. Quanto meglio ha fatto Dante (se è lecito paragonare una piccola finzione poetica con una grandissima e immensa) immaginando quella selva oscura, quella si-

tuazione indefinita, che non mette la nostra fantasia in veruna distretta, ma la lascia vagare e operare liberissimamente!

Piú veramente potrebbe dirsi che il Leopardi nella situazione presa rispetto alla visione suddetta ha imitato specialmente il Petrarca, il quale ne' *Trionfi* immagina di avere avuta la visione sua in Valchiusa:

> Amor gli sdegni e 'l pianto e la stagione
> Ricondotto m'aveano al chiuso loco
> Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
> Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
> Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
> E dentro assai dolor con breve gioco.

Questa conformità in tale risguardo veramente c'è; e anzi nel proposito dell'imitazione, benché dai raffronti fatti piú addietro circa l'elocuzione possa sembrare che il Leopardi abbia ritratto in questa poesia piú da Dante che dal Petrarca, considerando però la cantica intera, il suo tenore, la tranquillitá e una certa grazia, l'imitazione tiene assai piú dai *Trionfi* che dalla *Divina Commedia.* Del resto, quanto alla rappresentazione della realtà, questa dal Petrarca è bensí accennata in quel punto, ma quindi per tutto il poemetto è dimenticata quasi del tutto; laddove nella cantica leopardiana costituisce un fondo assai piú rilevato. Un'altra somiglianza riscontrasi fin dal principio della visione tra l'uno e l'altro in un particolare di molto rilievo, cioè nell'apparizione di Amore personificato e dominante; dove, per verità, il poeta moderno resta immensamente inferiore all' antico; e qui si vede davvero che l'uno è un novizio e l'altro maestro sommo. Assai meglio è riuscito nella rappresentazione degli altri fantasmi; e in quella dell'*Obblío* specialmente è pittoresco a maraviglia. Il concetto generale, per altro,

come pure il procedimento delle due visioni, è totalmente diverso; e diverso totalmente è anche l'esito. Dopo la visione il Petrarca resta sempre nel fantastico, e il Leopardi eccotelo a casa sua con le sue idee, co'suoi sentimenti e col suo realismo:

> Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
> Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
> Venti rifar le rondinelle i nidi?

In questa cantica, dunque, sotto l' involucro delle fantasmagorie si riscontrano i germi della vera poesia leopardiana, che trae le sue ispirazioni dalla viva natura esteriore e soprattutto dalla coscienza del poeta; insomma dal vero oggettivo e soggettivo, donde il peculiare carattere del verismo a cui la poesia stessa tutta s'informa. E poiché ho qui nominato il verismo, mi piace ripetere che io chiamo tale non solamente la rappresentazione della realtà attinente alla natura esteriore, ma di quella altresí che ha la sede nella coscienza individuale; ché altrimenti mi parrebbe cosí monco da farlo scomparire talvolta (e il Leopardi n'è splendido esempio) dove piú grandeggia.[58]

XIX. — È notabile nel terzo canto di questo poemetto un episodio di ventisei terzine, dove il poeta passa in rassegna le anime degli innamorati. Ne sono argomento gli amori e la miseranda fine di Ugo e Parisina. Niccolò III, un bastardo della casa d' Este, signore di Ferrara, avendo già una trentacinquina d'anni e un gran numero di figli illegittimi (qualche storico ne conta fino a ventidue) [59] sposò in seconde nozze nel 1418 Parisina, fanciulla quattordicenne, figlia di un Malatesta signore di Cesena. Non andò molto che tra essa e Ugo, uno di quei figli illegittimi, coetaneo di lei, nacque amore e tre-

sca. Scoperti e rinchiusi in due orribili prigioni del castello di Ferrara, che tuttora esistono e sono contraddistinte coi nomi di loro, furono condannati dall' efferato principe, marito e padre, all' estremo supplizio. Lo sostennero nel castello suddetto il 21 maggio del 1425 prima Ugo e quindi Parisina, la quale, udita nell'andare al patibolo la morte del giovane amico, esclamò: « Adesso né io vorrei piú vivere. » Il Leopardi nèl suo episodio, facendo protagonista Ugo, immagina che questi narri il doloroso avvenimento, ma con particolari diversi dal vero storico; poiché v' è detto che Parisina non ebbe figli, che fu uccisa prima di Ugo, che questi non avea peccato che in desidèri e in parole, che il padre di propria mano ammazzò lui, e non contento del primo colpo, ripensandoci su, tornò poi indietro, e gittatosi sul figlio languente lo finí trafiggendolo al cuore. Non par di vedere nel modo della morte un' imitazione di Aristodemo, che nella tragedia del Monti da sé uccide la figlia, e poi torna a scrutarne le viscere? Ma se pure il Leopardi ha preso di là il concetto, la forma è tutta sua; anzi in questa cantica, quanto a locuzione poetica, tranne che del Monti, e assai di rado, non vi si sente imitazione di alcun moderno. Lasciando il resto, l' inumanità paterna cosí esagerata oltre il vero storico, già di per sé tanto atroce, riesce anche inverisimile:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Tuttavia nel racconto di Ugo ci sono bei tratti; e bastino per saggio le prime nove terzine (Canto II, vv. 100-126):

Ugo fui detto, e caddi in miei verd'anni,
E me Ferrara tra suoi forti avria,
Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni,

Disse, e ristette e quasi si pentia,
Poi seguitò: mi trasse al punto estremo
Non so se di mio fato o colpa mia.
I' membro l'ora, ed in membrarla fremo,
Che prima vidi le sembianze ladre[60]
Per ch' in eterno fra quest' alme gemo.
Vidi la donna misera che 'l padre
Erasi aggiunta,[61] ma che 'l tristo letto
Non fe' bello di prole e non fu madre.
E cura inquieta mi sentii nel petto,
Che parea dolce, ma la voglia rea
Vanezza e tedio femmi ogni diletto.
I' fea contesa e forse ch' i' vincea,
Ma un dí fui sol con quella in muto loco,
E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco,
E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
Tanto ch' i' dissi: t'amo e 'l dir fu roco.
Vergogna allor sul ciglio mi s' impresse,
E la donna arrossar vidi e gir via
Senza far motto, come lo sapesse.
Poi nulla i' fei, ma tanto piú che pria
Divampò 'l foco al soffio di speranza,
Ch' arder le vene e i polsi i' mi sentia.

Non ci pare di sentir qui anticipata la pittura dei sentimenti che suscitò un anno dopo nel poeta stesso il suo primo amore, quello per la bellissima Geltrude Cassi?

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi di foco intaminato e puro.

Né ciò deve far maraviglia; ché se il Leopardi, mentre attendeva alla composizione della cantica, non aveva ancor sentito l' amore, o almeno quello, aveva però l'animo disposto a sentirlo in siffatto modo, e per entro agli scritti originali, segnatamente poetici, soleva fin dalla prima giovinezza fortemente imprimere l'animo suo.

XX. — Questo episodio ci richiama quello di Massinissa e Sofonisba nel *Trionfo d' Amore* del Petrarca e il canto immortale di Dante su Paolo e Francesca, anche per qualche analogia con le rispettive situazioni drammatiche e per evidenti imitazioni; [62] ma un raffronto riuscirebbe tutto a scapito del poeta tirocinante. Piuttosto vogliamo rammentare un altro poemetto sullo stesso argomento: la novella storica di Giorgio Byron intitolata *Parisina*. La composizione fu quasi contemporanea: il poeta inglese difatti dettò questa novella storica nel 1815, avendo egli ventott' anni, e il nostro nell' anno seguente, quando non ne contava che diciotto. Che questi, allorché sullo scorcio di novembre cominciava a scrivere la cantica, conoscesse già la *Parisina* del Byron, stampata nello stesso anno 1816, [63] non è ammissibile. Quand' anche il poemetto inglese in quei giorni effettivamente fosse già pubblicato, a Recanati chi poteva averlo fatto venire? E si aggiunga che del Byron nella Biblioteca della famiglia Leopardi si trovano solamente due volumi, l'uno traduzione italiana, traduzione francese l' altro stampati posteriormente: *Il Corsaro*, novella (Milano, 1820), e *Mélanges* (Bruxelles, 1827). Non ho potuto accertarmi se nei periodici che leggeva il Leopardi nel 1816, *Lo Spettatore* e *La Biblioteca italiana*, vi fosse, prima del novembre, qualche notizia della novella storica *Parisina*; ma, se mai, egli non ne avrebbe saputo altro che il tema. L'episodio leopardiano nella sostanza e nei particolari è affatto diverso, e perciò originale sicuramente; considerato poi come rappresentazione di un fatto storico, dalla verità storica si allontana tanto da mostrarcene appena un' ombra: sfiorando il tragico tema, non ci fa vedere che Ugo, o piuttosto in Ugo se stesso. Il

poeta inglese, invece, segue effettivamente la verità storica, ad arte, discostandosene in due punti, l'uno sostanziale, l'altro formale; in quanto finge che la morte di Parisina resti ignorata, e al nome di Niccolò sostituisce, come piú metrico, quello di Ugo. Preso il soggetto di fronte, svolgendolo nella sua pienezza, lo abbellisce con tutto lo splendore della fantasia poetica; non senza però quel soverchio di particolari in cui peccano, eccettuati pochissimi, e fra questi il Leopardi fatto maturo nell'arte, anche i piú grandi poeti moderni. Comincia col descriver la notte che fu testimonio degli amori di Parisina e di Ugo nel giardino estense, donde i due amanti

oppressi
Da quel brivido arcano e pien d'angoscia,
Che sempre alle malvage opre è seguace,
S' allontanaro.

Segue il sogno di Parisina addormentata poco appresso accanto al marito, il quale al sentire uscir dalle inconscie labbra di lei il nome di Ugo entra in un fiero sospetto, che ben presto si converte in certezza. Viene la condanna, che il giovinetto accoglie alteramente, mentre Parisina sviene e cade in delirio; poi il supplizio di Ugo in mezzo al piú profondo silenzio del popolo, silenzio interrotto da un disperato grido femmineo, che al calar della scure sul collo del giovane esce da una finestra del palazzo estense; quindi la misteriosa fine di Parisina; e da ultimo Azzo nella reggia, d'allora in poi abbandonato a perpetua tristezza, tantoché

mai nol vide occhio mortale
Irrorar d'una lacrima le guance,
Né spianar la sua fronte in un sorriso. [64]

XXI. — Che Giacomo Leopardi non fosse nato per la poesia epica lo dimostra non pure l'episodio suddetto, ma tutta la cantica, di cui veniamo ragionando. Essa difatti non ha il carattere epico che in apparenza; sostanzialmente non v'è che poesia soggettiva. Spogliandola della parte fantasmagorica, che è sovrapposta, non vi troviamo che il poeta co' sentimenti che aveva nel suo diciottesimo anno. Questa cantica è come la prima pagina della storia intima di quel grande infelice. E viene ad affermarlo egli stesso nel principio del poemetto, dicendo che innanzi di essere colpito dalla miseranda calamità, onde credette dover morire, correva lieto e pieno di speranze a *eccelsa mèta*, cioè per la via che conduce alla gloria,

Sprezzando ira di gente e di fortuna.

Ma vediamoli tutti i primi trenta versi, nella forma originaria:

Era morta la lampa in Occidente,[65]
E queto 'l fumo sopra i tetti e queta
De' cani era la voce e de la gente:
Quand' i' volto a cercare eccelsa meta,
Mi ritrova' in mezzo a una gran landa,
Bella, che vinto è 'ngegno di poeta.
Spandeva suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.
I rami folti gian cantando al vento,
E 'l mesto rosignol che sempre piagne
Diceva tra le frasche suo lamento.
Chiaro apparian da lungi le montagne,
E 'l suon d'un ruscelletto che correa
Empiea 'l ciel di dolcezza e le campagne.
Fiorita tutta la piaggia ridea,
E un' ombra vaga ne la valle bruna
Giù d' una collinetta discendea.

Sprezzando ira di gente e di fortuna
Pel muto calle i' gia da me diviso,
Cui [66] vestia 'l lume de la bianca luna.
Quella vaghezza rimirando fiso,
Sentia l'auretta che gli odori spande,
Mollissima passarmi sopra 'l viso.
Se lieto i' fossi è van che tu dimande.
Grand' era 'l ben ch' aveva, ed era 'l bene,
Onde speme nutria, di quel piú grande.
Ahi son fumo quaggiú l'ore serene!
Un momento è letizia, e 'l pianto dura.
Ahi la tema è saggezza, error la spene.

Sopravviene quindi il temporale, la visione, l'appressamento della morte designato nell' ultima parola dell' angelo, che nella visione stessa aveva fatto da guida al giovinetto (Canto IV, v. 205):

Presso è 'l dí che morrai. Qui tutto sparve.

E qui egli assorge veramente poeta, riconducendosi alla realtà, e rientrando in se stesso. Il canto quinto è il lamento del moribondo, quasi l' accenno alla funerea poesia delle *Ricordanze*, ma lamento stemperato; ond' io credo che il Giordani in questo canto principalmente trovasse il difetto della soverchia lunghezza. Esso con tutto ciò è la parte della cantica, dove si presente meglio il futuro Leopardi (vv. 1-12).[67]

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
Venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
La vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
Sol per me veggo il funeral mio letto.
E sento del pensier l'immenso pondo,
Sí che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
E quasi mio dolor piú non ascondo.

Poco andare ha mio corpo ad esser morto.
I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno
In veder che mio giorno fu sí corto.

E segue, querelandosi di dover morire prima di aver veduto *come speme cada e pèra*, dove è preaccenata la perdita della speranza, che gli fu compagna ancora per un pajo d' anni, e ch' egli perdette irreparabilmente poco dopo la morte, avvenuta il 30 settembre 1818, della giovinetta popolana Teresa Fattorini, da lui resa immortale col nome di Silvia.[68] Pochi versi piú sotto, eccolo di nuovo al pensiero dominante, che è la vita per la gloria; eccolo di nuovo esaltarsi dipingendo il proprio stato innanzi alla sopravvenutagli infelicità (vv. 37-51):

Già l'avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiú sol cerco e fama attendo.
Misero 'ngegno non mi die' natura.
Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m'avvento,
Ardo, fremo, desio, sento la viva
Fiamma d' Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch' ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono
Che 'ndarno il core eternità non brama.

Come poesia v' è molto da sfrondare, e alla significazione del concetto potea bastare la penultima terzina essa sola, che è bella davvero; ma come testimonianza de'suoi sentimenti tutte queste terzine sono una pretta realtà. Qui c'è il Leopardi spasimato della gloria. Che se, ricascando poi nelle stesse querele, certo com' è di

dover morire senza aver più scampo contro al detestato obblio, torna da capo al sentimento religioso ed esclama (vv. 73-75):

> Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
> Che non è per quaggiú lo spirto mio,
> Per te son nato e per l'eterno seggio;

il suo cuore è pur sempre tutto per la gloria. Ond'egli, dopo aver dato l'addio agli studi, alle muse e alle speranze giovanili, apostrofa la sua tiranna cosí (vv. 82-87):

> E tu pur, Gloria, addio, che già s'abbassa
> Mio tenebroso giorno e cade omai,
> E mia vita sul mondo ombra non lassa.
> Per te pensoso e muto alsi e sudai,
> E te cerca avrei sempre al mondo sola,
> Pur non t'ebbi quaggiú nè t'avrò mai.

Finalmente, dopo aver di nuovo raccomandato il suo spirito a Dio, alla Madonna, a Gesú, pare che si rassegni; ma anche nella chiusa della prolissa apostrofe al Redentore torna effettivamente allo stesso pensiero (vv. 117, 118):

> poi che 'l vuoi,
> Mi copra un sasso, e mia memoria pera.

La consonanza della volontà sua con quella di Dio, onde è costituito il carattere dell'uomo veramente religioso, qui non c'è: qui l'uomo cede all'Eterno perché non può contrastargli; è come un forzato, che subisce la condanna, non avendo il potere di rifiutarla. Un anno prima, in fine dell'opera mirabilmente erudita sugli *Errori popolari degli antichi*, il Leopardi aveva posto similmente un'apostrofe alla Religione, ma piú sincera.

La chiusa di questa canticà si conforma, nel rispetto del sentimento religioso, alla chiusa, che pone nel suo *Quadriregio*, il piú insigne degl' imitatori trecentisti di Dante. Descritto quivi il suo stupore, allorchè fu assunto in cielo alla momentanea visione di Dio, il Frezzi cosí termina felicemente il poema:

> E perchè il corpo l'anima fa greve,
> Non molto stetti che pel suo comando
> In terra fui posato lieve lieve.
> Cogli occhi lagrimosi e sospirando
> Io mi ricordo di quei lochi adorni:
> E il volto alzando al cielo i' dico: Oh quando
> Sarà, Dio mio, il dí che a te ritorni!

Questa semplice e brevissima aspirazione ascetica rivela un sentimento religioso ben piú vero ed intimo che le apostrofi, sotto il cumulo delle quali il Leopardi par che voglia schiacciare la forza latente di un sentimento diverso, che cominciava a germinargli nel cuore; ma quegli finiva lí, e questi avviavasi appena allora pel sentiero dell' arte; l' uno è un trecentista, l' altro il futuro poeta lirico del secolo decimonono, che spogliatosi di ogni sentimento religioso, o piuttosto serbandone quella parte che si epiloga nella sentenza biblica *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, cantò il dolore universale sulla terra

> E l'infinita vanità del tutto.

XXII. — Tre grandi scrittori italiani, Torquato Tasso, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi, ciascuno nel volgere del suo quarto lustro (a sedici anni il secondo, a diciotto il primo e il terzo), composero un poema; il *Rinaldo*, il *Trionfo della Libertà*, l'*Appressamento della Morte*. I due giovinetti moderni, cantando l'uno da giacobino e volteriano la rivoluzione

politica e religiosa che sul cadere di questo secolo s'era incarnata nella repubblica cisalpina, l'altro la propria infelicità, alla quale sforzavasi di cercare un conforto nella fede religiosa, adoperarono idee, sentimenti e forme in gran parte diverse da quelle che hanno assunte dopo. Il cinquecentista, lavorando sopra un soggetto romanzesco, ampio a guisa di poema, si mostra già bene avviato nell' arte, che poi doveva spiegare maestosamente, senza però tenerla abbastanza coperta, nella *Gerusalemme liberata.* È però innegabile che stampando il suo lavoro giovanile ebbe agio di dargli l' ultima mano, mercé cui si correggono tante piccole mende; laddove il poeta lombardo e il marchigiano, lasciando ambedue inedito il proprio lavoro come era venuto nel primo getto, mostrarono, esplicitamente o tacitamente, di ripudiarlo. Tutti e tre erano fin d' allora dominati dall' amor della gloria, e tutti e tre lo espressero, come a conclusione del lavoro, con giovanile baldanza. Ciò che ha scritto il Leopardi l' abbiamo veduto. Torquato, dopo aver posto termine al suo poema col racconto delle nozze di Rinaldo, torna a se stesso, e rivoltosi al libro lo accomiata e lo invia al padre con questi versi, ne' quali all' amore della gloria si accompagna anche piú vivo l' amore filiale:

Tu dell' ingegno mio, delle fatiche
Parto primiero e caro frutto amato,
Picciol volume, nelle piagge apriche,
Che Brenta inonda, in sí brev' ozio nato;
Cosí ti dian benigne stelle amiche
Viver quando sarò di vita orbato,
Cosí t' accoglia chiara fama in seno
Tra quei, delle cui lodi il mondo è pieno;
. . . .
Vanne a colui che fu dal cielo eletto

A darmi vita col suo sangue istesso:
Io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.
Ei coll' acuto sguardo, onde le cose
Mirando oltre la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, ch'a me nascose
Occhio mal san, che scorge poco lunge;
E la man, che talor veraci prose
A finte poesie di nuovo aggiunge,
Ti purgherà quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza ai versi tuoi.

Alessandro Manzoni, tutto innamorato fin dalla prima giovinezza dello splendido poetare di Vincenzo Monti, costrinse anch' egli l'invenzione poetica dei *Trionfo della Libertà* entro la forma della visione ringiovanita nella *Basvilliana* e nella *Mascheroniana* pubblicata allora, e la popolò di fantasmi. Sul fine del poemetto, levatasi davanti la visione, si rivolge con prolissa apostrofe alla Musa e al gran poeta, e detto a lui enfaticamente,

Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi,
E l'avanzi talor,

conclude, esprimendo in ultimo quel sentimento di modestia, che ebbe poi sempre candido e schietto, anche quando viveva piú glorioso:

Ed io pur anco, ed io, vate trilustre,
Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume
A me fo scorta nell' arringo illustre.
E te veggendo su l' erto cacume
Ascender di Parnaso alma spedita,
Gia sento al volo mio crescer le piume.
Forse, ah che spero! io la seconda vita
Vivrò, se alle mie forze inferme e frali
Le nove suore porgeranno aita.
Ma dove mi trasporti, estro? mortali
Son le mie penne, e periglioso il volo,
Alta e sublime è la caduta, l'ali
Però raccogli, e riposiamci al suolo.

Se dal poema del Tasso si poteva forse arguire fin d'allora ch'egli potesse nel genere epico comporne uno assai più eccellente, chi però nel *Trionfo della Libertà* avrebbe presentito l' autore degl' *Inni sacri* e dei *Promessi Sposi*, e nell'*Appressamento della Morte* il massimo poeta lirico del secolo decimonono? Quanto poi al sentimento religioso di questi due, chi poteva mai prevedere che il volteriano Manzoni sarebbe divenuto il poeta cristiano, e il cattolico Leopardi il poeta scettico dell' età nostra? E come per tale riguardo affatto diversa fu la via da loro seguíta, cosí diversissima fu per molti riguardi la loro sorte. Breve all'uno la vita e infelice; potratta all'altro fino all' estremo di lunga vecchiezza, tranquilla e fortunata abbastanza. Lo scrittore lombardo fu de' pochissimi, che vivendo han potuto godersi la meritata gloria: lo scrittore marchigiano, che n' era sitibondo, l' assaggiò appena.

XXIII. — Quali furono dunque i fondamenti della grandezza letteraria di Giacomo Leopardi? Primieramente una profonda cultura nelle lettere latine e anche maggiore nelle lettere greche. Questa cultura, per verità, nel latino segnatamente, è stata comune a tutti i nostri grandi scrittori, benché non tutti l' abbiano posseduta nel medesimo grado. Dante aveva a mente, e a ragione se ne vantava, tutta quanta l' *Eneide*. Ma, tenendoci ai moderni, per dir soltanto di quell' altro che fra essi è celebrato come il Leopardi, chi non sa quanto fosse addentro nello studio delle lettere latine Alessandro Manzoni? Il quale conosceva a maraviglia i massimi autori dell' età classica, e anche nella vecchiaja dilettavasi a improvvisare e scrivere bei versi latini. Egli per altro non si trovò da fanciullo e giovinetto nella condizione me-

desima del Leopardi; non fu mai né frugoniano, né ossianesco, né arcadico, bensí, come abbiamo detto, studioso e ammiratore di Vincenzo Monti: e ammirava altresí in quella tenera età il Parini, e smaniava di potergli parlare, allorché il 15 agosto del 1799, mentre stava leggendo l'ode « Quando Orion dal cielo », ebbe l'annunzio della morte del severo poeta. Che se posteriormente fece egli pure una conversione letteraria, e anzi ne fece piú d'una, restò sempre sopra quella solida base, che s'avea creata con lo studio degli eccellenti autori latini e italiani. Anche il Leopardi aveva, come abbiamo detto, il medesimo fondamento degli studi classici, e piú solido e largo, ma fino a diciassette anni era stato sprezzatore della lingua italiana e dell'arte. Prima della conversione suddetta aveva scritto opuscoli e opere di erudizione e filologia da disgradare i dotti piú consumati in elucubrazioni siffatte. Una parte di questi suoi lavori, posteriormente stampata, per mole supera di molto essa sola i tre non grossi volumi delle *Opere* classiche, ai quali egli deve la sua grandezza e gloria immortale. Ma, se non avesse fatta quella conversione letteraria, con tutta la erudizione e scienza filologica, per l'età sua e per i tempi suoi veramente singolare, Giacomo Leopardi che sarebbe oggi? chi ne parlerebbe? Lasciamone la risposta a coloro che, pur non cessando mai dal celebrare e il Leopardi e il Manzoni e gli altri grandi scrittori, con la massima disinvoltura proseguono intanto a strapazzare l'arte e la lingua.

Ma questa conversione letteraria di Giacomo Leopardi nella storia della nostra letteratura è forse un fatto isolato? e, per tenerci solo a' suoi tempi, non è anzi comune a quasi tutti gli scrittori coetanei a lui

o anteriori di poco? Ove se ne tolgano Alessandro Manzoni, Carlo Botta e Giovambatista Niccolini, che fanciulli e giovinetti avevano in diverso grado ricevuto benèfici influssi dalla lettura del Parini, dell' Alfieri e dell' autore stesso della *Basvilliana*, gli scrittori che grandeggiarono o vennero su nell' èra napoleonica, erano stati presso che tutti nella prima istituzione frugoniani, ossianeschi, arcadici o, se non altro, francesizzanti: il Monti, e fino a diciott' anni il Foscolo, il Cesari, il Giordani, l'Arici, il Grassi, lo Strocchi, il Costa, il Perticari, il Cassi, il Marchetti, il Colletta. In che sta dunque la singolarità del Leopardi? Nella mossa, e soprattutto nel procedimento. In quelli la conversione fu suscitata principalmente dal consiglio e dall' esempio di altri, per lo piú convertiti prima anch'essi; nel Leopardi venne, come egli stesso affermò piú volte, non dal di fuori, ma dal di dentro; il che, mentre manifesta l' innata felicità del suo ingegno veramente straordinario, spiega altresí il suo volo alla piú squisita eccellenza nell' arte. Quelli serbarono quasi sempre qualche traccia dell' educazione antica; alcuni di essi, compiuta la reazione dietro l' esempio del Cesari, si fermarono, come lui, troppo presto e in una cerchia angusta; altri, se piú non furono frugoniani e francesizzanti, rimasero tuttavia accademici e arcadi; in parecchi la conversione restò alla corteccia senza penetrare al midollo. Il Leopardi sul principio fu anch' esso, e lo abbiam veduto nella sua cantica giovanile, per alcune parti imitatore affettato e gretto, ma continuando la sua conversione, che perciò divenne un' evoluzione progressiva, andò sempre piú cercando la perfezione nell' originalità e nella naturalezza. Egli difatti, benché studiosissimo de' classici greci, latini e italiani, e

di essi imbevuto, si atteggiò tutto, specialmente nella prosa, al retto uso moderno; egli trasse la materia e l'ispirazione dalla natura esteriore e dalla interiore segnatamente.

XXIV. — Di tutto ciò fanno documento le sue Opere, e quelle in singolar modo, ch'esso ha consegnate alla posterità col suggello dell'approvazione. Ma per meglio valutare l'entità e la direzione della sua conversione letteraria, importa sentire da lui stesso i concetti, che, ne'primi anni di quella, cominciò a formarsi e professare intorno alla lingua e allo stile, e piú comprensivamente intorno alla letteratura. Nel marzo del 1820, esagerandone alcun poco, come suol farsi nel discorso confidenziale, le deficienze sostanzialmente vere, scriveva al Giordani: « Tante cose restano da creare in Italia, ch'io sospiro in vedermi cosí stretto e incatenato dalla cattiva fortuna, che le mie forze non si possano adoperare in nessuna cosa. Ma quanto ai *disegni*, chi può contarli? la Lirica da creare....; tanti generi della tragedia, perché dall'Alfieri n'abbiamo uno solo; l'eloquenza poetica, letteraria e politica; la filosofia propria del tempo, la satira, la poesia d'ogni genere accomodata all'età nostra, fino a una lingua e a uno stile, ch'essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole cosí al volgo come ai letterati. Insomma lo stadio da correre è infinito, e io, che forse dalla natura avea ricevuto qualche poco di lena per mettermi nella carriera, e giungere a un certo termine, sono sempre rattenuto nelle carceri dalla fortuna, e ormai privo della speranza di mostrare all'Italia qualche cosa ch'ella presentemente non si sappia neanche sognare ». E già precedentemente nel memorando carteggio con l'insigne scrittore avea cominciato a svolgere questi larghi e nuovi

concetti, specialmente per ciò che si riferisce alla prosa. Difatti nella lettera del 27 novembre 1818, dopo avergli dato un cenno generico di certi disegni letterari già concepiti, soggiungeva (anche qui, come nel passo citato piú sopra, esagerando un poco) che « in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo ». E questi concetti e giudizi non li formava allora, ma li aveva ben chiari in mente da qualche tempo: documento di ciò è anche la lettera del 19 febbrajo 1819, in cui al Giordani, che gli aveva chiesto ragguaglio di quei disegni letterari, cosí rispondeva: « In quello ch' appartiene alla prosa italiana in genere, i pochi pensieri che ho concepiti sono ancora indigesti e disordinati, in maniera che non potrei metterli in carta senza studio, come ho proposto di fare in un trattato, *Della condizione presente delle lettere italiane*, che dovrebbe essere il fondamento e la norma di qualunque cosa m'avvenisse poi di comporre ».

Fra gli Scritti pubblicati dal Cugnoni ne'due volumi delle *Opere inedite* leopardiane, ci ha sei *Disegni letterari* importantissimi, composti dopo il 4 aprile 1821, [70] i quali possono riguardarsi come svolgimenti e applicazione dei pensieri accennati nelle lettere citate qui sopra; specialmente il quarto, che concerne appunto il trattato suddetto, e ne spiega meglio la materia e l' intendimento. « L'armonia, la grazia, ecc., della prosa », si nota in esso, dovrebbero « cavarsi da' trecentisti, dagli altri scrittori italiani, da' greci quanto a moltissime forme, da' latini quanto a moltissime cosí forme come parole, che si possono ancora derivare in grandissimo numero nella nostra lingua, e adattarvele mollissimamente, arricchendola oltremodo ». Parecchie di tali asserzioni prese alla spicciolata,

e particolarmente quella che riguarda l'introdurre oggidí nella nostra favella voci latine, contengono una grande esagerazione che confina con l'errore; ma l'esagerazione viene ad essere temperata, come è completato il concetto, per le altre cose che nel medesimo disegno si accennano prima e dopo, donde risulta (per nulla dire dei tanti altri luoghi, in cui il Leopardi afferma ciò espressamente, e soprattutto dalle sue scritture approvate) l'importanza ch'egli ha dato sempre al linguaggio dell'uso. Difatti, a proposito dell'opera summentovata, ivi stesso egli dice: « Dovrebb' essere un' opera magistrale, nazionale e riformatrice, dove..... si mostrasse la necessità di libri filosofici elementari, metafisici, ec., istruttivi, di educazione per fanciulli, ec., italiani e non tradotti, né scritti alla straniera; si provasse il bisogno di RENDER qui, come è già totalmente altrove, POPOLARE LA LETTERATURA VERA ITALIANA, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate, la necessità di libri italiani dilettevoli ed utili per tutta la nazione; si deplorasse la totale mancanza di libri nazionali in Italia a questi ultimi tempi; si esaminassero le principali opere moderne italiane; si accennasse quello che manca loro, dove peccano, quello che hanno di buono; si notasse l'andamento, che ora ha preso la letteratura, verso il classico e l'antico; si stabilissero i limiti necessari a questo andamento, lodandolo però in generale, e mostrandolo necessario, ma inutile e dannoso senza l'unione della filosofia colla letteratura, senza l'applicazione della maniera buona di scrivere ai soggetti importanti, nazionali e del tempo, senza l'armonia delle belle cose e delle belle parole; si esaminasse la lingua che conviene agli scrittori presenti; si additassero i campi quasi intatti che sono loro proposti da percorrere, l'eloquenza italiana

da crearsi, la lirica; la commedia da rifabbricarsi, l'epica prosaica sul fare del *Telemaco*, ec.; .... si analizzassero ancora in qualche modo le letterature straniere per mostrare quali grandi opere abbiano fornite in questi ultimi tempi, quale vi sia l'amore dello studio, quali gli effetti della letteratura, quali le strade che si sono aperte, e dove noi dobbiamo imitarli; si dimostrasse la necessità di adattarsi al gusto corrente, lo spirito filosofico del tempo convenirsi anche alle opere di questo tempo, la falsità di ciò che forse si giudica, che il buon gusto non si possa trovare in libri nazionali e di contemporanei, l'uso costante di tutti i grandi scrittori di scrivere per il loro tempo e la loro nazione, o greca, o latina ec., la possibilità di far libri classici e insieme nazionali ....; la discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro e le nostre per il tempo degli antenati, quando, a volerli imitare, doveano effettivamente essere per il presente ».[71]

Non sono queste sostanzialmente le massime letterarie che cominciò ad esporre nel 1819 il *Conciliatore* a Milano, dopo che il giovane recanatese, vivendo segregato in una piccola città del Piceno, ne aveva già fatto cenno al Giordani? Non è qui presagito e quasi delineato preventivamente il carattere costitutivo del libro piú popolare dell' italiana letteratura moderna, *I Promessi Sposi*, quando Alessandro Manzoni non avea per anco posto mano, nel suo quieto ritiro di Brusuglio, all' opera che lo ha fatto immortale? Non è qui definita pur essa l' importanza vera del classicismo, e l'uso che se ne dee fare? Agitavano a que' tempi in Italia la gente letterata le questioni di lingua e quelle dei romantici e dei classicisti. Questo giovane di vent'anni, con tali concetti messosi già

sopra ai maturi e ai canuti, non poteva essere, e non era, né classicista né romantico strettamente; tenero dell'arte piú squisita e della modernità nelle cose e nelle parole, trovavasi al tempo medesimo, sotto certi riguardi, con gli uni e con gli altri, contro questi e contro quelli. Nella lingua non si tenne alla dottrina angusta del Cesari, perché cercava anche l'uso corrente, mentre dall' altro canto poneva lo studio degli autori per base. Avendo accolto in sé, com' è degl' ingegni piú comprensivi, ciò che quinci e quindi v'era di buono, e non mica per conciliare i litiganti e per equilibrarsi fra loro, ma per un concetto della letteratura largo e pieno, pur venendo dal classicismo non appartenne propriamente a veruna di quelle scuole, come s'intendevano allora; ond' è ch'esse per diversi rispetti hanno ragione di volerlo ciascuna per suo, come Dante.

Sarebbe anche da considerarlo in relazione con la letteratura civile. Poiché egli, schieratosi fin dai primi svolgimenti della sua conversione letteraria, fra i grandi scrittori italiani che di quella erano al tempo suo archimandriti, tiratosi poi in disparte come il Saladino, ragionò e cantò, genio solitario, della patria, dello scetticismo e del dolore, infondendo nella nostra letteratura spiriti e colori nuovi con la forza dei pensieri e con l' eccellenza dell' arte. Ma quest' argomento, che si collega anche alla sua conversione politica e filosofica, non si può trattar di passata.

NOTE.

[1] Questo Scritto, col titolo *La conversione letteraria di Giacomo Leopardi e la sua Cantica giovanile*, fu stampato nella *Nuova Antologia*, 1° e 15 novembre 1880.

[2] L'*Epistolario* del Leopardi fu stampato la prima volta in Firenze (Le Monnier, 1849, due voll.), per cura di Prospero Viani. Lo stesso Viani stampò quindi altre lettere nell'*Appendice all' Epistolario e agli Scritti giovanili di Giacomo Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1878. La nuova edizione dell'*Epistolario* stesso in tre volumi (Firenze, Successori Le Monnier, 1892) curata dal Viani e più veramente da Giuseppe Piergili, fu accresciuta di 269 lettere, nè può dirsi ancora ben compiuta.

[3] *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, con giunta di cose inedite o rare. Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili ec.; Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

[4] *Opere inedite di Giacomo Leopardi* pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni in due voll.; Halle, Max Niemeyer, 1878-1880. — Poichè il Leopardi intitolò *Opere* le approvate da lui, si dovrebbe mantenere il titolo voluto da esso a queste soltanto. Meglio avrebbe fatto il Cugnoni, sì per tale riguardo, come anche per l' imperfezione dei componimenti che pubblicava, a chiamarli *Scritti*.

[5] *Poésies et Oeuvres morales de Leopardi*. Première traduction complète précédée d'un essai sur Leopardi par F. A. Aulard, tome premier ; Paris, Lemerre, 1880.

[6] *G. Leopardi, Opuscules et Pensées*. Traduit de l'italien et précédé d'une préface par Auguste Dapples; pagg. VI, IX, X; Paris, Germer Baillière, 1880.

[7] Stecchetti, *L'imitazione e Giacomo Leopardi*, nell' *Illustrazione italiana*, 8 agosto 1880; fratelli Treves, Milano.

[8] *Appressamento della morte*, cantica inedita di Giacomo Leopardi, pubblicata con uno Studio illustrativo dall' avv. Zanino Volta, ec.; Ulrico Hoepli, Milano, 1880.

[9] Montefredini, *Appressamento della morte*, cantica inedita di Giacomo Leopardi, nella *Gazzetta della Domenica*, 5 settembre 1880; Firenze, Tipografia della *Gazzetta d' Italia*.

[10] Vedi in questo volume le pagg. 2 e 3, e le rispettive note 4 e 5 nella pag. 48. Vedi altresì la lettera del Sanchini ai figli di Monaldo, in data 1° ottobre 1810, a pagg. XXII e XXIII del vol. *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti* ec., (nota 3)

[11] Qui si allude al dotto Giovanni Davide Akerblad svedese, che, unitamente all'abate Francesco Cancellieri, aveva fatto elogi

del *Porfirio*, scritto da Giacomo Leopardi in età di sedici anni. Vedi la *Dissertazione* del Cancellieri intorno agli uomini dotati di gran memoria; Roma, 1815, a pag. 87 e segg. Sul Manoscritto di quest'opera si legge: « Attesto di aver letta ed ammirata la presente traduzione nel mese di ottobre dell'anno 1814. FRANCESCO CANCELLIERI ».

[12] Il volume terzo è intitolato *Studi filologici* raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani; il quarto, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, pubblicato per cura di Prospero Viani; l'uno del 1845, l'altro del 1846. — Nella edizione, curata da me, degli *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* (nota 24, a pag. 51 del presente volume), io inclusi i componimenti contenuti ne' due volumi suddetti, con molti altri, e mi varrò di questa nelle citazioni opportune.

[13] Di queste due opere che io stesso nomino subito dopo, dicendo essere una la traduzione di Giovenale e l'altra il Panegirico di Napoleone, la prima appartiene a un altro Giordani. Il suo amico, nella replica spiegando l'equivoco, gli viene a dir bellamente che dalla differenza dello stile si poteva comprendere come egli non dovesse esser tenuto autore di quella versione: « Il traduttore di Giovenale non mi appartiene punto: nol vidi, né lo conobbi mai; e parmi che tanto di gusto negli studi, come in tutto il resto, mi fosse dissomigliante. Era un vecchio gesuita pavese che morì qualche anno fa ». Ma poiché il Leopardi stesso afferma che non possedeva quelle due opere, l'equivoco non si può attribuire a difetto del suo, qualunque allora fosse, gusto letterario. Qui per altro ciò che importa massimamente, è la notizia, che indi si raccoglie, di un tempo più preciso della *conversione* del Leopardi, e il nome che egli stesso dà a questo fatto, e che forma l'argomento del presente discorso. Vedi lettera del Giordani al Leopardi, in data « il dì dell' Ascensione » (15 maggio 1817).

[14] Vedi lettere del Leopardi allo Stella, 27 decembre 1816, 4 febbrajo 1826 e 17 febbrajo 1830.

[15] Alla traduzione della *Batracomiomachia* attribuì l'autore stesso la data del 1815 nel volumetto dei *Versi* stampati a Bologna il 1826, e nell'elenco inedito delle sue Opere scritto il 25 febbrajo di quell'anno. Quanto alla traduzione degli *Idilli di Mosco*, egli, nella prefazione al volgarizzamento dell'*Eneide*, mandata allo *Stella* nel settembre del 1816, dice di averla fatta un anno addietro. Vedi, negli *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* (nota 24, a pag, 51), il Discorso proemiale, § XVI al volume I e le pagg. 400, 401 del vol. II.

[16] Sull' *Inno* a Nettuno vedi *Scritti letterari* ec., vol. II, a pagg. 404-406.

[17] Il Leopardi racconta il fatto, nella lettera 3 ottobre 1825, al suo cugino Giuseppe Melchiorri con queste parole: « Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del trecento. Se tu lo vedrai, o ne sentirai parlare, ti prego, conserva scrupolosamente il segreto della sua non-autenticità; perché scoprendolo a chic-

chessia, faresti gran danno a me e al libraio. Intanto ti dico che il Cesari lo ha letto nel mio manoscritto, e che ha detto che è una cosa mirabile, e di qualche ottimo autore del trecento ».

[18] Allude al *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e al *Volgarizzamento* delle *Opere di Frontone*, mandati per la stampa, il primo allo Stella, il secondo al Mai, il quale esortò quindi il giovane a non pubblicarlo. Vedi, nel vol. I degli *Scritti letterari* ec., il § XII del Discorso proemiale.

[19] Il Perticari, presentando, con lettera del 14 marzo 1822, Antònio Cesari a Pietro Odescalchi in Roma, gli diceva: « Voi vedete quell' uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana ». Grande illusione!

[20] Il Giordani aveva promesso al Leopardi di andare a fargli una visita in Recanati; e nel settembre del 1818 la effettuò.

[21] Nella Prefazione alle *Lettere scelte* di Annibal Caro, annotate da Pietro Fanfani; Napoli, Morano, 1872.

[22] Leopardi, nel Discorso preliminare alla *Titanomachia* di Esiodo. Vedi, negli *Scritti letterari* ec., vol. II, la pag. 211 e segg.

[23] Ranieri, *Sette anni di sodalizio* ec., a pag. 510 (nota 23 a pag. 61 del presente volume).

[24] Delle sue schede filologiche, concernenti la lingua italiana, il Leopardi fa cenno al tipografo A. F. Stella, nella lettera 22 novembre 1826, con queste parole: « Di voci e modi mancanti nel *Vocabolario della Crusca* io ho quell' immenso volume manoscritto, o scartafaccio, che mi ricordo di averle mostrato a Milano ». Queste schede il Leopardi consegnò poi a Giuseppe Manuzzi che se ne valse pel suo *Vocabolario della lingua italiana.*

[25] Sainte-Beuve, *Portraits contemporains*, tomo IV; Paris, Lévy, 1871, a pag. 385.

[26] Gino Capponi nella *Notizia* premessa alla prima edizione della *Storia del Reame di Napoli* (Capolago, 1834). — Alla revisione della *Storia* parteciparono il Capponi stesso, Giovan Batista Niccolini e Pietro Giordani, il quale, se è vero ciò che afferma Antonio Gussalli (*Epistolario di Pietro Giordani;* Milano, Borroni e Scotti, 1854, vol. I a pagg. 131-34), vi attese in Firenze dal 1824 per ben sei anni.

[27] Caro, *Apologia*, Risentimento del Predella alla Opposizione I del Castelvetro.

[28] Cicerone, *De Officiis*, lib I, cap. 2.

[29] Cousin, *Du Vrai, du Beau et du Bien*: Douzième leçon; Paris, Didier, 1860, a pag. 309.

[30] Possono segnalarsi, come studi sulla lingua italiana, le *Annotazioni alle dieci Canzoni* (Bologna, 1824), le numerose schede filologiche, di cui si è fatto cenno nella nota 24, sotto certi rispetti, anche il *Martirio dei Santi Padri*, e l'*Interpretazione* delle *Rime* del Petrarca.

[31] Leopardi, lettera a Pietro Giordani, in data 21 marzo 1817.

[32] Carlo Leopardi, parlando con me dell'infelicità fisica di

Giacomo, non me ne accennò l'altra causa (lo sviluppo anticipato della pubertà) fatta di pubblica ragione dal Viani nella sua *Appendice all'Epistolario* ec., a pag. XXXIII; ma l'una non esclude l'altra, anzi si rafforzano scambievolmente.

[33] LEOPARDI, lettera ad Angelo Mai, in data 31 agosto 1816: « Non prima del 27 spirante ho ricevuto dalle mani del sig. Stella la sua cortesissima lettera ».

[34] Qui vi è indirettamente la conferma di ciò che mi diceva Carlo Leopardi, che cioè a Giacomo avevano recato pregiudizio, per la salute, non solo le straordinarie fatiche, ma anche il maneggiare que' grossi volumi e lo starvi incurvato sopra.

[35] Un'altra volta dice che in tali studi eccessivi durò *sei anni*, e due volte *sette anni* (lett. 30 aprile 1817, 2 marzo 1818 al Giordani, lett. del 1826, senza indicazione del mese e del giorno, a Carlo Pepoli); ma poiché il termine di tali studi è sempre l'anno diciassette dell'età sua, qui ha nominato solo gli ultimi quattro, avendo egli fatte in questi le maggiori fatiche, e scritti da sei a sette tomi non piccoli; onde la salute sua ebbe irreparabile danno.

[36] Vedi nota 8.

[37] RANIERI, *Sette anni di sodalizio* ec. (nota 23, a pagg. 54, 55).

[38] Elegia I, *Tornami a mente*, ec.; Elegia II, *Dove son? dove fui?* ec., nel volumetto dei *Versi*; Bologna, 1826.

[39] VIANI, *Appendice all' Epistolario di Giacomo Leopardi* ec., a pagg. XXIX, XXX.

[40] VIANI, in nota al vol. I (pag. 30) dell'*Epistolario di Giacomo Leopardi*, edizione del 1849; e anche nell'*Appendice all'Epistolario* ec., a pag. XXXI.

[41] *Fanfulla della domenica*, 4 aprile 1880. Vedi anche nel presente vol., a pag. 68.

[42] Di questa previsione, che io faceva nel 1880, si ebbe piena conferma diciott' anni dopo, quando tra le carte leopardiane, lasciate da Antonio Ranieri alla Biblioteca nazionale di Napoli, quindi espropriate, per ragioni di utilità pubblica, col regio Decreto 23 agosto 1897, trovammo anche il Diario amoroso, di cui ci aveva dato notizia Carlo Leopardi. Vedi nel presente volume a pag. 68.

[43] VIANI, *Appendice all'Epistolario*, a pag. XXXI.

[44] ZANINO VOLTA, Studio illustrativo all'*Appressamento della morte* ec. (nota 8), a pagg. 4,5; *Rivista Minima*, agosto 1880, a pag. 598.

[45] ZANINO VOLTA, Studio illustrativo (n. 8), a pag. 58.

[46] ZANINO VOLTA, Studio illustrativo (n. 8), a pagg. 9, 32, 34, 90.

[47] *Nuova Antologia*, 1° agosto 1880, a pag. 555 e segg.

[48] ZANINO VOLTA, *Rivista Minima* (nota 44), a pag. 599.

[49] ZANINO VOLTA, Studio illustrativo (nota 8), a pag. 89.

[50] ZANINO VOLTA, *Rivista Minima* (nota 44).

[51] ZANINO VOLTA, Studio illustrativo (n. 8), a pagg. 39, 40.

[52] I lavori originali scritti dal Leopardi prima di questa Can-

tica con qualche sentimento d'arte furono: in prosa, l'*Orazione agl'Italiani per la liberazione del Piceno* e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, che appartengono ambedue alla primavera e al principio dell'estate del 1815; in poesia, l'*Inno a Nettuno*, l'idillio *Le rimembranze*, *La dimenticanza*, burletta anacreontica, composti, i primi due nella primavera e il terzo nell'estate dell'anno seguente. L'*Inno a Nettuno* è un laborioso e spesso felice intarsio di reminiscenze classiche, e perciò meno originale; l'idillio, rappresentazione di un fatto reale, scritto quando l'autore si veniva piegando dal vecchio al nuovo, ha una certa semplicità, non sempre eletta, e qualche significazione del sentimento della natura, non ancora profondo; la burletta anacreontica, a non volere tener conto del travestimento dell'*Arte poetica* di Orazio, è il primo saggio spontaneo e vivace, benché un po' andante, del suo genio satirico.

[53] « Quando scrissi » [la Cantica] « non avea letto Dante che una sola volta, e mi fece gran meraviglia il trovare poi nel XIX Purg. data agli avari la stessa pena di giacer colla faccia volta in giù che loro avea dato io nel principio del terzo canto senza saper nulla di quel luogo ». Così il Leopardi in una scheda autografa, che si conserva tra le carte napoletane; e dal tenore di queste parole si dovrebbe arguire che egli, prima di scriver la Cantica, avesse letto della *Divina Commedia* soltanto l'Inferno.

[54] Nel riferire i versi del Petrarca seguo la lezione del mio volume, *Le rime di Francesco Petrarca* ec. (nota 40, a pag. 54 del presente volume).

[55] Mariotti, *Dante e la statistica delle lingue*, a pagg. 37, 38; Firenze, Barbèra, 1880.

[56] Oltre queste poche, più e più altre imitazioni, specialmente dai latini, si possono vedere nel commento a nove *Canti* del Leopardi e a vari tratti de' suoi *Paralipomeni*, per entro al vol. II, parte I, del mio *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX* (Firenze, Barbèra, 1885), a pagg. 70-123. Vedi anche il commento di Bonaventura Zumbini sulle canzoni *Alla Primavera* (Napoli, Perrotta, 1879), *Bruto Minore* e *L'ultimo canto di Saffo* (Ivi, 1880); e i commenti degli interpreti venuti su posteriormente.

[57] Nella correzione delle prime 28 terzine della Cantica, che sono incluse tra i *Canti* come frammento, sotto il num. XXXIX, il Leopardi tagliò via anche alcuni di quei giovanili rigogli.

[58] *Il Verismo* ec., a pagg. 201, 202 del presente volume.

[59] Sardi, *Historiae ferraresi*; Ferrara, 1626, a pag. 157.

[60] *Ladre*, cioè furatrici di me a me, che mi rubarono il cuore. Il Boccaccio ha in questo senso più d'una volta *occhi ladri*, locuzione però più felice che questa del Leopardi.

[61] Pare che Ugo, forse ad attenuare il proprio fallo, voglia dire che Parisina non fu moglie legittima del padre suo Niccolò.

[62] Su questo argomento il giovane professore Giovanni Melodia pubblicò un opuscolo intitolato *Dell'imitazione petrarchesca nella Cantica giovanile di Giacomo Leopardi*; Palermo, Fiore, 1897.

[63] La *Parisina* fu stampata in Londra dall'editore Murray, che la comprò dal Byron al prezzo di 525 lire sterline.

[64] Traduzione di Andrea Maffei.

[65] A questo verso, giustamente censuratogli dal Giordani, sostituì nella correzione (nota 57) l' altro veramente poetico, *Spento il diurno raggio in Occidente.*

[66] *Cui* riferiscasi a *calle,* non a *me.* Il Volta, nella *(Rivista Minima,* (nota 44), a pag. 608), vorrebbe riferito a *calle* anche *diviso;* il che condurrebbe a questo senso assurdo, che il Leopardi camminasse per un sentiero diviso da lui! Il *da me diviso* è vaghissima locuzione usata dal Petrarca più volte, e segnatamente nel sonetto *Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente, — E le braccia e le mani e i piedi e' l viso, — Che m' avean sì da me stesso diviso.*

[67] Alcune delle osservazioni, da me scritte in queste pagine fin dal 1880, trovano qualche riscontro nel seguente pensiero del Leopardi: « Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale. Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d' immagini, e delle mie letture poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non aveva che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sempre un' eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita e mi disperavano, perché mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione) che m' impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. Insomma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. Ben è vero che anche allora quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, io diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell'ultimo canto della *Cantica* ». *(Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi,* vol. I; Firenze, Succ. Le Monnier, 1898; a pagg. 249, 250).

[68] Alla perdita della speranza si accenna evidentemente in questi versi del canto *A Silvia: Anche peria fra poco — La speranza mia dolce: agli anni miei — Anche negaro i fati — La giovanezza. Ahi come, — Come passata sei, — Cara compagna dell'età mia nova, — Mia lacrimata speme!*

[69] (A pag. 317, in fine del § XXII). Qui nell' edizione del 1880 proseguivo con queste parole che nella presente ristampa inavvertentemente omisi: « Quando nell' autunno del 1827 Alessandro Manzoni, già celebre specialmente per la recentissima pubblicazione de' *Promessi Sposi,* andò a Firenze e vi si trattenne, da tutti gl' insigni italiani, che allora dimoravano in quella città, fra i quali basti ricordare Giambatista Niccolini, Pietro Giordani,

Pietro Colletta e Gino Capponi, al Gabinetto Vieusseux, che era il loro comune ritrovo, fu fatta una festa letteraria in suo onore. Assisteva quella sera al nobilissimo trattenimento anche il Leopardi, seduto modestamente in disparte, ed eragli al fianco il suo parente e coetaneo Terenzio Mamiani. Avendogli domandato che gliene paresse di quella festosa accoglienza, il Leopardi rispose parergli segno di gran civiltà l'onore che nella persona del Manzoni si rendeva alla letteratura, e lui goderne di cuore. E disse queste parole con volto ed accento, che rivelavano la sincerità dell'animo suo. In quel medesimo trattenimento, trovandosi già il Manzoni attorniato da molti, Pietro Giordani, sopraggiunto un po' più tardi, gli si fece subito avanti, e in luogo di saluto gli mosse questa domanda: È vero che credete ai miracoli? Al che il Manzoni, tingendosi in volto, com'era solito, di un ingenuo rossore, modestamente replicò: Eh, è una gran questione! L'altro intanto, con la sua lente all'occhio, voltavasi in giro per la sala, come se non avesse detto, né udito nulla. La brusca interrogazione e la mite risposta racchiudevano in sé la ragione de' due indirizzi diversi che, nel rispetto religioso, avea preso fin d'allora la letteratura italiana del secolo decimonono; all'uno de' quali è stato auspice e capo Alessandro Manzoni, all'altro il Leopardi ».

[70] Vedi, nel vol. II degli *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* ec. (nota 24, a pag. 51), le Notizie intorno alle stampe e ai manoscritti a pag. 417 e segg.

[71] Leopardi, *Scritti letterari*, vol. II, a pagg. 267-270.

CORRISPONDENZA INEDITA DEL LEOPARDI

CON GIUSEPPE MONTANI.[1]

(1881.)

Giuseppe Montani, prima che fermasse la sua dimora in Firenze per divenire, come altri disse felicemente, il *Cireneo dell' Antologia*, aveva acquistata bella fama di letterato e l'amicizia dei piú celebri di quel tempo, segnatamente poi di Pietro Giordani. Tirato da giovinetto a farsi barnabita, ebbe quindi per fortuna di potere gittar via la tonaca nel 1810, quando nel regno italico fu pubblicata la legge di soppressione delle corporazioni religiose; ma anche dopo soffrí molto, e soggiacque a dolorose vicende. Nel 1823 fu imprigionato a Milano sotto l'imputazione di aver tenuto corrispondenza coi Carbonari del 1821; non essendovi però alcuna prova a carico suo, lasciato libero, poté l'anno dopo tramutarsi in Firenze, ove da qualche tempo lo chiamava Giampietro Vieusseux a collaborare nel periodico summentovato, che veniva in qualche modo a sostiture il già soppresso *Conciliatore* di Milano. In una lettera al Vieusseux, scritta il 5 decembre 1823 dalla natale Cremona, dove era in que' dí relegato, il Montani dava a lui notizia del suo caso con queste parole, misurate però e accomodate in modo che potessero anche esser vedute dalla

polizia austriaca senza che gliene venissero nuovi guai: « Il mio arresto non ebbe altro motivo che la scoperta di alcune lettere da me scritte nell' estate del 1819 al conte Dandolo figlio e sparse d'espressioni malinconiche, le quali poterono far supporre in me una forte avversione al governo. In quell'estate patii piú che mai del solito *spleen*, ed ebbi dei dispiaceri straordinari; il mio scrivere era quello d' un uomo tormentato, che adiravasi di tutto ciò che aveva intorno a sé. Varie altre lettere non mie, che la polizia ha trovate fra le mie carte, e varie amicizie, da lei conosciute, le avevano fatto sospettare che io, nel 1820 e '21, sapessi qualche cosa delle intenzioni dei rivoluzionari. Ma si è convinta che io non sapeva nulla, e che le mie amicizie erano fondate sopra semplici relazioni di studio ». Appunto in quell' anno 1819, in che il Montani si dipinge cosí triste e addolorato, era cominciata la sua corrispondenza con Giacomo Leopardi; ed ecco in qual modo.

Poco dopo la metà d'ottobre del 1818 il Leopardi aveva finite del tutto e copiate per la stampa le sue due prime canzoni, l'una *All' Italia*, l'altra *Sopra il monumento di Dante;* e agli ultimi dell' anno stesso se n'era fatta la prima edizione in Roma. Il maggior lirico del secolo decimonono si cominciava a rivelare; ma allora chi se ne accorse? Nessuno, fuor che Pietro Giordani, che, maravigliato di quell'altissimo ingegno, aveva già cominciato a predicarlo qual era e quale sarebbe riuscito. Allora poi, desiderando di farlo conoscere in quelle sue canzoni, fra piú altri letterati, a cui gli suggeriva di mandarle, indicò anche Giuseppe Montani, dimorante in quel tempo a Lodi, ove per parecchi anni aveva insegnato rettorica. « Ditegli che ve l'ho detto io. È proprio degnissimo di leggervi

e amarvi ». Ciò scriveva da Piacenza al Leopardi in una sua lettera del 5 febbrajo 1819; e per entro a un' altra del 7 marzo seguente, in un lungo elenco di nomi, gli ripeteva quello stesso del Montani con una raccomandazione speciale. Il giovane seguí puntualmente il consiglio, facendosi forte presso alcuni di quei chiarissimi, egli ancora ignoto, col nome del « signor Pietro Giordani, suo strettissimo amico ». Ma gli esemplari delle canzoni, quelli specialmente mandati nel regno lombardo-veneto, non pervennero (eccetto uno) alle persone alle quali erano stati diretti. Onde il Leopardi, non vedendo risposta, o avendola con tale annunzio, dava in ismanie; e nella lettera del 19 marzo si sfogava col suo Giordani, abbandonandosi a esagerazioni superlative, naturali in chi parla dominato da fortissima passione; e quella passione era la gloria, a lui pungolo e tormento per tutta la vita: « Non basta ch' io viva nella piú stupida città e provincia d' Italia, bisogna per soprappiú che questa sia la sola città e provincia d' Italia, anzi d' Europa, che non possa aver commercio col resto del mondo ». Ma anche questa volta se la pigliava a torto con Recanati. Il Montani, ciò non ostante, poté legger quelle canzoni in un esemplare datogli in prestito dal Giordani, che, con lettera del 10 aprile avvisandone il Leopardi, lo eccitava a inviarne al Montani un altro. Ed egli cosí fece, accompagnando l' invio con una lettera, in data 19 aprile, la quale si legge nel suo *Epistolario.* Il Giordani, sempre desideroso di veder que' suoi cari amici stringersi in relazione, il 24 maggio chiedeva da Vicenza al Leopardi se « l' ottimo Montani » gli avesse scritto. « Il Montani » (replicava l'altro, in data del 4 giugno) « credo che avesse la mia seconda lettera; so che non ebbe neanche il secondo esemplare

delle canzoni. Mi risponde molto leggiadramente e con dimostrazioni di fervidissimo amor patrio; sicché ti ringrazio della sua conoscenza, ch' effettivamente è degno con pochi d' essere conosciuto ed amato, ed uno di quelli ch'io vo cercando. Replicai poco dopo, e spero che non isdegnerà il mio commercio ». La lettera del Montani, qui accennata, portava la data del 5 maggio; quella responsiva del Leopardi fu scritta il 21 del mese stesso.

Qual forza malefica intercettava la corrispondenza del giovane recanatese col letterato lombardo? Due polizie, tirannesche del pari e affatto diverse. Una era la polizia austriaca nel regno lombardo-veneto. Alla polizia austriaca, difatti, non potevano garbare quelle due prime canzoni spiranti amor patrio ed eccitanti gl' Italiani all' insurrezione contro il dominio straniero; quindi è che gli esemplari, spediti dal giovane recanatese nel regno suddetto, venivano tutti sequestrati; quell' uno che giunse al destino era diretto ad Angelo Mai, sacerdote e allora bibliotecario dell'Ambrosiana in Milano, né punto inviso per liberalismo, come gli altri, e come specialmente il Montani. E la cosa è confermata anche da un consimile fatto posteriore; ché la canzone scritta indi a poco pel medesimo Angelo Mai « quando ebbe trovati i libri di Cicerone della Repubblica », e stampata a Bologna nel 1820, « fu immediatamente » (cosí verso quel tempo scriveva il Leopardi in una lettera inedita senza data) « proibita e confiscata, per comando dello stesso viceré, in tutto il regno lombardo-veneto;[2] la qual cosa », egli soggiungeva, « insieme con la canzone, ho tenuto sempre nascosta a tutti i miei parenti, che hanno opinioni ed inclinazioni molto diverse dalle mie ». E, rispetto ai genitori specialmente, di-

ceva il vero. Difatti, per tornare al 1819, al tempo cioè della corrispondenza del Leopardi con Giuseppe Montani, il conte Monaldo suo padre era entrato in grave sospetto che Giacomo si fosse abbandonato alle detestate massime di liberalismo, espresse nelle due prime canzoni. Quale accoglienza avesse fatta a queste, lo abbiamo da una sua preziosa confessione per entro a una affettuosissima lettera, che da Recanati scriveva al figlio in Firenze molti anni dopo, il 14 giugno del 1828: « Tutti mi domandano le cose vostre per leggerle, ed io sono svergognato per non averle. Spero che, venendo, le porterete tutte, o almeno mi guiderete per acquistarle; e cosí faremo pace con la *vostra* letteratura, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, *dopo quel po' di grugno, che io feci alle due prime canzoni* ».

In casa Leopardi l'educazione dei figli era severissima, e neppure consentivasi loro di uscir mai se non accompagnati dall'ajo o da qualcuno della famiglia. [3] Forse un tale divieto si osservava fino al ventunesimo anno; questo poi è certo che quando il Giordani, nel settembre del 1818, venne a trovarlo in Recanati, essendosi il giovinetto arrischiato di uscir da solo per andargli incontro, al ritorno in casa (come non senza amarezza nel settembre del 1876 mi raccontava Carlo), nella presenza del Giordani stesso ebbe dal padre un rabbuffo. Dopo la pubblicazione delle canzoni, Monaldo, messosi sull'avviso, per quei sospetti che si sono accennati divenne piú rigido nella sorveglianza, e istituì sopra il figlio una censura domestica per ispiare e sorprendere il suo carteggio. Il giovane, che ben se ne accorse, irritavasi fieramente; e scrivendo il 26 luglio del 1819 al Giordani, nel dargli notizia di quella lettera del Montani « leg-

giadra e piena d'amor patrio », diceva: « Risposi [al Montani], ma non ho avuto mai replica, e sono due mesi e piú. Colpa o delle poste o, come sospetto, di una censura domestica istituita novellamente per le lettere che vanno; e questo perché *cum horrore et tremore* si sono accorti che io ἐλεύτερα φρονῶ περὶ τῶν κοινῶν ». [4]

Sullo stesso proposito Carlo Leopardi, fratello di Giacomo, diceva, molti anni dopo, a Prospero Viani: « Quando Giacomo stampò le prime canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro, o fosse uno di loro. Nostro padre si pelò per la paura ». [5] Quegli sgomenti antiliberali io credo che in Monaldo si raggravassero piú che mai dopo che egli, mercé l'istituita censura domestica, poté conoscere la citata lettera del Montani e la responsiva di Giacomo in data del 21 maggio. Certo è che al Montani non giunse nemmeno questa; onde il giovane infelice, entrato in quel dubbio, si sdegnava e risdegnava tremendamente; e irritato sempre piú sí per questo, come per malattia d'occhi e di nervi che allora lo tormentava, e soprattutto per la negatagli licenza di uscire da Recanati, fece in quel mese di luglio la trista risoluzione, che per buona sorte non ebbe effetto, di fuggire da casa.

Il Leopardi, avendo dipoi col mezzo del Giordani saputo che al Montani non era giunta nemmeno la sua terza lettera (quella del 21 maggio), gliene scrisse il 20 agosto una quarta, della quale non rimane che il principio, vergato da lui stesso in una piccola scheda, come preambolo a un riassunto, che intendeva fare della lettera precedente. [6] Ma, poiché quel preambolo manca d'importanza, non vi sarebbe ragione di pubblicarlo. Importantissima, anzi una delle piú notabili

di tutto l'*Epistolario* per la vita letteraria dell'autore, è la piú volte mentovata lettera del 21 maggio, la minuta della quale, scritta, io credo, da lui stesso, fortunatamente si conserva tuttora nell'archivio di casa Leopardi in Recanati; e fa maraviglia di non vederla nell' *Epistolario* pubblicato fin dal 1849. Come primizia la diamo qui sotto.

« Stimatissimo signor professore, Benché la sua leggiadrissima dei 5 non sia di quelle che domandano risposta onninamente, a ogni modo, avendo trovato uno scrittore cosí gentile e amatore cosí fervido di questa povera terra, non mi so dar pace s'io non m'adopro quanto piú posso per confermarmi la sua benevolenza. Quando bene io fossi stato di ghiaccio verso la patria, le parole di V. S. m'avrebbero infiammato: né certamente io presumo di potere altro che pochissimo: tuttavia non lascerò che si desideri niente di quello ch'io possa, né mancherò all' esortazione di V. S. Secondo me, non è cosa che l'Italia possa sperare finattanto ch'ella non abbia libri adattati al tempo, letti ed intesi dal comune de' lettori, e che corrano dall'un capo all'altro di lei; cosa tanto frequente fra gli stranieri quanto inaudita in Italia. E mi pare che l'esempio recentissimo delle altre nazioni ci mostri chiaro quanto possono in questo secolo i libri veramente nazionali a destare gli spiriti addormentati di un popolo e produrre grandi avvenimenti. Ma, per corona de' nostri mali, dal seicento in poi s'è levato un muro fra i letterati ed il popolo che sempre piú s'alza,[7] ed è cosa sconosciuta appresso le altre nazioni. E, mentre amiamo tanto i classici, non vogliamo vedere che tutti i classici greci, tutti i classici latini, tutti gl'italiani antichi hanno scritto pel tempo loro, e secondo i bisogni, i desideri, i costumi

e, sopra tutto, il sapere e l'intelligenza de' loro compatriotti e contemporanei. E, com'essi non sarebbero stati classici facendo altrimenti, cosí né anche noi saremo tali mai, se non gl'imiteremo in questo ch'è sostanziale e necessario, molto piú che in cento altre minuzie nelle quali poniamo lo studio principale. E fra tanto l'eloquenza italiana e la poesia veramente calda e gravida di sentimenti e di affetti sono cose ignote, e non si trova letterato italiano ch'abbia fama oltre l'Alpi, quando sentiamo di tanti stranieri famosi in tutta l'Europa. Ma V. S. dice ottimamente che allora avremo gran poeti quando avremo gran cittadini, ed io soggiungo che allora parimente avremo eloquenza, e quando avremo eloquenza e libri propriamente italiani e cari a tutta la nazione, allora ci sarà concessa qualche speranza. Ora, in tanta rarità di cittadini, e però di persone atte all'eloquenza e alla poesia fervida e generosa, io non vorrei che V. S. che mi si dimostra l'uno de' principali, tenesse oziosa la sua penna quando ogni nostra confidenza è riposta negli scritti. E s'accerti V. S. che se m' hanno riscaldato le sue sole parole, non potrà fare che l'esempio non m'accenda. Il quale desidero ardentemente e supplico V. S. che mi faccia vedere, e vedutolo, bramo che venga seguitato da molti, perché quanto maggiore sarà il numero degli scrittori, tanto le speranze saranno piú ragionevoli: ma da uno solo o da pochi, per quanto siano eccellenti, non è facile che nascano grandi effetti. V. S. nella gentilissima sua m'ha quasi invitato ch' io le tornassi a scrivere, e da questa s'avvedrà ch'io non ho fatto il sordo, anzi sono stato molto diligente in raccogliere e interpretare le sue parole. Ma quando franchezza e noia della presente la sforzassero a pentirsi dell'invito fattomi, la prego almeno che non si

penta dell'amore che m'ha concesso e non lasci per nessuna cagione d'avermi in conto di suo ec. ».

I concetti sulla letteratura espressi in questa lettera, a chi consideri che sono d'un giovane di venti anni, e che egli parlava cosí nel 1819 e in una piccola città del Piceno, dalla quale non era mai uscito, parranno singolari veramente e ammirabili. Per tale rispetto il Leopardi si concordava pienamente con Alessandro Manzoni, il quale però aveva allora trentacinque anni, e s'era educato in mezzo al gran movimento sociale, politico e letterario di due metropoli. Egli dunque era fisso nella necessità di render la letteratura italiana civile e popolare; e splendidi esempi di letteratura civile sono appunto quelle due stesse canzoni. Ma senza avanzarci piú oltre in tale materia, che richiederebbe un discorso assai lungo, non conveniente al titolo e alla brevità dello scritterello presente, diremo solo che questa lettera, piena di sí alti, veri e opportuni pensamenti, c'invoglierebbe di conoscere anche quella leggiadra e patriottica di Giuseppe Montani, a cui è responsiva. Ma chi l'ha? Il 24 maggio 1831 il Leopardi incaricava la sorella Paolina di pigliar le lettere *letterarie*, e, levate via quelle del Vieusseux, Brighenti, Stella, Colletta, e le copie delle sue proprie, farne un gran *rouleau* e mandarglielo a Firenze. Paolina dodici anni dopo confermava in sostanza, con qualche inesattezza in alcuni particolari, la cosa, scrivendo a Prospero Viani queste parole: « Nel soggiorno che Giacomo fece a Napoli, egli ritirò da me *tutta* la sua corrispondenza e le sue carte, né dopo la sua deplorabil morte sono piú tornate in nostra mano ». Veramente una parte della corrispondenza di Giacomo restò ed è tuttora in casa Leopardi, né solo le lettere dei suddetti, ma,

per fortuna, anche quelle del Giordani, e le copie delle sue proprie fino all'ultima partenza da Recanati; le rimanenti, che sono le piú, e altri scritti ora devono essere in mano di Antonio Ranieri. Non è dunque perduta la speranza che un giorno possano essere restituite all'Italia anche queste carte leopardiane; e allora fra esse ricomparirà anche la leggiadra e patriottica lettera di Giuseppe Montani, che aveva fatto inorridire il conte Monaldo.

Di posteriore corrispondenza del Leopardi col Montani non v'è notizia; o forse non si scrissero piú. Certamente però si conobbero a Firenze, quando il Leopardi vi si recò a soggiornare nel 1827 per la prima volta; ed è credibile che in quella e nelle successive dimore, ch'egli fece colà, frequentemente si trovassero insieme nelle conversazioni settimanali al Gabinetto Vieusseux, dove convenivano i letterati non pur di Firenze, ma di ogni regione d'Italia. Era tuttavia colà il Leopardi, e gravemente infermo, quando nel febbrajo del 1833 moriva, di soli quarantatré anni, il Montani. E chi ignora che il nostro gran pensatore e poeta moriva pochi anni dopo in Napoli, piú giovane ancora? Ma forse non tutti sanno che il nobile e affettuoso epitaffio scolpito sulla tomba modesta dell'uno nei chiostri di Santa Croce, fu dettato, come l'altro, sul muro a sinistra di chi entra, nella piccola chiesa di San Vitale, da quel generoso che primo li aveva uniti nel bacio dell'amicizia. [8]

NOTE.

---

[1] Questo Scritto, stampato nel *Fanfulla della domenica* di Roma, 9 ottobre 1881, faceva parte di un lavoro intitolato: *Giacomo Leopardi sul ventunesimo anno.*

[2] Sulla proibizione del canto *Ad Angelo Mai* nel regno lombardo-veneto, da me qui accennata, scrissero quindi parecchi, illustrando il fatto con documenti.

[3] Viani, *Appendice all'Epistolario* ec.; Firenze, Barbèra, 1878, a pag. XXXVI.

[4] *Liberamente penso sulle cose pubbliche.*

[5] Viani, *Appendice* ec. (nota 3), a pag. XXXVIII.

[6] Di queste due lettere del Leopardi al Montani, in data 21 maggio e 20 agosto 1819, inedite quando io pubblicava questo breve Scritto, la prima fu quindi inserita da Giuseppe Piergili nel volume *Nuovi documenti* ec.; Firenze, Successori Le Monnier, 1882, e l'una e l'altra nell'edizione 1892 dell'*Epistolario.*

[7] A quest'asserzione, non pienamente esatta, il Leopardi recò un temperamento nel canto *Ad Angelo Mai,* là ove dice che, dopo il Tasso, la letteratura italiana non ebbe altri che l'Alfieri, il quale, con virili e patriottici sentimenti e pensieri, esercitò grande efficacia negli animi degl'Italiani.

[8] Delle due iscrizioni del Giordani, qui nominate, quella, notissima, per il Leopardi si trova a pag. 13 del presente volume, l'altra pel Montani si può vedere nel vol. II, a pag. 482, delle *Opere di Pietro Giordani;* Firenze, Le Monnier, 1854.

LA BIBLIOTECA LEOPARDIANA MUNICIPALE

IN RECANATI

E GLI ORIGINALI DELLE OPERE APPROVATE.[1]

(1881.)

Nell' ottobre del 1881, trovandomi in Firenze, desideroso, com'ero già da tempo, di esaminare gli Originali che avevano servito all'edizione fiorentina delle *Opere del Leopardi* curata da Antonio Ranieri, sull' esattezza della quale in vari punti avevo dei dubbi, domandai un giorno a Felice Le Monnier se tuttora li conservasse. Eravamo nell'ampia stanza di sua abituale dimora, dove nelle scansie addossate alle pareti facevano bella mostra tutti i volumi della celebre *Biblioteca Nazionale.* Il buon vecchio, alla mia richiesta, additando cumuli di carte sovrapposte alle scansie, cortesemente mi promise che ne avrebbe fatta ricerca; e, rinvenutili, il giorno dopo me li squadernò dinanzi. Mentre ansiosamente li guardavo, mi venne un nuovo pensiero: di pregarlo, cioè, che volesse concederli al Comune di Recanati, per dare, cosí, nobilissimo principio alla Biblioteca leopardiana municipale, che, come anche i giornali avèvano annunziato, doveva colà istituirsi. Egli, accolta la proposta, con lettera diretta al Sindaco, fece dono dei preziosi

cimeli a quel Municipio, dando a me l'incarico di presentarli. Il Consiglio comunale, nella tornata del 4 novembre 1881, approvò l'istituzione della Biblioteca leopardiana, e, accettando con plauso i doni fatti dal Le Monnier, decretò a lui la cittadinanza recanatese e una medaglia d'oro. Il giorno 24 del detto mese, fissato per la presentazione di essi, il popolo della città e della campagna attendeva affollato per le strade e davanti al vecchio Palazzo comunale, mostrandosi visibilmente commosso, ben più che diciott'anni dopo, nel 29 giugno 1898, quando si celebrò solennemente il primo Centenario. Collocati i doni nell'aula, alla presenza del Consiglio comunale e dei cittadini accalcati dentro e fuori, pronunziai questo discorso.

Onorevoli Rappresentanti del Municipio, splendida testimonianza, voi e gli altri cortesi cittadini qui convenuti, porgete ora della gioja che prova tutto il popolo recanatese. E io mi reco a ventura somma di assistere alla manifestazione solenne dei vostri sentimenti e parteciparne, mentre, per grato incarico, a voi presento i doni di Felice Le Monnier, coi quali faustamente s'inizia in questa illustre città la Biblioteca leopardiana municipale.

Voi avete qui, tra i doni, l'effigie del vostro massimo cittadino, improntata sul volto di lui dopo estinto. Da questa forma fu cavato il ritratto, che fregia, nella bella edizione fiorentina, il primo volume delle *Opere* sue; quel ritratto sí patetico ed espressivo, nel quale il mondo civile più comunemente conosce Giacomo Leopardi; nel quale tante volte ci siamo noi mestamente affisati, come per raccoglierne l'ultimo sospiro e col desiderio di vedere in quell'ampia fronte riaccendersi la favilla del genio. Avete qui inoltre il manoscritto del *Saggio sopra gli errori po-*

polari degli antichi; quello stesso che l'autore, già compiutolo a diciassett'anni, da questa città mandò per la stampa al tipografo Antonio Fortunato Stella in Milano. La stampa non si fece; e il Leopardi piú volte dipoi richiese invano quel manoscritto. Finalmente nel 1845 poté dagli eredi del tipografo milanese ricuperarlo a prezzo Prospero Viani, il solerte continuatore del Giordani nella cura generosa del pubblicare e dell' illustrare cose leopardiane. Dal Viani fu ceduto a Felice Le Monnier, che sopra esso fece l'anno seguente l'edizione sua di quell'opera, la quale, massime in riguardo all'ancor tenera età dell'autore e ai tempi e al luogo in cui fu composta, può dirsi maravigliosamente erudita. Il nitido e ben formato carattere del manoscritto non è di Giacomo Leopardi; ma della mano di lui è, se non erro, la numerazione delle pagine; sono della mano di lui certamente tutte le correzioni e le non infrequenti parole greche. Questo manoscritto dunque non ha minore autenticità che l'autografo dell'opera stessa, il quale, posseduto già dal De Sinner, ora con altre carte leopardiane si conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze. Uscito da Recanati nel 1816, ecco, dopo tanti anni e tante vicende, torna oggi a voi.

Ma piú pregevoli ancora, anzi veramente preziosi. sono fra gli altri doni del Le Monnier gli Originali, su cui egli condusse nel 1845 l'edizione delle *Opere* classiche, dalle quali allo scrittore marchigiano deriva tutta la gloria di eccellentissimo prosatore e poeta. Di questi Originali fanno parte i primi due volumetti dell'edizione delle sue *Opere*, che il Leopardi aveva cominciata a Napoli nel 1835, e che probabilmente doveva formarne quattro, secondo la distribuzione, molto ragionevole, in quattro parti, data

da lui, come vedete, agli Originali stessi.[3] Vietò il compimento dell' edizione napoletana il governo borbonico, non appena si fu accorto del contenuto di quei *Canti* e di quelle *Prose*, e la parte già stampata volle dispoticamente soppressa. Di que' due volumetti credo che sia difficilissimo trovare oggidí esemplari.[4] Voi ora li avete.

Non è tempo questo né luogo di fare sugli Originali, che vi presento, un esame minuzioso. Ben però voglio dirvi che le numerose correzioni, che via via si trovano nelle pagine, già stampate, di edizioni diverse, e segnatamente dei due volumetti dell' edizione napoletana, e le molte centinaja di carte manoscritte, son dovute tutte quante alla penna di Antonio Ranieri. Ché a lui Giacomo Leopardi, negli ultimi anni della vita, per malori ad ogni cura ribelli divenuto quasi impotente all'opera materiale dello scrivere, soleva dettare i suoi nuovi pensamenti e le meditate variazioni alle poesie ed alle prose già messe in luce. Nel cospetto vostro, o Recanatesi, io credo di dover con grato animo ricordare, e confido di avere anche voi assenzienti, il generoso letterato napoletano, che dopo essere stato congiunto al nostro Leopardi per sette anni fino all'ora estrema, con quella pubblicazione di cui restano documento gli Originali suddetti, la volontà di lui religiosamente eseguí. Che se, dopo oltre a quarant'anni, è venuto con tardivo racconto a spargere da se stesso qualche ombra sulla bellezza del fraterno sodalizio, noi, memori anzi dei fatti che delle parole, per quelli dovremo restargli sempre riconoscenti. Ed oh se l'onorando uomo fosse ispirato di arricchire questa or nascente Biblioteca coi manoscritti e con quant'altro ebbe dal Leopardi come in deposito sacro! Cosí egli metterebbe agli uffici del fraterno so-

dalizio l'ultimo suggello, e la sua memoria anche in questa Biblioteca vivrebbe strettamente congiunta a quella del grande amico.[5] Cosí le carte del sommo Recanatese (da quelle in fuori che, già affidate al De Sinner, ora sono in Firenze) le possederebbe quasi tutte la sua natale città, dove nell' archivio della famiglia si conservano tanti scritti e documenti rilevantissimi per la conoscenza degli studi e della vita del giovane miracoloso, ch' ebbe l' ardore della grandezza e la ottenne.

Voi, onorevoli Rappresentanti del Municipio, con somma dignità avete significato a Felice Le Monnier il gradimento della sua spontanea munificenza. E le vostre deliberazioni hanno avuto intendimento ancora piú alto. Delle Opere di Giacomo Leopardi il vero editore è questo valentuomo, che nell'arte tipografica s' ha acquistato nominanza per tutto il mondo civile. Le *Opere* approvate dall' autore le pubblicò integralmente egli primo;[6] le edizioni anteriori sono, rispetto alla sua, tutte quante imperfette, le posteriori in tanto hanno pregio, in quanto furono all' edizione del Le Monnier conformate; e ora, con gli Originali alla mano, potremo ridurre anche questa alla sua pienissima compitezza. Egli inoltre è stato l' editore di parecchi altri volumi di Scritti leopardiani. Tutti questi volumi, che fanno parte della sua celebre *Biblioteca Nazionale*, voi li vedete qui fra i suoi doni, in esemplari di prima stampa. Ben dunque si conviene a Felice Le Monnier il titolo di cittadino recanatese e la medaglia d' oro commemorativa; i quali onori voi con suffragi unanimi gli decretaste. E il popolo, a cui troppo angusta è questa sala delle vostre adunanze, accalcato ora per le vie e davanti al Palazzo comunale, sancisce con la sua manifesta commozione i decreti vostri, mo-

strando insieme quanto sia in esso profonda la venerazione per l'uomo che è gloria somma di Recanati.

Deliberando nel tempo medesimo, con pari unanimità, l'istituzione della Biblioteca leopardiana municipale, avete fatto opera degna della patria di Giacomo Leopardi, opera altamente civile. A Londra fu già creata una Biblioteca speciale per Guglielmo Shakespeare; v'è una Biblioteca oraziana a Groninga, una Biblioteca biblica a Stuttgard, una Biblioteca dantesca a Dresda. Biblioteche, a spese di cittadini privati, specialmente dantesche e petrarchesche (fra le seconde insigne quella di Domenico Rossetti che ne fece dono alla nativa Trieste), ne abbiamo pure in Italia: una pubblica probabilmente l'avremo presto in Firenze, e quale si addice al massimo poeta nostro e alla nazione risorta.[7] Ma la prima fondata in Italia per decreto pubblico è la Biblioteca leopardiana; né per decreto dello Stato, ma del Consiglio comunale recanatese.

Della Biblioteca leopardiana l'onore dunque è tutto vostro, l'utilità sarà comune agli studiosi d'ogni dove. Ve ne saranno grati i cultori della letteratura: né della nostra soltanto; ché le letterature son tutte per comuni vincoli insieme congiunte, e a tutte Giacomo Leopardi in qualche modo appartiene. Dopo Dante e il Petrarca, egli fra i moderni scrittori italiani è presso le nazioni straniere il più studiato. Le traduzioni delle sue Opere e gli svariati lavori, che intorno ad esse e intorno alla vita di lui sono stati fin qui pubblicati in Francia, in Germania, in Inghilterra, ne fanno luminosa prova. Oltremonti e oltremare si ammira Giacomo Leopardi; esso attira perfino le menti degli uomini di Stato. Il Niebuhr lo esaltò vivo; il Gladstone, oggi primo ministro dell'impero britannico, pubblicava, or

sono circa trent'anni, un lavoro sullo scrittore marchigiano. E perché questo culto? Certamente l'immensa erudizione e la dottrina filologica hanno contribuito alla fama del Leopardi, come al suo perfezionamento nella poesia e nella prosa; ma quelle sole non l'avrebbero fatto conoscer che a pochi, e nemmeno durevolmente. La gloria vera di lui è tutta nei volumi delle *Opere* da esso approvate, che veramente sono tre, dovendovisi comprendere anche quello contenente il poema dei *Paralipomeni*, stampato, prima dei due lemonnieriani, nel 1842 a Parigi; ché in Italia la censura illiberale dei governi dispotici non ne avrebbe permesso la pubblicazione. Or togliete alle poesie e alle prose contenute in que' volumi il pregio dell'arte, dico l'arte nel senso piú alto e comprensivo della parola; che ne sarebbe della sua gloria? Ché, quanto ai concetti, non tutto è nuovo; e in alcuni punti si può con lui disputare, si può anche contradirlo. Il profondo sentimento della natura, la malinconia, lo scetticismo stesso, come cose in cui è tanta parte dell'essere umano, specialmente poi ne' tempi moderni, dànno alle *Opere* di lui una grande attraenza. Ma questa, a ben considerare, se mancasse l'arte, verrebbe in tutto o nella massima parte a mancare. Che cosa insomma lo fa ammirabile? L'arte. Senza importanza di contenuto l'arte è vanità o, peggio ancora, pedanteria; ma il contenuto senza l'arte a dare gloria è insufficiente; laddove l'arte può anche mantener viva la gloria, dopo che quello abbia perduto della sua primitiva importanza. Chi leggerebbe oggi Galileo, se avesse scritto senz'arte? E Giacomo Leopardi, dettasse poesie o prose, fu sommo artista.

Né dobbiamo essere tanto sconoscenti verso noi stessi e verso le cose nostre, da non vedere e pregiare

il culto che ha Giacomo Leopardi in Italia, e la serietà degli studi sulle Opere sue. E qui per gratitudine e giustizia inchiniamoci primamente alla memoria di Pietro Giordani. Il giovinetto recanatese, sconfortato e fremente, egli sorresse primo, e lo spronò nella via della gloria; primo egli e solo ne comprese l'alto ingegno e la straordinaria dottrina; egli annunziò il Leopardi all'Italia come grandissimo, mentre ancora a tutti era ignoto. La gloria, pur troppo, non sempre va dietro al genio pronta e sicura. Il Leopardi, che la meritava, e sentiva di meritarla, e ardentemente l'ambiva, poca parte ne poté godere in vita, e di quella fu anche debitore a Pietro Giordani, i cui giudizi erano allora accolti dagl'Italiani con riverenza. E a lui morto chi stette vindice fiero e implacabile contro le postume invidie e le tenebrose calunnie? Sempre, finché fu vivo, il Giordani; il quale inoltre ebbe la generosità, piuttosto singolare che rara, di proclamarsi pubblicamente inferiore al Leopardi nella prosa, quando ancora l'Italia in essa dava a lui il primato. Vincenzo Gioberti, parlando nelle sue Opere di Giacomo Leopardi altamente, con la propria celebrità, che fu per alcun tempo grandissima e quant'altra mai popolare, egli pure molto accrebbe e amplificò quella dello scrittore marchigiano. E, caso veramente singolare, ambedue quegl'insigni uomini passarono qui alcuni giorni in compagnia del vostro concittadino. A Recanati il Giordani venne a posta per visitarlo nel settembre del 1818; a Recanati lo accompagnò il Gioberti nel novembre del 1828 da Firenze, dove con lui aveva stretto affettuosa amicizia. Oggidí la fama del Leopardi, lentamente cresciuta, riposa su fondamento inconcusso, e ha toccato un'altezza maggiore assai di quella del Giordani e del Gioberti, ora, e speriamo

transitoriamente, troppo negletti, forse perchè prima troppo magnificati. Ma a loro sia lode di avere, pel nostro Leopardi, antivenuto e affrettato il giudizio della posterità.

Con la stampa delle *Opere* approvate dall'autore si cominciò a mettere in luce ancora altri suoi Scritti, che, sebbene tanto maggiori di quelle per mole, devono per la qualità esser detti minori. A tali pubblicazioni diede principio con ardore giovanile, ancorché vecchio, il Giordani; al quale e al suo amico Pietro Pellegrini si deve il volume degli *Studi filologici* del Leopardi. Susseguirono poi, a cura di prospero Viani, prima il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, quindi l'*Epistolario*, che fra gli Scritti minori è il più importante, e alla cui pubblicazione operarono, con la paziente scelta delle lettere esistenti nell'archivio della famiglia, gli amorosi fratelli Carlo, Paolina e Pierfrancesco. Ultimamente, per tacere di piú e piú altre cose piccole e spicciolate, son venute fuori le *Opere inedite* pubblicate da Giuseppe Cugnoni sugli autografi recanatesi, e la cantica *Appressamento della morte;* altri Scritti, pure inediti, scelti da Giuseppe Piergili tra le carte leopardiane che ha la Biblioteca nazionale di Firenze, vedranno presto la luce.[8] Molto han giovato e gioveranno queste varie pubblicazioni a far meglio conoscere il maraviglioso ingegno, gli eroici studi e la vita intima del sommo Recanatese. E alla storia di lui e a quella della sua famiglia, per quanto può importare riguardata in attinenza col medesimo, son riuscite pure di gran vantaggio le divulgate *Lettere dei parenti;*[9] mercé le quali si sono conosciute le relazioni vere di essi col grande scrittore, si è rivelata al pubblico la nobile e affettuosa figura, prima ignota, di Ferdinanda, il ca-

rattere degli onorandi Carlo e Paolina si è piú nettamente delineato, e il conte Monaldo si presenta, conformemente alla verità, sotto luce migliore. Né sarebbero senza utilità, per lo stesso oggetto, le lettere altresí di uomini illustri al Leopardi, se fossero date anch'esse alla stampa.[10]

E dovrò ricordare le varie notizie storiche, le biografie, i commenti, per verità tutti finora molto incompleti, alle Poesie e alle Prose, e i tanti lavori critici di varie specie, fatti nel corso di quarant'anni in Italia e fuori? I nomi soltanto degli scrittori e i titoli degli scritti farebbero un novero troppo lungo. Né converrebbe, nominando gl' illustri, trasandare parecchi di quelli, che, senza esser tali, fanno pure di bei lavori; ai quali darà credito il tempo. Basti dunque notare sommariamente che, quanto alle pubblicazioni degli Scritti minori del Leopardi, ormai c'è poco o nulla da aggiungere; resta solo a vedere, purché un giorno sia concesso, ciò che ha in sua mano Antonio Ranieri. Non cosí però quanto alle notizie storiche, alle biografie, ai commenti e ai lavori critici in generale. Fra tanti e svariati scritti su queste materie pubblicati finora, ce ne ha de'pregevoli assai; e anche nei meno pregevoli si può talvolta spigolare. Ma per la parte storica v'è ancora da far moltissimo; per la parte critica poi la materia è inesausta. Un progresso tuttavia nell'uno e nell'altro rispetto si manifesta assai chiaro; ché la storia e la critica sul nostro autore, sia pure in alcuni punti soli e alla spicciolata, si vanno facendo sempre piú accurate e positive. Insomma gli studi sul Leopardi sono andati ognora crescendo con la fama di lui: in Italia uomini e donne anche di mezzana cultura, i giovani e le giovani specialmente, leggono con passione e imparano a memoria le sue

Poesie; e le Poesie e le Prose si tengono come esemplari sulle cattedre e sui banchi delle nostre scuole.

Nelle opere del genio ogni età rintègra lo studio, si affatica e si compiace a scoprirne e rivelarne aspetti nuovi di contenuto e di forma, di verità e di bellezze. Questa Biblioteca pertanto si farà sempre piú ricca per nuove produzioni; e le darà contributo e alimento tutto il mondo civile. Quelli che hanno fatto qualche lavoro su Giacomo Leopardi sono, la massima parte, ancor vivi. Essi non sgradiranno sicuramente che i loro scritti abbiano luogo e siano custoditi sempre nella Biblioteca leopardiana municipale di Recanati, con la certezza che li osserveranno anche i posteri piú remoti. L'atto generoso di Felice Le Monnier è un grande esempio, che inviterà, ne abbiamo viva fiducia, non solo i presenti, ma anche i futuri. Cosí, per l' interpretazione e la critica delle Opere del Leopardi e per le notizie della sua vita, Recanati porgerà agli studiosi i documenti e i libri piú necessari. Che piú? qui sono illustrazione e commento alla vita e alle Opere di lui la città stessa, la casa paterna, il giardino, queste campagne, quel mare, quei monti lontani, questo cielo, quest'orizzonte.

Se vive negli estinti alcun senso e cura della patria terrena, certamente quel Grande, che aspirò sempre alla gloria nei posteri, sarà lieto che tante per lui onorevoli testimonianze di tutto il mondo civile si vengano qui accumulando perennemente; che qui dai cittadini sia consacrato, con la Biblioteca, come un tempio al suo genio. Egli, grato a loro di tanto, sorriderà de'suoi antichi sdegni. Il genio impone sempre rispetto; e maggiormente in tempi di libertà, la quale vuol nutrirsi di alti sentimenti e di opere grandi e leggiadre. E alla libertà, di cui oggi gode l' Italia,

non ha contribuito anche Giacomo Leopardi, e potentemente? Giovanetto di vent'anni, egli traboccò la piena del suo amor patrio in quel canto sublime, che fu annunzio e preludio delle insurrezioni e delle guerre nazionali, onde oggi è frutto sospirato e glorioso la redenzione d'Italia:

> L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io.
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl'italici petti il sangue mio.

Versi di fuoco veramente! E uscirono qui da quel labbro, risonando per l'aria serena, e ispiratrice, dei nostri colli piceni. Chiuso dipoi in un dolore ineffabile, a cui risponderà sempre ogni cuore gentile, egli si fece poeta del dolore e della disperazione; ma, non che rinnegasse mai in realtà i sentimenti piú degni dell'uomo e del cittadino, negli ultimi affannosi giorni della fuggevole vita, sulle ridenti spiagge del Vesuvio e di Mergellina invocava pateticamente la virtú, e con alti versi, fulminando l'oppressione straniera, presagiva all'Italia il terzo risorgimento:

> Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
> Regina torneria la terza volta.

Noi, che vedemmo la patria già serva e divisa, nelle Poesie di Giacomo Leopardi c'ispiravamo agli sdegni patriottici come al culto dell'arte; a noi nella poetica significazione di quel misterioso dolore pareva di sentire i patimenti e i gemiti dell'Italia. Oggidí, essa libera, inalziamo da ogni parte monumenti con devoto fervore. I grandi, che con la potenza del genio nelle armi, nella politica, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti resero la patria piú gloriosa, si abbiano questi nobili segni di ammirazione e riconoscenza dai

contemporanei e dai posteri. Ma chi ignora come oggidí si fa pure di tali onorificenze uno strano abuso? Ai veri grandi s' inchineranno tutte le età; di non pochi però, a cui ora si profondono monumenti, i posteri dovranno ricercare perfino il nome. Ma voi, o Recanatesi, avete di che vantarvi; e con tutta ragione. Giacomo Leopardi, il gran lirico e prosatore del secolo decimonono, durerà immortale; sempre crescerà piú splendida la sua gloria. I monumenti eretti in questa città al nome di lui, la statua, lavoro d'esimio artista, già collocata nella Piazza maggiore,[11] e la Biblioteca leopardiana, a cui è destinato per sede il nuovo Palazzo municipale, insieme con le carte e le altre memorie che si conservano religiosamente nella Biblioteca della famiglia, attesteranno perennemente la civiltà del popolo recanatese.

NOTE.

—

[1] *La Biblioteca leopardiana in Recanati, Ricordo della sua istituzione;* Recanati, Tipografia Rinaldo Simboli, 1882. — Quest'opuscolo, di pagg. 32 in 8°, contiene la storia della istituzione della Biblioteca; l'atto del Consiglio Comunale di Recanati concernente tale istituzione e l'accettazione dei doni del Le Monnier; la descrizione di questi e il *Discorso* che si riferisce nel presente volume; inoltre le lettere del Le Monnier al Sindaco di Recanati, e di questo a Giovanni Mestica. Ecco la prima.

« Onorevole Signor Sindaco. Appena letta nell'*Opinione* la notizia della istituzione della Biblioteca leopardiana in Recanati, mi è nato il pensiero di donare ad essa le cose che servirono all'edizione che io feci nel 1845 delle *Opere* del sommo Scrittore, da lui approvate, e all'edizione degli *Errori popolari degli Antichi*. Consegno per ciò al signor professore Giovanni Mestica: 1° La Maschera dalla quale fu ricavato il ritratto che è di fronte al primo dei due volumi delle *Opere* approvate dall'Autore; — 2° Gli Originali sui quali fu eseguita la stampa dei due volumi suddetti; — 3° Il Manoscritto dal Leopardi stesso già fin dal 1816 consegnato al tipografo Stella, e poi recuperato dal Viani che lo cedette a me. Incarico poi il prof. Mestica di presentare in dono questi oggetti a Vostra Signoria per la Biblioteca leopardiana, appena sarà essa istituita. — Mi darò anche premura di cercare e mandare similmente qualunque altra cosa io possa ritrovare fra le mie carte attinente alla pubblicazione che ho fatta delle *Opere* del Leopardi.

Nella fiducia che codesto rispettabile Municipio vorrà gradire l'omaggio che io rendo alla memoria del sommo Scrittore recanatese, mi professo, con particolare stima ed osservanza, di Vostra Signoria, devotissimo Felice Le Monnier.

Firenze, 31 ottobre 1881 ».

[2] Intorno ai manoscritti del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* vedi il mio Discorso proemiale, §§ XVIII-XXI, nel volume I degli *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* (nota 24, a pag. 51 del presente volume).

[3] Gli Originali, che servirono alla prima edizione lemonnieriana delle *Opere* di Giacomo Leopardi, approvate, sono distinti in

quattro parti o quaderni, che, secondo l'intenzione dell'autore, avrebbero dovuto formare quattro volumi; ma il Le Monnier li ridusse a due. La numerazione delle quattro parti o volumi è segnata progressivamente, a penna, non per pagine, ma per carte. Il frontespizio generale, posto in principio del primo volume, scritto di mano del Ranieri è questo: *Opere di Giacomo Leopardi;* edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri, 1840.

Il primo volume (*Premier cahier*), dopo il frontespizio generale, ha quest'altro a sé proprio: *Canti di Giacomo Leopardi.* I *Canti* sono quelli stessi dell'edizione napoletana del 1835, aggiuntevi a penna, di carattere del Ranieri, varie correzioni e due nuovi *Canti, Il tramonto della luna* e *La ginestra,* con le rispettive note in fine. Esso è di carte 100, tra manoscritte e stampate. In fine del volume si legge: « Fir., 10 Ag. 1847 (R.° N.° 1277). Al Tipografo Le Monnier se ne permette la stampa, purché siano apposte le indicate note a pagg. 40, 71, 133, 169, 177, colla prescrizione di presentare ec. Canco Bini, R.° Censore ».

Il secondo volume (*Second cahier*) dalla carta 101 va alla carta 302 inclusive, con una lacuna dalla carta 191 alla carta 265 inclusive, nelle quali si trovavano anche i primi due dei tre opuscoli scritti per mano di Antonio Ranieri, che sono: *Frammento apocrifo di Strabone da Lampsaco, Il Copernico, dialogo* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio.* Esso comprende le Prose fino al termine del *Dialogo di Tristano e di un Amico,* con le rispettive note in fine. Questo secondo volume, intestato a penna *Operette morali di Giacomo Leopardi,* è costituito dal secondo dell'edizione napoletana, il quale formava 190 pagine, e dai tre manoscritti summentovati. Esso ha in fine il manoscritto e le rispettive bozze di stampa delle note appostevi dall'abate Barsi e da ultimo, nell'interno della copertina: « Fir., 19 Agosto 1844 (R.° N.° 1327). Al Tipografo Le Monnier se ne permette la stampa ferme stanti le note da apporsi ne'luoghi indicati, colla prescrizione di ripresentare ec. Canco G. Bini, R.° Censore. »

Il terzo volume (*Troisième cahier*), dalla carta 208 alla 440 inclusive, contiene la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore* ec., i centodieci *Pensieri,* manoscritto di carattere del Ranieri; in fine il *Martirio dei Santi Padri* ec., a stampa, edizione di Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, MDCCCXXVI. Al termine di questo volume si legge manoscritto: « Fir., 12 Ag. 1844 (R°. N°. 1278). Al tipografo Le Monnier se ne permette la stampa, purché siano apposte le opportune note a pagg. 55, 84, 122, colla prescrizione di ripresentare ec. Canco G. Bini, R.° Censore ». È da notarsi che nelle pagine stampate del *Martirio* ec. non v'è alcuna correzione a penna, salvo l'aggiunta dei punti al frontespizio e alle altre intitolazioni in majuscolo, dove mancano.

Il quarto volume (*Quatrième et dernier cahier*) tutto scritto per

mano del Ranieri, dalla carta 441 alla carta 679, contiene, come si legge nel frontespizio, i *Volgarizzamenti di Giacomo Leopardi*. In fine di questa è scritto: « *Fine dei Volgarizzamenti* ». E più sotto: « Fir., 12 Ag. 1844 (R.º N.º 1279). Al Tipografo Le Monnier se ne permette la stampa, purchè sia apposta una nota a pag. 10, colla prescrizione ec. Canco G. Bini, R.º Censore. » — I Volgarizzamenti contenuti in questo volume sono, già s'intende, quelli che troviamo in fine del secondo volume lemonnieriano, edizione 1845. A proposito di questi Originali dirò infine che le denominazioni date ai quattro volumi, *Premier cahier*, ec., indicano chiaramente che il Leopardi li aveva preparati per una edizione che doveva farsene dal Baudry in Parigi, la quale poi non ebbe effetto.

[4] Seppi posteriormente che dei due volumetti stampati nel 1835 possiede un esemplare la Biblioteca nazionale di Napoli. Un altro esemplare ne abbiamo trovato nelle carte leopardiane lasciate dal Ranieri alla Biblioteca suddetta (nota 42 alla pag. 328 del presente volume). Questo esemplare è incluso in una copia degli Originali stessi, eguale a quella che il Ranieri mandò al Le Monnier per l'edizione da noi descritta nella nota precedente.

[5] Antonio Ranieri, come ora è noto, delle carte leopardiane da lui possedute dispose altrimenti, lasciandole, con suo testamento, alla Biblioteca nazionale di Napoli. Dei manoscritti leopardiani i principali gruppi sono tre: il napoletano qui accennato, il recanatese posseduto dalla famiglia, il fiorentino appartenente alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Oltre poi a fogli volanti largamente sparsi e sparpagliati, si conservano tuttora l'autografo dell'*Appressamento della morte* nella Biblioteca universitaria di Pavia, quello delle *Iscrizioni Triopee* nella Biblioteca braidense di Milano, quello degl'*Idilli* nell'Archivio del Comune di Visso (nota 2 nella pag. 181).

[6] Allora, cioè nel 1881, ignoravamo che il Ranieri si fosse astenuto dal pubblicare, tra gli altri, il canto intitolato *I nuovi credenti*, approvato anch'esso. Vedi più addietro, in questo volume, a pagg. 221, 222.

[7] Questa proposta, fatta nel 1881 da Filippo Mariotti, ebbe esecuzione il 1889 per cura del bibliotecario Desiderio Chilovi, nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, dove i manoscritti e le stampe delle Opere di Dante, o che si riferiscono a lui, furono raccolte insieme col titolo di *Collezione dantesca*.

[8] Qui si accenna al volume, che allora si veniva stampando, « *Nuovi documenti* intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi, raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili; Firenze, Successori Le Monnier, 1882. » Per più particolari e più estese notizie sugli Scritti minori del Leopardi, si possono vedere il Discorso proemiale in principio del volume I e le Notizie intorno alle stampe ed ai manoscritti in fine del volume II degli *Scritti letterari* ec. (nota 24, a pag. 51 del presente volume).

[9] Giuseppe Piergili, appena ebbe ricevuti, nel 1878, dal vivente conte Giacomo Leopardi gli Originali delle *Lettere dei parenti*, li portò a me da Recanati in Jesi, per esaminarli insieme. Sembrandoci degnissime di pubblicazione, e soprattutto perché venivano a formare un commento all'*Epistolario*, io ne feci proposta al Le Monnier, il quale mi rispose che, sebbene non fosse più padrone assoluto del suo Stabilimento tipografico, pure, trattandosi di pubblicazione così importante, si assumeva, senza sentire il Consiglio direttivo, la responsabilità della stampa (nota 36 alla pag. 275 del presente volume).

[10] Nell'espropriazione delle carte del Leopardi, già possedute dal Ranieri (nota 42 a pag. 328 del presente volume), non furono compresi i due « ruotoli » delle lettere di altri a lui, e quelli ora si trovano, insieme con le carte del Ranieri, secondo la sua strana disposizione testamentaria, in custodia di due già sue serve, illetterate, fino alla loro morte.

[11] La statua di Giacomo Leopardi, opera dello scultore Ugo Panichi, collocata nella Piazza maggiore, avanti al nuovo Palazzo municipale, già per più anni chiusa dentro un casotto di mattoni, e poi scoperta nel 1891 senza inaugurazione, finalmente fu inaugurata il 29 giugno del 1898, nella ricorrenza del primo Centenario con questa iscrizione: « A GIACOMO LEOPARDI — I SUOI CITTADINI — MDCCCXCVIII ».

A proposito di questo monumento giova qui ricordare che, essendo morto lo scultore Panichi prima di ridurlo a perfezione nella base, si cominciò a discutere se si dovesse o no effettuare il suo concetto di porre, su ciascuno dei quattro lati di questa, un'aquila in atto di schiacciare cogli artigli un serpente. Il Sindaco del Municipio scrisse a parecchi artisti e letterati per averne il parere. Filippo Mariotti e io, in data 10 aprile 1881, gli rispondemmo con questa lettera:

« Onorevole signor Sindaco, Ammiratori di Giacomo Leopardi, siamo lieti che la sua città natale gli abbia inalzato un monumento; ma non c' intendiamo dell' arte per modo, da potere adeguatamente rispondere alle domande ch' Ella ci fa, nella sua pregiata lettera, sui fregi della base. Questo però crediamo di poter dire, che nessun fregio deve dar luogo a interpetrazione equivoca e specialmente offensiva alla memoria dei concittadini di Giacomo Leopardi, i figli dei quali unanimi gli rendono l'onore a cui egli aspirò dicendo che il conforto degli animi grandi è nella posterità. Ma il maggior monumento di Giacomo Leopardi sta nelle Opere sue. Ciò suscita in noi un pensiero che desideriamo effettuato per deliberazione de' suoi concittadini. In molti paesi civili si fanno biblioteche speciali, e citeremo soltanto quella della piccola città di Groninga, in cui è la raccolta di tutte le edizioni e di tutti i commenti di Orazio. Quanto meglio non converrebbe a Recanati istituire una Biblioteca del suo massimo cittadino? Noi dunque propo-

niamo a cotesta pubblica Rappresentanza che nella inaugurazione solenne del monumento s'inauguri anche la *Biblioteca leopardiana* nel Palazzo municipale, raccogliendovi tutte le edizioni italiane e straniere delle Opere del sommo Marchigiano, le traduzioni, i commenti e gli altri lavori attinenti alle Opere stesse e alla vita di lui ».

Quando nel 1898 per la ricorrenza del Centenario leopardiano si volle anche inaugurare questo monumento, fu dato allo scultore Ettore Ferrari l'incarico di compierlo nelle parti rimaste imperfette, secondo il concetto del Panichi. Allora io, avendo avuto occasione di vedere il lavoro che si veniva facendo, scrissi al marchese Giulio Antici, Sindaco di Recanati, in questo tenore.

« Pregiatissimo e caro Sindaco Antici, Nel conferire, a proposito dell' epigrafe pel monumento di Giacomo Leopardi, coll' illustre scultore Ettore Ferrari, ho potuto aver notizia anche delle due aquile che s' intende collocare attorno alla base del monumento. Mi consenta Ella di significarle francamente la mia opinione.

« Se l'aquila vi è posta come simbolo del genio di Giacomo Leopardi, essendo il genio di lui uno solo, non capisco perché a rappresentarlo debbano scolpirsene più di una, e siano pure due invece di quattro. Con questa duplicazione il simbolo diviene strano, e non significa più nulla. Inoltre, il serpente annessovi e stretto fra gli artigli di ciascuna di esse è, comunque voglia interpretarsi, sconveniente. Se col serpente si vogliono fare allusioni locali, al clericalismo cioè di Monaldo Leopardi, come già tempo addietro intesi esser voce costì, si farebbe non solo una piccineria, ma un atto di somma irriverenza verso il figlio, che, pur dissentendo estremamente da lui in cose di politica e di religione, lo amò di profondo amore come il padre amò lui: l' *Epistolario* n' è solenne, inconfutabile documento. Se col serpente si vuol figurare il clericalismo in generale, e anche più generalmente la superstizione, prima di tutto sarebbe un simbolo angusto e imperfetto per rappresentare l' universalità della concezione filosofica leopardiana, che abbraccia non solo la superstizione, ma le religioni tutte quante, e gli errori e le illusioni umane d' ogni maniera. Ove poi si consideri che la superstizione non è altro che l'errore nella fede o il pervertimento di essa, con quel simbolo potrebbe anche intendersi attribuito implicitamente al Leopardi un sentimento ch'egli non aveva; perché anche l' uomo religioso è spesso nemico della superstizione. E ancora: il serpente come simbolo è principalmente biblico ; e se nella Bibbia talvolta significa pure la prudenza e l' eternità, secondo la tradizione più comune, e anche oggidì popolarmente accettata nel mondo, è figura dell' autore del male. Ma appunto all' autore del male il Leopardi scrisse un inno, chiamandolo, secondo l' antico rito dei Persiani, Arimane; e di quell' inno resta una larga e notevole traccia, che, quando Ella, egregio amico, nei passati giorni venne a Roma, noi Le mostram-

mo. Anche in questo senso il simbolico serpente riuscirebbe dunque offensivo al Leopardi, quasichè egli stritoli quella potenza che negli ultimi anni della vita aveva invocata, affinchè ponesse termine alle sue sofferenze. Applicando al Leopardi questo simbolo, si dovrebbe piuttosto riguardarlo quale figura dell'eternità, se non altro per la tradizione; poichè esso appunto, come tale, fu scolpito tra gli altri simboli che adornano la lapide posta dal Ranieri sul suo sepolcro; ma allora l'aquila, secondo l'interpetrazione data già al serpente in un monumento leopardiano, stringerebbe tra gli artigli l'eternità!

« Insomma questo monumento da Recanati parla a tutto il mondo civile, e nulla dovrebbe contenere che non fosse pienamente e chiaramente adeguato all'ammirata grandezza di Giacomo Leopardi. L'aquila ben vi sta a rappresentarci il suo genio sublime e solitario, ma sia una e senza biblici o simbolici infrascamenti.

« Nella fiducia che Ella vorrà condonare le mie parole al culto che ho sempre avuto pel sommo Scrittore e all'antica mia affezione verso cotesta illustre Città, con particolare stima e sincera amicizia mi professo » ec.

Qui infine, per suggello, riferirò la testimonianza del Leopardi stesso. Scorrendo il suo *Zibaldone*, ho trovate, in un Pensiero scritto a Pisa il 22 novembre 1828, queste parole: « L'antica superstizione aveva consacrato i serpenti come immagini del genio tutelare e simbolo dell'eternità ». È vero che esse sono di Vincenzo Monti; ma il Leopardi, includendole in quel Pensiero, mostra evidentemente di accettarne il contenuto.

NUOVA EDIZIONE

DELLE POESIE E DELLE PROSE

DI GIACOMO LEOPARDI

SECONDO GLI ORIGINALI RECANATESI.

(1885-1890.)

Dopo che gli Originali, adoperati per l' edizione fiorentina 1845 delle *Opere* di Giacomo Leopardi, nel 1881 furono donati dal Le Monnier alla Biblioteca leopardiana municipale di Recanati, io li potei esaminare a tutt'agio, per metterli a fondamento di una nuova edizione delle *Opere* stesse; di quelle, dico, approvate dall'autore. E sempre fisso nel proposito di fare un'edizione critica corredata di varianti e di note, intanto stampai il testo in due volumetti della Collezione Diamante del Barbèra; pubblicati l' uno nel 1886, l'altro nel 1890, aggiungendo nel primo alle *Poesie* approvate quasi tutte le altre già edite e alcune inedite, e limitandomi nel secondo alle *Prose originali*, com' è spiegato nelle due Prefazioni che, qui unite, ristampo. [1]

LE POESIE.

(1885.)

Questa edizione delle *Poesie* leopardiane è per le originali più completa di ogn' altra; porta nella distribuzione dei componimenti l' ordine cronologico, e nella lezione del testo notabili miglioramenti cavati da raffronti su stampe e manoscritti e del tutto nuovi.

Vengono prima le *Poesie* approvate dall' autore, quasi tutte originali: i *Canti*, cioè, e i *Paralipomeni della Batracomiomachia*. Seguono quindi le Poesie rifiutate o non approvate esplicitamente, distinte in originali e traduzioni. Le originali ve le ho messe tutte, aggiungendovi, oltre alle solite, due piccoli componimenti inediti, sotto il titolo *Versi al padre*, intramezzati da una poesia responsiva del padre stesso; i quali, se non per l'arte, hanno importanza come primizia dell' ingegno del poeta ancora fanciullo, e come rappresentazione di affettuosa scena di famiglia; inoltre la tragedia *Pompeo in Egitto*, la cantica *Appressamento della morte*, non inserite finora in nessuna raccolta.[2] Per i *Versi al padre* mi sono valso della copia fattane già sull'autografo dal professore Antonio Bravi di Recanati, coetaneo del Leopardi e tuttora vivente.[3] La tragedia e la cantica ho potuto ristamparle mercé di gentile concessione del professore Alessandro Avòli per quella e dell' avvocato Zanino Volta per questa, che primi le pubblicarono. Quanto alle traduzioni però, non potendo esse entrar tutte nel volumetto, ho dovuto stringermi ad una scelta, preferendo quelle che, dopo le originali non approvate,

significano meglio lo svolgimento dell' ingegno poetico e del genio dell'autore per la lirica e per la satira, e dànno qualche indizio del futuro poeta: e sono l'*Arte poetica di Orazio travestita*, gli *Epigrammi*, gl'*Idilli di Mosco*, *Otto scherzi poetici intorno ad Amore*, la *Satira di Simonide sopra le donne* e la *Guerra dei Topi e delle Rane*.

A chi mi censurasse perché nel collocamento rispettivo delle *Poesie* approvate e non approvate seguo qui un ordine diverso da quello già tenuto nella pubblicazione delle *Poesie* di Ugo Foscolo,[4] dico fin da ora che in queste potei premettere senza inconvenienti le non approvate alle approvate, perché le prime sono anteriori tutte alle altre. Quanto però alle Poesie del Leopardi non approvate, intrecciandosi esse cronologicamente con le approvate, perchè le originali vanno fino al 1819 e le traduzioni anche piú oltre, ho risoluto di metterle tutte dopo. Ma non è sola questa la differenza dell' una e dell' altra edizione. Le *Poesie* foscoliane, per quanto lo permetteva il sesto dell' edizione, le volli pure corredate di apparato critico con Discorso proemiale, varianti e note; in queste mi sono limitato a dar solo il testo, ristampandovi in fine le poche note dell' autore con l'aggiunta di alcune mie brevissime, concernenti piú che altro, e per cenni soltanto, le edizioni delle quali mi sono valso, e premettendovi, quasi generalissimo commento, la *Vita* dell'autore.[5]

L' ordine cronologico nelle *Poesie* approvate procede complessivamente per tutte dal principio alla fine; nelle *Poesie* non approvate procede per le originali e per le traduzioni distintamente, non avendo io creduto di confonderle insieme.[6] Nelle *Poesie* approvate quest'ordine riguarda solo i *Canti*, ché il po-

sto dei *Paralipomeni* naturalmente va a cader dopo. L'autore diede ai *Canti* un ordine in parte cronologico e in parte artificiale, e lo venne modificando di mano in mano nelle edizioni successive, secondo la qualità dei nuovi componimenti.[7] Non è qui luogo di esaminare e mettere in chiaro le ragioni per le quali egli tenne quel modo; mi contento solo di accennare, per unico esempio, il canto *All' Italia*, che l'autore, anche dopo avere aggiunto nel volume delle sue liriche componimenti anteriori, volle conservato primo per mantenere al volume stesso fra quelli della letteratura nazionale una vistosa attraenza. E forse alla distribuzione artificiale, che veramente principia con l'edizione fiorentina del 1831, fu indotto anche dall'esempio delle spartizioni che del *Canzoniere* del Petrarca, da lui studiato tanto e commentato, aveva fatte Antonio Marsand, benemerito del maggior lirico nostro per molti rispetti, ma per quegli smembramenti biasimevole assai. Sarà un progresso il tornare pel *Canzoniere* all'ordine originario, perché il solo autentico, e anche il piú razionale di tutti; tornare, insomma, per l'ordine alle edizioni vecchie, fra le quali io leggo piú volentieri l'Aldina del 1501 e la Cominiana del 1732.[8] È vero che anche Orazio distribuí in ordine artificiale le sue *Odi* nei cinque libri; ordine elaboratissimo per ragioni intrinseche ed estrinseche di varie specie, che meriterebbero un lungo esame; ma se oggi venisse fuori un'edizione in cui quelle mirabili *Odi* fossero tutte disposte in ordine cronologico (e per la maggior parte di esse non sarebbe difficile), l'accoglierei con gioja. E già ebbi e coltivai il pensiero di farla io, fino a che messomi tutto, anche per ragioni d'ufficio, nella letteratura italiana, lo ebbi deposto. Né però si dovrebbe definitivamente abban-

donare nelle liriche d'Orazio l'ordine dell'autore; ma un'edizione, dove le sue *Odi* si potessero leggere secondo l'ordine cronologico, mi parrebbe utile per piú rispetti agli studiosi. E similmente dei *Canti* leopardiani ho creduto bene dare al pubblico un'edizione che li presenti nell'ordine cronologico seguitamente. E se avessi potuto collocarli altrove, mi sarei preso anche la libertà di levar via dal posto, dove si trovano, perché non sono altro che traduzioni, i due canti che nelle ultime edizioni stanno sul fine. I canti, coi quali termina, e splendidamente, la lirica del poeta recanatese, sono *Il tramonto della luna* e *La ginestra*, che io ho lasciati nell'ordine dell'autore, non avendo risoluto ancora il dubbio che sia ultimo di tutti *Il tramonto.* [9]

Né però chi legge i *Canti* in questo volumetto, sarà obbligato di ricorrere a un'altra edizione per vedere l'ordine dato ad essi dal poeta. Lo troverà subito qui sul fine del volumetto medesimo, e a raffronto con il cronologico, in uno speciale Prospetto. Mi si potrebbe obbiettare che quel Prospetto sarebbe stato sufficiente a dimostrare l'ordine cronologico dei *Canti* senza variare nel testo quello dell'autore. Tale obbiezione io l'ho fatta a me stesso; ma infine mi sono appigliato a quest'altro partito, sembrandomi molto piú utile far vedere addirittura, e non di sbieco, l'ordine cronologico, sí per lo svolgimento naturale e comprensivo dell'ingegno poetico dell'autore, e sí ancora perché sia ben chiarita una volta, alla luce di quest'ordine, la sconvenienza di certe spartizioni inesatte o erronee e veramente artificiose, passate ormai di bocca in bocca e di libro in libro per tradizione e in forma di pregiudizi.

Le date, che ho apposte ai singoli componimenti, sono per la massima parte sicure, probabili poche, di-

sputabili due o tre appena.[10] Ma in questo volumetto non ho potuto, benché molto il desiderassi, farne la dimostrazione. Essa, e più largamente le varianti, i commenti, le notizie delle stampe e dei manoscritti, insomma tutto ciò che costituisce l'apparato critico, filologico e illustrativo, comparirà in un'altra edizione che è già preparata. Qui do solo il testo, che oserei chiamare definitivo, secondo l'ultima e genuina lezione dell'autore. E difatti in tutti i componimenti vi sono nuove correzioni procurate mediante un diligentissimo esame delle stampe e dei manoscritti. Ringrazio l'avvocato Zanino Volta, il quale, per colmo di cortesia, ha collazionato per me scrupolosamente la sua prima edizione della cantica *Appressamento della morte* con l'autografo ch'egli possiede; sicché la ristampa, che ne do nel volumetto, risponde perfettamente all'originale, non avendo io per questo lavoro giovanile, messo dall'autore in bella e accurata scrittura, voluto mutare la grafia neppure in tre o quattro luoghi dove essa contraddice alla maniera del poeta, e può credersi adoperata per inavvertenza. E grazie devo pure ai professori Camillo Antona-Traversi e Giuseppe Piergili, i quali mi hanno favorito i loro raffronti sui rispettivi autografi, il primo per la tragedia *Pompeo in Egitto*, il secondo per l'*Arte poetica* di Orazio e anche per la canzone á *Donna inferma di malattia lunga e mortale*, da lui riscontrata (ché l'autografo forse non esiste) [11] sulla copia fattane da Paolina, sorella del poeta.

De' miei studi sulle stampe e sui manoscritti non è qui luogo dar conto, ché sarebbe opera troppo lunga. Mi piace tuttavia ricordare che a tali studi, fatti materia di esercizi pratici, hanno partecipato con me nella Scuola superiore di magistero gli operosi alunni della Facoltà filosofico-letteraria nell'Università

di Palermo. Né voglio omettere un cenno sulla recensione delle *Poesie* approvate: i *Canti* e i *Paralipomeni*.

Per i *Canti* ho tenuto a base l'edizione napoletana del 1835, corretta tutta a penna per mano del Ranieri, aggiuntivi, scritti medesimamente da lui, *Il tramonto della luna* e *La ginestra*. Questa edizione, accresciuta e perfezionata cosí, costituisce il primo dei quattro quaderni, formati di stampe e manoscritti, che servirono alla fiorentina del 1845; documenti preziosissimi esistenti nella Biblioteca leopardiana municipale di Recanati, alla quale ne fece dono, per mio mezzo, l'editore Felice Le Monnier. I quattro quaderni furono messi in ordine dal Ranieri sotto la direzione e la dettatura del Leopardi, e son quelli stessi ch' egli avea preparati per mandarli in Parigi al tipografo Baudry, col quale trattava, mediante Luigi De Sinner; e ne dà indizio anche il fatto che ciascuno di essi porta sulla copertina il titolo francese: *Premier cahier*, *Second cahier*, *Troisième cahier*, *Quatrième et dernier cahier*. [12]

Tenendo a base per i *Canti* il primo dei detti quaderni, ho guardato nel tempo stesso alle edizioni precedenti e alla fiorentina del 1845, che è la piú celebrata, ma non senza mende, ripetutesi quindi, la massima parte, in tutte le posteriori edizioni, e finora non avvertite. Nella mia edizione fornita dell'apparato critico tutte le differenze saranno messe in chiaro: qui nondimeno, per saggio, voglio porne sotto gli occhi al lettore alcune pochissime, le piú facili a comprendersi a primo tratto, non le piú importanti, stampando in corsivo l'erronea lezione della fiorentina 1845 e di tutte le susseguenti.

E mentre io taccio, e mentre io non contendo.
E mentre io taccio e mentr' io non contendo.
(*Il primo amore*, v. 34.)

I suoi tremuli rai.
I suoi tremoli rai.
(*La vita solitaria*, v. 5.)

Dafne o la mesta Filli.
Dafne e la mesta Filli.
(*Alla Primavera*, v. 55.)

Ai lúgubri miei giorni.
Ai lugubri miei giorni.
(*Il pensiero dominante*, v. 5.)

dove il poeta, parchissimo sempre di accenti, qui l'ha posto sull'antipenultima di *lúgubri* per avvertire il lettore che non pronunziasse *lugúbri;* ché ancora cosí il verso tornerebbe, ma non col ritmo piú bello.

Quel ch'ei con mano o con la voce adopra.
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra.
(*Aspasia*, v. 69.)

Né maraviglia.
Né meraviglia.
(*Palinodia*, v. 46.)

Provveggono i mercati e le officine.
Provveggono i mercanti e le officine.
(*Ivi*, v. 254.)

Vecchiezza e gioventú del par contente.
Vecchiezza gioventú del par contente.
(*Ivi*, v. 278.)

Una ruina involve,
Ove tu siedi, o flor gentile.
Una ruina involve;
Dove tu siedi, o fior gentile.
(*La ginestra*, vv. 33, 34.)

Di ceneri e di pomici e di sassi.
Di ceneri, di pomici e di sassi.
(*Ivi*, v. 215.)

Se non che il manoscritto della *Ginestra*, a cui appartengono questi ultimi versi, ha alcune ben piú

gravi variazioni dall'edizione fiorentina 1845 fatta su esso. I versi 65, 66 e 67 di questa edizione,

E ben facil mi fora
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova,
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto,

nel manoscritto sono cancellati. Similmente nel v. 38 *innalzar* è cancellato e scrittovi sopra *esaltar*, e nel v. 158 è cancellato *piagge* e scrittovi sopra *rive*. Tutte queste cancellature sono identiche per la forma fra loro e con parecchie altre del manoscritto del canto stesso e di quello del *Tramonto della luna*, fatte tutte col medesimo inchiostro; e così pure le due sostituzioni. A considerarle intrinsecamente, le mutazioni mi pajono tutte ragionevoli. I tre versi cancellati costituivano un'amplificazione non necessaria, una superfluità; con la loro soppressione il concetto corre più spedito, legatissimo nella sostanza e nel costrutto grammaticale: *esaltar con lode* è usato anche dal Guicciardini, uno dei prediletti autori del Leopardi, e *rive* nel medesimo senso l'ha adoperato il poeta per entro allo stesso canto più volte, come *piagge*. Ma comunque i cancellamenti e le sostituzioni si vogliano giudicare, nessuno può prendersi l'arbitrio di non accettare l'ultima lezione voluta dall'autore; e però io l'ho accettata. Quindi nella nostra edizione il canto della *Ginestra*, oltre la sostituzione di *esaltar* e *rive*, ha tre versi di meno che in tutte le altre, e la differenza comincia dopo il v. 64, al quale nelle altre susseguono i tre che ho citati qui sopra.[13]

Per la stampa dei *Paralipomeni* ho seguita la vera edizione parigina del Baudry (1842), simulata dalla lemonnieriana di data eguale e non facile a distinguersi da quella, ove non si ponga mente all'*Errata-corrige* che

ha la prima, e alla numerazione diversa in calce ai fogli. La parigina, a chi ha in pratica la grafia leopardiana dell'ultima maniera, apparisce non sempre esatta, ma è molto piú esatta senza dubbio (tenuto conto del lungo *Errata-corrige*) che non la lemonnieriana suddetta; né alcuna delle edizioni susseguenti è stata riportata schiettamente alla prima. Ciò ho fatto io davvero, non senza però modificare alcuna rara volta l'interpunzione e la grafia, secondo l'ultima maniera leopardiana, sinceramente espressa nel quaderno sul quale ho esemplata l'edizione dei *Canti.* Non la finirei piú a notare tutte le sostituzioni che ho fatte contro la fiorentina simulatrice. Ne accenno alcune pochissime che mi tornano a mente.

Canto II, stanza 32, v. 3. Il primo *E* deve essere congiunzione, come porta la parigina, non già verbo, come portano tutte le altre; e non si tratta mica di errore materiale di stampa.

Canto IV, st. 30, v. 4. *da sommo ad imo*, non *da sommo a imo.*

Canto VII, st. 48, v. 1. *discernea,* mal corretto in *discernean.*

Canto VIII, st. 45. Chi crederebbe che a *venga* nel v. 8, la fiorentina con tutte le susseguenti sostituisse l'arcaico *vegna?* Eppure è cosí!

Ho accettato le seguenti sostituzioni: nel v. 214 della *Ginestra* la virgola dopo *profondo*, benché il ms. l'abbia nettamente prima; nel canto III, st. 21, v. 2, dei *Paralipomeni*, *frapporre* a *far porre*; nel canto VIII, st. 3, v. 2, *Dipartirsi* a *Di partir si*, e st. 37, v. 2, *bacche* a *bacco;* fatte nelle edizioni livornese 1869 e lemonnieriana in piccolo formato (1876), curate la prima dal Chiarini, la seconda dal Severini.[14]

Benché questa edizione non porti le varianti, pure

da essa può chi vuole rilevar le diverse maniere della grafia leopardiana; e specialmente la prima maniera, che è la barocca in voga a quel tempo, nell'*Arte poetica d'Orazio* e nella tragedia *Pompeo in Egitto;* la seconda, artificiale ed arcaica, nella cantica *Appressamento della morte;* la terza nella canzone *Per una donna inferma;* la quarta nella *Guerra dei Topi e delle Rane;* l'ultima nei *Canti*, ne' quali però qualche errore sfuggí al Leopardi stesso, per esempio in quello *Nelle nozze della sorella Paolina*, riveduto e ristampato da lui tante volte, dove anche l'edizione 1835. corretta a penna, mantiene l'erronea virgola in fine del v. 28, la quale comparve dipoi nella fiorentina 1845. Altre rare inavvertenze di grafia pur vi sono, e io, a norma della maniera leopardiana, le ho corrette. A chi queste paressero pedanterie o inezie sottopongo qui, per tutta risposta, le parole che scriveva il Leopardi a Pietro Brighenti nella lettera 5 decembre 1823, con la quale gli accompagnava il manoscritto delle *Canzoni* per la stampa. « Quanto alla correzione, potete immaginarvi quanto istantemente io ve ne raccomandi la maggiore e piú scrupolosa e minuta esattezza. La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofistichissimo) è regolata nel manoscritto cosí diligentemente, che non v'è pure una virgola ch'io non abbia pesata e ripesata piú volte. E però anche questa parte, ch'è molto facile a esser trasandata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente ». A questa raccomandazione ho cercato di corrispondere anch'io, senza pretendere all'infallibilità, per la correttezza del volumetto delle *Poesie*, che ora viene alla luce.

La *Vita* dell'autore, premessa al volumetto con l'intitolazione *Giacomo Leopardi*, è ristampa di quella che ho già pubblicata nel mio *Manuale della letteratura italiana.* [15] Il ritratto che sta al lato del frontespizio,

rappresenta l' autore nell'età di 28 anni. L'editore Barbèra ha riprodotto quello che adorna l'*Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili* del medesimo autore, curata da Prospero Viani, che lo presentò al pubblico con queste parole: « È tolto da un disegno fatto fare a posta per me dal conte Carlo Leopardi sotto gli occhi suoi, del quale, donandomelo, mi scriveva: *Ecco Giacomo vivo* ».

Non si è omessa diligenza alcuna perché questa edizione riuscisse superiore a tutte le altre e degna del sommo lirico moderno. Di tante cure e fatiche ci chiameremo compensati, se non ci mancherà l'approvazione dei lettori che studiano con serietà, e giudicano imparzialmente.

LE PROSE ORIGINALI

(1890.)

Le *Prose* di Giacomo Leopardi, da lui approvate, furono pubblicate integralmente per la prima volta, insieme coi *Canti*, nei due volumi dell'edizione fiorentina del 1845. Nel volumetto delle *Poesie*, stampato, sono ormai cinque anni, a mia cura in questa Collezione, io accolsi non solo quei *Canti*, ma, tranne alcune delle traduzioni giovanili, tutti i componimenti poetici dell' autore, anche i non approvati da lui. Ora, pubblicando in questa medesima Collezione le sue *Prose*, ho dovuto, per tale rispetto, tenere altro modo; perché in un volumetto solo nemmen tutte le approvate potevano esser comprese. Costretto perciò ad una scelta fra queste, ho data la preferenza alle originali,

lasciando indietro i *Volgarizzamenti*, e fra essi anche quello del *Martirio de' Santi Padri*, imitazione dello scrivere dei trecentisti ingegnosa e felice. Le *Prose* approvate dall'autore, che non sono state accolte in questo volumetto, potrebbero fornire materia per un altro; ma ciò è da vedersi. Del resto, l'eccellenza del Leopardi, come prosatore, sta nelle scritture sue veramente originali: e queste, per tacere qui del bellissimo *Epistolario*, sono le *Operette morali* (compresavi la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*) e i *Pensieri*, che appunto formano il volumetto presente.

Nella ristampa di queste *Prose* mi sono attenuto fedelmente, come già in quella delle *Poesie*, agli Originali che servirono alla summentovata edizione fiorentina del 1845, e ora si conservano nella Biblioteca leopardiana municipale di Recanati. Di essi diedi già nell'edizione delle *Poesie* qualche cenno, e ne parlo piú di una volta, ai luoghi opportuni, per entro le Note poste in fine di questo volumetto. Qui dirò solo che per le *Prose*, ben piú che per le *Poesie*, l'edizione fiorentina del 1845 ha inesattezze, negligenze e capricciose mutazioni, delle quali alcune poche soltanto furono levate via nella sua impressione seconda (1849); né io ho potuto correggerle con sicurezza tutte quante, mancando nei detti Originali 76 carte, contenenti le due *Operette morali*, *Dialogo di Cristoforo Colombo* ec. e *Il Copernico, dialogo*. Quanto alle *Poesie*, quella mia nuova edizione fu da giudici competenti riconosciuta, per la correttezza del testo, non solo migliore delle altre, ma definitiva; e non importa ricordare, se non per argomento di riso, che taluno, guardando quell'edizione di sbieco, parecchie delle giuste correzioni apportatevi con la scorta degli Ori-

ginali e delle Stampe, gongolante di gioja, strombazzò come *sgrammaticature* mie, senza avvedersi che in realtà appioppava le supposte *sgrammaticature* allo stesso Leopardi![16] Quanto a questa edizione delle *Prose originali*, per le cure postevi attorno ho motivo di sperare ad essa dai lettori discreti un'accoglienza del pari benevola; e ad ogni modo ringrazio fin da ora chi vorrà farmi accorto di errori che mi fossero sfuggiti specialmente nel testo, perché la mia doverosa diligenza non pretende all'infallibilità.

Anche questa delle *Prose originali*, pertanto, è, come quella delle *Poesie*, un' edizione critica, ma pel sesto del volume necessariamente sfornita essa pure di conveniente apparato; il che impedirà che si possano vedere, senza lunghi e faticosi raffronti con le altre edizioni, i miglioramenti da me introdotti nel testo. Di questi miglioramenti, massime in relazione con le varie imperfezioni dell' edizione fiorentina del 1845, ho qui dinanzi un elenco di parecchie pagine, che la mole del volumetto già aggravatasi mi vieta di pubblicare. Una parte tuttavia se ne può vedere nelle Note che a quelle dell' autore ho aggiunte, di mio, per dare gli schiarimenti piú necessari sugli Originali recanatesi e sull' autentica lezione del testo; al qual fine ho guardato non solamente le edizioni fiorentine del 1845 e del 1849, ma anche la milanese del 1827 e la fiorentina del 1834, riferendo pure, nei luoghi dove gli Originali recanatesi, sia stampati sia manoscritti, hanno lacune, tutte le varianti. Da quelle Note si raccoglie altresí che nemmeno gli Originali recanatesi costituiti per queste *Prose* dall'edizione napoletana del 1835 con correzioni a penna e da manoscritti (il tutto di carattere di Antonio Ranieri), vanno esenti da inesattezze e imperfezioni, le quali, sempre-

ché con l'ajuto delle Stampe precedenti mi fu dato accertarle, ho levate via. Finalmente, in tutte le correzioni ho badato anche alle cose minime, anche alla grafia e all'interpunzione, delle quali il Leopardi aveva la massima cura, riguardandole come parti, sia pure estrinseche, del lavoro artistico. E basta ricordare in tale proposito il suo detto [17], « che spesse volte una sola virgola ben messa, dà luce a tutt'un periodo ».

Per le notizie intorno alla vita e alle opere dell'autore, mi riferisco al Discorso storico-critico stampato già nel volumetto delle *Poesie*. Del resto, i giovani studiosi (ché a loro piú specialmente è rivolta la mia parola), cosí nel presente volumetto come in quell'altro, senza esser distratti dalle perpetue note e postille a piè di pagina, trovandosi sempre a faccia a faccia col testo, potranno immediatamente ricever piena ed intera l'impressione delle intrinseche sue bellezze, e meglio intendere e gustare l'arte di questo mederno scrittore, che nella prosa e nella poesia ha toccato i sommi gradi dell'eccellenza.

NOTE

—

I frontespizi dei due volumetti, ai quali appartengono le Prefazioni che ho riunite, sono questi: « *Le Poesie di Giacomo Leopardi*, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, con versi inediti e la vita dell'autore, a cura di Giovanni Mestica; Firenze, G. Barbèra, 1886. — « *Le Prose originali di Giacomo Leopardi*, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, a cura di Giovanni Mestica; Firenze, G. Barbèra, 1890 ». Come si vede dal tenore dei due frontespizi, il titolo che do qui alle Prefazioni riunite è un po' diverso; ma risponde abbastanza al carattere più distintivo di questa duplice *nuova edizione*, il quale deriva dalla revisione del testo sugli Originali recanatesi per le *Opere* approvate che essa contiene.

[2] Qui, dopo *Appressamento della morte*, soggiungevo : « è una poesiola in morte di amata donna ». L'avevo trovata nel Periodico *La Nouvelle Revue*, deuxième année, tome septième, 3e livraison, 1er décembre, 1880, Paris, a pag. 610, in un articolo di Angelo De Gubernatis, *Giacomo Leopardi études et indiscrétions;* ma, non avendo potuto dipoi verificarne l'autenticità, se ristampassi quel volumetto, la eliminerei.

[3] Su Antonio Bravi vedi la nota 7 a pag. 239 del presente volume.

[4] *Discorso su le Poesie di Ugo Foscolo*, premesso all'edizione delle medesime, in due volumi della Collezione Diamante ; Firenze, Barbèra, 1884.

[5] La *Vita* dell'autore, sotto il titolo *Giacomo Leopardi*, premessa al volumetto delle *Poesie*, è ristampata con lo stesso titolo, in principio del presente volume, a pagg. 1-46.

[6] Nei due volumi degli *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* (nota 24, a pag. 51 del presente volume) ho disposto le prose e le poesie promiscuamente, secondo il rigoroso ordine cronologico, perché così rispondono appieno allo svolgimento dell'ingegno leopardiano.

[7] Che il Leopardi nella disposizione dei *Canti* non sempre seguisse l'ordine cronologico, ma spesso un ordine ideale secondo ragioni estetiche o d'altra natura, si fa manifesto nelle edizioni da lui stesso curate o preparate. Ma in un caso speciale ve n'è pure un documento, fin qui forse non avvertito. Quando egli, nel

febbrajo del 1820, mandò al Brighenti in Bologna, perchè fossero stampate insieme, tre canzoni, cioè, *Per una donna inferma*, *Per lo strazio di una donna*, *Ad Angelo Mai*, scritte, le prime due nel marzo del 1819, la terza nel gennajo del 1820, intramezzò l'ultima a quelle, o per rispetto alla varietà, o forse anche per renderla meno apparisoente agli occhi della sospettosa censura. Ciò si raccoglie dalle parole della sua lettera al Giordani, in data 20 marzo 1820: « Delle canzoni di cui mi domandi, la prima e l'ultima sono scritte un anno addietro, e per questo i miei sentimenti d'oggidì non gli troverai fuorchè nella seconda uscitami per miracolo dalla penna in questi ultimi giorni ». Perchè poi con la terza non fossero più stampate le due composte prima, non occorre dirlo qui; basti notare che il Leopardi, quando scriveva la lettera succitata, credeva che si dovessero pubblicare tutt' e tre insieme. — Vedi a pagg. 95 e 96 del presente volume.

[8] « A nessuno dei nostri grandi scrittori è toccata la trista sorte che al Petrarca nel *Canzoniere* e nei *Trionfi*, a poco a poco disformati sempre più nella distribuzione delle parti e nella lezione. Fin dal 1884, accortomi già, per raffronti su alcuni Codici e antiche Stampe, di quel deturpamento, mi era messo, coi miei scolari nell'Università di Palermo, a ricerche e lavori per una nuova edizione di queste *Rime*. Approfittando quindi, pel *Canzoniere*, del Codice originale esistente ormai da tre secoli nella Biblioteca Vaticana, e novamente additato nel 1886 dai dotti critici Pietro De Nolhac e Arturo Pakscher, rivolsi principalmente su esso i miei studi ». Così scrivevo nel 1895 sul principio della Prefazione (*Cenni sulla ragione dell' Opera*) alla mia edizione critica del Petrarca. Vedi nota 40, a pag. 54 del presente volume.

[9] Mentre nel 1885 venivo stampando, in ordine di tempo, *Le Poesie* del Leopardi riscontrate sugli Originali recanatesi, mi nacque il dubbio che dei due canti, *Il tramonto della luna* e *La ginestra*, il primo fosse stato composto dopo il secondo. Finita appena la stampa, mi parve di acquistarne la certezza, essendomi accorto che il manoscritto di ambedue, tutto di mano del Ranieri, ha una prima numerazione delle carte, dipoi cancellata, in cui *Il tramonto* sussegue alla *Ginestra;* ma, parte per non precipitare il giudizio, e anche per non cominciare io a infirmare, nel momento che pubblicavo il volumetto, l'ordine cronologico da me proposto, ne diedi nella Prefazione un cenno in maniera dubitativa. Vedute poi nel 1897, tra le carte leopardiane napoletane, altre due copie dei medesimi canti (nota 13), mi confermai nella vecchia opinione che *Il tramonto* fu composto dopo, ma che il Leopardi lo volle collocato prima.

Ruggero Bonghi, nella sua splendida edizione delle *Poesie* del Leopardi (Roma, Tipografia elzeviriana del Ministero delle finanze, 1882) aveva tentato, in fine del volume, la cronologia dei *Canti*, ma con gravissimi errori, forse anche per averla fatta fretto-

losamente. E, per vero, quell' uomo di alto e acuto ingegno, e di poderosi studi, in alcuni lavori di critica positiva soleva correre un po' troppo. Basta guardare il primo volume, da lui pubblicato, delle *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni* (Milano, Rechiedei, 1885), dove i frequenti errori attestano che il curatore aveva trasandato, o abbandonato ad altri, la correzione sui manoscritti. Ciò potei verificare io stesso quando, nella Biblioteca Braidense di Milano, preparavo sulle stampe e sui manoscritti la mia edizione delle *Poesie* del Manzoni, la quale, pubblicata, il 1888, nella Collezione Diamante del Barbèra costituisce, mi sia lecito dirlo, il testo definitivo; sebbene alcuni critici e commentatori venuti dopo, ripetendo le inesattezze corse nelle precedenti edizioni, abbiano mostrato di tener questa in niun conto.

La cronologia dei *Canti* leopardiani, da me proposta, fu giudicata quasi sempre felice, e fu accolta, con poche e lievi modificazioni, nelle edizioni posteriori di qualche commentatore, per esempio in quella di Alfredo Straccali. Altri ne approfittarono a man piena, nominandomi solo quando poterono cogliermi, due o tre volte, in fallo; e si poteva ben fare dopo la pubblicazione dell'inventario, ancorché incompleto, delle carte leopardiane napoletane. Ora, specialmente con l'ajuto di queste carte, la cronologia degli Scritti leopardiani si può dire stabilita, quasi per tutti, in maniera definitiva e con precisione; quale io l'ho registrata a pagg. 21-24, 31-35 del presente volume.

[10] Vedi la nota precedente, in fine.

[11] Nelle carte leopardiane napoletane si conserva anche l'autografo della canzone, *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale.*

[12] Vedi nel presente volume lo Scritto *La Biblioteca leopardiana municipale di Recanati*, a pagg. 356-358.

[13] Nelle carte leopardiane napoletane si trovano due manoscritti, ciascuno dei quali comprende *La ginestra* e *Il tramonto della luna.* Il primo manoscritto sta da sè, il secondo è incluso nella copia degli Originali identica a quella che il Ranieri mandò al Le Monnier per l'edizione delle *Opere* approvate, e che ora è posseduta dalla Biblioteca municipale di Recanati. Gli esemplari dei due canti perciò sono tre, e furono scritti successivamente in quest' ordine: il primo, tutto di mano del Ranieri, è quello che sta in un quadernetto separato; il secondo, tutto di mano del Ranieri anch'esso, è quello che fa parte degli Originali recanatesi; il terzo, nelle prime quattro pagine di mano del Leopardi, e nel resto di mano del Ranieri, è quello che fa parte degli Originali stessi, che il Ranieri tenne per sè e ora si conservano tra le carte leopardiane napoletane. Nel primo di questi manoscritti sono inclusi e vi restano intatti i tre versi 65, 66 e 67, e nel secondo furono inclusi e poi cancellati; nel terzo non appariscono affatto: prova evidente che li volle sopprimere il Leopardi stesso. Che diranno ora quei critici e

commentatori che, nelle edizioni da essi curate dopo la mia del 1886, hanno persistito a conservare non solo alcune altre erronee lezioni anteriori, ma anche i tre versi della *Ginestra*, che io, su documento autentico, aveva esclusi?

[14] In questo saggio di variazioni, riferite nel testo dei *Paralipomeni*, avevo messo anche *storia* in luogo d'*istoria* (canto VIII, stanza 45, v. 2), non rammento per qual motivo, salvoché avessi trovato così nell'edizione parigina che ora non ho sotto gli occhi; e preferivo pure *schermire il furore* (canto V, stanza 82, v. 6), tiratovi da due luoghi della tragedia *Pompeo in Egitto;* ma la lezione genuina è *istoria* e *schermire*. Del rimanente, su queste e molte altre lezioni dei *Paralipomeni* dovrò tornare, per esaminarle definitivamente nella nuova edizione che farò delle *Opere* classiche del Leopardi in questa medesima Collezione della *Biblioteca Nazionale*.

[15] Vedi nota 1, a pag. 47 del presente volume.

[16] Poco dopo la pubblicazione di questo volumetto delle *Poesie* di Giacomo Leopardi venne fuori in Palermo, dove io era professore di letteratura italiana nell'Università, un libercolo con questo titolo, *Sgrammaticature del sig. Giovanni Mestica nelle Poesie del Leopardi* (Tipografia Giliberti, 1886); e fu divulgato largamente nella detta città e mandato in dono a critici e letterati nelle varie parti d'Italia. Benché fosse accolto con riso, io nondimeno, appunto per la pubblicità che gli si era data, nella Prefazione al volumetto delle *Prose originali*, stampato quattro anni dopo, non volli tacerne; e ora, a illustrazione di quelle parole, per chi non conoscesse altro che il titolo del libello, devo addurre le prove della vacuità di tali censure. E lo faccio lasciando da parte altri spropositi che vi ricorrono, e solo accennando quest'asserzione incredibile, che nell'edizione dei *Canti* io aveva seguito, non gli Originali preparati già dal Leopardi per la stampa e tenuti da me sotto gli occhi, ma principalmente un'edizione delle *Poesie* fatta in Napoli nel 1849 dal tipografo Francesco Rossi. Ecco dunque l'elenco delle così dette sgrammaticature, che, se tali, sarebbero del Leopardi, perché contenute per i *Canti* negli Originali suddetti e per i *Paralipomeni* (ora posso aggiungere) nel manoscritto trovato quattordici anni dopo tra le carte leopardiane già possedute da Antonio Ranieri, e prima a me, come a tutti, pienamente ignoto: ed ecco pure, a riscontro, in carattere corsivo tra parentesi, i rispettivi pretesi emendamenti, che, quando non sono cervellotici, sono desunti da altre edizioni meno corrette.

Tra questa
Immensità s'annega il pensier mio.
(*Infinità*).
(*L'infinito*, v. 14).

Nè guidasse per gioco i lupi al fonte.
(*Ne* guidasse).
(*Inno ai Patriarchi*, v. 96).

Che amico in terra al lungo andar nessuno.
(*a* lungo andar).
(Ivi, v. 8).

Alcuno
Non l'amerà quant'io l'amai.
(Non *t*'amerà quant' io *t*'amai).
(*Consalvo*, vv. 131, 132).

E perir dalla terra, e venir meno.
(*della* terra).
(*Canto notturno* ec., v. 67).

Moti del cor, la rimembranza acerba.
(*ricordanza* acerba).
(*Le ricordanze*, v. 178).

Il fumo
De' sigari onorato.
(*odorato*).
(*Palinodia*, vv. 13, 14).

Del Sol d'autunno la dorata sfera.
(la dorata *spera*).
(*Paralipomeni*, canto I, stanza 2, v. 6).

Distava ond'esse il corso avea condotte.
(*avean* condotte).
(Ivi, canto II, st. 13, v. 8).

E il dritto della pace e della guerra.
(*È* il dritto).
(Ivi, canto III, st. 5, v. 3).

Scacciando ognun su i mercenari scanni.
(*dai* mercenari scanni).
(Ivi, canto id., st. 14, v. 6).

Può la cronologia da sommo ad imo.
(da sommo *a* imo).
(Ivi, canto IV, st. 30, v. 4).

Vinse l'alta sentenza.
(l'*altra* sentenza).
(Ivi, canto V, st. 34, v. 7).

Spezzavala cadendo ogni fendente.
(*calando* ogni fendente).
(Ivi, canto id. st. 44, v. 5).

Gl'idiomi di molti avea scoperto
Quale ascoltando intentamente e quale

Per volumi trovati.
(Per volumi *trovato*).
(Ivi, canto VII, st. 9, vv. 5-7).

Ben quivi discernea Dedalo e il conte.
(*discernean*).
(Ivi, canto id. st. 48, v. 1).

Posto là come gli altri in quella sede.
(*Poste* là).
(Ivi, canto id., st. 50, v. 7).

E quando arriva
Quella marmaglia, la farem da l'alto
Far giù nell'acqua allegramente un salto.
(*le* farem da l'alto).
(*Guerra dei Topi e delle Rane*, canto II, sestina 15, v. 4-6).

In poca d'ora
(In *poco* d'ora).
(Ivi, canto id., sestina 16, v. 1).

Al correttore parve anche di vedere nella stessa edizione un' altra mia grossa sgrammaticatura, dove, nel canto V, dei *Paralipomeni* st. 24, è stampato al termine del sesto verso, per una svista tipografica, *credute* invece di *creduto*, lezione autentica, richiesta anche dalla rima.

Il giovane professore Giuseppe Taormina, in una parte del suo opuscolo intitolato *Di una nuova edizione delle Poesie del Leopardi* (Palermo, Fratelli Vena, 1887), confutò egregiamente parecchi di questi pretesi emendamenti alle lezioni autentiche gabellate come *sgrammaticature* mie.

[17] Lettera a Pietro Giordani, in data 12 maggio 1820.

LA LEGGE SULLA TOMBA DI GIACOMO LEOPARDI.

Relazione della Commissione parlamentare alla Camera dei Deputati sul disegno di legge « Conservazione e custodia della Tomba di Giacomo Leopardi ». [1]

(28 giugno 1897.)

Onorevoli Colleghi. — Il nome di Giacomo Leopardi e le condizioni in cui si trova la sua tomba dànno ampia ragione di questa proposta di legge, che viene alla Camera per nobile iniziativa e con l'approvazione del Senato.

La storia di quella tomba ha del maraviglioso insieme e dello spiacente.

All'uscita dall'antico e dal nuovo traforo aperti sotto la collina di Posilipo, sulla via di Pozzuoli, s'incontra, nella cerchia del comune di Napoli, il villaggio di Fuorigrotta e in principio di esso l'umile e rustica chiesuola di San Vitale.

Là giace la salma, segnalata da splendida epigrafe di Pietro Giordani. Quel paesello, il cui nome era e forse sarebbe stato sempre oscuro, va ora famoso per la tomba del Leopardi, come la vicina Pozzuoli per la tomba del Pergolesi: due portentosi ingegni, che venuti dal Piceno a cercare lenimento a malori ineffabili sulle ridenti spiagge partenopee, si

spensero in giovane età, dopo aver mandato gli ultimi immortali lampi del genio.

Se il Leopardi ha una tomba, è merito insigne, indimenticabile, di Antonio Ranieri. Imperversando a Napoli lo spaventoso colèra del 1837, nella prescritta universale distruzione dei cadaveri poté egli, con l'ardire e gli accorgimenti che gl'ispirava il superstite affetto, sottrarre miracolosamente alla sorte comune quello dell'estinto amico. Deposto, con l'assenso del buon parroco Francesco Sorbino, in una sepoltura allora vuota, a destra dell'altar maggiore, dopo circa sette anni ebbe da Antonio Ranieri un modesto monumento, semplice e bella opera d'arte dell'architetto napoletano Michele Ruggiero, tuttora vivente. Ed è quello che il visitatore trova nel piccolo atrio a sinistra, dove, per accordi col vescovo di Pozzuoli, alla cui diocesi appartiene la chiesa di San Vitale, fu trasportata e sotterrata la cassa di noce contenente le spoglie. Veramente, qualunque altro motivo potesse avere indotto quel vescovo a ciò, sta meglio lí che dentro le anguste mura della chiesuola, allo spettacolo del verde e dei fiori e di quel cielo incantevole, l'infelicissimo che dalla contemplazione della vivente natura, e a Recanati e a Napoli, trasse le sue piú belle ispirazioni poetiche, e che sul morire, mentre improvvisamente gli si ottenebrava la vista, chiese all'amico Ranieri *piú luce*.

Che se a poco a poco, col volgere degli anni, è scomparsa da quella campagna la bella solitudine del 1837, se si è accresciuto il caseggiato, e la piazza dinanzi e attorno la chiesuola si è resa frequente di popolo, non sarebbe questa una buona ragione, a tacere di altro, per cercare alla tomba sede diversa. A tale stregua monumenti e statue si dovrebbero incessan-

temente cangiare di posto; ché tante cose modifica e traveste il tempo.

Fra le proposte per la mutazione di quella tomba, si presenta con attraenza quella che la vorrebbe trasportata sul lato opposto della collina di Posilipo, presso la tomba leggendaria di Virgilio, dirimpetto alla celebrata *ginestra* e allo *sterminator Vesevo*,

a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.

Ma i danari dove sono? E poi, l'atto eroico che stabilí quella tomba nella chiesa di San Vitale, la storia e la leggenda, intrecciate insieme popolarmente, la vogliono lí: *Deorum manium iura sancta sunto* qui riceve nuova forza per singolari fatti e argomenti.

Fu magnanima, nei primi anni dalla morte del Leopardi, la proposta di Vincenzo Gioberti, che le sue ceneri fossero trasportate a Firenze nel tempio di Santa Croce; ma dobbiamo riguardarla non come divisamento da effettuare, bensí come espressione entusiastica dell'ammirazione che il potente scrittore subalpino aveva pel suo grande amico; di cui, dopo il Giordani, fu egli il celebratore piú caldo, piú autorevole e piú efficace.

Dacché la famiglia Leopardi, dopo aver manifestato nel 1858 il desiderio di portare quella salma a Recanati nel sepolcro avito, si è contentata che quella salma rimanga dove fu posta, nessuno può contenderla alla piú popolosa cittá d'Italia; e la nazione non chiede altro. Chiede solo che non resti piú a lungo in quelle non decenti condizioni.

Nel 1884 si svolse su questo argomento una disputa, combattuta con periodici ed opuscoli, volendo

la salma del Leopardi chi a Firenze, chi a Recanati; ma fu disputa, per quanto calorosa, puramente accademica, importante solo per la cagione che l'aveva promossa, cioè lo stato in cui era tenuta a Fuorigrotta quella tomba. E ben piú autorevole testimonianza ne fece, tre anni dopo, il suo naturale custode, Antonio Ranieri, il quale credette di riparare agli inconvenienti col porre, attorno al luogo dove era la tomba, una cancellata di ferro, che riuscí in breve del tutto insufficiente.

Posteriormente, a Napoli, dove aperse già splendidamente gli studi sulle Opere del Leopardi un critico acutissimo e geniale, Francesco De Sanctis, dove il culto del Leopardi è sempre vivo e crescente, quella entusiastica cittadinanza si agitò perché il sepolcro del poeta della *Ginestra* fosse reso piú degno. Quell'agitazione ebbe nel Consiglio comunale larga eco e la piú favorevole accoglienza; e ne resta onorifica memoria nella elevata discussione che si fece in esso gli ultimi giorni di maggio del 1894.

Si notò, in quella discussione, che la ringhiera, posta dal Ranieri a custodia della tomba, da qualche tempo non negava piú il libero passo al volgo ignaro; che i muri apparivano screpolati, smosso e avvallato il pavimento, in guisa da rendere possibile e facile la violazione del sepolcro; si deplorò che a piccolissima distanza (un metro e venticinque centimetri) da quella tomba passano d'ora in ora i treni del tramvai a vapore e fanno sobbalzare continuamente le misere ossa. La Commissione, nominata in quell'adunanza affinché studiasse il miglior modo per onorare le ceneri del Leopardi, propose quindi che la salma si lasciasse nella chiesa dove era, ma fosse trasferita nel lato orientale di essa.

Nulla si è fatto: lo stato della tomba rimane quale fu rappresentato nel Consiglio comunale di Napoli, e quale i visitatori con maraviglia e rammarico lo vedono tuttogiorno: le riparazioni, cominciate già prima del 1894 e compiute poi nelle altre parti della chiesa, non solamente lasciarono intatte le sconvenienze della sepoltura, ma le aggravarono. E queste si faranno ancor piú manifeste e piú deplorevoli per il prossimo avvenimento del primo Centenario leopardiano, che, come agli studi sul grande scrittore reca già nuovi impulsi, renderà piú frequente e devoto il pellegrinaggio alla sua tomba, e non solo da ogni parte d'Italia, ma anche da terre straniere.

Rappresentando con arte sovrana il dolore universale, fatale retaggio della stirpe umana, il nostro poeta commuove tutte le genti civili; i suoi *Cànti* hanno traduzioni in tutte le lingue delle grandi nazioni.

Per noi Italiani egli in quel dolore significava anche, sugli albori del nostro riscatto, l'Italia battuta e fremente; per noi fu grande ispiratore di patriottismo, e quando giovane di vent'anni col sublime canto *All'Italia* preludeva alle insurrezioni e alle guerre nazionali, e quando negli ultimi affannosi giorni della fuggente vita invocava la virtú, e inneggiava alla redenzione d'Italia coi fatidici versi:

> Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
> Regina torneria la terza volta.

Propugnando nel Parlamento britannico la causa del nostro risorgimento, l'insigne e liberissimo uomo di Stato John Russell, a mostrare l'Italia degna di uscire dal lungo servaggio, nominava Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi.

Onorevoli colleghi! È dovere del Parlamento e del Governo provvedere alla sua tomba. La proposta di legge che ci sta dinanzi, modestissima anche nei riguardi finanziari, ne porge il modo, dichiarandola Monumento nazionale e assicurandone in perpetuo la conservazione e la custodia.

La Commissione vostra ha accolto unanime la proposta di legge, quale fu votata dal Senato e in quell'alto Consesso accettata dall'onorevole Ministro dell'istruzione pubblica: e ora con pienissima fiducia la presenta alle vostre sapienti deliberazioni. Il suffragio in favore di questa legge sarà un omaggio reso alla dignità nazionale ed al genio.

MESTICA, *relatore*.

NOTE

[1] Questa legge, proposta al Senato da Filippo Mariotti, fu discussa, relatore Giacinto Scelsi, nelle tornate 2 e 16 giugno 1897, e approvata con voti favorevoli 63, contrari 14; dalla Camera dei Deputati, relatore Giovanni Mestica, fu approvata senza discussione nella tornata 2 luglio seguente, con voti favorevoli 204, contrari 37. (*Atti parlamentari del Senato e della Camera dei Deputati*, legislatura XX, sessione 1897-98.) Quindi, con la sanzione sovrana, fu promulgata come la riferiamo qui sotto.

Legge che dichiara Monumento nazionale la tomba di Giacomo Leopardi.

« Umberto I per la grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

« Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato; noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

« Art. 1. La tomba di Giacomo Leopardi è dichiarata Monumento nazionale.

« Art. 2. Il Governo provvederà alla conservazione e alla custodia.

« Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

« Data a Roma, addi 4 luglio 1897.

« UMBERTO.

« Visto, *Il Guardasigilli* « E. Gianturco.

« G. Costa ».

In esecuzione di questa legge, a spese dello Stato, su progetto dell'ingegnere Breglia, approvato dalla Giunta superiore di Belle Arti, si viene costruendo, davanti alla chiesa di San Vitale, un elegante pronao, dove, a sinistra di chi guarda ,restano conservate le ceneri del grande Scrittore, e ivi, nella parete, la modesta lapide con l'iscrizione di Pietro Giordani; nella parete a destra sarà scolpito il testo della legge stessa.

IL LEOPARDI DAVANTI ALLA CRITICA.

Discorso pronunziato nell'Università di Palermo
il 10 giugno 1898. [1]

I. — Compiono oramai sedici anni, o Signori, da che per amica richiesta della gioventú universitaria io tenni da questo seggio una conferenza su Giuseppe Garibaldi. [2] Era il 19 giugno del 1882: il sole, insinuando i suoi raggi per le velate finestre, faceva luccicare le lacrime dei numerosi uditori, suscitate non dalla povera mia parola, ma dall' immagine di quel Grande, ammirato da noi poco prima nel centenario del Vespro e allora risorgente dal sepolcro alla vita della posterità. In quel dí un Genio battagliero, eroe nell'azione; oggi un malinconico Genio, martire del pensiero. Cosí ha disposto l' esimio Comitato per le onoranze centenarie a Giacomo Leopardi; e io, accettando l' invito cortese, mi sento veramente lieto e altero di trovarmi con voi alla bella solennità in questo insigne Ateneo, dove trascorsi tanta parte della mia vita intellettuale tra dotti colleghi e affettuosi studenti.

Alle onoranze centenarie, che l'Italia e il mondo civile preparano a Giacomo Leopardi, degnamente dà principio oggi Palermo, e ne consacra il ricordo inau-

gurando a lui un busto, lavoro egregio del valoroso scultore Ugo. E dove meglio che in questa sede di alti studi l'effigie di Giacomo Leopardi potrebbe essere collocata? Da Castellammare, presso Napoli, scriveva il 21 luglio 1835 Tommaso Gargallo ad Agostino Gallo in Palermo: « Sapete che anche il conte Leopardi verrebbe volentieri a trattenersi un sei mesi costí per un corso di eloquenza [nell' Università], come si suol fare da vari professori in Parigi? ». [3] Qualunque si fosse il motivo, per cui tale proposito non ebbe effetto, questo dunque è certo che il Leopardi fu virtualmente professore nell' Università di Palermo. E forse dalle falde del Vesuvio rivolse il pensiero alla Conca d' oro, a questo cielo privilegiato di tante bellezze, nella speranza di trovare tra questi odorati colli maggior sollievo ai malori ineffabili, che neppure il mite clima di Napoli gli leniva abbastanza. Forse questo soggiorno paradisiaco gli avrebbe ispirato qualche nuovo canto immortale.

Era ancor fresca nel regno delle due Sicilie, e specialmente qui e in Napoli dove egli avea dimora, la memoria dello scoprimento, fattosi un mezzo secolo prima, delle reali e imperiali tombe che adornano il vostro storico Duomo; ancor viva soprattutto la memoria del sepolcro e della salma di Federico II. Volendo il Leopardi nell'ultimo canto dei *Paralipomeni* dare un'idea delle smozzicate figure di cui popolò il suo beffardo inferno, e del terrore incusso da quelle all' eroicomico topo visitatore, mette innanzi ai lettori la figura appunto di Federico II, quale nel 1784 era stata veduta e descritta. [4] E a tale figura, in mezzo al comico dominante nella vasta scena, egli dà un forte risalto, consentaneo al carattere eroico del grande imperatore, che nel secolo decimoterzo aveva alzato la bandiera

della potestà civile contro la teocrazia, e voluto, nell'impero, la ricostituzione dell'unità d'Italia:

> Forse con tal, non già con tanto orrore,
> Visto avete in sua carne ed in suoi panni
> Federico secondo imperatore
> In Palermo giacer da secent'anni
> Senza naso né labbra, e di colore
> Quale il tempo può far con lunghi danni,
> Ma col brando alla cinta e incoronato,
> E con l'imago della terra allato.

Visto avete: a chi lo dice, se non ai Palermitani del tempo suo, superstiti allo scoprimento delle tombe? E difatti molti di quelli che già nella loro adolescenza n'erano stati testimoni oculari, mezzo secolo dopo, quando il poeta scriveva, doveano essere effettivamente ancor vivi. E poiché il Ranieri lasciò scritto che il canto ottavo di quel poema gli fu dettato da lui la sera avanti al giorno della morte, [5] uno degli ultimi suoi pensieri estetici, che durerà nei secoli, fu dunque rivolto a Palermo.

II. — In quegli anni fervevano in Sicilia, e in Palermo segnatamente, gli studi letterari, e si dibattevano le questioni del romanticismo e del classicismo. Anche qui la nostra letteratura era indirizzata dai migliori, e soprattutto dai giovani, a intento civile e politico. Fu quello il tempo di un grande ardore letterario con tale intento per tutta Italia e anche fuori, dove combattevano per la patria con la letteratura il Gioberti, il Mamiani, il Mazzini e, un po' piú tardi, Michele Amari, il giovane autore della *Storia del Vespro*, esulanti in terre straniere: ai quali, come già ai trovatori medievali, ma per fine ben piú elevato,

> la lingua
> Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo. [6]

E lancia e spada soprattutto; perché quella letteratura fu la prima e íntima operatrice del risorgimento nazionale: a Palermo essa preparava la rivoluzione del 1848, che s' iniziò con la gloriosa giornata del 12 gennajo.

Audacemente ribelli al dispotismo borbonico dominante quei giovani letterati trovavano troppo remissiva per tal fine la scuola romantica; e uno de' piú insigni tra essi, Francesco Paolo Perez, sia pure esagerando, accusava il romanticismo di aver « sostituito all'impeto di una lirica civile e patria la ostentata rassegnazione d'una monacale e monotona cantilena [7] »; alludendo, io credo, ben piú che al Manzoni, a Giuseppe Borghi, suo debole imitatore negl'inni sacri. [8] Volevano quei forti padri vostri, o Palermitani, una letteratura battagliera; e per essa s'ispiravano all'Alfieri, al Foscolo, al Leopardi, e allora al Leopardi piú specialmente. Questo culto dei Siciliani pel grande scrittore marchigiano in nessun tempo piú opportunamente che in questo giorno potrebbe esser qui rammentato.

Volete un'epigrafe degna di Giacomo Leopardi, e rappresentativa del sentimento di quella generazione verso lui? Eccola qui, come la compose in Palermo e la stampò nel suo bel libro d'*Iscrizioni*, [9] Ferdinando Malvica:

A GIACOMO LEOPARDI
POETA FILOSOFO
DELLE ETÀ SONNOLENTI
RIMPROVERO PERENNE.

Poeta nelle dieci *Canzoni* stampate fin dal 1824 a Bologna, filosofo in esse e nelle *Operette morali* stampate, tre anni dopo, a Milano, e, come si vede, studiate

ben presto e ammirate in Sicilia; poiché quella concettosa epigrafe fu dettata sette anni avanti la morte del poeta, nel 1830.

È noto che, volendo il Leopardi nell' ultima sua dimora in Recanati uscire di là, e non avendo ancora ottenuto un assegno dalla famiglia, Pietro Colletta, che desiderava di averlo in Firenze anche per fargli rivedere la sua *Storia del Reame di Napoli*, costituí una società di amici, la quale, sotto colore di provvedere alla ristampa delle *Opere* di lui, mettesse insieme, a suo profitto, una somma. A ciascuno dei contribuenti il Leopardi mandò in regalo un esemplare del volumetto de' suoi *Canti*, che nell' aprile del 1831 veniva in luce a Firenze. Perché io ricordo questo piccolo avvenimento? perché tra gli oblatori fu pure un palermitano, residente fin d'allora in Firenze: Cesare Airoldi. Avendo egli dipoi fatto dono della sua libreria alla Biblioteca comunale di Palermo, tra quei volumi si trovò e si conserva l'esemplare dei *Canti* con dedica dell' autore. [10]

Appunto sull' edizione fiorentina fu fatta a Palermo nel 1834, prima che in qualsiasi altra parte d' Italia, un' edizione nuova di quei *Canti*. E chi, senza il favore del pubblico palermitano, senza il consiglio dei letterati di questa città, si sarebbe arrischiato a farsi qui editore di un libro pel quale non si poteva sperare in quei tempi uno smercio fuori dell' Isola? E ora, a proposito di stampa delle *Opere* leopardiane in Palermo, eccovi un' altra notizia del tutto sconosciuta. Fin dai primi mesi del 1835 il Leopardi aveva preparata una nuova edizione de' suoi *Canti* e delle sue *Prose*, corretta e accresciuta. Teneva qui allora la tipografia di Francesco Abbate, già morto, in società co' suoi eredi l' editore-librajo Giam-

battista Ferrari. Questi entrò in carteggio col Leopardi, offrendosi di dare un'edizione delle sue *Opere*. Da una lettera inedita del Ferrari a lui, in data 16 aprile 1835, si raccoglie che il Leopardi gli aveva mandato un elenco degli Scritti che si proponeva di stampare, indicandone la rispettiva importanza. Sul qual punto il Ferrari nella sua lettera responsiva gli diceva essere persuasissimo del « distinto merito di quelle *Opere*, troppo ben conosciute ed encomiate dalla repubblica letteraria ». È vero che il Leopardi, poco dopo, strinse il contratto col tipografo napoletano Starita, forse per la comodità di fare eseguir l'edizione sotto i suoi occhi e di sorvegliarla direttamente; ma la trattativa avviata, mediatore Tommaso Gargallo, [11] con il librajo palermitano, ha sempre importanza come novella prova della celebrità che egli aveva anche in Sicilia.

III. — Sul conto del Leopardi, prima che il Ferrari entrasse in carteggio con lui, erasi divulgata una trista voce, che egli, cioè, fosse autore della critica antipatriottica scritta dal padre suo Monaldo nel 1834 sulla *Storia di Carlo Botta continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*. Ond'esso, cogliendo l'opportunità della pubblicazione del primo volume delle *Opere* proprie, che nell'estate del 1835 si faceva in Napoli dallo Starita, smentí, con apposita dichiarazione, stampata di rincontro al frontespizio, la calunniosa voce. [12] Questa era già corsa anche a Palermo e aveva contristato, qui come altrove, i patriotti che ammiravano l'autore dei liberi canti *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*. Ma anche prima che la dichiarazione suddetta venisse fuori col volume stampato a Napoli, erasi qui conosciuto il vero, probabilmonte perché nella carta

che il Leopardi mandò al Ferrari per indicargli le *Opere* sue da stamparsi, aveva inserita anche quella protesta; come pare si possa arguire da ciò che gliene scriveva nella succitata lettera responsiva il Ferrari stesso: « Godo di sentire che ella non sia l'autore di quella insulsissima *Confutazione* del Botta; e siccome mi vien detto che questo opuscolo merita la pubblica indignazione, cosí per sola e mera curiosità ardisco pregarla a procurarmene una copia ». Quella « pubblica indignazione », come il giudizio espresso nella medesima lettera sul pregio delle *Opere* del Leopardi, non poteva essere se non dei letterati palermitani; perché il Ferrari, non letterato, scriveva appunto da questa città e riferiva l'opinione degli altri.

Tra la giovane schiera dei patriotti siciliani, che trattavano la letteratura quale poderoso strumento per la redenzione d'Italia, Michele Bertolami (stato poi sempre, dopo il risorgimento nazionale, deputato al Parlamento fino alla morte) [13] aveva cominciato a segnalarsi, indirizzando nei primi mesi del 1835 un carme a Vincenzo Bellini con una lettera proemiale in cui lo invitava a tornar da Parigi in Italia sotto questo cielo « che ispirò un Michelangelo, un Dante, un Alfieri ». Allora il Bertolami era studente di legge in questa Università. « Nel 1835 », scrive di lui Vincenzo Errante, anch'esso di quella schiera, « io frequentava assiduamente la Biblioteca comunale di Palermo, leggendo e studiando le *Vite* di Plutarco: vicino a me vedeva spesso un giovane ventenne di fisonomia svegliata e simpatica, e che declamava a mezza voce e con immenso entusiasmo i versi che leggeva: erano le *Tragedie* dell'Alfieri ». [14] L'uno dunque le *Tragedie* dell'Alfieri, l'altro le *Vite* di Plutarco, quelle

Vite alla cui lettura l'Alfieri stesso si era già entusiasticamente eccitato a propositi di virtú e di gloria, pur dolendosi « di esser nato in tempi e governi, ove niuna alta cosa non si poteva né fare né dire ». [15] Morto, il 23 settembre dello stesso anno, Vincenzo Bellini, poco dopo in Palermo corse la voce che Giacomo Leopardi avesse composto per lui una canzone. N'esultò il giovane Bertolami; e poiché aveva conosciuto il Leopardi poco prima in Napoli, gl'indirizzò, in data del 6 decembre, una lettera, tuttora inedita, nella quale, dopo avere espressa la sua gioja per la creduta notizia e manifestato il vivo desiderio, comune anche ai « pochissimi giovani non corrotti e non vili di questo paese, di leggere una poesia degna di quel supremo Genio », lo invitava a visitare « queste ultime contrade dell'Italia nostra », protestandosi, in fine, tutto di lui, *grande Italiano*, sino al sepolcro. [16]

Cosí parlava allora al Leopardi per bocca del ventenne Bertolami la gioventú siciliana in Palermo. Né erano parole soltanto. Il Leopardi nelle *Operette morali* e specialmente nei *Canti* era studiato qui con ardore. Fin dal 1834 Pompeo Insenga sul volume dei *Canti*, stampato qui, pubblicava una sensata e calda rassegna critica, [17] meritevole di essere, specialmente in relazione al tempo e al luogo, conosciuta anc'oggi. Egli colloca il Leopardi innanzi a tutti i poeti allora viventi; innanzi al Monti ancora, al Foscolo, al Pindemonte, morti poco prima, e assai vicino all'Alfieri, soggiungendo che « lo vince nella proprietà ed elevatezza della locuzione ». Trova nelle sue poesie alcuni tratti difficili a intendersi. Preferisce, per altezza di concetti e di sentenze, il canto *Ad Angelo Mai* e quello *Nelle Nozze della sorella Paolina;* per una certa

Il risorgimento letterario a intento civile e politico si svolgeva per gradi. Il Parini richiamava la molle generazione del suo tempo alla dignità della vita, all'indipendenza dell'animo, protestando che lo avrebbe accolto nudo, ma libero, il regno della morte.[22] Vittorio Alfieri eccitava gl'Italiani all'indipendenza, alla libertà della patria e alla sua unità, esclamando:

Schiavi or siam, sí; ma schiavi siam frementi.[23]

Il giovane Leopardi alzò il grido di guerra precorritore delle insurrezioni popolari e delle patrie battaglie con la magnanima apostrofe all'Italia:

Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi; io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.[24]

Racconta Francesco De Sanctis che nel 1847, sugli albori del risorgimento nazionale, la gioventú napoletana, recandosi a visitare il sepolcro del gran poeta nel paesello di Fuorigrotta, a bassa voce (si era sotto il governo borbonico) canterellava per via questi versi. E tanto piú ebbe torto l'insigne critico a qualificarli come una sfuriata rettorica;[25] la quale sua asserzione, (voi lo ricordate, miei antichi discepoli), io fin dai primi anni confutai nella scuola; ma voce ben piú autorevole l'aveva già riprovata, quella di Luigi Settembrini.[26] E che significava allora il dolore delle poesie leopardiane? « Noi, che giovanetti vedemmo già la patria serva e divisa, nei *Canti* di Giacomo Leopardi c'ispiravamo agli sdegni patriottici come al culto dell'arte; a noi nella poetica significazione di quel misterioso dolore pareva di sentire i patimenti e i gemiti dell'Italia ».[27] E cosí, prima di noi, sentirono,

tra il 1830 e il '48, i padri nostri. E cosí qualificava la lirica leopardiana anche prima, nel 1826, in una rassegna delle sue *Canzoni* uno dei piú autorevoli periodici francesi.[28] Era un'interpretazione angusta, ma intensa, appassionata e, nel rispetto civile e politico, non indegna di quei tempi apportatori del risorgimento d'Italia; ai quali noi, ora declinanti negli anni, riguardiamo con indicibile affetto. Ma la piú autentica, la piú solenne interpretazione patriottica dei *Canti* del Leopardi la dobbiamo ad Alessandro Poerio, che nel 1848 la consacrò morendo eroicamente, col nome d'Italia sulle labbra, per la libertà nazionale. Amico già per dieci anni al Leopardi e, nonostante i dissensi in alcune opinioni, suo ammiratore, scrivendo per la morte di lui un lamentevole canto, lo esalta per le sue poesie, ispiratrici di libertà alla gioventú italiana:

> Pietosamente a noi per fermo il Cielo
> Te concedeva quando
> (Spettacol miserando)
> D'ozioza sventura Italia bruna
> Più non parea nessuna
> Sentir vergogna di sofferte offese,
> Incitator d'imprese
> Che faccian forza a cosí rea fortuna:
> Faranno, e allor che in Libertà riscossa
> L'altera donna fia che in basso è volta,
> E a cui sacrasti ingegno
> E duolo e speme e sdegno,
> Te certo ella porrà splendido segno
> Fra i gloriosi che le infuser possa.[29]

V. — Se la critica sulle *Opere* del Leopardi fu nel suo primo periodo più generalmente sentimentale e patriottica e perciò unilaterale, non mancava nel tempo stesso di manifestarsi in forma più strettamente letteraria e piú larga, come vedremo procedendo

nel nostro discorso. Per trovarla cosiffatta dobbiamo stendere lo sguardo primierameute oltr' Alpi e oltre mare. E benché la critica non abbia patria e i lavori di questo genere sul Leopardi si possano raccogliere indistintamente dalle varie letterature europee, gioverà tuttavia riguardarli in ciascuna di esse, limitandoci, come ho detto, ai più insigni e men conosciuti, senza rinunziare a opportuni richiami e raffronti con lavori diversi. Innanzi tutto la nostra attenzione si rivolge alla Germania, che il Leopardi diceva « solo paese dotto »[30] a' suoi tempi, donde uscí, nel 1824 una voce sommamente autorevole, per annunziare al mondo il Leopardi filologo: la voce di Giorgio Niebuhr che lo aveva conosciuto l' anno avanti in Roma, e ammirato principalmente il suo più dotto lavoro filologico, le *Annotazioni* all' Eusebio del Mai.[31] Del Leopardi ancora vivente ragionò Luigi De Sinner, tedesco del cantone di Berna dimorante in Parigi, al quale egli nell' ottobre del 1830 aveva consegnati in Firenze i suoi manoscritti filologici. Di essi il De Sinner stampò un *Estratto* quattro anni dopo:[32] e altri ne stamparono, per facoltà avutane da lui, parecchi dotti tedeschi: troppo tenue compenso alle grandi promesse che egli aveva fatte al Leopardi, dandogli a sperare da una larga pubblicazione guadagni e fama. Nessuno meglio che il De Sinner, cosí dotto ellenista, avrebbe potuto formare almeno un volume di quegli Scritti, che ora giacciono nella Biblioteca nazionale di Firenze a testimoniare la dottrina filologica del Leopardi, maravigliosa, non tanto rispetto ai tempi suoi, quanto per la scarsezza dei mezzi che a tali studi gli forniva la Biblioteca paterna; onde quella fu non di rado intuizione e divinazione felice, quale poteva venir solo da un tanto ingegno. Aspettiamo

sempre un volume che contenga il meglio di siffatti studi tra pubblicati e inediti: sui quali un buon lavoro critico si deve al giovane professore Francesco Morosini recanatese. [33]

Tornando al De Sinner, è di lui appunto la prima (forse non conosciuta) rassegna, abbastanza comprensiva nella sua concisione, e critica veramente, sopra il Leopardi prosatore e poeta. Si era al 1833, e perciò trattavasi, allora, solo delle *Operette morali* pubblicate nel 1827 e dei *Canti* pubblicati nel 1831. « Il Leopardi è poeta filosofo », nota il De Sinner (e tra noi lo aveva detto già il Malvica); « quindi, prima di giudicarlo come poeta, bisogna studiarlo nelle prose dove la sua filosofia è largamente esposta »: e per farla conoscere in queste ai Francesi, ne reca tradotte alcune parti insigni. Oh che bella lezione a coloro che si mettono a scranna per farsi critici del Leopardi, in ispecie di qualche suo canto, senza forse aver lette nemmen tutte le sue poesie, non che abbiano meditate prima le *Operette morali!* Loda queste il De Sinner, innanzi tutto, per l'eccellenza dello stile, facendo suo un giudizio datone a lui stesso nel 1830 da Alessandro Manzoni, allorché andò a visitarlo in Milano. « Conoscete il Leopardi? » (gli chiese l'autore dei *Promessi Sposi*) « avete lette le sue *Operette morali?* Non si è posto abbastanza attenzione a questo piccolo volume: quanto allo stile, forse non si è scritto niente di meglio nella prosa italiana dei nostri giorni ». [34] « Quanto allo stile », diceva candidamente il grande scrittore lombardo; né poteva dire quanto alle idee; perché egli, credente e cattolico, andava per la via opposta alla filosofia del pessimismo. E in tal proposito lo stesso De Sinner, dopo aver notato che in quelle *Operette* il Leopardi tratta « i più

grandi problemi che hanno agitato in ogni tempo le menti dei pensatori, seguendo la maniera di Luciano e del Voltaire con una ironia profonda e con derisione amara della condizione umana », francamente soggiunge: « Siamo ben lontani dall'accettare i preconcetti di lui contro la civiltà; crediamo, al contrario, che il progresso è la legge dell'umanità, crediamo alla perfettibilità sociale ».

Chi non ricorda gl' ironici versi coi quali l'autore della *Ginestra* mette in derisione tali dottrine sulla perfettibilità umana?

> Dipinte in queste rive
> Son delle umane genti
> *Le magnifiche sorti e progressive.*

Non pare che qui rispondesse alle osservazioni contrarie scritte tre anni prima nella rassegna, di cui ho dato un cenno, dal suo amico De Sinner? Veramente sí; ma, anche a non tener conto che il Leopardi gli si mostrò gratissimo dell' articolo,[35] e che, susseguentemente, tra loro sempre affettuosa durò l' amicizia, la nota apposta dall' autore stesso all' ultimo di quei versi esclude qualunque allusione diretta al De Sinner; e d'altronde sappiamo con sicurezza che egli volle alludere al Mamiani, a cui appartengono le incriminate parole dell' ultimo verso. E infatti, quella perfettibilità che allora si predicava con tanto ardore, a crederla indefinita e progressiva sempre in ogni sua parte, si stenta davvero: l' asserzione senza dubbio è esagerata. Il Mamiani stesso negli anni piú maturi diede ragione al Leopardi, eccedendo, secondo me, nel senso opposto; perché il progresso umano è in varie sue parti effettivo e irrepugnabile.[36] Il Leopardi, solito a guardar le cose dal lato peggiore, si fermava a considerarlo in quelle dove non esiste realmente o è

disputabile assai. Ma non però negava assolutamente il progresso. «Con le nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del vero, che si vengono acquistando di mano in mano, crescono le scienze di continuo». Cosí nel capitolo undecimo del *Parini*, e piú comprensivamente nella lettera del marzo 1829 a Pietro Colletta: « Della civiltà, son con voi: e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, né anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe ». E innanzi tutto lo ammetteva nel sapere. Ma, come diceva successivamente nel 1832 sotto il nome di Tristano, voleva il progresso graduale, reputando il saltuario pienamente illusorio: « Tutte le transizioni conviene che sieno fatte adagio; perché se si fanno ad un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Cosí è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali ».

In questa rassegna il De Sinner dà ben poche notizie sulla vita del Leopardi; ed è naturale, trattandosi di uno tuttora vivente e raccolto ne' suoi studi. Nel 1842 tornò a ragionare su lui, per la parte biografica meno incompiutamente: ma, quanto alle sue *Opere*, si limita a dire che esso, come poeta e prosatore italiano, dai suoi compatriotti era posto nel primo grado; e dopo avere accennato con rammarico al suo pessimismo nelle dottrine, manifesta un proposito, che aveva formato egli insieme al Gioberti, di fare degli Scritti del Leopardi un'edizione completa: proposito degno di essere ricordato, benché dipoi non abbia avuto effetto. [37]

VI. — Verso il medesimo tempo venivano in luce due studi critici sul Leopardi di altri due dotti tedeschi, che lo avevano anch' essi conosciuto personalmente: Enrico Guglielmo Schulz e il Blessig. Sul primo di questi così scriveva Antonio Ranieri in data 18 giugno 1837 a Gino Capponi: « Vi presento e raccomando come un altro me stesso Guglielmo Schulz tedesco, eccellente poeta e dottissimo filologo e degnissimo oltre a ciò dell' amicizia vostra per l'amore che lo stringe all' Italia, dove egli dimora da lungo tempo. Egli si è trattenuto più particolarmente nell' Italia meridionale, intendendo da più anni a una storia dell' età media per quel che concerne il regno di Napoli e la Sicilia ». Quando il Leopardi giunse nell' ottobre del 1833 a Napoli, lo Schulz già vi si trovava. «Io imparai a conoscere il Leopardi», egli dice, «subito dopo il suo arrivo a Napoli per mezzo del Ranieri, e godei quindi dell'intima amicizia e della pratica giornaliera di tutti e due. Era bello il vedere due italiani, dei quali l' uno, recante nel suo corpo infermiccio il germe della morte, ma pieno di sentimento poetico e di sapere profondo, tirava innanzi per l' assistenza e il sacrificio dell' altro, e questi, provveduto dalla sorte di tutto ciò che nel mondo poteva procacciargli reputazione, preferiva alle gioje della sua florida età la solitudine d' una camera per mantenere col conforto e coll'aiuto l'amico ch' egli amava e onorava. Tale sacrificio era reso anche più nobile dalla circostanza, che il Ranieri, come il suo amico, aveva da lottare colle idee del padre, il quale odiava il Leopardi come dotto e come pensatore, e al figliuolo, riprovandone la generosità, concedeva soltanto un assegno meschino.... Il padre del Ranieri apparteneva agli stupidi seguaci dell'opinione

che condannava ogni studio scientifico come pregiudizievole alla salute dell'anima: il padre del Leopardi, invece, si dimostrava uomo di spirito nei *Dialoghetti sulle materie correnti*, ch' egli pubblicò in quel tempo, e che, nonostante le idee in essi manifestate, si potrebbero riguardare come il più notevole degli scritti di quei giorni agitati ». Narra che il Leopardi e il Platen [38] per suo mezzo si conobbero e strinsero amicizia insieme, e che ambedue erano spaventati straordinariamente del colera. E quanto al Leopardi, poiché questi aveva sempre desiderata la morte, lo Schulz spiega l'apparente contradizione dicendo che egli se l'aveva raffigurata non in quella forma terribile, ma « come un essere amico simile ai geni degli antichi che dovesse placidamente condurlo via da questa vita di affanni. Ci fa anche sapere che nella sera precedente alla divisata partenza del Leopardi col Ranieri per la campagna andò a salutarlo; e che per suo eccitamento il Leopardi, nel giorno 14 giugno 1837, due ore prima di morire compose gli ultimi sei versi del *Tramonto*, i quali sono, perciò, le parole estreme dettate dall'infelice poeta:

> Ma la vita mortal, poi che la bella
> Giovinezza sparí, non si colora
> D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
> Vedova è insino al fine; ed alla notte
> Che l' altre etadi oscura,
> Segno poser gli Dei la sepoltura. [39]

Parlando della sua morte dice: « Si sedette a tavola, cadde sopra sé stesso, gli era salita al petto l'idropisia. Posto sul letto, tranquillamente dichiarò di essere al termine delle sue sofferenze; ringraziò il Ranieri del suo molto affetto e della sua amicizia, e spirò pochi momenti dopo, fedele alle sue idee e alla

sua vita »: solenne conferma di ciò che sugli ultimi momenti del Leopardi scrisse quindi il Ranieri.

Queste notizie si trovano nella memoria dello Schulz, che ha per titolo *Giacomo Leopardi, la sua vita e i suoi scritti*, stampata il 1840.[40] Tale memoria può dirsi il lavoro critico piú notevole fino a quel tempo sul nostro scrittore e fra i piú notevoli tuttora. Nella parte biografica vi sono, è vero, parecchie inesattezze; inesattezze pure nel rispetto cronologico sulle indicazioni di varie prose e poesie: cose tutte, che chi ha familiarità con la vita del Leopardi corregge leggendo.[41] Ma vi troviamo pure nel proposito dei suoi sentimenti e dei suoi scritti alcune considerazioni singolari. Prima di entrare nell' argomento lo Schulz fa un breve quadro delle condizioni della letteratura italiana dal medio evo ad oggi, specialmente sotto il rispetto del sentimento nazionale, notando che, come « i Tedeschi nel tempo del vile servaggio rivolgevano volentieri gli sguardi a quella età per riscaldarsi al pensiero della unità germanica, cosí all'Italia, già sottoposta nell'età stessa all'influenza straniera, si fa incontro dalla lontana antichità il dominio universale dell'eterna Roma ». Osservando inoltre che il sentimento dell'unità nazionale si svolge fra i nostri poeti specialmente del secolo decimonono « fra questi c'imbattiamo » soggiunge, « in un' apparizione veramente straordinaria, che forse piú d'ogni altra caratterizza le condizioni d'Italia, quella di Giacomo Leopardi », il quale, acceso d'ardente amore per la patria decaduta, richiama con entusiasmo le grandi memorie del popolo suo e identifica il proprio dolore con quello della nazione: « a lui non sorride la fede d'una vita d'oltre tomba, lui non conforta il pensiero d'una guida superna ».

Nell' esame speciale de' suoi Scritti in prosa e in poesia mostra di possederne conoscenza piena e profonda. Dopo giuste considerazioni sui lavori filologici, nota che nelle *Operette morali*, di cui passa a rassegna alcune piú particolarmente, l'autore espone in forma narrativa dialogica didattica le sue idee fondamentali sulla natura e sul destino dell'uomo partendo da un principio materialistico tutto suo proprio, al cui svolgimento si giova parte di antiche dottrine parte di sue osservazioni infinitamente sottili e di una profonda conoscenza delle debolezze, dei difetti dell'umana natura, con uno stile moderno che non poteva avvicinarsi di piú alla chiarezza e alla evidenza dei Greci. [42]

Rispetto alle poesie osserva che l'elemento fondamentale di esse è un poetico raffronto del presente col passato, il quale in alcune riguarda la sua gente e tutte le genti, in altre la giovinezza perduta e lo svanito amore. Facendo un breve esame dei singoli canti sa trovare generalmente in ciascuno i caratteri essenziali; per es.: nella canzone all'Italia la perduta grandezza politica della patria; in quella su Dante la decadenza della gloria letteraria; in quella ad Angelo Mai la resurrezione della patria nell'età del rinascimento coi « grandi antenati che apparivano come stranieri all'Italia prostrata »; in quella per le nozze della sorella Paolina la profonda decadenza della nazione specialmente con le parole, *O miseri o codardi — Figliuoli avrai;* nella canzone per Bruto Minore, con la morte di questo ultimo repubblicano la rovina dell'antica grandezza romana. « Il sentimento predominante di queste poesie », giustamente osserva lo Schulz, « è un íntimo sconforto politico. Questo si fonde a grado a grado col sentimento dei mali personali del Leopar-

di. I primi lamenti dell'anima sua anelante alla vita e aperta alle gioje della natura sono da lui posti nella bocca di Saffo » (ma veramente erano comparsi già negli Idilli): l'epistola a Carlo Pepoli è la poesia piú filosofica del Leopardi e si connette con le idee da esso manifestate nelle sue prose: il quadro satirico della vita umana moderna tratteggiato nella *Palinodia* al marchese Gino Capponi è meno insigne per valore poetico.

Oltre i canti, allora inediti, del *Tramonto* e della *Ginestra*, ricorda l'altro, inedito anc'oggi, con queste parole: « In un'altra poesia (*I nuovi credenti*) il Leopardi sferza l'ipocrito zelo religioso di alcuni scrittori prima increduli ». Lesse anche i *Paralipomeni*, essi pure inediti,[43] e ne portò questo giudizio: « Dissimile affatto dalle prime poesie del Leopardi è una composta a quel tempo in otto canti ch' egli intitolò, come se fosse una continuazione della Batracomiomachia d'Omero, *Paralipomeni* ecc.... In questo bizzarro lavoro poetico si riconosce subito una satira, svolta con arguta finezza, della rivoluzione napoletana del 1820 e l'occupazione del reame per parte dell'Austria. Quest'amena narrazione, scritta nelle ottave piú belle che la letteratura italiana possa vantare, è in pari tempo la cornice in cui il poeta racchiuse molte osservazioni satiriche di ogni sorta. Egli rappresenta fra piú altre cose con ironia mordace quel fuoco di paglia dei liberali italiani e le loro risibili congiure. Alla satira politica, predominante nei primi canti, tien dietro negli ultimi una meno felice satira metafisica contro la fede d'una vita oltramondana. Questa poesia, nonostante le molte bellezze ch' essa contiene, non godrà, né in Italia né all'estero, speciale successo. L'Italia non è paese per satire. Qua e là di mezzo al

sarcasmo che domina in tale poesia escono come a tratti luminosi versi stupendi pieni dell'entusiasmo politico dei suoi primi anni. Riferiamo alla fine del presente scritto un passo di questo genere dall'opera inedita che il Ranieri mi concesse di vedere, insieme con gli ultimi *Pensieri* sopra i costumi e cogli altri scritti lasciati dal Leopardi ». Senza consentire in tutte le parti a questo giudizio; per esempio, che l' ultima parte del poema è meno felice, che « l'Italia non è paese per satire »; vogliamo notare in esso una gran verità di fatto riguardante i sensi politici, che, se si fosse avvertita, avrebbe dato lume fin d'allora a svolgerne la retta interpretazione in tale rispetto. Il critico tedesco dalle sue giornaliere conversazioni col Leopardi dovette senza dubbio aver giusto motivo a chiudere il suo scritto con queste parole: « Possano i versi del modesto poeta, che in quelli volle consegnata soltanto l'espressione del suo dolore, vivere ancor lungo tempo nel cuore della gioventú italiana, e un giorno possa ciò avverarsi, nel cui dubbio si lacerava il cuore del poeta: che l'Italia risorga, ricca di canti, di sculture, di dipinti, e la virtú cittadina torni all'origine antica ».

VII. — Nello stesso anno 1840, pochi mesi dopo la pubblicazione della rassegna qui sopra esaminata, venne in luce quella del Blessig. [44] Egli racconta che, trovandosi in Napoli quando vi era il Leopardi, fece con lui piú stretta relazione dopoché nella primavera del 1835 gli fu presentato dal Platen. « Io non dimenticherò mai quella figura sofferente, ma insieme cosí nobile e amabile, nonostante la sua debolezza. Era questo un riflesso della sua giovine età o quello dell'aurora del suo avvenire? non saprei dirlo: il fatto è che egli sembrava come trasfigurato nella sua giovi-

nezza agli accenti soavi e melodiosi del suo parlare e all'atteggiamento dell'occhio misterioso. Chi avrebbe pensato che a questo moribondo dovesse precedere nella tomba il suo amico pieno di vita, che aveva proprio allora valicate le Alpi piú robusto che mai? Il Leopardi, sopravvissuto al Platen per un anno e mezzo, continuava a soffrire col suo candore abituale, dedito sempre alla poesia: s'allietava nei ricordi della sua infanzia, e il presentimento della morte, che s'avvicinava, lo rendeva piú calmo ». Nelle poche notizie biografiche dell'autore nulla dice di nuovo: ripete l'asserzione, prendendola forse dallo Schulz, dell'inimicizia di Monaldo verso il figlio, e cade in qualche altra inesattezza. Anch'egli, come lo Schulz, tenne sotto gli occhi l'edizione napoletana dei *Canti* e delle *Operette morali*, ultima fino allora e, come è noto, interrotta; ma non vide gli scritti inediti, che il Ranieri avea fatti leggere all'altro. Comincia con un raffronto tra il liberalismo italiano e il tedesco, notando che ambedue queste nazioni avevano comune l'aspirazione alla libertà e all'unità nazionale, ma che i liberali italiani avevano torto a trascurare nella loro letteratura il sentimento religioso e a contrariare troppo la Chiesa; onde il Pellico e il Manzoni riuscivano non del tutto accetti, e a quest'ultimo appena valse, per salvarlo dal biasimo, il coro patriottico del *Carmagnola*. Ma il Blessig non comprese abbastanza che in Italia il piú forte ostacolo all'unità della patria era sempre, come aveva detto già il Machiavelli, il papato col suo dominio temporale, e che i papi, dopo il 1815, meritamente s'avevano tirato addosso l'odio dei liberali italiani col chiamar sempre qua gli stranieri alla difesa di quel dominio, volgendo a questo fine mondano anche la religione. Egli inoltre afferma cho l'Italia per

lo scopo del suo risorgimento doveva, piú che alla Francia, accostarsi alla Germania, e, poiché in quei giorni, salito al trono di Prussia Federico Guglielmo IV, il partito nazionale tedesco aveva concepito grandi speranze (che poi sfumarono presto) di ottenere la costituzione e l'unità della patria, esprime l'opinione che, se il Leopardi fosse ancora vissuto, avrebbe scritto un nuovo canto per celebrare il risorgimento germanico. Esaminati i suoi lavori filologici e segnalata l'importanza delle annotazioni all'*Eusebio*, osserva che il Leopardi fu indotto ad abbandonare tali studi dalla salute infermiccia che gl'impediva di sopportarne il peso, dal suo genio per la poesia e dai sentimenti patriottici per dare ai suoi contemporanei nella lingua vivente ammaestramenti morali e politici, e che anche le susseguenti traduzioni dal greco, erano dirette ad acquistare forza e pieghevolezza allo stile per i suoi lavori nella poesia e nella prosa moderna. S'intrattiene in particolar modo sui *Canti*, notando innanzi tutto che con quelli di argomento politico il poeta s'immedesima col sentimento dei suoi connazionali, e che la donna italiana, mentre si sente piú rapita dai suoi *Canti*, come *Il primo amore* e *Amore e morte*, « si piace di richiamare al pensiero che il genio lirico che li produsse è quello stesso che produsse i canti politici ». Nella sua analisi s'intrattiene specialmente su questi, e svolge con maggiore ampiezza i concetti dello Schulz, abbondando anche in traduzioni dei luoghi piú insigni. In generale trova informati i *Canti* a questi concetti: ammirazione per la grandezza antica d'Italia; odio contro lo straniero, specialmente contro i Francesi; deplorazione del presente umile stato della patria; disperazione senza fede.

Con particolari e originali osservazioni intende a

esaminare l'eccellenza della forma nelle poesie del Leopardi. « Non sapremmo resistere al vivo desiderio di richiamare l'attenzione dei nostri lettori sulla perfezione tecnica dei suoi versi, perfezione assolutamente necessaria a conoscersi, se si vuol giudicare adeguatamente il poeta, sia nel rispetto artistico, sia in relazione alla morale ». Quindi, fatta un'invettiva contro i poeti tedeschi del suo tempo, che, intesi a colpire il pubblico con la novità e la stranezza dei loro pensieri, trascuravano l'arte, soggiunge « che la forma, la cadenza e il ritmo sono indispensabili per costituire un'opera d'arte, che l'anima n'è vivamente impressionata, e che la veste esteriore del pensiero può contribuire a un utile effetto morale, ancorché negletti ed empi siano i pensieri ». Nella lingua lo paragona a Dante e al Petrarca; quanto all'uso delle rime nei *Canti,* nota, fra piú altre cose, la loro naturalezza non mai smentita e la rispondenza maravigliosa. Indi conclude: « Noi dobbiamo andare ad apprendere nel poeta italiano il valore quasi obliato della parola, come gli Italiani potrebbero venire ad apprendere in Germania la virtú della fede.... E anche tu, o Germania, che hai comune la sorte con l'Italia, possa essere risvegliata dalla voce di questo nuovo Isaía per risollevarti e volgere lo sguardo di nuovo verso questa antichità, che è eredità tua, non meno che dell'Italia. Oh possa trovarsi fra i tuoi figli un poeta, che canti con la medesima arte e col medesimo entusiasmo la patria, la libertà e il valore! »

VIII. — Andrei troppo in lungo se volessi tener dietro agli scritti critici leopardiani pubblicati posteriormente in Germania, sui quali, del resto, per i primi quarant'anni ragionò, buon tempo addietro, il nostro Zumbini,[45] trascurando i tre importantissimi che ho fin

qui esaminati. Ma non si può pensare al Leopardi in relazione con la Germania, senza che ci venga innanzi la nobile figura di Arturo Schopenhauer.[46] « Non sapete che in uno stesso anno [cioè nel 1819] i tre piú grandi pessimisti si trovarono in Italia? Byron, Leopardi e io. Pure non si conobbero tra loro ». Il Leopardi non conobbe né l'uno né l'altro, e dello Schopenhauer nemmeno gli Scritti. Bensí lo Schopenhauer, capitategli in mano nel 1830 a Torino le *Operette morali*, subito se ne innamorò a tal segno, da impararne anche qualcuna a mente,[47] e scrisse il seguente giudizio: « Nessuno ha mai trattato in un modo cosí compiuto e profondo l'argomento del nulla e dei dolori della vita, come ai nostri giorni il Leopardi. Egli ne è tutto compreso, e ce li rappresenta ad ogni pagina dell'opera sua, ma con tale varietà di forme e di espressioni, con tale ricchezza d'immagini che non reca mai stanchezza, anzi talvolta interessa e commuove ».[48] Giustamente rileva, cosí, il carattere qualitativo delle *Opere* del Leopardi in poesia e in prosa, cioè l'arte somma con la quale esso rese attraenti i suoi pensieri, malinconici e anche un poco monotoni, come generalmente sono quelli dei pessimisti. A siffatta attraenza, per mio avviso, contribuisce ancor questo, che il Leopardi non ebbe un sistema rigidamente filosofico e organico del pessimismo, ma pensieri e sentimenti liberi e sciolti, né solo nella poesia, sí anche nella prosa, dove serbò esteriormente la forma poetica che gli dava agio di muoversi a suo talento. Il filosofo tedesco era anch'esso convinto senza dubbio delle dottrine che professava, ma volle di proposito, io credo, crearne un sistema, per opporlo a quello degl'idealisti contemporanei e specialmente dell'Hegel, e cosí acquistar fama. E si può notare qualche al-

tra differenza. Il Tedesco non ebbe alcuna infermità nella persona, non mancò di agi e di tutte le comodità e piaceri della vita, quindi non poteva sentire l'infelicità in se stesso; ma ben la sentiva in se stesso, come è notissimo, l'Italiano. Onde questi, rappresentandola, riuscí sommo lirico e veramente efficace nella poesia e nella prosa. Inoltre lo Schopenhauer (qual fosse la ragione, non importa qui discutere), ebbe in tant' odio e disprezzo la razza umana, da volerne perfino l'annullamento. Il Leopardi, invece, la compassionava, confortò gli uomini a non farsi del male scambievolmente, accrescendo cosí le fatali miserie onde li gravò la natura, e a consociarsi fraternamente per vincerle; dottrina non solo umana, [49] ma conforme pure, in tale rispetto, a quella del cristianesimo. E qui mi è grato ricordare una recente opera critica di un dotto giovane finlandese, Hjalmar Halh, cultore degli studi leopardiani; il quale nel suo libro, *Le tendenze morali nell' opera del Leopardi*, ha dimostrato, con largo corredo di prove e con buon giudizio, che il nostro scrittore ebbe gl' intenti qui sopra accennati. [50]

IX. — È una semplice ispirazione poetica quella che trasse dalla lettura dei *Canti* del Leopardi Alfredo Musset; eppure possiamo ricordarla qui, non solo per la celebrità del gentile poeta francese, ammiratore del nostro, ma perché egli nella sua malinconica ode, inveendo contro i verseggiatori frasajuoli, loda in esso la parola sempre obbediente al pensiero, castigata e precisa. E la sua lode, accolta dalla *Revue des Deux Mondes*, corse nell'uno e nell'altro emisfero.[51] Sullo stesso massimo periodico due anni dopo, nel 1844 con lo scritto ormai celebre, parlò del Leopardi a tutte le genti civili il Sainte-Beuve l' insigne critico. [52]

Questo lavoro fu la prima larga e divulgatissima rivelazione, sia pure non piena, del vero Leopardi. Scarso nella parte biografica e storica ci porge con franca analisi psicologica un sufficiente concetto de'suoi sentimenti, della sua filosofia, della sua arte. E poté in varie parti riuscirvi assai bene per i documenti e le notizie che generosamente gli forní Luigi De Sinner, possessore dei manoscritti filologici e di alcune lettere di argomento letterario, inedite allora, già inviategli dall' autore stesso.

Sorvolando sul degno scritto del Sainte-Beuve, perché notissimo, voglio tuttavia far breve sosta in un punto, che, riguardando una delle principali opinioni filosofiche del Leopardi, ha speciale importanza. Nella lettera del 22 decembre 1836 egli prendeva commiato dal De Sinner con queste parole: « Addio, mio eccellente amico. Io provo un intenso e vivissimo desiderio di riabbracciarvi; ma questo, come e dove sarà soddisfatto? Temo assai che solamente κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα [nella prateria dell'asfodelo] ». [53] Al critico francese, dopo aver dimostrata l'incredulità di lui, parve sentire da lui medesimo espressa qui la speranza di rivedere l'amico nella seconda vita. A mio avviso, invece, vi è significata la disperazione di rivederlo mai piú, se non lo avesse riveduto nella vita presente, non credendo il Leopardi nella futura, alla cui inesistenza sembra che voglia anche alludere col ricordo della favolosa prateria omerica; opportunissimo del resto, perché un grande ellenista parlava a un altro grande ellenista. E ammesso anche, per mera ipotesi, che manifestasse qui una languida speranza, lo avrebbe fatto, non per convinzione, ma con benevolo sorriso, per atto di cortesia verso l'amico credente. Di ben altra precisione e risolutezza ci è

documento la meditata protesta formale, scritta da lui allo stesso De Sinner nella lettera 24 maggio 1832, della quale fu primo editore nel suo lavoro critico appunto il Sainte-Beuve. Per chi quella lettera non fosse persuasiva appieno, soggiungo questo pensiero inedito, penultimo dello *Zibaldone*, ove, in fine, ciò che si legge nel *Dialogo di Tristano e di un Amico*, è spiegato piú chiaramente cosí: « Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla; l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte (16 settembre 1832) ». Se non basta, leggete nei *Paralipomeni* l'ottavo canto, dove in quel suo beffardo inferno sono sepolte tutte le dottrine teologiche; e si noti che esso fu dettato dal Leopardi al Ranieri il giorno avanti la morte.[54] Queste sono affermazioni meditate e inoppugnabili. Non basta ancora? Ecco un' altra prova della medesima convinzione nell' ultimo de' suoi canti *Il tramonto della luna,* dove alle descrizioni del perenne avvicendarsi e rinnovarsi della notte e del giorno il poeta soggiunge que'sei versi, dettati da lui, come già si è veduto, due ore prima della morte. Dispiace, e con ragione, ai credenti che il sommo uomo non avesse il conforto della religione; ma la verità è questa. Non gli mancò, per altro, la fede nella virtú; e a professarla senza quella speranza e in mezzo ai malori ineffabili che lo accompagnarono fino al sepolcro, ci voleva eroismo. Ché se il Leopardi, dopo aver chiamata nel *Bruto minore* la virtú una larva, ne affermò poi nei *Paralipomeni* l'esistenza, non per questo si contraddice. Egli aveva per massima che l'uomo tende alla felicità, e vedendo che questa nella vita non si può conseguire, e non ammettendo un'altra vita dove la virtú possa avere premio, in relazione a ciò dice,

come già Bruto, la virtú un'ombra, una parola nuda; nei *Paralipomeni*, invece, considerandola in relazione alla propria coscienza, che è premio a se stessa, la giudica una realtà, rara quanto si voglia, ma vera e viva. A me pare che l'affermazione posteriore sia integramento dell'altra, degnissimo di quell'anima grande, che cosí viene a rappresentare in se stessa tanto splendore di bellezza morale.

X. — Alla rappresentazione del dolore leopardiano venne anche Carlo De Mazade nel suo scritto *Les souffrances d'un Penseur italien*, piú che per severa critica, notevole per quel nobile sentimento patriottico che nel 1861, in cui quel lavoro fu pubblicato, [55] trionfava tra noi. In quell'analisi profusa, accompagnata da parecchie inesattezze storiche e biografiche (allora comuni pressochè a tutti), il De Mazade fa vedere il Leopardi operatore di un dramma íntimo, ove il dolore si svolge sotto triplice forma: dolore individuale, dolore del suo secolo, dolore d'Italia, e d'Italia principalmente. « Nel suo atteggiamento angoscioso non è il Leopardi», esclamava affettuosamente lo scrittore francese, « come una immagine dell'Italia, oscura e travagliata di trent'anni fa? un'immagine che invia un fiero e mesto sorriso a coloro che piú felici vedono svolgersi e formarsi quest'altra Italia ch'egli non conobbe se non ne'suoi presentimenti e ne'suoi sogni? » Un altro scrittore francese, amico dell'Italia rivoluzionaria, e anche piú appassionato, Marc-Monnier, nella storia della critica leopardiana ha diritto a un ricordo non tanto per varie notizie e osservazioni su la vita e le opere del nostro scrittore, quanto per l'interpretazione dell'allegoria politica dei *Paralipomeni;* interpretazione breve, ma fondamentale all'intendimento del poema e alle particolareggiate illustrazioni posteriori, piú o meno at-

tendibili, nello stesso senso politico.[56] « I Granchi sono i Tedeschi, i Topi sono gl' Italiani e specialmente i Napoletani del 1820, le Rane sono i Preti ». Cosí fin dal 1860, nel libro *L'Italie est-elle la terre des morts?*[57] lo scrittore francese; e cosí ripeteva, due anni dopo, nella meschina biografia di Giacomo Leopardi, Napoleone Giotti.[58] E cosí benissimo, se però al 1820 (anzi, piú esattamente, 1820 e '21) si premetta il 1815; poiché la prima fuga dei Topi descritta sul principio dei *Paralipomeni* rappresenta quella che sussegui alla battaglia di Tolentino. Questa interpretazione parzialmente si era già data da Guglielmo Schulz e ripetuta anche dal Blessig vent' anni prima nei notevoli scritti che abbiamo qui sopra esaminati; ma nessuno vi aveva posto mente. Forse conobbero i sensi politici del poema il Giordani e il Gioberti; ma il primo si limitò a chiamarlo un'allegoria,[59] e l'altro una satira in cui il Leopardi si burlava dei liberaloni de' suoi tempi.[60] Il Sainte-Beuve, che pure aveva letto, come ci fa sapere egli stesso, l' opuscolo dello Schulz, chiama questo poema poco accessibile per la difficoltà d' intenderne le allusioni politiche, e antepone ad esso, nel genere satirico, la *Palinodia*[61]. Il Giordani, invece, giustamente aveva già detto : « In questo breve poema è molto della sua tanta erudizione; vi si trova tutta la sua filosofia; comparisce un nuovo poeta e diverso (non però minore) di se stesso ».[62] E anche prima il Ranieri, subito dopo la morte del Leopardi, lo aveva annunziato con queste parole : « Ci rimane di lui un poemetto in ottava rima e in otto canti, intitolato *I Paralipomeni della Batracomiomachia di Omero*, che, a parer nostro, sono le piú belle stanze scritte in Italia dopo l'Ariosto ».[63] Del resto il merito della fondamentale interpretazione dei *Paralipomeni* si deve

allo stesso Ranieri, che, come tante altre notizie sul Leopardi, inserite nel libro francese testé citato, senza dubbio suggerí al Marc-Monnier anche questa; e dal Ranieri, se non dal Leopardi stesso, l'aveva appresa certamente lo Schulz. Poiché sono in questo argomento soggiungerò, per non ritornarci sopra, che su quel poema si desidera ancora un esame largo e profondo che ne svolga insieme la genesi, i sensi politici, le dottrine filosofiche e sociali e soprattutto l'arte letteraria, ; cosicchè, sia detto senza offesa di chicchessia, esso è restato (lo ripeto anc' oggi), generalmente, quasi incompreso. Questa insufficiente cognizione nocque a un equo giudizio intorno alla sua eccellenza. « Inarrivabile il Leopardi quando si chiude nel suo mondo e ne scruta e ne svela i misteri e ne sente le trafitture; quante volte spinge lo sguardo al di fuori e satireggia, e ironeggia, tocca appena il modiocre, com' è ne' suoi *Paralipomeni* ». Cosí scrisse nel 1872 Francesco De Sanctis,[64] e su questo giudizio insisteva in un lavoro notevole per fine osservazioni speciali Bonaventura Zumbini.[65] Ma ben altrimenti giudicava dei *Paralipomeni* nel medesimo tempo il Settembrini, dicendoli dopo averne ripetuta l' interpretazione fondamentale, « satira politica non interamente scoperta per le condizioni dei tempi e però non bene intesi e meritevoli di larghe illustrazioni.... lavoro finissimo, perfetto ».[66] Mantenendo il giudizio che già scrissi quindici anni or sono,[67] e a' miei discepoli in questa Università largamente esposi, se un giorno potrò rimettermi al mio studio sul detto poema, io spero di provare che esso per ogni rispetto va rassegnato tra i piú eccellenti poemi eroicomici della nostra letteratura, ed è impresso di una modernità pari o superiore a quella delle altre

sue Opere in poesia e in prosa. A ogni modo oggidí la critica su esso comincia a farsi piú giusta, e nessuno forse oserebbe ripetere la sentenza dell'insigne critico napoletano. Il quale, se fosse vissuto piú a lungo e a un ponderato esame di quel poema avesse posto l'acutissimo ingegno, probabilmente avrebbe temperato egli stesso il giudizio datone già per incidenza e di volo.

XI. — Non possiamo riguardare senza ammirazione Guglielmo Gladstone, il sommo e liberissimo uomo di Stato, a cui l'Italia dovrà sempre gratitudine e riverenza, il quale, commentatore e critico di Omero, si fece critico del Leopardi, e si recò a visitarne devotamente il sepolcro nel 1850, l'anno stesso che fulminava il governo borbonico chiamandolo negazione di Dio. Nel detto studio,[68] a cui si era preparato leggendo e meditando le *Opere* tutte quante dello scrittore italiano fino allora pubblicate, e anche gli altrui lavori su esso, con ingegno comprensivo e metodo sperimentale all'inglese, riguardò l'autore nei diversi aspetti. La vita (per quanto poteva sapersene allora), gli studi filologici, il pensiero filosofico ed estetico, il genio nelle poesie e nelle prose, tutto egli esamina, tutto passa a rassegna. Lo raffronta, ed è naturale, con gli scrittori specialmente inglesi. « L'appassionata malinconia de' suoi *Canti* », egli dice, « ricorda il contemporaneo Shelley, quasi interamente e profondamente infelice come lui ». Uno dei caratteri singolari di tale studio è l'esame del sentimento religioso nelle *Opere* del Leopardi; sul qual punto egli, profondamente cristiano, pur da lui dissentendo osserva: « In molte cose nondimeno i Cristiani farebbero bene a imitarlo: nell'ardore degli affetti, nella moderazione dei bisogni, nella nobile in-

dipendenza dall'amore del denaro, nella diligenza che tutto vince ». E come del carattere morale, cosí del letterario saggiamente conclude: « Nell'esaminare rapidamente il carattere del Leopardi come scrittore, noi non esitiamo a dire che in quasi tutte le opere dell'ingegno quest'uomo straordinario è stato capace di pervenire alla piú eccelsa altezza. Ciò che il Leopardi fa, lo fa in maniera che appare sua propria fattura, con una originalità non forzata, ma spontanea, mettendo in ciascun lavoro, a somiglianza di altri maestri, un'impronta che sfida ogni contraffazione ». Né mutò mai questi giudizi. Invitato dal municipio di Recanati a onorare di sua presenza la celebrazione del Centenario leopardiano, nella sua risposta del 23 agosto 1897, lodando altamente quel proposito, si scusò di non potere per la grave età accettare l'invito, e soggiunse: « Mezzo secolo fa, colpito dal genio di Giacomo Leopardi, procurai di farlo conoscere al mio paese ».

Con entusiasmo estetico meridionale ragionò copiosamente del Leopardi nella *Revista de España* del 1870 il poeta lirico madrileno José Alcalá Galiano, [69] facendo in ultimo una sintesi conclusiva da cui togliamo questo sostanziale giudizio: « Con la sua scienza e la sua poesia contribuí il Leopardi al rinascimento letterario della sua patria. Cantando i dolori e i dubbi suoi personali, cantò i dolori e i dubbi del secolo; perciò la sua opera, sorpassando lo stretto cerchio della nazionalità, si universalizza e appartiene alla gran letteratura *umana*. Santificato dalla canonizzazione dell'arte e dal plauso di una generazione, questo nome significherà sempre, se non il primo, uno dei primi poeti del secolo decimonono, una delle piú sublimi intelligenze sopra i vasti eterni

mondi del pensiero ». Nel 1874 pubblicò un volume sulla vita e sulle opere di lui lo scrittore francese Bouché-Leclercq. [70] Diligente ma leggero, nel suo ampio lavoro si abbandona spesso a concezioni di ordine estetico affatto soggettive, che tradiscono, come acutamente dimostrò Bonaventura Zumbini, la rappresentazione del vero Leopardi.[71] E tuttavia in alcuna di quelle sue induzioni arbitrarie coglie nel segno, come (per notare una piccola cosa) là ove, ragionando a modo suo, inferisce che il *Tramonto della Luna* è posteriore alla *Ginestra*. Susseguiva l'Aulard, discreto critico del Leopardi e suo benemerito traduttore. [72] Ma, continuando di questo passo, verrei a convertire il mio discorso, per necessità di misura, in un'arida bibliografia.

XII. — La critica italiana sul Leopardi cominciò da lui stesso con le *Annotazioni* alle dieci *Canzoni*; nel qual lavoro è osservabile, oltre la varia e peregrina erudizione, la sua avversione a pedanterie consacrate dal tempo, e la sua tendenza all'uso letterario moderno. È poi intrinsecamente succoso, nella sua briosa e bizzara forma, il preambolo che egli aggiunse a quelle nella seconda edizione, delineando le *Canzoni* a volo di penna per ciò che v'è e pare che non vi sia, e per alcune sentenze e opinioni singolari, e svelando con finezza l'idea che informa l'ultima di esse, quella *Alla sua donna*. [73] Il primo critico, ma, più che critico, alto encomiatore del Leopardi, fu Pietro Giordani, a cui Francesco De Sanctis non volle riconoscere, e a gran torto, altro merito letterario che quello di avere incoraggiato il giovane recanatese a perseverare negli studi. Utile altresí ne' primi lavori letterari fu a lui lo scrittor piacentino per qualche saggia osservazione e per consigli. Ma, rispetto a questi,

il Leopardi, nelle amichevolí discussioni con ragione dissentí alcune volte da esso: e quando l'altro voleva persuaderlo a scrivere prima in prosa che in poesia, e quando contrastava al suo proposito di volgersi allo studio della lingua parlata. [74] Né solamente encomiatore perpetuo, fu il Giordani anche generoso fino a dichiarare il giovane amico superiore a sé nella prosa: ed era verissimo; ma dobbiamo ricordarci che l'Italia ne dava ancora il primato a lui. Sdegnoso sempre contro il dominante clericalismo, egli approvava la filosofia negativa del Leopardi perché i suoi princípi si conformavano a quella; e a chi, riferendosi ai *Canti*, la biasimava come sconsolata con dire, « È poeta di troppo querule malinconie », rispondeva: « Infelicissimo, si fece poeta degl' infelici. Non hanno già tanti poeti per loro i felici nel mondo? Lasciatene pur uno ai miseri ». [75] E poiché l'autorità del Giordani fu per alcun tempo tra noi grandissima e dittatoria, quindi è ch' egli contribuí indubbiamente, massime nei primi anni, a far conoscere e pregiare il Leopardi in tutta Italia. Qui in Sicilia difatti, Pompeo Insenga cominciava quella sua rassegna, riportando le belle parole scritte dal Giordani, sul Leopardi prosatore, nella lettera del 1825 a Gino Capponi.

Non meno autorevoli giudizi intorno all' eccellenza letteraria di lui pronunziava Vincenzo Gioberti. E cominciamo dalla critica ignota, la quale si trova in tre sue bellissime lettere, tuttora inedite, al Leopardi stesso. Nella prima, del 2 aprile 1830, dopo aver ricordato all' amico le loro conversazioni e dispute familiari, professando l'uno « un puro teismo, e credendo vi siano alcuni concetti primitivi universali, che non si possono dedurre dalle sensazioni e

ridurre agli elementi di esse, e sostenendo l'altro che ogni concetto della mente umana nasce dalla sensazione e si contiene in essa », si fa ad esporgli candidamente come da quel puro teismo fosse passato poco prima al cristianesimo e precisamente al cattolicismo. Col quale racconto, affatto confidenziale, forse ebbe anche in animo di richiamare il grande amico ai sentimenti religiosi, che notoriamente aveva abbandonati. Comunque sia, questo è certo che tra loro continuò, sebbene raro per la gran distanza e le condizioni dei tempi, l'affettuoso carteggio. Il Leopardi, come si ha dall' *Epistolario*, parlava del suo Gioberti agli altri con íntimo senso di amicizia; e il Gioberti lui morto esaltò sempre nelle *Opere* proprie, contribuendo all' accrescimento della sua fama anche oltr' Alpi, non solo perché scriveva dalla terra d'esilio, ma perché i suoi libri erano tenuti fra i dotti stranieri in gran pregio. A proposito dei *Canti* stampati poco prima in Firenze, nella lettera del 4 ottobre 1831 dice all'amico « che questi sono i piú bei versi lirici scritti in Italia dopo quelli del Petrarca, ai quali sono da pareggiarsi per l'eccellenza dello stile e della poesia e da anteporsi per la pellegrina e profonda verità, per la forza e per la importanza dei sentimenti ». Né l'ammirazione del Gioberti si limitò soltanto all' eccellenza del poeta e del prosatore: il dissenso che ha con lui nelle cose filosofiche [76] non gl' impedisce d'intenderne la grandezza dell' animo, che chiama, « maschio, indomito e fatto in ogni parte all' antica »; [77] e per omaggio alla verità non dubita di confutare la storiella della sua conversione in punto di morte. [78]

Non cosí equanime fu Niccolò Tommaseo, al quale l'intolleranza filosofica e religiosa fece velo, cosí da

renderlo volgarmente scortese e maligno. Duole che trascorresse tant' oltre quel valent' uomo, fornito di solida e varia dottrina specialmente nella filologia, scrittore, se disuguale a se medesimo, bene spesso egregio. Non riferirò gl' ingiuriosi versicoli che scagliò contro il Leopardi, involgendo nel disprezzo dell' ingegno anche l' infelicità della persona; non ricorderò le bieche e pur troppo efficaci inframmettenze per impedire l' edizione delle *Opere*, che il Leopardi e, lui morto, il Ranieri, mediatore l' amico De Sinner, concordava col Baudry a Parigi. [79] In uno scritto del 1836, ove si mostra avverso al Monti, all' Alfieri, al Foscolo, e ammiratore soltanto del Manzoni, deprime il Leopardi come poeta; e trentaquattro anni dopo la morte di lui, deridendone persino il patriottismo, lo qualifica, bontà sua, « verseggiatore ». [80]

Altre voci di acre censura udí il Leopardi, attorno a sè, in Napoli contro la propria filosofia; le quali gli procurarono dal governo borbonico la soppressione della ristampa che veniva facendo delle *Opere* sue. « La mia filosofia » (egli scriveva dopo quella violenza, in data 22 decembre 1836, all' amico De Sinner) « è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome, o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente ». Ma ben piú si sdegnava che le stesse censure gli venissero da alcuni che sotto i caduti governi napoleonici erano stati volteriani e atei; ond' egli verso quel tempo dettò ad Antonio Ranieri il canto che ha per titolo *I nuovi credenti*, nel quale, fulminando quei rincristianiti, che davano a lui « nome d' empio e di perduto », ricorda a costoro di avere espresso nelle sue *Opere* i concetti di Giobbe e di Salomone. Qualcuno scrisse già, molti anni addietro, [81] che il Leopardi, nella rappresenta-

zione del dolore e della vanità delle cose umane, è biblico: ora sappiamo che di sé l'aveva detto egli stesso. Ché se la sua negazione va ben piú oltre, estendendosi anche al sopra sensibile, non è men vero che quei sentimenti ispirano all'animo nostro un concetto elevatissimo della vita col disprezzo di quanto la leggerezza umana ha piú in pregio. E tutta la sua filosofia negativa ci attrae genericamente come omaggio alla libertà del pensiero e come ribellione agli errori e ai pregiudizi antichi e moderni.

XIII. — Per piú diecine d'anni la critica sul Leopardi fu in Italia scarsa e inerte. E cominciò ben presto anche su lui quella critica vacua, generica, a colpi di grancassa, che suol derivare cosí da difetto di metodo rigoroso, come pure da scarsa conoscenza delle *Opere* dell'autore: ma di queste misere produzioni non parleremo. Dopo la morte del Leopardi, a distanza di poco piú d'un mese, nel *Gondoliere di Venezia*[82] venne fuori su lui un primo cenno critico veramente imperfetto. L'autore che, con tutta probabilità è Luigi Carrer, sta ancora, per le *Operette morali*, coll'edizione milanese del 1827, e, per i *Canti*, alla fiorentina del 1831, ignorando, per questi e per quelle, le susseguenti fiorentine e la napoletana. Apre questo suo cenno col riferire per disteso la lettera del Leopardi *Agli amici suoi di Toscana*, come se con essa l'autore avesse chiusa davvero la sua vita letteraria e poetica. Dopo averne enumerati gli scritti filologici, a proposito dei *Canti* osserva che la malinconia, piú cupa per verità che soave, non era dal Leopardi accattata, come apparisce nella piú parte de' moderni, ma proveniva da lunghe e profonde considerazioni sulla propria e sulle sventure universali della specie umana, e che quanto l'au-

tore « viene notando con soverchia acerbezza, cagionata in lui certamente dalla salute inferma, sopra i destini dell' umanità, merita di essere studiato ».

Poco dopo nella *Gazette de France* del 10 ottobre 1837 Luigi Cicconi, marchigiano di Santelpidio a mare, paese non lontano da Recanati, ragionò di Giacomo Leopardi piú estesamente in un articolo, del quale, per quanto io so, nessuno, eccetto il Giordani con la semplice indicazione di quel periodico, ha fatto menzione. Ne rileva l' ingegno e il sapere straordinario, l' altezza dell' animo, la bontà, il patriottismo; ma biasima la sua incredulità, e, seguendo un preconcetto unilaterale, condanna, benché eccellente per l' arte, l' opera sua letteraria, perché non ispirata dal sentimento religioso. [83] Il primo lavoro notevole, biografico e critico insieme, composto dopo la sua morte, fu quello di Giuseppe Ignazio Montanari, [84] scrittore romagnuolo, che visse, insegnando belle lettere nelle Marche, in familiarità con amici e congiunti di Giacomo Leopardi, tra i quali principalissimo Francesco Cassi, il traduttore di Lucano. Pel suo scritto egli ebbe documenti da Giuseppe Melchiorri cugino del Leopardi, dalla sorella Paolina e dallo stesso Monaldo, che gli diede anche le lettere del Ranieri. Raccoglie in questo lavoro, per la parte biografica, molte notizie utili e allora non conosciute; quanto alla parte critica, esaminando con ordine cronologico gli studi del Leopardi e i principali suoi scritti, su essi dà giudizi per lo piú assennati, e non vi manca la manifestazione di liberali sentimenti. Lo celebra come profondo pensatore, filosofo anche nel poetare, e, per le sue Canzoni, *poeta civile:* osserva che la forza dell' affetto in lui prevale a quella della fantasia. A proposito delle *Operette morali*, dopo aver notato che in esse l'autore si propone « il fine no-

bilissimo di rendere onesti e buoni gli uomini e aprir loro gli occhi sulla vera condizione della vita umana e sulla vanità di tutto che gli uomini con tanto amore ricercano », soggiunge che « si lascia trasportar troppo oltre dal suo umor malinconico, che poi gli pone sul labbro amare sentenze, fors' anco ingiuste, non lodevoli ». Tratto in inganno specialmente da alcune espressioni che il Ranieri nelle sue lettere aveva scritte al conte Monaldo per consolarlo, esce a dire che « il Leopardi si mostrò in vita e in morte vero cattolico ». [85] Non ammette che egli nelle sue poesie alludesse ad alcuna donna reale, e crede che sotto i nomi di Silvia e di Nerina non avesse « cantato che gl' idoli ch' egli formava nella sua immaginazione per simboleggiare le dolcezze dell' amore ». Non ha un' ombra di sospetto che la donna del canto *Il primo amore* fosse quella Geltrude Cassi, con la quale egli sí frequentemente conversava in Pesaro; ma probabilmente neppure essa ne seppe mai nulla. Queste e altre erronee asserzioni ed inesattezze, concernenti la parte biografica e critica, le quali oggi saltano agli occhi, di poco scemano il pregio di un lavoro, in relazione ai tempi, notevolissimo, scritto con purezza italiana benchè non scevro di qualche affettazione e frondosità, documento storico d' un letterato onesto, non fantastico, contemporaneo e quasi testimonio oculare.

È un singolare studio psicologico sopra un punto speciale, ma importante, la *Notizia del conte Giacomo Leopardi*, scritta nel 1839 [86] da Luigi Stella figlio del tipografo milanese, in casa del quale il Leopardi aveva soggiornato nel 1825 per circa due mesi. « Io vissi alcun tempo », dice il giovane Stella, « con quest' uomo insigne, nella mia casa paterna, mentre

ch'egli s' occupava in letterari lavori richiestigli da mio padre; ed entrai allora in questa opinione, nella quale ebbi a confermarmi pienamente dipoi, che la sua indole fosse piú conforme al nerbo de' suoi detti e de' suoi scritti che alla fiacchezza delle sue azioni: perché, ad onta di queste, io lo riconobbi a molti e chiarissimi indizi veramente dotato di grande fortezza d' animo, e impedito di operare fortemente non da altra causa che dalla debolezza del suo corpo. Per la qual cosa, nel far giudizio di lui, parvemi di consultare piuttosto la sua vita interiore cosí libera e sublime, che non la estrinseca cosí vincolata e macchinale ». Fattosi pertanto ad esaminare nelle *Opere* del Leopardi, che sono immagine vera di quella grande anima, « piuttosto l' uomo che il letterato, o del letterato quel tanto che valga a far conoscere la condizione morale dell' uomo », rappresenta le opinioni di lui sull'infelicità propria, e sull' umana in generale, spesso con le parole di lui medesimo, e dimostra che i suoi scritti contengono profonde verità morali, e benché informati a sentimenti di supremo sconforto, per diversi rispetti possono essere utili agl' infelici e ai felici. Con la solita sua parsimonia e critica giudiziosa scrisse di Giacomo Leopardi Francesco Ambrosoli nel suo *Manuale della letteratura italiana.*[87] E poiché egli lo conobbe personalmente ed ebbe con lui amichevole relazione, ci piace riferire dalla breve Notizia storico-critica queste parole: « Quando nel 1825 venne a Milano, dove stette alcuni mesi presso il tipografo Stella, era già oggetto di compassione; in tanta giovinezza, e con tanta riputazione d' ingegno e di sapere, già cosí visibilmente rivolto al suo fine! Nella conversazione era, come nello scrivere, tanto semplice, tanto lontano da ogni ostentazione, che ciascuno poteva credere per

qualche tempo di trovarsi con un suo pari; ma poco stante poi, la sicurezza dei giudizi, la copia delle notizie peregrine, pronte, opportune, la lucidezza del discorso elegante senz'ombra pur d'affettazione o di stento, ci avvertivano che stavamo dinanzi ad un uomo singolarissimo ». Alla detta Notizia soggiunge per il Leopardi, come usa per gli altri scrittori, un saggio delle sue poesie e delle sue prose. Ma fa maraviglia che non vi ponesse alcun tratto dei *Paralipomeni*, anzi neppure li nominasse. E anche piú fa maraviglia che nelle postille, scritte sopra un esemplare di quel poema a richiesta di Antonio Gussalli, dal quale per tal fine l'aveva avuto, dei sensi politici non faccia mai cenno. Ma forse perché non li avea ben chiari, cauto com'era, volle piuttosto tacerne che parlarne senza piena conoscenza.

Eccoci ad Antonio Ranieri. Amico íntimo del Leopardi per sette anni e come fratello, possessore de' suoi preziosi autografi, nei quali con tanta sincerità e con tanta ampiezza di particolari è descritto lo svolgimento dell' ingegno e il dramma di quell'anima travagliata, egli, meglio d' ogn' altro, poteva rappresentarlo. Eppure nella *Notizia intorno agli scritti*, *alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi*, premessa all' edizione fiorentina delle *Opere* fatta nel 1845, il Ranieri ci mostra che quegli autografi non li lesse, o non seppe trarne il succo vitale; né molto gli giovò per la parte critica del suo lavoro la familiarità settennale con lui. E anzi il Leopardi vien quasi a sparire sotto una sistematica idealità soggettiva, nella quale il Ranieri volle costringere gli svolgimenti del suo pensiero poetico e filosofico. Pregevole, generalmente, in quello scritto la parte biografica, ma incompleta; larga al contrario e spesso stranamente

minuziosa nel famigerato libro dei *Sette anni di sodalizio*, [88] col quale egli tornò a parlare del grande amico dopo trentasei anni di sapiente silenzio. Giova senza dubbio nel complesso, a farci meglio conoscere il Leopardi anche questo libro; ma certe futilità e certe indecenze, e anche la forma con cui talvolta son presentate, dànno allo scrittore apparenza di poco sincero e d'irriverente. Cosí, per qualche rispetto, quel valentuomo

Ingiusto fece sé contro sé giusto.

Ma, verso lui piú equanimi di lui stesso, noi vogliamo ricordare e, credo, ricorderanno anche i posteri, piú che le ultime aberrazioni, l'amicizia settennale fraterna accompagnata da tanta affettuosità, da tanta abnegazione, inoltre la cura di aver provveduto all'estinto un sepolcro quando era a tutti vietato, l'edizione delle *Opere* approvate da lui; e aggiungasi la conservazione degli autografi, nonostante la follia di voler tenere la mano sopra di essi anche dopo la morte, per occultarli al pubblico quanto piú lungamente potesse, dandone la custodia e la potestà a due ancelle sue, illetterate, per tutto il tempo che rimanessero in vita. S'irritava alla notizia che il Giordani volesse scrivere la *Vita* del Leopardi: quando nel 1844 faceva l'edizione di quelle *Opere* in due volumi, ripugnava che fosse proseguita da quello con un terzo volume; non ascoltato, della pubblicazione di quel volume terzo e del quarto (contenenti l'uno gli *Studi filologici* e l'altro il *Saggio sopra gli errori popolari*) si sdegnò col Giordani stesso, col Pellegrini e col Viani; quando poi, alcuni anni dopo, vide stampato l'*Epistolario*, che forma in quella collezione il volume quinto e il sesto, si fece venire la febbre. E

questi atti scontrosi e bizzarri non per altro, se non per ch'egli voleva il Leopardi tutto e solo per sé.

XIV. — Qui l'argomento ci porta ad esaminare brevemente la critica fatta alle *Opere* del Leopardi in un rispetto puramente religioso e teologico; e possiamo cominciare dalle osservazioni che su tale proposito faceva al figlio lo stesso Monaldo in due lettere, delle quali, poiché ancora non le abbiamo in originale, conosciamo tuttavia il tenore dalle due responsive di Giacomo. Alla prima, scrittagli dal padre dopo che nel 1831 potè leggere le *Operette morali*, in data 8 luglio di quell' anno rispondeva così: « Dio sa quanto le son grato de'suoi avvertimenti circa il mio libro. Io le giuro che l'intenzione mia fu di fare *poesia in prosa*, come s'usa oggi; e però seguire ora una mitologia ed ora un'altra, ad arbitrio; come si fa in versi, senza essere perciò creduti pagani, maomettani, buddisti ec. E l'assicuro che così il libro è stato inteso generalmente, e così coll'approvazione di severissimi censori teologi è passato in tutto lo Stato romano liberamente, e da Roma, da Torino ec. mi è stato lodato da dottissimi preti. Quanto al correggere i luoghi che ella accenna, e che ora io non ho presenti, le prometto che ci penserò seriamente; ma ora vede Iddio se mi sarebbe *fisicamente* possibile, non dico di correggere il libro, ma di rileggerlo. Una dichiarazione o protesta che pubblicassi, creda ella all'esperienza che oramai ho di queste cose, che non farebbe altro che scandalo, e quel che vi fosse di pericoloso nel libro, non ne diverrebbe che più ricercato, più osservato e più nocivo ». Nell'autunno del 1835 il vecchio credente, quando ebbe saputo che il suo Giacomo in Napoli aveva intrapresa una nuova edizione delle sue *Opere*, tornò a battere sullo stesso argomento; e il figlio da capo con lettera

del 4 decembre 1835: « Ella viva sicura che le correzioni necessarie alle *Operette morali*, da lei amorevolmente suggeritemi, si faranno, se però questa edizione andrà innanzi ». Ma forse scriveva cosí piú che per proposito di fare modificazioni in tal senso, con intendimento filiale di non amareggiare suo padre; e forse allora il governo borbonico aveva già deciso di impedire il proseguimento di quella edizione di cui era, quando fu soppressa, già stampato il secondo volume contenente la prima parte delle *Operette morali*. E poiché le osservazioni di Monaldo riguardavano, come può arguirsi dalla prima risposta di Giacomo, le opinioni di ordine religioso e teologico contenute in quelle *Operette*, giova qui ricordare che appunto per tale rispetto nel 1845 fu consentita al Le Monnier dalla censura ecclesiastica la stampa delle *Opere* dell'autore a condizione che vi fossero inserite alcune *Avvertenze*, che si leggono in quella prima edizione, dell'abate Amerigo Barsi. [89] Allo stesso ordine di critica si deve rapportare la proibizione delle *Operette morali* che fu decretata nel 1850 dalla pontificia Congregazione dell'Indice [90] su relazione del consultore, padre Gavino Secchi-Mauro de'servi di Maria, la quale porta la data del 18 aprile; relazione per la equanimità e la mitezza dei giudizi, considerato che fu scritta in attinenza delle dottrine del Leopardi con le dottrine cattoliche, ben degna di nota, come si può arguire da quanto ne conosciamo, poiché per intero non fu mai pubblicata. [91] Il frate consultore, esaminando successivamente tutte le *Opere* del Leopardi, giudica esenti, per tale riguardo, da ogni censura il volume degli *Studi filologici* e lodevolissimo il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Quanto all'*Epistolario*, vede nelle lettere « qualunque materia discorrano, un

coltissimo, semplice, soave parlare »: e, benché non scevre da ogni taccia, non trova alcun motivo per doverne vietare la lettura. Rispetto ai *Canti*, tentata la difesa del poeta anche per i sentimenti espressi nel *Bruto minore* coll'osservare che sono messi in bocca a un pagano e che la lettera 24 maggio 1832 al De Sinner in relazione a quelli poté, « se autentica », essere stata scritta in un accesso della truce sua malinconia; considerando, infine, che « non è già né nuovo né raro che la Chiesa rimetta del suo giusto rigore in grazia di *Opere* di culta letteratura le quali abbiano a giusto titolo acquistata la stima dei dotti e la celebrità della fama.... e che sono traslatate da diversi in diverse lingue moderne », conclude coll'esentarli dalla proibizione. Giudicando poi il poema dei *Paralipomeni* con pari indulgenza, ma con un po' di leggerezza, forse per non averne ben penetrati gl'intimi sensi: « Non reputo », egli afferma, « quel libretto da tanto, che per li pochi, sebbene massicci spropositi enunciati negli ultimi due Canti possa pervertire in chi li legge, le sane idee sulla esclusiva spiritualità e immortalità dell'anima ». Sul conto delle *Prose* classiche, esenta dalla proibizione, e con molte lodi, i centodieci *Pensieri*, ma non può liberarne del pari le *Operette morali*, che è costretto a condannare per parecchie dottrine erronee, sebbene in parte scusabili; per esempio, la negazione della vita avvenire, del peccato originale, la tendenza al fatalismo. A tali particolareggiate disamine aveva premesse queste parole che possono riguardarsi come la sintesi dell'intero giudizio: « Il conte Giacomo Leopardi da Recanati fu sommo filologo, sommo poeta e, se non avesse in gran parte de'suoi scritti disconosciute le grandi verità della nostra santa religione, si potrebbe per questi scritti me-

desimi, a giusto titolo, anche appellare sommo filosofo.... Dico verità religiose da lui *disconosciute* » soggiunge assennatamente; « poiché nella lettura che ho fatta delle sue *Opere* io non ho trovato che egli ne abbia non dirò impugnata, ma neppure negata di proposito ed espressamente alcuna ». E piú oltre: « Filosofo dunque il Leopardi, e forse a niuno secondo per la íntima ed estesa applicazione ch'ei fece del suo intelletto all'universo e alle tante e svariate forme sotto le quali esso si rappresenta alle piú squisite indagini d'una creata ragione; ma di una filosofia sconsolata e desolante, che ritraendo al vivo, tutta quanta essa è, la parte dirò cosí materiale e viziosa dell'uman genere, manca poi di quel bello e di quel sublime onde tanto si distingue e si onora la filosofia cristiana ». Ques'ultimo giudizio si conforma a quello espresso da Vincenzo Gioberti; e nel complesso il buon frate concede al suo Leopardi come filosofo ben piú che il Mamiani. « Non lo chiamate filosofo », mi diceva egli, un giorno, mentre discorrevamo insieme del Leopardi, « non lo chiamate filosofo, se no fuggo », e fece atto d'alzarsi, « ma sommo filologo sí, e soprattutto scrittore sommo di prose e poesie ». Fu tratto il Mamiani ad esagerare in senso opposto, perché seguiva una filosofia contraria, e le dottrine del Leopardi reputava perniciose, come si ha pure da queste parole scritte da lui molti anni prima, piú che in biasimo, ad alto encomio di lui: « Quanto alla filosofia negativa che il Leopardi professò, io mantengo che niun metafisico l'ha mai coltivata e significata con piú spaventevole coerenza di dogmi; come altresí l'abbandonamento angoscioso e la disperazione profonda in cui dee giacer tutto il creato se quella filosofia è la vera e la sola, mai non troveranno parole piú terribilmente sublimi per isfogare il do-

lore eterno ed immisurabile di tutta la natura animata ».[92]

XV. — S'innovava intanto la critica letteraria italiana, anche sul Leopardi, per opera di Francesco De Sanctis. Sciolto da ogni impaccio di regole convenzionali, ricco di larga cultura anche nelle letterature straniere, e studioso di Shakespeare come di Dante, egli, conosciuto l'autore nella sua intimità, lo guarda in faccia, lo esamina direttamente, lo anatomizza, lo ravviva; ma talvolta trascorre anche piú oltre: l'elaborazione critica gli diviene artistica, e n'esce spesso un bel componimento, perché produzione di acuto e vigoroso ingegno, dove però l'immagine dell'autore non sempre è resa secondo la realtà. Se non che quel difetto, che in lui è pure attraente, diviene intollerabile nello sciame dei bassi suoi imitatori, i quali, enunciando, a grandi linee e a colpi di grancassa, affrettati giudizi, credono di far come lui. A me pare che la critica di Francesco De Sanctis nella sua bella innovazione sia felicemente rappresentata da lui stesso con queste brevi parole, che in ultimo annunziano anche il difetto che abbiamo notato: « Il critico è dirimpetto all'artista quello che l'artista è dirimpetto alla natura. Come l'artista vi riproduce la natura, ma con altri mezzi ed altro scopo, cosí il critico riproduce l'arte, coi suoi processi e co' propri fini e, quello che piú importa, con quella piena coscienza di essa che manca spesso all'artista ».[93] Dopo aver pubblicati sul Leopardi parecchi *Saggi critici*, ai quali si possono applicare le osservazioni che ho fatte qui sopra, verso la fine della vita parve che sentisse anch'egli l'insufficenza di una critica ideale, e venne a temperarla con la positiva. Ne fa fede un volume, appunto sullo stesso argomento, intitolato *Studio su Giacomo*

Leopardi,[94] che egli scrisse posteriormente, volendo « consacrare gli ultimi anni suoi al poeta prediletto della giovinezza », dal quale nella scuola del Puoti per la molta sua disposizione alla critica aveva ricevuto carezze e lodi.[95] Se non che da quel volume, pubblicazione postuma, si fa manifesto che il De Sanctis, quand'anche avesse potuto rivederlo da sé correggendo varie inesattezze, al laborioso ufficio della critica positiva non sapeva oramai piegarsi. Ma il vero è che egli col suo metodo innovatore e vivace contribuí anche per il Leopardi al risveglio e alla esplicazione di questa.

La critica positiva si avanzava a farci conoscere meglio il vero Leopardi con la ricerca e la pubblicazione di nuovi documenti,[96] con lo studio e l'uso piú razionale di essi e di quelli che v'erano prima. L'*Epistolario* da molti anni andava per le mani di tutti, ma ben poco profitto se n'era tratto per illustrare la vita, l'ingegno e le *Opere* dell'autore. Chi si era accorto fino allora, per esempio, della sua *conversione letteraria*, che in quello è spiegata sí chiaramente e dà ragione dell'innovamento artistico a cui si volse il Leopardi, progredendo sempre? S'indagò nelle sue poesie qualche guizzo di quel verismo che si concilia con la bella idealità leopardiana. Mormoravano i puri idealisti. A un amico, che gli annunziava una di quelle interpretazioni desunte dalla realtà, un critico insigne, quasi addolorato, rispondeva: « Cosí guastate la bella idealità del Leopardi ». Ma che guastiamo, integriamo! Vennero fuori notizie storiche, fino allora ignote, sugli amori del poeta, alcuni pieni di passione, altri lievi, quasi tutti fugaci; la piccola storia dei quali è giustificata, in quanto si riferisce alla piú sincera interpretazione di alcuni canti e dimostra, complessivamente, una potentissima inclinazione in-

tima del poeta, che la scolpí a maraviglia, rappresentando una delle sue passioni amorose piú forti, nel *Pensiero dominante.* S' indagò l' ordine cronologico delle poesie, diverso in parte da quello dato ad esse dall'autore; né già per rinnegare tale ordine, ma per vedere e far vedere lo svolgimento reale del genio poetico di lui, e per confutare cosí alcune partizioni artificiali della sua lirica, le quali avevano preso consistenza. La lirica del Leopardi, si era detto, fu prima *nazionale:* e non è vero; perché i quattro canti patriottici, a cui quella partizione si riferisce, erano preceduti da due: l' uno, sia pure a forma di frammento, desunto dal poemetto *Appressamento della morte*, l'altro *Il primo amore;* ed erano intrammezzati con gl'*Idilli*, che muovono da piú diretta ispirazione della natura, senza il menomo accenno a sentimenti politici. [97] Giuseppe Chiarini diede buon principio a ulteriori studi sul testo delle *Opere* del Leopardi per la piena correttezza e per il commento, pubblicando nel 1869, con prefazione illustrativa, un'accurata e comoda edizione delle *Poesie* sparse nei volumi lemonnieriani e di altri, aggiuntevi le postille filologiche, fino allora inedite, dell'Ambrosoli ai *Paralipomeni.* [98] Francesco d'Ovidio, in vari suoi scritti o di proposito o per incidenza portò sul carattere morale e sull' ingegno del Leopardi, su alcune parti della sua vita e delle opere, giudizi acuti e nuovi. [99] Di Alessandro D' Ancona abbiamo diligenti articoli critici e biografici sulla famiglia del poeta e su lui. [100] Bonaventura Zumbini e qualche altro [101] pubblicarono illustrazioni originali ad alcuni canti, donde si spargeva su questi una luce nuova; e ultimamente sulle prime tre canzoni patriottiche ragionò da fine critico e artista, Giosuè Carducci; [102] Arturo Graf [103] in un ampio e ben

meditato lavoro, importante per numerosi raffronti con gli scrittori delle moderne letterature straniere, ha studiato l' ingegno poetico del Leopardi ne' vari suoi svolgimenti ed aspetti. Son venuti fuori recentemente pregevoli commenti interi dei *Canti* e anche delle *Prose.*[104] Retrocediamo a vent'anni addietro: che cosa c'era? Quasi nulla. Ecco i frutti della critica positiva, che si è svolta, or principalmente nel rispetto storico, or nel filologico, or nell'estetico, ora in tutti con prevalenza dell'ultimo, che qualifica piú strettamente la critica letteraria. Parlando qui al cospetto di tanti de'miei antichi e recenti discepoli, mi sia lecito ricordare che questa critica era da noi applicata nella scuola anche al Leopardi; mi sia lecito ricordare che alle lezioni sul grande scrittore accorrevano gli studenti dell'Università con affollamento straordinario: tanto potere aveva (ed ha sempre) il Leopardi sui giovani specialmente!

XVI. — Una critica nuova si fa avanti oggidí colle armi delle scienze fisiologiche e antropologiche:[105] il Leopardi si trova presentemente al cospetto di essa. Io seguo, con vivo desiderio di trarne profitto, i ragionamenti di quei dotti. Fino a che essi stanno dentro i confini delle proprie scienze, molto imparo; e trovo giusto e utile che la critica letteraria debba pure tener conto dei loro studi. Quando di certe loro induzioni e deduzioni scientifiche, concernenti il Leopardi, non resto convinto, temendo, come estraneo a quelle discipline, di essere io nell'errore, mi taccio; come, per esempio, allorché sento qualificarlo fisicamente e fisiologicamente per un degenerato, un semicieco, un semisordo; sebbene quelle sue condizioni, massime in ciò che riguarda i due sensi del bello, a giudicare da quanto se ne sa dall'*Epistolario*, mi pajano esagerate. Non si nega che le condizioni fisiche e fisio-

logiche possano avere e talvolta abbiano veramente qualche influenza sull' animo e sull' ingegno. Quando però se ne inferisce, come se ne è inferito per il Leopardi, che la degenerazione è la causa efficiente del genio, mi sento inclinato a protestare; se non che, sempre per timore della mia ignoranza, mi limito a dire che non posso crederlo. Quando poi si arriva ad asserire che nell'infermità, onde il Leopardi in quei due sensi era affetto, è riposta la causa della impotenza di lui a rappresentare gli oggetti dei quali abbiamo la percezione con essi, e, piú ancora, che egli non ebbe il sentimento della natura, allora io mi ribello, perché nelle *Opere* del grande scrittore le prove del contrario sono sfolgoranti.

Rispetto all'udito, che alcuno di loro dice nel Leopardi perfetto, qualche altro imperfettissimo, Arturo Graf ha egregiamente dimostrato quanti partiti sapeva trarre il nostro poeta dalle sensazioni dei suoni; e io nulla di piú saprei dire. [106] Quanto alla vista, è poi vero che il Leopardi, perché l'aveva piú o meno imperfetta, perciò sia stato inetto a rappresentare nella poesia il bello di cui ci porge l'apprensione quel senso? Per provarlo, si osservò che il Leopardi non descrive nelle *Opere* sue, e neppure nelle lettere, i miracoli della pittura e della scultura, e anzi in Roma pare che se ne mostrasse annojato. «Delle gran cose che io vedo non provo il menomo piacere, perché conosco che sono maravigliose, ma non lo sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noja dopo il primo giorno». Cosí al fratello Carlo da Roma il 25 novembre del 1822, due o tre giorni dopo il suo arrivo. Si potrebbe osservare, innanzi tutto, che il Leopardi era solito a esagerare, e specialmente nel carteggio amichevole, come d' ordi-

nario si usa; onde non si devono prendere alla lettera quelle sue parole scritte al fratello ch' egli riguardava come un altro se stesso. Ma davvero c' è qualcuno che vorrebbe pronunziare la bestemmia che il Leopardi non ricevesse effettivamente alcuna impressione estetica dinanzi ai mirabili monumenti dell' arte antica e moderna? C'era bisogno che andasse a raccontare al fratello queste impressioni che sono comuni anche alla gente volgare? Anzi forse per questo egli, disdegnoso sempre di ogni volgarità, si dà aria talvolta di averle a noja. La lettera del 5 aprile 1823, confermando la prevalenza del suo sentimento per tutto ciò che s'attiene intimamente alla vita, attesta in maniera luminosa la sua ammirazione estetica per quei monumenti. In essa difatti, rispondendo al fratello, che gli aveva dato notizie di un suo nuovo amore, fra le altre cose gli dice: « Veramente non so qual migliore occupazione si possa trovare che quella di fare all'amore, sia di primavera o d'autunno; e certo che il parlare a una bella ragazza vale dieci volte piú che girare, come io fo, attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina ». E anche piú direttamente attestano la sua ammirazione per i monumenti dell'arte classica in Roma alcune bellissime ottave dei *Paralipomeni*, dove da quella trasse argomento a deridere gli stranieri che, pur sempre avversi al risorgimento d'Italia per la memoria della sua antica grandezza vengono a visitarla.

> Di Roma là sotto l' eccelse moli,
> Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
> Percote i monumenti al mondo soli
> Con sua verghetta il corpo dondolando. [107]

« Il mondo non mi par fatto per me », scriveva nella succitata lettera 25 novembre a Carlo; volendo signifi-

care, io credo, ch'egli andava per altra via da quella comunemente seguíta. Era l'animo suo, non imperfezione della vista o di altro senso, che lo volgeva a preferire in generale impressioni diverse, e specialmente a riguardare uomini e cose sotto il rispetto psicologico e morale. Il suo sentimento lo traeva a commuoversi, non davanti ai superbi mausolei che racchiudevano potenti immeritevoli, ma davanti all'umile sepoltura di Torquato Tasso; il suo sentimento lo traeva a salire la via solitaria, conducente a quella, tra il canto delle tessitore, le quali gli ricordavano, per avventura, Teresa Fattorini, la futura Silvia; [108] il suo sentimento lo innamorava di quelle umili ginestre sparse per la campagna romana, che gli tornarono alla mente tanti anni dopo nel rivederle attorno al Vesuvio:

Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero. [109]

L'unica iscrizione che abbiamo, per quanto io so, del Leopardi è su Raffaello da Urbino, sotto il cui busto fu incisa nel Giardino di Niccolò Puccini presso Pistoja. Non è fuor di proposito riferirla:

RAFFAELE D' URBINO
PRINCIPE DE' PITTORI
E MIRACOLO D' INGEGNO
INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLORIA IN CHE VISSE
PIÙ FELICE PER L' AMORE FORTUNATO IN CHE ARSE
FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA
NEL FIORE DEGLI ANNI
NICCOLÒ PUCCINI QUESTI LAURI QUESTI FIORI
SOSPIRANDO PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ. [110]

Non rivela anch'essa il soggettivismo ínsito nell'animo del Leopardi? Farebbe ridere chi credesse che egli non avea veduto bene in Roma e in Firenze e in Bologna le pitture dell'artista sovrano, che non ne avea gustata la maravigliosa bellezza. Ben la riconosce anche nell'epigrafe; ma a lui in Raffaello importa altro, cioè la felicità nell'amore, quella che non poteva ottenere esso mai, e la morte nel fiore degli anni: *Amore e morte,* che appunto in quel tempo gli davano argomento al celebre canto sí patetico, sí originale. In luogo di « Niccolò Puccini » a piè dell'iscrizione bisogna leggere « Giacomo Leopardi », che qui, come nel *Passero solitario*, nella *Saffo*, nel *Bruto minore*, rappresentava se stesso.

XVII. — Il Leopardi, appunto per questo, piú delle sensazioni e del paesaggio è descrittore dei sentimenti che dalle scene della natura esteriore gli erano suscitati; e quando, nelle sue Poesie liriche, rappresenta tali scene, lo fa con parsimonia, e talvolta anche alla sfuggita, preoccupato da essi, e in loro servigio. Vedete il canto a Silvia. Dopo la concisa descrizione stupenda di quel giorno di maggio, guardato dal balcone del paterno ostello, come conclude?

> Lingua mortal non dice
> Quel ch'io sentiva in seno.

Nei due canti, l'uno *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire accomiatandosi dai suoi*, l'altro *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito sul monumento sepolcrale della medesima*, egli non si arresta alla descrizione dei due monumenti, né delle forme estrinseche di quelle donne: il suo pensiero si raccoglie tutto nella significazione poetica dei sentimenti che

gli suscita quella vista. Sentimento e paesaggio, ma questo in quanto dà origine a quello, sono rappresentati nei celebri versi delle *Ricordanze*:

E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!

Udite ora questi nel canto *Il passero solitario*:

Primavera dintorno
Brilla nell' aria, e per li campi esulta,
Sí ch' a mirarla intenerisce il core.

Ché se non cosí stringata, è breve pur sempre la descrizione del notturno sereno nell' idillio *La sera del dí di festa* e quella degli appartamenti della bellissima vagheggiata persona nel canto *Aspasia*.

Ma di questo passo potrei continuare molto a lungo e riferir luoghi dei *Canti* dove la descrizione muove dalle impressioni del senso della vista. E qui forse obbietteranno i sostenitori della tesi contraria che questa maniera di rappresentare è la conferma dell'asserzione loro, che nel Leopardi l' organo visivo era infermo; ché se lo avesse avuto perfetto, sarebbe stato egli piú grafico e piú diffusamente pittoresco nelle suindicate descrizioni ed in altre. Ma appunto la lirica, e specialmente quella del Leopardi, accenna, non descrive a disteso, come fa, non diremo il romanzo, che della descrizione suole tanto abusare, ma l' epopea, la grande epopea. Eccovi in prova da una parte Omero, dall' altra il Leopardi stesso. Sentite con che larga spiegatura di pensieri e d' immagini è descritto nell' antica epopea il marciare dell' esercito greco, che si avanza contro i Trojani sotto gli ardenti raggi del sole:

Siccome quando la vorace vampa
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor che lungi si propaga;
Cosí al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror, che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo inflamma. [111]

Sentite ora con che fulminea rapidità il lirico moderno nel canto *All' Italia* dipinge l'avanzarsi degli eserciti stranieri di qua dall'Alpi a' suoi tempi:

Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.

Chi direbbe che il Leopardi non aveva la potenza di rappresentare gli oggetti sottoposti al senso della vista, perché si contenta del solo *tra nebbia lampi?* E credete che, dove la natura della poesia lo richiede, degli oggetti sottoposti alla vista egli non sappia fare una larga rappresentazione al modo che tiene Omero? Apriamo i *Paralipòmeni:*

Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salía la luna,
E su gli erbosi dorsi e i ramuscelli
Spargea luce manchevole e digiuna,
Né manifeste l'ombre a questi e quelli
Dava, né ben distinte ad una ad una;
Le stelle nondimen tutte copria,
E desiata al peregrin venia.

A chi va da Foligno verso Spoleto, si presenta a sinistra, sopra e attorno ad un colle, in aspetto incantevole la piccola città di Trevi. Vide quello spettacolo il Leopardi viaggiando da Recanati a Roma; e dopo molti anni lo descrisse maravigliosamente cosí:

. . . . . Chi d'Apennin varcato il dorso
Presso Fuligno, per la culta valle
Cui rompe il monte di Spoleto il corso

Prende l'aperto e dilettoso calle,
Se il guardo lieto in su la manca scorso
Leva d'un sasso alle scoscese spalle,
Bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,
Vede cosa onde poi memoria serba,
    Di Trevi la città, che con iscena
D'aerei tetti la ventosa cima
Tien sí che a cerchio con l'estrema schiena
Degli estremi edifizi il piè s'adima;
Pur siede in vista limpida e serena
E quasi incanto il viator l'estima,
Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
E sfavillan finestre intorno intorno. [112]

Per tornare, infine, alla lirica, in essa non è dunque il Leopardi descrittore di paesaggio, ma, cosí richiedendo questo genere poetico, dei sentimenti che le scene della natura gli vengono suscitando nell'animo. E tuttavia ne' suoi *Canti* non manca talvolta anche la rappresentazione particolareggiata di qualche scena che gli presenta lo spettacolo della natura. Per negarlo bisognerebbe sopprimere parecchi suoi canti: *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *La ginestra*, *Il tramonto della luna*. Anche in questi la descrizione del paesaggio è posta sempre in servigio del sentimento, ma nel tempo stesso ha uno spiegamento da contentare i paesisti piú appassionati. E altresí mi sarebbe facile dimostrare che il Leopardi non solo sa rappresentar gli oggetti di cui ha ricevuto la percezione mediante la vista, ma li rappresenta con piú originalità che non quelli sottoposti all'udito; le cui descrizioni ci ricordano non di rado, per certi epiteti caratteristici, quelle di Lucrezio, di Virgilio e d'Orazio.

XVIII. — Uno dei punti, sui quali la critica leopardiana si è già da tempo svolta con piú sicurezza, è quello che riguarda il sentimento della natura.

Senza ripetere cose già dette, osservo solo che la dimostrazione di esso sarebbe più compíta, se si fosse posto mente non alle poesie liriche soltanto, ma anche ai *Paralipomeni* e alle *Operette morali*, dove quel sentimento ha rappresentazioni insigni; come, per esempio, in alcune delle prime undici ottave del secondo canto e nella descrizione di Trevi nel terzo, che abbiamo riferita qui sopra, nell' *Elogio degli uccelli*, nel *Gallo silvestre*, e nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*. Ora che cosa vengono a dirci coloro che in nome della fisiologia negano al Leopardi il sentimento della natura? Che il Leopardi non lo ebbe, perché la natura è benefica e lieta, ed egli la rappresentò aspra e nemica degli uomini. Innanzi tutto, a provare che la prima parte dell' asserzione è inesatta non occorrono lunghi discorsi; essendo per sè evidente. Chi potrebbe dir mai lieta e benefica la natura, allorché ci si mostra, per esempio, in un ciclone, in una tempesta, nella morte? Quanto poi alla seconda parte, bisogna prima considerare che il sentimento della natura in ogni scrittore prende vita e forma dallo stato dell' animo di lui; e perciò nel Leopardi è quasi sempre colorato di malinconia e congiunto al suo pessimismo; bisogna poi distinguere nel Leopardi stesso il sentimento della natura, sinteticamente intesa, da quello, pur suo proprio, degli esseri che la compongono; il che mi pare che finora non siasi fatto.

Negli esseri egli trova male e dolore, due aspetti di un medesimo stato; ma a noi importa qui considerare a preferenza il secondo. Il dolore leopardiano è progressivamente individuale e (tale restando in lui pur sempre) umano generalmente, e mondiale. Del dolore umano come è inteso dal Leopardi, sia proprio

a lui sia comune alla nostra specie, non è qui luogo tener proposito. Accennerò solo che nelle *Opere* sue il dolore è umano principalmente, e commuove perciò in sommo grado, perché nessun uomo fu straniero o insensibile sempre al dolore. Ché se nel *Pastore errante dell'Asia* conclude:

> Forse in qual forma, in quale
> Stato che sia, dentro covile o cuna,
> È funesto a chi nasce il dí natale;

da tutto il contesto si ritrae ch'egli reputa meno infelice dell'uomo la greggia; nella *Ginestra* poi rappresenta chiaramente meno infelice assai il fiore del deserto. Ed eccoci al dolore mondiale, in quanto nel Leopardi si connette, e possiamo dire s'identifica, col suo modo di sentir la natura. Ma questo dolore mondiale è una visione del tutto fantastica? *L'uomo.... fa sé regola dell' universo,* dice in una delle sue degnità Giambattista Vico; [113] e con questo inoppugnabile assioma si può spiegare l'attribuzione che il Leopardi fa de' suoi propri sentimenti, e perció del dolore e del male, non solo agli altri uomini, ma in generale agli esseri esistenti nell'universo. Se non che una certa sensibilità è oggidì supposta dalla scienza, e secondo alcuni è già dimostrata, in tutti gli esseri organici; e il Leopardi, intuendo questo vero, nel progressivo svolgimento del suo pessimismo vide a poco a poco il dolore anche in essi. Udite ciò che nell'aprile del 1826 scriveva in uno dei *Pensieri inediti*: « Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori: sia pur quanto volete ridente, sia nella piú mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*,

qual individuo piú, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti piú sensibili, piú vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicajo, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici; quell'altro ha piú foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là uno zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro. Certamente queste piante vivono; alcune perché le loro infermità non sono mortali, altre perché ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresí, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo

spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioja. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben piú deplorabile che un cemeterio), e se questi esseri sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere.» Questo è il dolore che il Leopardi vede negli esseri organici. Lo ammette anche negl'inorganici, insomma negli esseri tutti? Osserviamo il *Dialogo della Terra e della Luna*. La Terra, dopo aver sentito dalla Luna che questa non sa nulla di tante cose che si fanno e avvengono tra gli uomini, le domanda, se da lei sono in uso i mali, e se intende i loro nomi: « Oh cotesti sí che gl'intendo », risponde la Luna, « e non solo i nomi, ma le cose significate, e ne sono tutta piena ». Qui l'autore non si spiega chiaramente, e si potrebbe anche intendere che voglia attribuire i mali nella Terra e nella Luna ai soli abitanti; ma dai *Pensieri* inediti apprendiamo che egli attribuisce il male, come il dolore, agli esseri tutti.

XIX. — Che cosa è la natura per il Leopardi? La sintesi, la vita, la moderatrice di tutte le cose, un che di misterioso anche per lui, differente però dagli esseri che compongono l'universo, se non altro per questo, che essa, secondo che il Leopardi la concepiva, non è accompagnata mai dal dolore, ch'egli trova in tutti gli esseri, negli organici senza dubbio. La visione leopardiana della natura (se si può determinare ciò che nelle *Opere* dell'autore non è determinato con precisione) percorre piú stadi. Nel primo apparisce a lui giovinetto, per cosí dire, localizzata. « Quando io vedo », scriveva al Giordani il 30 aprile

1817, « la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi spezialmente, mi sento cosí trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene ». E al medesimo nella lettera 14 decembre 1818 affermava che la natura in quanto ci fornisce le illusioni è « benefattrice universale dove la ragione [che le distrugge] la carnefice del genere umano ». Quando egli, nell'anno seguente, prese a filosofare e divenne pessimista e poeta psicologo, nel primo avviamento alla mutazione si trova come vagante per l' universo, senza avere del tutto perduta la vecchia coscienza, né assunta ancora la nuova. E tale si rappresenta nell' *Infinito*:

> tra questa
> Immensità s'annega il pensier mio:
> E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Udiamolo ora in un altro idillio, *La vita solitaria*:

> Tien quelle rive altissima quiete;
> Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
> Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
> Giaccian le membra mie, né spirto o senso
> Piú le commova, e lor quiete antica
> Co' silenzi del loco si confonda.

Verso il medesimo tempo, ma piú precisamente poco dopo, comincia a vedere la natura non lieta come fino allora; ma, benché affermi che essa lo « fece all'affanno », [114] la riconosce qual madre e la spera misericordiosa al suo dolore. « Sto anch'io sospirando », scriveva il 6 marzo 1820 al Giordani, « caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio

di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbajavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo ». Nel canto *Alla Primavera* (1822), continuando nel sentimento medesimo, invoca dalla natura il lenimento dei propri dolori:

> Vivi tu, vivi, o santa
> Natura? vivi e il dissueto orecchio
> Della materna voce il suono accoglie?

Successivamente la visione si trasforma: la natura gli si mostra « illaudabil maraviglia che partorisce e nutre per uccidere », [115] e ingannatrice, perché non mantiene all' uomo, come è detto nel canto *A Silvia* (aprile 1828), le sue promesse:

> O natura, o natura,
> Perché non rendi poi
> Quel che prometti allor? perché di tanto
> Inganni i figli tuoi?

E quali erano quelle promesse? Le descrive, anzi le dipinge, nel canto *Le ricordanze:*

> Chi rimembrar vi può senza sospiri,
> O primo entrar di giovinezza, o giorni
> Vezzosi, inenarrabili, allor quando
> Al rapito mortal primieramente
> Sorridon le donzelle; a gara intorno
> Ogni cosa sorride; invidia tace,
> Non desta ancora ovver benigna; e quasi
> (Inusitata maraviglia!) il mondo
> La destra soccorrevole gli porge,
> Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
> Suo venir nella vita, ed inchinando
> Mostra che per signor l'accolga e chiami?
> Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
> Son dileguati.

In questa terza visione gli apparisce, come troviamo nel canto *A se stesso* (1833),

il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,

che io non saprei distinguere dalla natura stessa: come credo che per il Leopardi s'identifichi con la natura il fato o destino da lui nominato piú volte; il che apparisce chiaramente nella traccia del suo canto *Ad Arimane* (1832). Nella *Ginestra* (1836) epiloga bensí questo suo concetto della natura ripetendo ciò che di essa aveva detto piú volte anche in prosa,

Che veramente è rea, che de' mortali
Madre è di parto e di voler matrigna;

ma ne svolge un altro carattere, che, rispetto alla natura, può dirsi l'ultima visione del poeta. Fatto deserto intorno a sé, e adagiatasi serenamente nello sconforto supremo di ogni cosa, quella grande anima vede la natura non piú come nemica, ma come incurante dell'uomo, insensibile ai suoi beni, ai suoi mali. Del sentimento della natura è questo un aspetto nuovo, una visione sublime che risponde, per mio avviso, maravigliosamente alla verità effettuale. Ne aveva già dato un cenno nel canto *Sopra un basso rilievo antico dove una giovane donna è rappresentata in atto di partire accomiatandosi dai suoi:*

da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

Questo il tema; eccone nella *Ginestra* il terribile svolgimento:

Dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguír che fanno
Dopo gli avi i nepoti,

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sí lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede.

Vi ricordate di Lucrezio che, esponendo e cantando la filosofia di Epicuro, dice e sostiene che gli Dei, relegati negli spazi intermondani, vivono in perfetta tranquillità, né punto si curano delle cose umane? [116] Il concetto è lo stesso, ma quanto piú alto, piú intimo e filosofico nel poeta moderno! Gli antichi anch'essi sentirono la natura, ma, in generale, piú con la fantasia che coll'animo; onde popolarono l'universo di deità e videro i corpi organici e inorganici, sparsi sulla terra e « per lo gran mar dell'essere », [117] non immediatamente, ma traverso a quelle fantasmagorie. Quindi è che a loro, come disse il nostro poeta nel canto *Ad Angelo Mai*,

natura
Parlò senza svelarsi.

Il sentimento moderno della natura è immediato: e un solenne esempio, forse il piú solenne, ce ne porge il Leopardi, perché egli non pure la apprende con l'intelletto, ma con l'animo tutto si congiunge ad essa.

XX. — Se la critica leopardiana viene proseguendo con sicurezza, molto c'è ancor da fare nel tutto e nelle parti: si disputa quinci e quindi, e si disputerà, perché sui grandi scrittori originali non si può mai asserire che siasi detta l'ultima parola: l'ingegno, l'arte, il bello presentano aspetti sempre nuovi, secondo i tempi, gli studi e i diversi punti da cui si parte, a cui si tende. E non solo per queste cagioni, che sono immanenti, la critica sul Leopardi progredirà sempre; ma ecco un avvenimento straordinario per innovarla: la pubblicazione de' suoi scritti inediti, che

ha opportuno principio col Centenario, e n'è la celebrazione piú degna. Con essa avremo un immediato ulteriore svolgimento di studi su lui. Finisce qui la prima età della critica leopardiana, ne comincerà un'altra. Quello che deve comparire è il Leopardi integrato per piú rispetti, un nuovo Leopardi. Ma nell'esercizio della critica si deve innanzi tutto avere questo rispetto all'autore, di tenerlo in alto sempre e in evidenza; perciò rendono un cattivo servigio al Leopardi, come agli altri scrittori sommi, coloro che, per mettere in mostra se stessi, lo fanno passare in seconda linea o l' opprimono e seppelliscono sotto ammonticchiate citazioni e paragoni cavati di qua e di là dalle letterature antiche e moderne di ogni nazione, e veduti talvolta per forza di canocchiale.

Fra i numerosi Scritti, non pubblicati finora, il canto che ha per titolo *I nuovi credenti*, approvato già dall' autore stesso, gioverà a confermargli nella poesia satirica l'alto valore non ancora ben conosciuto. Sarà deliziosa lettura il diario amoroso in prosa su Geltrude Cassi. Ma una rivoluzione vera recheranno i suoi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura.* I centodieci *Pensieri*, scritti negli ultimi giorni della vita e accolti tra le sue *Opere* classiche, solo in piccola parte possono dirsi uno stillato di quelli, e si aggirano in materia molto piú ristretta e consentanea all' indole generale delle *Opere* suddette, nelle quali gli piacque di presentarsi con un carattere dominante, quello del pessimismo. *I Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* sono il frutto delle meditazioni di ogni giorno dal 1817 al 1832, specialmente nei primi dieci anni; e ascendono a tal mole, che, pubblicati, comprenderanno circa sette volumi dei soliti lemonnieriani. Egli intitolò l'opera sua *Zibaldone*, perché quei Pen-

sieri ordinariamente non hanno fra loro alcun legame; ma quanto li tenesse in pregio, ne è prova irrepugnabile un *Indice*, accuratissimo, di cinquecento fitte pagine, fatto pazientemente da lui. Lo *Zibaldone* è il monologo quindicennale di quella grande anima; monologo che si svolge anche in discussioni solitarie con gli scrittori antichi e moderni, tra i quali primeggiano il Machiavelli e il Montesquieu, e questo anche maggiormente. Del suo pessimismo si vede qui la progressione graduale; ma si vede pure che esso non era, come parrebbe inferirsi dalle *Opere* classiche pubblicate, il suo unico e forse neppure il principale obbiettivo. Egli si allarga a ragionare delle piú svariate materie: libertà e rigenerazione dei popoli, repubblica, monarchia, filologia, romanticismo, storia e arte letteraria, con giudizi originali sugli scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri. Quante volte non abbiamo desiderato quella *Storia di un'anima*, che il Leopardi nel marzo del 1829 annunziava all'amico Colletta? Ebbene, essa è quasi tutta lí, entro quelle 4526 pagine di manoscritto, sparsa in numerosi pensieri; e con quanto si può trarne dall'*Epistolario* e dalle altre *Opere* pubblicate, può dirsi, se non finita, sostanzialmente già fatta, come è fatto da lui stesso il Proemio che si legge nei suoi manoscritti inediti lasciati ad Antonio Ranieri.

Della vastità dei suoi studi sono amplissimo documento tutti gli Scritti minori, tra i quali, insieme coll'*Epistolario*, hanno massima importanza i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, che lo faranno conoscere esperto in ogni genere di dottrine e di erudizione, acuto osservatore e pensatore profondo, quale finora non si era creduto. Ma la sua gloria sta nei *Canti*, nei *Paralipomeni*, nelle *Operette*

morali: gloria di poeta e prosatore eccellente, originale. Dopo l'immenso Alighieri, impareggiato e forse non pareggiabile mai, ben pochi tra gli scrittori italiani sono venuti, nella prosa e nella poesia insieme, a grande altezza. Possiamo nominare per esempio Torquato Tasso, e tra i moderni Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Ma il Monti nella prosa non fu veramente fino; e benché vigoroso, neppure il Foscolo, il quale poi nelle pochissime liriche, se è poeta moderno di sentimenti, resta legato a certe forme esteriori, non piú vive, del classicismo. E qui non è fuor di luogo notare, per incidenza, che il Foscolo, tra i moderni scrittori italiani prediletto al Leopardi fino dal 1817, fu in parte precursore suo nello scetticismo, perché sentí anch'esso il male del secolo. Nel sonetto *Alla Sera* quella espressione di senso indefinito,

> Vagar mi fai co' miei pensier su l' orme
> Che vanno al nulla eterno,

sempre mi ha fatto ripensare alla sentenza leopardiana, ben piú netta e decisiva nell'affermazione di uno scetticismo pessimista:

> A noi presso la culla
> Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ho messo insieme qui i due luoghi; ma non perché io intenda il secondo derivato dal primo; anzi, quando nel gennajo del 1820 il Leopardi scriveva la canzone *Ad Angelo Mai*, dove sono quei celebri versi, egli, se il Catalogo della Biblioteca paterna dice il vero, ancora non conosceva quel sonetto. Ammesso pure che egli dalla lettura principalmente dell'*Ortis* e dei *Sepolcri*, per nulla dire del *Werther* e di qualche altro libro, ricevesse eccitamenti a svolgere i germi dello scetticismo che gli pullulavano in mente, io credo

che ben piú li ricevesse dai tempi, come poco prima il Foscolo stesso. Il quale, del rimanente, nel suo scetticismo fu assai temperato, e si arrestò a mezzo, senza proseguire *su l'orme che vanno al nulla eterno*, a cui fin dal principio del secolo aveva accennato; laddove il Leopardi percorse tutta la via.

XXI. — Se non che tra gli scrittori italiani moderni, per l'eccellenza nella poesia e nella prosa insieme, con Giacomo Leopardi può, meglio di ogni altro, essere ricordato Alessandro Manzoni, il quale nella sua lunghissima vita svolse anch'esso il genio letterario entro un breve periodo di tempo. Scrittori grandi ambedue e i maggiori, senza dubbio, del nostro secolo, benché vadano, quanto ai concetti filosofici, per vie opposte, non però, quanto all'effetto morale si contraddicono, come parrebbe; e, quanto all'effetto estetico, maestri ambedue di arte squisita, del pari lo conseguono in supremo grado. Ma nell'arte, per verità, classico piú finamente il Leopardi; ed è naturale. Egli, ingegno veramente straordinario, fu tra tutti i nostri scrittori moderni il piú profondo negli studi delle antiche letterature, e sul solido fondamento di queste si levò senza scorta (per gran fortuna di lui e dell'arte) alla modernità in tutto. Che se per tale modernità si vuole dirlo romantico come il Manzoni, dicasi pure, sol che sia inteso che egli spezzò i cancelli ove il romanticismo era chiuso. Nelle *Operette morali* il Leopardi espose con esteriore forma poetica i suoi pensieri filosofici, da pessimista, sull'essere dell'uomo e del mondo; il Manzoni nel suo Romanzo raccolse il succo della filosofia cristiana, per dir cosí, umanizzata e democratizzata, quale era nelle sue origini: adoperando ambedue l'ironia, piú arguta e piú varia l'uno, piú triste, come si conveniva alla per-

petua malinconia dei concetti, l'altro, che la diffuse anche in alcune poesie e soprattutto nel poema eroicomico. Quanto alla lirica in particolare, il Manzoni la deduce principalmente dal senso storico, che aveva squisito; il Leopardi dai meditati sentimenti suoi propri: perciò lirica storica quella del primo, lirica íntima quella del secondo. Il quale, insomma, rappresentando nelle prose e nelle poesie il suo pensiero filosofico sciolto da preoccupazioni e battagliero contro gli errori, il profondo sentimento della natura, il dolore umano, diede alle *Opere* sue il carattere di universalità; e per questa principalmente è scrittore mondiale, caro a tutte le genti civili, e dei nostri scrittori, oltr' Alpi e oltre mare, dopo Dante e il Petrarca, il più studiato.

Giovani di questa insigne Università! Varcando coi floridi vostri ideali al secolo ventesimo, vi lascerete addietro non poche celebrità effimere del secolo che tramonta: ma Giacomo Leopardi vi apparirà sempre luminoso tra le somme italiche glorie. Ispiratevi in lui all'ardore della grandezza, al culto della scienza nella pienissima libertà del pensiero, all' arte classica che nello studio della natura e negli svolgimenti sociali sempre s' innova.

NOTE.

—

[1] Questo Scritto fu stampato col seguente titolo: « *Il Leopardi davanti alla critica.* Discorso pronunziato nell'Università di Palermo il 10 giugno 1898 dal prof. Giovanni Mestica, deputato al Parlamento. (Pubblicazione fatta a cura del Comitato per le onoranze leopardiane); Palermo, Remo Sandron, 1898 ». Splendida edizione in folio con l'incisione del busto in marmo, inaugurato il giorno suddetto sotto il portico del palazzo dell'Università all'entrata dell'aula per le lezioni della Facoltà filosofico-letteraria.

Il Comitato per le onoranze leopardiane era composto così:

Prof. A. Marcacci, rettore dell'Università, *presidente;* Prof. G. Giri, preside della Facoltà filosofico-letteraria e Prof. L. Sampolo, *vicepresidenti:* Prof. G. Salvioli, preside della Facoltà giuridica, Prof. A. Torelli, preside della Facoltà matematica, Prof. G. Chiarleoni, preside della Facoltà medica, Prof. M. Capitò, direttore della Scuola di applicazione per gl'Ingegneri, Prof. A. Borzì, direttore della Scuola di farmacia, Prof. A. Solinas, Prof. G. B. Siragusa, Prof. A. Faggi, Prof. G. Columba, Prof. G. Ricchieri, Prof. E. Basile, Principe Pietro Lanza di Scalea, deputato al Parlamento, Prof. P. Pratesi, regio provveditore agli Studi, Prof. G. Federico-Pipitone, Alessandro Ardizzone, Giuseppe Ardizzone, Prof. E. Armò, G. Finazzi, Scultore A. Valenti, Prof. F. Guardione, *segretario.*

Il Comitato aveva stabilito di premettere a questo Discorso un'*Avvertenza*, scritta dal preside della Facoltà filosofico-letteraria incaricato di sorvegliare la stampa; ma io, avutane cognizione, mi opposi, parendomi che ne restasse offesa la mia doverosa modestia. Se non che essendo essa conforme alla verità, e potendosi leggere nei periodici di allora, oggi, dopo due anni, ripubblicando questo discorso, non esito a riferirla qui sotto come grato ricordo dell'accoglienza che ebbero le ultime mie parole nell'Università di Palermo.

« Avvertenza.

« Il presente Discorso, pronunziato nell'Aula magna del nostro Ateneo il dì che vi s'inaugurava il busto in marmo di Gia-

como Leopardi, per la parte colta della cittadinanza palermitana può dirsi che segnasse un memorabile avvenimento. Ché all'insigne oratore, venuto da Roma per invito del Comitato, il quale credette con ciò di rendere più solenni le onoranze leopardiane, il numeroso uditorio, formato di professori e di studenti di tutte le Facoltà e del fiore della cittadinanza, applaudì ripetutamente con entusiasmo, a stento rattenuto, mentre parlava, e fece una ovazione quando, scese le scale dell'Università, era per uscirne. E però il Comitato nel deliberare la stampa dello splendido Discorso ha avuto in animo di soddisfare un desiderio comune ».

[2] Sopra Giuseppe Garibaldi, *Discorso agli studenti nell' Università di Palermo.* — Giugno 1882; Palermo, Luigi Pedone Lauriel. — Vedi *Giornale di Sicilia*, 17 e 20 giugno 1882.

[3] Taormina, *Il Leopardi e la Sicilia;* Palermo, Giannone e Lamantía, 1885, a pag. 11.

[4] *I regali sepolcri del Duomo di Palermo* riconosciuti e illustrati; in Napoli, nella Stamperia del Re, MDCCLXXXIV, in fol. — Ne è autore Francesco Daniele. Una delle tavole, ond'è corredato il volume, rappresenta in figura il corpo di Federico II, come fu trovato nella tomba. Questa figura poi è minutamente descritta su sette pagine (102-108); ma la rappresentazione grafica, meglio assai che da esse, donde per la moltiplicità de' particolari ci leviamo con la mente confusa, si scorge dagli otto versi in cui la raccolse con un *visibile parlare* il Leopardi, scegliendo fra quella minuzzaglia alcune pochissime note caratteristiche. Se non che egli, per fine artistico, si scostò alquanto dalla realtà coll' immaginare consunti dal tempo il naso e le labbra; del che nulla è detto nella prolissa descrizione in prosa, e dalla figura, a cui certo guardò, risultano intatte queste, e quello lievemente diminuito nella punta.

[5] Il Ranieri nella lettera 28 giugno 1837, annunziando a Luigi De Sinner la morte di Giacomo Leopardi, soggiungeva queste parole: « Posseggo.... un poemetto satirico in otto canti e in ottava rima, intitolato: *I Paralipomeni della Batracomiomachia di Omero*, non però riveduto dall'autore, avendomene dettato l'ultimo canto la sera innanzi la sua morte » (Piergili, *Nuovi documenti*, Firenze, 1889, a pagg. 267-269). Non pare credibile che il Leopardi nel giorno avanti la morte gli dettasse un intero canto nell'atto di comporlo; è più probabile che lo avesse già composto e lo dettasse correggendolo: tanto più che il Ranieri stesso scrivendo in quel giorno 13 giugno a Gino Capponi gli diceva che il Leopardi era gravemente ammalato di idrotorace, e in pericolo di vita. (Vedi più addietro in questo volume, pag. 52, nota 27). Giuseppe Giusti in una lettera senza data, probabilmente del 1846, a Vincenzo Gioberti, a proposito di questo poema gli dice che il Leopardi « lo componeva a mente », e soggiunge: « l' idrope saliva al cuore di dì in dì, e mancavano tuttavia al poema le ultime quattro o sei

ottave, quando il Ranieri che sapeva di averle già il Leopardi tessute in mente, che lo vedeva morire, e temeva che il lavoro rimanesse incompleto, nel miglior modo che seppe lo persuase a dettargliele due o tre giorni avanti che morisse ». Non v'è dubbio che questo racconto uscisse dalla bocca del Ranieri stesso, allorché questi nel giugno del 1845 si recò in Firenze per l'edizione delle *Opere* leopardiane. Nelle parole scritte al De Sinner v'è un po'di esagerazione che facilmente si spiega, essendo nel Ranieri ancora profondo il dolore per la morte del grande amico.

[6] Petrarca, *Trionfo d'amore*, canto III, vv. 56, 57: secondo l'edizione critica, da me curata; Firenze, Barbèra, 1896.

[7] Perez, Lettera al Curato di Montacino, ottobre 1839, in *Scritti vari*, vol. III, a pag. 328; Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1898.

[8] Giuseppe Borghi, che allora insegnava lettere italiane a Palermo, cercò di temperare le contese tra i classicisti e i romantici anche con un articolo stampato nel *Giornale di Scienze, Lettere e Arti* (anno XIII, vol. 51: a pagg. 33-44), con questo titolo: *Una parola di conciliazione letteraria ai classicisti e ai romantici*: Scritto abbastanza sensato, dove l'autore stabilisce il triumvirato dei poeti viventi, cioè il Manzoni, il Niccolini e il Leopardi; ma soffermandosi poi, con alte lodi al primo soltanto, mostra di essere piuttosto seguace e ammiratore di quello che degli altri due. Vedi il mio *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono;* Firenze, Barbèra, 1887; vol. II, a pagg. 624-627.

[9] Malvica, *Iscrizioni italiane* precedute da un Discorso intorno ai Sepolcri ed alle Epigrafi di lingua volgare; Palermo, Dato, 1830, a pag. XXXII. — Posteriormente il Malvica, smentendo il suo liberalismo, fece adesione al governo borbonico e accettò da esso anche un ufficio poliziesco; nel 1860, allo scoppiare della rivoluzione, scomparve.

[10] La dedica è questa: « Al nobile cavaliere Airoldi in segno di gratitudine piena e incancellabile G. Leopardi ». E in una scheda annessa, di carattere dell'Airoldi, la quale ora è un notevole documento storico, a schiarimento si legge: « La firma sola è di mano del Conte Leopardi. Il ringraziamento fu scritto dal Colletta, e il Leopardi non conobbe mai il nome di quelli ai quali il suo libro doveva essere recato [regalato?] in memoria della sua gratitudine. Cosí fu convenuto per riguardo per la sua delicatezza ».

[11] Quanto alle trattative del Leopardi col Ferrari per una nuova edizione delle *Opere* sue, si vuole avvertire, a conferma che il Gargallo fu mediatore fra essi, che in un biglietto conservato nelle carte leopardiane, si legge: « Gargallo manda il saputo libro al Signor Conte Leopardi, pregandolo di sollecitare la lettura fra oggi o domani. Attende intanto le prose, l'appunto per Ferrari, e la costui lettera a cui dovrà rispondere ». Questo biglietto che porta l'indicazione preliminare « lunedí mattina », è senza dubbio

dell'aprile 1835 nel qual tempo il Gargallo si trovava in Napoli, recatosi colà verso la fine di marzo da Firenze e presentato al Leopardi con lettera scritta da Carlotta Lenzoni in data 14 del detto mese, la qual lettera si conserva fra le carte leopardiane lasciate dal Ranieri.

[12] Nel 1834 il conte Monaldo Leopardi aveva pubblicato nel suo periodico *La Voce della ragione*, che si stampava in Pesaro, una larga rassegna critica sulla *Storia di Carlo Botta continuata da quella del Guicciardini fino al 1789;* rassegna notevole per alcune giuste censure concernenti la lingua e lo stile dello scrittore piemontese; quanto però a sentimenti e giudizi politici, reazionaria. E valga questo sol cenno, che, avendo citato un luogo di quella *Storia*, dove il Botta chiama affettuosamente l'Italia calpestata dai tedeschi, *corpo di martire*, il vecchio Leopardi, dopo altre parole di beffarda censura, soggiunge: « Se gl'infatuati per l'indipendenza italiana intendono di alludere ai tempi presenti, invocando la carità di tutti gli scapestrati italiani sopra il *corpo di martire* e proponendo di mangiarsi gli Austriaci *stracciandoli coi morsi a pezzi*, facciano pure il loro comodo, e basta che non si lamentino, se dovranno andare allo Spielberg a farne la digestione ». Quell'articolo, certamente per diligenza dei retrivi feriti dalla patriottica *Storia*, col proposito di denigrarla, fu subito ristampato separatamente, a forma di opuscolo, in varie città d'Italia e nella Svizzera. Per la celebrità che aveva Giacomo Leopardi, generalmente si credette che l'opuscolo censorio fosse suo. Onde questi, anche per ciò, ebbe ragione di pubblicare la dichiarazione da me accennata; e la fece non per avversione al padre, che egli amò sempre d'immenso affetto, come il padre lui, ma per rivendicare a sé la reputazione di liberalismo, nota anche fuori d'Italia. Giustamente in quella dichiarazione per la ragione stessa involge tutti gli scritti clericali del padre, riferendosi, credo, in ispecial modo ai *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, che del pari erano stati a lui attribuiti e che egli aveva pubblicamente, nell'*Antologia* di Firenze e in qualche altro periodico, dichiarati non suoi.

[13] Michele Bertolami, nato in Novara di Sicilia il 15 ottobre 1815, morí in Roma, essendo Deputato al Parlamento, il 5 agosto 1872. Abbiamo di lui un volume di *Poesie edite ed inedite* pubblicate in Palermo nel 1879 a cura del suo amico e coetaneo Vincenzo Errante, valente cultore anch'esso delle lettere italiane.

[14] Nella Prefazione alle *Poesie edite ed inedite* di Michele Bertolami (nota 13).

[15] Alfieri, *Vita scritta da esso*: Epoca III, cap. 8.

[16] Ecco la lettera nella sua integrità:

« *Venerando Signore*

« Mentre io stavami dolentissimo nel veder insultata la memoria di Bellini, la cui perdita ha sí ferocemente inasprito le nostre piaghe, da uno sciame di poetastri e di gelidi letterati

giunsemi, giorni sono, la notizia soavissima ch' Ella ha scritto una canzone su cotanto subbietto. Il desiderio immenso, ch' io divido co' pochissimi giovani non corrotti e non vili di questo paese, di leggere una poesia degna di quel supremo Genio non mai abbastanza compianto, e l' affetto dolcissimo, ond' Ella degnommi nel mio breve soggiorno in codesta [città], mi fanno ardito a pregarla, che mi mandi quella canzone manoscritta o stampata.

« Bramerei ardentemente che V. S. venga a visitare queste ultime contrade dell' Italia nostra, onde bearmi nel contento indicibile di rivederla, essendomi oramai reso difficile il ritornare costà da quei feroci tirannici studj di Giurisprudenza, che m'inaridiscono l'anima.

« M'ami, e mi creda tutto suo sino al sepolcro.

« Di Lei grande Italiano

« Sig. Giacomo Leopardi

« *Napoli*

« Palermo li 6 dicembre 1835.

« *Div. obbl.mo aff.mo servo*

« Michele Bertolami. »

Coll'espressione « gelidi letterati » mirava specialmente a Giuseppe Borghi, (nota 8), il quale scrisse una *Cantica in morte di Vincenzo Bellini.* Il Bertolami e gli altri giovani letterati classicisti forse se la intendevano poco col Borghi reputandolo troppo inclinato al romanticismo. E tale era egli effettivamente.

[17] *Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia,* anno XIII, 1834, vol. 49, pagg. 97-100. — L'edizione dei *Canti,* sulla quale l'Insenga fece la rassegna è la palermitana (condotta sulla fiorentina del 1831); *Canti del conte Giacomo Leopardi;* Palermo, Spampinato, 1834.

[18] Gaetano De Pasquali, *Primi Canti;* Pedone, Palermo, 1840. — Il canto in versi sciolti, nel quale non manca vigoria poetica, ha per testo i due versi del Petrarca:

Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta.

Verso la fine del canto, dopo aver parafrasato in qualche parte il canto *sopra il Monumento di Dante* con qualche tinta foscoliana, tornando al Leopardi, l'autore prosegue:

O vate nostro
Italo ardito, ah tu sei spento: il nume
Di tua virtù disparve. A che tuonando
Venisti in secol sonnolento e vile!
Per te non era il mondo: al duol dannato,
E al viver breve.

[19] Necrologia di Giuseppina Turrisi-Colonna, a pagg. 119-120: in *Liriche* di Ugo Antonio Amico; Ruffino, Palermo, 1853.

[20] Qui m'importa avvertire che in questa ristampa del presente Discorso mi sono attenuto, anche per le note, soltanto alle pubblicazioni anteriori al 10 giugno 1898, data di esso, senza toccare le posteriori, le quali, specialmente per l'occasione del Centenario leopardiano, sono state numerosissime.

[21] Ho veduta la traduzione dei *Canti* in un elegante volume, che ha questo frontespizio: *Giacomo Leopardi, Összes Lyrai Versei Forditotta és a költöröl szóló tanulmányal ellátta.* Rado Antal Kiadja a Kisfaludy-Társasag; Budapest, Lampel Róbert (Wodianer F. és Fiad).

[22] Lettera del Leopardi al Missirini, 18 gennaio 1825. — PARINI, nell'ode *La vita rustica: Me non nato a percotere — Le dure illustri porte — Nudo accorrà, ma libero — Il regno de la morte* ec.

[23] ALFIERI, nel sonetto *Di libertà maestri i Galli?*

[24] Vedi più addietro in questo volume a pag. 313, e *Manuale della letteratura italiana ec.* (nota 8), vol. II, a pag. 76.

[25] DE SANCTIS, *Nuovi Saggi critici,* seconda edizione; Napoli, Morano, 1879, « La prima canzone di Giacomo Leopardi » a pag. 103 e segg. Per i sentimenti che suscitava prima del 1848 nella gioventù napoletana, anche diversi dai politici, si possono vedere nel volume *Memorie e scritti di* LUIGI LA VISTA (Firenze, Le Monnier, 1869), lo Scritto intitolato « Visita al sepolcro del Leopardi » a pagg. 252-255.

[26] SETTEMBRINI, *Lezioni di Letteratura italiana,* nona edizione; Napoli, A. Morano, 1883; vol. III, a pagg. 358-359.

[27] *La Biblioteca Leopardiana Municipale in Recanati,* Discorso di Giovanni Mestica ec.; Recanati, Simboli, 1882, a pagg. 15, 16: ristampato nel presente volume a pagg. 313-314.

[28] *Revue Encyclopédique,* Paris. tome 31e, juillet 1826, a pagg. 149, 150.

[29] POERIO, *Poesie edite e postume* la prima volta raccolte, con cenni intorno alla sua vita, per Mariano D'Ayala; Firenze, Le Monnier, 1852, a pagg. 163-165. — Vedi anche *Leopardi e Poerio,* memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del dì 15 di maggio del 1898 dal socio residente Americo De Gennaro-Ferrigni; Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1898.

[30] Lettera al De Sinner, 18 decembre 1832. — Asserzione a un dipresso eguale troviamo nel *Dialogo di Tristano e di un Amico,* dove l'autore, per bocca del primo, dice: « Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? »

[31] *Fl. Merobaudis Carminum Panegyrique Reliquiae ex membranis Sangallensibus editae a G. B. Nhiebuhrio C. F.* Editio altera emendatior; Romae, 1824, sumptibus Eduardi Weberi, *Praef.,* a pag. 13. Ecco le memorande parole: « Comes Jacobus Leopardius, Recanatensis Picens, quem Italiae suae jam nunc conspicium ornamentum esse, popularibus meis nuntio, in diesque eum ad maiorem

claritatem perventurum esse, spondeo; ego, vero, qui candidissimum, praeclari adulescentis ingenium, non secus quam egregiam doctrinam, valde diligam, omni ejus honore et incremento laetabor ».

[32] De Sinner, *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardii, comitis*, Bonnae, 1834.

[33] Morosini, *Studio sul Leopardi filologo;* Napoli, Morano, 1891.

[34] *Le Siècle. Revue critique de la littérature, des sciences et des arts*. Tome premier, Paris, 1833. — Le parole del Manzoni sono riferite anche dal Sainte-Beuve nel suo Scritto critico (nota 52,; e al Sainte-Beuve le comunicò, come tante altre cose, il De Sinner stesso.

[35] Lettera al De Sinner, 18 aprile 1833.

[36] *Poesie e Prose scelte* di Terenzio Mamiani con un Discorso proemiale su la Vita e le Opere dell'Autore a cura di Giovanni Mestica; Città di Castello, Lapi, 1886, a pagg. LXXXI-LXXXIII e CXII, CXIII, nota 41.

[37] *Encyclopédie des gens du monde*, tom. XVI, part. II; Paris Treuttel et Würtz, 1842.

[38] « Fra i più intrinseci amici del Leopardi e del Ranieri era in quel tempo il conte Augusto von Platen, che un giorno io stesso feci conoscere al primo. Il Platen aveva già letto con ammirazione le poesie del Leopardi; il Leopardi, invece, sentiva rammentare per la prima volta il nome del Platen. Il primo incontro fu freddo e cerimonioso, perché il Platen era di regola monosillabico e impacciato nel far nuove conoscenze. Ma presto si stabilí fra loro una relazione d'intima amicizia, e non passava giorno che il Platen non facesse una visita d'un'ora al suo amico malato. Molti punti di contatto morale univano i due poeti. Erano ambedue pieni di fervido entusiasmo per l'antichità, e ciascuno di essi era un attivo propagatore di classiche idee e di classiche forme tra le sue genti. Il Platen lo dimostrava con l'arte elevata dello scrittore e col vasto sapere; egli aveva maggior varietà d'impulsi ed una cerchia poetica più estesa. L'Italiano, invece, si teneva più all'antichità; l'ammirazione dei passati tempi era in lui cosa del sentimento. Ben doveva esser degno del Leopardi, la cui vita fu tutta un poetico lamento per l'Italia caduta, un poeta straniero, nelle ultime opere del quale traspare un'assoluta predilezione pel medio evo italiano ». Così lo Schulz (nota 40); e dopo aver proseguito il raffronto tra i due grandi poeti e ricordata la morte del Platen avvenuta in Siracusa il 3 decembre 1835, dice che il Leopardi fu profondamente commosso a tale notizia e « avrebbe dato volentieri i giorni che gli avanzavano per l'amico ».

[39] Di questo fatto abbiamo un'evidente conferma nelle carte leopardiane napoletane, dove il *Tramonto della luna* è tutto di mano del Leopardi in un foglio a sé, e seguono in altro foglio gli ultimi sei versi scritti per mano del Ranieri.

—

[40] Questo Scritto dello Schulz fu stampato nel volume secondo della pubblicazione intitolata: *Italia.* Mit Beiträgen von Ida Gräfin Hahn-Hahn, F. W. Barthold, Franz Freiherrn v. Grandy Graye, C. Fr. v. Rumohr. H. W. Schulz, Herausgegeben von Alfred Reumont. Zweiter Jahrgang, Berlin, 1840.

Guglielmo Schulz, nato in Darmstadt nel 1797, scrittore e fervido patriotta, nel 1832 fu condannato a cinque anni di prigione per aver pubblicato un opuscolo rivoluzionario col titolo *La Rappresentanza nazionale* riguardata come mezzo per arrivare all'unità germanica. Scampò esulando in Italia, dove si trattenne molti anni. Eletto nel 1848 deputato all'Assembela nazionale di Francoforte, l'anno appresso riparò nella Svizzera e ivi prese la cittadinanza.

[41] Fra le varie inesattezze noteremo queste: che il conte Monaldo dopo l'ultimo ritorno di Giacomo a Recanati s'irritò maggiormente col figlio, gli tolse il piccolo assegno che prima gli dava e lo abbandonò; che Angelo Mai scoperse i libri di Cicerone *De Repubblica* nel 1822, e che in quell'anno il Leopardi scrisse la celebre canzone; che egli consegnò al De Sinner i suoi manoscritti filologici nel 1832; che morì nel 27 giugno 1837, ec. ec.

[42] Lo Schulz ci fa sapere che lesse anche molte delle lettere del Leopardi possedute da Giuseppe Melchiorri; e poichè le lettere del grande scrittore erano allora tutte inedite, fa voti che se ne pubblichi una raccolta.

[43] Vedi, più avanti, in questo Scritto, al § 10 e la nota 56.

[44] *Giacomo Leopardi*, scritto anonimo nell'*Appendice alla Gazzetta Universale* di Augusta (*Beilage zur Allgemeine Zeitung*) n[i] 251, 252, 253, 254 (7, 8, 9, 10 settembre 1840). L'esemplare di questo Scritto, da me tenuto sotto gli occhi, appartiene alle carte leopardiane già possedute da Luigi De Sinner, che si conservano nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Sul cartoncino che ricopre il detto esemplare è segnato a penna *Leopardi von Blessig* quindi le indicazioni che abbiamo riferite qui sopra: le parole stesse sono poi ripetute, egualmente a penna, in testa alla prima pagina del foglio n. 251. Avendo io per fermo che le surriferite parole siano di mano del De Sinner, credo che autore dell'articolo sia veramente il Blessig; e perciò, sebbene non abbia potuto trovare di lui alcuna notizia, a lui senz'altro l'ho attribuito.

[45] Zumbini, « Giacomo Leopardi presso i Tedeschi » in *Saggi critici;* Napoli, Morano, 1876.

[46] In Italia, del Leopardi in relazione con lo Schopenhauer ragionò, primo o tra i primi, Francesco De Sanctis nel Saggio a forma di dialogo, intitolato appunto « Schopenhauer e Leopardi » in *Saggi critici,* Napoli, 1868; e poi, per tacere di altri, Giacomo Barzellotti in « Santi, Solitari e Filosofi », (*Saggi psicologici*; Bologna, Zanichelli, 1886), e nello Studio « Il pessimismo filosofico in Germania » ec. (*Nuova Antologia,* gennaio, marzo 1889).

[47] SCHOPENHAUER, dai *Ricordi* di Robert von Hornstein.

[48] SCHOPENHAUER, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, quarta edizione; Leipzig, 1873, § 46.

[49] Nel canto *La ginestra*, vv. 126-157.

[50] HJALMAR HALH, *Les tendences morales dans l'Oeuvre de Giacomo Leopardi;* Helsingfors, Peterson, 1896. — Vedi su questo libro la recensione di Alessandro D' Ancona in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, anno V, decembre 1897, n. 12.

[51] MUSSET, in *Revue des deux Mondes* 1842: ecco i suoi versi:

O toi, qu'appelle encor ta patrie abaissée,
Dans ta tombe précoce à peine refroidi
Sombre amant de la Mort, pauvre Leopardi,
Si, pour faire une phrase un peu mieux cadencée
Il t'eût fallu jamais toucher à ta pensée
Qu'aurait-il repondu, ton coeur simple at hardi?

[52] SAINT BEUVE, « Leopardi » in *Portraits contemporains*, Tome quatrième; Paris, Levy, 1879. Questo scritto fu stampato la prima volta in *Revue des deux Mondes*, 15 sept. 1844.

[53] Le parole greche riferite dal Leopardi nella sua lettera sono tolte dall'*Odissea* libro XI, v. 539. — Omero immagina che *κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα* abbiano dimora le ombre degli eroi, coi quali confabulò Ulisse disceso all' Inferno. L'asfodelo è una pianta perenne che ha foglie lunghe e fusto ramoso, e porta fiori bianchi. — Il Leopardi, rispondendo a osservazioni del De Sinner sopra le *Operette morali*, mostra di riconoscere che la sua filosofia era troppo triste, e accenna al proposito di temperarla. Risposta consimile nelle lettere 8 luglio 1832 e 4 decembre 1835 fece al padre, che gli aveva suggerita qualche modificazione in tal senso. Ma effettivamente quelle erano parole di pura cortesia; poiché nelle *Operette morali* egli non mutò nulla. Anche ciò prova che la sua convinzione nelle dottrine professate era intima e piena.

[54] Vedi, più addietro, nota n. 6.

[55] In *Revue des Deux Mondes*, 1° avril, 1861.

[56] CASSARÀ, *La politica di Giacomo Leopardi*, Esposizione storico-diplomatica; Palermo, Roberti, 1879. — ZANELLA, *Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri;* Milano, Vallardi, 1880. — MESTICA, *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*, vol. II; Firenze, Barbèra, 1885.

Nel suo lavoro il Cassarà, seguendo l'interpretazione fondamentale del Marc-Monnier, a lui nota (pag. 7) nella biografia del Leopardi scritta dal Giotti, intese a illustrare con vacue generalità e divagazioni i particolari sensi politici dei *Paralipomeni*, cercandoli anche dove non ci sono e confondendo insieme la battaglia del 1821 presso Antrodoco descritta nel canto V del poema e quella del 1815 presso Tolentino accennata sul principio del canto I; per la quale confusione i sensi politici sono in varie parti stravolti. Nella seconda edizione (Palermo, Giannone e

Lemantia, 1886) dopo avere ristampata tale e quale la prima senza tener conto nemmeno delle censure fattegli per la confusione suddetta, aggiunse il testo del poema con un piú esteso commento dei particolari sensi politici. Se non che, esagerando anche piú il suo falso preconcetto che in ogni minima parte di quel poema ricorrano allusioni storiche, si affatica a dimostrare che gli animali, granchi, ranocchi e topi specialmente, indicati con un nome proprio, rispondano ciascuno a un personaggio reale; e per riuscirvi giunge fino a dire che Ferdinando IV (quindi I) è rappresentato simultaneamente nel topo *Rodipane*, nel topo *Mangiaprosciutti*, morto nella prima battaglia e altresì (pag. 411-412) in Enrico IV di Francia, e il Metternich non solo nel topo *Camminatorto*, ma anche nel topo *Boccaferrata;* e dove all'imperatore Francesco I (*Senzacapo*) è attribuita l'abilità di sonare il violino (canto IV, st. 45), il commentatore, a dispetto del senso evidente, la vuole applicata al suo ministro, perché di questo, e non di quello, conosceva l'amore per la musica. Vuole che in *Dedalo* sia raffigurato il principe di Canosa, ma non pare credibile che costui, feroce reazionario e gran panegirista dei despoti, dia a *Leccafondi* il consiglio di spegnerli coi veleni (canto VI, st. 42). Cade spesso in singolari incoerenze e stranezze. Cosí, per tenermi alle prime cinque ottave del canto I, dopo aver detto che nella prima fuga dei topi (st. 2) è significata la fuga dei Nepoletani del 1815, soggiunge, contro il chiarissimo senso della sintassi, che la fuga medesima (st. 5) rappresenta la fuga dei Napoletani del 1798 da Roma, e dice che nella quarta stanza, dove è accennata la fuga dei Belgi davanti agli Olandesi dopo la rivoluzione del 1830 col susseguente ajuto francese si allude alla guerra bataga tra la Francia e i collegati nel 1793: dei versi poi da me esaminati sul principio di questo discorso, nei quali è descritto Federico II, non sa dare altra spiegazione che questa, cioè che il sotterraneo del Duomo di Palermo « serve di appicco al Poeta per darci un'idea, in sul proposito, delle pagodi dell'Asia orientale, ove si conservano i ritratti degli estinti », (pag. 629, 630). Ma, poiché, andando avanti cosí, dovrei riempire, con cenni di tal genere, parecchie pagine, volentieri concludo che in questo farraginoso commento vi è pure del buono, e al Cassarà si deve lode per alcune interpretazioni, limitatamente ai sensi politici ingegnose o giuste, per l'affermazione ancorché non dimostrata dell'eccellenza di quel poema, sebbene egli trascorra all'eccesso opposto dei critici che la negavano, chiamando il Leopardi « principe della satira presso tutte le nazioni civili » (pag. 672); finalmente per la diligenza indefessa nel raccogliere, siano a proposito o no, documenti storici.

Quanto ai particolari sensi politici del poema, lo Zumbini, già qualche anno prima, aveva accennata in *Topaia* l'allusione a Napoli (nota 65), e quasi contemporaneamente Giacomo Zanella, a pag. 250 dell'opera suindicata, designava in parte gli stessi per-

sonaggi politici, dicendo che il re Granchio *Senzacapo* è Francesco, *Camminatorto* il Metternich, *Rubatocchi* il re Gioacchino Murat, senza riferire questa sua interpretazione al Cassarà, il cui libro recentissimo forse ancora non conosceva; e, del resto, ben poteva non averne bisogno, perché le allusioni suddette si svolgono naturalmente dall' interpretazione fondamentale del Marc-Monnier. Che se in *Brancaforte* non designò il feldmaresciallo Bianchi, se ne astenne, io credo, per delicato riguardo che egli, vicentino, volle avere al figlio, vivente allora, e anc'oggi, nella villa paterna di Mogliano presso Treviso.

Nel volume qui sopra citato del mio *Manuale*, a proposito del Leopardi io parlai concisamente, a pagg. 21 e 22, 115-125, anche dei *Paralipomeni*, indicando l'interpretazione politica e commentandone, cosí in tale rispetto come nel filologico, parecchi tratti dei piú luminosi. Quanto all'esposizione politica, mi rifaceva anch'io da quella del Marc-Monnier, e correggendo il grosso errore del Cassarà mettevo in chiaro che nella battaglia omerica tra i Granchi e i Topi, di cui si fa cenno sul principio del poema, il Leopardi volle raffigurata quella del 1815 presso Tolentino e nella fuga di questi la fuga dei Napoletani (donde balza fuori da sé l'allusione al feldmaresciallo Bianchi, vincitore di quella battaglia presentatoci sotto il nome di Brancaforte), e che nella seconda fuga volle raffigurata quella del 1821 presso Antrodoco, ravvicinandole poeticamente nel tempo senza però confondere mai le due azioni. Quanto ai personaggi allegorici, restringendomi ai pochissimi piú sicuri, tenni che in *Rodipane*, re dei Topi, il poeta avesse trasformato bizzarramente il re dei Francesi Luigi Filippo (canto IV st. 28), col quale egli, come tutti i patriotti italiani, l'aveva a morte, perché il suo governo aveva prima incoraggiata la nostra rivoluzione del 1831 col proclamare solennemente il principio di non intervento, e poi ci aveva abbandonati all'Austria. Nell'indicazione di Napoli, dell'imperatore Francesco I, del Metthernich, di Gioacchino Murat ripetevo ciò che avevano detto lo Zumbini per la prima, il Cassarà e lo Zanella per le altre, e accettavo dal secondo l'interpretazione che in *Leccafondi* fosse designato il generale Michele Carascosa. Posteriormente abbandonai due di tali interpretazioni, parendomi *Leccafondi* un personaggio ideale piú probabilmente, e tale, con sicurezza, *Rubatocchi* per molte ragioni. Difatti il Leopardi, anche parecchi anni dopo scritta l'Orazione giovanile per la liberazione del Piceno, e dopo le due prime canzoni patriottiche continuava a inveire (se a ragione o a torto non importa), contro Gioacchino Murat, chiamandolo assassino delle Marche, tiranno e straniero all'Italia. E come poteva fingere, travisando cosí grossolanamente la storia contemporanea, che fosse morto alla battaglia d'Antrodoco nel 1821, quando già da oltre cinque anni era stato fucilato al Pizzo? Ove poi si consideri che il Murat ambí

e tenne il regio potere, lo perdette con la battaglia del 1815 e quindi (coraggiosamente, è ben vero) incontrò la morte per riaverlo, e che Rubatocchi, invece, offertogli il regio potere dopo la prima battaglia (figurativa della stessa del 1815), lo rifiutò e nella seconda (figurativa di quella del 1821) incontrò la morte, non per un interesse dinastico, ma per l'indipendenza e la libertà della patria, a voler mettere in correlazione questi due personaggi, si deve piuttosto credere che il poeta intese di contrapporre il secondo al primo per gettare su questo una nota di biasimo. In *Rubatocchi*, che muore pugnando da forte contro gli stranieri per l'indipendenza e la libertà della patria, il Leopardi vagheggiò un guerriero ideale di quelli che effettivamente sorsero dopo, e nei topi, nei ranocchi, nei granchi, anche quando li designava con nomi propri e con qualche storica allusione, piuttosto che personaggi storici individui, volle genericamente rappresentare la società contemporanea divisa in reazionari e liberali, quelli spadroneggianti e persecutori d'ogni progresso civile e del governo libero, questi aspiranti a conseguire l'uno e l'altro con enciclopedica cultura superficiale e con mezzi politici inadeguati.

Esponendo a cenni quella interpretazione politica non nominai alcuno di coloro che mi avevano preceduto: ed ecco la ragione. Nel comporre quel *Manuale*, volendo stringer la copiosa materia senza polemizzare, mi era proposto di non nominare *mai* alcuno degli scrittori e critici viventi; e così feci sempre nel primo volume (1880), così sempre (eccetto una volta in nota) nel secondo (1885-86): i due volumi stanno lì ad attestare la verità di quanto affermo. Ma il Cassarà, attribuendo l'interpretazione politica dei *Paralipomeni* tutta a se stesso, senza tener conto del modo da me adoperato invariabilmente con tutti, e a lui noto, si querelò che nel mio *Manuale* non avevo nominato lui; e per rifarsi su me, avendo io poco dopo, verso la fine del 1885, pubblicato nella Collezione Diamante del Barbèra il volumetto delle *Poesie* di Giacomo Leopardi corrette su stampe e manoscritti, raccolse e pubblicò in un opuscolo tutte le lezioni autentiche, le quali io aveva tolte specialmente dagli Originali recanatesi preparati già dall'autore stesso per una nuova edizione, e affermando che io ve le aveva inserite d'arbitrio proprio, le qualificò sgrammaticature mie, come si può vedere più addietro nella nota 16 a pagg. 380-382 di questo volume. Quindi nella suddetta seconda edizione del suo lavoro, mentre si lodava dello Zanella perché avesse adottata la sua interpretazione in quei tre nomi fingendo di essere stato da lui nominato per far credere sé unico autore dell'interpretazione tutta quanta, se la prese con me; e straniandosi qua e là fuori dell'argomento, s'inventò perfino che io nell'Università di Palermo, quando vi tenni anche l'insegnamento della letteratura latina, aveva esposto le *Verrine* di Cicerone per dire che non le intendevo, come non avrebbe potuto dire delle *Filippiche*, da me

esposte realmente, perché di queste già da qualche anno addietro avevo stampata la traduzione italiana (Firenze, Sansoni, 1877-1880). Accolta poi nelle stesse pagine, per censurarla, una mia iscrizione, scolpita in Palermo, di questo tenore, « Qui abitò — Ugo Bassi — quando nella quaresima del MDCCCXXXVII — al popolo affollato e commosso — predicava — la religione di Cristo — con la parola ispirata dalla fede — e dal patrio amore — che egli dodici anni dopo — commilitone del generale Garibaldi — avanti ai moschetti austriaci — dovea consacrare — dando l'anima a Dio il sangue ai tiranni », trovò (chi lo crederebbe?) che io con l'ultima espressione aveva tramutato quel martire della libertà « in uno strumento vilissimo della tirannide » e magnificato « un preteso satellite della tirannide austriaca ». Se non che questi modi erano a lui consueti: già replicando con un opuscolo (Palermo, Giliberto, 1882) a una recensione del suo libro, non sempre esatta, inserita nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (luglio 1880), cominciava a caricar d'ingiurie l'anonimo autore fino dal frontespizio che io per rispetto alla decenza non riferisco; e nella sua edizione seconda del libro stesso, anziché addurre buone ragioni (e certamente non mancano) per confutare la sentenza di coloro che giudicavano il poema dei *Paralipomeni* mediocre, si sbizzarriva a vilipenderli, alludendo particolarmente con espressioni triviali e con lazzi a Francesco De Sanctis e a Bonaventura Zumbini.

[57] Marc Monnier. *L'Italie est-elle la terre des morts?* Paris, Hachette, 1860, a pagg. 137, 138.

[58] *Giacomo Leopardi* per Napoleone Giotti; Torino, 1862, in *Galleria Nazionale del secolo XIX*, a pagg. 74-75.

[59] Giordani, « Al compilatore della Strenna piacentina (1842) » in *Scritti editi e postumi*, vol. V; Milano, Sanvito, 1857, a pagg. 295-303.

[60] Lettera a Giuseppe Massari da Bruxelles, 20 luglio 1842, in *Ricordi biografici e Carteggio* di Vincenzo Gioberti; Torino, 1861, vol. II, a pag. 283.

[61] Sainte-Beuve, « Leopardi » *in Portraits contemporains* ec. a pagg. 419-420, (nota 52).

[62] Vedi nota 59.

[63] Nel periodico *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, opera periodica compilata per cura di L. B., vol. XVII, anno VI: Napoli, dalla tipografia Flautina, 1837, n. 33; maggio e giugno, a pag. 166.

[64] De Sanctis, « La prima canzone di Giacomo Leopardi » in *Nuovi Saggi critici;* Napoli, Morano, 1872, a pag. 111.

[65] Zumbini. « La Palinodia e i Paralipomeni di Giacomo Leopardi » in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1876.

[66] Settembrini, *Lezioni di Letteratura italiana*, ediz. nona; Napoli, Morano, 1883, vol. III, a pagg. 357, 363.

[67] Vedi nel mio *Manuale della letteratura italiana* ec. (nota 31) lo scritto « Giacomo Leopardi » ristampato nel presente volume a pagg. 31-33, § XVIII.

[68] GLADSTONE « Giacomo Leopardi » in *Quarterly Review*, LXXXVI, 295 (marzo 1850): ristampato in *Gleanigs of past Years*, London, Murray, 1879, vol. II (*Personal and Literary*), a pagg. 65-129.

[69] In *Revista de España*, tercer año, tomo XIII; Madrid, 1870; sotto il titolo generale *Poetas liricos del siglo XIX*, « Leopardi » pagg. 29-77.

[70] BOUCHÉ-LECLERCQ, *Giacomo Leopardi, sa Vie et ses Oeuvres;* Paris, Didier, 1874.

[71] ZUMBINI, « Un nuovo libro francese intorno al Leopardi », in *Saggi critici;* Napoli, Morano, 1876. — Quando io nell'edizione del 1886 (Firenze, Barbèra), disponeva le *Poesie* del Leopardi per ordine di tempo sugli Originali recanatesi, che tenevo dinanzi agli occhi, trovai forti indizi per credere che alla *Ginestra* fosse posteriore il *Tramonto;* e, dopo stampato il volumetto, riguardandoli ancora, ne acquistai la certezza. In questa mi rafferma quindi con l'esame delle varie copie manoscritte di quei due Canti, conservate fra le carte leopardiane inedite, e da ultimo per la testimonianza di Guglielmo Schulz, che ho riferita più addietro nel presente Discorso (§ VI).

[72] AULARD, *Poésies et Oeuvres morales de Leopardi* ec.; Paris, Lemerre, 1880.

[73] In *Canzoni* del Conte Giacomo Leopardi; Bologna, Nobili, 1824, Annotazioni, ristampate poi nel periodico *Il nuovo Ricoglitore*, Anno I, Milano 1825, a pagg. 659-677, 804-820, con un Preambolo intitolato « Critica ». Vedi *Scritti letterari* di Giacomo Leopardi; Firenze, Succ. Le Monnier, 1899, vol. II a pagg. 283-285.

[74] LEOPARDI, *Epistolario;* lettera del Giordani a lui, 15 aprile 1817; lettera del Leopardi al Giordani, 30 aprile 1817.

[75] GIORDANI, « Di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto » in *Scritti editi e postumi*, vol. V a pag. 201; Milano, Sanvito, 1857. Il Giordani, oltre che nelle numerose lettere indirizzate al Leopardi e ad altri, parla di lui anche nel vol. IV degli *Scritti* qui citati: « Delle Operette morali del conte Giacomo Leopardi (1825) »: nel vol. V « Di Giacomo Leopardi a S. E. Giulietta di Villeneuve » — « Al compilatore della strenna piacentina (1842) » sopra i *Paralipomeni* (citato nella nota 59): nel vol. VI « Proemio al terzo volume delle *Opere di Giacomo Leopardi* » — « Di un giudizio di Giacomo Leopardi circa il Caro e il Davanzati (1845) ». Francesco De Sanctis, giudice, non solamente severo ma ingiusto verso il Giordani, oltre al non avergli riconosciuto altri meriti che quello degli incoraggiamenti dati al Leopardi, anche in tale proposito poco garbatamente lo chiama, una volta « grande aizzatore di Leopardi » e un'altra volta dice che lo « aveva trombettato ingegno immenso e stupendo »; ma qui ricorda pure e

certamente a titolo di lode che il « Giordani mirava al riscatto d'Italia per via dell'educazione e.... voleva associare l'immenso ingegno [del Leopardi] ai suoi disegni ». — Vedi DE SANCTIS in *Nuovi Saggi critici*, a pag. 515, *Studio su Giacomo Leopardi*, a pag. 255, *Scritti varii inediti o rari* ec. vol. II; Napoli, Morano, 1898, a pag. 117.

[76] È notevole fra gli altri quel luogo dove il Gioberti spiega l'origine della filosofia leopardiana: « Non conobbe altra cosa de' suoi tempi che il dolore; lo sentì ineffabilmente, e l'animo suo assorto nella contemplazione delle miserie umane e delle sciagure del suo secolo non seppe avvisare i germi vivaci del bene che ne temperano l'acerbezza, né osò aprire il proprio cuore alle speranze e promesse immortali del Cristianesimo ». *Il Gesuita moderno*, tomo terzo, cap. IX, pag. IX e pag. 256; Losanna, Bonamici, 1847.

[77] GIOBERTI, *Il Gesuita moderno* ec., tomo primo, Discorso preliminare, pag. 199,

[78] GIOBERTI, *Il Gesuita moderno* ec., tomo primo, Discorso preliminare, a pag. 192 e segg. La storiella sulla supposta conversione del Leopardi fu narrata dal gesuita, Francesco Scarpa con lettera del 28 maggio 1846 nel periodico napoletano *Scienza e Fede*. Tale storiella, messa fuori dai Gesuiti, ebbe apparente conferma forse da ciò che il Ranieri stesso ne avea scritto al vecchio Monaldo, con pietoso inganno, per dargli una consolazione, e dalla Relazione (*Corriere della sera* di Milano, 12-13 gennajo 1898) dello stesso tenore che egli aveva mandata al Ministro napoletano dell' Interno, per impedire che la salma del poeta fosse gettata fuori della Chiesa di San Vitale.

[79] Questa notizia si raccoglie anche dalle parole che scriveva il Ranieri al De Sinner nella lettera 28 giugno 1837: « La sua morte è stata pressoché inavvertita, perché poco prima di morire ragionava meco tranquillamente della edizione, che il Baudry si propone costì di dare delle sue opere ».

[80] In *Dizionario della Lingua Italiana nuovamente compilato dai signori Niccolò Tommasèo e cav. prof. Bernardo Bellini*; Torino 1871, vol. III. « *Procombere*.... l' adopra un verseggiatore moderno, che per la patria diceva di voler incontrare la morte. *Procomberò*. Non avend' egli dato saggio di saper neanco sostenere virilmente i dolori, la trovata appare non essere che rettorica pedanteria ». In un mio Scritto intitolato, *Il Leopardi, il Tommasèo e Gino Capponi*, preparato già per la stampa, ma che non potrà essere contenuto in questo volume, parlerò a lungo delle relazioni dei primi due specialmente; perciò qui mi sono limitato a un brevissimo cenno. Vedi anche nel periodico *L' Italiano* che si stampava nel 1836 a Parigi.

[81] MESTICA, Discorso storico-critico intitolato « Giacomo Leopardi » nel *Manuale della letteratura italiana* ec. vol. II, 1885 a pag. 76 (nota 56).

[82] « Necrologia. Giacomo Conte Leopardi » nel periodico il *Gondoliere*; Venezia, anno quinto, n. 29, 22 luglio 1837, a pagg. 449-458.

[83] Giordani; *Scritti editi e postumi* ec., vol. V a pag. 125 (nota 75). — Su Luigi Cicconi vedi nel seguente scritto *Lo svolgimento del genio leopardiano* il § II e la rispettiva nota 5.

[84] Montanari, *Elogio biografico del Conte Giacomo Leopardi*, in *Florilegio di eloquenza italiana;* Pistoja, Cino, 1839, vol. II a pagg. 273-306. È dedicato con bella epigrafe ad Antonio Ranieri. Citiamo quest' edizione quarta, perché integra, essendo stati soppressi nella prima (*Album* di Roma distrib. 49, anno IV, 1838, con ritratto del Leopardi) e forse in altre due (*Bibliografia degli italiani illustri* ec. del De Tepaldo, vol. V, Venezia, Alvisopoli, 1837 e pagg. 418-533 e Biografia degli *Istitutori* ec., fascicolo di luglio 1838, Bologna, Bortolotti) i luoghi dove sono espressi sentimenti liberali. In una lettera a Giampietro Vieusseux, in data di Osimo 30 del 1857, il Montanari stesso fa menzione del fatto con queste parole: « Quanto all' Elogietto che io scrissi venti anni fa in lode del Conte Giacomo non posso, come vorrei, servirvi di un esemplare, perché io non ne ho che uno nelle mie miscellanee, e, aggiungete, mutilato, perché stampato negli Stati romani, e tosato dalla Censura. V' indicherò per altro come contentare il ch.mo Sig. dott. Sinner: l' Elogio non mutilato e da me ricorretto fu riprodotto in Pistoja dalla Tipografia Cino nel 1839, nel *Florilegio di eloquenza italiana*, nel volume II ». — Lo Schulz, che lesse questo scritto del Montanari e se ne valse « per le molte e buone notizie che contiene sulla vita del poeta », ne fa elogio, tuttavia osservando che « esso si mantiene nei limiti generali delle necrologie italiane e non dà una caratteristica né della vita né delle opere del Leopardi » (nota 40).

[85] Antonio Ranieri, quando nelle *Avvertenze* della Censura per la sua edizione fiorentina delle *Opere* del Leopardi vide citata la biografia scritta dal Montanari, se ne mostrò, in una lettera al Le Monnier, molto indignato; forse per questo principalmente, che vi era inclusa la notizia sulla religiosità del Leopardi con le parole non veridiche della propria sua lettera al conte Monaldo (nota 78).

[86] Fu stampata in *Rivista Europea*, 14 marzo 1839, e poi ristampata in « *Crestomazia Italiana*, cioè scelta di luoghi insigni raccolti dagli scritti italiani di autori eccellenti ec. per cura del Conte Giacomo Leopardi: seconda edizione accresciuta di una *Notizia* sul Compilatore, vol. I, Milano, 1846 », a pagg. V-XXVIII. Veramente questa è una seconda edizione simulata; i due volumi sono identici in tutto ai due del 1827-28, salvoché è modificato il frontespizio e vi è aggiunta la suddetta *Notizia*. Vedi in *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* ec. vol. II a pag. 428.

[87] Francesco Ambrosoli, *Manuale della letteratura italiana*, 2ª edizione; Firenze. Barbèra, 1860, volume IV. — *Le Poesie di Giacomo Leopardi* con postille inedite di Francesco Ambrosoli ai *Paralipomeni della Batracomiomachia*, edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini; Livorno, Vigo, 1869, a pagg. 491-493.

88 RANIERI, in *Opere* di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta ecc. da Antonio Ranieri, vol. I; Firenze, Le Monnier, 1845, a pagg. VII-XXXII. — *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi;* Napoli, Giannini, 1880.

89 Ecco, a schiarimento, ciò che io scriveva su tale proposito nel Discorso proemiale (§ V) al vol. primo degli *Scritti letterari* di Giacomo Leopardi ec. (nota 73): « A stento il Le Monnier ottenne dalla Censura ecclesiastica di Firenze la licenza di stampare i due volumi delle *Opere*, e vi riuscì assumendo l'obbligo d'inserirvi alcune *Avvertenze*, compilate, per la Censura stessa, dal canonico Amerigo Barsi. Facendo poi di quei due volumi nel 1849, dopo restaurato il Governo granducale, una seconda edizione, le tolse via. Chiamato perciò, su ricorso fatto contro lui dall'Autorità ecclesiastica, avanti alla Direzione della pubblica sicurezza, che era detta allora Buon governo, alle acre riprensioni e alla minaccia di un processo se non reintegrava nell'edizione le *Avvertenze*, replicò: ' Che uno possa esser messo sotto processo per aver fatto qualche cosa, si comprende; ma che debba subirlo per non aver fatto nulla, sarebbe la più strana cosa del mondo '. Con questa arguta risposta, che mosse a riso il capo del Buon governo, se la cavò, lasciando sepolte per sempre le dette *Avvertenze*; e l'edizione delle *Opere* leopardiane corse d'allora in poi liberamente senza quella. Tale aneddoto mi raccontava, compiacendosene e sorridendo, egli stesso, negli ultimi tempi della sua vita ».

90 Nel volume *Index librorum proibhitorum* ec. (Roma, 1884) si legge: « Leopardi Giac. *Operette morali*. Donec emendentur. Dec. 27 giugno 1850 ».

91 Vedi in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1897, lo scritto di Emilio Faelli *Leopardi all'Indice;* e in *La Civiltà Cattolica*, vol. III della serie decimasettima, Roma 1898, l'articolo *Il Leopardi all'Indice*.

92 MAMIANI, *Dialoghi di scienza prima;* Parigi, Baudry, 1846, a pag. 178, in nota al Dialogo *Il Leopardi ovvero Del senso comune.* Vedi anche il mio Discorso su la vita e le opere di Terenzio Mamiani, a pagg. LXXXI-LXXXIII nel volume *Scelte poesie e prose di Terenzio Mamiani*; Città di Castello, Lapi, 1886.

93 DE SANCTIS, « Una Storia della letteratura italiana di Cesare Cantù, » in *Saggi critici*; Napoli, Morano, 1869, a pag. 310.

94 DE SANCTIS, *Studio su Giacomo Leopardi;* Napoli, Morano, 1885; inoltre « Sei capitoletti in aggiunta al detto studio, nel vol. II degli *Scritti varii inediti o rari* di Francesco De Sanctis, raccolti e pubblicati da Benedetto Croce; Napoli, Morano, 1898.

È notevole ciò che il De Sanctis nel suddetto *Studio* scrive a pagg. 330-331 su due dialoghi del Leopardi: « Nè altri che se stesso è il suo *Tasso*, nel quale riflette pensieri e sentimenti proprii, com' è: che l'amore rinnova l'anima, che la solitudine ravvalora l'immaginazione, che il piacere è più nell'immaginazione

che nella realtà, che la vita è noja; cose dette già da lui in verso, e qui ricomparse, come gli avviene in altri dialoghi. Ma qual bisogno era di sciogliere in prosa quello che aveva così felicemente condensato in verso? Veggo un Leopardi rifritto: mi manca Torquato Tasso. Pauroso e altamente tragico è il *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Qui troviamo lungamente proseggiato quello che disse mirabilmente in verso:

> Ma da natura
> Altro negli atti suoi
> Che nostro male o nostro ben si cura ».

A me non pare esatto, e certamente non è garbato quel « Veggo un Leopardi rifritto » ma tale espressione fu poi generalizzata come se il De Sanctis avesse detto, a proposito non di due sole Operette morali ma di tutte, che le sue prose sono una rifrittura delle sue poesie. Devo però aggiungere che il De Sanctis nel giudizio che dà ivi di queste, si ferma troppo sulla loro forma fantastica e sul soggettivismo leopardiano, che da esse emerge, e non afferra l'ampiezza e la profondità delle questioni che in quelle si discutono, come bene aveva fatto lo Schulz. Non è poi vero che le sue prose siano un'ampliazione posteriore dei concetti filosofici accennati nelle poesie: chi legge le *Operette morali* scritte nel 1824, per tacere delle susseguenti, vi trova ben altri concetti filosofici oltre quelli che fino allora il poeta aveva accennati nelle dieci Canzoni. E i versi qui sopra citati furono scritti non già prima del *Dialogo della Natura e di un Islandese*, ma dieci anni dopo.

[95] *La giovinezza di Francesco De Sanctis* ecc.; Napoli, Morano, 1889, a pagg. 99-101.

[96] Fra tali documenti meritano speciale ricordo: l'*Epistolario* del Leopardi (Firenze, Le Monnier, 1849) e l'*Appendice all'Epistolario e agli Scritti giovanili* (Firenze, Barbèra, 1878) a cura di Prospero Viani: i due volumi pubblicati da Giuseppe Piergili; *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti* ec.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1878; *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, (Fir. Succ. Le Monnier, 1882); inoltre, fra più altri scritti una Monografia *Il Conte Monaldo Leopardi* in *Nuova Antologia* 15 febbraio 1882: e la ristampa dell'*Epistolario* più completo (Firenze, Succ. Le Monnier, 1892) dovuta al Viani e principalmente a lui. Susseguentemente furono pubblicati altri documenti, che sarebbe troppo lungo annoverare, da Camillo Antona-Traversi.

[97] *Gli amori di Giacomo Leopardi*, in *Fanfulla della Domenica*, Roma, 4 aprile 1880. — *Il verismo nella poesia di Giacomo Leopardi*, in *Nuova Antologia*, luglio 1880. — *La conversione letteraria di G. Leopardi e la sua Cantica giovanile* in *Nuova Antologia*, novembre 1880. —

Corrispondenza inedita di Giacomo Leopardi con Giuseppe Montani, in *Fanfulla della Domenica*, ottobre 1881. — « Giacomo Leopardi » in *Manuale della letteratura italiana* ec. (nota 56). — *Le Poesie di Giacomo Leopardi*, nuova edizione ec.; Firenze, Barbèra, 1886 ec. (nota 48).

[98] Chiarini, vedi nel presente Scritto la nota 87 e nello Scritto sugli *Amori*, la nota 87 a pagg. 187, 188.

[99] D'Ovidio, in *Saggi critici;* Napoli, Morano, 1879, « Francesco Ambrosoli e i Paralipomeni del Leopardi » a pagg. 1-16, « Lettere inedite di Leopardi a Bunsen » a pagg. 16-30; « Appendice all'Epistolario pubblicato dal Viani » a pagg. 648-665; in *Rassegna settimanale*, (Roma; 23 maggio 1880), « Il Leopardi in casa Ranieri »; in *La Domenica letteraria*, n. 25, 23 luglio 1882 « Silvia e Nerina » (vedi più addietro in questo volume, nota 32 a pagg. 174); in *Nuova Antologia* marzo, 1897, « Leopardi e Ranieri, a proposito di un recente libro »; in *Corriere della sera*, 12-13 gennajo 1898. « Un curioso documento concernente il Leopardi ».

[100] D'Ancona. — *La famiglia di Giacomo Leopardi* in *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1878. — *Alfredo de Musset e Giacomo Leopardi* in *Rassegna settimanale* 1878, n. 22. — *La data del Risorgimento*, ivi, 21 novembre 1880. — *Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri*, in *Fanfulla della Domenica*, 18 aprile 1880. — *Il Leopardi e la politica austriaca*, ivi, 1885. — *La canzone al Mai*, ivi, 29 novembre 1885. — Biografia col titolo « Giacomo Leopardi » nel *Manuale della letteratura italiana*, vol. V; Firenze, Barbèra 1897, a pagg. 165-179.

[101] Zumbini, *Alla Primavera o delle favole antiche*, in *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, 31 luglio 1879; *Il Bruto minore* e *l'Ultimo canto di Saffo*, ivi, 11 novembre 1880. — Mestica, Commento a vari Canti e luoghi dei *Paralipomeni*, in *Manuale della letteratura italiana*, ec. vol. II (nota 56) a pagg. 70-119. — Cappelletto, *Canti di Giacomo Leopardi;* Torino, Paravia, 1901. — Sesler, *Poesie di Giacomo Leopardi;* Firenze, Sansoni, 1890. — Martini Ferruccio, *Canti di Giacomo Leopardi;* Verona, Tedeschi, 1892. — Finzi, *I Canti* ec.; Firenze, Bemporard, 1893. — Lamma, *Poesie scelte*, ec.; Torino, Paravia, 1893. — Fornaciari, *Giacomo Leopardi, Canti scelti ec.*; Firenze, Barbèra, 1895; ec. ec.

[102] Carducci, *Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi*, Roma 1898, in *Rivista d'Italia*, fasc. 2° e 3°.

[103] Graf, « Estetica e arte » di Giacomo Leopardi, in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*; Torino, Loescher, 1898; a pag. 163-367.

[104] In quanto ai commenti venuti fuori dopo per tacere dei parziali sì di qualche prosa come di qualche poesia, il cui novero sarebbe troppo lungo, i completi, più notevoli, sono: Castagnola, *I Canti di Giacomo Leopardi* con interpretazione e commento; Firenze, Succ. Le Monnier, 1893. — Straccali, *I Canti di Giacomo Leopardi commentati;* Sansoni, Firenze, 1895. — Zingarelli, *Operette morali di Giacomo Leopardi*, con introduzione, note ec.; Napoli,

Pierro, 1895. — Della Giovanna, *Le Prose morali di Giacomo Leopardi;* Firenze, Sansoni, 1895.

[105] Patrizi, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia;* Torino, Fratelli Bocca, 1896. — Sergi, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano* in *Nuova Antologia*, aprile 1898.

[106] Vedi nota 103.

[107] *Paralipomeni*, canto I, specialmente l'ottava 31; canto VII, st. 28.

[108] Lettera da Roma al fratello Carlo in data 20 febbrajo 1823.

[109] Il canto *La ginestra*, vv. 7-13.

[110] *Scritti letterari di Giacomo Leopardi*, ec.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1898, vol. II a pagg. 383 e 431-433.

[111] *Iliade*, lib. II, Traduzione del Monti, vv. 595-600.

[112] *Paralipomeni*, canto II, st. 7; canto III, st. 7-8.

[113] Vico, *Principj di scienza nuova intorno alla comune natura delle nazioni*, libro primo. — Nel mio testo a pag. 450 il periodo, a cui si riferisce la presente nota, per maggiore esattezza deve essere modificato così, e posposto ad esso quello che gli precede. — Il detto di Giambattista Vico che « l'uomo per l'indefinita natura della mente umana, *ove questa si rovesci nell'ignoranza*, egli fa sé regola dell'universo » anche in opposte condizioni intellettuali può per qualche rispetto avverarsi; e difatti il Leopardi attribuisce non solo agli altri uomini, ma agli esseri in generale, i sentimenti propri e segnatamente il dolore. Ma questo dolore mondiale è una sua visione del tutto soggettiva e fantastica? Una certa sensibilità ec.

[114] Nel canto *La sera del dì di festa*, v 14.

[115] Nel canto *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale* vv. 46-47. — Le due opinioni che il poeta esprime sulla natura, prima come nemica poi come indifferente all'uomo, nel canto qui citato e poi nella *Ginestra*, sono pure accennate nei *Paralipomeni* canto IV, st. 12, 13.

[116] Lucrezio, *De rerum natura*, III, 18-24 e altrove.

[117] Dante, *Paradiso*, c. I, 113.

LO SVOLGIMENTO DEL GENIO LEOPARDIANO

DISCORSO PRONUNZIATO A RECANATI

nell' adunanza della Deputazione marchigiana di Storia patria,
il 30 giugno 1898. [1]

I. — Per la celebrazione del Centenario leopardiano la Deputazione marchigiana di Storia patria reputò alto dovere associar l'opera sua alla vostra, Cittadini recanatesi; e nella presente adunanza, dedicata al ricordo di tanta solennità, non può dipartirsi dall' intento che è proprio del suo istituto. Guardiamo dunque Giacomo Leopardi in relazione con le Marche e con Recanati, ed esaminiamo per cenni lo svolgimento del suo genio nel triplice rispetto della conversione politica, filosofica e letteraria, che egli iniziava e compiva nella sua città natale, entro la casa paterna. Perocché il Leopardi, se altri mai, si trasmutò profondamente da quello che l'educazione della prima età aveva foggiato, e la sua trasmutazione determinava le concezioni, le forme e il carattere delle Opere che lo hanno fatto immortale.

II. — Innanzi tutto consentite che io rimuova una divulgata opinione non vera: che il Leopardi, vivo e anche dopo la morte, non avesse qui e nelle Marche estimazione grande e celebrità. Basti, a far prova del contrario, accennare qualche documento fra i molti

che potrei addurne. Quando nel 1826 vennero fuori nell'*Antologia* di Firenze, per cura di Pietro Giordani, tre Dialoghi suoi come saggio delle *Operette morali*, in Macerata, dove a quel periodico liberale era associato il Gabinetto di lettura, se ne fece gran festa; e da quella città il conte Saverio Broglio, trejese, chiaro allora in queste province per cultura, specialmente nelle lettere greche e latine, e per traduzioni poetiche di Catullo, di Anacreonte e di Saffo, scriveva a Monaldo: « Sempre piú mi rallegro con voi del vostro primogenito. So che nell'*Antologia* di Firenze sono riportati tre Dialoghi suoi.... ottimamente scritti e non di sole parole, delle quali oggi è il secolo di quasi universale letteraria pedanteria, ma di *cose* somme, importanti e oltremodo giudiziose ». Anche in altre lettere, inedite come questa, il Broglio magnificava a Monaldo la grandezza letteraria del figlio, e in una del 1828 lo chiamava « letteratissimo e di celebrità non pure italiana, ma europea ». La prima biografia del Leopardi fu scritta, l'anno dopo la sua morte, da Giuseppe Ignazio Montanari, professore di eloquenza allora in Pesaro e poi in Osimo, con notizie attinte a testimonianze e a documenti autorevoli fra i parenti del Leopardi medesimo, con assennati giudizi e con espressioni di liberi sentimenti, le quali nell'edizione di Roma dalla censura pontificia furono soppresse [2]. Francesco Maria Torricelli di Fossombrone, amoroso e lodato cultore dei buoni studi, primo di tutti iniziò la raccolta dell'*Epistolario*, stampando fin dal 1842, nella sua *Antologia* [3], parecchie lettere del Leopardi; lo celebrò anche, inserendovi uno scritto di Luigi Ciampolini, che in Firenze era stato amico di lui, a forma di dialogo tra l'autore e il Leopardi stesso, dove questi è rappresentato come fervido e sdegnoso ama-

tore dell' Italia e dell'italianità. E sia lecito a me ricordare che in Pesaro, per la prima volta, essendo io ancora fanciullo, sentii pronunziare il nome di Giacomo Leopardi da Francesco Cassi con riverenza ed entusiasmo, allorché il vecchio traduttore di Lucano veniva leggendo e rileggendo a mio fratello, mentre la componeva, l' ultima sua poesia, l' *Inno alla Beata Felice Meda*, dove chiama il grande Recanatese,

> chiaro e portentoso spirto,
> Che in onta a inferma ed affannosa vita
> Ebbe merto ad eterno italo lauro. [4]

Taccio, per non ripetere cose notissime, ciò che di lui vivo e morto scrivevano esaltandolo sempre, il Puccinotti e, anche fuori d' Italia, il Mamiani; la fama dei quali oltre i confini delle Marche presto risonò altamente. Ma fuori d' Italia, prima di ogni altro nostro corregionale, scrisse di Giacomo Leopardi dopo la sua morte un marchigiano, ora quasi dimenticato, Luigi Cicconi di Santelpidio a mare. [5] Letterato di agile e forte ingegno e di varia cultura, acclamato improvvisatore, specialmente di tragedie, prima in Italia e quindi a Parigi, ove dimorò cinque anni fino all' estate del 1839, e poi scrittore copioso di versi e di prose, colà, nella *Gazette de France* del 10 ottobre 1837, pubblicò sul Leopardi una breve memoria assai degna di nota. Da ciò che egli riferisce delle sue condizioni fisiche e del suo aspetto stesso, si può arguire che lo avesse conosciuto di persona e dalla descrizione che fa di Recanati e dei dintorni si deve tenere per certo che aveva veduti questi luoghi, del resto, al suo paese natio vicinissimi: nei quali, egli dice, « la natura è forse più bella che in qualsiasi parte d' Italia, l' agricoltura allieta di tutte

le sue attrattive la campagna che circonda la città ». Dall' esame che fa delle *Opere* del Leopardi si rileva che ne aveva larga e íntima conoscenza. Giudica adeguatamente la grandezza straordinaria del suo ingegno e la sua smisurata dottrina; ma, preoccupato dal concetto che la letteratura italiana non possa svolgersi senza il sentimento cristiano, come lo avevano il Manzoni e il Pellico, ne riprova le poesie e le prose perché mancano di ogni ispirazione religiosa. Fa derivare la sua incredulità e il suo scetticismo dagli studi profondi in una vita solitaria, dall' orgoglio, dalle condizioni fisiche; e crede che egli, generalizzando, avesse attribuita l' infelicità propria a tutto il genere umano. Riconosce l' amore di lui all' indipendenza d' Italia celebrata nei versi, la sua gran bontà e la sua devozione alla virtú; quanto poi allo stile, pur dicendolo non scevro nelle poesie da qualche secentata, che io veramente non so vedervi, n' esalta la rara eccellenza. Se non che, rapportando tutte le considerazioni a quel preconcetto, riesce a giudizi non pienamente comprensivi e non sempre esatti.

III. — Qui in Recanati i primi giudizi ed applausi per lui venivano dalla famiglia. Monaldo, superbo di quel figlio ancora adolescente, ne inviava i primi scritti letterari a Roma e a Milano per farli vedere ai dotti e procurarne la stampa, come si ha non solo dalle sue lettere pubblicate, ma anche piú dalle inedite del 1814 e '15 al cognato Carlo Antici;[6] e benché, alcuni anni dopo, facesse « un po' di grugno » (per usare la sua espressione) alle due prime canzoni patriottiche di Giacomo, benché rimanesse addolorato di vederlo ogni giorno piú allontanarsi dalle sue massime politiche, sempre si compiaceva di lui altamente. Lo chiamava primo letterato dello Stato ponti-

ficio (che per Monaldo voleva dire, non che l' Italia, tutto il mondo civile)[7]; e dopo che il figlio da Bologna, sullo scorcio del 1825, fece sapere alla famiglia che colà v' era il proposito di stampare tutte le *Opere* sue, con gioja annunciava agli amici il grande avvenimento. Nel gennajo del 1829, trovandosi a Roma, scriveva al figlio: « Oggi assistendo ad un incanto di libri, alcuni, al sentire il mio nome, mi hanno domandato se mi appartenevate, e me ne hanno applaudito ». Fu questa l' età bella di casa Leopardi. La letteratura aveva in essa domicilio e culto: sommo il primogenito; non punto spregevoli i fratelli e il padre. « Non mi concede ella » (scriveva Giacomo al Giordani il 30 aprile del 1817) « di leggere ora Omero, Virgilio, Dante e gli altri sommi? Io non so se potrei astenermene, perché leggendoli provo un diletto da non esprimere con parole, e spessissimo mi succede di starmene tranquillo, e, pensando a tutt' altro, *sentire qualche verso di autor classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso,* palpitare immantinente, e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia ». Carlo, il piú íntimo a Giacomo, che lo chiamava *sua vita,* piú di tutti ne comprendeva e sempre ne ammirò la grandezza.

Se un giorno verranno in luce una lettera biografica di Monaldo e una di Paolina, scritte poco dopo la morte di Giacomo, la prima ad Antonio Ranieri, la seconda a Giuseppe Ignazio Montanari, esse porteranno forse qualche nuova particolarità sulla vita e sul carattere di lui. Alcune ce ne ha pure del carteggio, quasi al tutto inedito, di Paolina con la famiglia Brighenti, nel quale spira l' immenso affetto di lei pel fratello; e basti ricordare la lettera, già pubblicata, con cui essa ne annunziava a Marianna la

morte.[8] A Carlo, a Paolina e a Pierfrancesco, venuto su dopo, si deve principalmente la pubblicazione dell'*Epistolario* fatta nel 1849 da Prospero Viani; a loro tre, che per tal fine amorosamente scelsero e trascrissero le lettere conservate in casa; alla tradizionale venerazione per l'uomo sommo si deve oggidí se la famiglia séguita, e speriamo che seguiterà sempre, a custodire nel palazzo avito le stanze di Giacomo e la Biblioteca come sacre reliquie, come gloria, non pure dei discendenti e della città natale, ma della nazione.

IV. — Se egli, uscito per la prima volta, nel novembre del 1822, dalla casa paterna, appena giunto in Roma scriveva a Carlo di essersi annojato subito di quelle magnificenze, dicendo, « Il mondo non è fatto per me », qual maraviglia che non potesse esser contento di Recanati? Ma appunto non trovandosi contento di nulla, da Roma stessa la ridesiderava, benché nelle lettere al Giordani tanto ne avesse detto male; anzi alla sua malinconia trovava sollievo piú in Recanati che altrove. Lo abbiamo anche dalle parole della lettera 6 gennajo 1826, che da Bologna scriveva a Carlo: « La malinconia che spesso mi prende qui come a Recanati, ha ora per me un carattere piú nero di prima, e rade volte ne risulta una certa allegria interna, come spesso mi accadeva costí ». L'anno appresso, scrivendo da Firenze, in data 16 agosto, al suo Puccinotti, diceva: « Non ho altro disegno, altre speranze che di morire.... Se mi sentirò male assai, verrò a Recanati, volendo morire in mezzo ai miei ». E già fin dal decembre del 1822 aveva scritto da Roma, sia pure esagerando, alla sorella Paolina: « Parlando sul serio, tenete per certissimo che il piú stolido Recanatese ha una maggior dose

di buon senso che il piú savio e piú grave Romano ». Né diversamente, sempre però con la solita esagerazione, giudicava delle Marche e dei Marchigiani, che scrivendo agli amici non aveva trattati meglio di Recanati e de' suoi concittadini. « Un buono e compíto Marchegiano vale per mezzo mondo ». Cosí a Carlo, parimente da Roma verso il medesimo tempo; e dopo che fu tornato in patria, per entro a uno dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* scriveva: « Mettendo il piede ne' termini della Marca si riconosce visibilmente una fisonomia piú viva, piú animata, uno sguardo piú penetrante e piú arguto che non è quello de' convicini, né de' Romani stessi che pur vivono nella società e nell' uso di una gran capitale ». [9] E perché non creder veraci le dichiarazioni, che via via faceva da Napoli al padre, del suo desiderio e proposito di tornare in famiglia? [10] Né qualche piccolo incidente, che in Recanati a lui eccitabilissimo cagionò talvolta rammarico e indignazione, potrebbe infirmare la sincerità di questo sentimento. E qui, poiché siamo come in famiglia, mi piace altresí ricordare che egli, appunto durante l' ultima sua dimora in Recanati, sullo scorcio dell' anno scolastico 1829, non sdegnò di farsi esaminatore agli studenti di rettorica nel Collegio di questa città, e che nel passeggio per le vie suburbane, soffermandosi talora col professore di belle lettere, [11] una volta fra le altre, entrato a discorrere di libri di lettura pei giovani, lo consigliò a mettere in mano a' suoi alunni anche i *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini. Io credo volentieri che egli, guardando in quelle passeggiate alla vicina Loreto, avrà spesso ripensato al libero scrittore, il quale in tempi tristissimi aveva osato di bandire quel generoso concetto politico che a lui ap-

pena ventenne ispirò l'immortale canto *All' Italia.* Né mi sembra doversi mettere in dubbio che nel consiglio dato a quel precettore s'includesse anche il desiderio di vedere indirizzati i nostri poveri studi e la nostra letteratura all'educazione civile di quella gioventú che doveva (e fors' egli lo desiderò piú che non lo sperasse) recare a compimento la rigenerazione della patria.

V. — I suoi concittadini, presente e lontano, lo tennero sempre per una loro gloria. Luigi Cicconi, testimonio contemporaneo e quasi oculare, non benevolo forse ai vicini Recanatesi come non del tutto equanime verso il Leopardi, nella succitata memoria, dopo aver descritto il maraviglioso giovane immerso ne' suoi studi e nelle sue meditazioni, soggiungeva: « Esso appare, nella solitudine del luogo natio, come un portento. Non lo comprendono: il suo linguaggio per quella gente di rudimentale cultura è un mistero. Donde ha egli attinte (si domandano con stupore quei buoni abitanti della Marca) tante cognizioni? » Possiamo anche addurre a prova un sonetto di esultanza, scritto da Giuseppe Morici e stampato per il suo ritorno in patria nel 1828, ov'egli è detto *Genio sublime che la patria adorni.*[12] Ma il piú solenne documento, poc' anzi messo in luce, è la sua elezione a Deputato all'Assemblea nazionale delle province unite, che nella rivoluzione del 1831 doveva adunarsi in Bologna. Questa elezione seguí il 19 marzo; e, due giorni dopo, il Comitato con lettera ufficiale gli comunicò la nomina in Firenze, pregandolo « di recarsi per l'effetto con la massima sollecitudine a Bologna ». Simultaneamente il conte Monaldo gli scriveva una lettera confidenziale, in cui, raccomandandogli prudenza e cautela perché gli Austriaci si erano avanzati già fino a Cento,

lo consigliava a non rinunziare definitivamente in attesa degli eventi, e gli diceva: « Non ho potuto impedire tale elezione, sulla quale non si volle che aprissi bocca, e in fondo non mi è dispiaciuto che la città vi abbia dimostrata la sua fiducia ».[13] Ricevuta la suaccennata lettera di nomina, egli rispose con la seguente: « Illustrissimo Comitato, Sono infinitamente sensibile all'onore fattomi dalle VV. SS. Ill.me e dal Consiglio di cotesta Città, di eleggermi a loro Rappresentante nell'Assemblea nazionale che era per tenersi a Bologna, secondo mi viene notificato dal loro venerato dispaccio del 21 cadente. Suppongo le SS. VV. informate della occupazione di Bologna fatta già molti giorni addietro dalle truppe austriache, e della partenza del Governo Provvisorio da quella città, per porre la sua residenza in luogo piú sicuro. Di questo luogo, il quale anco sembra cambiarsi di giorno in giorno, non è facile qui aver notizia precisa, e impossibile poi sarebbe ottenere passaporti a quella volta. Le circostanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS. VV. Ill.me a me relative, ma non distruggono né la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratami da esse SS. VV., né il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni volta che lo consentano i tempi, e che l'opera mia non paja dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo ». Nell'imminenza del primo Centenario, il Consiglio comunale di Recanati volle perpetuare la memoria di questo nobilissimo atto, con l'iscrizione che fu jeri inaugurata nel portico di questo Palazzo.[14]

Singolare coincidenza! Quando già era stampato a Firenze nei primi mesi del 1831 il volumetto dei

Canti, nel quale comparivano, per la prima volta, la lettera *Agli amici* suoi *di Toscana* e *Le ricordanze*, quando la pubblicazione di esso era già avviata, la sua Recanati concordemente gli offriva il piú alto onore che si possa dare dal popolo in libero reggimento. Con la risposta, in cui esprimeva il suo grande affetto alla città natale e all' Italia, il Leopardi stesso veniva a togliere a quelle sdegnose parole ogni asprezza, e virtualmente le cancellava. E questo io dico non per fare oggi a voi, Cittadini recanatesi, una cortesia, ma per omaggio alla verità. Quando, alcuni mesi dopo, e precisamente l'ultimo giorno di quell' anno, egli mandò un esemplare del volumetto dei *Canti* al suo Carlo, gli fece precetto di non mostrarlo a nessuno. Per quale altra ragione, se non per questa? ché di tale sua asprezza verso Recanati, dopo l'atto solenne di scambievole affetto, non poteva piú esser contento. E in verità, nulla vi era nelle altre poesie, quanto ai pensieri politici e filosofici, che non fosse già noto per le stampe anche in Recanati, o che egli volesse tenere occulto.

Nel 1860, sgominati nelle Marche, con la battaglia di Castelfidardo e la liberazione di Ancona, i mercenari papalini, e abbattuto il dominio politico della Chiesa, uno dei primi atti, e nobilissimo, del governo nazionale istaurato in queste province fu il decreto, scritto da Gaspare Finali e firmato da Lorenzo Valerio, per un monumento a Giacomo Leopardi in Recanati. E se ora quel monumento sorge qui nella Piazza maggiore, è merito del Municipio che, quasi interamente a sue spese, si fece spontaneo esecutore della patriottica legge. Fu un giorno memorabile, nei fasti di questa città, il 24 novembre del 1881, quando il popolo tutto, compagnuolo e cittadino, accolse, profondamente commosso e con le

lacrime agli occhi, i preziosi cimeli che Felice Le Monnier mandava in dono a questa città, e che si conservano nella Biblioteca leopardiana municipale.[15] Tutta questa sequela di atti affettuosi ha oggi solenne conferma e suggello con la celebrazione del Centenario.

VI. — Eccoci ora alla conversione politica. « Questa Italia non era penetrata in Recanati », scrisse alla brava Francesco De Sanctis, parlando della giovinezza di Giacomo Leopardi,[16] per provare che quella conversione era stata del tutto íntima a lui. Lo disse, e a torto, il critico insigne: figuriamoci se lo sciame dei bassi imitatori non l' ha ripetuto! Nell' ultimo quadriennio del secolo decimottavo, distrutto in queste province il governo pontificio, che il generale Bonaparte, vedutolo da vicino in Ancona, dichiarava « il piú ridicolo dei governi, »[17] le idee democratiche, in mezzo alle ladronerie francesi, alle licenziosità e ai tumulti, ebbero anche a Recanati largo séguito nella cittadinanza. Si fece la repubblica popolare e un po' giacobina, e a capo del Comune fu posto un sartore galantuomo. Contribuí anche ad eccitare gli animi la rinunzia, data improvvisamente nel 1798, dal cardinale Tommaso Antici, recanatese, alla porpora; la quale rinunzia parve allora un gran segno di segreto assentimento a quelle novità.[18] Il conte Monaldo, che in tali innovazioni vedeva tutto abominevole, nella nascita di Giacomo si doleva che, « distrutto in Recanati il reggimento nobile, non eravi piú alcun grado nel quale esso nascesse, tolto il generale *cittadino* ».[19] Che a quel movimento partecipasse la maggioranza dei Recanatesi lo abbiamo da inconfutabile testimonianza dello stesso Monaldo nella sua *Autobiografia*, a proposito delle vicende politiche sulla fine del secolo passato e nel principio di questo.[20] Che i senti-

menti liberali vi predominassero anche vent' anni dopo, lo abbiamo da non meno autentica testimonianza: quella di Giacomo stesso, il quale verso il 1819 in un appunto, scritto probabilmente per le memorie della propria vita, ricordava con dolore l'avversione che il padre s' aveva già tirata addosso in Recanati come papalino, e che per la stessa ragione durava anche allora. [21]

Per sette anni, dal 1808 al 1815 fino alla battaglia di Tolentino, il dominio francese, prima col viceré Eugenio, e dallo scorcio del 1813 con Gioacchino Murat, [22] avea ravvivati e accresciuti nelle Marche, non solo gli spiriti democratici, ma anche i nazionali sotto quei governi foggiati un po' alla francese, vigorosi e giusti. A Macerata e in Ancona si stampavano versi e prose inneggianti al risorgimento d' Italia come nazione libera e unita. [23] Nel 1815 il nome d' Italia e il grido della sua indipendenza, inalzato col bando di Rimini dal re Gioacchino, agitarono fortemente le Romagne e le Marche. In queste contrade si facevano offerte di denaro; spesseggiavano i proclami bellicosi e patriottici; i giovani e fra gli altri il valoroso ufficiale napoleonico Andrea Broglio recanatese, reduce dalla leggendaria spedizione di Russia, si arrolavano in un nuovo reggimento di fanteria formatosi in questa città, che riuscí composto quasi tutto di Marchigiani. Alla battaglia di Tolentino cadde la bella impresa nazionale.

> Fra Macerata e Tolentino
> È finito il re Gioacchino,
> Fra il Chienti e il Potenza
> Finí l' indipendenza;

cantavano i campagnuoli papalini per le pianure già insanguinate da quella battaglia, ancora stupefatti del grande avvenimento. [24] Ma l' idea dell' indipendenza

d' Italia, se materialmente per allora repressa, viveva negli animi dei patriotti, e a dispetto della reazione guidata dai despoti stranieri e domestici aveva culto nelle società segrete, specialmente in quella piú poderosa di tutte, la setta dei Carbonari. Affratellandosi come principale con altre che avevano pure l' intento dell' indipendenza e della libertà d' Italia, preparava essa la rivoluzione del '20 a Napoli e del '21 in Piemonte: nel Lombardo-Veneto dava all'Austria l'ambíto pretesto d'incatenare i patriotti e trascinarli nel diffamato Spilberga. Di tutti quei fatti le nostre storie son piene, e, in prosa e in poesia ricordati, hanno acquistata celebrità popolare. Ma fino a questi ultimi tempi restò quasi ignota una cospirazione [25] che tre anni prima si era ordita nel bel mezzo delle Marche, dove la setta dei Carbonari sotto il governo di Gioacchino, e specialmente dopo, aveva raccolti numerosi aderenti nei vecchi giacobini del 1797 e 1798, nei fautori dei due governi italici, nei reduci dalle guerre napoleoniche. La notte dal 24 al 25 giugno 1817 insorsero a Macerata i Carbonari per abbattere la dominazione pontificia. Quel tentativo, che, fallito, costò feroci condanne, dicasi pure temerario; ma con queste temerità, che crearono i mártiri e i santi della rivoluzione, si è effettuato il risorgimento nazionale. Ai Marchigiani dunque si deve dopo il 1815 la prima insurrezione per la libertà e l' indipendenza d' Italia; poiché a questo fine si mirava con l'abbattimento del governo pontificio sorretto dalle armi straniere. Che a quel moto rivoluzionario non rimanesse estranea la cittadinanza di Recanati si può arguire da questo: che allora qui si erano iscritti alla setta dei Carbonari (ma chi potrebbe assicurare che fossero i soli?) il valoroso Andrea Broglio, il suo fratello Venanzo,

buon cultore di lettere e amico di Giacomo Leopardi, il prete don Luigi Ferri e quel Vito Fedeli di cui si racconta che l'anno dopo, leggendo la canzone *All' Italia* del concittadino poeta, entusiasmato ai noti versi *L'armi, qua l'armi,* esclamasse: « Eh, non sarai tu solo a morir per la patria ».[26] Certo è che questi si segnalava in Roma, molti anni dopo, fra i piú coraggiosi promotori e agenti dell' insurrezione contro il governo pontificio, la quale doveva scoppiare nella Piazza di San Pietro il 10 decembre del 1830, prevenendo la romagnuola; ond'egli, fallito il colpo, fu condannato al supplizio, e, commutatogli poi a vent'anni di reclusione, morí dopo ventidue mesi nelle galere di Civitacastellana.

VII. — Non viveva dunque il Leopardi in città e in regione dove il nome d'Italia e di libertà fosse sconosciuto; e anch' egli, e con lui il suo fratello Carlo, ben presto, come si ha pure da una lettera inedita del padre, si mostrarono animati dei medesimi sentimenti.[27] Ma s'era già dapprima riscosso al tonar dei cannoni italiani ed austriaci sulle verdeggianti colline tra il Chienti e il Potenza. Alzati gli occhi dai prediletti studi dei classici, levata la mano dal bel manoscritto che allora recava a compimento, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* si volse per la prima volta alla politica militante; e, ondeggiando tra il vecchio e il nuovo, scrisse velocemente, con enfasi e colorito retorico, l'*Orazione agl' Italiani in occasione della liberazione del Piceno,* premessovi un lamento di animo liberale e moderno, perché non avesse, come già Demostene e Cicerone, una tribuna parlamentare per tenere in pubblico quel discorso.[28]

L'Italia, come le altre nazioni d'Europa, era stanca dei vent'anni di guerre e di sconvolgimenti

politici. Pesava ai popoli, specialmente a quelli delle province romane per dissuetudine secolare dalle armi, la coscrizione soprattutto, che portava la gioventú a combattere sotto le bandiere francesi, e sia pure italiane col viceré Eugenio e con Gioacchino Murat, anche fuori d'Italia, nella Spagna, nella Germania, nella Russia. Dal 1797 al 1815 questi popoli erano passati rapidamente sotto vari governi, con gravosi balzelli, contribuzioni straordinarie e violente. A questo sentimento s'informa in gran parte l'*Orazione* di Giacomo Leopardi. Ha egli chiarissima l'idea del diritto di ogni nazione alla propria autonomia, e particolarmente l'idea dell'indipendenza e dell'unità d'Italia; ma per l'attuazione dell'impresa crede inopportuno il momento con tali disposizioni dei popoli bramosi di pace e di tranquillità, mentre per quella bisognava gettarli di nuovo in mezzo alle guerre, e costituire anzi l'Italia in uno stato di guerra perpetua. Questa è certo una grande esagerazione, specialmente per ciò che riguarda il futuro stato dell'Italia unita; ma non è mal fondata l'osservazione sua che l'Italia, acquistando l'unità coll'impresa murattiana, veniva a darsi per capo uno straniero, legato da interessi alla Francia e a Napoleone; onde essa rimarrebbe effettivamente sotto il dominio di quella. Anzi, per tale considerazione, deplora altresí che l'Italia si fosse già liberata dal dominio dei Francesi per opera degli Austriaci, e vorrebbe che liberatori fossero gl'Italiani stessi. Ciò posto, è naturale che egli preferisca i governi chiamati legittimi, credendoli piú propizi ai commerci, alle lettere e alle arti. Tale ossequio può essere anche scusato, ove si pensi che i vecchi governi in quei momenti si speravano migliori assai che non riuscissero dopo, né si prevedevano le reazioni feroci: e ricordiamoci che Vittorio Alfieri

anch'esso nel 1799, pur di non avere i Francesi in Italia, applaudiva ai reduci governi antichi. Ma è notabile che nella parlata del giovane recanatese non vi sia pur sillaba del governo pontificio, né di Pio VII, il quale, traversando, l'anno addietro, le Marche per tornare a Roma dalla prigionia coll'aureola del martirio, aveva suscitato per tutto gli entusiasmi popolari, e il 16 maggio era stato accolto anche a Recanati con festeggiamenti straordinari e frenetici. Quel silenzio non potrebbe indicare una disposizione d'animo non punto favorevole al governo papale? La chiusa dell'*Orazione* è un caloroso appello ai príncipi italiani, perché si unissero alle altre nazioni d'Europa che marciavano contro il tiranno (cosí egli chiamava in quel discorso Napoleone); è un augurio di separazione dell'Italia dalla Francia, che per tanti anni l'aveva oppressa spogliandola anche dei piú maravigliosi oggetti delle arti belle. Ecco il sentimento dominatore dell'*Orazione:* l'odio contro la Francia, che egli espresse dipoi vigorosamente nelle due prime canzoni patriottiche del 1818. E in quel tempo e dopo continuava pure ad inveire ne' suoi scritti inediti contro Gioacchino, chiamandolo « scelleratissimo e assassino di questa provincia », e concludendo: « Non voglio piú tiranni ». Ricordava in quegli scritti stessi la sua *Orazione* del 1815 senza mai riprovarla; la ricordava, giova ripeterlo, quando era già caldissimo patriotta.[29]

Quei moti insurrezionali del 1817 e la lettura dell'Alfieri e del Foscolo, specialmente del *Jacopo Ortis*, dovettero eccitare vivamente nell'animo del Leopardi i sentimenti liberali; eccitarli, dico, non crearli, perché la conversione politica in lui era già cominciata e possiamo sorprenderne, non dubbi, i se-

gni. Componendo nell'autunno dell'anno precedente la cantica *Appressamento della morte*, si volgeva affettuosamente all'Italia, allora depressa e umile, con questi versi:

> O Italia mia dolente, o patria lassa
> Che quant' alta a' bei giorni tanto cruda
> Fosti a' piú neri, e tanto ora se' bassa,
> Ben sei di luce muta e d'onor nuda,
> Che tigre fosti quando era tua possa
> E or se' pietosa ch' uom per te non suda!

« Mia patria è l'Italia, per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano ». Cosí scriveva nella lettera del 21 marzo 1817 al Giordani. Il 29 giugno del 1818, sul compiere dei vent'anni, preparando la traccia di un componimento poetico in cui spiravano, confusi insieme, caldi sentimenti d'amore per la gloria, per la sua donna e per la patria, egli dava a questa il primo luogo. « Oggi finisco il ventesimo anno. Misero me che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne.... O patria mia, che farò? Non posso spargere il sangue per te che non esisti piú: che farò di grande? » [30] E già egli, l'anno precedente, in una scheda che è tuttora inedita aveva preso nota di una pagina patriottica del *Jacopo Ortis* per una poesia sull'Italia. [31]

VIII. — È invalsa, a proposito dei sentimenti politici del Leopardi, l'opinione che esso, divenuto scettico, non ebbe piú a cuore il risorgimento d'Italia. [32] Tutt'altro provano gli scritti suoi. Dopo le due prime canzoni, ne fa documento solenne quella *Ad Angelo Mai*, che compose quando era già pessimista; la quale spira tutta quanta un amore ardente alla patria, e pungendo la viltà degl'Italiani, li in-

fiamma ad insorgere; onde l'Austria ne proibí la diffusione nelle province italiane da essa occupate. [33] La sua conversione politica, già iniziata, si compiva rapidamente. Negli anni 1819 e 1820, come abbiamo da' suoi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, parla della rigenerazionei d'Italia, e discute con se stesso sul governo libero; nella lettera 9 aprile 1821 a Giulio Perticari, con roventi parole esprime il suo aborrimento pel dispotismo e pel governo papale: « Le Corti, Roma, il Vaticano? chi non conosce quel covile della superstizione, dell'ignoranza e dei vizi? » [34] Ma andiamo avanti. Alcuni anni dopo sorprendiamo i suoi vivissimi sentimenti patriottici nella lettera del 15 gennajo 1825 al Missirini: « Già da buon tempo io conosceva l' amore non ordinario che ella portà alla nostra povera patria, e che ella dimostra anche ne' suoi scritti; il qual pregio teneva e tiene non piccola parte nella stima e nell' onore che da altrettanto tempo io professo alla sua persona. A questo amor patrio principalmente attribuisco il buon concetto che ella fa de' miei versi, certo non meritevoli di tante sue lodi, se non per l'affetto, non mentito, che essi dimostrano al nome italiano ». [35]

Nel decennio dal 1821 al '31 insórgeva e combatteva la Grecia per l'indipendenza e la libertà, e a voi, Recanatesi, è ben noto che uno fra i piú valorosi campioni della causa ellenica fu Andrea Broglio. Quando nel giugno del 1828 giunse a Recanati la notizia che il giovane eroico era caduto, pugnando alla testa dei filelleni, sotto le mura di Anatolico, all'annunzio che Monaldo ne diede al figlio in una lettera, ove, pur deplorando la morte del concittadino, lo metteva nel novero dei pazzi, Giacomo, in data del 22 giugno, gli rispondeva cosí: « Compiango di cuore i poveri Bro-

glio padre e figlio. Qui si era saputo dalle Gazzette francesi la morte di un conte Broglio, ma chi avrebbe indovinato che fosse quel nostro Recanatese? Io non sapeva che il suo fanatismo l'avesse portato ad andare ad esporre la vita per causa e patria non sua ». Tutto bene; salvoché non avremmo voluto qualificato per « fanatismo » l'amore per l'indipendenza e la libertà dei popoli. Ma si deve considerare che Giacomo rispondendo al padre, trascorso tant' oltre con espressioni non degne e anche volgari, per doveroso rispetto non poteva contradire troppo apertamente alle sue opinioni, anche in riguardo al dolore di esso per la recente morte del figlio Luigi. A ogni modo, nelle ultime parole è implicito il pensiero, non punto gradito al padre, che il Broglio avrebbe meritato ben più lode, se fosse morto per la causa d'Italia. Ma dell'amore di Giacomo Leopardi per la libertà della Grecia abbiamo altri più luminosi documenti. E già, fin dal 1818, nella prima canzone politica, celebrando ad esempio e stimolo per gl'Italiani del suo tempo le vittorie dei Greci antichi nelle patrie battaglie contro i Persiani, con l'esaltazione di quelli veniva indirettamente a compassionare i Greci moderni, che gemendo sotto il barbaro governo dei Turchi dominatori suscitavano viva commiserazione tra le nazioni civili. Esplicitamente poi, sui primi albori della rivoluzione della Grecia, verso il 1821, si sentí ispirato a comporre un canto e ne lasciò scritta una lunga traccia. Pubblicando poi nel *Ricoglitore* milanese del 1826 il volgarizzamento di un' Orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone, nel Discorso premessovi ebbe parole di alto compianto per la caduta dell'indipendenza della Grecia nel secolo decimoquinto. « Già vicina a sottentrare ad un giogo barbaro, e perdere il nome, e, per dir cosí, la vita, parve

che a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggiore luce: produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi; e, caduta, fuggendo dalla sua rovina molti di essi a diverse parti, un' altra volta fu all' Europa, e però al mondo, maestra di civiltà e di lettere ». Cosí diceva con la pubblica stampa, come potevano consentirgli i governi d'allora. I suoi veri sentimenti verso la Grecia, che combatteva in quegli anni per la libertà, sono espressi nella lettera del 18 aprile 1827, responsiva ad Antonietta Tommasini, sullo stesso argomento. « Dovrò da ora innanzi compiacermi del mio piccolo articolo stampato nel *Ricoglitore*, poiché esso mi ha procurato il dono della graziosa ed elegante sua lettera. Ancor io riguardo i poveri Greci come fratelli; e se piú si fosse potuto dire in loro favore, lo avrei detto certamente in quell'articolo: nondimeno, considerata la impossibilità in cui siamo di parlare liberamente, mi pare averne detto abbastanza ».

IX. — È noto che il Leopardi, facendo nel 1830 l'edizione fiorentina dei *Canti*, per mitigare in quello *Sopra il monumento di Dante* le asprezze contro la Francia n'eliminò un verso tanto rimproveratogli dai liberali, quasi tutti napoleonici, sostituendovene felicemente un altro; e vi appose una noterella molto remissiva verso gli stranieri, ma in realtà, credo, verso la Francia stessa.[36] Perché s'indusse a questa mutazione egli cosí altero e tenace? Il nuovo governo francese di Luigi Filippo aveva dichiarato solennemente che voleva rispettato per tutti i popoli il principio di non intervento.[37] Quell'edizione dei *Canti* fu cominciata dopo le belle promesse di quel governo che ingigantirono le speranze degl' Italiani, e compiuta avanti alla nostra rivoluzione del febbrajo 1831, che dalla Fran-

cía fu vilmente abbandonata all'Austria e anche avversata. Cosí in sostanza viene a spiegare il fatto Vincenzo Gioberti in una lettera inedita, del 4 ottobre 1831, al Leopardi, nella quale, dopo le grandi lodi fattegli per l'eccellenza di quelle poesie, si doleva con lui per la soppressione del verso contro la Francia e della noterella appostavi, così conchiudendo: « Ma son pur certo che a quest'ora non fareste piú una tal mutazione ». Il Leopardi, difatti, nell'edizione napoletana del 1835 soppresse quella noterella, e fece bene; ma non ripigliò, e per ragione estetica fece anche meglio, il brutto verso già escluso.

Nella stessa rivoluzione del 1831, alla notizia dei primi moti nello Stato pontificio, scriveva da Firenze, in data 4 marzo, alla sorella Paolina: « Dammi le nuove politiche della provincia e del paese .... Qui tutto, grazie a Dio, è tranquillissimo, e di me non puoi dubitare. Immagino bene che costí nessuno di quelli che m'interessano, pensi diversamente da me ». Con le quali ultime parole alludeva particolarmente, io credo, a Carlo per un verso come liberale, e per un altro verso al padre come reazionario, e le scriveva per metterli sull'avviso, affinché non vi si mescolassero per fini opposti. Trovandosi in Toscana, fra tanti liberali che giudicavano con senno e serenamente, vedeva, al pari di loro, che quei moti dell'Italia centrale non avevano alcuna probabilità di buon successo contro la preponderanza dell'Austria, essendo già la Francia venuta meno alle sue promesse. Indi quel riserbo, che non significava punto abbandono o noncuranza della causa nazionale. E per vero, quando, pochi giorni dopo, i fatti confermarono le previsioni, essendo già gli Austriaci il 21 marzo a Bologna, e il governo rivoluzionario in fuga, egli, nella risposta per

la sua elezione a Deputato, implicitamente affermava, come abbiamo veduto, il desiderio della risurrezione d'Italia. E dell'Italia volle sempre mostrarsi, qual era effettivamente, grande amatore. Il volume stesso dei *Canti* è lí ad attestarlo; poiché il Leopardi, sebbene posteriormente ve ne aggiungesse qualcuno di piú antica data, nelle successive edizioni vi mantenne sempre al primo posto, come preludio e patriottico invito alla rivendicazione dell'indipendenza e dell'onore nazionale, il canto *All' Italia.* Questo sentimento fu la vera cagione perché egli protestasse due volte, nel 1832 e nel 1835, contro l'attribuzione che si faceva a lui di due opuscoli reazionari di Monaldo, l'uno dei *Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno 1831*, l'altro delle *Considerazioni sopra la storia d' Italia di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini fino al 1789.*[38] E lo fece, non per avversione al padre, che egli amò sempre d'immenso affetto come il padre lui,[39] bensí per rivendicare a sé la reputazione di liberalismo estesa non solo per tutta Italia, ma anche fuori. Né dissimulava al padre questi suoi sentimenti. Essendosi Monaldo lagnato con lui della dichiarazione fatta a proposito dei noti *Dialoghetti* per ismentire la voce corsa di esserne lui l'autore, con la lettera 28 maggio 1832 fra le altre cose gli rispondeva: « Io non voglio né debbo soffrire di passare per *convertito*, né di essere assomigliato al Monti ec. ec.... Il mio nome esigeva che io dichiarassi di non aver punto mutato opinione ».

Fin dall' adolescenza nell' *Appressamento della Morte* e nella prima canzone politica aveva esaltata la grandezza dell'Italia e il suo primato fra tutte le nazioni nell' antichità e nel medio evo. Fermo sem-

pre in questi concetti, verso il tramonto della vita li svolse con sublime poesia nei *Paralipomeni*, preludendo al *Primato* giobertiano; e non fu allora una futile vanteria, ma sentimento naturale ed efficace per ritemprare gli animi alle opere di quel patriottismo a cui si deve la nazionale redenzione. Udiamo i maravigliosi versi. L'Italia

> al finir dell'ammiranda
> Antichità per anni ultima viene,
> E primi per virtú gli onori ottiene.

E quindi:

> Né Roma pur, ma col mental suo lume
> Italia inerme, e con la sua dottrina,
> Vinse poi la barbarie, e in bel costume
> Un'altra volta ritornò regina.

Eccoci, infine, alla deplorazione dell'umile stato della patria nei tempi moderni e alla fatidica visione del suo terzo risorgimento:

> Senton gli estrani ogni memoria un nulla
> Essere a quella ond'è l'Italia erede;
> Sentono ogni lor patria esser fanciulla
> Verso colei ch' ogni grandezza eccede;
> E veggon ben che se strozzate in culla
> Non fosser quante doti il ciel concede,
> Se fosse Italia ancor per poco sciolta.
> Regina torneria la terza volta. 40

Né qui soltanto, ma piú volte il poeta fulmina gli stranieri che calpestavano allora l' Italia e venivano tra noi a schernirla. Nel qual proposito ivi sdegnosamente soggiunge:

> Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
> E l'ironico riso ond'altri offende
> Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,
> Con lingua né con man piú si difende.
> E chi maggior pietà mostra che n'abbia,

E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all'italico onor prestare aita.

E occorre che io vi ripeta i magnifici versi coi quali egli nel poema stesso leva a cielo, mirando sempre all'Italia, l'*altero sentimento* di nazionalità? che io vi ricordi l'esaltazione del governo libero col Re e col Parlamento eletti dai suffragi del popolo, la stupenda derisione del diritto divino, dal quale i príncipi pretendevano derivata la loro legittimità, le ironiche allusioni ai trattati del 1815 e alle famose massime dell'equilibrio europeo, colle quali per cinquant'anni i potentati hanno oppressa la libertà dei popoli e piú specialmente la nazionalità italiana? E allora, in quei tempi di schiavitú e di tirannia spietata, a scrivere queste cose ci voleva pur del coraggio.

X. — Il Leopardi però, si è detto piú volte, derise nei *Paralipomeni* le imprese e le insurrezioni dei patriotti italiani per l'indipendenza e la libertà. L'allegoria principale di questo poema, benché forse poco studiato e ancora non ben compreso, è ormai notissima a tutti. I Topi sono gl'Italiani e specialmente i Napoletani del 1815 e del 1820 e '21, i Granchi gli Austriaci, le Rane i Preti. Per confutare l'accusa bisogna risalire alla genesi del poema, la quale sta proprio nelle Marche. Al valore dei Napoletani nella battaglia di Tolentino rende testimonianza la storia, e anche due relazioni ufficiali, tuttora inedite, del feldmaresciallo Bianchi, comandante dell'esercito austriaco vittorioso;[41] ma la fuga fu disordinatissima e precipitosa; molte poi le rapine commesse per fame dai soldati dispersi nelle campagne; e non poche veramente n'erano state commesse anche prima. Ne restò memoria, e la tradizione dura anc'oggi tra il popolo

marchigiano con aneddoti curiosi e pungenti. Ne fa ricordo in alcuni de' suoi appunti inediti Giacomo Leopardi, che in ciò, e politicamente in ciò solo, andò sempre d'accordo col padre; e n'è pure notevole documento il carteggio inedito, ricordato piú addietro, del padre stesso, che, durante il governo murattiano, ragguagliava confidenzialmente il suo cognato Carlo Antici in Roma degli avvenimenti politici di Recanati e delle Marche.

Quel sentimento popolare dei Marchigiani, al quale anche il Leopardi partecipava, ebbe rappresentazione estetica nel poema, e fin dal principio con la descrizione della fuga dei Topi, che è la fuga susseguíta alla battaglia del 1815. La derisione delle opere dei liberali corrisponde al concetto che egli aveva di essi. Bisogna distinguere con lui l'intento dalle persone che lo avevano assunto. Un autorevole testimonio, Vincenzo Gioberti, dice, a proposito di questo poema, che il Leopardi era uso burlarsi dei liberaloni dei loro tempi; e il Gioberti stesso consentiva con lui. [42] Ma andiamo piú addietro, a Ugo Foscolo. Udite, sui moti rivoluzionari italiani del 1820 e '21, le sue parole, quali si leggono nella lettera da Londra del 6 agosto 1823 a Quirina Magiotti: « Io lodo quella rivoluzione per l'intento, ma ne rido per l'evento in che riuscí e per l'imbecillità di quelli che vi s'ingerirono ». Tali giudizi sui promotori e sugli autori di quei fatti politici risentono un po' troppo di quel senso di sconforto e di scetticismo che in sé avevano i due grandi uomini, e non corrispondono appieno al vero storico che cosí vivamente sentí e rappresentò il Manzoni nell'Ode *21 Marzo.* Ma altro è questo, altro è che essi non volessero il risorgimento d'Italia. Quanto al Foscolo, nessuno ne ha mai dubitato;

quanto al Leopardi, ne fornisce le più inconfutabili prove il poema stesso, dal quale si fa manifesto che se egli, al pari del Foscolo, non ebbe fede nei liberali del suo tempo, non rinunziò mai all'ideale della patria libera e indipendente; [43] e come appare in maniera luminosa nei versi che ho riferiti qui sopra e in altri luoghi, che ivi stesso ho accennati soltanto, mentre leva sempre a cielo il governo libero, del dispotismo riprova non solo i seguaci e gli archimandriti, ma anche più fieramente le massime esiziali.

Se non che il Leopardi non era uno di quei politici volgari che speravano il risorgimento nazionale dall'azione estrinseca soltanto: egli voleva che all'azione estrinseca precedesse la rigenerazione morale, operata dall'educazione e dal pensiero moderno libero da ogni fola, secondo i portati della ragione umana: reputando che, senza questa rigenerazione più intima, nessun moto rivoluzionario estrinseco non potesse avere durevole effetto. Quindi è che egli guardava senza entusiasmo i tentativi di rivoluzioni che si venivano facendo: non si commosse per quelle del '20 e '21, né per quella del '31, pur lodandone sempre gl'intenti; e in questo senso diceva giustamente che non era rivoluzionario. [44] Ma era un rivoluzionario ben più profondo e più vero, volendo mediante la filosofia e l'arte letteraria il rinnovamento del pensiero civile: al che intese con tutte le forze nelle *Operette morali*, nei *Canti*, nei *Paralipomeni*. Ed eccoci a quella ch'egli chiamava sua conversione filosofica. [45]

XI. — A ragionare della triplice conversione leopardiana sento che la parola tradisce in qualche punto il pensiero. È impossibile discorrere particolarmente di ciascuna di esse senza toccare delle altre, procedendo tutte e tre da una stessa mente ed esercitando

ciascuna sulle altre grande efficacia; come a ciascuna e a tutte diedero forte impulso i medesimi studi. Rispetto a questi, sarebbe proprio inutile che io ripetessi dinanzi a voi la profonda cultura che il Leopardi acquistò da sé, chiuso entro la Biblioteca paterna, nelle letterature classiche e in tutta l'erudizione dell'antichità, e la sua dottrina filologica, la quale, nella somma insufficienza dei mezzi che forniva a lui quella Biblioteca, fu spesso intuizione e divinazione felice, quale potea venir solo da un tanto ingegno. È pur noto abbastanza che egli aveva familiarità con gli scrittori italiani dei secoli passati, e specialmente del trecento e del cinquecento; ma non è noto del pari che sin dalla prima adolescenza fu pure studiosissimo degli scrittori moderni e contemporanei, non solo italiani, anche stranieri, francesi specialmente. Ciò si parrà manifesto dagli scritti inediti; ma in parte poteva raccogliersi dai pubblicati, se non vi fosse stata sempre come una fissazione che il Leopardi nella giovinezza si fosse dedicato unicamente agli antichi. Nel *Saggio sopra gli errori popolari* il giovinetto autore nomina ripetutamente il Voltaire, lo Chateaubriand e altri, né a pompa, ma di propria sua conoscenza. Apprendiamo dagli scritti inediti che poco dopo leggeva gli *Animali parlanti* del Casti e l' *Ossian* del Cesarotti, e lo vediamo appassionarsi sul *Werther* del Goethe, come sulla *Vita* dell' Alfieri, e sul prediletto *Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo; disputare, nelle sue meditazioni solitarie, col Giordani, col Machiavelli, col Rousseau, col Montesquieu soprattutto. Tali studi davano alla sua mente, fortificata già nelle letterature antiche, nuovi impulsi e nuove idee, le aprivano nuovi orizzonti. E così egli non restava estraneo al moto del pensiero

moderno europeo, a quel sentimento indefinito di scetticismo che tutta agitava la società uscente dalle rivoluzioni filosofiche, politiche e sociali del secolo decimottavo e del primo quindicennio del nostro; il qual sentimento informava le alte concezioni estetiche del Goethe, del Byron e, tra noi, del Foscolo nell' *Ortis* e nei *Sepolcri*. « Recanati era per lui la stanza della Biblioteca paterna; vi entrò recanatese, ne uscí cittadino del mondo ». Cosí Francesco De Sanctis, [46] e con tacitiana brevità disse il vero; che sarebbe piú pieno aggiuntovi il ricordo delle poetiche ispirazioni ch'egli in Recanati trasse dalla contemplazione della natura.

Ma se quelle letture contribuirono a svolgere nella sua mente lo scetticismo, i germi di esso vi erano già ínsiti; e a me pare di coglierli, primamente, nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, ch' egli scriveva nel primo semestre del 1815, non ancora compiuti i suoi diciassette anni. « Il mondo è pieno di errori, e prima cura dell'uomo deve essere quella di conoscere il vero ». E poco appresso: « Egli è pur deplorabile che l'uomo che ha sí breve la vita, debba impiegarne, nel disfarsi degli errori che ha concepiti, una parte maggiore di quella che gli rimane per andare in traccia del vero ». [47] Ecco la ragione critica. Chi lo fermerà piú per la via nella quale si è messo? Facendo egli in quel libro continua censura delle superstizioni antiche, non risparmia neppure le moderne che corrompono, a detto suo, la religione, a cui, purificata da quelle, rende fervidi omaggi. Ma tra la religione e la superstizione chi segnò il confine? Estendendo i diritti della ragione critica imperante a se stessa, si può giungere, non solo al naturalismo, ma alla negazione totale d'ogni concetto teistico e religioso. Fin d'allora dunque il vero,

a cui il giovinetto erasi consacrato, il vero distruggitor degli errori, cominciava a balenargli i suoi raggi.

Si allega, e a ragione, come documento della costanza del Leopardi nell'amore della virtú, l'apostrofe che egli le rivolse, negli ultimi tempi della sua vita, scrivendo i *Paralipomeni.* Ma nessuno ha finora avvertito che egli aveva fatta eguale apostrofe alla virtú fino dalla sua adolescenza, componendo, nei primi mesi del 1816, il *Discorso sopra la vita e le opere di Cornelio Frontone;* dove, dopo aver descritta l' eccellenza morale di quell'antico romano, prosegue: « Divina virtú, quanto sei rara anche al presente, come sei stata sempre, e come sempre sarai a danno dell' umanità ! Incomprensibile, inestimabil dote, quanto pochi ti posseggono, quanto pochi sanno che il cielo ti ha donato a qualche cuore! Frontone ti conoscea troppo bene, per non sapere che tu sei rara, e per non apprezzarti come meriti. Egli fu veramente φιλόστοργος, egli fu di buon cuore, amò, compatí, e la sua compassione fu efficace.... Io confesso, che non solo ammiro, ma amo ancora sinceramente il mio Frontone. Qual uomo infatti è piú amabile di chi a una virtú somma unisce un sommo ingegno? » Il Leopardi dunque a diciassette anni riguardava la virtú disgiuntamente dalla religione positiva, come premio a se stessa: gran segno anche questo della sua incipiente conversione filosofica.

XII. — Poco dopo, sopraffatto da íntimo dolore per la deformazione cagionatagli nella gentile persona da sette anni d' improbe fatiche sui libri e pel timore di vicina morte, con quel dolore tinge e invigorisce il germogliante scetticismo. Quel dolore, a cui verranno alcune volte compagni lo spirito satirico e l'ironia, prese piú assoluto dominio nell'animo di lui l'anno 1819, in cui avvenne la rivoluzione decisiva della sua mente

verso il pessimismo. Onde nella canzone ad *Angelo Mai* poco dopo sentenziava:

A noi presso la culla
Immoto siede, e sulla tomba il nulla;

ma faceva subito un'eccezione: resta in poter dell'uomo una cosa:

Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo;

e lo ripeteva nella primavera del 1822 per bocca della misera Saffo:

Arcano è tutto
Fuor che il nostro dolor.

Nella primavera antecedente, messosi in faccia alla natura, aveva intesa da lei, come si ha dall' idillio *La sera del dí di festa*, questa terribile intimazione, che riguarda il dolore individuale:

A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi, se non di pianto.

Questo dolore ha nelle *Opere* del Leopardi qualche tregua e interruzione. E allora (bastino a dimostrazione pochi esempi) egli vede la letizia negli uccelli, e ne tesse un mirabile *Elogio;* la prova come suo ricordo parlando a Silva, e la dipinge festosamente; la prova come sentimento attuale, e subito gli apparisce bello il mondo:

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.

Ma sono gioje, se tali possono dirsi, fugaci ed effimere. Tutti gli esseri gli tornano innanzi e per sempre mesti e dolenti.

Le sue *Operette morali*, l'*Epistolario*, i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* ci dànno piú chiaro lo svolgimento di questo dolore che egli prima sente in sé e poi trova negli uomini generalmente.[48] Né solo negli uomini; lo trova anche negli altri esseri sparsi per l'universo; del che, rispetto agli esseri organici, dotati perciò di una certa sensibilità, in uno dei *Pensieri* qui sopra ricordati, scritto il 22 aprile 1826, fa una splendida esposizione. Ma a riferire i luoghi dove questa materia è largamente esplicata, si andrebbe troppo in lungo, e d'altra parte riuscirebbe anche inutile, perché la conoscenza di essa è venuta oramai nel dominio pubblico. Bensí, toccando del dolore leopardiano, individuale, umano e mondiale, ci occorre qualche avvertenza. Nel Leopardi il dolore, pur generalizzato, resta sempre anche individuale, e variamente si specifica e colora secondo gli oggetti ai quali è riferito; quindi esso è principalmente patriottico nei primi quattro canti politici, in altri amoroso in altri, allargandosi ognor piú, umano e mondiale, come soprattutto nelle *Operette morali*, nel *Pastore errante*, nella *Ginestra*, nel *Tramonto*, nei *Paralipomeni*, per entro ai quali, sotto forma satirica, il dolore politico grandeggia di nuovo. Ond'è che la distinzione che veniamo facendo, né riguardo al tempo (come se quei vari aspetti di dolore fossero successivi, e gli uni cessassero al sopravvenire degli altri), né riguardo agli oggetti stessi, non si può prendere in senso assoluto.

Stabilita la fatale infelicità dell'uomo e la sua nullità, esclusa perciò la speranza in una seconda vita, il Leopardi, ammettendo nel tempo stesso una Potenza superiore misteriosa, coi nomi di Fato o Natura o Deità alla pagana che nella mente sua si equivalgono, da

quelle premesse è tratto a crederla nemica della stirpe umana. Alla negazione di una seconda vita sono dedicati con fina ironia gli ultimi canti dei *Paralipomeni;* la Potenza misteriosa giganteggia principalmente nella *Ginestra.* Con piú genialità nel canto *Alla sua donna* raffigura e adora la Bellezza femminile come « una dell'eterne idee non vestita di sensibil forma dall' eterno senno » e irradiata di luce eterea « ne'superni giri fra' mondi innumerabili »; nel canto *Amore e Morte* adora la Morte stessa, invocandola per il proprio annullamento contro il Fato che ingiustamente lo strazia :

> Bella Morte, pietosa
> Tu sola al mondo dei terreni affanni,
> . . . .
> Me troverai
> . . . .
> Solo aspettar sereno
> Quel dí ch'io pieghi addormentato il volto
> Nel tuo virgineo seno.

Deità benefica dunque per gli uomini, secondo il nostro poeta, la Morte, deità benefica la Bellezza femminile creatura dell' Eterno Senno; come a loro nemico il Fato. Contradizioni non mancano, e tra esse emerge pur sempre una tendenza verso l' immateriale e oltre il sensibile.

Ma nella sua conversione filosofica il Leopardi non si ferma al sentimento e alla dimostrazione del dolore e del male; egli stende ben piú oltre la mente e lo sguardo fino ad abbracciare, con larghi ragionamenti nelle prose, con luminosi accenni nelle poesie, i problemi dell'umanità e dell'universo. Di questi problemi ci porge un quadro sintetico il canto del *Pastore*

errante, specialmente nella lunghissima quarta stanza, di cui riferiamo, per brevità, questi versi soltanto:

> E quando miro in cielo arder le stelle;
> Dico fra me pensando:
> A che tante facelle?
> Che fa l'aria infinita, e quel profondo,
> Infinito seren? che vuol dir questa
> Solitudine immensa? ed io che sono?

Comunque si vogliano giudicare le opinioni e le dottrine ond'è costituito lo scetticismo del Leopardi, questo è certo che esse provengono da convinzione profonda e sono accompagnate dalla piú schietta sincerità. In un punto poi saremo, credo, tutti consenzienti, che quanto da lui è ragionato in prosa e in poesia sulla infelicità umana, ha un gran fondamento di vero. E quella sua filosofia (lo vedremo piú innanzi) non è, rispetto agli altri e a lui stesso, negativa del tutto, né sempre sconsolata.

XIII. — A coloro che giudicavano le sue opinioni filosofiche come effetto delle sofferenze individuali, in una lettera indirizzata, il 24 maggio 1832, al De Sinner, rispondeva con protesta ormai celebre, affermando che a quella filosofia desolata era venuto per via di ricerche. Ce lo perdoni Tristano se anche noi, io almeno, ammettendo, beninteso, come è cenno ne' suoi primi scritti quando era ancor sano della persona, che egli avesse un' ingenita tendenza allo scetticismo, e che a poco a poco lo esplicasse con le sue meditazioni, crediamo che l' infelicità sua propria gli fosse stimolo a volgere con piú intensità la mente sul problema del male e del dolore inerenti alla vita umana. In piú luoghi delle prose e delle poesie egli, difatti, rapporta quella dottrina alla sua propria infelicità, derivatagli, come nella lettera del 2 marzo 1818

confessava al Giordani, dalla deformazione della persona. Al Giordani stesso nella lettera del 30 giugno 1820 scriveva: « Il mio travaglio » (cioè la malattia d'animo) « deriva piú dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria ». E al fratello Carlo, il 16 decembre 1822 da Roma: « Io v'accerto che non solo non ho provato alcun piacere in Roma, ma sono stato sempre immerso in profondissima malinconia. Non nego però che questo non venga in gran parte dalla mia particolare costituzione morale e fisica ». Al *Pastore errante dell'Asia*, che evidentemente è lui stesso, fa dire:

Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

Ma quando faceva quella solenne dichiarazione al De Sinner, essendo già prevalsa e ferma nella sua mente la convinzione scientifica di tale dottrina, forse non avvertiva che anche i moti del suo sentimento n'erano stati e n'erano tuttora impulsivi, non parendomi credibile che egli volesse asserire ciò che non pensava. E veramente il Leopardi non solo portava nelle sue opinioni schiettezza intera, ma non soleva nascondere quelle che avea professate una volta e poi disdette. Di ciò abbiamo molti documenti ne' suoi manoscritti inediti e pubblicati, e uno insigne ce ne offre quella stessa lettera del 24 maggio 1832 a Luigi De Sinner, in cui, dopo la nota professione di pessimismo, venendo a parlare del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, composto diciassette anni prima, si contenta che sia messo a stampa, senza far caso che

vi fosse tanta effusione di sentimento religioso. Insomma il Leopardi, pensando sempre con sincerità, sentiva di non aver mai a pentirsi di nulla, e nei diversi momenti e, diremo, epoche della sua vita, volentieri riconosceva sempre se stesso. Anche Alessandro Manzoni, dopo essersi vòlto dallo scetticismo alla fede, camminando per via opposta a quella tenuta dal Leopardi, volle conservato il suo poemetto giovanile, *Il trionfo della libertà*, nel quale con impeto giacobino aveva assalito il cattolicismo: lo volle conservato, pur sapendo che cosí tramandava quel suo manoscritto ai posteri.

Nelle *Opere* classiche, sulle quali è fondata la gloria di Giacomo Leopardi, i *Canti*, i *Paralipomeni*, le *Prose morali*, si scorge un intento di rappresentare in varie forme il dolore umano e la filosofia sconsolata. E per fermo, quasi tutti i suoi componimenti o riescono al pessimismo nella conclusione, come, per esempio, l'*Elogio degli uccelli*, i canti *A Silvia*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio;* o prendono dal pessimismo le mosse, continuando sempre su quel tenore; o almeno ne sono qua e là cosparsi. Ma il vero è che non fu sempre né soltanto pessimista. I manoscritti inediti, e segnatamente i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* che formeranno parecchi volumi come il primo or ora pubblicato, lo provano chiaramente. Perocché in essi gli argomenti del pessimismo, a confronto di tanti altri, vengono a perdere forse il primato, e certamente non costituiscono che una parte in quel gran complesso di materie diverse che vi sono trattate: politica, governi, rigenerazione dei popoli; ricordi della propria vita; filologia, lingua, scrittori d'ogni secolo antichi e moderni, italiani e stranieri; romanticismo, arte lettera-

ria. Se per essi non si accresce la sua gloria di scrittore, perché sono tirati giú, d'ordinario, a volo di penna, sebbene di tanto in tanto vi ricorrano tratti eccellenti anche per la forma, si accrescerà però smisuratamente la sua reputazione di pensatore profondo, svariato, sempre originale.

XIV. — Questo argomento della conversione politica e filosofica ci chiama al ricordo di una gravissima accusa fatta a Pietro Giordani; che egli, cioè, nei cinque giorni che si trattenne in casa Leopardi, sui primi di settembre del 1818, insinuasse a Giacomo quelle nuove idee sovversive. Cosí credette Monaldo, e in lettere confidenziali al conte Saverio Broglio nel 1819, e a Pietro Brighenti l'anno dopo, amaramente se ne doleva; e le sue querele, spesso ripetute, ebbero larga diffusione. Se non che provano ad evidenza il contrario i documenti che a proposito delle due conversioni abbiamo addotti qui sopra. E per vero, donde si arguisce la sua conversione politica? Dagli scritti soltanto. La dichiarazione di amor patrio nella lettera del 21 marzo 1817 al Giordani, il richiamo fatto in una scheda inedita dell'anno stesso a una pagina patriottica del *Jacopo Ortis* per una poesia sull'Italia, la traccia scritta il 29 giugno del 1818 per una canzone piú patriottica che amorosa, preludio a quella composta tre mesi dopo, sono argomenti irrepugnabili che quel sentimento si era svolto nell'animo del giovane per íntima forza, prima delle conversazioni sue col Giordani. Quanto alla conversione filosofica, si chiarisce non meno falsa l'opinione stessa, sí per le prove che abbiamo allegate del suo iniziale scetticismo innanzi alla visita dello scrittore piacentino, sí ancora per ciò che leggiamo nei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, dai quali si raccoglie che il Leopardi si avanzava per quella via

a grado a grado. Anche Paolina, come si ha dal suo carteggio con le Brighenti, mostrò di partecipare all' opinione di Monaldo, forse per deferenza verso il padre, la cui volontà a lei era legge, piú che per conoscenza propria, come si può inferire anche dalle parole che in una lettera del 1835 scriveva all'amica sua Marianna : « T'invidio le diciassette ore passate con Giordani, oh te le invidio assai! Già, non mi scordo mai quelle che passavamo con lui tanti anni fa: ore nelle quali io era sempre in estasi dinanzi a lui, non parlando, ma ascoltando sempre con grandissima avidità e piacere ». Abbiamo però un' asserzione ben piú grave, quella di Vincenzo Gioberti. Egli, difatti, in una nota al suo libro la *Teorica del soprannaturale*, ricordando il Leopardi come sommo ed unico pittore del dolore umano in prosa e in versi, a proposito della sua filosofia sconsolata scrisse, fra piú altre, queste parole: « L' incredulità non fu un parto spontaneo della sua mente, né un frutto immediato de' suoi studi, come pare che per difetto di buone informazioni abbia creduto l' autore di una nota biografica stampata in un giornale francese.... Un personaggio, a cui l' ingegno, gli scritti e il nome davano un' autorità grande, lo vide e prese l' assunto di renderlo incredulo: né penò a riuscirvi per la sua eloquenza che doveva aver molta forza sull' immaginazione di un giovane, il quale d'altra parte, dottissimo in letteratura, non era egualmente versato nelle materie che spettano alla religione e alla filosofia ». Il Giordani, che in queste parole era chiaramente designato, se ne sdegnò come di falsa imputazione, e corsero tra ambedue direttamente, e per interposizione di amici, lettere e dichiarazioni che a quello non parvero soddisfacenti. Il fatto è però che il Gioberti nelle susseguenti edizioni del suo libro sop-

presse quella nota, e nel maggio del 1848 i due grandi italiani si abbracciarono amichevolmente in Parma.[49] È noto che il Gioberti si strinse con il Leopardi in affettuosa amicizia a Firenze nell'autunno del 1828, e che nel novembre lo accompagnò fino a Recanati. Egli però non dice (e se fosse stato vero, dopo le recriminazioni del Giordani, lo avrebbe forse affermato) di avere avuto tale notizia dalla bocca del Leopardi stesso. Non è improbabile che nei due giorni di sosta a Recanati in casa Leopardi, confidenzialmente la raccogliesse da qualche espressione dell'autorevole Monaldo, nella cui mente quell'opinione era ben radicata, e che quella rivivesse piú forte nell'animo suo, dopo che egli, rifattosi cattolico, desiderò che anche il Leopardi venisse alla medesima conversione. Perocché il Gioberti, quando si conobbero a Firenze, se non del tutto incredulo, era un « puro teista », come ci risulta da una lettera dell'aprile del 1830, nella quale narra al Leopardi quel suo ritorno al cattolicismo. Comunque sia, dopo le prove addotte piú addietro, ci sembra irrepugnabile che alla conversione politica e filosofica il Leopardi si era avanzato già fin da prima; il che però non toglie che l'eloquente Piacentino in qualche íntimo colloquio con Giacomo lo raffermasse in quelle opinioni, e le sue parole fossero al giovane d'incoraggiamento per proseguire in quella via, come d'incoraggiamento gli era stato già il suo carteggio per proseguire nella conversione letteraria. Io non potrei persuadermi che, senza quella visita del Giordani, il Leopardi non avrebbe egualmente accolte le idee liberali, né percorsa egualmente (ché al Giordani di ciò in particolar modo si fa colpa) tutta la via della conversione filosofica, la quale, per quanto concerne la fede, lo condusse in ultimo a negazione assoluta di ogni cre-

denza. E insisto sui colloqui dei cinque giorni, perché, quanto al carteggio tra loro due, nelle lettere del Giordani non c'è mai su tale proposito alcuna parola che potesse fare ombra allo stesso Monaldo e dare appiglio ai suoi sospetti. Allorché Giacomo, nel settembre del 1817, scrisse al Giordani, significandogli la sua ferma volontà di non mettersi per la carriera ecclesiastica, come era vivissimo desiderio della famiglia, quegli mostrò bensí di assentire, ma lo fece con parole nobilissime e per nulla offensive al sentimento religioso; susseguentemente poi si uní al padre, sebbene con diverso intento, per indurre il giovane a prendere quella via, come l'unica che gli poteva dar modo di uscire da Recanati. [50]

XV. — Il *Pensiero dominante*, che nel canto omonimo si riferisce a un oggetto solo delle meditazioni di Giacomo Leopardi, generalizzato può darci un'idea della potenza che quello aveva acquistata ed esercitava su lui.

> Dolcissimo, possente
> Dominator di mia profonda mente:
> Terribile, ma caro
> Dono del ciel; consorte
> Ai lúgubri miei giorni,
> Pensier che innanzi a me sí spesso torni.
> . . . .
> Come solinga è fatta
> La mente mia d'allora
> Che tu quivi prendesti a far dimora!
> . . . .
> Siccome torre
> In solitario campo,
> Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Ora sí intendiamo perché egli insisteva tanto col Giordani sui *martíri* che gli dava il pensiero: ora sí

intendiamo perché, sopraffatto da quella tirannia, giunse perfino a dire « che avrebbe voluto scambiare l'animo suo con qual si fosse tra tutti il piú freddo e il piú stupido animo di natura umana ».[51] Eppure quei martíri gli erano divenuti cosí naturali, che nel maggio del 1825 scriveva al Giordani: « Non cerco altro piú fuorché il vero che ho già tanto odiato e detestato ». Il conte Ercole Mazzagalli (morto pochi anni or sono), quando io in questa città mi procurai l'occasione di parlare con lui novantenne per interrogarlo su Giacomo Leopardi, suo coetaneo e parente, mi diceva, fra piú altre cose, che nella loro età puerile erano stati soliti a giocare insieme, in casa ora dell'una ora dell'altra famiglia, e che Giacomo, benché allegro e burlone con i suoi fratelli, trovandosi tra molti soleva mettersi in disparte e starsene quieto e silenzioso, e che aveva una tendenza alla malinconia. Lo stesso Leopardi, in un suo ricordo inedito, viene a confermare quest'ultima asserzione con le seguenti parole: « La mia faccia aveva, quando io era fanciulletto e anche piú tardi, un non so che di sospiroso e serio che, essendo senza nessuna affettazione di malinconia, le dava grazia ».[52] Dopo la morte di lui, la sorella Paolina, nella lettera che scrisse, bagnandola di lacrime, a Giuseppe Ignazio Montanari, il quale le aveva chiesto notizie biografiche del caro estinto, fra le altre cose diceva: « Fu sempre dolcissimo di maniere, integerrimo di costume; posseduto sempre da fiera malinconia e disperato di sua salute, per cui credeva morire da giovinetto ».[53] Carlo, partecipe ai piú íntimi pensieri di Giacomo, mi disse che questi aveva compreso che la malinconia piaceva al secolo, e perciò egli di proposito intese a ritrarla nelle prose e ne' versi. Quest'asserzione per fermo non può dirsi pienamente esatta,

in quanto che il grande scrittore in quella rappresentazione esprimeva di certo l'animo suo; ma è pur vero che a quel fine mirò anche avvisatamente, per dare un rilevato e proprio carattere all'opera sua letteraria. E ciò in sostanza affermava egli stesso, il 12 decembre 1823, in uno de' suoi *Pensieri*: « Non è propria de' tempi nostri altra poesia che la malinconia, né altro tòno di poesia che questo, sopra qualunque subbietto ella possa essere ». E cosí già siamo entrati a parlare del Leopardi nell'opera letteraria, in cui tutto si riassume anche il suo pensiero politico e filosofico.

XVI. — Al Leopardi piú strettamente appartiene la conversione nel rispetto letterario. Egli, dopo avere passato gli anni dell'eroica adolescenza negli studi filologici, seguendo il genio che lo portava all'esercizio dell'arte letteraria nella poesia e nella prosa, volle indirizzata la letteratura a scopo civile, e v'intese « con armi di tre maniere, che sono le piú gagliarde, ragione, affetti e riso », cioè con le *Operette morali*, coi *Canti* e coi *Paralipomeni*. [54] La conversione politica e la filosofica, nelle sue prose e poesie approvate, costituiscono per gran parte lo spirito di questa letteratura. Quanto al pensiero politico, egli si può dire continuatore dell'Alfieri e del Foscolo, prediletti autori della sua giovinezza; e splendidamente lo dimostrò con le prime canzoni. Nella lettera al Missirini del 15 gennajo 1825 continuava a ricordare « quel grande scopo nazionale » dell'Alfieri, del quale principalmente aveva inteso parlare quando disse nella canzone ad Angelo Mai « che niuno era per anche sceso nell'arena dietro a quel tragico ». Ma col pensiero filosofico, al politico strettamente congiunto, andò ben piú innanzi, e venne a conseguire un intento civile assai piú largo e moderno.

La sua conversione letteraria, iniziatasi anch'essa contemporaneamente alle altre due, da prima, come già dimostrai a lungo in altro mio scritto, [55] si svolse nella lingua, poi nello stile e nell'arte. Quanto alla lingua, basti qui ricordare come egli, ancora adolescente, fin dal 1817 (e perciò prima assai del Manzoni allora già maturo d'anni) pensava all'utilità di rinfrescare l'elocuzione nell'uso fiorentino; e al Giordani, che a torto ne lo aveva dissuaso, rispondeva che, intanto, non potendo recarsi in Toscana, veniva studiando la lingua tra il popolo recanatese. « Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È cosí piana e naturale e lontana da ogni ombra d'affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, favellino molto piú affettato, e i Romani senza paragone..... Ma quello che mi pare degno d'osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sí fattamente, che io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo ». Quante raccolte da qualche diecina d'anni non si sono fatte e si fanno di canzoni popolari, tanto che il folklorismo è divenuto quasi una letteratura! Ebbene, anche il Leopardi, per quel senso della modernità che lo traeva istintivamente, accennò a fare una simile raccolta, premessevi le parole: « Canzonette popolari che si cantavano al mio tempo a Recanati», cioè negli anni 1818, 19 e '20. [56] Ma egli non vi si perdette dentro; ché l'altissimo ingegno lo portava a trattare la grande letteratura. Nell'abbandonare l'elocuzione andante e infrancesata, in voga al suo tempo, corse da prima alla purezza italiana, fondandosi principalmente sui cinquecentisti e sui tre-

centisti; ma, come si vede nei primi scritti, coi quali annunziava la sua conversione iniziale, e specialmente nella cantica *Appressamento della Morte*, non seppe evitare l'artificio e lo stento. Quindi a poco a poco nelle prose e nelle poesie si accostò sempre piú all'uso moderno che aveva già intuíto, e lo ritrasse senza mai cadere nella volgarità. Ma se si fosse arrestato a questa conversione estrinseca, non sarebbe riuscito scrittore veramente grande e originale.

XVII. — Curando in sommo grado la purezza e la proprietà della lingua, volle servirsene solo come mezzo per la divulgazione di concetti filosofici e politici, secondo che portavano i nuovi tempi. Onde il 25 luglio 1826, rifiutando di fare per il tipografo Luigi Stella un lavoro tutto ristretto nello studio grammaticale delle parole, gli scriveva cosí: « Avendo io già pubblicata col mio nome un'opera affatto pedantesca, com'è il commento al Petrarca, mi prendo la confidenza di porle in considerazione che il pubblicarne un'altra dello stesso genere, non potrà essere senza che il pubblico mi ponga onninamente, e per viva forza, in quella classe, dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell'*oscurantismo*: nella classe dei pedanti ». E qui cade bene a proposito ciò che scriveva di lui il Puccinotti « Da Urbino fui chiamato medico a Recanati dove conobbi e mi strinsi in amicizia con Giacomo Leopardi: e mi valse di conforto e d'esempio, in mezzo al vuoto purismo di quei tempi, il trovare chi sapeva unire alla piú classica letteratura la sapienza filosofica piú profonda ».[57]

Nell'arte letteraria ebbe a norma fondamentale l'imitazione della natura. Voleva sí che gli scrittori fossero studiati, e nessuno li studiò piú di lui; ma non voleva che fossero presi per modelli da imitarsi direttamente, neppure gli antichi e fra questi neppure i Greci. « Gli antichi, quando voleano descrivere il cielo, il mare, le campagne, si metteano ad osservarli, e noi pigliamo in mano un poeta, e quando voleano ritrarre una passione, s'immaginavano di sentirla, e noi ci facciamo a leggere una tragedia, e quando voleano parlare dell'universo, vi pensavano sopra, e noi pensiamo sopra il modo in che essi ne hanno parlato; e questo perché essi e primamente i Greci non aveano modelli, o non ne faceano uso, e noi non pure ne abbiamo, e ce ne gioviamo, ma non sappiamo far mai senza loro, onde quasi tutti gli scritti sono copie d'altre copie; ed ecco perché sí pochi sono gli scrittori originali, ed ecco perché c'inonda una piena d'idee e di frasi comuni, ed ecco perché il nostro terreno è fatto sterile e non produce piú nulla di nuovo ».[58] Credete che avesse cominciato a pensar cosí nell'età matura? Questo concetto sull'arte appartiene, invece, alla sua prima giovinezza, all'anno 1816, quando aveva appena iniziata la conversione letteraria; ma, invero, egli cominciò ad applicarlo piú tardi. Conseguentemente, benché tenesse per oggetto principale della poesia la rappresentazione del bello, non voleva però escluderne quella del brutto; e contradicendo al Giordani, nel 1817 gli scriveva: « Secondo la sua sentenza, Omero, Virgilio e gli altri grandi avrebbero errato infinite volte; Dante sopra tutti che ha figurato il brutto cosí sovente. Perocché le tempeste, le morti, e cento e mille calamità, che sono altro se non cose moleste, anzi dolorosissime? » Ma po-

neva ivi stesso un limite a questa rappresentazione nel verisimile che conferisce al diletto, e, quel che piú rileva, lo osservò ne' suoi scritti.

XVIII. — L'imitazione della natura si ridurrebbe però a una parola vana o, che è peggio, a misero artificio di scuola, senza il sentimento della natura suo generatore, sua vita e norma. Il Leopardi (chi non lo sa?) ebbe questo sentimento ínsito nell'animo e profondo, e pur facendolo nello studio e nell'arte dei classici piú squisito e gentile, lo tenne sempre in congiunzione immediata con gli oggetti da cui muove e a cui tende. Ond'è che nelle opere di lui, e segnatamente nelle poesie, esso rivela tutta la sua freschezza e viene a costituirne uno dei caratteri piú distintivi. Ma parlando del sentimento leopardiano della natura qui in Recanati, su questa collina, dinanzi alla quale si apre lo spettacolo ove tante volte quel portentoso ingegno s'ispirò ne' suoi *Canti*, rifugge l'animo dalle sottigliezze e dalle astrazioni di cui si nutrono i critici, i psicologi e gli esteti, che sul sentimento della natura vanno scrivendo volumi. E già, prima di tutto, questo sentimento della natura chi lo ha? chi lo avverte? La natura è un libro aperto a tutti; ma chi vi sa leggere? Acutamente perciò disse il Goethe che è un *segreto aperto*, perché vi sa leggere solamente il genio. E i geni appariscono sulla terra a distanza di secoli.

Oh come si abbella qui per noi lo spettacolo della natura associato alla poesia del Leopardi, che, movendo dalla percezione di questo o quel punto reale, si solleva sempre alla idealità! Da quella siepe, che facilmente possiamo immaginare sull' «ermo colle» anche ora che non c'è piú, percorriamo con lui, oltre l'orizzonte, immensurabili spazi e sovrumani silenzi,

E il naufragar *n'*è dolce in questo mare.

E da quel colle medesimo ci par di vedere con lui il passero solitario sul vertice, ora abbattuto, della torre sovrapposta alla chiesa di Sant'Agostino, nelle ore vespertine, mentre il sole

tra lontani monti
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventú vien meno.

Se gettiamo lo sguardo in quella verdeggiante campagna verso il Potenza, eccoci dinanzi il giovane poeta, nelle ore meridiane di un giorno estivo del 1821, assiso

in solitaria parte,
Sovra un rialto al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato,

e in mezzo a quell'altissima quiete obliare se stesso. E commossi rivediamo quel lontano mare, quei monti azzurri, che a lui ispiravano pensieri immensi e sogni d'ingannevole felicità; quelle stelle dell'Orsa con le quali ragionava dalla finestra della sua stanza, nel paterno ostello, ove abitò fanciullo,

E delle gioje *sue* vide la fine.

Sono pure impresse del sentimento della natura le poesie che il Leopardi scrisse altrove e specialmente a Napoli; ma anche da fuori egli piú volte trovò ispirazioni nei ricordi delle Marche e di Recanati. E già, scrivendo il 20 novembre 1825 da Bologna a Carlo, gli diceva: « Io sospiro ogni giorno piú di rivedere voi altri miei cari, e in certe passeggiate solitarie che vo facendo per queste campagne bellissime, non cerco altro che rimembranze di Recanati ».

Ma queste son parole; veniamo a qualche prova di fatto. Muove da un ricordo di Recanati il canto, scritto a Napoli, *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*, se è vero, come io credo, che quello sia il monumento dedicato, nella chiesa dei Cappuccini, alla bella Ippolita Mazzagalli morta di trentanove anni. È ricordo di Recanati uno de' suoi pensieri estetici nell'ultimo dei suoi *Canti*, *Il tramonto della luna*, dove, dalle falde del Vesuvio, trasportandosi qua con la fantasia in notte solinga, rivede la luna, sopra queste campagne inargentate, scender giú dietro l' Appennino. E non è tutto recanatese, benché scritto in Pisa, il canto *A Silvia* per la rappresentazione di immagini e sentimenti come li aveva provati dieci anni prima, nel maggio del 1818?

Non crediate, o Signori, che io voglia qui rinnovare la questione sulla realtà di Silvia e di Nerina, realtà che per me non era dubbia nemmeno diciott' anni addietro. [59] Ricorderò solo che di quelle due ragazze popolane, cioè Teresa Fattorini, una delle figlie del cocchiere di casa Leopardi, e Maria Belardinelli, Carlo attestò l'esistenza, notando che esse, morte nel fiore degli anni, erano state « incentivo alla fantasia di Giacomo a crear due de' piú bei tratti delle sue poesie ». [60] Di Teresa Fattorini parla lo stesso Giacomo ripetutamente in alcuni suoi ricordi inediti, e una volta, fra le altre, dice che fu attratto al canto di lei mentre stava leggendo un romanzo francese, *Il cimitero della Maddalena*. [61] Amori tenui quanto si voglia, non però inventati di pianta per gusto retorico, dal quale il Leopardi fu lontanissimo sempre, ma sul fondamento del vero abbelliti e idealizzati:

Poca favilla gran fiamma seconda.

A questo procedimento corrispondono i suoi concetti sul bello, i quali, mi piace dirlo subito, non sono punto da pessimista, anzi alla dottrina del pessimismo del tutto opposti. Perocché, ammesso pure che si debbano essi rassegnare tra le illusioni da lui chiamate consolatrici della vita, il fatto è che egli, mentre rimpiange le altre come tutte cadute all'apparir del vero, conserva quella del bello sempre viva e fiorente. Nel canto *Alla sua Donna,* la quale è figura della bellezza, rappresenta il bello secondo il concetto platonico, dicendo:

Se dell' eterne idee
L' una sei tu,....
. . . .
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi.

E piú nettamente vi accenna nel canto *Sopra il ritratto di una bella donna:*

Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene.

Certamente poi ammette che il bello della natura possa essere anche perfezionato dall'arte, là ove dice a Carlo Pepoli:

Te punge e move
Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che, piú benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error.

XIX. — Oltre l'imitazione della natura, determinata da un profondo sentimento della natura stessa, trovò il Leopardi in sé, con la meditazione, un nuovo

principio per lo svolgimento dell'arte, allorché nel 1819 risolse di farsi eccellente prosatore e poeta, filosofando. Nella prosa volle rappresentare il suo sistema filosofico secondo la maniera tutta originale in cui lo aveva concepito. Di là le *Operette morali* classiche, alle quali è degno preludio la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*, scritta nel 1822. Nella poesia, pur sempre filosofando, si propose di abbandonare il fantastico ed esprimere, come prese a fare subito con gl'*Idilli*, i propri affetti, mettendo la fantasia a servigio di essi. Allora disse che del suo poemetto *Appressamento della Morte*, composto fin da tre anni addietro, pregiava solo il quinto canto, perché in esso l'affetto è predominante.[62] Che sempre si attenesse a tali concetti, non occorre dimostrarlo, parlandone a tutti le sue poesie. Giova bensí rammentare che egli lo ripete solennemente, in forma efficacissima, benché indiretta, nella *Palinodia* a Gino Capponi, là ove da quel gran dottore di tutte cose e di tutte emendatore, si fa dire che abbandoni la rappresentazione dei propri affetti:

> Lascia, mi disse,
> I propri affetti tuoi. Di lor non cura
> Questa virile età, volta ai severi
> Economici studi, e intenta il ciglio
> Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
> Esplorar che ti val? Materia al canto
> Non cercar dentro te. Canta i bisogni
> Del secol nostro, e la matura speme.

A questa rappresentazione dei propri affetti, congiunta al sentimento e all'imitazione della natura, si deve, io credo, principalmente la varietà e libertà pienissima di forme e di metri nelle sue liriche: la sere-

nità e temperatezza, la decenza in tutto, si devono all'alta natura di lui. Su quest'ultimo punto consentitemi, o Cittadini amici, anche questo ricordo. Discorrendo qui un giorno col fratello Carlo, venni a manifestargli un mio proponimento di pubblicare una scelta, che sin d'allora avevo preparata, delle sue lettere per uso della gioventú studiosa. L'onorando uomo, credendo che io volessi ridurre l'*Epistolario* a quel modo per una cautela, senza aspettare che gliene avessi esposte le ragioni vere che erano al tutto diverse, concitato alzandosi in piedi mi disse: «Dunque le Opere di mio fratello non sono tutte morali? » [63] Credo che alla decenza contribuisse pure l'educazione signorile, ancorché rigida, da lui ricevuta nella famiglia; e alla serenità e temperatezza la contemplazione, a lui abituale, di questa regione picena, dove il cielo, la terra, le pianure ondulate di colli, irrigate da placidi fiumi, i soavi tramonti del sole dietro l'Appennino, non formidabile per l'altezza, le aurore rosseggianti sulle tremule onde dell'Adriatico ispirano la pacata vivacità delle fantasie, dei pensieri e degli affetti.

Arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver *suo*,

uscí la prima volta da Recanati sullo scorcio del 1822, e quindi, tornandovi e partendone piú volte, soggiornò a Roma, a Bologna, a Milano, a Firenze, a Pisa, a Firenze di nuovo, a Napoli fino alla morte: in tutto, ben piú che una diecina degli ultimi non pieni quindici anni della breve sua vita, per l'arte letteraria i piú fruttuosi. Eppure scrisse la massima parte delle Opere in Recanati, mostrando cosí che il suo ingegno trovava qui esplicazione piú naturale. Qui gli studi filo-

logici quasi tutti, i cui autografi numerosissimi si conservano, parte nella Biblioteca della famiglia, parte a Firenze; e quasi tutti gli autografi che lasciò morendo ad Antonio Ranieri. *I pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, per quattro quinti, se non piú, furono scritti a Recanati anch'essi. Delle ventiquattro *Operette morali*, in cui rifulge l'eccellenza di un pensatore e artista maturo, ne furono composte qui ben diciannove nell'anno 1824, che perciò nella breve sua vita, letteriaramente eroica tutta, fu il piú eroico, e tre altre susseguentemente; due sole fuori, in Firenze; i centodieci *Pensieri* a Napoli; le traduzioni in Recanati tutte. Quanto alle poesie, senza dire delle piú giovanili, recanatesi parimente, il poema dei *Paralipomeni*, se fu scritto fuori, cominciato a Firenze, proseguito e compiuto a Napoli, ebbe però, come già dicemmo, la sua genesi nelle Marche; e che il Leopardi lo avesse architettato a Recanati si può sospettare ragionevolmente, stante quella sua insistenza nel tradurre e ritradurre per ben tre volte la *Batracomiomachia* di Omero nel corso di undici anni, dal 1815 in poi, quasi per addestramento e preparazione a maggior poema eroicomico. Dei *Canti*, che sono quarantadue, compresovi l'inedito finora, intitolato *I nuovi credenti*, ben 27 o 28 furone a lui ispirati dal clima natío. « Non crede lei che le piú belle cose di Giacomo siano state pensate e scritte a Recanati? In alcune scritte fuori, io non trovo tutto il mio Giacomo », diceva un giorno a Prospero Viani Carlo Leopardi. — « Ma *La ginestra?* » — « Sí, sí », rispose sorridendo, « par fatta a Recanati ».[64]

XX. — Dissi già altre volte che le *Poesie* del Leopardi, lui vivente e per qualche diecina d'anni dopo la morte, ispirarono sentimenti patriottici alla

gioventú pel risorgimento d'Italia; e dissi pure che la sua stessa filosofia sconsolata e negativa, tratteggiata in queste ed esposta largamente nelle *Prose*, suscita non già sconforto, ma un concetto elevatissimo della vita col disprezzo di quanto la volgarità ha piú in pregio e con viva approvazione di quella libertà di pensiero che francamente assale i pregiudizi e gli errori ond'è gravata la stirpe umana. [65] Ciò per l'effetto morale, senza dire qui dell'artistico che è tanto piú forte, e che anche a quello contribuí potentemente e contribuisce; ma, perché in questo Discorso io mi sono proposto di presentarvi gli svolgimenti del genio del Leopardi riguardato in se stesso, piú volentieri mi soffermo oggi in un'altra considerazione íntima a lui. L'uomo è ordinariamente, nel fatto, migliore o peggiore de' suoi princípi. Nonostante la sua filosofia negativa, il Leopardi quanto a cose d'ordine estetico fu, come ho notato dianzi, tutt'altro che pessimista, quanto a cose d'ordine morale e civile non fu pessimista in tutto. E se, esagerando, disse « che il mondo è una lega di birbanti contro i buoni », [66] non però disamava gli uomini, e anzi augurava che si collegassero fraternamente insieme, per opporsi ai mali inerenti alla vita e per mitigarli. Nella negazione troppo assoluta del progresso, rispetto alla felicità delle *masse* tanto vantata ne' suoi tempi, esprime un concetto profondamente umanitario e moderno, e possiamo dire ínsito nei princípii del socialismo, dicendo di non saper comprendere come quella felicità si possa conseguire senza la felicità degl'individui. [67] Voleva che si tornasse per l'educazione fisica al buon costume degli antichi, prevenendo cosí la dottrina e la pratica inculcata ai nostri giorni, e, per verità, tuttora

piú a parole che a fatti. Ciò affermava nella sua verde età col magnifico canto *A un vincitore nel pallone*, esortando i giovani italiani agli esercizi della palestra ginnastica; ciò ripeteva nell' ultima severa sua prosa, *Dialogo di Tristano e di un Amico*, con queste parole: « Anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli piú civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l' educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all' educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo ». Volse anche l'affetto e il pensiero agli umili; onde l'esaltazione delle due povere popolane nelle figure idealizzate di Silvia e di Nerina, e le descrizioni di scene casalinghe, come attestano i canti *La quiete dopo la tempesta* e *Il sabato del villaggio.* Pur giudicando gli uomini dal lato peggiore, non credette che la virtú fosse posta del tutto in bando dalla società; assorgeva alla contemplazione di lei come regolatrice di tutte le azioni umane, giudicando degne di essere ricordate dalla storia tra le insigni, quelle soltanto, che sono a virtú informate. Onde nei *Paralipomeni*, dopo avere accennato al secolo decimosesto,

> Quel secolo infelice, ov' ebbe regno
> Ferocia con arcano avvolgimento,
> E viltà di pensier con ardimento,

soggiungeva:

> Deserto è la sua storia, ove nessuno
> D' incorrotta virtude atto si scopre,
> Cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
> Fa grato il riandar successi ed opre;
> Tedio il resto ed obblio.

E piú innanzi nel poema stesso, all' atto eroico del guerriero che sul campo di battaglia, mentre i suoi compagni fuggivano, era caduto da forte pugnando contro gli Austriaci per la libertà della patria, commosso esclamava:

> Bella Virtù, qualor di te s'avvede,
> Come per lieto avvenimento, esulta
> Lo spirto mio. [68]

Che se di rado, come ivi afferma, la scorgeva tra gli uomini, la sentiva però nel cuore, e costantemente la professò nella vita. A professarla in quelle condizioni d'infelicità occorreva davvero dell' eroismo; e perciò il Gioberti lo disse « animo forte, maschio, indomito (benché i sembianti nol dimostrassero) e fatto in ogni parte all'antica ». « Io l'ho conosciuto », scriveva altrove, « e usato seco famigliarmente, e credo che l'anima piú pura, piú nobile, piú generosa naturalmente, non sia passata sopra la terra ».[69] Già il Leopardi stesso, nel Preambolo al volgarizzamento del *Manuale* di Epitteto, aveva solennemente dichiarato di praticare la filosofia stoica; e, in consonanza di questa asserzione, nel marzo 1831 scriveva all'Adelaide Maestri: « La tristezza... dell' animo bisogna medicarla colla filosofia, e col disprezzo delle cose di questo mondo, che non sono fatte per gli spiriti gentili e caldi ». E non lo disse a parole, ma cosí fece realmente.

XXI. — Dunque fu sempre e pienamente infelice? Ricordiamoci che, come tutti gli uomini che sono in balía di perenni malori, egli aveva una sensibilità squisitissima oltre ogni dire, ma un poco eccessiva. Una sua espressione mi ha sempre fortemente colpito in quella lettera a Luigi De Sinner, nella quale nega risolutamente che la filosofia da esso abbracciata sia effetto de'suoi malori, soggiungendo che questi dagli altri erano esagerati. E veramente qualche íntima contentezza, qualche piacere, di quelli schiettamente umani, non dovette mancargli. Presentí, quasi ancora fanciullo, il suo diritto alla gloria; [70] e nel 1816 poetava:

> Grande fia che mi dica e che mi scriva
> Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
> Tacer col corpo da la morta riva. [71]

« Voglio piuttosto essere infelice che piccolo », scriveva nel luglio del 1819, in un momento di risoluzione disperata, a suo padre. E nel 1822 al fratello Carlo da Roma, dopo aver accennato alla vacuità e ai torti giudizi dei letterati d'allora: « Tutto questo m'avvilisce in modo, che, s' io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessario al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte ». E quando nel *Parini*, filosofando e sottilizzando, ragionò delle varie difficoltà che si oppongono al conseguimento della gloria letteraria, coll'accrescere cosí il pregio di essa intese, io credo, d' invogliarne vieppiú coloro che ne avessero in sé la potenza: e tale senza dubbio stimava se stesso. È vero bensí che egli dissimulava quel suo amore invitto, e talvolta gli parve perfino di non sentirlo: « Se mi fosse proposta », scriveva nel 1832, « da un lato la

fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro, netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi». [72] Malori piú strazianti che mai gli strappavano in quei giorni, come la preghiera ad Arimane che gli concedesse la morte prima di compiere il trentacinquesimo anno, cosí le surriferite parole; quanto alla fortuna veraci, ma quanto alla fama dovute a momentaneo scoramento di un innamorato che la cercò sempre con tutte le forze.

A questo ingenito sentimento ebbe egli fino dall'età piú giovanile esteriori impulsi e conforti. Pietro Giordani, primo a comprenderne l' ingegno straordinario, cominciò a predicarlo grandissimo quando a tutti era ignoto. Il principe dei poeti contemporanei, Vincenzo Monti, a cui il Leopardi nel 1818 aveva dedicato le due prime canzoni patriottiche, gli scriveva queste fatidiche parole: «Il core mi gode nel veder sorgere sul nostro parnaso una stella, la quale se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggiore ascensione?» [73] Già fin dal 1814 il dotto svedese Giovanni Akerblad, veduti in Roma i primi manoscritti filologici di lui adolescente, aveva presagito che riuscirebbe « filologo veramente insigne e da paragonarsi con quanti possedea una volta questo bel paese, ed anche con quelli che ancora vanta la Germania e l' Olanda »; e nel 1824 Giorgio Niebhur, parimente da Roma, con voce ben piú autorevole annunziava alla Germania il giovane filologo quale cospicuo ornamento d' Italia. [74] La sua conoscenza personale e la sua conversazione erano ambite, e l' avevano care anche i maggiori ingegni del tempo. Piú volte, nell' agosto e nel settembre del 1827, egli ebbe in Firenze amichevoli colloqui con Alessandro Manzoni; [75] e la

sera che questi era festeggiatissimo nel Gabinetto Vieusseux, trovandosi presente e modestamente in disparte con Terenzio Mamiani, si rallegrava di tale onore come ben dovuto al grande scrittore lombardo.[76] Tre anni dopo, il Manzoni additava a un dotto straniero il volume delle *Operette morali* del Leopardi come la prosa italiana, quanto a stile, piú perfetta tra quelle de' tempi suoi: il Leopardi lo seppe ;[77] e quindi da Carlotta Lenzoni seppe altresí che quegli desiderava da lui un esemplare de' suoi *Canti* nella nuova edizione fiorentina del 1831.[78] Cosí scambievolmente riconoscevano l'uno l'eccellenza dell' altro i nostri due massimi scrittori del secolo decimonono. Nel principio del suo soggiorno a Pisa, essendosi recato a udire la prolusione del Carmignani al suo corso di diritto penale nell' aula magna dell' Università, il celebre professore con parole di viva ammirazione lo presentò alla scolaresca che lo accolse con fragorosi applausi.[79] Vincenzo Gioberti, scrivendogli il 4 ottobre 1831, dopo la lettura de'suoi *Canti* nella nuova edizione, gli diceva: « Questi sono i piú bei versi lirici che si siano scritti in Italia dopo quelli del Petrarca, ai quali sono da pareggiarsi per l'eccellenza dello stile e della poesia, e da anteporsi per la pellegrina e profonda verità, per la forza e per la importanza dei sentimenti ». Non finirei piú se volessi riferire i giudizi onorifici sul Leopardi, lui vivente e a lui noti. Ne son piene le lettere numerosissime dei dotti amici suoi, da lui conservate gelosamente, delle quali solo una piccola parte è pubblicata finora, rimanendone d' inedite piú di un mezzo migliajo.[80]

XXII. — A lui dunque la vita della posterità cominciò nel suo breve corso mortale, e la gloria, benché gli paresse di vedersela fuggire dinanzi, pur dovette fargli

assaporare le sue dolcezze. Ma soprattutto sentiva, egli artista sommo, l'eccellenza dell'arte: e chi meglio di lui poteva intendere di averla rappresentata con tanta finezza e perfezione? Si può tenere per certo che quell' íntimo piacere nobilissimo, tutto spirituale, dovette molto spesso mitigargli l'acerbezza dei mali e in qualche momento farglieli anche dimenticare. [81] Né gli mancarono i conforti dell' amicizia. Vuole ben dovuta gratitudine che qui, dopo il Giordani, sia ricordato Antonio Ranieri, amico affettuoso e benefico, che si frappose tra lui e la morte, e che, nonostante aberrazioni posteriori, a lui onorevolmente resterà congiunto. E vengono qui tanto piú opportune, perché quasi sconosciute, le parole che, nell'annunziarne la morte, gli uscivano dall'anima addolorata: « Il grido del suo nome, già grandissimo non solo in Italia, ma eziandio in Francia, in Germania e in Inghilterra, non piú soffocato dall' invidia, che non suol durare oltre la tomba, sorvolerà i secoli, finché sarà memoria fra gli uomini del bello e del grande ».[82]

E veramente Giacomo Leopardi, ingegno sommo e « il primo dell'età sua »,[83] rappresentando il pensiero filosofico sciolto da ogni preoccupazione, il profondo sentimento della natura, il dolore umano, impresse alle *Opere* sue in poesia e in prosa il carattere dell'universalità; e per questo principalmente è scrittore europeo, mondiale. Per l' armonia delle facoltà dello spirito nella loro straordinaria potenza, per le concezioni estetiche attemperate alle leggi del bello, per la forza del ragionamento, per la precisione, limpidezza, sincerità delle idee, delle immagini, dei sentimenti, delle parole, fusi insieme e palpitanti nell'opera d' arte, è genio italiano, dell' italianità piú pura, coll'impronta moderna.

Signori! Il popolo italiano e le altre nazioni civili, in questi giorni, con piú affetto e riverenza tengono rivolta la mente a Giacomo Leopardi, alla sua città natale, alla sua tomba. Inchiniamoci noi con devoto animo alle sue ceneri che riposano nell'umile chiesuola sulle spiagge partenopee: uniamo nel pensiero i massimi geni, Raffaello, Rossini, Leopardi, che da questa piccola regione effondono la gloria italiana per tutto il mondo.

NOTE

—

[1] Questo Discorso, frettolosamente e con soppressione di alcuni tratti fu stampato in Roma dalla Società editrice Dante Alighieri nel giorno 28 giugno 1898, perché fosse disponibile a Recanati pel giorno 30; fu poi ristampato in « *Atti e Memorie* della regia Deputazione di Storia patria per le Province delle Marche », vol. IV (Centenario leopardiano); Ancona, Morelli, 1899.

[2] Giuseppe Ignazio Montanari, *Elogio biografico del conte Giacomo Leopardi*, in *Florilegio di eloquenza italiana;* Pistoja, Cino, 1839. — Vedi nel presente volume, nota 84, a pag. 477.

[3] « *Antologia* oratoria poetica e storica dall'edito e dall'inedito di scrittori italiani antichi e moderni, compilata da Francesco Maria Torricelli »; Fossombrone, Farina. Sono cinque volumi che si pubblicavano in fascicoli settimanali negli anni 1842, '43, '44, '45 e '46 ». Le lettere del Leopardi sono tredici, tutte al Puccinotti, da cui le ebbe il Torricelli. Esse furono poi incluse nell'*Epistolario* leopardiano pubblicato dal Viani.

[4] *Inno alla beata Felice Meda*, nell'opuscolo per le nozze di Giulio Schiavini Cassi di Pesaro con Francesca de' conti Savorelli di Forlí; Pesaro, dalla tip. Nobili, 1844.

[5] Quanto al Puccinotti, vedi in questo volume piú addietro, a pag. 524; quanto al Mamiani, vedi a pag. 538. — Luigi Cicconi, nato in Santelpidio a mare il 22 novembre del 1804, dopo essersi laureato in medicina all'Università di Roma, abbandonatone ben presto l'esercizio, seguendo il suo estro poetico, sull'esempio dello Sgricci venuto nel 1827 a Roma, si diede all'arte dell'improvvisare, specialmente tragedie, e percorrendo le principali città d'Italia acquistò rinomanza. Trasferitosi nel 1834 a Parigi, sfidato dall'improvvisatore francese Eugenio Pradel, in pubblica gara nel maggio 1836, giudice per l'uno Francesco Orioli, per l'altro il Lamartine, improvvisando in versi italiani una tragedia sul tema sorteggiato « Cesare Borgia ». fu acclamato vincitore e dallo stesso Lamartine fu incoronato. Giunto cosí all'apogeo de' suoi trionfi in quest'arte, ebbe l'avvedimento di abbandonarla, sentendosi, come allora in Parigi disse di lui il Tommasèo, « capace di piú forti lavori e degno di salire per piú difficili vie ». Addestratosi bene nella lingua francese e accrescendo sempre la sua cultura filosofica e letteraria, attese a scrivere con felice successo nei periodici parigini. Nel 1839 chiamato a Torino per dirigervi il reputatissimo periodico intitolato *Il Museo*

scientifico e letterario, nel quale collaboravano uomini di grande ingegno e dottrina, tenne quell'ufficio due anni. Di lui scriveva allora il Gioberti: « Gli articoli del Cicconi si fanno leggere con grandissimo piacere, sia che egli si proponga di rallegrare i lettori con festiva eleganza d'immagini e di stile, o gl' istruisca, dilettando, coll'accoppiare all'antico estro poetico una matura e virile gravità di pensieri ». Ebbe dipoi molta parte anche in altri periodici, e specialmente nella prima edizione dell' *Enciclopedia popolare* del Pomba. Dopo i disastri politici del 1849 volle ritirarsi a vita tranquilla, e, ottenuta la cattedra di storia nel Liceo di Mortara, ivi morí il 25 maggio del 1856. Scrisse in gran quantità romanzi, drammi e poesie, e in prosa, tra molte altre, un' opera assai lodata, *Origine e progresso della civiltà europea;* ma nella molteplicità svariatissima dei suoi lavori disperse con frutto inadeguato le forze del vigoroso ingegno. Il signor Filippo Pio Massi, che nel libro intitolato *Il mio paese. — Pagine di storia marchigiana* — (Fermo, Mucci, 1897), un po' confusamente e a sbalzi dà importanti notizie su Luigi Cicconi, non accenna affatto al notevole articolo di cui ho parlato in questo Discorso e che tengo sott'occhio, avendolo fatto trascrivere per me nella Biblioteca nazionale di Parigi. A proposito del quale articolo, credo che il Cicconi allora nel giudizio sul Leopardi si facesse un po' forviare dal Tommasèo, acerbissimo contro lui e censore maligno. Ma il critico marchigiano è assai meno aspro; e se l' articolo biografico sul Leopardi inserito nella prima edizione dell' *Enciclopedia popolare* è, come pare a me, del Cicconi stesso, questi merita lode perché, complessivamente, si mostra giudice piú equo. Su Luigi Cicconi, nel testo e nella presente nota, mi son trattenuto perché, di questo marchigiano, in relazione con il Leopardi, finora, ch'io sappia, nessuno aveva parlato.

[6] Vedi piú avanti in questo volume lo Scritto *Giacomo Leopardi e i conti Broglio d' Ajano.*

[7] Lettera di Monaldo a Giacomo, in data 16 gennajo 1826, in cui esortandolo alla carriera ecclesiastica per la gloria della Chiesa, lo chiamava il piú erudito dello Stato, con un *forse* che non attenua punto la pienezza dell' asserzione.

[8] Dal carteggio inedito autografo, che è in mia mano, di Paolina Leopardi con la famiglia Brighenti, trasse alcune parti di lettere, e fra le altre la lettera 1° luglio 1837 citata nel testo, Emilio Costa nell'opuscolo *Note Leopardiane*, nuova edizione; Milano, Lombardi, 1889.

[9] Giova qui soggiungere anche le parole che in quel Pensiero, scritto il 18 novembre 1823, precedono alle riferite nel testo: « Il carattere ec. ec. degli uomini è vario e riceve notabili differenze non solo da clima a clima, ma eziandio da paese a paese, da territorio a territorio, da miglio a miglio; non parlando che delle sole differenze naturali. Ne' luoghi d'aria sottile gl'ingegni sogliono esser maggiori

e più svegliati e capaci, e particolarmente più acuti e più portati e disposti alla furberia. I più furbi per abito e i più ingegnosi per natura di tutti gli italiani sono i Marchegiani: il che senza dubbio ha relazione colla sottigliezza ec. della loro aria. Similmente gl'Italiani in generale a paragone delle altre nazioni ». Sullo stesso proposito scriveva da Milano a Carlo, il 7 settembre 1825: « Tu ti sei subito avveduto di quella faticosissima attività che è necessaria non solo per figurare, ma per essere da quanto sono gli altri anche in una semplicissima conversazione di gran mondo. Credimi che questa attività non è dei soli Settentrionali, ma dei Francesi molto più, e dei Meridionali, e in somma di tutti, fuorché dei Marchegiani che in massa sono i soli che diano alla vita il suo vero valore, e senza esagerazione sono i più filosofi, e per conseguenza i più birbanti del mondo ». Anche qui troviamo dell' esagerazione.

[10] L'*Epistolario* ci è documento inconfutabile che il Leopardi, mentre dimorava in Recanati, desiderava sempre di uscirne, e quando n' era assente, dopo qualche tempo ricominciava a desiderare di ritornarvi. A prova di ciò, per l'ultima parte della sua vita, basta leggere alcune lettere ch'egli scriveva da Recanati e segnatamente al Puccinotti: « La mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito ». (19 maggio 1829). — « Tu sei quel solo uomo che potrebbe rendermi gradito questo esecrato soggiorno delle Marche, se noi fossimo insieme ». (28 novembre 1829). È vero che dopo quest'ultima partenza insistette ancora, come fa fede la lettera agli amici suoi di Toscana (15 decembre 1830), in quella ripugnanza; fors'anche per il colpo dato a' suoi concittadini con quei celebri versi delle *Ricordanze;* ma dopo in Firenze non ne parlava più; quindi da Napoli accolse di nuovo il desiderio di rivedere il luogo natio e la famiglia, e nell'ultima delle sue lettere (27 maggio 1837) lo esprimeva al padre così: « Prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocché, dopo che gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine a' miei mali ».

[11] « Il professore di rettorica nel Seminario e Collegio di Recanati era l' abate Angelo Moretti di Monteroberto (piccola terra nella provincia d'Ancona), fra i maestri di quei tempi lodato per cultura e buon gusto nelle lettere italiane e latine. Ai discorsi di Giacomo Leopardi con lui, e segnatamente a quello in cui si parlò dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, trovavasi presente un alunno del Collegio stesso, che il Moretti soleva condur seco al passeggio. Egli è il mio amico prof. avv. Eugenio Meriggiani, il quale, raccontandomi ciò, mi ha soggiunto che dopo l' esortazione del Leopardi il suo maestro gli diede a legger subitamente quell'opera ». Così, a Jesi, fin dal maggio 1877 scrivevo nel Discorso su *Trajano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento;* Firenze, Barbèra, 1878, a pagg. 53, 54 e 116. — Su questo Moretti stampò un cenno biografico il prof. Antonio Bravi nel volume *Reminiscenze*

recanatesi; Recanati, Simboli, 1878, a pagg. 126-131. Il Bravi stesso, che verso il medesimo tempo era stato alunno in quel Collegio, raccontava che Giacomo Leopardi, nell'ultima sua dimora in Recanati, incontrandosi per via con la camerata dei giovani collegiali, soleva fermarsi e, col cappello al petto, attendeva che passassero oltre.

[12] Il sonetto fu stampato con questo titolo: « Per il felice ritorno in patria del nobil Uomo signor Conte Giacomo Leopardi di Recanati ». L'originale del sonetto si conserva a Recanati nella Biblioteca leopardiana municipale.

[13] Il Comitato recanatese per l'elezione del Deputato all'Assemblea nazionale era così composto: Cavalier Filippo conte di Colloredo gonfaloniere, presidente — Conte Monaldo Leopardi — Conte Pietro Galamini — Giuseppe Flamini. Il conte Monaldo non solo diede il voto favorevole anch'egli all'elezione del figlio, ma sottoscrisse con gli altri la lettera ufficiale di nomina. Io so, per sicura notizia datami da un discendente di Pietro Galamini, che quando l'adunanza cominciò ad acclamare il nome di Giacomo Leopardi, approvandone la proposta fatta dal presidente Colloredo, avendo il conte Monaldo accennato a sconsigliar quell'elezione, il Galamini gli gridò: « Zitto voi! » Fatta la votazione, Giacomo Leopardi risultò eletto con tutti i suffragi, compreso quello del padre.

[14] Ecco l'iscrizione che io feci, per incarico avutone dal Consiglio comunale di Recanati, e che è collocata sotto il portico nel palazzo del Municipio.

NEL GIORNO ALLA POSTERITÀ MEMORANDO
19 MARZO 1831
IL PUBBLICO CONSIGLIO RECATANESE
ACCLAMÒ CON VOTI UNANIMI
GIACOMO LEOPARDI
DEPUTATO ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE
DELLE PROVINCE UNITE
GLORIOSAMENTE RIBELLI AL PAPALE DOMINIO
L'AFFETTUOSA RISPOSTA
OVE ESSO CON GRATO CUORE ANNUNZIAVA
FRA LO STREPITO DELLE ARMI STRANIERE
IL DESIDERIO ARDENTISSIMO
DI SERVIRE A QUALUNQUE COSTO E FATICA QUESTA SUA PATRIA
PER LA SOSPIRATA GRANDEZZA DELL'ITALIA
SONÒ DOPO SESSANTASETTE ANNI
NUOVA E CARA ALL'ITALIA LIBERA ED UNA
IL POPOLO
NELLA PRIMA SOLENNITÀ CENTENARIA
DEL CITTADINO IMMORTALE
PEL MALINCONICO GENIO PER L'ARTE SOVRANA
AMMIRATO DAL MONDO CIVILE
ESULTANDO POSE

[15] La *Biblioteca leopardiana in Recanati. Ricordo della sua istituzione;* Recanati, Simboli, 1882. — Essendo trascorsi oramai vent'anni dall'avvenimento a cui ho accennato nel presente Discorso, credo di poterlo rammentare con le parole della Relazione ufficiale del Municipio recanatese, scritta dal Segretario comunale Getulio Ghetti.

« Avutasi notizia che il prof. Mestica, incaricato dal cav. Le Monnier di consegnare i suoi doni alla Rappresentanza del Municipio, avrebbe ciò adempiuto il 24 novembre 1881, la Giunta municipale fece i provvedimenti per accoglierlo onorevolmente come esigeva la importanza dell'avvenimento, e prestare altresì omaggio alla memoria del Grande che per le opere dell'immenso suo ingegno sta fra i massimi adiutori dell'Italia redenta ed ha reso celebre nel mondo il nome di Recanati, quanto quello di Tebe e di Firenze, patrie di Pindaro e di Dante.

« Al mezzodì il Sindaco cav. Vincenzo Ortolani lo attendeva nella sala del Consiglio a posta abbellita con eleganti decorazioni, fra le quali si ammirava il ritratto di Giacomo Leopardi riprodotto a grandezza naturale in fotografia, col sistema detto *al carbone*, da quello, solo originale, eseguito dal Lolli. Erano pure accolti nella sala i Consiglieri comunali e i provinciali appartenenti alla città, il Pretore, gl' Impiegati governativi e comunali, la Curia, i Notari, le Autorità scolastiche e le Rappresentanze della Milizia territoriale, degl' Istituti e delle Associazioni cittadine: l'angustia del luogo non consentiva l'adito al popolo che numeroso era convenuto innanzi alla Residenza. All' ingresso di questa trovavasi dall'uno de' lati la Banda musicale del Municipio, dall'altro quella della Società filarmonica Persiani.

« Giuntovi il Mestica accompagnato da due Assessori municipali e seguìto da un donzello che portava in acconcio cofanetto di metallo i presenti del Le Monnier, è salutato dal popolo con ripetuti battimani e dalle armonie alternate dei Corpi filarmonici. Egualmente la sala consiliare risuona per lunghi battimani al presentarsi dell' illustre Professore. Egli, fatto deporre sulla tavola, innanzi al Sindaco, il cofanetto che racchiudeva i venerati cimeli, apertolo, li estrae ad uno ad uno; massima è l'attenzione degli astanti, profondo il silenzio, e quando vien mostrata l' effigie del Grande Infelice, i sembianti si scolorano, vedi in alcuni le lagrime, in tutti è manifesta la commozione che è nel cuore. Odesi fuori della sala un chiedere insistente, concitato; è il popolo che domanda di vedere l' effigie del suo massimo concittadino. Un consigliere comunale gliela mette in vista, la moltitudine scopresi il capo, e prorompe in evviva. Il Mestica richiama l' attenzione della civica Rappresentanza sugli oggetti di cui è porgitore, i quali dal Segretario del Comune vengono annotati nel verbale di consegna. — » Il Discorso che pronunciai in quella solennità è ristampato nel presente volume a pagg. 343-361.

[16] FRANCESCO DE SANCTIS, *Studio su Giacomo Leopardi*, opera postuma, curata dal prof. Raffaele Bonari; Napoli, Morano, 1885, a pag. 104.

[17] Lettera del generale Bonaparte al Direttorio esecutivo, in data di Ancona, 10 febbrajo 1797.

[18] Il sartore, messo a capo della « Municipalità » di Recanati si chiamava Giovanni Tati, come afferma nell'*Autobiografia* (Roma, Befani, 1883, a pag. 107) Monaldo Leopardi; e poiché questi a pag. 76 aveva detto che la magistratura allora costituita « fu composta di *galantuomini* », possiamo esser certi che anche il capo di essa meritava quel titolo.

Sul notabile fatto della rinunzia dell'Antici alla porpora cardinalizia non ho potuto trovare particolari notizie sicure. Nel *Dizionario ecclesiastico* del Moroni si dice laconicamente che Tommaso Antici, « nobile di Recanati, cardinale dal 1789, fu prefetto del Concilio, ma nel 1798 rinunciò la carica e visse dipoi come privato nella sua patria ». Il che è vero: ma il silenzio sulle cagioni della rinunzia fa credere che queste allo scrittore papalino non andassero a garbo.

[19] Nel vol. *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti;* Firenze, Le Monnier, 1878, edizione curata dal Piergili, vedi in principio la « Genealogia dei Leopardi di Recanati ».

[20] Nel giugno del 1800, corsa la notizia che a Marengo la vittoria avesse arriso agli Austriaci, il reazionario Monaldo non poté trattenersi dal segnalare la sua gioja con luminarie ed iscrizioni; ma, saputasi, pochi giorni dopo, la verità, fu preso da grande spavento, e pentitosi dell'imprudenza commessa, nella sua *Autobiografia* (a pag. 159) scriveva: « Quando la necessità lo domanda, l'uomo saggio deve confessare i suoi principi con fermezza e con generosità; ma non deve senza bisogno alzare la voce imprudentemente e, per così dire, batterli in faccia ad un partito contrario predominante ».

[21] « Mio rammarico in udire raccontare i gridi del popolo contro mio padre per l'affare del papa (che si racconti con riflessioni sull'aura popolare), essendo stato sempre mio padre così papalino, comparata al presente disprezzo forse nato in parte allora ». Così il Leopardi in una scheda autografa che si trova tra i Manoscritti già posseduti da Antonio Ranieri. Quelle grida feroci, delle quali Monaldo nella sua *Autobiografia* tace affatto, si erano levate dai fautori delle novità, più probabilmente allorché nel giugno del 1799 i Francesi occuparono di nuovo Recanati e, forse eccitato anche da quelle, il loro comandante Pontavice emanò contro lui il decreto di morte.

[22] Negli ultimi tempi del governo di Gioacchino la setta dei Carbonari aveva cominciato ad estendersi anche fuori del regno di Napoli, e, prima, nelle Marche. I Carbonari volevano da esso il governo costituzionale, e, poiché il re militare vi repugnava,

promossero insurrezioni. Col proclama di Rimini (30 marzo 1815) in cui chiamava gl'Italiani all'indipendenza e prometteva uno Statuto di libertà, egli se li amicò e li ebbe fidi e gagliardi cooperatori.

[23] Si allude principalmente a una prosa e a una poesia stampate nel 1810 da Saverio Broglio; e a due canzoni di Andrea Cardinali, di Monsanpietrangeli, dimorante in Macerata, l'una al viceré Eugenio e l'altra, posteriore di poco, al re Gioacchino Murat, dai quali, in quelle turbinose vicende e catastrofi del 1814 e 1815, i patriotti italiani sperarono successivamente l'unità e l'indipendenza nazionale. E qui giova ricordare che il Cardinali indirizzava la detta canzone a Gioacchino Murat nel momento stesso che Alessandro Manzoni scriveva la sua, ora notissima, a quel re, incorandolo all'alta impresa. Il Cardinali nel 1817 a Macerata fu maestro di lingua greca a Caterina Franceschi allora fanciulla. Vedi più innanzi, nello Scritto *Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Ajano*.

[24] Benadduci, *La battaglia di Tolentino nel 1815;* Tolentino, Tip. Filelfo, 1890, a pag. 44.

[25] Spadoni, *La cospirazione di Macerata nel 1817;* Macerata, Mancini, 1895.

[26] Colini-Baldeschi, « Gli avvenimenti politici nelle Marche dal 1796 al 1849 » in *Rivista storica del Risorgimento italiano ;* Torino, Roux, 1897, a pag. 542.

[27] Lettera di Monaldo Leopardi a Saverio Broglio, febbrajo 1819, riferita nello Scritto *Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Ajano.*

[28] Nell'autografo, che si conserva tra i Manoscritti leopardiani napoletani, sul principio si legge: *Orazione tradotta dal francese ;* e queste ultime parole sono cancellate. Poiché il Leopardi la compose quando l'astro napoleonico splendeva ancora di fulgida luce, si può credere che egli scrivesse quelle parole per cautela, se mai avesse a tornare anche tra noi il dominio francese. La cancellazione delle medesime probabilissimamente fu posteriore alla battaglia di Waterloo.

[29] Manoscritti leopardiani napoletani, pacco XV, n. 20.

[30] Vedi più addietro, in questo volume, a pagg. 168-170.

[31] Vedi nota 29.

[32] Andrei troppo in lungo a riferire i nomi dei critici che hanno espressa e mal sostenuta questa opinione. Dirò solo che quasi tutti, anche i maggiori, hanno ciò asserito ripetendo un giudizio che fin dal 1844 diede, e, beninteso, erroneamente, traendolo con una stiracchiata interpretazione dal canto *Ad Angelo Mai*, il Sainte-Beuve nel suo Scritto intitolato *Leopardi.* Vedi anche il De Sanctis in *Scritti varii;* Napoli, Morano, 1898, vol. II, a pagg. 118, 119.

[33] Vedi più addietro, in questo volume, a pagg. 335, 342.

[34] Più volte il Leopardi anche nelle lettere al padre (come,

per esempio, in quella del 5 aprile 1832) biasimò con acerbe parole il governo pontificio; nè il padre n'era molto tenero, e neanche era sempre ossequente in materia di religione. Credete che quel cristianone e gesuita in abito corto, come lo chiamò una volta il padre Rootan, riconoscesse in tutto la supremazia papale? Rispetto ai libri proibiti che aveva nella sua Biblioteca, egli mettendosi talvolta sopra alla stessa Congregazione dell'Indice, ne rivedeva il giudizio, e quando stimava il libro ben proibito dalla Chiesa, vi segnava *Proibito e da riguardarsi come tale;* e così scrisse sul *Poema Tartaro* di Giambattista Casti. — Vedi nel vol. di Camillo Antona-Traversi *I genitori di Giacomo Leopardi* ec.; Recanati, Simboli, 1891, lo Scritto « *La libreria Leopardi in Recanati* » di Giuseppe Piergili, a pagg. 80, 81.

[35] Nel periodico francese *Reveu Encyclopédique*, juillet 1826 fu stampata una rassegna delle *Canzoni* del Leopardi (Bologna, 1824), ove l'autore è esaltato principalmente per i suoi sentimenti patriottici, e si citano i versi: « L'armi, qua l'armi ». Di questa rassegna si conserva una copia nelle carte leopardiane napoletane scritta da lui stesso; e anche questa è una prova com'egli avesse sempre caro il nome di liberale e amatore del risorgimento d'Italia.

[36] Nella canzone *Sopra il monumento di Dante*, secondo l'edizione romana del 1818 e la bolognese del 1824, si leggeva:

Taccio gli altri nemici e l'altre doglie:
Ma non la Francia scellerata e nera,
Per cui presso a le soglie
Vide la patria mia l'ultima sera.

Nell'edizione fiorentina del 1831 (compiuta nelle prime settimane di quell'anno), alla quale si referiscono le parole del Gioberti, l'autore al secondo verso sostituì quest'altro:

Ma non la più recente e la più fera;

e aggiunse in nota: « L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventú) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata. »

[37] La dichiarazione del governo francese fu fatta dal conte Molé, Ministro degli affari esteri, alla Camera dei Deputati nella tornata del 6 ottobre 1830, come necessaria pel mantenimento della pace europea, a proposito della rivoluzione del Belgio: « Io ho la ferma speranza che questi avvenimenti potranno essere condotti a un esito che concili tutti gli interessi, consacrando il principio di non intervento ». E già quel governo, appena costituito, non volendo che l'Europa intervenisse negli affari interni della Francia, aveva fatto intendere alle altre potenze per via diplomatica che a mantenere la pace in Europa era necessaria l'osservanza di questo principio. Ma alle Corti del Nord non piaceva, e specialmente il principe di Metternich, Cancelliere dell'Impero austriaco, non finiva

di protestare « contro la strana pretensione del governo francese d'introdurre per suo comodo un nuovo diritto delle genti, di cui non si era fino allora mai inteso parlare, e che era puramente e semplicemente lo sconvolgimento di tutte le norme che avevano fino allora presieduto alla politica degli Stati europei » (D'HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique exterieure du Governement Français;* Paris, Levy, 1870, tome premier, pagg. 18, 19). E veramente, poco dopo, lo stesso governo della Monarchia di luglio violò quel principio intervenendo nel Belgio, non v'insistette quando nel marzo 1831 l'Austria invase lo Stato pontificio per domare la rivoluzione, e anzi, sotto colore di contrabilanciare l'influenza austriaca, occupò Ancona. Indi le ire dei patriotti italiani contro il nuovo governo francese.

[38] Il primo di questi opuscoli, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831,* venne in luce sullo scorcio dell'anno stesso; il secondo, intitolato *Considerazioni sopra la Storia d'Italia di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini fino al 1789,* fu inserito, durante il 1834, in più quaderni del periodico *La voce della ragione,* che era diretto e scritto dal conte Monaldo: l'uno e l'altro furono sollecitamente ristampati in varie città d'Italia, e il secondo anche nella Svizzera, cosicché ebbero larghissima pubblicità. Essendo la fama del figlio estesa per tutta l'Italia e anche fuori, appena seguita la pubblicazione di ciascuno dei due opuscoli, si divulgò l'opinione, tanto per l'uno quanto per l'altro, che fossero opera di Giacomo, non di Monaldo Leopardi; e gli amici della libertà se ne addoloravano, credendo che l'autore delle grandi canzoni patriottiche avesse rinunziato alle idee liberali e fosse divenuto apostata. Vedi più addietro, in questo volume, a pagg. 395, 396 e la rispettiva nota 12.

[39] Ne abbiamo numerose e irrefragabili prove: quanto al figlio verso il padre nel suo *Epistolario;* quanto al padre verso il figlio, nelle *Lettere dei parenti,* fra le quali m'importa citare, da quella del 14 luglio 1828, il tratto che riguarda un loro dissenso letterario: « Tutti mi domandano le cose vostre per leggerle, ed io sono svergognato per non averle. Spero che, venendo, le porterete tutte, o almeno mi guiderete per acquistarle; e così faremo pace con la vostra letteratura, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di grugno che io feci alle due prime canzoni. Ma credo che a quest'ora quel mio giudizio sarà stato giudicato da voi meno sinistramente; e che, se non potete applaudire all'ingegno del vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore ».

[40] *Paralipomeni:* canto VII, stanza 28; canto I, stanze 28-30.

[41] Mediante l'Ambasciata d'Italia a Vienna, ottenni dall'Archivio militare dell'Impero austriaco la copia autentica di due relazioni del general Bianchi sulla battaglia di Tolentino, che in luogo e tempo opportuno saranno pubblicate.

[42] *Ricordi biografici e Carteggio* di Vincenzo Gioberti, per cura di Giuseppe Massari; Torino, Eredi Botta, 1861, vol. II, a pag. 283.

[43] Luigi Ciampolini nel *Dialogo* citato più addietro, ove attesta di aver avuto in Firenze familiarità col Leopardi, mentre lo rappresenta come gran patriotta, non nega che nel giudicare i liberali del suo tempo trascorresse ad asprezze ed esagerazioni. Ecco le sue parole: « Né certo alcuno meglio del conte Giacomo Leopardi ebbe in amore questa nostra patria Italia. E a me, cui, fido amico e compagno, già da più anni di particolar dilezione onorava, non di rado intervenne fra tanta servile superbia questo nostro universale scadimento udirlo lamentare, e la vergognosa inerzia e i crescenti vizi rimordere. Se non che per entro a que' generosi concetti, a quelle risolute querele parvemi talor si ascondesse, dirò liberamente, qualche acerbità, la quale però, da qualunque non senta tristo appetito di malignare, vorrà non ad altro riferirsi che a quel giustissimo e nobilissimo sdegno, di che, per desiderio dell' onesto e per bella carità di patria, le grandi anime talora sovranamente divampano ». Assai prima del Leopardi, e anche prima del Foscolo, Gino Capponi, che non era scettico né punto né poco, sulla rivoluzione piemontese e segnatamente sulla napoletana, nella sua lettera del 26 aprile 1821 a Federico Confalonieri, pronunziava un giudizio non meno severo.

[44] Vedi lettere: 4 marzo 1831 alla sorella Paolina, 5 decembre 1831 a Fanny Targioni-Tozzetti, 26 maggio 1832 a suo padre.

[45] Questa parola *conversione* è proprio di lui, che l'adoperò, non rammento in qual luogo, rispetto alla filosofia, come rispetto alla letteratura l'aveva adoperata scrivendo al Giordani il 30 aprile 1817. Vedi più addietro, in questo volume, a pag. 246.

[46] De Sanctis in *Saggi critici;* Napoli, Morano 1869, « Epistolario di Giacomo Leopardi ».

[47] Capo I, Idea dell'Opera.

[48] Nella lettera 22 gennajo 1823 da Roma al fratello Carlo comincia ad applicare agli uomini in generale i suoi propri sentimenti con queste parole: « Roma mi ha fatto almeno questo vantaggio di perfezionare la sensibilità sopra me stesso, e di farmi riguardare la mia vita intera, il mio bene, il mio male, come vita, bene, male altrui ».

[49] Gioberti, *Teorica del Soprannaturale;* Brusselle, Hayez, 1838, a pagg. 390-392, nota 32. Vedi anche in *Ricordi biografici e Carteggio* di Vincenzo Gioberti (nota 42) il capitolo « Gioberti e Pietro Giordani », a pagg. 134-137. Nell'accenno alla « nota biografica » il Gioberti allude senza dubbio all'articolo di Luigi Cicconi nella *Gazette de France* (nota 5); ma questi, attribuendo lo scetticismo del Leopardi principalmente a'suoi studi, si avvicina al vero ben più del Gioberti stesso, che ivi lo attribuisce alle persuasioni del Giordani.

[50] « Dio mi scampi dalle prelature, che mi vorrebbero gittar

sul muso ». Cosí il Leopardi al Giordani nella lettera 26 settembre 1817; e il Giordani il 1° novembre gli rispondeva: « Molto mi piace che non vogliate ora impigliarvi in prelature; e che stimiate piú l'esser grande per voi stesso che per i nomi e per le vesti che altri può dare e togliere. » Eppure lo stesso Giordani, un anno e mezzo dopo, vedendo che pel povero giovane a uscir di Recanati non v'era altra via, si piegava a consigliarlo che si mettesse per quella; e finalmente nella lettera 9 decembre 1821 vi tornava sopra con queste parole: « Ascolta, Giacomino caro: voglio dirti una cosa d'importanza. Perché io penso sempre a te, e mi sento rompere il cuore pensando alla tua situazione, a quello che sei, e a quello che potresti essere; ho considerato e meditato il desiderio de'tuoi che ti facessi prete. Ora considerando per ogni parte all'util tuo e all'util pubblico, io mi credo che non sia da ributtare questo partito. Lungo sarebbe discorrerne tutte le ragioni; e neanche da scrivere. Ma puoi immaginarti che questa opinione ti venga da uomo, il quale non abbia chi lo agguagli, né aver possa chi lo vinca nello stimarti e amarti, anzi adorarti; e inoltre abbia considerate non mediocremente le circostanze del presente mondo. Se non ti piaccio con questo mio parere, per carità perdonami; e imputalo ad eccessivo amore e zelo. Io m'immagino che tu consentendo a questo partito, potresti ottenere d'andare a Roma: e quando tu abbi fatto il primo passo di uscire di costà, voglio persuadermi che ti sia possibile e non difficile una bella carriera. Ripensaci tranquillamente: proponti tutte le ragioni; ché ben il tuo ingegno saprà suggerirtele ».

[51] Lettera, in data 8 agosto 1817, a Pietro Giordani. — Proemio (inedito) alle *Storia di un' anima* (1828).

[52] Le parole autentiche riferite nel testo vengono a dare un'immagine parlante del Leopardi fanciullo. Abbiamo di lui giovane un ritratto vero; e poiché di esso finora si è parlato sempre incompiutamente e non senza errori, non credo inutile darne qui una notizia, per quanto mi è stato possibile, esatta, che può intitolarsi *Il primo ritratto di Giacomo Leopardi.*

Con lettera del 9 novembre 1825 il Leopardi scriveva da Bologna al fratello Carlo: « Si vogliono stampare qui le *Opere del conte Giacomo Leopardi* tutte quante, con ritratto e cenni biografici, insomma con tutte le cerimonie ». A richiesta di Pietro Brighenti, che aveva assunta l'impresa di questa edizione, il pittore Luigi Lolli, di Lugo, dimorante in Bologna, fece al Leopardi un ritratto a matita, e su questo l'incisore Gaetano Guadagnini, bolognese, per lo stesso fine eseguí un' incisione in rame. Non potutasi effettuare l'impresa editoriale, il Brighenti, fatte tirare poche copie sul rame per sé e per gli amici, con lettera del 18 ottobre 1829 mandò in dono al Leopardi in Recanati il ritratto originario e anche il rame, scrivendogli queste parole finora non pubblicate mai integralmente: « Debole prova del molto mio af-

fetto ti raccomando che sia il pacchettino che, quanto più presto potrà, ti sarà inviato dalla nostra Ferrucci. In esso troverai quel ritratto che si fece di te dall'amico Lolli, quand'eri a Bologna. Tienilo o donalo a quale de' tuoi più ti è caro, ed ama la nostra amicizia. Vi sarà pure il rame che io feci fare da un valente artista. Avevo ideato di usarne in una edizione, che le circostanze e pubbliche e mie mi hanno fatto abbandonare. Il rame è novissimo, se ne eccettui una trentina di esemplari che ho fatti tirare, e per aver meco l'amata tua immagine e per regalarne qualche amico. In fatto ne ho potuto destinare alcune alla famiglia Tommasini, a cui le porterò io stesso »....

Dal 9 novembre 1825 al 18 ottobre 1829, corrono quasi quattro anni. In qual parte di questo tempo fu eseguito il ritratto? Bisogna, innanzi tutto, escludere il breve soggiorno che fece il Leopardi in Bologna, dal 26 aprile al 19 giugno 1827, prima di recarsi a Firenze, meta di questo suo viaggio; perché nella lettera succitata il Brighenti allude senza dubbio a dimora non transitoria, ma lunga e più antica, insomma alla prima, durata (senza contare i pochi giorni del precedente luglio, avanti alla sua andata a Milano) dal principio di ottobre del 1825 fino ai primi di novembre dell'anno seguente. Non si sbaglia dunque a porre la composizione del ritratto nei tredici mesi della prima dimora del Leopardi in Bologna, quando egli aveva ventott'anni, poco più poco meno. E possiamo venire a qualche altro particolare. Dalla lettera autobiografica a Carlo Pepoli, scritta con la data del 1826 senza determinazione del mese e del giorno, ma evidentemente dopo il luglio (poiché vi si fa menzione del libretto dei *Versi* stampato a Bologna in quel mese), è manifesto che il proposito di quella edizione durava ancora, risultando dalle prime parole che di quei cenni biografici, dei quali Giacomo nella sua del 9 novembre 1825 aveva parlato al fratello, s'era incaricato e doveva tuttora prepararli, il Pepoli stesso. Quanto però al ritratto, è più probabile che questo fosse eseguito nei giorni che il Leopardi scriveva la lettera al fratello, cioè nel novembre o decembre del 1825, allorché esso e gli amici, come si ha dalla lettera medesima, erano infervorati nell'ideata impresa, e più di tutti il Brighenti che doveva attuarla. Che se dalla susseguente lettera al Pepoli si deve arguire che il Leopardi, e certamente gli amici continuavano, negli ultimi mesi di quella sua dimora in Bologna, a confidare che l'edizione si sarebbe fatta, un altro documento ci porta a credere che egli, prima di partire da colà, ne aveva perduta la speranza.

Infatti, appena giunto a Recanati, ringraziando con la letterina del 12 novembre il Brighenti, gliene parlava come di cosa passata: « Ti scrivo subito perché sapendo che tu mi ami, ho voluto darti nuova di me, e salutarti e ricordarti l'amor mio, e ringraziarti di tante innumerabili brighe che ti sei preso per favorirmi ». Ma il Brighenti, sì per fare cosa grata all'ammirato amico,

sì per procurarsi, a sollievo delle sue misere condizioni domestiche, un onesto guadagno, dovette lusingarsi, ancora per qualche tempo, di riuscire nell' intento; fino a che, perdutane anch' egli la speranza, prese la risoluzione di cui è documento la riferita lettera del 18 ottobre 1829, mandando a lui le reliquie della fallita impresa, il ritratto e il rame.

Era naturale che in casa Leopardi, ricevuti questi doni, nascesse il desiderio di avere anche una delle copie tirate dal Brighenti sul rame; naturale altresì che il desiderio fosse più vivo in Paolina. E per vero, dopo la nuova partenza da Recanati, Giacomo, fatta una sosta di pochi giorni a Bologna fino al 10 maggio del 1830, il 18 del mese stesso da Firenze, meta del suo viaggio, così scriveva alla sorella: « Cara Pilla, il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, affinchè i Recanatesi vedano cogli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che *il gobbo de Leopardi* conta per qualche cosa nel mondo ». Dalle prime parole si fa manifesto che questa lettera era come una continuazione di precedente intesa, e a voce sicuramente; poichè, dopo la sua partenza da Recanati, non vi era stato fra loro verun carteggio, come si ha da quanto Giacomo, in data del 12 maggio stesso, scriveva da Firenze al padre: « Aspetto ansiosamente le loro nuove con dettaglio ». Quel ritratto perciò non poteva esser altro che una delle trenta copie già tirate sul rame, che il Leopardi a Bologna, nel suo passaggio, si avea fatta dare dal Brighenti.

Della somiglianza di questo ritratto da più indizi e documenti possiamo avere inconfutabili prove. Il Brighenti, se non lo avesse tenuto per tale, non si sarebbe indotto a tirarne delle copie per gli amici, ai quali il Leopardi era notissimo, tanto meno poi a portarne egli personalmente alcune alla famiglia Tommasini in Parma dove da Bologna si era già trasferita, e a far dono del ritratto e del rame al Leopardi stesso con tanta effusione d'affetto. Che se delle trenta copie che aveva fatte tirare non ne unì a quelli neppure una, più probabilmente se ne astenne per averle trovate, quanto all'impressione, inferiori al ritratto originario, e, dovette credere, per difetto della tiratura non del rame; poichè egli, qualificando questo come « novissimo », veniva a consigliare di tirarne altre copie. Ma il difetto veramente è nel rame, che, come già notava il Piergili (*Nuovi Documenti* ec.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1882, a pagg. 259-401), non riproduce con piena esattezza in tutte le parti il ritratto originario. Quanto a questo, fatta eccezione per la gibbosità che in esso è attenuata, e se ne comprende la ragione, per inferire la perfetta riproduzione delle fattezze e di tutti gli accessorii, compreso il vestiario e l' atteggiamento dei capelli, dobbiamo ricordarci che il Lolli ritrasse a matita il Leopardi che *posava* davanti a lui, nè è credibile che quell'artista valente, e allora tra i più reputati, si fosse in alcun particolare allontanato dalla realtà, nè il Leopardi l'avrebbe tollerato. Si ag-

giunga che il ritratto si faceva per metterlo in fronte all'edizione delle sue Opere, ed essendo vivente e notissimo l'autore, qualunque variazione avrebbe dato nell'occhio. Che se egli nella lettera alla sorella Paolina lo diceva « bruttissimo », con quell'epiteto, anzichè la dissomiglianza, volle notare (fors'anche un po' esagerando) la non felice tiratura sul rame, nè si può intendere che lo dicesse del ritratto originario che era in casa e col quale veniva naturale il confronto della riproduzione che egli mandava alla sorella. Del resto, ch'egli se ne compiacesse n'è inconfutabile prova l'esortazione che, seguitando, le faceva di mostrarlo ai Recanatesi. E chi vorrà credere che le suggerisse di metter loro sotto gli occhi una sconcezza?

Senza tener proposito di ritratti posteriori e recenti, fra i quali primeggia il busto, bellissimo e somigliante, fatto pel Centenario leopardiano da Giulio Monteverde, accennerò solo a due altri ritratti che, rispetto al lolliano possono dirsi il secondo e il terzo, dovuti ambedue alle cure di Antonio Ranieri. Il secondo, rappresentante con perfetta somiglianza il Leopardi morto, fu ricavato dalla forma della maschera, ed è quello posto in fronte al primo volume delle *Opere* stampate in Firenze nel 1845. Il terzo rappresentante il Leopardi vivo fu fatto poco dopo la sua morte da Domenico Morelli, allora giovinetto appena ventenne, il quale non lo aveva conosciuto; ma, come narra Filippo Mariotti (*Nuova Antologia*, 16 gennajo 1898), nel dipingerlo a olio si valse della maschera, e rappresentò tutte le minuzie che il Ranieri e gli altri amici dell'estinto gli andavano amorosamente indicando. Questo ritratto, che ora è posseduto da Americo De Gennaro Ferrigni, al Ranieri pareva somigliantissimo. Carlo Leopardi, d'altra parte, giudicava somigliantissimo quello disegnato dal Lolli; ond'egli mandandone una copia, fatta eseguire sotto gli occhi suoi, a Prospero Viani, scriveva: « Ecco Giacomo vivo ». Anche a voler supporre in siffatti giudizi un po' di esagerazione benevola, chi oserebbe negare così all'uno come all'altro di questi due ritratti del Leopardi il carattere della somiglianza, essendo autenticata da tali testimoni, inconfutabili parimente? somiglianza, beninteso, in relazione al tempo nel quale ciascuno dei due ritratti deve esser posto. Il secondo, per vero, rappresenta il Leopardi trentanovenne, qual era negli ultimi suoi giorni; il primo lo rappresenta assai più giovane, nel suo ventottesimo anno, quando in Bologna viveva abbastanza lieto e soddisfatto, quale non fu mai nè prima nè dopo, come anche attestano le lettere sue di quel tempo, scevre quasi tutte dalle consuete querele. Delle copie numerose e svariate di questo ritratto venute fuori successivamente finora, nessuna, a cominciare dal rame guadagniniano, lo riproduce esattamente; e, quale più quale meno, appariscono ammanierate. Quello che si vede in fronte al presente volume fu tolto da una recente fotografia dell'originario ritratto lolliano, collocato ora

nella Biblioteca della famiglia; il quale, sebbene un po' sbiadito, si conserva abbastanza, ed è l'unico che il Leopardi si lasciasse fare in sua vita.

[53] Vedi nota 2.

[54] Vedi lettera a Pietro Giordani, in data 6 agosto 1821.

[55] *La conversione letteraria di Giacomo Leopardi* in *Nuova Antologia*, novembre 1880, e nel presente volume, a pagg. 241-331.

[56] Con queste parole comincia uno de' suoi *Pensieri*, e prosegue riferendo le seguenti canzonette:

Fàcciate alla finestra, Luciola,
  Decco che passa lo ragazzo tua,
  E porta un canestrello pieno d'ova
  Mantato colle pampane dell'uva.
I contadi fatica e mai non lenta,
  E 'l miglior pasto sua è la polenta.
È già venuta l'ora di partire,
  In santa pace vi voglio lasciare.
Nina, una goccia d'acqua se ce l'hai:
  Se non me la vòi dà' padrona sei
                (aprile 1819).
Io benedico chi t'ha fatto l'occhi,
  Chi te l'ha fatti tanto 'nnamorati.
                (maggio 1819).
Una volta mi voglio arrisicare,
  Nella camera tua voglio venire.
                (maggio 1820).

(*Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di Giacomo Leopardi; Firenze, Succ. Le Monnier, 1898, vol. primo, a pag. 119).

[57] Puccinotti, « Cronaca degli studi e delle cose inedite date a stampa dal prof. Francesco Puccinotti urbinate » nel volume *Lettere scientifiche e familiari*; Firenze, Le Monnier, 1877, a pag. XI.

[58] Lettera responsiva, in data 28 luglio 1816 (inedita), alla Staël, pubblicata nel n. 6 dalla *Biblioteca italiana*. E fino da un anno prima, nell'estate del 1815, mostrava di professare questa dottrina, così scrivendo nel *Discorso sopra Mosco*: « La natura nelle poesie di Mosco non è coperta dagli ornamenti, non è offuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte. Questa viene ad assidersi al fianco della natura, e la lascia comparire in tutto il suo splendore » ec. *Scritti letterari*; Firenze, Le Monnier, 1899, vol. primo, a pag. 388.

[59] Vedi in *Fanfulla della domenica*, 4 aprile 1880, « Gli amori di Giacomo Leopardi » e nel presente volume le pagg. 87-94.

[60] Viani, *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi*; Firenze, Barbèra 1878, a pag. XXXVI.

[61] *Le Cimetière de la Madelaine* par l'auteur de « Maria » d'« Antoine et Jeannette » ec.; Paris, an. IX, 1801, due vol. in-12°. Willemaine d'Abancourt fu solamente revisore dei due ro-

manzi qui sopra nominati, ma è riguardato come autore del *Cimetière*. Questo libro nel catalogo della Biblioteca Leopardi di Recanati, compilato dopo la morte di Giacomo, non comparisce: onde è da credere che andasse smarrito precedentemente, o che Giacomo l'avesse avuto in prestito per leggerlo.

[62] Vedi nel presente volume *La conversione letteraria*, a pag. 311 e la rispettiva nota 67, a pag. 330.

[63] La castigatezza e l'austerità dei sentimenti rifulgono in tutte le *Opere* del Leopardi, e sono segnatamente notabili nei canti dove egli parla de' suoi amori. Nel qual proposito m'importa ricordare qui che un pudico riserbo in cose d'amore il Leopardi aveva mostrato col fatto fin dal 1815, quando veniva traducendo gli *Idilli* di Mosco; poiché dei due attribuiti a questo poeta, cioè *Colloquio di Dafni e di una fanciulla* e *Il bifolchetto*, omise di tradurre il primo, perché gli parve osceno, e nella traduzione del secondo temperò alcune espressioni licenziose. — Vedi il suo Discorso sopra Mosco in *Scritti letterari*, vol. I, a pagg. 377 e 387. Vedi più addietro, nel presente volume, a pag. 164.

[64] Viani, *Appendice all'Epistolario*, a pag. XXXIX.

[65] Vedi più addietro, in questo volume, a pagg. 354 e 428.

[66] Vedi il primo dei centodieci *Pensieri*, che fanno parte delle sue *Opere* classiche.

[67] Lettera 5 decembre 1831 a Fanny Targioni-Tozzetti.

[68] *Paralipomeni*, canto III, stanze 25 e 26; canto V, st. 47.

[69] Gioberti, nel Discorso preliminare al *Gesuita moderno*.

[70] Su questo argomento della gloria fin dal 1880 nella *Conversione lettararia* mi soffermai un po' più a lungo con parole che, avendo ora omesse nella ristampa del medesimo Scritto, perché ivi fuori di luogo, a esplicazione del cenno che ne ho dato nel presente Discorso riferisco qui in nota. « Quale fu lo stimolo, che spronava sì forte il giovinetto recanatese allo studio, e che dopo la sua conversione letteraria, nonostante la sopravvenutagli infermità, lo sostenne nelle fatiche del comporre, del correggere e perfezionare sempre i suoi lavori per diventare sovrano artista? 'L'amor della gloria, insito in tutti gli uomini, ha però ne' più grandi d'ingegno e d'animo,' come notò Cicerone, 'maggior possanza. Gli stessi filosofi,' ei prosegue, 'in fronte a quei libri, che scrivono sul disprezzo della gloria, mettono il proprio nome, dando così a vedere, nell'atto medesimo che disprezzano la celebrità, di voler essere celebrati.' L'autore del bellissimo ragionamento *Il Parini ovvero Della Gloria* non è dipinto qui anch'esso? Salvoché egli nella sua operetta non mostra veramente di disprezzare la gloria per se stessa, ma in sostanza se la piglia contro gli uomini, sì ingiusti e capricciosi nel concederla o nel negarla. Onde sul fine di quel ragionamento, per bocca del suo maestro, viene a persuadere se medesimo a industriarsi di ricavare a ogni modo dalle sue nobilissime qualità d'intendimento, di cuore e d'immaginativa

'quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre'; volendo significare appunto la gloria. E ivi stesso soggiunge che 'gli scrittori grandi hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti'. Con le quali parole alludeva a se stesso. E fu profeta; perché difatti, non solamente allora che scriveva così, ma anche in quella dozzina d'anni che visse dopo, non poté assaggiar che ben poco della gloria che meritava; e di quel poco fu debitore in molta parte, specialmente nei primi anni, a Pietro Giordani, che, con la sua autorevolissima voce, prima lo annunziò all'Italia, e quindi lo predicò sempre grandissimo.

« Di questo profondo sentimento e amor della gloria abbiamo nella sua vita e ne' suoi scritti moltissimi documenti. Allorché, disperando di ottener dai genitori il permesso e i mezzi per uscire da Recanati, si condusse nel luglio del 1819 a quel tentativo di fuga che, meglio anco per lui, non ebbe poi effetto, nella memoranda lettera, che lasciò al padre, scriveva queste parole: 'Voglio piuttosto essere infelice che piccolo.' Nella prima dimora che fece a Roma, scrivendo al fratello Carlo dei letterati di colà, pettegoli, invidiosi, gran vantatori di sé, gran lodatori di persone e scritture miserabili, conclude: 'Tutto questo m'avvilisce in modo, che, s'io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte'. Narra Antonio Ranieri alcuni particolari dello smisurato amor della gloria, ond'era pur negli ultimi tempi della vita sempre acceso l'amico: 'Sensitivissimo', egli dice, 'come niuno fu mai tanto, alla lode e al biasimo, sarebbe un impossibile il fare intendere a quali eccessi di amore corrivo o di odio furibondo potesse sospingerlo o l'una o l'altro'. E segue raccontando del broncio che il Leopardi tenne per alcun tempo ad Alessandro Poerio, perché questi aveva lodato in sua presenza Niccolò Tommasèo, e dell'accanimento di lui contro il Tommasèo stesso. Nel qual particolare tuttavia, senza negar fede al racconto del Ranieri, non possiamo tenerci dal notare che se il Recanatese fu eccessivo nel risentimento, il Dalmata però era stato verso lui non solo censore acerbo, ma detrattore trivialmente maligno; e basterebbe a provarlo ciò che in questo particolare, sul conto del Tommasèo, hanno riferito ultimamente Prospero Viani e Giuseppe Cugnoni.

« La gloria dunque fu la passione dominante nell'animo di Giacomo Leopardi. Gli altri sentimenti, e anche quello dell'amore, presto o tardi si spensero o si assopirono, lasciando il cuor suo derelitto, e lo spirito in balìa dell'arido vero; ma il sentimento della gloria, fino all'estremo della vita, v'imperò sempre tiranno. Esso poi fu non pure l'ultimo, ma anche il primo; l'amore propriamente detto venne secondo. Difatti, parlando il Leopardi nel-

l'Elegia I, scritta il 1817, del suo primo amore, accenna che aveva già nel cuore quell'altra ferventissima passione:

Anche di gloria amor taceami allora
  Nel petto, cui scaldar tanto solea,
  Ché di beltade amor vi fea dimora.
Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,
  E quelli m'apparian vani per cui
  Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me si vario fui,
  E tanto amor mi tolse un altro amore? »

[71] *Appressamento della morte*, canto V, vv. 46-48.

[72] *Dialogo di Tristano e di un Amico*, scritto nel 1832, stampato, la prima volta, in *Operette morali;* Firenze, Piatti, 1834.

[73] Vedi l'*Epistolario di Giacomo Leopardi*, nell'edizione del 1892; Firenze, Succ. Le Monnier, vol. I, a pag. 165, in nota.

[74] Per l'Akerblad vedi più innanzi, in questo volume, la nota 5 allo Scritto *Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Ajano;* pel Niebhur più addietro (pag. 402) la nota 31 allo Scritto *Il Leopardi davanti alla critica.*

[75] Lettera al Papadopoli, in data 25 febbrajo 1828.

[76] Vedi più addietro, in questo volume, la nota 70, a pagg. 330, 331.

[77] De Sinner, *Rassegna delle Opere morali del conte Leopardi*, inserita in *Le Siècle Revue critique de la littérature, des sciences et des arts*, tome premier; Paris, 1833. — Lettera del Leopardi a lui, in data 18 aprile 1833.

[78] Raccolgo questa notizia da una lettera inedita di Carlotta Lenzoni al Leopardi, in data 14 ottobre 1833.

[79] Lettera di Girolamo Cioni ad Adolfo Angeli (Prato, 17 gennajo 1877) riferita nel volume di Camillo Antona-Traversi, « *Studi di Giacomo Leopardi* con notizie e documenti sconosciuti e inediti »; Napoli, Detken, 1887, a pagg. 247-251.

[80] Delle lettere di altri al Leopardi, non ancora pubblicate, se ne conservano circa 180 nei Manoscritti espropriati, e circa 360 tra le carte che sono tuttora in potere delle ancelle di Antonio Ranieri. Vedi la nota 10, a pag. 369 del presente volume.

[81] In uno de' suoi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (vol. VII; Firenze, Succ. Le Monnier, 1900, a pagg. 249, 250), da me non conosciuto quando scrivevo questo Discorso, il Leopardi dice: « Uno de' maggiori frutti che io mi propongo e spero da' miei versi, è che essi riscaldino la mia vecchiezza col calore della mia gioventù; è di assaporarli in quella età, e provar qualche reliquia de' miei sentimenti passati, messa quivi entro, per conservarla e darle durata, quasi in deposito; — è di commuover me stesso in rileggerli, come spesso mi accade, e meglio che in leggere poesie d'altri (Pisa, 15 aprile 1828) —: oltre la rimembranza, il

riflettere sopra quello ch' io fui, e paragonarmi meco medesimo; e in fine il piacere che si prova in gustare e apprezzare i propri lavori, e contemplare da se compiacendosene, le bellezze e i pregi di un figliuolo proprio, non con altra soddisfazione, che di aver fatta una cosa bella al mondo; sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui (Pisa, 15 febbrajo, ultimo venerdì di Carnevale, 1828) ». — Nell'autografo le parole chiuse fra le due linee furono aggiunte posteriormente, come indica la data appostavi, dal Leopardi stesso.

[82] Nel periodico *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, opera periodica compilata per cura di L. B., vol. XVII, anno VI; Napoli, dalla Tipog. Flautina, n. 33, maggio e giugno 1837, a pag. 166.

[83] Lettera di Gino Capponi a Fedele Lampertico, del 9 novembre 1875, nel suo *Epistolario*, vol. IV a pag. 418; Firenze, Succ. Le Monnier, 1885.

GIACOMO LEOPARDI E I CONTI BROGLIO D'AJANO [1]

(1898.)

I. — Benché le azioni esteriori nella vita di Giacomo Leopardi, come egli stesso nella lettera del marzo 1829 afferma a Pietro Colletta, nulla abbiano avuto di straordinario, esse nondimeno, in quanto giovano a illustrare l'animo, l'ingegno, gli studi e in qualche parte gli scritti suoi, non sono da trascurare. Per tale intento importa innanzi tutto riguardarlo nella società recanatese in mezzo ai conoscenti e agli amici; importa chiarire le condizioni letterarie e politiche nella ristretta cerchia della sua città e nelle Marche. La favola che al tempo suo in questi luoghi non si conoscesse l'Italia è già sfatata: [2] resta l'altra che egli vivesse in un paese di beoti. « Ma lo diceva lui », si potrà subito opporre. Lo diceva, esagerando secondo il solito, e come è naturale a chi si avanza verso le supreme altezze della letteratura. Ed è anche vero in quanto alla generalità della cittadinanza: ma, allorché in un piccolo paese alcuni si levano per cultura sugli altri, che si vuole di più? Già si sa, l'ignoranza prevaleva; e possiamo dire che prevale anche oggi, a non tener conto di quella meschina infarinatura letteraria, che poi è da vedere se sia più vantaggiosa o nociva. A Recanati negli ultimi decenni del secolo decimottavo

e nei primi del decimonono, col sentimento politico, suscitato, in un senso o nell'altro, dal moto intellettuale e dagli avvenimenti straordinari americani e massimamente europei, anche la letteratura ebbe maggior numero di cultori; pigmei tutti, certamente, rispetto al sommo Leopardi, ma non indegni di essere ricordati, in quanto contribuirono, nella primissima sua giovinezza, a dargli impulso, per quelli studi e ad aprirgli larghi orizzonti.

II.—Lasciamo da parte, per un momento, la politica. La casa Leopardi in quel tempo, dopo che venne su il conte Monaldo, vivace d'ingegno e pieno d'ardore per gli studi e per i libri, era un piccolo domicilio di cultura non punto angusta, e sotto qualche rispetto europea. Il gesuita Giuseppe Torres, messicano, emigrato dalla Spagna quando ne fu espulsa la Compagnia, vi aveva recata la letteratura di quella nazione; l'eruditissimo e dotto Giuseppe Antonio Vogel, prete alsaziano, emigrato dalla Francia dopo il 1789, la letteratura francese e tedesca; il marchese Giuseppe Antici, che militò, col grado di maggiore, sotto Napoleone alla guerra di Spagna, amava la letteratura francese e ne faceva conoscere ai nipoti i grandi scrittori. Era fornito di svariata cultura il marchese Carlo Antici, fratello di Adelaide, madre di Giacomo, e amico intimo del suo cognato Monaldo.

Mandato, ancora fanciullo, a studiare in Germania tra i paggi della Corte di Baviera, fece a Monaco gli studi classici, frequentò quindi l'Università di Heidelberg, e si addestrò nelle tre grandi letterature straniere moderne, la francese, l'inglese e la tedesca, dalla quale tradusse poi varie opere e le pubblicò con le stampe.[3] Avendo rimpatriato verso il 1790, visse a Recanati frequentando la conversazione di casa

Leopardi fino al 1812, in cui, dopo il suo matrimonio con Marianna de' principi Mattei figlia ereditiera, trasferí la sua residenza in Roma. Dal lungo e voluminoso carteggio tra lui e Monaldo [4] si potrebbero trarre molte e preziose notizie anche per la storia politica delle Marche e dello Stato pontificio, specialmente nel secondo decennio del secolo decimonono. Né sono poco importanti quelle che riguardano gli studi e i lavori piú giovanili di Giacomo Leopardi e anche di Carlo suo fratello, e la cura che poneva Monaldo nell' educazione letteraria dei figli. Non guardava a spese di nuovi libri per loro; e faceva provvedere dal cognato i migliori in Roma: negli anni 1814. '15 e '16 gli mandava varie opere composte da Giacomo, perché le mostrasse ai dotti e ne procurasse la stampa, volendo che il valore del giovanetto fosse largamente conosciuto. E voleva pure che quella nominanza gli aprisse l' adito presso i potenti nel governo a un impiego ecclesiastico; mentre per Carlo, che pareva destinato, come si raccoglie dal carteggio, a continuar la famiglia, cercava un impiego militare. [5] L'Antici da Roma dava consigli e suggerimenti per la loro educazione letteraria. È notabilissimo ciò ch'egli scrive su tale argomento in una lettera del 9 febbrajo 1816. Loda Carlo « emulo affettuoso del fratello maggiore », perché si è posto allo studio della lingua inglese; e dopo aver detto che « l'Inghilterra vanta grandissimi scrittori di storia, di politica e di filosofia morale, dei quali pochi sono tradotti in lingua italiana, pochissimi bene », indica alcune di siffatte opere che il giovinetto utilmente e con reputazione avrebbe potuto tradurre. « Voi sapete quanto la letteratura nostra sia povera di tali produzioni ». Suggerisce a Giacomo di tradurre « in terso italiano »

le omelie e gli opuscoli morali di San Giovanni Grisostomo e di altri Padri greci; e ad ambedue, per addestrarli nell'uso della « lingua classica italiana, egualmente lontana dalle boccaccevoli sguajataggini e dalle moderne arditezze », il Caro, il Bentivoglio, il Davanzati, il Machiavelli (*con licenza*), il Baretti, il Botta e altri: non tutti del pari valenti; ma nel complesso l'elenco è buono. Certo non avea bisogno Giacomo di tali suggerimenti, perché in quel torno alla conversione letteraria si avviava da sé; ma non si può negare che qualche impulso, qualche lume potesse riceverne. E in questo proposito è opportuno aggiungere che negli autografi filologici recanatesi, secondo che riferisce il Cugnoni, s'incontrano qua e là accenni al Vogel (per es., « s'interroghi Vogel »), per averne notizie e schiarimenti: il che meglio si comprenderebbe, se si potesse rinvenire la lettera di Giacomo al Vogel stesso, tutta di materie erudite, scritta nell'adolescenza, e certo prima dell'agosto 1717, in cui il Vogel morí.[6] All'Antici appunto aveva spedito Monaldo, con lettera del 4 settembre 1814, il manoscritto del *Porfirio*, con queste parole: « Riceverete un manoscritto del mio Giacomo. Qualunque esso sia, sarà sempre di un ragazzo di sedici anni, che già compone di testa, e senza il menomo ajuto di maestri per la lingua greca ».[7] Eguale affermazione, rispetto alla lingua greca, faceva Giacomo di se stesso, nella sua lettera biografica a Carlo Pepoli, circa dodici anni dopo. Con lettera del 13 febbrajo 1816,[8] Monaldo dà notizia all'amico di un lavoro a cui attendeva l' « infaticabile primogenito » sul *Frontone* del Mai, e magnificandone il pregio esprime la speranza che possa essere stampato in Roma: « Non mi dispiacerebbe che da Roma si rispondesse alla Lombardia, la quale anche in materie

letterarie va soverchiando l'Italia meridionale ». Sí alto era il concetto che egli aveva del figlio adolescente, da pareggiarlo al Custode della Biblioteca Ambrosiana già maturo d'anni e celebrato anche fuori d'Italia.

III. — Ai Leopardi e agli Antici ben s'accompagnava in quel tempo per la cultura letteraria la famiglia dei conti Broglio d'Ajano: Saverio capo di essa e i suoi figli Andrea e Venanzo;[9] salvoché questi, diversamente da quelli, nelle cose politiche seguivano le idee nuove. Tutti e tre ebbero, piú o meno, per se stessi importanza, e complessivamente i ricordi della loro vita e delle relazioni lunghe e amichevoli, che il giovane Leopardi tenne con essi, valgono a illustrare qualche punto della vita sua e le condizioni letterarie e politiche di Recanati e delle Marche in attinenza al sommo scrittore.

La famiglia trejese dei conti Broglio d'Ajano, oriunda da Chieri,[10] fu recanatese per due generazioni. Poco meno di quattro secoli, da che si era stabilita in Montecchio (che poi riebbe l'antico nome di Treja), verso il 1748 Pietro Broglio, ammogliatosi in Recanati con una ricca giovane, Rita Giovannetti, vi trasferí il domicilio, conservando però in Treja la cittadinanza e i beni aviti, tra i quali Villamolle, consueto soggiorno autunnale della famiglia. In questa villa nacque da loro il 28 ottobre 1749 Saverio Latino, che poi, nell'età leopardiana, fu capo della famiglia a Recanati. Dopo i soliti studi di grammatica e di rettorica, fatti sotto precettori gesuiti, successivamente in Recanati e in Macerata dove apprese anche gli elementi di lingua greca, fu mandato a proseguire la sua istruzione in Toscana, prima nel collegio Cicognini di Prato, poi nel collegio Tolomei di Siena. Ivi

intraprese nell'Università il corso di giurisprudenza, e lo terminò con la laurea in quella di Camerino. Datosi quindi di proposito agli studi letterari, vi attese con tale ardore, che i genitori, impensieriti per la sua salute, nella notte gli toglievano il lume, ond'egli «riducevasi a leggere al chiarore di luna».[11] Continuandoli quindi per tutta la vita, scrisse una grandissima quantità di prose e di poesie, parte pubblicate, parte lasciate inedite, per nozze e simili occasioni, secondo l'andazzo dei tempi, e specialmente per l'Accademia dei Disuguali Placidi di Recanati e poi per quella dei Catenati di Macerata. Nessuno oggidí rimpiange, o almeno non dovrebbe, l'abbandono di un'usanza, in cui la letteratura riducevasi miseramente a ciance, né sempre *canore* come quelle già derise da Orazio, e che serviva, piú che altro, a sollucherare tante vanità co' facili applausi. Quanto all'Accademia de' Catenati, che tentò di sopravvivere a se stessa per qualche anno anche dopo il 1860, è a lamentare, non già che finalmente sia morta essa pure, ma che sin da prima fossero stati dispersi o rubati gli atti suoi piú antichi (allorché quella, secondo i tempi, non era senza importanza), contenenti anche lettere di Annibal Caro e di Torquato Tasso, che n'erano soci.[12] Appartenne, col nome di Gliboro Cromizio, anche all'Arcadia di Roma, massima allora delle Accademie letterarie, nella quale s'iscrivevano quasi tutti i piú celebri prosatori e poeti italiani e stranieri: e basti ricordare il Parini, l'Alfieri, il Monti, il Voltaire, il Goethe.

Allora, generalmente, dai nostri letterati, in ispecie da quelli di bassa mano, si cercava la vacua pompa e l'artificio: la semplicità e la naturalezza si disprezzavano. Se non che sui primi decenni del secolo decimonono, nelle Marche fra i migliori, dopo il Monti

celebrato per tutta Italia come principe dei poeti contemporanei, cominciavano a prevalere Giulio Perticari e anche il Cesari; la loro influenza, continuata poi e tenuta viva da parecchi, serví di salutare reazione contro il frugonianismo e le arcadicherie dominanti; benché gli aridi seguaci dell'ultimo, per lo piú poveri di mente, trascorrendo alle contrarie affettazioni degli arcaismi, facessero venire in uggia il proficuo studio dei trecentisti. L'influenza del Leopardi nelle Marche, come da per tutto, è stata lenta, ma ben piú efficace, comprendendo la lingua, lo stile, il pensiero, l'arte; e principal maestro di questa solida letteratura era in questa regione, verso la metà del secolo, Francesco Mestica.[13] Non poteva sentire tale efficacia il Broglio, sebbene ammiratore del Leopardi, perché, mentre questi cominciava la carriera letteraria, egli n'era quasi al termine; e, coetaneo dell'Alfieri e del Monti, appartiene agli ultimi decenni del secolo decimottavo e ai primi del decimonono. Ma non obbediva in tutto all'andazzo letterario del tempo: ancor giovinetto era studioso di Dante, e nella poesia seguí il Monti fin da quando il fervido e immaginoso romagnuolo tra i contemporanei cominciava a primeggiare. Sollevandosi, con lavori gravi, dalla turba dei canzonettisti, nella quale era stato anch'esso, pubblicò una buona traduzione del poemetto di Catullo per le *Nozze di Teti e di Peleo* (1784), che fu stampata piú volte, e delle odi di Anacreonte e di Saffo (1802) illustrate con studi storici e critici in relazione al tempo e al luogo non dispregevoli.[14] Coltivava anche le letterature straniere, e specialmente la francese. Aveva in amore gli Enciclopedisti; tradusse l'*Edipo* del Voltaire, alcuni idilli del Gessner (1794-95). Non ho potuto vedere un suo *Discorso sull'abuso della mitologia nel poetare*, re-

stato inedito con moltissimi altri scritti di lui, e forse distrutto; ma dalla forma in cui il soggetto è presentato si può arguire con sicurezza che il Broglio biasimava tale abuso; e quell'avversione in lui non poteva derivare certamente da disprezzo delle letterature classiche, nelle quali era forte, ma da largo giudizio e da un certo sentimento della modernità.

IV. — Quando nel 1797 si allargò in Italia la rivoluzione francese coi magici nomi di libertà, eguaglianza e fratellanza, e coi ricordi e gli emblemi della antica repubblica romana, Saverio Broglio seguí con ardore le nuove idee, aborrendo però da ogni licenza e serbando sempre vivo il sentimento religioso. Abbattuto nel febbrajo del 1798 a Roma il dominio temporale dei papi e proclamata la repubblica romana, essa ebbe giurisdizione sul vecchio Stato pontificio, eccettuate le Romagne e il distretto di Pesaro, unito già con queste alla repubblica cispadana. Le Marche allora furono divise nei tre dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto, capoluoghi Ancona, Macerata e Fermo. Create dalla nuova costituzione politica due assemblee, quella del Senato e quella del Tribunato, alla francese, il Broglio fu prescelto con altri due (Gregorio Ferri di Cingoli e Domenico Masi di Montemilone, oggi Pollenza) a rappresentare il dipartimento del Musone nel Senato, e il 20 marzo con essi proclamato solennemente in Campidoglio; ma, forse perché essendo capo di numerosa famiglia, composta della madre, della moglie e di sette piccoli figli, non poteva tenersi lontano da casa, in luogo di quell'ufficio poco dopo ottenne di essere nominato tra gli amministratori del dipartimento del Musone. Se non che, l'anno appresso prevalendo in Italia, nell'assenza del generale Bonaparte, gli Austro-Russi ai Francesi, si

sollevarono nelle Marche contro i novatori qua e là i papalini che erano specialmente rurali; e in quelle vicende Recanati andò più volte in balía ora degl'insorgenti, ora dei repubblicani. Nel giugno una turba d'insorgenti, guidati dal brigante Gentili, invase la città, saccheggiò il palazzo municipale e, in odio di Saverio, la casa dei Broglio, abbruciandogli, come egli racconta in una sua brevissima *Vita letteraria* inedita, tutte le carte, tra le quali erano pure una tragedia intitolata *La morte di Socrate* e canti patriottici. [15] Sopravvenuti, pochi giorni dopo, i Francesi, quando egli erasi già allontanato dalla città, e forse appunto per questo (come se fosse un fuggiasco), invasero la sua casa anch'essi; ma i gravi danni erano già perpetrati. Caduta Ancona, nel seguente novembre, in potere degli alleati e ristabilito nello Stato pontificio il governo papale sotto una provvisoria Reggenza militare degli Austriaci, il partito reazionario, levatosi a spadroneggiare nel Municipio di Recanati, con un ricorso, non firmato, ma spedito dalla Comunità, nel quale il Broglio era denunziato come promotore della passata mutazione del governo e fautore dell'estinta democrazia, ottenne dall'imperiale Reggenza di Macerata l'espulsione di lui dal Consiglio comunale, detto allora Consiglio bussolare. Pubblicatosi poi con le stampe a suo maggiore sfregio il ricorso e il rescritto, egli, sdegnato e sbigottito insieme, da Treja, dove erasi ritirato, con la data 4 gennajo 1800, scrisse pel capo di quella imperiale Reggenza in Ancona una rispettosa e misurata lettera per giustificare alla meglio la sua condotta, senza però rinunziare alla dignità propria, né fare dichiarazioni di fedeltà al restaurato governo. Se quella lettera fosse mandata non so; me ne fa dubitare l'autografo, in forma politissima, che si conserva

nell'archivio della famiglia. Che il Broglio cercasse di scusare se stesso, può essergli ben condonato, ove si pensi che era figlio, marito e padre di numerosa famiglia, e che sí feroci solevano essere in quei terribili frangenti le risoluzioni dei governi che turbinosamente si avvicendavano: e difatti pochi mesi prima in Recanati aveva visto condannato a morte Monaldo Leopardi da quel partito in cui, rifuggendo peró dalle sue violenze, si trovava egli stesso. Ma che egli conservasse sempre quei sentimenti liberali che aveva professati, ne abbiamo luminose prove.

V. — Dopoché nell'aprile del 1808 furono per decreto di Napoleone annesse le Marche al regno d'Italia, uscendo dal forzato silenzio il Broglio nell'Accademia dei Catenati, festeggiante l'onomastico di Napoleone, celebrò quell'avvenimento con due notevoli lavori letterari, una *Prosa agl' Italiani del 1808* e un *Carme* in versi sciolti intitolato *Elogio del Massimo*, [16] pieni l'uno e l'altro di alti pensieri e spiranti amore pel risorgimento d'Italia, la cui immagine tra le lodi superlative alla Francia e a Napoleone grandeggia sempre. Dedicando il volumetto ad Antonio Aldini, ministro dell'imperatore e re pel regno d'Italia in Milano, scriveva: « Prosa italiana seguíta da versi italiani; un'opera questi e quella tutta passione per la Italia e per gl'Italiani meglio non potea consecrarsi che a V. E. che tanto zelo mostrate pel risorgimento della Nazione ». Alla *Prosa,* vivace, ma non priva di ampollosità, è premesso il verso di Ovidio, *Est deus in nobis, agitante calescimus illo;* il *Carme* reca per testo il principio dell'inno di Virgilio all'Italia: *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, Magna virum.* E il *Carme* comincia altamente cosí:

> Perché non bolle nel mio petto l'estro
> Accenditor di omerici fantasmi?

Vorrei col labbro eternator d'Eroi
Empier de' versi miei l'epica tromba,
Onde grande nei secoli pur suona
Il politico Ulisse e il forte Achille.

Nei quali eroi presi insieme è raffigurato Napoleone, di cui dice *che Farsaglie cento Non vagliono Marengò*. Ecco poi l'Italia, in atto di regina, oppressa, lacera e schiava, invocare il suo ajuto:

I figli miei... Che figli? Ah pochi! Gli altri
Non li ravviso fuor che al nome. Vili
Inonorati ammorbiditi vuoti
Di patrio amor, che sia valor non sanno;
O se lo san, non l'osano, compressi
Ed incalliti al giogo che di fiori
Pinti e mentiti furbamente abbella
Lo straniero livor di cui son ligi.

Cosí va avanti con molta profusione, ma grandiosità di sentimenti e d'immagini, e con suono epico montiano e anche un po' cesarottiano.

Il forte
Delle catene la snodò; la cinse
Del battaglier paludamento; armolle
D'ambitagliente formidabil asta,
Clava Achillea, la man, che al nuovo pondo
Già non crollò benchè impigrita; e a grandi
Cifre d'onor le scrisse in fronte — ITALIA —.

Fin dai primi giorni dell'annessione delle Marche al regno d'Italia era stato nominato giudice alla Corte di giustizia criminale e civile del dipartimento del Musone, e allora trasferí in Macerata il suo domicilio; nel 1810 fu ascritto al Collegio elettorale dei dotti del regno. Restaurato nel 1815, dopo la battaglia di Tolentino, il governo pontificio, egli fu rimosso dall'ufficio di giudice, né poté mai, posteriormente, con-

seguirne alcuno, benché le condizioni economiche della famiglia glielo facessero desiderare. Continuando la sua residenza a Macerata, continuava pure i frequenti ritorni a Recanati, dove avea sempre riputazione e cari amici, tenendovi casa aperta: ma nel 1824, ridottosi in condizioni anche men buone, vendette il palazzo al Seminario, a cui fu quindi incorporato. Costretto a forzato ozio per l'esclusione dai pubblici uffizi, passò la mesta vecchiezza nei diletti studi. Inneggiò nell'agosto del 1821 al risorgimento della Grecia sollevatasi contro la dominazione ottomana, con un canto in ottave che terminava cosí:

> Grecia, fa' cor; di Dio la forte mano
> Ti regge, e il Nume or non m'ispira invano.[17]

Tradusse contemporaneamente il ditirambo di Giorgio Byron per la morte di Napoleone, e dedicò alla versione di cose bibliche gli ultimi anni della vita, che si spense a Macerata nel 23 febbrajo del 1834.

Degli scritti, che il Broglio compose nei suoi sessant'anni di operosità letteraria e che in gran parte restarono inediti, sarebbe ingombrante e non opportuno qui l'elenco. Gli anteriori al 1793 sono registrati nella *Biblioteca Picena* di quell'anno, i posteriori nella sua *Vita letteraria*, che abbiamo ricordata piú addietro.[18] Basti dire che egli mostrò una fecondità straordinaria, e seppe elevarsi tra i mezzani scrittori di versi e di prose, per l'erudizione classica e per soggetti non sempre volgari né prettamente accademici. Giudice severissimo con se stesso, già vicino al sepolcro chiudeva la succitata sua *Vita* con queste parole: « Con verace e schietta sincerità chiama qui miserie le cose sue, non trovandosene oggidí molto contento: non delle prime, ch'ei ben conosce sapere d'immatura ed in-

considerata gioventú; non di altre scritte con freddezza e torpore: alcune avrebbon bisogno di rimpasto; tutte piú o meno meritevoli di correzioni non poche, alle quali s'egli non si è potuto ridurre giammai, molto meno è a pensar che lo possa ora per la grave età sua: dunque edite ed inedite moriranno affatto naturalmente con lui ». Modestia anche soverchia, che altamente lo onora, e dà indizio che se nello scrivere non toccò l'eccellenza, n'ebbe però (credo per la sua familiarità coi sommi scrittori, specialmente greci e latini e con Dante) un chiaro concetto, come anche fanno fede i suoi giudizi sul giovane amico Giacomo Leopardi. Ed eccoci alle loro relazioni.

VI. — Le amichevoli relazioni tra le famiglie Leopardi e Broglio erano, nel tempo di Giacomo, oramai tradizionali. Uno dei piú giovanili componimenti di Saverio Broglio fu una canzone *All'Armonia*, scritta con una certa modernità di pensieri nel 1775 « per le nozze dei nobili signori conte Giacomo Leopardi patrizio recanatese e marchesa Virginia Mosca patrizia pesarese », dai quali nacque Monaldo (16 agosto 1776), padre del sommo. Negli ultimi anni del secolo decimottavo in Recanati il giovane Monaldo si trovava a capo del partito aristocratico e papalino; a capo del partito democratico e giacobino, sempre con mitezza di sentimenti, il Broglio, che gli andava innanzi di circa ventisette anni. È singolare che Monaldo nella sua *Autobiografia*, descrivendo l'invasione di Recanati avvenuta nel giugno del 1799 per opera dei briganti prima e poi dei Francesi, taccia sempre delle violenze usate dagli uni e dagli altri a danno del Broglio. Non parendomi probabile una dimenticanza, inclino a credere che Monaldo tacque delle prime, perché, essendo amico del Broglio, non voleva che restasse la memoria

di un fatto, secondo le sue massime, disonorevole a lui, in quanto veniva a qualificarlo come avverso al legittimo governo; il suo silenzio poi sul saccheggio dato alla casa di lui dai Francesi è una conferma che fu di ben lieve momento. Benché non si conoscano le relazioni tra il Broglio e Monaldo in quegli anni fortunosi, dalla costante amicizia posteriore tra essi, e anche di ciascuno di essi coi figli dell'altro, possiamo arguire sicuramente che furono improntate sempre a benevola cortesia: e non fa meraviglia, essendo ambedue gentiluomini perfetti, e, se dissensienti nelle cose politiche, legati però insieme dalla comunanza degli studi e anche del sentimento religioso. Né si può dubitare che a quel moto letterario che si svolgeva in Recanati, e principalmente in casa Leopardi, contribuisse anche Saverio Broglio, amico di Monaldo e frequentatore delle sue conversazioni; né forse è temerità affermare che dal Broglio specialmente, superiore a tutti per la cultura classica, il fanciullo Leopardi ricevesse qualche esortazione o almeno impulso indiretto agli studi della lingua greca, nei quali s'iniziò da sé, e da sé divenne esperto e profondo.

Quando lessi per la prima volta la *Prosa accademica agl' Italiani del 1808*, scritta da Saverio Broglio, mi venne subito in mente l'*Orazione agl' Italiani* del 1815, scritta da Giacomo Leopardi per la liberazione del Piceno. Posto che il giovinetto conoscesse (e mi pare che non possa mettersi in dubbio) l'opuscolo del Broglio, del quale nella Biblioteca dei Leopardi tuttora conservasi un esemplare, [19] viene il sospetto che egli l'abbia imitato in questo, per dir così, atteggiamento esteriore; in quanto, cioè, si presenta anch'esso come oratore agl'Italiani egualmente. Ma, se mai, in questo sol punto; ché, quanto ai concetti e agl'intenti,

v'è opposizione decisa: l'uno encomiatore della Francia e del governo napoleonico; l'altro nemico giurato: il vecchio Broglio voleva congiunta alla Francia, sotto Napoleone, l'Italia risorta e una, celebrando della sua unità i benefici; l'adolescente la voleva separata da essa per sempre, né stimava opportuno allora sottrarla con l'indipendenza e l'unità ai principi legittimi; chiamava poi Napoleone tiranno dell'universo e i Francesi ladroni. Idee queste ed espressioni, vere in parte, e consuete a suo padre; il quale, difatti in una sua lettera del 23 agosto 1814, governando le province marchigiane Gioacchino Murat, da Recanati cosí scriveva argutamente al suo cognato Antici in Roma: « Ad onta di un flusso pecuniario mortale sofferto in questi sei anni, a forza di privazioni e di giudizio ho conservate le ossa interne; ma il mal francese ha divorata la polpa, ed ora lo stesso morbo col nome di male napoletano consuma la pelle ». Giacomo Leopardi anche susseguentemente, verso il 1819, inveiva, come abbiamo da alcuni suoi scritti inediti, contro Gioacchino chiamandolo « tiranno e assassino della nostra provincia », cioè di quella di Macerata: parole di violenza veramente eccessiva, e, dopo la recente tragica fine di quel valoroso, crudeli; dettate al giovane, io credo, anche dalla persuasione che il dissesto economico di casa Leopardi si dovesse a quelle imposizioni gravose, deplorate, non senza esagerazione grande, dal padre. Ma se in tali giudizi sui Francesi e sul Murat era tuttora d'accordo con lui, nelle cose politiche generalmente, avendo già fatta in esse la piena conversione, si trovava d'accordo col vecchio Broglio.

Dopoché Giacomo ebbe pubblicate, verso la fine del 1818, le due prime canzoni, l'una *All' Italia* e l'altra *Sopra il monumento di Dante*, Monaldo alla calda

manifestazione di quei sentimenti patriottici provò, come è noto, il più gran disgusto; e che non lo dissimulasse lo attesta egli stesso nella lettera al figlio, in data 14 luglio 1828, ricordandogli amorosamente « quel po' di grugno » che aveva fatto « alle due prime canzoni »; lo attesta Carlo nelle parole, ben più largamente espressive, dette nel 1846 al Viani e da questo fatte di pubblica ragione: « Quando Giacomo stampò le prime canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro, o fosse uno di loro. Nostro padre si pelò per la paura. Ma Giacomo non serví mai nessuna fazione, non gli passarono mai per la mente le sette. Aveva troppo ingegno e giudizio da non curarle e fuggirle ». L'entrata in quella setta non sarebbe stata punto difficile a Giacomo, e conseguentemente a Carlo, trovandosi già in essa i figli di Saverio Broglio, Andrea e Venanzo, amici a loro e frequentatori della casa Leopardi; e quand'anche Giacomo, solo o col fratello, vi si fosse ascritto, Carlo, che era pieno di senno, riservatissimo e cupo, non lo avrebbe detto mai ad alcuno, tanto meno poi nel 1846 in cui egli parlò al Viani, essendo allora direttore delle poste pontificie in Ancona. Ma ammesse, come io fermamente credo, per vere, le surriferite asserzioni di Carlo, da queste ben si rileva che i due figli di Monaldo erano informatissimi della Carboneria. Quanto poi a Monaldo, finché si è creduto erroneamente che in quei tempi il liberalismo nelle Marche fosse ignoto e vi fosse quasi ignoto anche il nome d'Italia, si riteneva che egli s'impensierisse della Carboneria lontana; e tanto più, perché si conosceva la sua persuasione che il loro liberalismo, pur troppo già noto a lui, fosse stato insinuato ad essi dal Giordani e da altri letterati. Ma ora che sappiamo come dal tempo del governo murat-

tiano e specialmente tra il 1816 e il '21 la Carboneria ebbe nelle Marche e anche in Recanati séguito e forza, dobbiamo confessare che Monaldo, attento com'era alle cose politiche e alle mene liberalesche, pensava appunto alla Carboneria che agitavasi intorno a lui, e quindi era in lui ben naturale lo straziante sospetto, attestato con vivace espressione da Carlo, che vi fossero dentro anche i figli.

VII. — Eccoci ora, in proposito di quelle due canzoni, a un carteggio inedito di Monaldo con Saverio Broglio; donde si fa pure manifesto che, nonostante le opinioni politiche diverse, li stringeva sempre l'antica amicizia. Il padre scorrucciato, sperando di avere dal Broglio su quelle poesie un giudizio conforme al suo, con lettera del 9 febbrajo 1819, mandandogli in Macerata un esemplare di quelle, dopo aver parlato di altre cose, abilmente e con la solita arguzia prosegue: « Vi ringrazio delle premure datevi per procurarmi una carta tollerabile. La mancanza di questo recipiente delle nostre idee, e la conseguente necessità di esporle in carta cattiva, stancano il braccio, affaticano il petto, e raffreddano la fantasia, come quella di ogni artiere viene turbata dalla necessità di usare cattivi ordegni. Voi giudicherete se ne ha usati tristi o buoni il mio Giacomo nel comporre le annesse canzoni. Io non ho gusto per giudicare di queste materie, e non simpatizzo con lui nell'invidiare per la nostra Italia i secoli della gloria e della strage. Sento la necessità di obbedire, e non metto gran differenza fra un sovrano nato di qua o di là dalle Alpi. Altronde, *Condottier lontano, e briglia lenta.* Cosí fossimo sudditi dell'Imperatore della China, e cosí piacesse alla Provvidenza che per l'Italia mai piú sorgessero giorni di gloria sanguinolenta. Piacessegli ancora però che questi nostri sacerdoti

governanti si rammentassero di sé e di noi, e abbandonata la cacoete d'imitare in politica ed in istituzioni gli Stati di altra natura, riassumessero l'economia e la semplicità che è propria della nostra singolare costituzione. Quando ciò sia, non mi auguro i bei giorni di Scipione o di Cesare, ma frattanto conviene andare passando quelli di Nicolò ». È espressa in queste parole una chiara professione di fede politica: Monaldo avrebbe voluto ricondurre la società ai tempi anteriori alla rivoluzione francese del 1789, e perché il governo pontificio, secondo lui, non lo faceva abbastanza (e il farlo era impossibile), lo chiama « governo *di Nicolò* », cioè (secondo il detto di Cesare Borgia, *Aut Caesar, aut nihil*) « governo da nulla ». Anche Carlo Antici in politica, sostanzialmente, pensava come lui, ma era piú temperato. Nella lettera del 9 febbrajo 1816, citata piú addietro, esprimendo a Monaldo il proprio giudizio sopra uno scritto di lui, intitolato *Del reggimento dello Stato pontificio e del suo governo*, gli diceva che « sarebbe degnissimo di stampa, raddolcite che fossero alcune frasi ed espressioni che non passerebbero i revisori »; e che vorrebbe perciò « passare colla sua sponga sopra alcune tinte forti e urtanti ». Alcune che ne accenna mostrano onorevolmente l'indipendenza d'animo del vecchio Leopardi; perché egli, fiero municipalista, censurava quei rappresentanti del governo pontificio nelle province che erano piú avversi all'autonomia dei Comuni; ed è noto come, per le sue riottosità, nel 1835 vide soppresso da quel governo un periodico che dirigeva, *La Voce della ragione*. Anch'esso dunque, benché sentisse la « necessità di obbedire », in qualche momento diveniva un ribelle, e perciò non avrebbe dovuto lagnarsi di aver procreato un figlio che aveva da lui ereditata quella tendenza.

Nel carteggio di Monaldo non si trova la risposta del Broglio; onde è da credere che l'amico gliela desse a voce in alcuno dei suoi frequenti ritorni da Macerata a Recanati, dove, come si è detto, teneva casa aperta; se pure Monaldo (che soleva, come anche Giacomo, conservare le lettere ricevute) non fece eccezione per questa, posto che non fosse conforme alla sua aspettazione. E io credo che la risposta, a voce o per lettera, fosse d'altro tenore; perché il Broglio nei concetti politici andava d'accordo col figlio, e, se neppur esso allora non comprendeva forse tutta la potenza e vastità di quell'ingegno, certamente lo pregiava in singolar modo: soprattutto per i maravigliosi progressi che il Leopardi ancor giovanetto aveva fatti negli studi del greco, dei quali il Broglio in quei luoghi era senza dubbio il giudice piú competente, benché non paragonabile a quello, essendo egli erudito, sí, e dotto, ma non propriamente filologo. E gli voleva bene: onde, conoscendo l'ardore che metteva nelle sue letterarie occupazioni e i funesti effetti per la salute di lui, soleva raccomandargli, come nelle sue memorande lettere il Giordani, « applicazione piú moderata ». Ciò fece anche in una sua di luglio del 1819, come si raccoglie dalla responsiva di Giacomo in data 29 del mese stesso.

VIII. — Quell'anno 1819 fu al giovane Leopardi assai fortunoso per la sua tentata fuga dalla casa paterna, volendo egli spezzare la catena, e in mezzo alla società civile e letteraria dar libero volo al suo ingegno. Il fatto è notissimo per le lettere ed altri documenti inseriti nel suo *Epistolario* e nei volumi delle *Opere inedite* pubblicate dal Cugnoni;[20] ma non ben note, e certo non ponderate abbastanza, le cagioni e le ragioni, né ben noti tutti i particolari, specialmente

in relazione a Saverio Broglio che involontariamente vi restò implicato. Già lo stesso Monaldo da tempo era persuaso che il figlio non poteva svolgere debitamente il suo ingegno entro l'angusta cerchia della città natale. « Il povero autore, dimorante in Recanati e ristretto alla mia sola libreria, deve lasciare nei suoi scritti spesse lacune per mancanza di libri e di codici, e questa sua fatica [sui Frammenti delle opere perdute dei Santi Padri del secondo secolo] non potrà perfezionarla che in altro tempo e sotto altro cielo ». Cosí di Giacomo, che aveva solo sedici anni, scriveva suo padre, il 18 decembre 1814, al cognato Antici in Roma; né è credibile che Giacomo ignorasse quei sentimenti: si potrebbe anzi affermare che a mettergli in testa un altro piú adeguato soggiorno fosse primo il padre stesso. Perché non acconsentiva piú al figlio, allorché questi lo volle davvero? I dissesti del patrimonio non bastano a giustificare la denegazione; tanto piú che mandandolo a Roma presso lo zio Carlo Antici (come dipoi per insistenze di questo [21] fu fatto nel novembre del 1822), la spesa sarebbe stata assai lieve. Se ne distolse quando lo vide mutato, e mutato con lui anche Carlo, nelle opinioni politiche, temendo che sarebbe andato del tutto in perdizione. E in questo sentimento era concorde anche la madre, la quale inoltre faceva opposizione invincibile a cagione della spesa. Tutta intenta all' ufficio di massaja nell'amministrazione del patrimonio, della quale aveva spossessato affatto il largheggiante consorte, non pensava ad altro. « Un saluto.... all'*obliosa* Adelaide, che mai mi richiama alla memoria », scriveva a Monaldo nella succitata lettera Carlo Antici tra il serio e il faceto: ma sul serio, per qualche rispetto, le conviene quel titolo in relazione al suo primogenito. Poiché

essa, per ricostituire in floridezza il patrimonio, fu davvero obliosa di lui, che pur chiamava « figlio d'oro », e delle sue necessità.[22] Ma se è giusto farle carico di ciò, non credo che meriti biasimo del dolore che provava dopo che seppe dell'incredulità del figlio; e lo seppe, a quanto pare, lui morto. « Che Dio gli perdoni! » ella disse sul conto di lui a Filippo Zamboni, che giovinetto, nel 1847, erasi recato a visitare in Recanati la casa del poeta; e l'espressione, mossa da un sincero sentimento religioso, assume carattere di solenne affettuosità sul labbro materno.[23] Anche la rigida soggezione in cui Monaldo e Adelaide tenevano i figli, era a Giacomo un incentivo per liberarsi da quell'insopportabile giogo. Mi raccontava Carlo Leopardi (e prima lo aveva raccontato al Viani) che quando, ai primi di settembre del 1818, venne il Giordani da Bologna a Recanati, Giacomo insieme con lui, sapendosi l'ora dell'arrivo, gli andò incontro fuori di Porta Marina per la strada corriera; ma appena rientrato in casa, alla presenza dell'ospite illustre, ebbe dal padre un rimprovero perché fosse uscito senza permesso. Il tentativo della fuga pertanto era provocato; senza dire che il primogenito, avendo allora già compiuto il ventunesimo anno, era uscito legalmente di minorità.

Per effettuare il suo divisamento, Giacomo, appunto con la lettera succitata, si rivolse amichevolmente a Saverio Broglio, pregandolo di procurargli nella Delegazione (oggi Prefettura) di Macerata un passaporto per l'estero, cioè (bisogna ricordarselo) fuori dello Stato pontificio; e gli fece credere che in ciò era d'intesa con suo padre. Questi venne a scoprire casualmente il sotterfugio, perché il marchese Filippo Solari di Loreto, appartenente alla Congrega-

zione governativa (oggi Consiglio di Prefettura) in quella Provincia, e allora funzionante da Delegato. scrivendo in quei giorni al marchese Carlo Antici, venuto a villeggiare da Roma in Recanati, lo incaricava di augurare a Giacomo il buon viaggio. Informatone Monaldo, segretamente ne fece richiamo al Solari che lo rivolse al Broglio, perché questi aveva domandato per Giacomo il passaporto. Il Broglio, con lettera del 3 agosto a Monaldo, si scusò dichiarando di essere stato ingannato; e scrisse contemporaneamente anche a Giacomo, significandogli che dall'autorità governativa era stato sospeso l'invio del passaporto, mancandovi l'assenso del padre; e gli suggeriva di chiederlo. Se non che Monaldo, a cui il Broglio in una lettera per esso aveva accluso questa pel figlio, non volle che apparisse il dissenso domestico, e neppure gli piaceva che il figlio credesse di aver ricevuto da lui impedimento. Assicurando il Solari e il Broglio che egli avrebbe condotta la cosa con la maggiore prudenza e che non aveva comunicata a Giacomo la lettera del secondo, si fece mandare il passaporto, come se nessun accordo fosse passato tra loro; e il Broglio, fingendo di credere ancora all'intesa tra padre e figlio, lo spedí a quello con lettera del 5 agosto, nella quale augurava al giovane il buon viaggio. Né Monaldo occultò a Giacomo il passaporto; anzi fece mostra di lasciarlo a sua disposizione. Susseguentemente poi, a ricordo del fatto, e volendo provvedere alla dignità della famiglia anche tra i posteri, sopra l'involucro, dove aveva riposto quel passaporto e le lettere ad esso riguardanti, scrisse per adonestare l'azione del figlio le seguenti parole: « Giacomo, desiderando di prodursi fuori di patria, e vedendo che io non ero ancora di questo parere, pensò

di facilitare il mio permesso con un'astuzia. Domandò al conte Broglio che gli ottenesse un passaporto per Milano, acciò che io venendo a saperlo mi allarmassi, e lo lasciassi partire colle buone. Lo seppi difatti, perché Solari scrisse innocentemente ad Antici di augurargli buon viaggio. Spedii subito a Broglio, perché mandasse a me il passaporto, come fece, con lettera ostensibile. Io mostrai tutto al figlio, e collocai il passaporto in un canterano aperto, dicendogli che poteva prenderlo a suo comodo. Cosí tutto finí ».

Tale procedimento di Monaldo fu veramente dignitoso, e torna in sua lode. Se non che egli del fatto restò vivamente addolorato, e n' è documento una sua lettera inedita dell' 8 agosto, nella quale con l'amico Broglio faceva questo sfogo: « Dal fatto mio avrete sempre piú conosciuto che la educazione dei figli non è un garante bastevole della loro riescita. Le insinuazioni dei malvagi prevalgono per qualche momento a tutte le cure paterne, e a tutti i princípi che si è voluto ispirargli.[24] Giacomo concepí il forsennato progetto di allontanarsi, parte spinto dalla sua abituale tetrissima ipocondria che gli dipinge a nero tutto ciò da cui è circondato, parte astutamente ed empiamente sedotto da molti birbanti letterati con i qualí carteggia senza conoscerli. Io mi condussi come vedeste nella mia lettera a Solari, e vi assicuro che quest' affare non mi scompose affatto. Amo i figli con amore sviscerato, e mi affligge, anzi mi abbatte il loro male piú piccolo; ma se loro non dispiace lasciarmi, io certo non mi muovo per corrergli appresso, e non mi rattristo della perdita di chi conta per guadagno il fuggirmi. Ora almeno mi sembra che tali siano i miei sentimenti; la circostanza forse me li farebbe meglio conoscere, e vedrei che ancora non conosco bene me

stesso. In ogni modo credo che Giacomo non avrebbe realizzata questa pazzia, e credo che sia pentito di averla immaginata. La sua condotta verso di me è buona come in addietro, e spero che questo piccolo emergente concorra a renderlo migliore. Solo mi cuoce la menzogna, ed il sutterfugio con cui ha sorpresa la vostra buona fede. Vedo però che si vergogna di questo piú che di tutto, e questa sua vergogna mi piace. Io gli lascio credere che noi non siamo intesi, e che voi mi avete sempre casualmente spedito il suo passaporto. Disgraziatamente però il vostro Venanzo, venuto qui jeri, parlò pubblicamente di questo, e domandò se Giacomo era partito. Questo indiavolato contrattempo farà forse che giunga all'orecchio della Madre, ciò che io voleva evitare; ma ci vorrà pazienza ».

Queste parole provano anch'esse che Monaldo non era indegno di un tanto figlio; ma per un giudizio adeguato bisogna illustrarle con tre lettere di Giacomo, capolavori di eloquenza sgorgante da quell'animo esacerbato e, nel rispetto storico e morale, meritevoli di profondo esame: una al padre e una a Carlo, preparate prima della divisata partenza, la terza, dopo finito tutto, a Saverio Broglio. [25] Nella lettera al padre con la giustificazione di se stesso rappresenta, di necessità, le durissime condizioni in cui era stato posto in famiglia, e fa rispettosamente una terribile requisitoria. Di questa lettera che Carlo, se Giacomo fosse effettivamente partito, avrebbe dovuto consegnare al padre, e che questi non vide mai, nell' archivio della famiglia non esiste l'autografo, ma la copia soltanto, di mano di Paolina. Quanto all'altra lettera pel Broglio, il giovane, vedendosi scoperto, sentí la necessità di scusarsi con lui dell'aver per quella dolorosa circostanza abusato della sua buona fede. E qui, innanzi tutto, mi

gode l'animo di annunziare che il penultimo capoverso di questa lettera come si legge stampata, minaccioso contro la virtú, nell'autografo, che io ho tenuto sotto gli occhi, fu cancellato, non dal Broglio posteriormente come si è creduto, ma dal Leopardi stesso, e che la copia, adoperata quindi per la stampa, fu fatta da Paolina prima che Giacomo lo sopprimesse. [26] Cosí la memoranda lettera, forbita della macchia fattavi cadere da momentanea eccessività d'irritazione, acquista nel rispetto morale anche maggior pregio; e non deve far maraviglia che, come per la sincerità della scusa, cosí per la forza delle ragioni e l'altezza dei sentimenti, accrescesse verso lui la stima e l'affetto del vecchio gentiluomo e letterato ammiratore di quel sublime ingegno.

IX. — E al Broglio appunto dobbiamo i piú equi e larghi giudizi, dati nelle Marche, sopra il Leopardi vivente. Nell'*Antologia* di Firenze, che fu in quei tempi il periodico d'Italia piú reputato e diffuso e anche il piú liberale, il primo quaderno del 1826 (gennajo, febbrajo, marzo) portava un *Primo saggio delle Operette morali* di Giacomo Leopardi (cioè tre *Dialoghi*: *di Timandro e di Eleandro, di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez, di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*), presentato al pubblico con nobilissime parole da Pietro Giordani, il piú antico e sempre il massimo banditore del genio leopardiano. Essendo associato a questo periodico il Gabinetto letterario di Macerata, si poté subito conoscere la nuova filosofica prosa. Saverio Broglio, con lettera del 23 giugno 1826, ne riferiva a Monaldo il giudizio delle persone cólte di quella città: « Sempre piú mi rallegro con voi del vostro primogenito. Io non so dell'*Opera omnia* di cui mi parlate. [27] So, da quanti dotti hanno letto nel Gabinetto letterario di questo Casino (dal

quale io son *purtroppo* fuori per necessità economica) l'*Antologia* di Firenze, che vi sono con pubbliche generali lodi riportati tre Dialoghi del vostro figlio,... ottimamente scritti, e non di sole parole, delle quali oggi è il secolo di quasi universale letteraria pedanteria, ma di *cose* somme, importanti ed oltremodo giudiziose. Fategliene, scrivendo, le mie congratulazioni sincere ». Tale era il giudizio sul Leopardi della società scientifica e letteraria maceratese, in cui primeggiava allora Francesco Puccinotti, amicissimo suo, passato poco prima da Recanati, dove era stato medico condotto, a insegnare in quella Università. Anche in altre lettere, prima e dopo, il Broglio ripete a Monaldo i suoi elogi e la sua ammirazione pel figlio, ai quali sentimenti doveva senza dubbio partecipare anche la cólta società maceratese, con la quale egli era in relazione. Finiremo col riportare un altro solo di quei luoghi, tratto dalla lettera 7 gennajo 1828. « Vi ritorno i saluti di mia moglie, e vi prego de' miei veraci e rispettosi alla vostra; e coll' uno e coll' altra mi congratulo con tutto il cuore del letteratissimo figlio vostro di cui con applauso parla tutta la dotta repubblica non d' Italia, ma eziandio d' oltremonti, come gliene dànno lode anche i fogli stranieri. Che consolazione per voi! che onore per la vostra Recanati! che merito di lui, il quale nella scientifica carriera si è addestrato e formato da se stesso soltanto. Se ne compiace con tutta l'anima il vostro amico ». [28] Non sarà qui inutile ricordare, a schiarimento, che l'*Opera omnia* di cui Monaldo, superbo di quel figlio, aveva dato notizia al Broglio, è l'edizione di tutte le Opere di Giacomo, la quale nel 1826 doveva eseguirsi per cura del Bri henti in Bologna, e che quindi non ebbe effetto. [29]

Dell' opinione di Giacomo Leopardi sul valore letterario del Broglio non abbiamo esplicito documento; ma possiamo fino a un certo segno arguirlo. Monaldo, dopo aver ricevuto da Giacomo il primo volume della sua *Crestomazia*, nel quale si contengono esempi di prosatori italiani, scrivendogliene il 14 luglio 1828, gli suggeriva d'inserire nella parte poetica, che doveva ancora stamparsi, qualche luogo delle poesie dei recanatesi Ignazio Bracci e Saverio Broglio: « Fareste un regalo immenso al nostro Broglio inserendo nella vostra collezione qualche suo verso; e questo regalo rallegrerebbe senza meno la sua mesta vecchiezza ». E Giacomo, tacendo affatto del primo, cosí rispondeva al padre con la lettera del 29 luglio: « Mi dispiace che ho già dovuto spedire a Milano il manoscritto della *Crestomazia poetica;* nella quale però non avrei potuto far piacere a Broglio (come vorrei ben di cuore) perché per troppe ragioni ho dovuto escluderne gli autori viventi ». Quella proposta che Monaldo aveva fatta, come si ha dalla lettera del 6 agosto susseguente, di sua iniziativa, senza che nulla sapesse il Broglio, è anch' essa documento del gentile animo del vecchio Leopardi e della sua affettuosa amicizia per lui. Quanto al figlio, pure ammesso (e io cosí credo) che, quand' anche non si fosse imposto il dovere di escludere dalla *Crestomazia* i viventi, non vi avrebbe accolto nessun saggio dei versi del Broglio, le sue parole indicano sempre non solo affetto, ma stima letteraria verso di lui, specialmente a confronto dell' altro recanatese, che Monaldo gli aveva parimente proposto, e di cui il figlio nella lettera responsiva non fa neppur menzione.

X. — Dei figli, che Saverio Broglio ebbe dalla sua moglie Clara dei conti Graziani maceratese, tre

sono legati, in qualche modo, alla vita del Leopardi: Andrea Massimiliano, Venanzo Giuseppe e una delle giovani che erano cinque: Maria Teresa (n. il 12 maggio 1784), Giulia Tomaisde (14 aprile 1785), Maria Giovanna (16 luglio 1786), Olimpia Caterina (8 ottobre 1789), Luisia Sofia (30 aprile 1799). « Mio amore per la Broglio monacantesi », Giacomo lasciò scritto in uno de' suoi appunti inediti. A quale di esse si riferiscono queste parole? Eliminate Olimpia e Luisia che presero marito, ne restano tre, che tutte si fecero monache: Teresa a Roma nel monastero delle Carmelitane scalze dove era entrata fin dal 1800, Giovanna e Giulia a Recanati in quello di Santo Stefano: la prima nel maggio del 1804, la seconda nell'ottobre del 1805 e la terza nel maggio del 1806. Soppressi nel 1810, per decreto di Napoleone, gli ordini religiosi, Teresa volle restare a Roma nel suo monastero, le altre due tornarono a casa, e Giulia, anche dopo ricostituiti gli ordini religiosi, vi rimase per sempre. Giovanna però riprese il velo monastico, ma non in Recanati, dove il monastero di Santo Stefano era stato chiuso, bensí in un monastero di Osimo, da dove, con lettera del 2 settembre 1817, annunziava la sua entrata alla madre. Se questo qualsiasi amore del Leopardi si deve rapportare, come non può dubitarsi (non essendovi a quei tempi in Recanati altra famiglia Broglio), a una delle tre sorelle, è da riferirlo piuttosto a Giulia che si monacò quando egli aveva otto anni quasi compiuti. È un po' strano, ma non impossibile, inteso per un'affettuosità puerile: Dante aveva appena nove anni quando s'innamorò di Beatrice. Potrebbe anche riferirsi a Giovanna nel tempo che entrò per la seconda volta nel monastero, e allora sarebbe un amore più vero, né farebbe ostacolo la maggiore età, perché

il Leopardi posteriormente s'innamorò, e con tanta forza, della Malvezzi, che aveva tredici anni più di lui. Non sembrandomi che quelle sue parole si possano applicare alla Broglio ritornante nel monastero, perché egli in tal caso avrebbe dovuto dire, per esattezza « rimonacantesi », e ancora perché, scrivendo, appena tre mesi dopo, il diario del suo amore per Geltrude Cassi forse non avrebbe taciuto l'altro recente benché passeggero, inclino a crederlo amore fanciullesco, e che, per ciò appunto, egli, quando pensava a scrivere i suoi ricordi, lo stimasse degno di nota. A ogni modo il detto amore, per la Broglio, monacantesi o rimonacantesi, dovette essere passeggero e ben lieve rispetto a quello per la bellissima Pesarese, che fu vero e ardente, e perciò il poeta intitolò *Il primo amore* quel canto in cui lo descrisse.

XI. — Veniamo ora ai due figli di Saverio. Venanzo Giuseppe, nato in Recanati il 28 decembre del 1790, dopo che suo padre, per ragioni di ufficio, si fu trasferito nel 1808 con la famiglia a Macerata, abitava ordinariamente nella casa paterna a Treja dove era la maggior parte dei beni aviti: nel 1824, sposatosi in seconde nozze, vi ristabilí il domicilio della famiglia, e ivi morí il 23 ottobre del 1870. Nei tempi leopardiani, ai quali si riferisce ciò che diremo di lui, fu cultore delle lettere e seguace delle idee liberali, come il padre e il fratello e come il Leopardi stesso.

Dal processo di « tentata rivoluzione ed altri delitti » istruito in Macerata, e continuato poi in Roma, contro i Carbonari delle Marche e specialmente della provincia maceratese, dopo l'insurrezione del 1817,[30] si raccoglie che appartenevano alla setta de' Carbonari,

fra parecchi «Trejesi», anche alcuni che portavano il cognome di Broglio. E difatti in Treja erano allora, oltre i Broglio d'Ajano, i Broglio-Masucci e i Broglio-Montani; e in questa famiglia, come in quella dei Broglio d'Ajano, un Andrea e un Giuseppe, figli di Marino, nominati nel processo come ascritti alla setta. [31] Nel carnevale di quell'anno 1817 i Carbonari tennero un'adunanza a Sanseverino in casa del governatore pontificio Filippo Piselli, nella quale furono distribuite le cariche tra i settari sanseverinati, e a gran maestro di quella Vendita (ognuna di tali associazioni si chiamava Vendita e a costituirla occorrevano almeno dodici affiliati) fu elètto Giuseppe Aleandri. All'adunanza intervennero anche Carbonari da altri luoghi e da Treja due, Andrea Broglio e l'usciere Felice Sbardelli. Per non suscitare sospetti fu scelto per l'adunanza in quel carnevale un giorno in cui si faceva lo steccato, cioè la caccia del toro o del bove, popolarissima, e la sera era aperto il teatro con opera seria. Nel giorno di mezza quaresima (13 marzo), per invito dell'Aleandri, si tenne un'altra adunanza nel villino di Costantino Valentini, situato a mezza strada tra Sanseverino e Treja, alla quale intervenne anche uno dei principali della Carboneria maceratese, Pietro Castellano di Ancona, esercente in Macerata l'avvocatura davanti la Corte di appello, e letterato. Ma quel che più importa, vi intervennero in buon numero i Carbonari trejesi, e costituirono ivi la Vendita locale, eleggendone a gran maestro provvisorio «il fratello di Andrea»: e anche ciò secondo la deposizione del Castellano. Nel supposto che questi non ignorasse che Andrea Broglio d'Ajano era già fuori d'Italia, l'Andrea nominato come presente all'adunanza de' Carbonari in Sanseverino-Marche non può essere altri che Andrea

Broglio-Montani, né altri che Giuseppe Broglio-Montani l'eletto a gran maestro della Carboneria trejese, qualificato come il fratello d'Andrea. Ciò, per altro, non esclude che a quella setta appartenessero anche i due fratelli Broglio d'Ajano, Andrea e Venanzo. E già, innanzi tutto, nella qualificazione di « trejesi » data ai Broglio per entro al processo si potevano ben comprendere anche i due d'Ajano; poiché questa famiglia, come afferma in una lettera che riferiremo più oltre, Monaldo Leopardi, anche quando dimorava in Recanati era tenuta sempre come « trejese »; e dopo che il vecchio Saverio si fu trasferito a Macerata, il figlio Venanzo, come si è detto, e anche Andrea, finché stette in Italia, abitavano ordinariamente in Treja. Del resto, quanto ad Andrea, risulta dal processo che egli era ascritto alla Carboneria guelfa fin dal 1816, e ivi è nominato, fra gl'imputati, qual « contumace »: giustamente, trovandosi allora lontano non solo dallo Stato pontificio, ma anche dall'Italia. Quanto a Venanzo non se ne ha prova sicura; ma si può supporre con qualche buon fondamento, perché vi era ascritto il fratello, col quale egli viveva in intima concordia e comunanza di opinioni politiche, e altri principali cittadini di Treja, che il processo qualifica come « tutti possidenti ». E un altro indizio se ne può avere nella notizia fornitaci dal processo medesimo che il conte Cesare Gallo di Osimo, conservatore delle ipoteche a Macerata e capo della Carboneria maceratese, il giorno 14 novembre 1816 andò *a piedi* col ricchissimo principe Giuseppe Bandini dalla Badia di Fiastra a Treja (distante una quindicina di chilometri), e ivi prese il caffè in casa del conte Venanzo Broglio.

Non è fuori di luogo riferire qui che Pietro Castellano a quell'adunanza, a preghiera dei consoci

tenne un discorso parlando in genere sulla « Dilezione fraterna »; ché la fraternità era uno degl' intenti della Carboneria, ma piuttosto ideale, essendo i propositi reali della setta strettamente politici. Udiamo come sono significati per entro a quel processo. Nel novembre del 1816 Benedetto Ilari, gran maestro della Carboneria maceratese, avendo chiamati a sé parecchi, e tra gli altri alcuni carabinieri del papa, per ascriverli alla setta, prima di sottoporli al solito giuramento « fece loro conoscere con un discorso che la società dei Carbonari era molto diffusa, e che lo scopo era quello di ottenere l' indipendenza d' Italia, e che perciò bisognava esser pronti a prendere le armi per liberare la patria dalla schiavitú. Quindi ordinò ai convenuti di porre un ginocchio a terra; il che eseguito, fece loro pronunziare un giuramento che era scritto su di una carta: di conservare il segreto, di soccorrere i buoni cugini Carbonari e le loro famiglie, di difendere il loro onore, sotto pena di essere abbruciati e le ceneri *loro* sparse al vento in caso di trasgressione; facendo sottoscrivere *ad essi* la carta suddetta che poi abbruciò in *loro* presenza. Passò quindi a indicar *loro* i segni, i toccamenti, le bussate, la parola sacra e quella di passo ».

Si raccoglie pure da quel processo che contemporaneamente si veniva formando un'altra società segreta detta dei Guelfi, la quale pare che avesse i medesimi scopi e fosse costituita della parte piú scelta dei Carbonari. Ogni singola associazione locale di Guelfi si chiamava Consiglio, e presidente il capo. Nella quaresima di quell'anno 1817 fu istituito da Vincenzo Rinaldi di Ancona, a richiesta dei Carbonari di Cingoli e di Apiro, un Consiglio di Guelfi a Cin-

goli, presidente Andrea Mancini, e uno in Apiro, presidente Paolo Canonici, già commissario di polizia sotto il regno italico; dal Pomili di Sàntelpidio ne furono istituiti vari, e tra gli altri nella seconda festa di Pasqua (2 aprile) uno a Tolentino, presidente Francesco Pascali. Non apparisce dal processo che fosse istituita in Recanati né una Vendita di Carbonari, né un Consiglio di Guelfi; ma da questo non deve inferirsi che non vi fossero settari dell'uno o dell'altro ordine o di ambedue. È vero che i due fratelli Broglio compariscono riuniti ai Carbonari trejesi; ma frequentavano anche Recanati, e come recanatesi si trovano indicati, incidentalmente, altri Carbonari: il noto Vito Fedeli con suo fratello Pasquale; [32] un prete, Francesco Tagliarini; un Rossetti, che nel 1816 partecipò a un'adunanza di Carbonari in Osimo. Di Recanati era anche un altro prete, Luigi Ferri, stabilitosi in Roma, e ivi in quell'anno 1817 gran maestro della Carboneria, alla quale erano ascritti, egli diceva, « molti forestieri, pochi Romani ». Di Recanati era parimente il carbonaro Pastori, che fu misteriosamente assassinato, perché aveva rivelato il nome del gran maestro della Carboneria ascolana. La piccola terra di Montelupone, a poche miglia da Recanati, aveva una Vendita col suo gran maestro Lorenzo Basvecchi: possibile che a Recanati mancasse? Ma v'è ancora di più: ché quel Vincenzo Rinaldi di Ancona, gran caporione, il quale costituí i Consigli guelfi in Filottrano, in Cingoli e in Apiro, « era domiciliato in Loreto e ultimamente in Recanati »; e che in questa città nel mese di giugno del 1817, poco prima del tentativo d' insurrezione fatto a Macerata, fu affisso manoscritto un manifesto eccitante il popolo a ribellarsi contro gli affamatori, cioè i rappresentanti

e fautori del governo pontificio. Il quale manifesto era evidentemente opera dei Carbonari.

Tutta questa agitazione settaria, nella quale si movevano preti, soldati pontifici, e piú particolarmente gendarmi, impiegati, possidenti e in generale la società piú cólta educatasi sotto il regno italico e di Gioacchino Murat al sentimento di patriottismo e dell' indipendenza nazionale, mirava all'insurrezione; ma non si andava d'accordo sui modi e specialmente sul tempo. Ciò avvenne appunto nell' insurrezione di Macerata. Era ivi nel 1817, come abbiamo detto piú addietro, capo della Carboneria, il conte Cesare Gallo. Piú ardente di lui nell'impresa, Luigi Carletti maceratese fece i preparativi per un'insurrezione da effettuarsi nella notte dal 24 al 25 giugno, e di suo arbitrio avvertí i Carbonari dei paesi vicini di star pronti e di accorrere armati a Macerata in quella notte. Molti di essi però credettero bene di recarsi colà per assumere esatte informazioni dal conte Gallo e tra gli altri anche i Trejesi. « Verso mezz'ora di notte del 24 giugno », dice il Castellano nella sua deposizione, « mentre io era presso il signor conte Gallo tuttora malato, giunsero affannati i signori Broglio e Fraticelli di Treja, dicendo che venivano anche per parte dei Cingolani, allarmati per un ordine improvviso ricevuto di venire presso Macerata nella stessa notte coll'armi alla mano: ed il signor Gallo immediatamente li rinviò, pregandoli a sollecitare il loro ritorno ed impedire qualunque passo si fosse fatto da qualsiasi carbonaro per questo oggetto e a non dare ascolto per qualunque ordine ulteriore di simile natura ». Cesare Gallo voleva una larga intesa tra i Carbonari dello Stato pontificio, facendo capo a quelli specialmente di Ancona e Bologna, per un' insurrezione di buon esito sicuro, persuaso che

quella di Macerata isolatamente non avrebbe potuto ottenere favorevole successo: e aveva ragione. Dal fallito tentativo di quella notte il governo pontificio prese occasione per lanciare, col processo iniziato a Macerata e riaperto poi e condotto a termine dalla Sacra Consulta in Roma, contro i Carbonari marchigiani e alcuni anche romagnuoli, sentenze crudeli; alle quali susseguivano quelle non meno crudeli, provocate nella Romagna dal cardinale Rivarola.

XII. — Venanzo Broglio era cultore degli studi letterari come il padre; non però con tanta larghezza, né forse con pari ingegno. Si dilettava specialmente a scrivere in poesia italiana, e da alcune sue lettere apparisce seguace del dir puro ed elegante, non senza qualche affettazione. Degli svariati componimenti poetici, che aveva fatti nell'età leopardiana, non ne pubblicò alcuno, anzi negli ultimi anni della vita li abbruciò tutti: « forse per meticolosità di coscienza » (mi diceva in una lettera vent'anni addietro un amico suo e mio, don Gaetano Teloni trejese, uomo colto e amante del risorgimento d'Italia), « perché scritti un po'alla libera ». Nella quale espressione io credo debba intendersi che erano poesie licenziosette; ché se fossero state patriottiche, nella vecchiezza non se ne sarebbe certamente pentito, essendosi mantenuto, in riservatissima vita religiosa, sempre liberale. Ma poiché que' suoi versi volle abbruciarli tutti, io lo credo a ciò mosso da un alto sentimento e concetto dell'eccellenza, a cui egli aveva aspirato senza poterla raggiungere: sentimento e concetto simile a quello che aveva indotto il padre suo Saverio a fare degli scritti propri, se non eguale governo, eguale giudizio. Se la risoluzione di Venanzo Broglio trovasse molti imitatori, la letteratura italiana sarebbe straordinariamente

alleviata dalle ponderose valanghe di tante futilità. Ma che non fosse scrittore spregevole, ce lo attesta Giacomo Leopardi, il quale con questo patriotta e letterato ebbe nei floridi tempi della Carboneria affettuosa amicizia.

Sullo scorcio dell'agosto 1819, l'Accademia de' Catenati di Macerata doveva tenere un'adunanza letteraria. Il soggetto proposto era un personaggio veramente insigne, vissuto nella secònda metà del secolo decimosesto: il maceratese Matteo Ricci, gesuita e missionario alla Cina, dove, come narra nelle sue *Storie* Daniello Bartoli, operò gloriosamente per la diffusione del cristianesimo, e vi finí anche la vita. Tra gl' invitati a verseggiare nell'adunanza letteraria suddetta era anche il giovane Broglio. Fatto che ebbe il suo componimento poetico, lo mandò a Giacomo Leopardi, del quale egli, come il padre suo Saverio e come tutti gli uomini colti del paese, faceva grandissima stima, perché glielo rivedesse; e s'ebbe da quello una risposta, in data 21 agosto, che poi conservò sempre gelosamente. Cosí ne scriveva, il 5 settembre del 1868, a don Gaetano Teloni: « La lettera del celebre Leopardi da voi conosciuta mi faccia fede ch'io fui degli antichi Catenati, quando egli, il 21 agosto 1819, mettea suo autorevole giudizio su certe mie sestine preparate appunto da recitarsi in una adunanza de' Catenati in onore del gesuita missionario alle Indie, Matteo Ricci maceratese, il cui passaggio pel Capo di Buona Speranza io mi provai a descrivere in quelle con i coloriti del Camoens portoghese, che celebrò quello di Vasco di Gama. Vi rammenterete come allora il Leopardi volle in quella lettera usar meco termini di onesta critica e di generosa lode, non che espressioni di stima e di amici-

zia, che accompagneranno onorevolmente il mio nome tuttoché immeritevole ». In grazia delle notizie non inutili per l'illustrazione della lettera responsiva del Leopardi, si condoni a Venanzo Broglio l'innocente vanità di aver voluto provare il suo titolo di socio de' Catenati; e si riconosca il suo avvedimento, in quanto egli nella distruzione che fece dei propri scritti, conservando la lettera del Leopardi, ben comprese che assai meglio di quelli avrebbe valso essa, col favorevole giudizio, a ricordarlo tra i posteri.

Soddisfeci io, sono oramai diciott'anni, l'onesto desiderio del Broglio, pubblicando nel *Preludio* di Ancona (gennajo 1881), la lettera del Leopardi a lui, allora inedita, con varie osservazioni, che in parte ripeto in questo mio scritto. E ora, benché, per essere stata dipoi inclusa nell'ultima edizione (1892) dell'*Epistolario* leopardiano, sia alla mano di tutti, credo opportuno ristamparla qui, riveduta sull'autografo, perché chiarisce in alcuni punti il soggetto che vengo trattando.

Conte mio cariss. Solamente al tardi, tornato a casa ebbi ieri la vostra lettera, e quando ero in casa Roberti, non sapeva ancora che me ne aveste onorato. Volea vedervi al casino, ma benché passeggiassi ieri sera lungamente per la piazza, la compagnia che m'era al fianco non mi permise di soddisfarmi. Venni a bella posta in casa Roberti, dove aspettatovi un buon pezzo, finalmente appena arrivato vi vidi costretto al giuoco dalla nostra Marchesa, che per conservare alla sua spiritosa conversazione quell'amabilissimo matto di Bastiano Flamini, ha cura di attaccarlo subito al primo che gli venga alle mani, proponendo una partita di scacchi, ch'è il gran pascolo di quel povero scimunito. Anche a me una volta era destinato il nobile uffizio di servire a quella mignatta *non missura cutem* ec. ec.

Previdi che l'ora essendo tarda, e la partita non potendo esser breve, non mi sarebbe avanzato un momento per parlarvi e fuggii da quella noia. Se avessi saputo nulla del vostro foglio, potete pensare che in tutti i modi avrei procurato di ringraziarvene. Supplisco ora con questa, dove accludo le vostre Sestine che ho letto con molto piacere. Ci trovo molta forza di immagini, molta evidenza, molta efficacia, colla conveniente nobiltà ed eleganza. Ammiro che in cosí poco tempo sappiate scriver cosí. Uno o due giorni a me non basterebbero per abbozzar quello che voi nello stesso spazio avete perfezionato. Se la vostra poesia mostrasse in veruna cosa la fretta del poeta, sarebbe in qualche oscurità che m'è paruto qua e là di scorgere. Per esempio, nella quarta stanza dove dite: « E qual morendo nuvoletta suole, Empir di luce, di lontano acceso Offre ec. » i lettori, se non fallo, crederanno da principio che quel *nuvoletta* sia primo caso, e non quarto, onde riportando l'azione dell'*empir di luce* alla *nuvoletta,* e non al *sole*, ne nascerà una confusione, da cui non sapranno distrigarsi se non dopo la seconda o la terza lettura. Cosí almeno è accaduto a me, ed io vi porto l'esempio mio come quello di uno del volgo, per cui deve scrivere, come ben sapete, il poeta. Se vi piacesse, direi: « E come far di nuvoletta suole, Tal degli estremi rai da lunge acceso Offre ec. ». Voi scherzate certamente nei nomi e nelle qualità che mi attribuite. Potete valervi di me come il Molière si valeva di quella vecchierella a cui leggeva le sue commedie. In questo ufficio posso servirvi, in tutt'altro sono incapace, benché desideri grandemente dimostrarmi col fatto

Vostro sincero amico
GIACOMO LEOPARDI.

P. S. So che voi questa volta siete informato a mio riguardo di alcune cose che ignoravate quando vi portaste qua pochi giorni addietro. Non sapendo le mie ragioni, vi prego a sospendere il vostro giudizio. Ho scritto lungamente al Conte Saverio, e s'egli vorrà mostrarvi la mia lettera, potrete intendere come io abbia pensato e pensi; se non vorrà, spero che non perciò mi farete torto nella vostra opinione, senza

conoscere la natura della cosa se non per le relazioni di una sola parte. Io desidero di conservarmi tutta intera la vostra stima. [33]

XIII. — Si potrebbe dire che, non trovandosi piú la poesia che diede argomento a questa lettera, ci è tolto di verificare fino a qual punto Giacomo Leopardi conciliasse, nel suo modesto parere, la cortesia con la giustizia; la qual cosa nelle relazioni amichevoli non sempre si può fare, e ne ricorrono esempi cosí nell'*Epistolario* suo, come in quelli di tanti altri. Ma dal tenore di questa lettera mi pare si possa con sicurezza arguire che il Leopardi espresse all'amico con tutta sincerità quel che realmente sentiva. Essa, del resto, benché tutta alla buona, manifesta una larghezza e rettitudine di giudizio, che invita a pensare. Anche qui troviamo accennato l' intendimento altissimo del Leopardi di rifar popolare la letteratura, là dove egli ricorda all'amico che il poeta deve scrivere pel volgo. Con ciò, per altro, il giovane recanatese non intendeva che la poesia dovesse essere triviale e sbracata, né pei concetti, né per la forma, come la vorrebbero alcuni oggidí. E difatti, ponendo tra il volgo se stesso, viene cosí a limitare e determinar meglio il significato di quella sua espressione. Non è un' idea peregrina quella che egli manifesta all'amico circa la necessità della chiarezza e la difficoltà di ottenerla; ma viene sempre opportuna, e oggidí specialmente che si tira tanto a improvvisare e abborracciare; donde l' inevitabile indeterminatezza de' concetti, se non anche l'oscurità e la confusione. La letteratura in tale rispetto è veramente, come la diceva il Tommasèo, l'*arte de' pentimenti;* e anche di ciò fa luminosa testimonianza il Leopardi, e possiamo dire tutti i grandi scrittori.

Sul conto della chiarezza nella poesia, in cui egli qui insiste tanto, mi piace ricordare un piccolo aneddoto del suo amico e parente Francesco Cassi pesarese, insigne come traduttore di Lucano. Il Cassi, quando era già vecchio e, piú ancora che dall'età, accasciato da ineffabili sventure domestiche, scrisse un inno sacro, ultimo suo lavoro, dove sono anche alcuni bei versi in elogio di Giacomo Leopardi, ch'era morto da piú anni.[34] Di mano in mano ch'egli componeva il suo inno, lo veniva leggendo a Francesco Mestica, allora professore d'eloquenza in Pesaro e suo intimo amico in quella sconsolata vecchiezza. Soffermandosi nella lettura ad ogni tanto, usciva in questa interrogazione: « Ti par chiaro? » Io, che stava lí, sebbene ancora fanciullo fui colpito vivamente da quel detto cosí accentuato; e dopo l'ho ricordato sempre come un ammonimento. Fu quello il tempo in cui sentii per la prima volta il nome di Giacomo Leopardi, che Francesco Cassi e mio fratello proferivano con riverenza e ammirazione come di personaggio straordinario.

Per la vita di Giacomo Leopardi questa familiarissima lettera non manca al tutto d'importanza. La notizia, che da essa ci viene, della partecipazione di lui alle conversazioni recanatesi, mostra ch'egli non viveva totalmente diviso dal consorzio cittadino, e che nelle lettere da lui medesimo scritte in quel torno, specialmente al Giordani, v'è dell'esagerato; cosa, del resto, naturalissima a chi si trova in passione. E mostra ancora come Recanati non era poi quel paese selvaggio, che il gran poeta, massime nelle *Ricordanze*, dipinge con sí tetri colori per vari motivi che qui sarebbe fuor di luogo discutere. Certo quel paese a un Giacomo Leopardi non poteva dar soddisfazione; ma non mancava, secondo i tempi, di

cultura e di civiltà. Il casino, a cui si accenna nella lettera, era un casino di lettura, conversazione e giuoco, che durò poi fino al 1849, in cui il sospettoso governo pontificio, appena restaurato, lo fece chiudere. Quando il Giordani fondava la Società di lettura in Piacenza, alcun che di simile, dunque, fin da qualche anno prima v'era già in Recanati.

Importanza maggiore è forse nel poscritto riguardante la fuga dalla casa paterna; in quanto che anch'esso serve di schiarimento allo spiacevole fatto, e viene a essere come un piccolo codicillo della lettera che il Leopardi pochi giorni prima aveva mandata a Saverio Broglio. Da questo poscritto si raccoglie che Venanzo, dopo essere stato a Recanati il 7 agosto, quando, come si ha dalla lettera dell'8 di Monaldo a Saverio, credeva ancora alla partenza di Giacomo; tornatovi il giorno 20, parlando con Monaldo aveva saputo da esso come era passato il fatto realmente. Giacomo, che il seppe, o se lo immaginò, desiderava di vedere il giovane Broglio per parlargliene anch'esso, affinché l'amico potesse, sentita l'una parte e l'altra, giudicare con piena cognizione ed imparzialmente. Ciò prova, se pure ve ne fosse bisogno, che Giacomo Leopardi teneva grandemente a conservarsi la stima dei galantuomini: indizio anche questo di cuore ben fatto e amico della virtù. E Venanzo Broglio, giova ricordarlo a suo onore, gli dava ragione. Nella citata lettera del 5 settembre 1868 al Teloni egli parla non solamente di quella di Giacomo diretta a lui stesso, ma anche dell'altra a Saverio. Or dunque, menzionando ivi anche questa, dice ch'essa « portava lo sfogo dell'animo ragionevolmente esacerbato dell'infelice Giacomo verso la ingiusta condotta del padre ».

XIV. — Venanzo Broglio è l'autentico illustratore

del canto di Giacomo Leopardi *A un vincitore nel pallone*, in quanto alla persona a cui quello si riferisce. Nei *Canti* del Leopardi v'è per lo piú (e, se si conoscessero bene certe particolarità, si potrebbe dire quasi sempre), una prima mossa dal vero reale, idealizzato poi, e non di rado, nelle forme e maniere piú inattese. Chi credesse che il *garzon ben nato*, vincitore nel giuoco del pallone, sia una persona inventata dal poeta, sarebbe in errore. Quel giovane è Carlo Didimi di Treja, coetaneo del sommo recanatese. Nato il 6 maggio del 1798, bello, alto e smilzo, ebbe singolare attitudine alla ginnastica e piú specialmente al giuoco del pallone. Nei primi decenni del secolo acquistò grande celebrità, esercitandolo non solo nelle Marche, dove era vivissima la passione popolare per esso, ma nelle principali città italiane, Milano, Livorno, Roma; e ottenne iscrizioni, busti e altri onori. Era nobile di Treja, di Cingoli e di Recanati, nella qual città la sua famiglia teneva amichevoli relazioni con quella del Leopardi anche per ragioni d'interessi, avendo il conte Monaldo, e per esso il suo tutore, con istrumento 7 luglio 1794, istituito a favore dei Didimi un censo di mille scudi. [35] Nelle due città di Recanati e di Treja la passione popolare per quel giuoco nel secondo e nel terzo decennio di questo secolo era alimentata e rinfocolata da valentissimi giocatori: Carlo Didimi, Francesco Fortunati e Luigi Butironi della prima; Vincenzo Tarducci, Luzio Tarducci, Cesare Pierini della seconda. [36] Quasi ogni anno correvano sfide, e i Trejesi andavano a misurarsi nella palestra recanatese con gli avversari. Aveva grido per valentia, primo fra tutti, Carlo Didimi, ragguardevole anche per la sua persona e per la condizione sociale piú elevata. Dai vecchi a Treja abbiamo saputo che piú volte giocò

a Recanati prima del 1824, una volta, e forse l'ultima, nel '27. I parteggiamenti popolari in quelle giostre erano calorosi, gli applausi andavano alle stelle, e più spesso toccavano a lui. Un pallonajo recanatese (si chiama cosí nelle Marche chi fa i palloni o li gonfia durante il giuoco) ancora vivente, conobbe, secondo che mi riferisce il professore Vincenzo Spezioli, assai bene il Didimi, allorché questi, non giocando piú, seguitava tuttavia ad andare in Recanati nelle partite d'impegno, ivi prendeva a cuore i giocatori novelli, e col detto pallonajo e con altri parlava spesso dei giocatori del suo tempo giovanile. Mi piace aggiungere su questo egregio cittadino che anch'esso nella giovinezza appartenne alla setta dei Carbonari; in patria ebbe sempre grande riputazione per l'integrità del carattere e la dignità della vita; fu capo del Municipio negli anni fortunosi 1848 e '49; e nel 1860 fece parte della Giunta rivoluzionaria: morto il 4 giugno 1877, ebbe nel palazzo comunale un pubblico ricordo.

Nel canto di Giacomo Leopardi *A un vincitore nel pallone* alcune espressioni e la prima e l'ultima stanza, in cui si parla del giuoco e del giocatore, si attagliano mirabilmente al Didimi, veramente *garzon ben nato*, acclamato con *popolare favore* e noto pel suo patriottismo. Quel canto fu scritto nel novembre del 1821, donde si dovrebbe arguire che il Didimi aveva giocato in Recanati anche nell'estate di quell'anno. Ma queste prove, per quanto valevoli, non si potrebbero dir decisive per riconoscere a Carlo Didimi di essere proprio lui il vincitore nel pallone, celebrato da Giacomo Leopardi, probabilissimamente suo amico. V'è però la testimonianza irrepugnabile di Venanzo Broglio, che di frequente aveva assistito a quelle giocate ed era amicissimo del poeta. Affezionato a un nipote

di quel Carlo, Piero Didimi, al quale egli già vecchio insegnava l'arte drammatica, nell'occasione che il giovinetto riportò nelle pubbliche scuole un premio, scrivendogli una lettera di congratulazione, in un punto di essa gli diceva che lo zio Carlo era stato celebrato in altissima poesia dal nostro Leopardi. Questa notizia io ebbi già dallo stesso Piero Didimi nel 1885; e chiunque voglia, può saperla anche oggi da lui, che vive in Treja, dove è professore nella scuola tecnica comunale.

XV. — Tra i valorosi guerrieri, morti nel nostro secolo per la libertà dei popoli, deve collocarsi Andrea Massimiliano Broglio d'Ajano. Nato da Saverio in Recanati il 31 maggio 1788, ebbe istitutori, nella casa paterna, preti emigrati spagnuoli e francesi: forse quel tal Giuseppe Torres, già maestro a Monaldo e poi, prima del Sanchini, a Giacomo Leopardi; e proseguí quindi gli studi in Macerata. Si addestrò nella lingua greca, probabilmente sotto il padre, e in varie lingue moderne; nelle matematiche applicate andò molto innanzi; amava singolarmente la geografia e la storia. Sentí vivissimo fin dalla giovinezza l'amore alle armi e alla libertà. Delle armature di ferro che si conservavano nella famiglia, dalla quale nei passati secoli erano usciti valorosi guerrieri, egli, fanciullo e adolescente, si faceva volentieri trastullo e si pompeggiava vestendole. Ma soprattutto s'inebriava nella lettura delle *Vite* di Plutarco; di quelle *Vite* in cui pochi anni prima s'era infiammato Vittorio Alfieri alle alte cose. Partecipò col padre ai sentimenti democratici e nazionali suscitati tra noi nello scorcio del secolo decimottavo, e poi ravvivati nel regno italico. Poco dopo l'annessione delle Marche a questo, nel settembre del 1808, tratto dall'amore per le armi in servigio dell'onore nazionale, si ascrisse volontario nel corpo della

Guardia reale in Milano sotto il viceré Eugenio, e fu ricevuto in una delle Compagnie d'onore. Dalle numerose sue lettere scritte in quegli anni alla famiglia fino al febbrajo 1812, in cui l'esercito italiano si avviò tacitamente verso le Alpi per la spedizione di Russia, apprendiamo ch'egli sostenne vari duelli coi suoi compagni d'arme e sempre a suo onore; per i quali dai superiori si soleva dare ai duellanti un giorno d'arresto in casa « non per ispirare », come egli scriveva a suo padre, « avversione ai duelli che sono schivati solamente dai vili e indegni militari, ma solo per la consueta formalità e per garantirsi in faccia alla legge, che vieta i duelli e li tollera nel tempo stesso ». Il generale Fontanelli, per diminuirne la frequenza tra le Guardie d'onore, estese la condanna a un mese di carcere nel Castello; e la prima toccò al Broglio, per un duello, nel quale, secondo il solito, era stato vittorioso. L'uso del duello, dunque, vigeva allora come oggidì, sempre con le medesime contradizioni tra il divieto e la tolleranza, tra la legge e l'arbitrio. Dopo uscito da quella prigione il 28 febbrajo del 1810, raccontando al padre la sua astensione da ogni divertimento per mancanza di denari, soggiungeva: « Le ore più deliziose che abbia passate furono con Omero alla mano e con Plutarco ». Già prima, nel 1809, intimata da Napoleone la guerra all'Austria, egli aveva seguíto il viceré coll'esercito italiano che riportò sulla Raab un'insigne vittoria; quindi, promosso al grado di brigadiere, lo seguí pure nel 1812 alla spedizione di Russia, dove l'esercito italiano, tra i corpi della grande Armata, tanto si segnalò per valore e sacrifizi d'ogni maniera. Durante la spedizione, passato nel 3° reggimento cacciatori a cavallo, fu promosso al grado di maresciallo d'alloggio in capo, poi a quello di sotto-

tenente; per prodezze eroiche ottenne da Napoleone sul campo di battaglia la decorazione equestre della legione d'onore. Marciava sempre nell'avanguardia, intrepido fra i cimenti: come avanguardia fu mandato dentro Mosca il 28 settembre, quando era già stata posta in fiamme, e di là scrisse al padre una lettera che tuttora si conserva.

Sarà celebrato nei secoli il valore dei sedicimila quasi tutti italiani comandati dal viceré, che nella ritirata, il 24 ottobre, presso Malojaroslawetz sbaragliarono ottantamila Russi dell'esercito di Kutusoff. In quella battaglia il Broglio, pugnando com'era suo costume, da forte, cadde ricoperto di ferite che bagnarono di sangue la recente decorazione. Calpestato sul petto da ferrata zampa di cavallo cosacco, fu gettato tra i cadaveri sopra un carro mortuario, come estinto: trovato quindi ancor vivo, fu spogliato e tratto con altri prigioniero in Siberia, e relegato poi, sotto la custodia di un governatore russo, nella città di Twen, posta tra le due capitali dell'impero. Di là con affettuosa lettera in data 2 ottobre 1813 poté far sapere al padre che era vivo e prigioniero a Twen, e di nuovo scrivendogli il 31 gennajo 1814, dopo aver narrate con necessarie attenuazioni le sue sofferenze per fame, freddo, mancanza di vesti e altro, soggiungeva: « Io non vivo che per lei e per il piacere di riabbracciare voi tutti ». Indi a poco, forse nell'aprile, dopo l'entrata degli alleati a Parigi e la prima abdicazione di Napoleone, liberato finalmente dalla durissima prigionia, poté tornare tra i suoi.

Quei leggendari avvenimenti della spedizione di Russia, della ritirata, delle susseguenti gigantesche battaglie di Lipsia, causati dal genio napoleonico offuscatosi nei propositi di un' ambizione smisurata,

tennero lungamente stupefatto il mondo civile. I racconti dei reduci alimentavano la curiosità popolare, e nelle Marche, dove tanti giovani coscritti e anche volontari, come Andrea Broglio, avevano partecipato a quelle imprese, ne dura fra la moltitudine la tradizione tenuta viva dai veterani, alcuni dei quali morti vecchissimi al tempo nostro. I racconti di Andrea Broglio, militare segnalato per ingegno e grado, pieni di tante prodezze eroiche e anche di avventure romanzesche, a Recanati, a Macerata, a Treja, luoghi de' suoi soggiorni, dovevano maravigliosamente attrarre i parenti e gli amici. Non è temerità affermare che Giacomo Leopardi, giovinetto allora di sedici anni, in una città piccola come Recanati, e stante le amichevoli relazioni delle due nobili famiglie, li udisse e riudisse dalla bocca dello stesso Broglio; e ne restasse per la viva parola più fortemente colpito; né si può dubitare che ne restasse colpito altresí per un lutto quasi di famiglia, essendo scomparso in quella infausta spedizione, senza che se ne potesse quindi sapere mai nulla, un altro valoroso ufficiale, il pesarese Luigi Cassi, nato l'11 gennajo del 1790, fratello di Francesco, e anch'esso, come il Broglio, guardia d'onore del viceré, cugini ambedue di Monaldo. E allorché egli, quattro anni dopo, svolgeva il suo genio nelle due prime canzoni patriottiche, s'ispirò in tali ricordi alle celebri rappresentazioni estetiche, di cui nella lirica italiana di ogni secolo nulla è forse di più sublime e profondamente sentito. Quella deplorazione di tanta gioventú italiana, perita nel 1812 senza poter dire

> Alma terra natia,
> La vita che mi desti ecco ti rendo,

rispondeva al sentimento e al pensiero universale,

come la descrizione, terribile a un tempo e affascinante, delle immense stragi:

> Morian per le rutene
> Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
> Gl'itali prodi.....
> E i negletti cadaveri all'aperto
> Su per quello di neve orrido mare
> Dilacerâr le belve.....

XVI. — Se il valoroso Andrea Broglio, dopo il suo ritorno da Varsavia in famiglia nel 1820, lesse, come è probabile, queste due canzoni che Monaldo, sbuffando, aveva mandate a Saverio, qual commozione non dovette provarne, e che calde congratulazioni non avrà fatte al taciturno giovane poeta, stringendogli la delicata mano con la sua già incallita nel maneggio delle armi, nelle vicende di tante battaglie! Ma non preveniamo i tempi. Quando egli nella primavera del 1814 tornava dalla prigionia, caduto già il regno d'Italia, Gioacchino Murat si era impadronito delle Marche, sotto colore di tenerle in provvisoria amministrazione per il papa; ma in verità le voleva congiunte al proprio dominio. La defezione sua da Napoleone e l'alleanza con le potenze nemiche di quello, e segnatamente coll'Austria, lo rendevano sospetto e sgradito ai numerosi fautori dell'uomo straordinario e fatale, che abbattuto giganteggiava; i liberali, e specialmente i Carbonari, mormoravano perché non dava ancora la costituzione. Il bando di Rimini del 30 marzo 1815, col quale Gioacchino dichiarava la guerra all'Austria per l'indipendenza e l'unità d'Italia, e prometteva l'istaurazione di un governo costituzionale col Parlamento, gli conciliò gli animi dei patriotti e dei novatori, e smisuratamente accrebbe la sua popolarità. Per quell'intento, sia pure che ne fosse mo-

trice l'ambizione, nobilissima sempre in quanto procurava alla nazione i massimi beni civili e politici, egli aveva già rivolte le sue cure ad accrescere e rinvigorire l'esercito napoletano. Invitò, senza forzarli, gli ufficiali e i soldati del disciolto esercito italiano del viceré a prender servizio di nuovo sotto le sue bandiere; e vennero numerosi. Con decreto del 29 giugno 1814, deliberò la formazione di un nuovo reggimento di fanteria, duodecimo dell'esercito, forte di circa tremila uomini; il quale, ancorché, secondo le parole del decreto, ne dovessero formare la base due battaglioni provenienti da Danzica, effettivamente riuscí composto quasi tutto di Marchigiani. Dalle carte dell'Archivio napoletano di Stato, sezione militare, sappiamo che « la maggior parte di questo reggimento era proveniente dai riservisti del Musone, del Metauro, di Sinigaglia, di Venezia e di Terra d'Otranto ». Come c'entri « Venezia » non so: credo che vi sia equivoco originario o di trascrizione. Il fatto è che vi si arrolarono moltissimi volontari marchigiani, e che per fornirlo di vestiario si fecero nelle Marche oblazioni da enti morali e da privati, e ve ne furono anche di Marchigiani residenti fuori; gli elenchi delle offerte coi nomi degli offerenti si pubblicavano, e si possono leggere anche oggi nei giornali del tempo. Quel reggimento si costituí, a quanto pare, in Recanati, organizzatore il maresciallo di campo Luigi De'Medici: certo vi stanziava nei primi giorni di decembre dell'anno suddetto. « Sabato parte o deve partire di qui », scriveva l'8 di quel mese Monaldo Leopardi a Carlo Antici, « il nuovo reggimento che si trasloca a Fermo. Dicesi che avremo un battaglione di Napoletani; ond'è che non guadagneremo se non un minor numero di ufficiali ». Anche da queste parole si raccoglie che il

nuovo reggimento non era di Napoletani: che fosse quasi tutto di Marchigiani si ha pure da altri documenti, dei quali ne riferirò uno piú innanzi. Credo perciò di servire alla verità storica, chiamando questo reggimento duodecimo dell'esercito napoletano del re Murat, reggimento marchigiano. Non restò spettatore ozioso di questa ricostituzione dell'esercito italiano Andrea Broglio. Le grandi e dolorose memorie delle passate vicende, non che avessero depresso i suoi spiriti marziali e patriottici, li rinfiammarono; ed egli volontario si ascrisse nel reggimento marchigiano, « e l'11 ottobre 1814 », come attestano le carte dell'Archivio suddetto, « fu assegnato in esso come tenente di prima classe alla prima compagnia del primo battaglione volteggiatori: distaccato a Camerino, li 23 ottobre, d'ordine del maresciallo di campo De' Medici; rientrato il 16 novembre ». Cosicché da quel giorno si trovava in Recanati fino alla partenza per Fermo. Il posto che in quel reggimento fu dato al Broglio è prova evidente di reputazione militare e di speciale fiducia. Alla guerra del 1815 nell'Emilia e nelle Marche presero parte, sotto il re Gioacchino, le prime tre divisioni dell'esercito napoletano: la quarta, anch'essa attiva, comandata negli ultimi mesi del governo murattiano dal tenente generale Pignatelli-Cerchiara, rimase nel regno, e principalmente nella Campania per far testa agli Austriaci sopravenienti e per reprimere i moti interni. A questa divisione era aggregato il duodecimo reggimento. Esso perciò non potè trovarsi alla battaglia di Tolentino; ma combatté gl'insorgenti borbonici vittoriosamente presso Fondi, nelle gole d'Itri, per quattro giorni (9, 10, 11 e 12 maggio); nelle quali fazioni il Broglio sí ben meritò, che subito n'ebbe in premio l'onorificenza equestre dell'Ordine delle due Sicilie.

XVI. — Giunto colà, pochi giorni dopo la battaglia di Tolentino, il tenente maresciallo Bianchi, le truppe murattiane si sbandarono o fecero accordo. Nel diario, che scriveva quei giorni in Tolentino Pietro Rascioni, si legge: « Addì 17 maggio. Molti giovani marchigiani del reggimento duodecimo napoletano sono qui passati diretti alle loro case; fra questi vi erano anche diversi di Tolentino. Questo reggimento fu formato di giovani che coscritti avean servito Napoleone nel regno italico. Ritornati alle loro case dopo la caduta di Napoleone, furono arrolati novamente nei primi giorni dello scorso gennajo. Essi vengono ora da Fondi, ove han dovuto combattere gl'insorti napoletani nemici del Murat. Tutto il loro reggimento è sciolto per la diserzione ». Quest'ultima affermazione è la più inesatta: non è vero che tutto quel reggimento fosse sciolto. Dalle carte militari dell'Archivio napoletano apprendiamo che un forte distaccamento di esso si trovava a Gaeta: e qui era il Broglio: uno degli eroi della spedizione di Russia non fuggiva. Il presidio di quella fortezza, comandato dal generale di campo Begani, dopo la convenzione di Casalanza (20 maggio), sostenne vigorosamente l'assedio dell'esercito austriaco, già vittorioso a Tolentino, fino al giorno 8 agosto, per quasi tre mesi; facendo prove di valore e perseveranza tanto piú degne di lode, in quanto che quei prodi combattevano solo per sentimento d'onore, non potendo, caduto e partito il re Murat e restaurato il governo borbonico, ed essendo già l'Europa in balía della reazione, nutrire alcuna buona speranza. Sempre insigne tra i forti, Andrea Broglio si meritò in quella difesa dal comandante Begani la promozione al grado di capitano. L'onorevole capitolazione, firmata l'8 agosto dal generale austriaco De Lauver, comandante l'assedio e il blocco di Gaeta.

dal Britisk, comandante la squadra inglese, e dal maresciallo Begani, pose fine alla guerra per l'indipendenza d'Italia. I militari napoletani del presidio furono rimandati liberi alle loro case o mantenuti nell'esercito borbonico; gli altri Italiani e i sudditi della Francia e dell'Austria dovevano essere mandati fuori del regno per mare, a Livorno. Effettivamente però i militari dello Stato pontificio per la via diretta furono rinviati a Roma. Là giunto il Broglio, con gli altri ufficiali e soldati il 23 agosto, poté visitare fugacemente nel monastero delle Carmelitane scalze la sorella Teresa, la quale, scrivendo al padre due giorni dopo, dice di Andrea: « Egli tutto ha di militare fuori del suo bel cuore affettuosissimo per me, per tutti i suoi, per voi specialmente ». Da Castelsantangelo dove era stato rinchiuso, rimandato in famiglia sperimentò subito l'avversione del restaurato governo. Fu negata a lui la pensione che si concedeva agli ufficiali che avevano militato sotto Napoleone, ascrittogli a colpa l'avere servito la causa dell'Indipendenza d'Italia; fu escluso da ogni impiego militare e civile, e impeditogli anche di uscir liberamente dallo Stato pontificio: a renderlo più inviso al governo contribuiva anche il sospetto, divenuto poi certezza, che egli appartenesse alla setta dei Carbonari.

XVIII. — Fin dal tempo della prigionia in Russia, per i gravi patimenti e più specialmente per le contusioni cagionategli dalla ferrata zampa di un cavallo, della quale portò sempre nel petto l'impronta, andava soggetto ad accessi di emottisi. Valendosi di questa sua condizione di salute, poté ottenere un passaporto, per curarla ai fanghi di Abano; ma in effetto se ne servì per uscire da un paese dove non aveva alcuna speranza e dove viveva come relegato.

Ebbe dal padre a tal fine, anticipato per circa quattro anni, un assegno mensile di dodici scudi, come lo aveva già avuto il fratello Venanzo: come, pure nella stessa misura, lo ebbero molti anni dopo, dalla propria famiglia Carlo e Giacomo Leopardi. Da Ancona, eludendo la polizia pontificia, il 7 agosto 1816 sopra un brigantino francese veleggiò, traversando le isole dell' Egeo, a Smirne. Passato quindi per Costantinopoli e Odessa, si recò a Varsavia, e presavi stanza con la lusinga di poter essere ammesso nell' esercito russo, si diede intanto a far progetti per miglioramenti nell' agricoltura. Da Varsavia scrisse al padre varie lettere, tra le quali una (18 marzo 1818) importantissima per vari rispetti e soprattutto perché dimostra sentimenti e concetti civili e politici superiori a quelli delle menti ordinarie, e tenerezza indicibile verso la famiglia. Annunzia in essa che per un decreto dell' imperatore, « che escludeva ogni straniero dall' onore di servire sotto le sue bandiere », aveva perduto ogni speranza di esservi ammesso, « senz' altro rincrescimento che quello di averlo troppo lungo tempo desiderato ». Queste parole lo giustificano abbastanza. Nella stessa lettera riferisce che egli in una precedente aveva espresse alcune sue opinioni politiche e riflessioni « che in realtà non potevano piacere a tutti »; e vi aveva acclusi alcuni fogli nei quali erano scritte le sue osservazioni durante il viaggio, sui costumi delle varie genti e specialmente sulle due nazioni russa e turca; ma quella lettera « affidata », com'egli dice, « alla debole guardia del suo sigillo » non era giunta al padre. Prometteva di ritornare sull' argomento valendosi di alcune note che gli restavano. Avendogli scritto l' amoroso genitore, « tremante per la vostra vita... incerto sem-

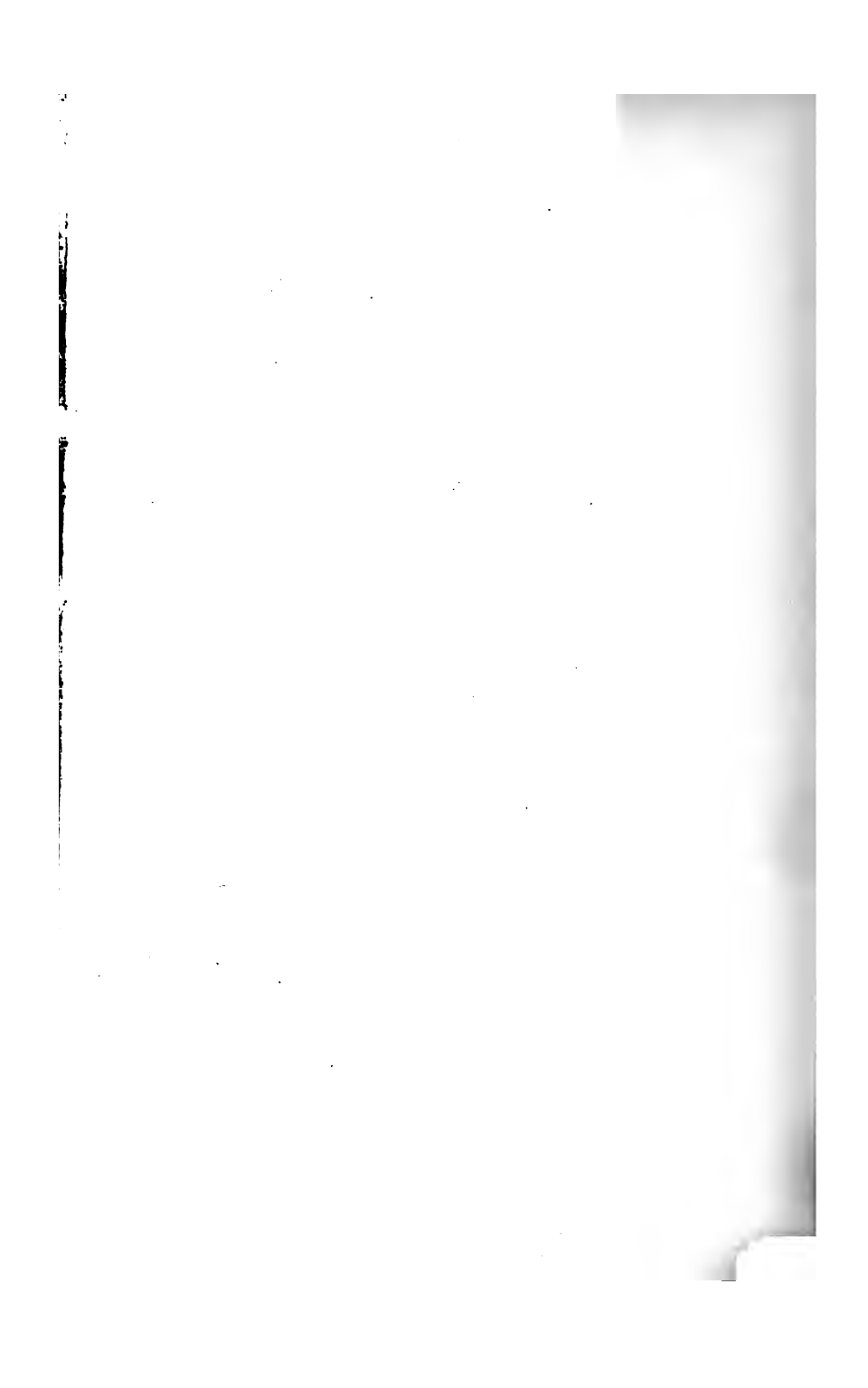
pre se, dove, e come viviate », egli nella stessa lettera rispondeva: « Come? come posso, onorato però sempre... Compiango la mia patria, ma non l'odio, e non saprei decidermi a mai piú rivederla, o adottarne un' altra: mi sarebbe piú facile divenir cosmopolita ». Erano tempi in cui della patria si disperava. Giacomo Leopardi, il 29 giugno di quell'anno stesso, prima di comporre la canzone *All' Italia*, in uno de' suoi appunti inediti scriveva: « O patria o patria mia, che farò? non posso spargere il sangue per te che non esisti piú ». Il 2 febbrajo 1820, appena sposata una giovane polacca orfana di un patriotta, la contessa Edvige Sulmierska, ne dava l'annunzio cosí alla famiglia: « Mio carissimo Padre, Da quattro ore in poi non son piú libero. Nodi indissolubili ed a me cari m' uniscono ad un oggetto che attirò l' amor mio e la mia stima. Sin che gli amici si rallegrano, il bicchiere alla mano, il figlio vostro ritirato in un angolo della casa pensa a' suoi genitori ed una spina trova nel mazzetto di mirto presentatogli alla cerimonia nuziale. Mio Padre e mia Madre non coronano oggi colla loro presenza la felicità mia, non posso mettermi colla mia sposa a' loro piedi ed ottenere la loro benedizione. Ve la domando, mio caro Padre, mia carissima Madre, colle lagrime che bagnano questo foglio: stendetela sulla mia sposa e vostra figlia, del cui dolce nome si compiace e son garante che se ne renderà degna. Abbraccio mio fratello e le mie sorelle. Il vostro rispettoso figlio A. M. ». La pagina dell' autografo tuttora porta le tracce delle lacrime che vi caddero mentr' egli veniva scrivendo. Il 31 marzo dell' anno stesso colla sua sposa compariva davanti al padre in Macerata.

XVIII. — Ne' suoi viaggi aveva veduto, fremendo, la Grecia che gemeva sotto il dispotismo ottomano. Tra-

versate le isole dell'Egeo scriveva al padre da Smirne (17 settembre 1816): « L'uomo sensibile compiange l'avverso destino di quel paese cosí celebre teatro di grandi imprese, patria d'uomini illustri, culla delle scienze e delle arti, reso ora schiavo d'un governo dispotico e barbaro, senza coltura, senz'arti, senza libertà ». Da Costantinopoli (12 novembre 1816), descrivendo al padre l'andata del Sultano alla primaria moschea, diceva: « La strada che conduce dal serraglio alla Gran Moschea era guarnita da due spalliere di soldati senz'armi. Il Tiranno che ha per compagno indivisibile il sospetto, non si crede sicuro neppure in mezzo ai ministri della sua tirannia: tutti tremano di lui ed egli trema di tutti ». Quando la Grecia insorse nel 1821, mentre il vecchio Saverio inneggiava al suo riscatto, il figlio guerriero veniva maturando nell'animo la risoluzione di accorrervi colle armi in mano; ma gli affetti e i vincoli della famiglia lo ritenevano. Dopo il trattato di luglio 1827 tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia per la pacificazione della Grecia, e dopo la battaglia di Navarino (20 ottobre) in cui la flotta turco-egiziana fu distrutta dalle flotte alleate, divampando piú fiera la guerra contro i Turchi. mentre tutta l'Europa si appassionava per la causa degli oppressi, egli non seppe piú resistere agl'impulsi del cuore che lo chiamava a combattere per la libertà della nazione che nella sua casa aveva un culto: e lo stimolava anche il desiderio di ristorare, meritando alti gradi, le fortune della famiglia. Recatosi ai primi di novembre da Macerata in Ancona, là stando in attesa dell'occasione propizia per veleggiare, mandava ai genitori e alla moglie lettere piene di altissimi sentimenti, e di smisurato affetto: « Amo la Grecia », scriveva in data del giorno 8 alla moglie, « o piuttosto la sua

causa; voglio servirla; ma solo fino a tanto che avrà bisogno del braccio ausiliario dello straniero. Non è l'amor del denaro che mi conduce colà: ma quello della gloria ». E posteriormente, dandole l'ultimo addio: « Io vado pieno di speranza: accompagnatemi co' vostri augurii. Mettetevi ai piedi de' miei genitori, e domandate per me la loro benedizione ». Il giorno stesso (16 novembre) in cui scriveva queste parole, navigò alla volta della Grecia: approdato ad Egina, sede provvisoria del governo greco, e quindi recatosi al campo di Dragomestre si presentò a Riccardo Church, [37] generalissimo delle truppe elleniche, con una lettera di Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone. Liete accoglienze gli fecero i vecchi soldati napoleonici, stati suoi commilitoni, ai quali egli era ben noto: il generalissimo, dopo i primi esperimenti, il 14 gennajo, lo nominò maggiore di cavalleria addetto allo stato maggiore dell' esercito per l' organizzazione delle truppe regolari della cavalleria e comandante dei Filelleni, quasi tutti ufficiali, accorsi da ogni parte d'Europa a combattere per l'indipendenza della Grecia.

XIX. — Dal campo di Anatolico, in data 24 aprile, scriveva a un amico: « Sono due giorni che siamo sotto Anatolico e che battiamo questa piazza. Un perfetto silenzio è succeduto ad un fuoco assai vivo, incominciato alla punta del giorno e cessato a mezzodí. L'armonia a me assai grata di sei batterie non m' impedisce di pensare agli amici che amo ancor piú della guerra, e ve ne do con questa una prova. Anatolico è una bella città, assai forte per la sua posizione naturale, fabbricata in mezzo ad una laguna, e protetta dal forte Porros e difesa da tre batterie. La caduta di questa piazza faciliterebbe la presa di Missolungi. Alla testa della Compagnia dei Filelleni comando

il posto d'onore. Con due pezzi d'artiglieria siamo collocati nel punto il piú avanzato, sopra un'isoletta di sabbia che sorge in mezzo alla laguna dirimpetto il forte Porros, primo oggetto dei nostri sforzi. Ho l'ordine di prenderlo d'assalto durante la notte, sostenuto dalla Compagnia del Capitano Kuraiskaki, qualora si possa avere numero sufficiente di monoxilli [canotti] per approdarvi. Possa io nella giornata di domani rendervi conto del buon esito della mia spedizione per l'onor mio e vostra soddisfazione ». L'assedio andò ben piú in lungo, che il valoroso, avido della vittoria, non prevedeva. Stando sempre ai posti avanzati coi Filelleni, in mezzo ai pericoli e alle prove di valore per le quali piú volte fu segnalato all'esercito dal generale in capo, seguitò a descrivere di giorno in giorno quelle vicende, con un diario di cui le surriferite paròle sono il principio: diario importantissimo, continuato fin presso alla morte. Il 23 maggio 1828 si diede l'assalto ad Anatolico: per mare da una piccola flottiglia comandata dall'inglese Hastings, e per terra dai Filelleni comandati dal Broglio. Si combatté l'intera giornata: il comandante della flottiglia, ferito, dovette ritirarsi; piú tardi, sul tramonto del sole, Andrea Broglio che era stato sempre alla testa dei suoi, dirigendo, pugnando e incoraggiando, cadde colpito mortalmente da una palla di cannone. Il filelleno Antonio Pasqualis, che poc'anzi era stato promosso a capitano per avere insieme col Broglio ripresi due cannoni ai Turchi, narrando in una lettera l'ultimo fatto d'armi, dice: « Dopo un ostinato combattimento, all'avemaria, l'ultima palla di cannone tirata dai Turchi colpí nella testa il nostro comandante, Maggiore Conte Broglio, e noi per la sua caduta dovemmo ritirarci!! »

Il generalissimo Church e il capo dello stato maggiore Dentzel ne annunziarono la morte al padre con lettere in data 27 del mese stesso, le quali tuttora si conservano dalla famiglia. Dopo aver accennato che il Broglio era caduto non lontano dalla sua persona, il generalissimo prosegue: « Io non intendo, signore Conte, di offrirle altra consolazione di quella che un padre può sentire nel sapere che il suo figlio si copri di gloria e mori da Eroe, e giustificò ampiamente sul campo di battaglia l' alta riputazione di valore de' Guerrieri Italiani.... La assicuro che non poco fece il suo bell' esempio in ajuto della sacra causa della libertà della Grecia per la quale ha versato il suo sangue ». E il Dentzel esprimendo al vecchio Broglio, per la morte del figlio, le condoglianze dell' esercito e specialmente del corpo dei Filelleni, soggiungeva: « Come Francese io provo un dolore ancora piú grande, poiché egli già militò con non minor gloria nelle nostre file ». Poco prima, prevedendo le vicende della guerra, il Broglio aveva disposto cosí: « I miei oggetti appartengono ai miei compagni d' armi, le mie carte saranno inviate a mio padre di cui conservo sempre il piú dolce ricordo ». I capitani Pasqualis e Bellino, amicissimi suoi, esecutori di queste volontà, mandarono le carte al padre con lettera in sommo grado onorifica e commovente. Fra le carte mandate alla famiglia era, e tuttora si conserva, un suo ritratto a pastello, fatto in Grecia, mentre egli vi militava qual comandante dei Filelleni. Da tale ritratto è tolto questo che si vede nel presente volume.

XX. — Quando nel giugno del 1828 si sparse in Recanati una voce incerta e dubbia sulla fine del valoroso cittadino, Monaldo, sempre affettuoso amico al vecchio Saverio, gliene chiese ansiosamente notizie: conosciuto

il vero, gli scrisse di nuovo il 24 una lettera piena di tristezza e di rassegnazione religiosa, confondendo nel compianto per l'amico il proprio dolore: poiché anch'egli poco prima era stato colpito da eguale sventura per la morte del figlio Luigi. In tutta la lettera si abbandona all'espressione di sentimenti ascetici, e solo in poche parole accenna al valore del giovane estinto, ricordando anche le lettere dei due generali che il vecchio Saverio gli aveva mandate. « Mazzagalli mi ha date le note lettere, ma il parlarvene sarebbe per voi aumento di dolore. Il nome del mio figliano non resterà inonorato nella mia Biografia Recanatese ». Cosí scriveva per cortesia a consolazione dell'amico; ma sull'impresa del giovane Broglio, che egli chiama suo figliano perché lo aveva tenuto alla cresima, in realtà la pensava ben diversamente: lo spirito reazionario sopraffece i sentimenti di amicizia e di religione, e gli tolse la serenità del giudizio. Nella lettera del 4 luglio, con la quale dava notizia della morte del Broglio a suo figlio Giacomo, diceva cosí: « Anche Recanati ha pagato il suo tributo di follía alla demenza del secolo, e ha tinta col suo sangue la terra classica della Grecia. Alcuni mesi addietro il conte Andrea Broglio, lasciati i genitori e la moglie, dichiarò la guerra alla Mezzaluna, e andò a fare il *ciccobimbo* in qualità di brigante volontario. Ebbe in guiderdone un titolo di Maggiore e una razione quotidiana di polenta; ma alli 23 di maggio, assalendo Anatolico, una palla di cannone lo uccise sul campo. Qual morte, Giacomo mio! Quale passaggio, dalla ebbrezza di un campo al tribunale di Dio! Quale orrore, se la vita non era stata una preparazione alla morte! Io mi sprofondo nella polvere per ringraziare Iddio con tutta l'anima mia, perché il

nostro Luigi è morto con tutti i soccorsi della religione, nelle mani dei sacerdoti, col Crocifisso sulle labbra e con tutti i segni della eterna salute. Ho pianto e piango in questo momento per l'immenso dolore; ma fra tante lacrime scorrono anche quelle della consolazione. Sí, Giacomo mio; una voce soave che parla al mio cuore, mi dice che il nostro caro Luigi sta in Paradiso. Il povero padre, conte Saverio, è desolato; ma fra tanto cordoglio trova conforto in alcune lettere onorifiche scrittegli dalla Grecia, e segnatamente dal generale Church, al cui fianco quell'infelice morí. Probabilmente i Trejesi reclameranno quel prode per diritto di origine, quasiché nato in Recanati per accidente; e noi, cedendoglielo senza contrasto, segneremo nei nostri fasti un pazzo di meno ». E di rimando a lui Giacomo nella lettera responsiva del 22 luglio: « Compiango di cuore i poveri Broglio padre e figlio. Qui si era saputo dalle Gazzette francesi la morte di un conte Broglio, ma chi avrebbe indovinato che fosse quel nostro Recanatese? Io non sapeva che il suo fanatismo l'avesse portato ad andare ad esporre la vita per causa e patria non sua ». Tutto bene; salvoché non avremmo voluto qualificato per « fanatismo » l'amore per l'indipendenza e la libertà dei popoli. Ma si deve considerare che Giacomo rispondeva al padre, il quale con espressioni non degne e anche volgari era corso tant'oltre, e che per rispetto a lui non voleva contradire troppo apertamente alle sue opinioni, anche in riguardo al dolore di esso per la recente morte del figlio. A ogni modo nelle ultime parole è implicito il pensiero, non punto gradito al padre, che il Broglio avrebbe meritato ben piú lode, se fosse morto per la causa d'Italia. Quanto poi all'amore del Leopardi per l'indipendenza e la libertà

della Grecia, esso da inconfutabili documenti, come abbiamo veduto altrove, è luminosamente provato.[38]

Ben piú importanti sono le risposte dello sconsolato padre, Saverio Broglio, alle tre succitate lettere che gli erano pervenute dal campo di Anatolico. Nella risposta al generale Dentzel, dopo aver ringraziato del « vivo e pietoso interesse » preso da lui e dall'esercito greco per la morte del figlio, confondendo nel dolore paterno il sentimento patriottico, soggiungeva: « Oh causa della Grecia, quanto mi costi! Causa santa, causa dell'umanità intera, voto di tutte le anime sensibili, e dell'animo mio voto ancora il piú ardente, per cui fra le incertezze de' paterni palpiti gustavo in preferenza la consolazione piena che alla sacra impresa della libertà degli oppressi Greci vi fosse anche il mio caro figlio concorso colla persona e coll'opera sua! Ma però ben per poco ne ho delibata la compiacenza: egli cessò di essere: dileguate si sono tutte le speranze che aver si poteano sopra di lui: io restomi Padre infelice ad inutilmente sopravvivergli nella estrema desolazione ».

XXI. — Andrea Broglio ebbe fervido ingegno, gagliardi spiriti militari, animo eroico: bramoso di gloria, la cercò tra i cimenti delle armi; devoto alla libertà della patria e dei popoli, prodigò per essa la vita. Il copioso, benché non intero, carteggio familiare, quasi tutto col padre, resta nobile documento della sua affettuosità profonda, del suo pensare e sentire altamente, della sua potenza a divenire scrittore virile, se non avesse preferito l'azione.

Riconquistata l'indipendenza, la Grecia onorò con monumenti gli Europei filelleni, che erano morti per la sua libertà. Una colonna di bronzo (secondo che narra il De Laugier nella sua opera *Fasti e vicende dei*

popoli italiani),[39] fatta inalzare a Petta dal conte Capodistria, portava scolpiti i nomi degli estinti, tra i quali anche quello di Andrea Broglio. Un altro monumento fu inalzato posteriormente l'anno 1841, sotto gli auspíci del re Ottone, a Nauplia nella chiesa della Trasfigurazione. « Tra duecentosessantasei nomi scritti sopra a quattro colonne, sorgenti sul davanti del monumento, troviamo quelli di quarantadue italiani di nazione o d'origine ». Cosí Atto Vannucci nell'opera *I martiri della libertà italiana:*[40] pone quindi l'elenco dei quarantadue, tra i quali è primo *Brollia* (*Anatolico*); il nostro Broglio sicuramente. Se non che il Vannucci, non solo non corregge l'errore del nome, ma non aggiunge sillaba, e il suo libro restò chiuso a questo martire della libertà degnissimo di comparirvi tra i piú degni e vicino a Santorre Santarosa, caduto anch'egli pochi giorni prima, a Sfacteria, per la libertà della Grecia. Di Andrea Broglio furono scritti, subito dopo la sua morte cenni biografici, brevissimi e inesatti in periodici italiani e francesi;[41] ma da settant'anni in qua, salvo che nelle due succitate insignificanti note, non si è piú fatta menzione di lui: *non pietra, non parola*, neppure in questi ultimi tempi tra l'irrefrenabile manía di mettere in mostra anche i piccoli per creare effimere nominanze. Finalmente in Recanati, celebrandosi il primo Centenario della nascita di Giacomo Leopardi, si è formato il proposito di onorare anche lui, e lo ha effettuato la Società di mutuo soccorso tra militari in congedo, decretando un modesto ricordo, che sarà inaugurato tra pochi giorni, il 20 settembre, sotto il portico del Palazzo municipale con questa mia iscrizione:

ANDREA BROGLIO D'AJANO RECANATESE

TOLTO ALL'OBLIO RISPLENDE NELLA STORIA DEL VALORE ITALICO
VOLONTARIO NELLA GUARDIA REALE A MILANO DAL 1808
UFFICIALE DI CAVALLERIA ALLA SPEDIZIONE DI RUSSIA
DECORATO DELLA LEGION D'ONORE DA NAPOLEONE
SUL CAMPO DI BATTAGLIA
FERITO NELLA RITIRATA PRIGIONIERO IN SIBERIA
MILITÒ COI MARCHIGIANI SEGUENDO GIOACCHINO MURAT
PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA
CONSACRATA L'INDOMITA FIEREZZA ALLA GRECIA
MENTRE GUIDAVA ALL'ASSALTO DI ANATOLICO I FILELLENI
IL 23 MAGGIO DELL'ANNO 1828 QUARANTESIMO SUO
CADDE PER COLPO MORTALE DI CANNONE
AMMIRANDOLO L'ESERCITO E IL DUCE SUPREMO
I CITTADINI
AUSPICE IL SODALIZIO DEI MILITARI IN CONGEDO
NEL PRIMO CENTENARIO DI GIACOMO LEOPARDI
VOLLERO UNITI IL POETA E IL GUERRIERO
CHE AVEVANO INVOCATO
L'UNO CON VERSI IMMORTALI L'ALTRO COL SANGUE
IL RISORGINENTO DELLE DUE NAZIONI MAESTRE DI CIVILTÀ

NOTE.

—

[1] Questo Scritto fu stampato nella *Rivista d'Italia,* fasc. 9°, 15 settembre, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1898; e se ne fecero estratti in gran numero.

[2] Vedi in questo volume, a pagg. 492-495, *Lo svolgimento del genio leopardiano.*

[3] Di Carlo Teodoro Antici, nato a Recanati nel 1772 e morto nel 1849 a Roma, scrissero la biografia Severino Servanzi-Collio nell'*Album* di Roma, 1850, distr. 13; Antonio Angelini in un volume intitolato *Ritratto storico politico letterario del marchese Carlo Antici;* Roma, Tip. delle Belle Arti, 1854; e finalmente Antonio Bravi con brevità nell'opuscolo *Il Casanostra, piccola Strenna recanatese;* Recanati, Simboli, 1875.

[4] Per questo mio Scritto ho tenuto sotto gli occhi tutti i documenti che si conservano nell'archivio dei conti Broglio d'Ajano, le lettere di Monaldo Leopardi a Carlo Antici e passi di lettere di Carlo Antici a Monaldo, cose tutte finora inedite che devo alla cortesia del conte Romolo Broglio d'Ajano, del principe Tommaso Antici-Mattei e del conte Giacomo Leopardi.

[5] Monaldo Leopardi nel medesimo tempo che si adoperava col suo cognato Carlo Antici per acquistare a Giacomo celebrità letteraria, gli raccomandava l'altro figlio Carlo, perché gli ottenesse il grado di maggiore nelle truppe pontificie provinciali; ma, saputo lo stipendio annuale, con lettera del 17 giugno 1814, ritirò quella proposta scrivendo: « Se queste umiliazioni fossero compensate, pazienza; ma per 150 scudi all'anno [lire 798] è meglio restare Leopardi ».

[6] Cugnoni, *Opere inedite di Giacomo Leopardi,* pubblicate sugli autografi recanatesi; Halle, Max Niemeyer, 1878-81, vol. I, a pagg. XLV, XLVI. Il Vogel prima dimorò parecchi anni in Recanati; dopo il 1809, eletto canonico della basilica lauretana, si trasferì a Loreto. Con esso carteggiava non solo Monaldo, ma anche Giacomo su materie di erudizione e filologia, forse chiedendogli dei consigli. La lettera della quale ho fatto cenno in questo Scritto fu donata da Giuseppe Cugnoni, che ne possedeva l'autografo, nel 1866 ad Agostino Fischer, Inviato straordinario dell' imperatore Massi-

miliano presso la Santa Sede. Avendone il Cugnoni perduta la copia, che aveva tenuto per sé, io inutilmente ne ho fatto ricerca col mezzo delle Ambasciate italiane di Berlino, di Vienna e del Messico presso gli eredi e gli amici del Fischer, già morto da qualche tempo.

[7] Questo è il manoscritto che ha per titolo, *Porphyrii de vita Plotini, et ordine librorum ejus, Commentarius graece et latine ex versione Marsilii Ficini emendata. Graeca illustravit et Latina emendavit Jacobus Leopardi.* Carlo Antici lo fece leggere in Roma a Francesco Cancellieri, e questi al cav. Giovanni Davide Akerblad svedese. I loro giudizi onorevolissimi pel giovinetto Leopardi furono riferiti dal Cancellieri stesso nella sua *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria*, stampata in Roma nel marzo del 1815. Più notevole è quello del dotto Svedese, che precedendo di nove anni il Niebhur, in data 4 gennajo 1815, scriveva: « Parmi che così erudita opera di un giovane ancora in tenera età sia di ottimo augurio per l' Italia, che potrà sperare di vedere un giorno a comparire un filologo veramente insigne, e da paragonarsi con quanti ne possedea una volta questo bel paese, ed anche con quelli che ancora vanta la Germania e l' Olanda ».

[8] Questa lettera nell'autografo porta 1815; ma per inavvertenza, non insolita, di segnar l'anno precedente, dopo incominciato il nuovo. E sebbene allora fosse trascorso più d'un mese, Monaldo v' incorse. Io già me n'era persuaso da tutto il contesto e per altri riscontri; ma ne ho voluta la prova decisiva, chiedendo al conte Giacomo Leopardi la data della lettera di Carlo Antici richiamata da Monaldo sul principio della sua: la qual data è appunto 9 febbrajo 1816.

[9] Non è inutile ricordare, per l'esattezza storica anche in piccole cose, che i nomi battesimali del vecchio Broglio e del secondo suo figlio erano *Xaverio* e *Venanzio* latinizzati nell' uso della famiglia per nobilitarli. Così essi li scrivevano, così si facevano chiamare; e Dio guardi che qualcuno cangiasse quella *X* in *S*, e sopprimesse quella *i*. Saverio e Venanzo erano per essi forme troppo volgari; ma per verità il secondo nome dalla plebe di quei luoghi era ed è pronunziato pure in quella forma latineggiante. — Anche questo dissi già in un opuscolo (sostanzialmente riferito nel presente Scritto) in cui trattavo delle relazioni di Giacomo Leopardi con Venanzo Broglio, sotto il titolo, *Una lettera inedita di Giacomo Leopardi*, stampato nel *Preludio di Ancona*, nn. 1 e 2, 1881, e ristampato nel vol. II (a pagg. 361-376), *I genitori di Giacomo Leopardi*, ecc. di Camillo Antona-Traversi; Recanati, Simboli 1891.

[10] Nel secolo decimoterzo, imperversando in Chieri le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, la famiglia dei Gribaldi o Broglio, che militava coi secondi, dovette esulare; un ramo di essa però, rimasto a Chieri o tornatovi verso la metà del quattrocento, si suddivise in due linee, e una di queste nel 1646 passò in Francia, dove i di-

scendenti, col nome di duchi di Broglio, acquistarono autorità e fama. Al ramo dei Broglio stabilitosi in Torino fin dal tempo delle fazioni suaccennate appartiene quel Cecchino Broglio, che sullo scorcio del secolo decimoquarto fu celebre condottiero e generalissimo al servizio della repubblica di Firenze, dei duchi di Milano e di Bonifacio IX, dal quale fu fatto gonfaloniere della Chiesa e generale delle armi. Da questo Cecchino, morto nel 1400, era nato Domenico Proculo Broglio, valoroso guerriero anch'esso, che dal cardinale Egidio Albornoz, legato della Marca, nel 1366 eletto capitano della rocca di Montecchio, oggi Treja, quivi si stabilì, e diede origine alla famiglia trejese dei Broglio, la quale prese dipoi il titolo d'Ajano, dal nome d'un castello omonimo datole in possesso da un vescovo d' Osimo.

[11] Raggi « Notizie biografiche sopra Saverio Broglio di Ajano » in *Giornale Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti,* anno IV, Napoli, 1839, n. XXVI, a pagg. 87-93. — Di Saverio scrisse anche Antonio Bravi nella sua *Strenna recanatese* (nota 3). È un semplicissimo cenno che dice ben poco, e, quantunque più estesa, è pure assai imperfetta l'altra biografia suaccennata.

[12] *Gazzetta della Domenica,* Roma-Firenze, 7 maggio 1880.

[13] Mestica, *Manuale della letteratura italiana del secolo decimonono,* vol. II; Firenze, Barbèra, 1885, a pagg. 673-689.

[14] Saverio Broglio non è l'autore (come da alcuni si è creduto) della traduzione di Pindaro, della quale nel luglio 1819 inviò il manifesto a Giacomo Leopardi, come si ha da lettera di questo a lui, in data 29 del detto mese. La traduzione ivi indicata è quella di Antonio Mezzanotte, perugino, che la pubblicò effettivamente a Pisa in quattro volumi con note, negli anni 1819 e '20, e per la quale il Broglio, suo amico, cercava associati. Nella collezione *Parnaso dei poeti classici d'ogni nazione trasportati in lingua italiana dai migliori nostri poeti* (Venezia, 1793-1803), a pagg. 226-252 del tomo XX, si legge la traduzione delle *Nozze di Teti e di Peleo* fatta dal Broglio; e, a pag. 206, v'è un elogio del medesimo.

[15] Questa *Vita letteraria,* scritta dal Broglio, vecchissimo, in terza persona, consiste principalmente nell'elenco delle sue Opere inedite. Il fatto, a cui accenniamo nel testo, in essa è raccontato con queste parole: « *La morte di Socrate:* Tragedia composta e terminata allorché nel 1799 eruppe la insurgenza in Recanati vomitata dalle montagne camerinesi e dalle castella di Fermo, e fu bruciata o rapita con tutte le carte dell'Autore unitamente ad alcuni canti patriottici e militari che in quella licenziosa stagione aveva egli preteso di scrivere ad esemplare e modello di una giusta ed in tutti i generi osservabil morale ». Qui evidentemente il Broglio allude all' invasione di Recanati fatta dai briganti nel giorno 16 giugno, in cui Monaldo Leopardi, che era notissimo come papalino, dai papalini recanatesi e dai briganti insieme fu nominato a forza governatore. Questi nella sua *Autobio-*

grafia, a pagg. 112-114, narrando quel fatto, asserisce che dai briganti fu saccheggiato il Palazzo municipale solamente. Ma che in realtà il saccheggio si estendesse alle case dei privati e segnatamente a quella dei Broglio, essendovi la sincera inconfutabile testimonianza del Broglio stesso, non può essere messo in dubbio.

[16] *Agl' Italiani del 1808, Prosa accademica;* e da pag. 84 a pag. 104 segue il *Carme*, *Elogio del Massimo*, senza luogo di stampa, nè data, ma questa risulta dal frontespizio, quello è Macerata senza dubbio. La *Prosa* e il *Carme* furono recitati ivi nell'agosto di quell'anno all'Accademia dei Catenati.

[17] Antonio Mezzanotte, nel suo volume di Poesie liriche, *Fasti della Grecia nel secolo XIX*, Pisa, Capurro, 1832, ricorda questo canto che Saverio Broglio dettò in ottave « piene di nobile sentimento e di tenera pietà », riportandone un breve saggio e anche i due versi che abbiamo riferiti nel testo.

[18] *Biblioteca Picena.* Osimo, Quercetti, 1790-'95. — Per la *Vita letteraria* vedi nota 15.

[19] Dal Catalogo della Biblioteca Leopardi stampato nel volume IV degli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia patria per le Provincе delle Marche, Ancona, Morelli, 1899, apprendiamo che al tempo di Giacomo si trovava in essa, con altri Scritti di Saverio Broglio, anche il suo opuscolo « *Agl' Italiani del 1808* » ec. (nota 16).

[20] Leopardi, *Opere inedite* (nota 5) nella prefazione al vol. I e in quella al vol. II. Vi mancano però le lettere, che sono tuttora inedite e delle quali pubblico nel testo alcuni passi.

[21] *Epistolario*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1892; vol. I, a pag. 360 in nota.

[22] Vedi, nel vol. *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti* ec., edizione curata da Giuseppe Piergili, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, la lettera di Adelaide Leopardi al figlio, in data 26 gennajo 1823. — Da una lettera di Monaldo a Giacomo si raccoglie che la madre credeva che il figlio guadagnasse molto con le stampe, e che perciò non avesse bisogno di ajuto dalla famiglia. Ma se tale opinione, che per altro non rispondeva al vero, può giustificare in parte la renitenza della madre a concedere al figlio nel 1831 un assegno mensile, non può giustificarla nei tempi anteriori e specialmente nel 1819, quando essa si opponeva alla partenza del figlio, fino a che per l'andata di Giacomo a Roma cedette alle istanze di Carlo Antici.

[23] Zamboni, *Roma nel Mille*, poema drammatico. Firenze, Le Monnier, 1875, a pagg. 407, 408. — Ecco le sue parole nell'ultima parte di una nota, ove descrive il suo pellegrinaggio in Recanati, il 23 luglio 1847, alla casa di Giacomo Leopardi: « Qui chiesi in grazia di vedere la camera ov'era nato il poeta. V'entrai come a sett'anni entrava in un santuario. Innanzi un gran letto stava ritta in piedi

la madre sua. Maestosa della persona, austera, coi capelli candidissimi. Allora io esclamai con entusiasmo, accennando ad un ritratto di Giacomo: Benedetta colei che in te s'incinse! Ma ella non si mutò, né mosse collo, né piegò sua costa. Soltanto levando gli occhi al cielo esclamò: Che Dio gli perdoni! Dunque la madre di Giacomo Leopardi non lo credeva fra i beati!!! Non v'è giorno ch'io non ci ripensi ancora con terrore ».

[24] Allude non solo a Pietro Giordani, ma anche a Giuseppe Montani, di cui aveva sequestrato alcune lettere dirette a Giacomo, in una delle quali questi era detto dal Montani « poeta dei Carbonari ». Vedi piú addietro, a pagg. 332-342.

[25] Vedi *Epistolario*, edizione 1892, vol. I, a pagg. 211-228.

[26] L'autografo di questa lettera di Giacomo Leopardi consiste in un foglio grande, pieno nelle quattro pagine, e di un mezzo foglio scritto nella prima pagina fin a poco oltre la metà. Il penultimo capoverso che nella stampa (vedi *Epistolario* nell'edizione 1892) comincia con le parole: « Dirò in ultimo un'altra cosa », e termina: « non si consegna disperatamente alla colpa », nell'autografo comprende le ultime sette righe della quarta pagina del foglio, ed è tutto cancellato, con lo stesso inchiostro e con fortissimi segni a fitta catena, identici ad altre due cancellature una nella prima pagina e un'altra nella seconda, le quali ultime evidentemente sono del Leopardi, perché sopra hanno le correzioni di sua propria mano. Tutte queste cancellature poi sono fatte parimente con lo stesso inchiostro con cui è scritta la lettera. Da ciò si può bene arguire che le cancellature di quel penultimo capoverso siano del Leopardi stesso. Ma ne abbiamo una prova più sicura e assolutamente inconfutabile; perché alla fine della quarta pagina dell'ultima parola (cioè « disperatamente ») vi è solo la sillaba « di » e il resto (« speratamente alla colpa ») dovrebbe seguitare nel principio della quinta pagina che è la prima del mezzo foglio. In essa, invece, senza cancellatura alcuna, comincia l'ultimo capoverso con la parola « Perdonatemi »; donde è manifesto che egli, rileggendo la sua lettera, dopo averla fatta trascrivere a Paolina, e prima di spedirla, ricopiò in altro mezzo foglio l'ultima pagina. Né faccia caso che in questa nuova trascrizione omettesse, e poi riscrivesse sopra, due monosillabi, « mio » e « mi », perché specialmente a chi ricopia le cose proprie ciò suole avvenire.

[27] Ecco le parole di Giacomo a Carlo nella lettera del 9 novembre 1825: « Si vogliono stampare qui le *Opere del conte G. Leopardi*, tutte quante, con ritratto, cenni biografici, in somma con tutte le cerimonie ».

[28] In questa lettera tuttora inedita, che si conserva nell'Archivio della famiglia Leopardi, la parola susseguente ad « applauso » è inintelligibile; io, interpretando secondo il senso, vi ho messo « parla ».

[29] Vedi, nello Scritto *Lo svolgimento del genio leopardiano*, la nota sul primo ritratto di Giacono Leopardi, a pagg. 551-555

[30] Vedi più addietro, a pag. 494 e, più avanti, a pagg. 593, 594. Il processo si conserva nell'Archivio di Stato in Roma.

[31] Di Giuseppe e Andrea Broglio-Montani, figli di Marino, il primo, nato nel 1772, morì nel 1836; del secondo si è potuto sapere soltanto che nel 1816 era già ammogliato, ed ebbe un figlio in quell'anno e l'ultimo nel 1825. Dal processo, per la testimonianza del conte Cesare Gallo di Osimo, capo dei Carbonari di Macerata, si ha che « il conte Giuseppe Broglio, figlio del vivente Marino » con un tal Fraticelli andò la sera del 24 giugno 1817 da Treja a Macerata in sua casa per informarsi anche in nome dei Cingolani, se nella notte dovessero accorrer là davvero « coll'armi alla mano » per fare la rivoluzione. Da ciò ben si comprende che questo Giuseppe Broglio apparteneva alla Carboneria, come pure Gerolamo Teloni ed altri cittadini trejesi « tutti possidenti ».

[32] Vedi più addietro, a pag. 495. Pasquale, fratello di Vito Fedeli, arrestato anch'esso in Roma e condannato per causa politica, morì parimente dentro la galera di Civita Castellana nel 1845.

[33] L'indirizzo della lettera, nella soprascritta, è il seguente: « Al Nobil Uomo Conte Venanzio Broglio d'Ajano. S. M. »

[34] Vedi più addietro, in questo volume, a pag. 484.

[35] Mi narrava Carlo Leopardi che Monaldo, trovandosi un giorno a Macerata, doveva essere arrestato per debito; e lo salvò Carlo Didimi di Treja, pagando subito per lui la somma. — Per documento del censo, ho una lettera, a me diretta, del prof. Piero Didimi, nipote di Carlo.

[36] « *29 Giugno 1898, Guida di Recanati*, compilata da Vincenzo Spezioli e pubblicata dal Comitato esecutivo per le onoranze centenarie a Giacomo Leopardi »; Recanati, Simboli, 1898, a pagg. 157, 158.

[37] Riccardo Church, nato in Inghilterra, aveva servito il governo napoletano sotto Ferdinando I, e nel 1820 in Sicilia era capo militare dell'isola. Vedi Colletta, *Storia del reame di Napoli*; Firenze, Le Monnier, 1856, tomo II, lib. VIII, § XLVIII, lib. IX, §§ XIII e XIV. — Dopo la restaurazione del governo assoluto, susseguita alla rivoluzione napoletana del '21, il Church riprovò le violenze e la malafede di Ferdinando. Passato in Grecia a servire la causa della libertà, fu generalissimo dell'esercito ellenico; e, costituito il regno indipendente della Grecia, egli fu assunto all'ufficio di consigliere di Stato, e là morì nel 1873, e dai Greci è tuttora ricordato come uno dei più gloriosi autori del suo risorgimento.

[38] Vedi più addietro in questo volume, a pagg. 499-501.

[39] De Laugier, *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815*, o *Memorie* di un Uffiziale per servire alla storia militare italiana; Firenze, tomo XI, 1836; tomo XII, 1838.

[40] Vannucci, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848* ec.; sesta edizione; Milano, 1877, vol. I, a pagg. 275, 276.

[41] *Revue Encyclopédique*, tomo IV de la collection quarantième, novembre 1828, a pagg. 515. Article « Grèce data d'Égine. » — *Courrier Français* (*La Charte*), 1828, n. 197, mardi, 15 juillet. — *L'Indicatore*, nn. 2 e 3, giugno e luglio, anno II, tomo IV, Perugia, nella Tipografia Camerale, 1828. — *Notizie del giorno*, n. 28, Roma, giovedì 10 luglio 1828. — Ne diede appena un cenno poco dopo Antonio Mezzanotte nel volume *Fasti della Grecia nel secolo decimonono* (nota 17), a pagg. 154, 155, stampandovi inesattamente la lettera del Church. — Vedi anche *Fasti e vicende* ec. citati nella nota 39. — Nelle carte della famiglia si trovano vari appunti per la vita di Andrea e una brevissima biografia scritta dal padre.

“L’ANTICO ERROR”

NELLA CANZONE ALLA SORELLA PAOLINA[1]

(1899.)

I. — Era dubbia fin dai tempi del Leopardi l’interpretazione di questo luogo; e se n’è lungamente discusso senza venire a conclusione risolutiva. Non sarà quindi inutile tornarvi sopra,[2] tanto più che la questione non è di pura ermeneutica, ma tocca le concezioni estetiche e filosofiche del poeta. Ecco, innanzi tutto, il principio, benché notissimo, di questa canzone:

> Poi che del patrio nido
> I silenzi lasciando, e le beate
> Larve e l’antico error, celeste dono,
> Ch’abbella agli occhi tuoi quest’ermo lido,
> Te nella polve della vita e il suono
> Tragge il destin ; l’obbrobriosa etate
> Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
> Sorella mia, che in gravi
> E luttuosi tempi
> L’infelice famiglia all’infelice
> Italia accrescerai.

Tra le varie interpretazioni le più dibattute sono due. Dall’una parte si sostiene che il poeta con l’espressione *antico error* abbia voluto intendere le illu-

sioni dell' età giovanile, dall' altra che egli abbia voluto rappresentare la Santa Casa di Loreto. Ai primi diede ragione Carlo Leopardi, rispondendo con lettera del 13 agosto 1870 a Prospero Viani con queste parole: « Non respinga l' idea di visitare la Casa di Giacomo. Bensí nel passare per Loreto respinga, se tanto mi è lecito, quella che Giacomo abbia voluto alludervi nei versi da lei citati. *L' antico error, celeste dono*, vuol dire le illusioni della prima età, dono celeste, o io non intendo piú il linguaggio di Giacomo ». [3]

Quando nel settembre del 1876 mi procurai l' occasione di conversare per due giorni in Recanati con l' onorando fratello del poeta, prendendo, con suo assenso, appunti delle cose che egli mi diceva o rispondeva, in quell' affollamento d' idee tra le varie notizie che gli chiedevo non mi venne in mente d' interrogarlo anche su tal questione: né vi pensai se non quando ebbi letto nel 1878 il libro in cui il Viani registrò questo e altri suoi ricordi; ma allora il conte Carlo era morto. Io teneva già quell' altra opinione, credendola inconfutabile, perché a me risultava che era del poeta stesso. Il conte Lavinio Spada, un giorno, in Firenze, domandò al Leopardi che cosa avesse inteso con quell' *antico error, celeste dono*, posto nella canzone per le nozze della sorella Paolina. Il Leopardi rispose: « La Casa della Madonna di Loreto ». Queste notizie io pubblicava nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1880, sono già diciannove anni; e credevo, come suol dirsi, di aver tagliato la testa al toro. Ma ben pochi negli anni susseguenti accolsero tale interpretazione, e i piú si attenero all' altra, mettendo quella in seconda linea come degna appena di ricordo, o cercando di confutarla. Un critico insigne, ma troppo idealista, a proposito di essa quasi addolorato diceva: « Con questa interpreta-

zione guastate la bella poesia del Leopardi ». Nessuno però, che io sappia, ha osato negare il fatto; solamente qualcuno ha sospettato che il Leopardi avesse dette quelle parole per prendersi giuoco della persona che aveva rivolta a lui la domanda.

II. — Chi era il conte Lavinio Spada? Quasi concittadino e coetaneo di Giacomo Leopardi, egli nacque in Macerata nel 1802: nell' Università di Pisa fu compagno di studi a Francesco Domenico Guerrazzi, al quale fece conoscere le poesie di Giorgio Byron, e gliene regalò un esemplare. Messosi per tempo nella carriera ecclesiastica, ancor giovanissimo andò nel 1824 Prolegato a Ravenna dopo il cardinale Rivarola che aveva empite le carceri di patriotti romagnuoli, contro i quali furono pronunziate feroci condanne. Nelle carceri di Ravenna era imprigionato fra gli altri, e principale di tutti, il conte Eduardo Fabbri di Cesena, valente letterato e tragico maggiore della fama.[1] Avendo quelle carceri comunicazione col Palazzo apostolico, residenza del Prolegato, questi, ogni sera, segretamente chiamava seco a cena il patriotta cesenate, che dipoi fino alla morte (1853) tenne sempre con lui amichevoli relazioni e affettuosa corrispondenza epistolare. Nel 1847 fu Ministro dell'Armi sotto il Governo di Pio IX, e compilò la legge sulla Guardia civica. Indi a poco, non avendo mai presi gli ordini sacri, abbandonata la prelatura e la prospettiva dell' immanchevole porpora cardinalizia, sposò in Roma una giovine polacca, Natalia Komar, ricca d' ingegno, colta e bellissima; e mantenendosi devoto alla Santa Sede, e specialmente amico a Pio IX, visse fino al 24 decembre del 1863, nel qual giorno fu colto dalla morte a Firenze in casa della sorella Adele. Adoperò sempre la sua autorità per proteggere i liberali perseguitati. Dominante an-

cora Gregorio XVI, Luigi Carlo Farini, volontario fuoruscito in Toscana, pensoso della propria famiglia si rivolse a lui per ottenere che non fosse promulgato formale decreto d'esilio, che gli vietasse, in qualche necessità domestica, il ritorno nello Stato romano. Per il tempo posteriore al 1849 devo ricordare, anche per sentimento di gratitudine, che a Francesco Mestica, mio fratello, deposto nel detto anno, per ordine del Comando militare austriaco e del restaurato Governo pontificio, dalla cattedra di eloquenza di Pesaro, prima relegato e poi esule, il conte Lavinio Spada ottenne, dopo qualche anno, mitigazione delle condanne.

Era cultore appassionato delle letterature straniere moderne, ma, soprattutto, dell'italiana: amantissimo delle scienze naturali, in particolar modo della botanica, arricchí un suo giardino, vicino a Treja, di svariatissime piante fatte venire a prezzi favolosi dall'America e dalle Indie. I primi versi che pubblicò da giovinetto ebbero le lodi anche di Vincenzo Monti; quelli che scrisse in età matura lasciò inediti, cercando in essi piú la soddisfazione del proprio genio che la fama; ma dopo la sua morte furono pubblicati per cura del professore Alcibiade Moretti.[5] Nel tempo che il Leopardi, tra il luglio del 1825 e l'ottobre del '33, soggiornò a Bologna, a Firenze, a Pisa, a Roma e quindi a Firenze di nuovo, il giovane Spada frequentava in quelle città, e specialmente nell'ultima, le stesse conversazioni coi grandi letterati d'allora.[6] Il Giordani dettò per lui due iscrizioni, una in sua lode, per incarico dei Ravennati, nel 1827, un'altra nel 1829, per incarico di lui stesso, a onore di un baronetto inglese, sommo chimico, stato ospite dello Spada in Ravenna; la quale fu posta, fra quelle dei celebri, nel Giardino Puccini a Pistoja.[7]

Chi vorrà credere che un uomo tale s'inventasse quella risposta di Giacomo Leopardi? o che questi si volesse prendere giuoco di lui suo grande ammiratore, che teneva sempre vicino al letto il volume de' suoi *Canti*, [8] li sapeva tutti a mente, nei propri versi ne fu imitatore e forse il primo? Il Leopardi inoltre, dimorando a Bologna in intima relazione coi letterati e patriotti piú insigni, il Costa, il Marchetti, Carlo Pepoli, non poteva ignorare il trattamento di favore che il giovane prelato marchigiano aveva fatto colà ai prigionieri politici romagnuoli e segnatamente al conte Eduardo Fabbri. Tale risposta, come già scrissi, a me fu riferita dal professore Giuseppe Berti di Camerino; il quale per piú anni, dopo il 1849, nelle Marche e in Roma era stato ospite e compagno di Lavinio Spada, applicandosi con lui ai prediletti studi delle scienze naturali. Chi volesse avere da quel valentuomo la conferma del fatto, vada a Camerino, dove egli vive tuttora in vegeta vecchiezza ed è Preside del Liceo.

Anche a prescindere dalla testimonianza inconfutabile dell'autore, esaminando quel luogo della canzone io credo che si possa venire alla conclusione stessa. Richiamiamo alla mente l'occasione e la mossa di questa poesia, scritta nell'ottobre e nel novembre del 1821. Paolina doveva sposare un certo Pierandrea Pèroli di Santangelo in Vado nel Montefeltro, matrimonio che quindi non ebbe effetto. Il poeta immagina il momento della partenza quando la sorella da Recanati, per la strada nazionale che di là corre verso la vicina Loreto, s' avvia al suo nuovo soggiorno lasciando i silenzi della casa paterna *e le beate larve e l' antico errore* ec.

III. — Che *l' antico error* possa significare la reli-

gione è opinione riprovata. Prima di tutto, questa interpretazione non si può legittimamente derivare dal contesto; il Leopardi poi, chiamando illusoria la religione, il cui sentimento era profondo nella sorella, avrebbe (grossolanità assolutamente inammissibile) recato a lei vivissimo dispiacere. Quelli che sostengono dover *l'antico error* significare le illusioni giovanili, saltano con gran disinvoltura un ostacolo insormontabile. *Le beate larve* (una delle tante rappresentazioni dell'indefinito così frequente nella poesia del Leopardi) sono le illusioni giovanili esse appunto; ma, poiché *l' antico errore* significa, secondo loro, la cosa medesima, non essendo uso dell' autore fare queste tautologie, si è immaginato che qui egli abbia adoperata la figura di endiadi, per dire « le beate larve dell' antico errore, celeste dono ». A me pare che questo sia non so se più un bisticcio o una stravaganza; sconveniente sempre alla finezza dello stile leopardiano. C' è inoltre tutto il verso seguente che vuole a soggetto alcun che di sensibile. Del resto, come si può ammettere che quell'*errore*, essendo qualificato come *antico*, si riferisca all'età giovanile, sia di Paolina, sia del poeta?

In quel tempo dalle finestre del palazzo Leopardi, e da quella della camera di Paolina segnatamente, si scopriva la gran mole della Basilica lauretana: ora non più, per l'inalzamento di una casa di fronte; ma quella gran mole si vede sempre dalle case della città volte tra levante e settentrione, dalla sottoposta via suburbana frequentata per il passeggio e dal Giuoco del pallone. Chi ha goduto di tale prospettiva trova nelle parole « l' antico error, celeste dono Ch' abbella agli occhi tuoi quest' ermo lido » un' evidente rappresentazione della realtà sottoposta ai sensi. Difatti da Recanati fino alla spiaggia dell' Adriatico tutte quelle

campagne verdeggianti, comprese nell' espressione del loro termine estremo (« ermo lido »), non sorge altro edifizio che la torreggiante Basilica lauretana, la quale agli occhi di quanti credono nel miracolo della traslazione abbella e rende sacri quei luoghi. Questa pia credenza in casa Leopardi era tradizionale; la famiglia da secoli professava un culto specialissimo per la Santa Casa di Loreto; si recava frequentemente a visitarla nelle maggiori solennità, e per alcun tempo tenne colà un' abitazione. Un domestico, tuttora vivente, della famiglia, Benedetto Benedettucci, ricorda di avere accompagnato colà egli stesso, nel 1837, Monaldo, Adelaide e Paolina, i quali, durante la gita in carrozza, andavano recitando preghiere.

Nelle Marche si suole festeggiare, dentro le città e specialmente per le campagne, la supposta venuta, il 10 decembre, con spari di mortaletti e di fucili e con *focaracci* che presentano per tutta la regione, a chi li riguarda dall' alto, uno spettacolo bellissimo, quasi cielo stellato in terra. In quella notte la famiglia Leopardi soleva fare dei grandi *focaracci* a Montemorello, che è la parte meridionale della città dove sorge il palazzo. Quest' uso durò fino al 1862 o '63; dopo il qual tempo Paolina, pur mantenendosi fedele alla pia credenza, gli diede un carattere piú umano, ordinando che fossero distribuite ai poveri le fascine che dovevano servire alla fatua accensione dei *focaracci*. Anche Giacomo da fanciullo aveva tenuta questa pia credenza. Allora si conservavano in casa quattro incisioni rappresentanti le quattro facciate della Chiesa lauretana: i tre piccoli fratelli, Giacomo, Carlo e Paolina, incollate quelle quattro incisioni nei lati esterni di una cassetta di legno, solevano (dentro casa, già s' intende) fare con essa le processioni, e Paolina si metteva la

cotta; donde ebbe in famiglia il soprannome di don Paolo, come troviamo nella lettera di Giacomo a lei sul principio dell'*Epistolario.*

IV. — Secondo la pia credenza, la traslazione della Santa Casa nel luogo ove poi si fabbricò Loreto, sarebbe avvenuta l'anno 1294. Ma questa opinione era da alcuni contraddetta, e il fatto della traslazione si voleva rapportare a età piú remota. Pier Nicolò Leopardi, vescovo d'Ancona, morto il 1807, possedeva un libro, che poi andò perduto, sulla Santa Casa, con postille a penna. Da lettera 4 luglio 1831 del conte Saverio Broglio a Monaldo, tuttora inedita e conservata nell'Archivio di casa Leopardi, abbiamo in una di tali postille, già vedute dal Broglio stesso, che era segnata la notizia dell'esistenza della Santa Casa in tempo anteriore; e Giuseppe Antonio Vogel, dotto prete alsaziano, emigrato dalla Francia durante la grande rivoluzione, vissuto per molti anni in Recanati e dal 1809 in poi a Loreto, in una sua opera scritta verso quel tempo, [9] riferiva un documento dal quale risulta che la Chiesa di Santa Maria di Loreto già esisteva un secolo prima, cioè nel 1193. Questo documento non dovette restare ignoto al giovine Monaldo che era col Vogel in intima relazione d'amicizia. In tale opinione, già penetrata fin da prima nella famiglia Leopardi, il conte Monaldo si confermò meditandovi sopra, e, credente come era a quel miracolo, tanto piú la tenne per vera, in quanto che non si trovava (e non si è trovato fino ad ora) alcun documento della traslazione della Santa Casa nel suddetto anno 1294. Persistendovi sempre, in età matura per dimostrarne la verità si diede a scrivere un'opera, e col titolo *La Santa Casa di Loreto* [10] la pubblicò nel 1841; ma, contro il suo intendimento, riuscí in essa piú efficace a distruggere

il miracolo che ad avvalorarlo; sebbene egli credesse più giovevole per questo fine il riportarlo, come fece, a tempi assai più remoti ed oscuri. Infirmò con documenti non solo la data del 1294, ma quella, voluta da altri, di un secolo prima: riportando però la traslazione a età anteriori non seppe convalidarla se non col dire che come dai fedeli si crede al Diluvio universale e ad altre cose del vecchio e nuovo Testamento non documentate, bisogna credere alla traslazione della Santa Casa.

Ecco le ragioni del qualificativo di *antica* attribuito da Giacomo a quella traslazione: antica, relativamente all'opinione comune che la poneva nel 1294; ma egli, quando scrisse la canzone alla sorella, avendo quasi totalmente compiuta la sua conversione filosofica, non poteva più ammettere quella religiosa credenza, che si fonda sopra un miracolo, e la qualificò per un' illusione, un *errore*. Chi, pur consentendo nella interpretazione nostra, la quale veramente è del Leopardi stesso, si studiò di provare che *errore* abbia qui il significato di « traslazione », attribuisce a tal voce un senso che ivi non può avere e, quel ch'è peggio, al Leopardi un'opinione che egli più non teneva. [11]

V. — Presa la parola *errore* nel senso d'illusione, che nelle prose e nelle poesie le suol dare l'autore stesso, non si può dire che egli, qualificando così alla sorella la traslazione della Santa Casa, che non è un dogma, ma semplicemente una pia credenza, venisse ad offendere il suo sentimento religioso: a lui poi doveva importare soprattutto di non affermare cosa opposta alle convinzioni sue proprie. Del resto io, mentre per le ragioni addotte più addietro rifiuto l'interpretazione di coloro che non vogliono indicata con quella espressione la Santa Casa, ma le illusioni gio-

vanili dell' uomo in generale, a questa interpretazione sono più vicino che non si creda. Per me le dette illusioni in senso generale sono rappresentate dalle parole *beate larve: l' antico errore*, in questo significa la traslazione della Santa Casa di Loreto, è un' illusione specifica, che rientra in quelle, è una delle *beate larve*. E in tale convinzione mi raffermo passando a rassegna tutti gli altri luoghi delle poesie del Leopardi, nelle quali si trova *errore* e più frequentemente *errori*, e talvolta anche *inganno e inganni (ameni errori, felici inganni)* nel medesimo senso. Perocché, dove questa parola è posta da lui a indicare illusione in generale, sta sempre da sé come *beate larve*, e non ha mai quella determinazione che nel luogo che noi discutiamo riceve dal verso seguente. Una sola volta sta in senso specifico come qui, e in relazione colle illusioni in generale, nel Canto *Il pensiero dominante*, là dove il poeta descrive l' illusione che gli produce l' immagine dell' amata donna (Fanny Targioni-Tozzetti):

> Ahi finalmente un sogno
> In molta parte onde s' abbella il vero
> Sei tu, dolce pensiero;
> Sogno e palese error. Ma di natura,
> Infra i leggiadri errori,
> Divina sei.

Da tale relazione dell'antico errore specifico con le illusioni giovanili in generale poté essere indotto Carlo Leopardi all' interpretazione che abbiamo riferita in principio; e, probabilmente, vi era portato anche da affezioni le più intime e delicate. La contraria interpretazione, difatti, sarebbe dispiaciuta senza dubbio alla sua recente moglie Teresa Teja, letteratuzza dedita a ricerche su cose leopardiane e, scrupolosamente, a tutte le pratiche religiose, nelle quali il ma-

rito, in quella sua tarda età, le si faceva docile e assiduo compagno. E anche piú egli, nel suo gentile animo, doveva sentire la sconvenienza dello stridente contrasto, derivante dall'interpretazione stessa, tra il padre, che aveva fatto un libro per sostenere la pia credenza, ed il figlio, che con due parole veniva ad abbattere il laborioso edificio e a sconfessare una consuetudine inveterata della famiglia. Né deve far maraviglia se Carlo, che quantunque restio per solito a parlare delle cose di suo fratello, pure a qualcuno fu cortese di vere particolari notizie su lui, richiesto dal Viani del suo parere intorno alle due dubbie interpretazioni di questo luogo, accettò senz'altro quella che piú si conformava al suo sentimento, come, rispondendo ad Antonio Gussalli [11] sulle varie interpretazioni della donna alla quale Giacomo aveva indirizzata l'ultima delle sue dieci Canzoni, si attenne a quella consacrata allora dal giudizio di Pietro Giordani; poiché egli non faceva professione di critica, anzi n'era affatto alieno. E si può anche dubitare se nella lettura delle cose del fratello, o nel parlarne con lui, la sua mente si fosse mai rivolta a quelle particolari e sottili interpretazioni.

L' antico errore, per concludere definitivamente, comprende due idee, una di cosa sensibile in relazione con ciò che segue, cioè la Santa Casa, l'altra di cosa intellettuale, cioè la illusione che quella Casa vi fosse stata trasferita miracolosamente da Nazareth; cosicché il poeta effettivamente dice: « Poiché tu lasciando i silenzi della casa paterna e le beate larve e la santa Casa di Loreto, la cui traslazione è illusoria, ma, ritenuta da te come dono celeste, abbella perciò agli occhi tuoi, per questa ragione, tutta la contrada tra Recanati e il mare; apprendi » ec. Qui,

da ultimo, è pur da notare come nell'espressione *agli occhi tuoi*, anzi in quel *tuoi* soltanto, si raccoglie tutto il concetto che noi abbiamo finora esplicato; perché, dicendo cosí, il poeta, mentre afferma la pia credenza della sorella, le viene a dire bellamente che egli per conto suo non l'ammette.

VI. — Torquato Tasso, dopo la settennale prigionia, ramingo per l'Italia, trovandosi l'ultimo giorno d'ottobre del 1587 in Loreto, povero a tal segno da dover chiedere dieci scudi a Ferrante Gonzaga *per elemosina*, alla vista della Santa Casa espresse *A la Beatissima Vergine di Loreto* la sua commozione religiosa in una canzone di stile profuso, sfolgorante qua e là di poetici lampi:

> Ecco fra le tempeste e i fieri venti
> Di questo grande e spazioso mare,
> O santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto,
> . . . .
> . . . . ove in marmorea mole
> L'umil tua Casa il mondo onora e cole.

Continuando poi a dire di quella, soggiunge:

> E tragge a rimirar la santa imago
> Da l'estremo occidente a stuolo a stuolo
> Peregrinando con tranquilla oliva
> Quei che dianzi bevean l'Ibero e 'l Tago,
> E da' regni soggetti al freddo polo.

Riconosce in lei la Musa stessa che *con labra di mele e d'assenzio infuse* aveva egli invocata nelle famose ottave sul principio della *Gerusalemme;* ma ora non le chiede piú il canto mondano, bensí *l'onde dell'amorose lagrime:*

> Vagliami lagrimando
> Quel ch'io sperai cantando;
> Vagliami de' lamenti il mesto suono.

Vedi che tra peccati egro rimango
Qual destrier, che si volve
Ne l' alta polve o nel tenace fango.

Il gran lirico italiano del secolo decimonono per la Santa Casa non si commuove: anzi, nel ricordarla incidentalmente, ne chiama sorridendo la traslazione un *errore*, e passa oltre. Lo spirito critico dei tempi nuovi, che in questo particolare aveva fatto forza anche al cattolico Monaldo, lo spinge non solo a rifiutare tale credenza, ma ad abbattere tutte le opinioni religiose e le deità antiche e moderne. Attingendo l' ispirazione poetica ad altre fonti, egli svolge il suo genio nella rappresentazione estetica dell' *umano*.

NOTE

—

[1] Questo Scritto fu stampato nell' opuscolo *A Giacomo Leopardi il Comitato Nazionale Universitario* (Numero unico pubblicato per l' inaugurazione nell'Università romana del ricordo ec.), 29 giugno 1899; Officina dell'Istituto italiano d' arti grafiche, Bergamo.

[2] Vedi più addietro quanto si legge a pagg. 211, 212 del presente volume. — Rammento volentieri ciò che scrisse, a sostegno della mia opinione, Ferruccio Martini nel suo commento di alcuni *Canti di Giacomo Leopardi*, Verona, Tedeschi, 1892.

[3] Viani, *Appendice all' Epistolario e agli Scritti giovanili di Giacomo Leopardi* ec.. Firenze, Barbèra, 1878, a pag. XLIII.

[4] Mestica, *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*, Firenze, Barbèra, 1887, vol. II, a pagg. 104-410 e 673-375.

[5] Moretti, *Versi inediti di Lavinio De' Medici Spada* con prefazione; Bologna, Zanichelli, 1881.

[6] Il Leopardi vide, piú probabilmente, in Firenze il conte Lavinio Spada nell' estate del 1827. Nella lettera 7 luglio di quell'anno alla sorella Paolina, da Firenze, fa un cenno della Spada di Macerata moglie del colonnello Palagi. Era la contessa Adele, sorella di Lavinio, domiciliata col marito in Firenze, amica alla marchesa Carlotta Lenzoni, e anche più strettamente a Fanny Targioni-Tozzetti. Il conte Lavinio, nelle sue gite a Firenze si tratteneva sempre in casa della sorella; e là certamente conobbe il Leopardi, che in tutto, tra il giugno del '27 e l' ottobre del '33, vi dimorò poco meno di quattro anni. (Vedi piú addietro, a pag. 185).

[7] *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* ec., Firenze, Successori Le Monnier, 1898, vol. II, a pagg. 431-433.

[8] Ricevo questa notizia dal figlio di Eleonora sorella di Lavinio, il prof. Ghino Valenti, che dopo la morte dello zio, ebbe l' esemplare dei *Canti* già da lui posseduto.

[9] *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis* Commentarius historicus Josephi Antonii Vogel; Recineti, ex ty-

pographia Leonardi Badaloni, 1859. Due grossi volumi, il secondo de'quali contiene i documenti. — Sul Vogel vedi più addietro, in questo volume, a pag. 637.

[10] MONALDO LEOPARDI, *La Santa Casa di Loreto.* Discussioni istoriche e critiche. Lugano, Veladini, 1841, in-8°. — Ne' suoi *Annali recanatesi,* tuttora inediti, Monaldo, riferendosi all' opera qui sopra citata, dice di aver dimostrato che « l' arrivo della Santa Casa fosse già seguito fin dai tempi di San Pier Damiano »; e cita i versi di Dante del XXI del Paradiso: *E Pietro peccator fui nella casa Di Nostra Donna in sul lito Adriano,* credendo di trovare in essi un' allusione alla Santa Casa di Loreto, e conseguentemente una conferma alla sua opinione.

[11] ACCIARESI, *Antico error, celeste dono,* Conferenza, Recanati, Simboli, 1899.

[12] Vedi più addietro, a pag. 238.

FINE DEL VOLUME.

INDICE